



GIANCARLO DE CATALDO
ROMANZO CRIMINALE

EMAGGI



STILE LIBERO • 840



Giancarlo De Cataldo - Romanzo criminale.

A Tiziana.

Prologo

Roma, oggi

Se ne stava rannicchiato fra due auto in sosta e aspettava il prossimo colpo cercando di coprirsi il volto. Erano in quattro. Il più cattivo era il piccoletto, con uno sfregio di coltello lungo la guancia. Tra un assalto e l'altro scambiava battute al cellulare con la ragazza: la cronaca del pestaggio.

Menavano alla cieca, per fortuna. Per loro era solo un gran divertimento. Pensò che potevano essergli figli. A parte il negro, si capisce. Pi-schelli sbroccati.

Pensò che qualche anno prima, solo a sentire il suo nome, si sarebbero sparati da soli, piuttosto che affrontare la vendetta. Qualche anno prima. Quando i tempi non erano ancora cambiati. Un attimo fatale di distrazione. Lo scarpone chiodato lo prese alla tempia. Scivolò nel buio.

- Annamo, - ordinò il piccoletto, - me sa che questo non s'alza più!

Ma si alzò, invece. Si alzò che era già buio, con il torace in fiamme e la testa confusa. Poco più avanti c'era una fontanella. Si ripulì del sangue secco e bevve una lunga sorsata d'acqua ferrosa. Era in piedi. Poteva camminare. Per strada, automobili con lo stereo a tutto volume e gruppi di giovani che giocherellavano col cellulare e schernivano il suo passo sbilenco. Dalle finestre le luci azzurrine di mille televisori. Poco più avanti ancora, una vetrina illuminata. Si considerò nel riflesso del vetro: un uomo piegato, il cappotto strappato e macchiato di sangue, pochi capelli unti, i denti marci. Un vecchio.

Ecco cos'era diventato. Passò una sirena. D'istinto si appiattì contro il muro. Ma non cercavano lui. Nessuno più lo cercava.

- Io stavo col Libanese - mormorò, quasi incredulo, come se si fosse appena appropriato della memoria di un altro.

I soldi erano andati, ma i piscelli non s'erano accorti del passaporto e del biglietto. E nemmeno del Rolex, cucito in una tasca interna. Troppo presi a spassarsela per frugarlo a dovere! Gli scappò un sorriso. Ne dovevano mangiare ancora pane duro!

Mancavano tre ore all'imbarco. C'era tutto il tempo. Il campo nomadi era a meno di un chilometro. Il primo ad avvistarlo fu il negro. Andò dal piccoletto, che si stava pomiciando la ragazza, e gli disse che era tornato il nonno.

- Ma nun era morto? -

- E che ne so? Qua sta! -

Lui fendeva senza fretta la piazza, guardandosi intorno con un sorriso da scemo, quasi per scusarsi dell'intrusione. Gli altri piscelli, dopo un'occhiata distratta, tornavano a farsi gli affari propri.

Il piccoletto mandò la ragazza a fare un giro e si mise ad aspettarlo a braccia conserte. Il negro e gli altri due, uno altissimo, con la faccia butterata, e l'altro grasso e tatuato, gli facevano ala.

- Buonasera, - disse, - avete qualcosa che mi appartiene. Lo rivoglio. -

Il piccoletto si voltò verso gli altri.

- Nun gli è bastata -

Risero. Lui scosse la testa e cacciò il ferro.

- Tutti giù per terra! - disse, secco. Il negro si agitò. Il piccoletto sputò per terra, per niente impressionato.

- Sì, mo' se famo un bel girotondo! Ma a chi vuoi mettere paura, co' quel giocattolo! -

Lui osservò con aria contrita la piccola semiautomatica calibro 22 che aveva preso dallo zingaro in cambio del Rolex.

- È vero, è piccolina... ma saputa usare... -

Sparò senza prendere la mira, e senza distogliere lo sguardo dal piccoletto. Il negro cadde con un urlo, tenendosi il ginocchio. D'improvviso s'era fatto un gran silenzio.

- Andatevene via tutti! - ordinò, senza voltarsi. - Tutti, tranne questi quattro! -

Il piccoletto agitò le mani, come per placarlo.

- Vabbe', vabbe', mo' tutto se risolve... ma tu statte calmo, eh? -

- Tutti giù per terra, ho detto, - ripeté, piano. Il piccoletto e gli altri s'inginocchiarono. Il negro si rotolava in un continuo lamento.

- I soldi l'ho dati alla mia ragazza, - piagnucolò il piccoletto, - mo' la chiamo col cellulare e te li faccio portare, eh?

- Zitto. Sto pensando... -

Quanto poteva mancare all'imbarco? Un'ora? Qualcosa di più. In pochi minuti la ragazza poteva raggiungerli. Avrebbe riavuto i suoi soldi. Il Venezuela l'aspettava. Avrebbe stentato un po' a inserirsi, ma... da quelle parti non doveva poi essere così difficile... sì. Sarebbe stato da saggi ripiegare, a questo punto. Ma quando mai lui era stato saggio? Quando mai tutti loro erano stati saggi? Poi, la paura del piccoletto... l'odore della strada... non era per momenti come questo che tutti loro avevano sempre vissuto?

Si chinò sul piccoletto e gli sussurrò all'orecchio il suo nome. Quello prese a tremare.

- Hai sentito parlare di me? - gli chiese, in tono dolce.

Il piccoletto annuì. Lui sorrise. Posò delicatamente la canna sulla fronte e sparò in mezzo agli occhi. Indifferente ai pianti, al rumore di passi, alle sirene che s'avvicinavano, gli volse le spalle, e puntata l'arma contro la luna bastarda urlò, con quanto fiato aveva in corpo:

- Io stavo col Libanese -

Prima parte.

(1977-78) Genesi

Dandi era nato dove Roma è ancora dei romani: nelle case di Tor di Nona.

A dodici anni l'avevano deportato all'Infernetto. Sull'ordinanza del sindaco c'era scritto "Ristrutturazione degli immobili degradati del centro storico". La storia andava avanti da una vita, ma Dandi non smetteva di ripetere che, un giorno o l'altro, sarebbe ritornato al centro. Da padrone. E tutti si dovevano inchinare al suo passaggio.

Per il momento occupava con la moglie un bilocale con vista sul Gazometro.

Il Libanese ci andò a piedi dal Testaccio. Erano solo due passi, ma il sudore di agosto gli appiccicava la camicia nera al torace villosa. Più strada faceva e più s'incazzava con il pischello.

Dandi gli aprì con la faccia stranita. Portava una vestaglia rossa a pallini.

Una volta, per puro caso, aveva letto qualche pagina di un libro su lord Brummel. Da allora ci teneva molto all'eleganza. Per questo lo chiamavano Dandi.

- Mi serve la moto.
- Fai piano. Gina dorme. Che è successo?
- M'hanno preso la Mini.
- Embe'
- Dentro c'era il borsone.
- Annamo.

Il vento di scirocco era persino piacevole, sulla Kawasaki. Si bevvero la strada sino alle Idrovore della Magliana, parcheggiarono davanti a una saracinesca tutta ruggine e si addentrarono nel pratone. La baracca era tra uno sfascio e un magazzino di ferri. Porta sbarrata, niente luci.

- Non è ancora tornato, - decise il Libanese.
- Un pischello. Il nipote di Franco il barista.

Dandi annuì. Si piazzarono intorno a un vecchio tronco cavo. Dandi tirò fuori una canna. Il Libanese aspirò due boccate e gliela ripassò. Non era il momento di stonarsi. Per un po' se ne restarono in silenzio. A occhi chiusi, Dandi assaporava la piacevole rilassatezza dell'hashish.

- Stiamo perdendo tempo, - disse il Libanese.
- Prima o poi lo stronzo deve tornare.
- Non è questo il problema. Bico, in generale: stiamo perdendo tempo.

Dandi riaprì gli occhi. Il compagno era inquieto.

Il Libanese era piccolo, nero, quadrato. Era nato a San Co-simato, nel cuore di Trastevere, ma i suoi venivano dalla Calabria. Si conoscevano da una vita.

Avevano fatto insieme banda da ragazzini, e adesso erano una batteria.

- Sto pensando al barone, Dandi.
- Ne abbiamo parlato cento volte, Libano. Non è aria. Siamo troppo pochi. Poi è roba del Terribile. E quello non ce lo darà mai il permesso.
- E' questo il punto, Ba'. Mi sono rotto di chiedere permessi. Facciamo senza.
- Può essere. Ma sempre pochi restiamo.
- Per il momento, per il momento, - tagliò corto pensieroso il Libanese.

Una grassa luna gialla aveva preso possesso dell'orizzonte. Il Libanese non aveva torto. Bisognava mettersi a pensare in grande. Ma una batteria di quattro ragazzi non aveva un gran futuro. Organizzazione. Quante volte ne avevano discusso? Ma come muoversi? E con chi? Un cane prese ad abbaiare.

- Hai sentito?

Passi sul selciato. Chiunque fosse, non si curava di nascondersi. Strisciarono piano sino a una catasta di pneumatici da camion. Il ragazzo, secco e storto, avanzava ondeggiando. Quando fu a tiro, partirono con un cenno d'intesa.

Il Libanese lo prese alle spalle, immobilizzandolo. Dandi gli sferrò un calcio nel basso ventre. Il ragazzo si accasciò con un gemito. Il Libanese gli tuffò la faccia nella terra secca, estrasse il revolver e gli piazzò la canna sulla nuca.

- Hai capito chi sono, bestia?

Il ragazzo annuì furiosamente. Il Libanese spostò l'arma.

- Alzati.

Il ragazzo si mise in ginocchio.

- Puzza come un caprone, - disse Dandi, disgustato.

- È la roba. È strafatto. Alzati, ho detto. Il ragazzo cercava di mettersi in piedi, a fatica. Il Libanese sorrise.

- Ho promesso a tuo zio di non esagerare, ma non farmi perdere la pazienza. Rispondi solo sì o no. Il ragazzo lo fissava inebetito. Aveva la faccia piena di pun-ticci. Dandi gli mollò una pedata alla mascella.

- Sì o no

-Sì.

- Bene, - riprese il Libanese, - hai preso la Mini a Testaccio, vero?

-Sì.

- Hai guardato nel bagagliaio?

-No.

- Sicuro?

-Sì.

- Meglio per te. Dov'è la macchina adesso?

- Non ce l'ho più...

Dandi si limitò a un buffetto sulla nuca. Il ragazzo cominciò a frignare. Il Libanese sospirò.

- L'hai venduta?

-Sì.

-A chi?

Il ragazzo cadde in ginocchio. Non poteva dirlo. Era gente pericolosa. Lo avrebbero ucciso.

- Brutta situazione, eh, ragazzo - disse il Libanese. - Se parli, quelli ti sparano. E se non parli ti spariamo noi...

- Libano, una volta ho visto un film western...

- E mo' che c'entra?
- C'entra, c'entra. C'era un cavallo ferito, poveretto, stava proprio a tirare le cuoia... e il padrone non sapeva che fare... povera bestia, lo guardava con certi occhi... perché devo soffrire così, diceva...
- Aaahh Ho capito È quando lui poi gli tira il colpo di grazia... pam!
- Proprio così!
- Però... però, Dandi, scusa, sai, ma ti devo dire una cosa.
- E dilla, Libano!
- Ma quel cavallo era ferito... e questo ragazzo, invece, a me sembra ancora tutto sano...

Dandi gli sparò a una gamba. Il ragazzo si afferrò il ginocchio e cominciò a urlare.

- Guarda meglio, Libano
- Hai ragione, Dandi. È proprio messo male! E come soffre! Che dici, glielo diamo 'sto colpo di grazia? Il ragazzo parlò.

II.

La Mini, ora, l'aveva il Freddo. Il Libanese non sapeva niente di lui, ma Dandi lo aveva incrociato un paio di volte. Un tipo serio, di poche parole, con una certa esperienza di uffici postali. Pizzicato per l'estorsione a un cuoco, se l'era cavata grazie alla ritrattazione della vittima. Uno di cui ci si poteva fidare, insomma.

Però nel magazzino abbandonato dietro il ristorante Il fungo c'entrarono con le armi spianate, svellendo la porta a calci. Il Libanese trovò un interruttore. A parte la puzza di benzina, solo la scocca di una 850 e, protetto da una vetrata che aveva conosciuto tempi migliori, una specie di ufficetto da contabile.

Si fissarono sconcertati. Il ragazzo era sembrato sincero, ma non si può mai dire. Il Libanese si era quasi pentito della semibontà dimostrata, quando se li sentirono alle spalle.

Si voltarono lentamente. Erano in quattro. Bevevano averli attesi in strada, nascosti da qualche parte, forse dentro una macchina. Il Libanese li fotografò rapido: due tappi, in calzoncini e maglietta, identica faccia truce, da gemelli cavati male, un barbuto con fisico da lottatore e un occhio che guardava all'India e l'altro all'America, e al centro il più giovane. Moro, crespo, magrissimo. Il Freddo. Quasi un ragazzo. Sguardo che penetrava. Concentrato, deciso. Quanto a Dandi, studiava l'arsenale: tre semiautomatiche, e per il Freddo un revolver a canna lunga. Colt calibro 38. Una bella bestia: affidabile, tradizionale.

- Come va, Freddo?
- Vi stavamo aspettando.

Situazione critica. Svantaggio netto. Gli altri non mostravano nessun nervosismo. Avrebbero sparato subito, altrimenti. Il Freddo sembrava in grado di controllare i suoi. Il Libanese pensò che non era un caso se gli avevano affibbiato quel soprannome, e accennò un vago sorriso amichevole. Il Freddo mosse appena il capo, e lo strabico si avviò senza fretta all'ufficetto, attento a non mettersi sulla linea di tiro. Un minuto dopo una sacca da pugile veniva scaraventata ai piedi del Libanese. Il borsone.

- Controlla. C'è tutto. Quattro Beretta, due Tanfolio, i caricatori e le cartucce, - disse il Freddo.
- Mi fido, Freddo. Ho sentito parlare di te.
- Tu devi essere il Libanese. Per la Mini è tardi, mi dispiace. L'aveva detto con una specie di ghigno. Doveva essere il suo modo di sorridere.

- Poco male. Ero assicurato.

La tensione residua si sciolse in una risata collettiva. Tutti riposero le armi.

Dandi propose di andare a bere qualcosa al Re di picche. Il Libanese chiese di usare il telefono, se c'era. Lo strabico lo scortò nell'ufficetto. Da lì chiamò Franco il barista e gli consigliò di andarsi a recuperare il nipote.

- E tutto intero, sta' calmo. Magari un po' zoppo, ma se l'è cavata con poco.

Il Freddo presentò i fratelli Buffoni e Fierolocchio, lo strabico. La bisca stava sbaraccando, a parte il barista con farfallino e un paio di puttahe dalle occhiaie devastate. Si fecero portare una bottiglia di champagne e un mazzo di carte, e tirarono tardi giocando svogliatamente a zecchinetta. C'era qualcosa nell'aria, qualcosa che prima o poi sarebbe stato detto. Ma non sapevano da dove cominciare. Dandi e i Buffoni ne ebbero abbastanza all'alba. Fierolocchio si era addormentato sul tavolo da gioco. Il Freddo si offrì di accompagnare il Libanese a Trastevere. Montarono sulla Golf nera cinque porte, e il Libanese provò a sondare il terreno.

- Questo Re di picche mi pare un cesso.

- Puoi dirlo forte.

- Di chi è 'sto posto

- Ufficialmente di una certa Rosa, una vecchia troia. Ma il padrone vero è il Terribile...

- Il Terribile qua, il Terribile là... sono stanco di trovarmi tra i piedi 'sto Terribile del cazzo... un rincoglionito senza un grammo di cervello... se ce l'avesse gente come noi, un posto così, lo faremmo diventare una miniera d'oro...

Il Freddo non rispondeva, apparentemente concentrato sulla guida. Ma nel suo sguardo s'era accesa una luce. Il Libanese decise l'affondo.

- Pensa, Freddo: pochi tavoli da poker, poste e "cagnotta", ma solo per clienti selezionatissimi. Un ambiente discreto. Un po' di ragazze come si deve, altro che quelle bagasce sfondate... un barman che sa il fatto suo... quanto renderebbe un posto così, eh? Ci pensi? Quanto al mese? Quanto a settimana?

- Un sacco di soldi. Ma ne servono almeno altrettanti per partire.

- Tutto si può fare. Basta trovare le persone giuste.

Il Freddo inchiodò all'angolo tra viale Trastevere e San Francesco a Ripa e gli piantò addosso quel suo sguardo corrucciato e indecifrabile.

- Che hai in mente?

- Un sequestro.

- Chi?

- Il barone Rosellini. Quello dei cavalli.

- Perché lui?

- È un metodico. Orari fissi, abitudini consolidate. Un lavoro facile.

- Un lavoro così non è mai facile. Quanti uomini servono, secondo te?

- Una ventina... forse ce la possiamo fare anche con quindici.

- Io ho quelli che hai visto. Voi quanti siete?

- Oltre a me e a Dandi, Satana e Scrocchiazepi...

- Quattro e quattr'otto. Meno della metà.

- Tu dici che gli altri non li troviamo?

- Dammi due settimane.

Il Libanese si abbandonò contro lo schienale, rinfrancato. Si cominciava a vivere, finalmente. Prendere il barone era stato un gioco da ragazzi. Proprio come aveva previsto.

Il Libanese si era riservato di comunicare solo in un secondo momento l'identità del telefonista. Qualcuno aveva rumoreggiato, ma il Freddo aveva fatto pesare la sua autorità. L'alleanza cominciava a marciare. Sarebbero arrivati molto, molto lontano. Insieme. Quanto al telefonista, il Libanese aveva una sua idea.

Qualcosa che aveva a che vedere con la lealtà, la paura e il dominio sui deboli.

Appena rientrato a casa, chiamò Franco il barista e convocò il ragazzo.

Arrivò dopo nemmeno mezz'ora, gli occhi ancora gonfi di sonno. Zoppicava dalla gamba ferita, ma almeno si era fatto una doccia, e non puzzava più. Il Libanese lo invitò a sedere su una delle due poltrone coperte dal drappo nero. Il ragazzo esitava, incuriosito dal busto sul uomo rimediato a Porta Portese.

- Chi è quello?

- Mussolini.

-E chi è?

- Un grand'uomo. Siediti.

Il ragazzo obbedì. Nei suoi occhi brillava una paura selvaggia.

- Come va la gamba?

- Così così... faccio terapia...

- Ti buchi sempre?

- Sono pulito, giuro.

- Balle. Vuoi lavorare?

- Che genere di lavoro?

- Rispondi sì o no.

Il ragazzo tremò tutto. Il Libanese faticò a reprimere un sorriso.

- Come ti chiami?

- Lorenzo.

- Mi sembri un sorcio, tutto rattrappito... proprio un sorcio... allora: sì o no?

-Sì.

- Risposta esatta. Sei arruolato, Sorcio. Adesso te ne vai a Firenze, e finché non ti autorizzo niente buchi. Quanto al lavoro, si tratta di fare qualche telefonata.

Anche il Freddo rientrò all'alba. Gigio lo aspettava sulla soglia, rattrappito dal gelo.

- Che ci fai qua?

- Io non ci torno più a casa.

- Papà t'ha menato di nuovo? - Gigio fece segno di no.

- E allora?

- E allora basta! A scuola va un disastro, e non ho mai una lira in tasca. Prendimi a lavorare con te. Ti prego...

Gigio aveva sei anni meno di lui. La polio gli aveva toccato una gamba, e anche il cervello non era un granché. Il Freddo provava uno strano affetto per quel fratello disgraziato. Una vita diversa, perché no Dove sta scritto che il destino è un obbligo. In una delle sue rare fantasie era giunto a immaginarselo dottore. Si frugò nelle tasche e gli allungò un centomila.

- Adesso torni a casa, ti cambi e vai a scuola. O giuro che ti spacco la faccia. Chiaro?

Gigio incassò la testa tra le spalle. Avrebbe obbedito, come sempre. E sarebbe rimasto fuori da tutto questo, come sempre. Quando fu solo, il Freddo si buttò sul letto, senza neppure togliersi gli stivaloni.

Rapporto giudiziario sul sequestro a scopo di estorsione in danno del barone Valdemaro Rosellini (a cura del commissario Nicola Scialoja). Dalle indagini relative al fatto in oggetto è emerso quanto segue:

“Il barone ROSELLINI, all'atto del sequestro, viaggiava a bordo della propria autovettura, Mercedes turbo diesel di colore cammello. Il fatto fu commesso nei pressi della via del Casale di San Nicola, località La Storta. L'auto del rapito fu fatta fermare di traverso al centro della strada da due autovetture. Secondo quanto riferito dal teste Oscar Marussi, che a bordo della propria autovettura, FIAT 131, seguiva il rapito, si trattava di una CITROEN D,s 21 e di una ALFETTA 1750 di colore azzurro. Lo stesso Mafiusi ha riferito che le due autovetture strinsero da ambo i lati la Mercedes del barone, costringendo quest'ultimo a fermarsi. Indi, dall'ALFETTA scesero quattro persone che afferrarono il barone e lo trascinarono verso la CITROEN, a bordo della quale l'ostaggio fu fatto entrare. La vettura ripartì subito dopo in direzione di Roma, mentre i quattro malviventi, dopo aver minacciato il Marussi, ripartirono a loro volta, tre a bordo dell'ALFETTA e il quarto impossessandosi della Mercedes del barone, che fu ritrovata il giorno seguente in via Cristoforo Colombo, altezza civico 459.

I contatti telefonici con la famiglia del rapito furono effettuati da località extradistrettuale (regione geografica diversa dal Lazio) allo scopo di impedire il funzionamento del blocco di rete disposto dalla SIP.

Tuttavia, dalle registrazioni effettuate dal personale operante sull'apparecchio ricevente è emerso che il telefonista, sempre la stessa persona, deve identificarsi in un individuo di sesso maschile, di età presumibilmente non superiore ai venticinque-ventotto anni, privo di particolare accento o dedito alla simulazione di accenti regionali vari.

La famiglia ricevette numero cinque missive con richiesta di riscatto. Esse erano composte con la tecnica del collage di varie lettere ritagliate dai più diffusi quotidiani romani ("Il Messaggero" e "Paese Sera" e, in un'occasione, il "Secolo d'Italia", giornale dell'estrema destra).

Le telefonate chiedevano inizialmente un riscatto di dieci miliardi di lire, poi sceso a sette e infine a tre. Da dichiarazioni dei congiunti del barone Rosellini, sembra che sia quest'ultima la cifra effettivamente pagata.

Il primo messaggio fu lasciato il 29 dicembre 1977 nei pressi di piazza Cavour con allegate tre foto Polaroid che ritraggono il sequestrato con in mano una copia del "Messaggero".

Il 2 gennaio 1978, alle ore 16, fu fissato un appuntamento al bar Cubana, dove il figlio del rapito, Alessandro, attende invano una telefonata che risulta pervenuta dopo il suo allontanamento. Lo stesso giorno un altro appuntamento, presso il bar Georgia, va parimenti deserto.

L'11 febbraio è segnalato un messaggio in un cestino dei rifiuti sul lungotevere di Pietra Papa, ma senza esito.

Il 15 febbraio ALESSANDRO ROSELLINI è convocato presso la stazione Termini, per ritirare un messaggio all'interno di una cabina automatica per foto. Il messaggio, redatto con la consueta tecnica delle lettere ritagliate, gli ordina di recarsi a Torvajonica. In questa località il giovane rinviene un secondo messaggio, che fissa un ulteriore incontro all'autogrill della stazione di Pontecorvo sull'Autosole. Non si presenta nessuno.

Il telefonista rinfaccia al ROSELLINI di essere stato pedinato da tre equipaggi della Polizia.

Il 23 febbraio nuovo appuntamento al Fungo dell'Eur, anch'esso deserto.

Come il successivo del 27 febbraio in località Piancastagnaio di Siena.

Il 2 marzo, finalmente, sulla via Cassia, altezza svincolo per Montefosi di Viterbo, è effettuato il pagamento del riscatto. Il teste - che in quel frangente, per espressa disposizione dell'autorità giudiziaria procedente, non era controllato - ha dichiarato di aver lanciato la borsa contenente il

denaro dietro ordine di tre individui dal volto travisato che stazionavano a bordo di un furgone Fiat targato Viterbo (VT)..

Le banconote del riscatto sono state rinvenute in varie località italiane, ma nessun elemento investigativo utile è dato desumere in merito.

E superfluo segnalare che il mancato rientro dell'ostaggio, pur in coincidenza dell'avvenuto pagamento, lascia intendere che il delitto si è concluso con l'esito più tragico.”

Il guaio l'avevano fatto i catanesi di Gasai del Marmo. Era successo che il barone aveva visto in faccia uno di loro. Di conseguenza, andava eliminato.

Anche se ne avessero avuto la possibilità - e così non era: erano stati informati a cose fatte - né il Libanese né il Freddo avrebbero mosso un dito.

D'altronde, senza testimoni si correvano meno rischi. Ma dopo aver consegnato al Feccia la sua parte, si era deciso di tagliare i rapporti con quei dilettanti.

Bufalo, un ragazzo grande e grosso di Acilia che aveva procurato il cloroformio e l'Alfetta 1750, aveva suggerito di sterminarli. Ma aveva prevalso l'euforia per l'incasso: detratta la parte dei tizi di Casal del Marmo, c'erano due miliardi e mezzo da spartire secondo le regole già fissate nella fase preparatoria. Due miliardi e mezzo in dieci.

Il Libanese li aveva convocati nell'appartamento di San Cosimato. C'erano tutti. Con Dandi, Botola, un tracagnotto della Piramide molto bravo con la pistola; Satana, uno sbroccato, ma tosto, con quattro peli rossi in testa e una tuta nera da Diabolik, Scrocchiazepi... insomma, non mancava nessuno, tranne il Sorcio. Su di lui il Libanese aveva sospeso il giudizio: un paio di telefonate le aveva fatte da impasticcato, a rischio di mandare a monte l'affare. Ma nel complesso non se l'era cavata male. Comunque, l'avrebbe pagato con la sua parte.

Già, i soldi. Manco al cinema ne aveva visti tanti tutti in una volta. Eppure, la cosa che più lo attraeva era osservare la reazione degli altri. I gemelli Buffoni, per esempio: Aldo - oppure Ciro, si faceva fatica a distinguerli - cercava di farsi con le banconote un cappello di carta. E Ciro - o Aldo - spiegava:

- In culo a quello stronzo de mi' padre, che ce voleva manna' a bottega.

Bufalo s'era fatto dare a credito una boccetta di coca, e se ne stava inebetito davanti al malloppo, il naso infarinato, di tanto in tanto lasciandosi andare a una specie di rictus sospirato (“eh! ih! eh eh!”). Dandi sfogliava un catalogo di Ferragamo e il dépliant di una mostra di quadri. Fierolocchio aveva tirato fuori di tasca un fogliaccio a quadretti spiegazzato pieno di numeri telefonici.

- La meglio fica di Roma!

Giravano birra e canne, e insomma tutti pensavano a come spendere nel modo più rapido e stupido la loro parte. Quasi tutti. Il Freddo se ne stava in disparte. E osservava dalla finestra: una mattina grigia sul mercato, una pioggia fessa fessa che ti entrava nelle ossa.

- Steccamo?

Biffalo s'era ripreso dal torpore.

- Allora: cinquecento so' iti ai merdosi. Amen. Avanza due e mezzo. Quattrocento a testa a Libano e al Freddo. E giusto così, l'idea è stata loro, no Avanza una piotta e settecento. Noi senio otto. Duecento per uno e fa uno e sei. E i cento che restano ce li andiamo a sputtanare alle bische. Che ve ne pare, eh?

E che bisogno c'era di rispondere Si avventarono sul morto, pure Scrocchiazeppi, che secco com'era, una spallata e l'avevi cancellato. Solo il Libanese e il Freddo se n'erano rimasti fermi: uno con la mano sul capoccione del Duce e l'altro appoggiato alla finestra, una cicca tra i denti. Il Libanese si decise a calare l'asso.

- Aspettate, compagni!

- E mo' che va cercando questo? - Si voltarono a fissarlo come si fissano i pazzi. Bufalo, addirittura, la mano alla fondina sotto l'ascella. Sospettosi, fiutando la trappola. Il Libanese se ne restò seduto, allargando le braccia in un gesto rassicurante. Il Freddo seguiva con l'abituale concentrazione il movimento.

- Voglio dire: adesso qui abbiamo due miliardi e mezzo. Che è cosa ben diversa da avere io quattrocento milioni, e tu duecento, e anche i cento per le bische...

- Ma che sta a di' - protestò Fierolocchio.

- Zitto, - intervenne il Freddo. - Va' avanti, Libano.

- Tu, Dandi, comincio da te perché siamo amici da una vita... tu adesso ti rifai il guardaroba, perché sei Dandi... e sennò che Dandi saresti, no?

- Per la verità, anche la Kawa è un po' arrugginita... Qualche risata. Bufalo lasciò andare la fondina.

Il Libanese riprese fiato.

- E tu, Scrocchiazeppi...

- So' passato da Bandiera & Bedetti, stamattina, e ho visto un paio de Rolex coi controcazzi...

- Fierolocchio, te... fica, coca e champagne?

- Ahò, è il meglio della vita, no?

Altre risate. Il Libanese si stava infervorando. Anche Bufalo cominciava a dimostrarsi interessato.

- Voglio dire: tutti noi c'abbiamo dei desideri, delle ambizioni...

- Quello che è giusto, quello che ce spetta! - insorse Satana. Qualcuno annuì.

Il Libanese si disse d'accordo.

- Quello che ci spetta è una cosa sola: il meglio.

- E allora, che cazzo aspettarne a stecca'?

Satana sarebbe stato il più duro da convincere, intuì il Libanese. Fu a lui che si rivolse, adesso. Fissandolo negli occhietti piccoli e allucinati.

- Dividiamo, oggi. E domani e dopodomani stiamo daccapo a quindici. Le macchine se fanno vecchie, la coca se consuma, la fica si secca per mancanza di liquidi... e dico liquidi, soldi, Fierolo'... ma se invece questi due miliardi e mezzo noi non li dividiamo... se li teniamo uniti... se ci teniamo uniti noi... avete idea di che cosa possiamo diventare. Invece di avere poco, abbiamo tanto. E più abbiamo, più avremo... te ricordi il prete, Satana? Chi più ha più avrà... e noi così dobbiamo fare: avere di meno oggi per avere tutto domani.

- Famme capi' bene... - azzardò Bufalo, decisamente attratto.

Il Libanese gli sorrise, ma con lo sguardo cercava il Freddo. Però quello chi sa da che parte se n'era andato, rigido, immobile, gli occhi ridotti a due fessure.

- Bufalo, io penso questo: restiamo una squadra. Ci prendiamo quel poco che serve per le piccole spese... diciamo 'na cinquantina de milioni ciascuno...
- Pure tu? - trasecolò Bufalo.
- Pure io. Stecca para pe' tutti!
- Tutti tutti - provocò Satana, lanciando un'occhiata perplessa al Freddo.

Era lui l'altro leone del branco. Toccava a lui pronunciarsi. Ma il Freddo non mosse un muscolo, lo sguardo che vagava dal busto alla brutta specchiera con la madonnina sotto la cappa di vetro, alle poltrone col drappo nero, allo stereo ricettato in via Sannio.

- Cinquanta milioni per dieci... ammesso che ci stiamo tutti. .. significa che avanzano due miliardi, - puntualizzò Scrocchiazepi.
- Due miliardi sono una buona base, - insisteva il Libanese, - ci occorrono armi e un deposito sicuro per tenerle... diciamo che per il progetto comune potremo investire un miliardo e cinque, forse uno e otto...
- E che sarebbe 'sto progetto?
- Ancora non hai capito, Satana? Io voglio quello che volete tutti voi...
- E cioè?
- Roma.
- Bum Ha parlato Mussolini E come cazzo te la prendi Roma?
- Con le buone e se serve con le cattive, stronzetto. Con la droga. Con il gioco...

Allora si scatenò il casino. Tutti volevano dire la loro: parole, minacce, gesti esaltati. Il Libanese si alzò piano e andò vicino al Freddo. Si scambiarono uno sguardo intenso. Correva tra loro un silenzio che li isolava dal resto della compagnia. Il Freddo estrasse dalla tasca il revolver e lo sbattè con forza sul comò.

- Zitti un po'.

Non c'era stato nemmeno bisogno di alzare la voce.

- Il Libanese ha ragione. Se i soldi si dividono non servono più a niente. Se ci dividiamo non serviamo più a niente. Uniti si vince. Mi hai convinto, Libano. Stecca para pe' tutti e il resto a fondo comune. Magari, mettiamo qualcosa da parte per le necessità urgenti... tipo, qualcuno finisce al gabbio o c'ha casino in famiglia...
- È ragionevole, - disse il Libanese. - Nei periodi di magra, ci possiamo finanziare con questa... chiamiamola riserva. Un paio di carte al mese ci usciranno comunque.
- Sono con voi, - disse Dandi. La Kawasaki poteva aspettare, il centro storico no.
- Compa', è 'na bella idea, - ringhiò Bufalo, e andò ad assestare una pacca sulla spalla del Libanese.
- I soldi, in fondo, servono unicamente a evitare le rotture di coglioni. Vuoi mettere la strada?

Disse di sì Fierolocchio: un paio di settimane di sesso se le poteva comunque permettere, anche con cinquanta sacchi soltanto.

Disse di sì Scrocchiazepi: il Rolex se lo sarebbe procurato in un altro modo. Quello solito.

Disse di sì Botola: che viveva solo con la mamma e le aveva promesso lavatrice, lavastoviglie e un tvcolor appena sfornato.

Dissero di sì Aldo e Ciro: l'ordine del Freddo era legge, per loro.

Quando fu il suo turno, Satana si mise a contare i duecento milioni con fare provocatorio.

- Mi pare di capire che non sei d'accordo, - lo sfidò il Libanese.
- Mi pare di capire che ve siete bevuti il cervello.

- 'A Satana, - s'inserì Dandi, - non è colpa nostra se il tuo l'hai lasciato in parrocchia!

Risate cattive. E cattivo lo sguardo di Satana.

- Primo: stamo a parla' de gioco... ma lo sappiamo tutti che il gioco ce l'ha in mano il Terribile...

- Ci parliamo, - propose, conciliante, Fierolocchio.

- E se quello ve manna vaffanculo?

- Gli spariamo, - tagliò corto il Bufalo, serafico.

- Al Terribile E chi gli spara, al Terribile? Tu?

- Sì, io. E se non te sta bene, te sparo puro a te, a stronzo!

Bufalo s'era imbruttito. E Satana già c'aveva la mano alla tasca. Il Libanese cercò di smorzare. Ci mancava solo il duello rusticano col malloppo a cielo aperto.

- Piano, piano. Satana non ci sta Pazienza, ne faremo a meno. Satana, prenditi la tua parte e vattene dove ti pare. Amici come prima.

Ma Satana non si rassegnava:

- Secondo, - riprese, ignorando l'invito, - stamo a parla' de droga..... quella è roba dei napoletani, ce l'hanno loro il mercato. Che fai, Bufalo, spari pure ai napoletani?

- Qua sbagli, Satana, - intervenne Dandi, - so' anni che il Puma importa roba dalla Cina e nessuno gli ha mai fatto bau...

- Ma che stai a perde tempo co' 'st'animale! - bofonchiò Bufalo.

Satana non sentì, o fece finta di non sentire. Ora ce l'aveva col Dandi.

- Puma paga il pizzo ai calabresi. Non lo sapevi?

- Noi non pagheremo nessun pizzo a nessuno, - precisò il Libanese, - al massimo, faremo accordi da pari a pari...

- Te voi prenne Roma, Libano, ma 'sta città nessuno se la prenderà mai. Poi che ne sai tu, che sei mezzo africano...

Tutti gli sguardi corsero da Satana al Libanese. Il Libanese sospirò. Sarebbero mai riusciti, lui e il Freddo, a tenere sotto controllo la natura di questi ragazzi? Quella era gente che s'accendeva per un niente, e invece per fare strada, a questo mondo, servono freddezza e lucidità. Satana provocava. Se non avesse risposto all'offesa, il Libanese si sarebbe giocato il rispetto degli altri. Abbozzò un sorriso, scosse il capo e lasciò partire un ceffone che si stampò sulla guancia di Satana.

- T'ammazzo, bastardo!

Una reazione era prevedibile, ma Satana era stato rapidissimo, e l'aveva colto di sorpresa. Sbilanciato da una mossa d'anca da vera biscia, il Libanese si ritrovò la pistola sotto là gola. Fortuna che il Freddo vigilava: una ginocchiata nelle reni, e Satana s'afflosciava come un sacco sgonfio. Il Bufalo s'era impossessato dell'arma, scivolata durante la caduta.

- Mo' se famo du' risate!

Ma il Freddo gliela strappò di mano, e aiutò Satana a risollevarsi.

- Adesso prendi i tuoi soldi e sparisci, e ringrazia che siamo così di buon umore...

Satana annuiva, torvo. Prima di levare le tende, abbracciò con un'occhiata circolare il panorama della neonata organizzazione.

- Questi due stronzi v'hanno messo in mezzo. Ve ne accorgete!

Era appena uscito, che Bufalo si lanciò dietro di lui. Il Libanese gli sbarrò il passo.

- Dove pensi di andare?

- A stendere quell'infame, no?
- Tu non stendi proprio nessuno, Bufalo. Il tono del Freddo non ammetteva repliche.
- Ormai siamo una società, compagno, - spiegò Dandi, - le decisioni le prendiamo tutte insieme e nessuno fa più di testa sua. Bufalo chinò il capo.

(1978) febbraio

Satana non aveva torto. Se volevi entrare da protagonista nell'affare della droga, dovevi trovare un qualche accordo coi napoletani. Il che significava passare per Mario il Sardo. L'incontro lo combinò Bufalo, che quando gli andava di ragionare era persino una testa fina. Il garante era Trentadenari, uno di Forcella che in origine stava coi Giuliano. Poi c'era stata una lite con i Licciardiello, alleati dei Giuliano, e due santisti del clan erano rimasti per terra. Trentadenari s'era rifugiato da Cutolo, che l'aveva accolto a braccia aperte nella Nuova camorra organizzata. Infine, a seguito di componenda a base di trenet-te con moscardini e pesce cappone all'acqua pazza, il tribunale dei cumparielli l'aveva assolto, e ora Trentadenari era considerato, da entrambe le fazioni, un interlocutore attendibile. Non male, per uno che s'era già girato due volte, meritandosi il soprannome di Giuda.

Trentadenari aveva frequentato il liceo al Genovesi, veniva da una famiglia pulita e si vantava molto delle sue conoscenze e delle sue buone maniere. Era un pezzo d'animale di uno e novanta, arabescato di tatuaggi che - diceva - s'intonavano alle vistose cravatte di Marinella che adorava sfoggiare anche nell'intimità. Con i guadagni della cocaina s'era attrezzato stile Portoghesi un appartamento all'Eur, vicino alla residenza di certi nobili.

- 'A principessa è 'na vera signora, - disse, mostrando agli ospiti il verandato che affacciava su un cortile di alte magnolie e siepi Italian garden. - Peccato che è comunista. Io proprio questi ricchi che tirano al rosso non li capisco!

Il Libanese aveva annuito, convinto. Era fascista da sempre: per lui là destra si identificava con l'ordine e l'organizzazione.

E questo stava tentando di fare con la banda. Imporre l'ordine e l'organizzazione a un branco di indisciplinate teste calde. Il potere deve premiare chi ha le idee più chiare e la forza per affermarle. Mentre Bufalo e Trentadenari si abbracciavano scambiandosi allegri insulti, il Freddo e il Libanese ispezionavano l'ambiente. Tutto sembrava tranquillo. Dandi invece era annichililo dalla magnificenza di casa Trentadenari. Mobili di design, tavolini di vetro, stereo con i diffusori ultramoderni, lo schermo per il cinema, l'immenso salone con i grandi divani... quello sì che era stile!

Quella sì che si poteva chiamare vita... Trentadenari lo prese sottobraccio, amichevole.

- Ti piace, eh Se ti dico quanto m'ha sucato l'architetto... ma si vede la mano del professionista, eh? Metto su un poco di musica...

Dalle enormi casse si levò una lugubre litania da chiesa. Bufalo si portò le mani alle orecchie. Il Libanese chiese, ironicamente, se anche i dischi li avesse scelti l'architetto. Trentadenari spiegò ridendo che era la "musica d'ambiente" che usava per rimorchiare psicologhe, giornaliste e qualche avvocatessa.

- Pure le avvocatesse?
- Chelle so' 'e cchiù zoccole!

Mario il Sardo si fece attendere sino all'imbrunire, quando già cominciavano ad averne abbastanza della musica e della sovrabbondante ilarità di Trentadenari.

Si era portato appresso il Ricotta. Il Libanese fu stupito di rivedere un vecchio compare che credeva ormai seppellito di anni di galera.

- L'avvocato è stato bravo. M'hanno fatto il cumulo giusto e mo' sto qua!

Mario il Sardo era evaso due mesi prima dal manicomio giudiziario di Aversa approfittando di una licenza d'esperienza. Imputato di tentato omicidio, estorsione e rapina, grazie alla perizia psichiatrica era riuscito a strappare l'infermità mentale. E se l'era guadagnata, non c'era dubbio: alla prima seduta aveva pisciato sulle carte del dottore; la seconda volta quello s'era presentato con quattro guardie, e Mario si era chiuso nel più assoluto mutismo. Durante il terzo incontro, s'era messo a piangere come un bambino chiedendo un ciuccetto e un biberon. Gli accertamenti si erano trascinati per un anno, tra lo sconcerto generale. Alla fine, Mario aveva conquistato la fiducia del cappellano, e per vincere le ultime resistenze dello psichiatra aveva inscenato un finto suicidio a base di strozzamento da ostie consacrate. Morale della favola: clinicamente pazzo, appena un po' socialmente pericoloso, ma un poco pochino, eh! L'evasio-ne - in teoria un errore, visto che gli mancavano appena tre mesi al riesame di pericolosità - era stata un preciso ordine di Cutolo. Lui e il Professore si erano conosciuti proprio ad Aversa, e tanto il Sardo gli era stato alle costole che alla fine Cutolo si era deciso a battezzarlo, nominandolo capozona su Roma. In qualche modo, nella decisione di Cutolo di rimandare sul territorio il nuovo luogotenente c'entravano anche il Libanese e i suoi: Radio Carcere aveva fatto circolare la notizia che il sequestro Rosellini era opera dei napoletani, e Cutolo aveva disposto indagini in merito.

- E invece siete stati voi!

- E invece siamo stati noi.

- Non è andata male, per gente al primo colpo, - concesse il Sardo.

Era quasi senza capelli, piccolo, tozzo, la fronte solcata da un antico sfregio di lama. Comandava il Ricotta a bacchetta, e persino Trentadenari mostrava verso di lui una gran deferenza. Al Libanese stette immediatamente sulle scatole. Impossibile dire che cosa ne pensasse l'indecifrabile Freddo.

- Abbiamo un po' di grana da investire e vorremmo combinare con la roba, - spiegò Dandi.

- Quanta grana? - chiese secco il Sardo.

- Uno, uno e mezzo...

- Si può fare. Trentadenari ha aperto un buon canale con i sudamericani. Io vi procuro la coca e vi autorizzo a piazzarla sul mercato, esclusa la zona del Terribile. Prendo il settantacinque per cento sull'utile e il dieci per cento sul capitale d'investimento.

Manco il cravattaro di Campo de' Fiori, pensò d'istinto Dandi. Il Libanese si accarezzava il mento. Il Freddo teneva gli occhi semichiusi. Bufalo sembrava seguire il dialogo sforzandosi di afferrare i passaggi che gli sfuggivano.

Trentadenari, finto indifferente, rollava una canna. Ricotta si annodava e snodava una pacchiana cravatta con il sole giallo e la luna nera.

- Forse Dandi si è spiegato male, - disse pacato il Libanese, - noi non chiediamo nessuna autorizzazione, e del Terribile non ce ne po' frega' de meno.

Noi ti stiamo proponendo un affare. Cinquanta e cinquanta dall'inizio alla fine. Tu ci vendi la roba al prezzo che stabiliamo e noi dividiamo l'utile. Su tutta Roma...

Il sardo s'impuzzoni.

- Lo sai con chi stai parlando, Libano?

- Se non lo sapessimo non saremmo qui, - disse il Freddo, asciutto.

Il sardo lo fissò con una certa meraviglia. Il Freddo, pensò il Libanese, ha qualcosa che si impone.

- Facciamo conto che l'affare si fa. Per coprire Roma serve uno sprofondo di gente. Di quanti uomini disponete?

- Una quindicina, - si allargò Dandi.

- Non bastano.

- Altri possiamo trovarli facilmente, - insistette Dandi.

- So' sempre pochi.

- Potresti intervenire anche tu, - suggerì il Freddo. - Con qualcuno dei tuoi, voglio dire...

- Un accordo, insomma.

- Te l'avevo detto, mi pare. Il Sardo si rivolse al Libanese.

- Come pensi di procedere?

- Organizzando la rete per zone. Ogni zona due-tre quartieri. Ogni quartiere un sei-sette formiche e un cavallo a capo. Le formiche rispondono ai cavalli, e i cavalli a noi. Considerando, diciamo, otto zone...

- E la concorrenza?

- Col Puma si può trovare un accordo. Ci conosciamo da una vita... gli altri sono pesci piccoli...

- E il Terribile?

- Se ci sta, bene. Sennò...

Il Libanese aveva lasciato cadere la frase, ma il senso era difficilmente equivocabile. Il Sardo si grattò lo sfregio.

- Chiedete una cosa grossa. A Roma non s'è mai vista una cosa così...

- Meglio. Vuol dire che saremo i primi. Noi e voi. Insieme. Ancora il Freddo. Di acciaio deciso. Un capo..

- Insieme? Forse. Ma un solo capo. Io, - disse il Sardo.

- M'è venuta fame, - azzardò Dandi.

Segui una pausa di silenzio. Bufalo e Trentadenari, scambiandosi un'occhiata, si avviarono all'uscita. Ricotta li seguì.

In strada, segni dell'inverno: ragazze in maxi e un cielo ne-rissimo, con brontolii di tuono. Bufalo e Trentadenari si trascinarono Ricotta in rosticceria, dove ordinarono pollo, patate e pizza per tutti.

- Secondo voi si chiude? - domandò Trentadenari. Bufalo allargò le braccia. E disse che il Sardo era proprio uno stronzo.

- Ma no, Mario è così... vedrai che alla fine si chiude...

- Stronzo e gargarozzone, - confermò Bufalo.

Sulla strada del ritorno, Ricotta li informò che la Cassazione aveva deciso di bruciare l'ultimo film di Pasolini. Del che non gliene poteva fregare di meno, ma lo lasciarono dire per amicizia. Ricotta, da ragazzino, aveva fatto qualche comparsata a borgata Pinocchio. Si diceva che fosse stato P.P.P. in persona a insegnargli a leggere e a scrivere. Non era diventato un intellettuale, ma appena sgabbiato s'era recato in pellegrinaggio all'Idroscalo, dove quello sciroccate di Pino la Rana aveva massacrato il poeta frocio.

Rientrarono giusto in tempo per la fase degli abbracci. Dandi li informò dei termini del patto: cinquanta per cento per tutti, e un cinque al Sardo cash per "l'impegno del nome e la garanzia della riuscita dell'accordo". Gli incassi li avrebbero gestiti fifty-fifty. Trentadenari e Dandi, come dire uno per gruppo.

Circa la questione del capo, s'era raggiunto un compromesso: avrebbero proposto insieme al Puma di assumere il ruolo di garante sopra le parti. Va da sé che il Sardo era convinto di essere comunque il numero uno. Il primo carico di coca sarebbe arrivato di lì a quindici giorni via Buenos Aires. Affare fatto, dunque.

Nell'osservare il modo in cui il Libanese, il Freddo e Dandi si scambiavano occhiate alle spalle del Sardo, Bufalo capì che non sarebbe durato a lungo.

- Damme retta, - sussurrò al Ricotta, - lascialo perde' quello. Te sei uno de noantri.

II.

Il Puma aveva quarantadue anni, e metà se li era fatti tra l'albergo Roma e il Regina. Da qualche tempo s'era messo con una colombiana di vent'anni più giovane, una mulatta col muso da india nipote di un soldato del cartello di Cali. Vivevano in una villetta sulla Cassia con Rodomiro, il bambino appena nato. All'incontro ci andarono in quattro: Dandi e il Freddo da una parte, Trentadenari e Ricotta dall'altra.

Puma si fece trovare in giardino, con il bambino in braccio e un grosso cane da pastore che fiutava inquieto agitando la lunga coda palmata. La colombiana servi liquori e crostata. Trentadenari, con il solito linguaggio colorito, espose i termini della proposta. Puma lo lasciò dire senza battere ciglio. E alla fine, con tutti gli occhi puntati addosso, rispose di no.

- 'A Puma, ma che stai a di' Ti stiamo offrendo la medaglia d'oro! - sbottò Ricotta.

Il cane ringhiò. Il bambino si mise a frignare. Dall'interno della casa si affacciò la colombiana. Puma le consegnò il bambino e si accese un mezzo toscano.

- Mi ritiro, Ricotta. Ditelo al Libano, al Sardo, ditelo a tutti, soprattutto alla polizia...

Tutti risero. Puma tirò due boccate profonde.

- So' stanco. Ormai ho quello che mi basta... questa casa, un po' di soldi in banca... Maria Dolores... il bambino... avete visto quant'è bello? No, sono stanco. Ne ho abbastanza di questa vita...

- Stai dicendo cazzate, Puma. Tra quattro giorni ti arriva un chilo dal Cinese via Palermo. Lo sa tutta Roma.

Puma si girò lentamente verso il Freddo.

- Se me lo lasciate, 'sto chilo, mi fate un favore. A buon rendere. Se volete prendervelo, fate pure. Per me è l'ultimo colpo. Decidete voi. Io cambio pure aria. Proprio me ne vado da Roma...

La sua calma aveva impressionato il Freddo. Puma non parlava mai a vanvera. Se aveva detto che stava mollando, stava mollando. Questione di età? Era davvero così logoro come voleva far credere? Il Freddo non riusciva a farsene una ragione.

- Poi, sapete... io sono venticinque anni che sto nella malavita. .. ne ho viste di cotte e di crude e ne ho fatte di tutti i colori. Come si dice oggi? C'ho un curriculum de tutto rispetto... ma due cose non le posso mandare giù: il sequestro e l'omicidio. Io non ho mai preso nessuno, e manco ho mai ammazzato nessuno...

- Pure a noi c'è dispiaciuto del barone, - abbozzò Dandi, -ma che potevamo fare?

- Non parlo di quello, ragazzi. Il passato non mi preoccupa...

- E che cosa ti preoccupa allora? - chiese il Freddo.

- Il futuro. Quello che sta per succedere a tutti noi... per questo me chiamo fuori, Freddo...

- Perché, che cosa succederà, secondo te?

Ricotta s'era gonfiato tutto: petto in fuori e la solita ridicola cravatta svolazzante. Trentadenari, che per l'occasione si era concesso un cachemirino rosso di Cenci, lo fissava con aria di commiserazione.

- Succede che ve sbranate come i maiali. Che v'ammazzate uno alla volta come i cani. Garantito. E io non ci voglio stare.

- Jamme, guaglio', - esplose Trentadenari, - 'o vecchie è pure 'nu jettatore!

Ripiegarono a Roma muti e indispettiti. Il Freddo non l'aveva mandata giù. Non era tanto il rifiuto a preoccuparlo: era come se il Puma avesse voluto indicare, a tutti loro, un'altra strada, una vita

diversa. Ma che assurdità! Tanto valeva finire le commerciali e mettersi a bottega sotto padrone. Fare la fine di suo padre: salario, e palle mosce. Il Puma non era che un vecchio rincoglionito. Trentadenari insisteva per portarselo a cena con l'avvocatessa che aveva agganciato da un paio di settimane. Ma lui aveva voglia di starsene da solo. Di sfondarsi di vino davanti allo specchio che, insieme al letto e al tavolino, era l'unico pezzo d'arredamento del monolocale di via Alessandro Severo. Ma prima doveva onorare un'antica promessa. Si fece lasciare da Mangione e ordinò un motorino per Gigio.

III.

Patrizia non doveva avere più di ventidue-ventitre anni. Mora, pelle morbida e levigata, seni piccoli e sodi, ascelle perfettamente depilate, gambe lunghe, un culo da strappare il cuore. Quando gli aprì, in sottoveste nera e microreggiseno dal quale spuntava l'areola di una tetta già inturgidita, Dandi non rimpianse di essersi rivolto a Fierolocchio, il massimo esperto di puttane della banda. In confronto a Gina, che ingrassava a vista d'occhio e cominciava a esagerare con la birra e le pillole, quella ragazzina era una dea. Il locale, poi, era piccolo, ma caldo e confortevole. Sul letto, rifatto di fresco, erano adagiati alcuni animali di peluche.

- Prendo cento per una cosa normale e centocinquanta per gli extra, - annunciò Patrizia. Voce bassa, roca, indifferente.

Dandi esibì il portafogli gonfio di banconote. Negli occhi di lei si accese un lampo avido. Dandi contò tre pezzi da cinquanta e li infilò nel reggiseno.

Patrizia cominciò a spogliarsi.

- Gradisci uno spettacolino

Dandi nemmeno le rispose. O se la faceva nel giro di dieci secondi o scoppiava.

Si avventò su di lei afferrandola per i fianchi con le manone. La girò, lo tirò fuori e la prese da dietro. Venne in quattro movimenti, grugnendo come un animale. Mentre lei si andava a ripulire, si sdraiò tra i peluche e si accese una sigaretta. L'intensità dell'orgasmo gli aveva lasciato un acuto dolore diffuso e una certa insoddisfazione.

- Sei ancora qui

La sua freddezza, il fondo di disgusto nello sguardo... Patrizia lo eccitava. Ba morire.

- C 'hai un padrone

- Che dici

- Un padrone... un pappa... un protettore...

- Saranno fatti miei

- Ce l'hai o no

- Uno e'ha provato e ancora piange.

- Stai con qualcuno

- Sei della polizia per caso

Dandi scoppiò a ridere. Lei se ne stava sostenuta, gioche-rellando con l'orlo delle mutandine. Nere. Dandi si sentiva già pronto per il secondo round.

- Vieni qui, - disse, gentile. Lei non si mosse.

- Hai pagato, hai fatto, che vuoi ancora? Lui prese con un sospiro il portafogli

e glielo lanciò. Lei lo afferrò al volo.

- Quanto vali, secondo te
- Sei sicuro di potertelo permettere
- Prendi quello che ti serve.
- Tutto mi serve.
- Allora prendi tutto!

Per la prima volta gli parve sinceramente indecisa.

- Voglio mettermi con te, - sussurrò lui.
 - Te l'ho detto: niente pappa.
 - E chi ha parlato di pappa? Io dico mettermi mettermi... ci vediamo, usciamo la sera a cena, vengo a trovarti quando mi pare e tu ti fai trovare pronta... ti presento i miei amici... una storia, insomma...
- Patrizia rise. Lo spettacolo di quei seni che si agitavano lo mandava ai matti.
- Che tipo! Viene, va, dispone, propone... ma chi ti credi di essere Manco so come ti chiami...
 - Sono Dandi. E sono un tipo di classe...
 - E che sarebbe, 'sta classe
 - Una bella casa arredata da un architetto. Un quadro di Schifano... quello che compera la roba dal Sardo... noi lo chiamiamo "Schifatto"... un trumò d'epoca, tappeti orientali, buona musica, champagne dannata... la classe, no L'hai mai vista una sfilata di moda È questo che ho in mente per te, amore...
- Lei si piegò in due.

'

- Classe Scopa come un animale, tra tra trac ooh che bello. Ecco. Tutto finito. E parla di classe!

- Insegnami tu, allora!

Lei gli scoccò un'occhiata lunga, penetrante. Valeva la pena di tentare? Perché no? Non era bello, puzzava un po' e non ci sapeva fare. Ma di energia ne aveva da vendere. E anche di faccia tosta. E soprattutto: che cosa aveva da perderci, lei?

- Va' a farti una doccia, caro, - ordinò, dolce.

Dandi schizzò via eccitatissimo. Quando sentì scorrere l'acqua, Patrizia svuotò il portafogli e ripose le banconote nel cassetto del comodino.

Al suo ritorno, lui la trovò stesa sul letto, a gambe aperte.

.

Il Libanese non credeva ai suoi occhi. Lanciò uno sguardo preoccupato a Bufalo, che gli danzava intorno simile a un orso goffo, e chiese per l'ennesima volta se non si trattasse di uno scherzo.

- E dai, 'a Libano! È la cosa più seria de 'sto mondo!
- Seria e incredibile, però
- Appunto. Chi ci andrà mai a pensare?

Già. Chi ci andrà mai a pensare al ministero Eppure proprio là si trovavano. Davanti al ministero all'Eur, a due passi dal commissariato, a trecento metri dalla stazione della metro. Sullo sfondo la torre del Fungo, nelle orecchie il fruscio del traffico sulla Colombo. Al ministero. Bufalo fischiò e dalle ombre del porticato emerse un uomo alto, brizzolato, in giacca e cravatta. Si chiamava Ziccone. Di professione usciere. Era un soggetto profumato e un po' untuoso, con la voce roca del grosso pippatore di coca. Tra lui e Bufalo c'era una grande familiarità. Ziccone reggeva un giro di scommesse all'ippodromo e all'oc-

correnza poteva impiantare piccole finanziarie. Uno a disposizione per investimenti a breve e per favori un po' particolari. Come procurare i locali da adibire a deposito d'armi. Nel sotterraneo del ministero.

Ziccone li guidò, attraverso una porticina ricoperta di incisioni da adolescenti segaioli, nel sottoscala. Lì abitava, disse, il vicecustode. Che era un ometto ingrigoito dall'aria ebete al quale andavano consegnate seicentomila al mese perché facesse buona guardia al carico. L'ometto - Brugli, disse di chiamarsi in un soffio lamentoso - consegnò al Libanese due mazze di chiavi, e illustrò il funzionamento delle serrature e il percorso più conveniente. Non c'era pericolo di sorprese sgradite: quell'ala

;

del palazzo era abbandonata da anni. Tuttavia, osservò il Libanese, mantengono a stipendio un custode.

- Perché qua una volta c'era un passaggio alla segreteria particolare del ministro, - spiegò Ziccone, - poi l'hanno murato, ma ancora nessuno se n'è accorto, così Brugli conserva il posto.

Tornarono in macchina, benedicendo la santa burocrazia che gli avrebbe permesso di farsi i cazzi loro sotto gli occhi benevoli dello Stato. Ziccone fu ricompensato con due grammi di coca che si sparò all'istante. Con tanta avidità che Bufalo stesso gli consigliò di andarci piano. Poi il Libanese lasciò i due in una bisca sull'Aurelia e si mise in cerca del Freddo. Ma al bar di Franco non s'era visto - c'era solo il Sorcio con lo sguardo perso che si grattava le pustole sul collo - e a casa il telefono squillava a vuoto. Un po' teso, tra una chiamata e l'altra, riuscì a farsi dire da Fierolocchio dove avrebbe potuto trovare il Dandi, e ci andò subito.

Gli toccò aspettare tre quarti d'ora sotto il portoncino di via Cavour, e meno male che aveva la macchina pulita ed era uscito senza ferro. Dandi si presentò barcollando sulle gambe, e fu stupito di trovarselo davanti. Il Libanese tagliò corto e gli chiese della riunione dal Puma. Quando seppe che era andata male sbuffò. Ma pazienza. Avrebbero provveduto diversamente. A sua volta, lo mise al corrente del deposito al ministero. Si fecero una gran risata, poi Dandi, di colpo serissimo, gli disse di essere innamorato.

- Di quella puttana? - trasecolò il Libanese. - Ma se manco sai chi è...

- Embe' Come si dice: amore a prima vista...

- Non mi piace. Tieni la bocca chiusa!

- Tempo due mesi e vado a vivere con lei.

- E Gina?

- 'A Libano, e piantala! Non mi va di pensarci adesso. Poi tu che ne sai? A proposito: com'è che non c'hai la donna? Mica sarai frocio, per caso? Guarda che io non c'ho problemi... Fifi...

No, non era frocio. Le donne gli piacevano, eccome. Ma come spiegarlo al Dandi E un problema militare, avrebbe dovuto dirgli. Questa è una guerra. E quando sei in guerra non puoi permetterti distrazioni. Non che una scopata avrebbe fatto ma-

48

le, ma... coinvolgimenti, quelli no. Bisognava mantenersi puliti. .. com'è la parola Casti, ecco, in qualche modo casti. Come i preti. Ci sarebbe stato tempo, dopo. Prima dovevano vincerla, 'sta guerra. Prendersi la città.

Dandi capf che non era il momento e se ne tornò alla sua moto. Aveva voglia di dire a tutti di Patrizia. Decise di cominciare da Trentadenari. A lui poteva persino estorcere qualche consiglio. Il napoletano, di classe, ne aveva da vendere.

Trentadenari, quella sera, aveva troppa buona compagnia per dargli retta. Venne ad aprirgli in accappatoio, il naso bianco di roba e gli occhi spiritati, preceduto dal sottofondo della musica d'ambiente.

- Vieni, vieni, amico mio, ci mancava giusto il quarto pe' fa' 'o numero!

Dandi lanciò un'occhiata. Sul grande divano bianco si agitavano due forme femminili. Dal groviglio emerse una testa riccia e bionda. Dandi incrociò lo sguardo dell'avvocatesa Ma-riano. L'altra era una sconosciuta, con un che da tossica. L'avvocatesa gli fece un cenno di saluto, poi si tuffò tra le gambe della partner.

- Allora, vuoi venire, Dandi Guarda che ne vale la pena... Disse di no senza riflettere. In testa aveva solo Patrizia.

Il commissario Nicola Scialoja era un ragazzo inquieto. Aveva chiesto due volte di passare all'Antiterrorismo e per due volte gli avevano detto di no.

Politicamente sospetto. Qualche mese prima aveva avuto una storia con una dell'Autonomia, figlia di un pezzo grosso della Banca d'Italia. Viveva in un grande attico con vista su villa Pamphili. Raccoglieva fondi per i detenuti politici. Una sera lei gli aveva chiesto perché non se n'era rimasto al paesello, invece di tentare la fortuna a Roma. Fine della storia. I colleghi lo giudicavano o un figlio di papà o uno strano, o tutte e due le cose insieme. In teoria era un investigatore, in pratica un tappabuchi. La sera che avevano sequestrato il barone Rosellini sostituiva un collega più esperto impegnato - manco a dirlo - nella ricerca di un covo brigatista. S'era ritrovato fianco a fianco con il sostituto procuratore Borgia. Si erano piaciuti d'istinto. Tutti e due alti e dinoccolati, tutti e due senza protezioni politiche, tutti e due ai margini del grande giro. Borgia era riuscito ad aggregarlo alla squadra di polizia giudiziaria. Il rapporto finale sul sequestro del barone era stato apprezzato. Borgia gli aveva fatto i complimenti davanti al dirigente della Mobile. Erano finiti a bere una birra in pausa pranzo. Il caffè su via Golametto, davanti all'ingresso del tribunale, pullulava di avvocati eccitati, magistrati imbozzoliti e poliziotti dalle voci arroganti. Odori di fumo stantio, fondi di caffè, piastra arroventata di hamburger e sottiletta. Il sostituto era stanco. La moglie aspettava un bambino. Il clima domestico era teso.

- Ne ho quasi trenta, - disse, - e la vita sta per cambiare.

Scialoja gli parlò di Sandra, quella dell'Autonomia. Non si era ancora ripreso del tutto. Borgia lo consolò con una punta d'invidii: beato lei, che è ancora un uomo libero. Entrò un an-

5°

ziano della Buoncostume. Si scambiarono un cenno di saluto. L'anziano sussurrò qualcosa all'orecchio della cassiera. Scialoja la vide arrossire. L'anziano gli fece l'occhiolino.

Archiviazione. Per essere ignoti gli autori del fatto.

Il sostituto gli stava dicendo che anche se il rapporto era buono non erano riusciti a cavare un ragno dal buco. Il barone era andato. Dei rapitori nessuna

traccia.

- Il procuratore sostiene che la mia squadra è un po'... come dire... gonfiata... - sussurrò Borgia.

Così Borgia stava per rispedirlo da dov'era venuto. A passare carte. A cercarsi un'altra occasione. Non c'erano stati risultati. Era mancato il successo. Non c'erano stati arresti. Senza arresti non si va da nessuna parte. E la regola numero uno. Scialoja decise di saltare i passaggi intermedi.

- Mi serve un po' di tempo, - disse, diretto.

- Dipendesse da me... abbiamo lavorato bene insieme... ma il fatto è che l'uguaglianza non va di moda in Procura... il fatto è che io sono l'ultimo arrivato... le cose sarebbero diverse se stessimo dietro ai brigatisti... ma ho paura che del povero barone, in questo momento...

Borgia era imbarazzato. Compulsò l'orologio. Era ora di tornare alla scrivania. Il poliziotto insistette per offrire. Il sostituto accettò. Rimasto solo, Scialoja ordinò un'altra birra. L'anziano della Buoncostume, due tavoli più in là, sfogliava il "Corriere dello Sport". Di tanto in tanto abbassava le pagine del giornale e cercava con lo sguardo la cassiera, ma lei sfuggiva. Poteva avere al massimo ventidue, ventitré anni. Piccolina, chiara, occhi grigi, seno piatto, aria scogliata, nessuna attrattiva apparente. Scialoja pagò la consumazione. L'anziano della Buoncostume lo raggiunse alla cancellata del tribunale.

- Ho sentito dire che rientri.

- Così pare.

- Potresti venire a lavorare con noi...

- Grazie. Non credo di avere la tempra del puttaniero.

- Sempre gentile, eh, dotto'? Be', peccato. Non sai che ti perdi...

- Tipo

- Ho visto come guardavi la biondina al bar...

- Quale biondina

,

- La cassiera...

- Eri tu che la guardavi...

- Bravo. Osservazione giusta. Prende cinquantamila a botta. Se vuoi ti dò l'indirizzo.

- Ma che stai dicendo

- Sembra una ragazzetta come tante, no? Niente di particolare, no? Be', è una puttana irregolare. Smonta alle sei e va a smarchettare in un appartamento dietro il Vaticano. Roma è piena di tipi come lei. Mettono da parte un po' di soldi e si sposano con il primo illuso che le prende per sante. Le puttane irregolari sono una miniera di informazioni. Se mi passi il gioco di parole, vivono nel terrore di essere sputtunate. Gli uomini amano fidarsi con le puttane. Un buon poliziotto ci può sguazzare tutta la carriera. E fare un sacco di arresti. Pensaci, ragazzino

Disse che ci avrebbe pensato. Lo vide andar via con l'andatura caracollante del quarantenne con i coglioni. Considerò con un brivido i capelli unti, i denti marci, la pelle grassa. Essere poliziotto. Sguazzare nella corruzione. Ridursi così. Un giorno. Un giorno molto vicino. Tornò nel caffè. Diritto alla cassa. Comperò sigarette, liquirizia, due stecche di cioccolato fondente. Solo per guardarla negli occhi. Per cercare i segni che gli sfuggivano. Ma non c'era nessun segno.

Per tutto il pomeriggio si aggirò nelle due stanzette di edilizia di guerra al quartiere universitario, tra il minuscolo frigorifero sempre pili vuoto, una caterva di vecchi libri polverosi e il televisore in bianco e nero che prendeva solo la Rai. Si faceva domande sui confini tra il bene e il male, sul suo posto nel mondo. Desiderava la gloria, desiderava le ragazze che non aveva il coraggio di affrontare, desiderava un cambiamento. Non dovevano sbatterlo fuori dall'indagine. Non l'avrebbero rimandato a passare carte. Si tuffò nel fascicolo Rosellini. Segnalazioni a vuoto. Soffiate inconsistenti. Interrogatori inconcludenti. Falsi allarmi. Mitomani allucinati. Il vuoto. Si chiese se qualche indicazione potesse venire dal riciclaggio. Una piccola parte del riscatto era composta di pezzi segnati. Meno del cinque per cento. Infilati all'insaputa dei familiari. Si erano ritrovate alcune banconote. Qualcuno aveva compilato un elenco. Tre pezzi in Sardegna. I

-
carabinieri avevano torchiato i sardi. Piombo. Una decina di pezzi in Calabria. La Finanza aveva stratonato le orecchie a qualche pesce piccolo della 'ndrangheta. Altro piombo. Pezzi a Roma. Si erano trovate banconote a Roma. Sette pezzi da cinquanta, quattro da cento. Undici banconote a Roma su ventiquattro in totale. Scialoja prese carta e penna e tracciò un diagramma. Banconote a Monteverde: due. Banconote all'Esquilino: nove. Nove pezzi nello stesso quartiere. Una tabaccheria. Un negozio d'abbigliamento. Una profumeria. Un'altra tabaccheria. Un negozio di indumenti intimi femminili. Un'altra profumeria. Un parrucchiere per signora. Un negozio di scarpe. Un altro negozio di indumenti intimi femminili. Tutto tra via Urbana, via Paolina, via di Santa Maria Maggiore, via Cavour. Un quadrilatero di poche centinaia di metri. I gestori dei negozi erano stati sentiti a verbale: non ricordo, non so, forse clienti occasionali. Clienti sempre nella stessa zona. E se fosse stato un solo cliente Tabaccheria. Intimo donna. Parrucchiere donna. Profumeria. Era una donna. Una donna. Scialoja esplorò il minuscolo frigorifero. Lo richiuse affranto. Scese a cenare in una tavola calda da studenti. Gli studenti vociavano. Gli studenti si baciavano. Lui aveva smesso da pochi anni di essere studente. Viveva come uno studente. Gli mancava solo la sua brava studentessa. Ripensava alla cassiera del caffè di via Golametto. Scene di sesso gli foravano la mente. Lui e la ragazza del bar. La ragazza del bar e il collega anziano della Buoncostume. Lei e Borgia. La solitudine gli stava dando alla testa. Finì il pollo bruciacciato e la cicorietta all'agro e tornò al suo fascicolo. Una donna. Una donna dell'Esquilino. Quante possibilità? Diecimila? Ventimila? Stava fantasticando. Non c'era niente che giustificasse un rapporto suppletivo. Stava perdendo tempo. Sarebbe finito alla Buoncostume. O in un ufficio amministrativo. A timbrare passaporti. Andò a dormire. Sognò la ragazza del bar. Si svegliò nel mezzo di un sogno bagnato. Controllò le date. Le banconote non erano state spese tutte nello stesso giorno. Nove visite ai negozi in venti giorni. Negozi femminili. Una donna. Una donna che fuma. Una puttana. Una banda rapisce il barone. I parenti pagano il riscatto ma l'ostaggio non torna. I banditi si dividono il malloppo. Un bandito paga una donna con le banconote del riscatto. La donna spende un pezzo, due pezzi. Il bandito torna da lei. La paga ancora. Altri pezzi. Lei

,
esercita all'Esquilino. Il bandito è un cliente fedele. Scialoja sentì di essere

vicino a un risultato. Il sonno se n'era andato, le visioni cambiavano di segno. Un arresto. Una catena di arresti. Giovane funzionario risolve il caso Rosellini. Ora si trattava di convincere Borgia. Aveva bisogno di uomini. Di mezzi. Di tempo, soprattutto. La mattina dopo il sostituto non gli fece nemmeno aprire bocca. La sua assegnazione alla squadra di polizia giudiziaria era revocata. Tornava a disposizione del dirigente della Mobile. Con effetto immediato. Scialoja aveva da recuperare una ventina di giorni di ferie. Decise di investirli in una scommessa sul suo futuro. Festeggiò con un Campari al bar di via Golamet-to. Al posto della cassiera c'era uno studente barbuto che nei momenti di pausa sottolineava Wittgenstein.

; marzo-aprile Affari, politica

A prelevare il corriere allo scalo di Fiumicino ci doveva andare Trentadenari. Da solo. Il Libanese aveva insistito perché qualcuno dei loro lo accompagnasse. Il Sardo aveva fatto una scenata: un uomo da meno nell'occhio di due, cominciavano male se non si fidavano di lui. Il Freddo aveva tagliato corto: o si fa come diciamo noi, o l'affare salta. Il Sardo si era arreso. Bufalo era il secondo uomo. Il napoletano gli stava simpatico: sparava cazzate a raffica e con lui non c'era il rischio di annoiarsi. Bufalo temeva la noia più di ogni altra cosa al mondo: la noia ti risucchia come un buco nero, per sfuggire alla noia si fanno cose che sul momento non ci pensi, poi a rimediare sono guai seri. Quando dal posto di controllo sbucò la coppia di meticci che trascinavano a fatica due grosse valigie, Bufalo comprese perché il Libanese aveva insistito, e la sua ammirazione crebbe. Il Libanese è uno che ha le idee chiare. Il Libanese è uno che sa leggere le carte: si era parlato di un carico, ma il Sardo ne aspettava due. Hai capito, il bastardo Manco siamo diventati soci e già vuole farci la cresta!

Anche Trentadenari si era reso subito conto delle implicazioni. Bufalo lo vide impallidire e gli allentò una pacca sulla spalla.

- Nun ne sapevo niente, t'o giuro!

- Te credo, te credo. Ma il capo tuo se deve stare attento!

Tornarono a Roma con due tassì. Altra misura di sicurezza studiata dal Libanese. Bufalo capitò nella macchina con la donna, un'india butterata che sapeva di sudore e profumo da quattro soldi. Lei guardava dal finestrino e gli sorrideva con l'aria ebete. Bufalo pensò che non se la sarebbe scopata nemmeno se

-

fosse stata l'ultima donna al mondo. Trentadenari era salito sull'altra vettura con il tipo alto che sembrava la brutta copia di Tomas Milian versione Monnezza. L'uomo era spaventato e sofferente: si guardava continuamente alle spalle e di tanto in tanto contraeva la mascella in una smorfia di dolore. Capace che si è ingoiato una quarantina di ovuli, pensò Trentadenari, e sono cazzi se uno se ne va a rompere adesso.

Non successe niente, e nel giro di un'ora erano tutti a casa del Libanese, che se ne stava sprofondato nella sua poltrona a spizzare le corse dei cavalli. Il Sardo, il Freddo, Ricotta e Dandi si facevano un pokerino sacramentando sulla carta zoccola; e c'era, non l'avresti mai detto, il Sorcio, diafano che sembrava sul punto di sciogliersi e squassato da un tremore malaticcio.

Bufalo e Trentadenari si salutarono con un cenno del capo e consegnarono le valigie al Sardo. Il Sardo fece una sceneggiata da non dire: lui non sapeva che

il carico era doppio, questo era uno scherzo dei cileni, in affari ci deve pure essere una morale, e cose così. Il Freddo lo stoppò deciso.

- Lascia perdere. Carico doppio, doppio affare. Alle stesse regole.

Bufalo rise. Il Sardo gli scoccò un'occhiata malevola. Ricotta si scacolava sotto lo sguardo disgustato di Dandi. Il Libanese si sciolse dal torpore e mise in campo le valigie con i soldi. L'india chiese di andare al cesso: li aveva lei in corpo gli ovuli, ed era arrivato il momento di cacciarli fuori.

Il Sorcio si era avvicinato al Libanese, e lo fissava con lo sguardo implorante.

Il Libanese tirò fuori dalla tasca una busta di tabacco, aprì una delle valigie con la roba, scartò vestiti, pacchi e pacchetti, sollevò il doppiofondo e saggì i sacchetti rigonfi di neve. Ne afferrò uno, lo strappò coi denti, stando bene attento a non disperdere nemmeno una traccia di farina, lasciò scivolare nella busta una diecina di grammi e li lanciò al Sorcio.

- Grazie, Libano! Sei grande!

- Quella va in conto a voialtri, - precisò asciutto il Sardo.

- Dategli 'na piotta, che sta andando in puzza, - commentò acido Dandi.

Il Sorcio se n'era andato in cucina a farsi una siringa come si deve. Il Sardo fece scattare la serratura delle valigie dei sol-

- ,

di e chiamò Ricotta: lo aiutasse nel conto, quattrocchi vedono meglio di due. Il Freddo e il Libanese si misero a pesare la roba. Monnezza il cileno, per tutto il tempo, se n'era rimasto irrigidito con una mano sul capoccione del Duce. Era pallido da fare spavento. Trentadenari, impietosito, gli allungò un cali-cione di whisky.

- Quaglio', va tutto bene... tutto occhei, hai capito?

L'india si affacciò sulla porta del bagno. Ora si trattava di ripescare gli ovuli e di ripulirli. Un lavoro di merda. Un lavoro non da uomini. Un lavoro da sorci.

- Sorcio! - urlò il Libanese.

Il ragazzo rientrò dalla cucina strascicando il passo, gli occhi acquietati della spada felice. Il Libanese indicò il cesso. Sorcio si avviò a testa bassa.

E tutti capirono, finalmente, perché era stato chiamato: ancora una volta Libano aveva pensato a tutto, proprio a tutto.

II.

Patrizia aveva un'amica. Daniela non si tingeva i capelli e non si depilava le ascelle, ma aveva già fatto un paio di porno. Il numero a tre lasciò Dandi insoddisfatto: con Patrizia era una cosa diversa. Nemmeno la pippata l'aveva tirato su a dovere, che anzi, dopo appena mezzo grammo, si era sentito addosso una malinconia che non provava nemmeno da ragazzo, la domenica pomeriggio, quando col Libano andavano per copertoni e motorini e si ritrovavano a fissare il mare di Ostia senza sapere che sarebbe successo non dico l'indomani, ma dopo un minuto...

Fini che spedirono via l'amica e se ne rimasero a guardare la televisione.

Patrizia avrebbe voluto uscire: una cenetta, poi a ballare, o al cinema. Ma

Dandi si era fissato che dovevano fare l'amore come si deve, e così non se ne

fece niente. Si addormentarono davanti a un vecchio sketch di Alighiero

Noschese. A metà notte a lei prese un attacco di fame famelica. Dandi la pizzicò davanti a un gelato al cioccolato e a vederla così nuda, con le gambe ripiegate

sotto il sedere sulla sedia di pelle nera, finalmente gli tornò un desiderio sano. La voglia della sua Patrizia! Lei lo lasciò fare senza partecipare più di tanto: comunque Dandi imparava presto, e s'era già dirozzato. Quanto al piacere, Patrizia aveva capito da un pezzo che si può trovare dappertutto, meno che in mezzo alle gambe.

La telefonata del Libanese sorprese Dandi nel cuore di un incubo western dove lui era uno sceriffo con la stella d'argento e Patrizia una squaw che si faceva inculare dal capo dei cattivi.

- Hanno rapito Moro.

-Chi?

- Moro, quello della dicci...

, - ,

- Ne parliamo dopo, eh?

Dandi buttò giù e si voltò dall'altro lato. Patrizia dormiva ancora, o fingeva di dormire. Lui le infilò una mano tra le cosce, così, tanto per provare. Lei si divincolò con un mugugno incattivito. Il telefono squillò ancora.

- Starami a sentire, idiota: le Brigate rosse hanno rapito Aldo Moro, il capo dei democristiani, e hanno pure ammazzato cinque agenti della scorta...

- 'A Libano, e saranno cazzi loro, no

- No. So' pure cazzi nostri. Ci vediamo tra un'ora al monumento.

Patrizia mise le cose in chiaro: subito sotto la doccia o niente sesso. Dandi obbedì a malincuore: ma riuscì a fare tutto in tempo, e alle dieci e mezzo si presentò puntuale all'appuntamento.

Il Libanese, invece, era in ritardo. Dandi scambiò un cenno di saluto col Cravattaro, che passava a ritirare gli interessi dalle bancarelle del mercato, e si accese una sigaretta sotto la statua del frate che quella volta i preti avevano bruciato. Campo de' Fiori sapeva di putrido e di smog. C'erano strilloni che passavano e ripassavano con le edizioni straordinarie di "Paese Sera" e del "Messaggero". Tutti sussurravano qualcosa di 'sto Moro. Per Dandi i terroristi erano una grana: posti di blocco, controlli continui, segnalazioni di sospetti. Spazi stretti, insomma, e pericoli in aumento. Però era gente che sapeva il fatto suo. Gente con le palle. Peccato che si perdevano appresso alla politica! Giordano Bruno, ricoperto di piccioni scacazzanti, se ne fot-teva. Li guardava tutti dall'alto, lui. Dandi pensò che dev'essere orribile morire bruciati.

Qualche anno prima aveva letto sul giornale di uno studente che si era bruciato vivo per protesta. Il coglione. Per il suo momento, si augurava una pallottola fredda e improvvisa. E amen.

Il Libanese arrivò in moto e gli fece cenno di montare dietro. Si addentrarono nei vicoli passando per via del Pellegrino, sbucarono sulla Moretta e presero il lungotevere. Il Libanese era scuro, concentrato.

Mario il Sardo li aspettava sotto il ponte della Magliana. Indossava un giaccone bianco, un paio di lenti a specchio, cravatta tricolore, e aveva una ventiquattre di coccodrillo.

-

- Questa che sarebbe L'imitazione d'un uomo d'affari Il Sardo ignorò la battutaccia di Dandi e li mise al corrente della situazione.

- Mi ha cercato Cutolo. Dobbiamo fare qualcosa per Moro.

- Che cosa - chiese il Libanese

- Non è stato preciso. Credo che dobbiamo trovare la prigioniera, liberarlo, cose

così...

- Noi - trasecolò Dandi.
- O noi o la polizia. Basta che gli passiamo l'informazione.
- 'A Sardo, che c'è stato un arruolamento straordinario Siamo diventati i buoni
- Può essere, Dandi, può essere. Prova a vederla così: quei cazzoni della polizia non sanno che pesci prendere. Allora chiedono aiuto a Cutolo. Cutolo qua a Roma sa che può contare su di me. E io conto su di voi!
- E noi che cosa ci guadagniamo - insisteva Dandi. Il Libanese intervenne.
- Sarebbe una specie di scambio, no, Sardo Io oggi ti dò una cosa a te e tu domani me ne dai una a me... Il Sardo annuì.
- Se po' fa', - concluse il Libanese, - da dove cominciamo
- Vi farò sapere, - disse il Sardo.

m.

Il Puma aveva qualche problema con il chilo di coca. Metà l'aveva passato all'ingrosso a un gruppo di calabresi in partenza per Buccinasco: roba che sarebbe servita a chiudere un accordo tra Turatello e i catanesi di Epaminonda il Tebano, su a Milano. Ma queste cose Puma non voleva nemmeno saperle. Aveva deciso di sbaraccare, e basta. Perciò quel mezzo chilo che rischiava di restargli sul groppone l'aveva liquidato a prezzo di costo al Freddo, che ci aveva investito tutto quello che restava della sua parte del sequestro. Così alla divisione, oltre al chilo e trecento di brown sugar portata dai corrieri cileni, aggiunsero anche il mezzo chilo di colombiana rosa che Puma aveva già provveduto a tagliare con le anfe e la lidocaina.

Erano convenuti tutti nella baracca del Sorcio. I fratelli Buffoni erano addetti al taglio: al trenta per cento, perché scaraventare sul mercato roba troppo pura significava fare una strage, e dunque tagliarsi le palle. E tre chili e novecento di eroina al dettaglio era un buon affare.

Bufalo, Trentadenari e Ricotta avevano fatto un buon lavoro di reclutamento. C'erano gli uomini del Sardo e c'erano tutti i ragazzi che erano riusciti a rastrellare. Il Libanese aveva tirato giù un appunto con la divisione in zone. Mano a mano che i sacchetti con la roba tagliata erano pronti, li consegnava a un cavallo e registrava peso e collocazione. Tutto doveva essere tenuto sotto controllo. Tutto andava minuziosamente descritto e regolamentato.

- Me pare 'na catena de montaggio! - osservò Dandi. - Ma dimmi tu se devo finire operaio

- Della premiata ditta Ero e Coca e figli! - rise Bufalo.

-

- Giusto per cominciare, - li tranquillizzò il Libanese, - poi col tempo le cose procederanno da sole...

Appunto di consegna, 17 marzo 1978.

700 gr.

A Testaccio non c'era mercato: avevano deciso di accettare la richiesta di Botola. Colpa della mamma, che non avrebbe tollerato di vedersi la piazza della sua infanzia proletaria invasa da un'orda di tossici scabbiosi. Quanto al mezzo chilo di cocaina, era passata la proposta di Trentadenari. Sarebbe stata scambiata alla pari con eroina thailandese già tagliata al venticinque per cento con due compari di Napoli. I cinquecento grammi di thai dovevano poi essere suddivisi tra i gruppi di Ostia-Acilia e di viale Marconi (duecento grammi a gruppo), e i restanti cento a metà fra Garbatella e Trullo. L'ultimo a uscire fu il Sadico, uno sciancato di via Oderisi da Gubbio che doveva il soprannome all'abitudine di picchiare le prostitute con le quali spendeva tutti i suoi soldi.

, - ,
Rimasero il Sorcio - che era riuscito a sgraffignare un altro buco extra -, il Freddo e il Libanese. Il Libanese accese due Marlboro e ne passò una al Freddo. Sorrideva. Il sorriso di un_ vero amico.
- Sai, Freddo, quel mezzo chilo di coca...
- Mbe'
- Tu c'hai avuto l'idea, tu c'hai messo i soldi... se te lo vendevi per conto tuo nessuno c'aveva da ridire...
- Era più giusto metterlo a stecca...
- Quanti pensi che l'avrebbero fatto, tra gli altri?
- E che ne so? Tu, Bufalo... forse Fierolocchio...
- Dandi.
- Dandi, sì, certo...
- Magli altri no, eh?
- No, gli altri no.
- Be', e noi dobbiamo arrivare al punto che agli altri gli viene facile di farlo... a tutti gli altri... pure al Ricotta... pure a Mario il Sardo...
- E perché
- Perché il giorno che arriviamo a ragionare tutti allo stesso modo... quel giorno non ci ferma più nessuno...
- E se qualcuno non ci sta
- Allora ce lo leviamo dalle palle!
Ma il Freddo se ne stava sulle sue. Sempre così chiuso, impenetrabile. Il Libanese gli battè sulla spalla.
- Ce la faremo, socio.

-Già.
- E apriremo quel locale.
- Forse.
- A settanta-ottanta al grammo fanno un mucchio di quattrini. Una parte li mettiamo alla cassa comune, una parte li reinvestiamo e una parte la distribuiamo ai ragazzi... e noi apriremo quel locale.
- Può essere.
- Ammazza, che entusiasmo
- Ho sentito che dobbiamo occuparci di Moro.
Il Libanese schiacciò la sigaretta e ne accese un'altra.
- È una buona cosa.
- La politica non è mai una buona cosa, Libano. Sento puzza di trappola.

66

- Ma che dici! Metti che veramente troviamo quel disgraziato: facciamo un favore allo Stato e lo Stato chiude un occhio... è di questo che si tratta, Freddo: il gioco grosso!
Il Freddo fece spallucce. Era fatto così, il Freddo. Si aspettava sempre una stangata, da un momento all'altro. E proprio quando le cose sembrano girare per il verso giusto che il diavolo ci mette la coda.

Scialoja aveva dovuto coinvolgere il collega della Buoncostume. Gli serviva un elenco di puttane dell'Esquilino. Niente irregolari o battone di strada: solo le squillo di un certo livello. Aveva dovuto esporre la sua teoria. Sono un malavitoso che ha appena messo le mani su un grosso bottino. Sono arrapato. Cerco il meglio. Il collega era scettico. Alla fine spuntò cinque nomi e altrettante fotografie. In cambio dovette impegnarsi ad associare il collega agli arresti. Se ci fossero stati arresti. Se la puttana vi avesse in qualche modo contribuito. Se ci fosse stata una puttana. Scialoja mostrò le fotografie ai negozianti. Uno dei due tabaccai le conosceva tutte. Accanite fumatrici di sigarette. L'uomo aveva le mani sudate. Nel letto di qualcuna c'era sicuramente passato. La profumiera non riconobbe nessuno. La commessa dell'intimo donna riconobbe la numero tre. Scialoja controllò la scheda: Vallesi Cinzia, di anni ventiquattro. Nome d'arte: Patrizia. Allontanata con foglio di via da Vicenza e da Catania. Mai condannata. Scialoja tornò dalla profumiera e la costrinse a sfrucugliare la memoria. "Magari" questa faccia mi dice qualcosa, ma non ne sono sicura al cento per cento. "Può darsi" che la signorina abbia acquistato qualche capo. "Forse" ha pagato in contanti. Era una traccia esile, ma era l'unica traccia.

La mattina dopo, sul presto, Scialoja cercò Borgia. Gli raccontò tutto, o quasi. Suggerì di mettere la ragazza sotto pressione. Pedinarla. Li avrebbe portati al sequestratore. Servivano uomini, mezzi. Il sostituto era di pessimo umore. Aveva l'aria livida di chi ha fatto le ore piccole sopportando le paranoie di una moglie incinta. Uomini, mezzi? Con tutte le divise d'Italia sulle orme del povero Moro? Pura follia! Si lasciarono con un saluto tirato.

68

Scialoja aveva un indirizzo. Spese due dei suoi preziosi giorni di libertà

piantonando il vecchio portone in via di Santa Maria Maggiore. Lei arrivava intorno alle undici e non se ne andava mai prima delle sette di sera. A vederla, per così dire, in borghese, non era priva di una certa classe. Impossibile distinguerla da una giovane segretaria o da una studentessa di quelle senza grilli per la testa. Nel palazzo non c'era portiere. Uomini andavano, uomini venivano. Era un lavoro inutile, una pura perdita di tempo. Scialoja cercava un malavitoso. Ma era impossibile distinguere il padre di famiglia che rincasava dal cliente in cerca di sesso. Patrizia aveva una vecchia Cinquecento catarrosa. La terza sera la seguì. Come tutte le puttane di un certo tono, aveva una casa e una bottega. La casa era alla borgata Giardinetti, dove la città muore nell'abbraccio della via Casili-na con lo svincolo del Grande raccordo anulare. Lei salì a cambiarsi, scese in abito da sera, montò sulla Cinquecento ripiegando con cura la lunga gonna dal vertiginoso spacco laterale, un rapido controllo al trucco e via. Scialoja le dette un quarto d'ora di vantaggio per evitare il pericolo di improvvisi ripensamenti. Poi si mosse. La strada era deserta. Il portone aperto. Sul citofono c'era il vero nome di lei. L'appartamento era al secondo piano. La serratura, una Yale ordinaria senza paletti né fasce di rinforzo, si lasciò domare dal passe-partout. Non sapeva neanche lui cosa stesse cercando. Non sapeva nemmeno se Patrizia era la donna giusta. Ma doveva entrare. Stava per commettere un certo numero di reati. Stava pregiudicando in modo irreparabile l'inchiesta. Solo un'occhiatina. Questione di cinque minuti. Chiuse delicatamente la porta alle sue spalle. Accese la luce. Una piccola casa ben tenuta. Odore di cera. Carta da parati con disegni di cuccioli. Un divano, un televisore. Nell'altra stanza un letto a una piazza e mezzo, una piccola specchiera di cattivo gusto, un armadio pieno di vestiti con un'incredibile collezione di scarpe. Molte borse. Tre cassetti straccimi di biancheria intima: tutta roba raffinata, niente di vistoso. Ah, ma è chiaro, qui lei non riceve. Qui è solo la simpatica signorina Cinzia, la gentile vicina del secondo piano... Dagli indumenti spirava un profumo tenue, mattutino. Femminile, senza dubbio, ma non faceva pensare al sesso: piuttosto a un risveglio prolungato, a un ozio di bambina ancora cai-

, - ,
do di letto. Cinzia: la brava bambina. Nel quarto cassetto c'erano fotografie e quaderni di scuola. Cinzia a sette anni. Sullo sfondo la spiaggia di Capocotta. Detriti e fustoi con i costumi ascellari. Un uomo dai folti baffi la teneva per mano. Lei fissava corrucciata l'obbiettivo. Cinzia alla prima comunione. L'uomo coi baffi aveva qualche capejlo grigio in più e lei era più alta. L'uomo indossava la divisa da sottufficiale della Marina. Lo sguardo di lei: disperso da qualche altra parte. Nessuna madre trepidante di commozione. Cinzia era orfana. Cinzia non veniva dalla strada. Cinzia già più che adolescente. Sotto le luci del flash, in una discoteca. Abbracciata a un ganzo con la camicia aperta sino all'ombelico. Aria da ragazzo di buona famiglia. Cinzia in minigonna. Lo sguardo di lei: concentrato, con una punta di rapacità. Scialoja rimise tutto a posto e perquisì sommariamente il resto della casa. Nessuna traccia di presenza maschile. Patrizia non ha protettori. Nella lavatrice trovò una chiave. Il piccolo scrigno era nello sciacquone. Un'ingenuità che lo fece sorridere. Cominciava a farsi un'idea di lei. Nello scrigno: pochi spiccioli, qualche anellino, orecchini d'oro, un libretto al portatore sul quale una grafia ordinata e un po' incerta annotava periodici versamenti. La cassa di Patrizia, la brava bambina risparmia trice. Tre fogli

ripiegati. Una foto di Raquel Welch in costume da bagno tratta da un rotocalco scandalistico con la didascalia che recitava L'amore segreto della donna più bella del mondo. Una manchette pubblicitaria degli ultimi gioielli di Bulgari. Con il dépliant di un Viaggio di sogno nei mari del Sud. I sogni di Cinzia. Bene, ecco in quattro battute il mondo di una che la dà a pagamento. Scialoja sapeva che sarebbe stato saggio andarsene in tutta fretta. Decise di restare. Violare quell'intimità estranea l'aveva eccitato. Spense tutte le luci, verificò che la pistola d'ordinanza fosse in ordine, si mise comodo sul divano. Chiunque poteva avere Patrizia, lui avrebbe preso Cinzia. L'attesa poteva essere lunga.

Avevano beccato il Sorcio mentre consegnava un pacchetto di bustine a due formiche di Cinecittà. Le formiche erano scappate come il vento lasciando la roba per terra. Erano in sei: i quattro fratelli Gemito, Checco Bonaventura di Spinacelo e Sa-verio Solfatara, un siciliano che s'era fatto sette anni di manicomio criminale. Avevano trascinato il Sorcio in un pratone e l'avevano costretto a inghiottire un grammo di roba. Poi, dopo avergli spezzato un braccio, l'avevano abbandonato in mezzo al suo stesso vomito. Il ragazzo s'era salvato per miracolo, e adesso stava piantonato agli arresti ospedalieri al San Camillo. Com'era andato il fatto l'aveva riferito Franco il barman. Il Libanese e il Freddo avevano deciso che nessuno di loro sarebbe andato a trovarlo: troppo rischioso. Libano, prima di congedare Franco, gli aveva allungato una decina di testoni per le cure e tutto il resto.

Così, il Terribile aveva battuto un colpo. Se l'era presa con il più inerme di tutti, quell'infelice del Sorcio. Era una dichiarazione di guerra in piena regola. Impossibile passarci sopra. Bufalo, presente con Dandi, Trentadenari e Ricotta al gran consiglio, aveva proposto di recuperare le armi al ministero e andare a fare una bella ammazzatina.

- So dove sta quello stronzo, - urlava, - andiamoci subito. Non se l'aspetta! Lo prendiamo di sorpresa e lo facciamo secco. Andiamoci adesso!

- Lo so anch'io dove sta quell'infame, - disse calmo il Libanese, - sta in un bunker alla Garbatella. Vetri blindati e guardie del corpo dappertutto. E se c'è un momento che se l'aspetta, è proprio questo...

- Allora dobbiamo lasciar correre Ce la teniamo e amen

- Ci mancherebbe. Rimandiamo, ecco tutto.
- Rimandiamo E a quando rimandiamo Il Libanese cercò solidarietà nel Freddo. Il Freddo gli fece cenno che poteva proseguire.

- Non siamo ancora abbastanza forti. I ragazzi hanno paura del Terribile. _^----

- Ammazziamolo e la partita è chiusa!

- Non possiamo andarci/adesso. È alleprato, capisci Bufalo? Metti pure che riuscian|io a sfondare. Quanti di noi ci restano secchi Uno Due Non possiamo permetterci di perdere nessuno

Bufalo si rivolse al Freddo. Il Freddo annuiva lentamente.

- Una sparatoria ora sarebbe un suicidio.

- E allora che facciamo

- La prima cosa a cui dobbiamo pensare è a piazzare il carico. Tutto il carico. Senza altre perdite. Per riuscirci, non c'è che una strada: dobbiamo trattare con il Terribile.

Si scatenò il putiferio. Bufalo prendeva a pugni il testone di Mussolini. Dandi cercava di calmare Trentadenari, che urlava minacce in dialetto. Ricotta cercava l'appunto con il telefono sicuro di Mario il Sardo, che era andato a consulto da Cutolo sulla faccenda Moro. Il Freddo attese che ritornasse la calma. Poi chiese al Libanese di esporre la sua proposta.

- Gli offriamo il dieci per cento in cambio del via libera allo smercio...

- Avevi detto che non si pagava il pizzo! - insorse Bufalo, il sangue agli occhi.

- Piantala, - sussurrò il Freddo.

- Facciamo finta... solo finta di riconoscere la sua autorità, - riprese il Libanese, - gli diciamo che il numero uno è sempre lui... ce lo teniamo buono il tempo che ci serve... due... tre mesi... quando il carico è piazzato... tutto piazzato... ne facciamo venire un altro... e gli offriamo il venti... a quel punto lui è sicuro, sicurissimo... dorme sul velluto... è allora che dobbiamo beccarlo. Con calma. Quando decidiamo noi. Come decidiamo noi. Dove decidiamo noi!

Per organizzare l'incontro, si coinvolse il Puma. Un uomo di parola, il Puma: la villetta l'aveva venduta a tamburo battente e ora si stava godendo il pargolo e la meticcina al fresco di

72

Acquapendente. Non fu facile convincerlo, ma alla fine ci riuscì Dandi, tra uno scherzo e una carezzina al pupo. Il Terribile fissò le regole: niente armi, solo due uomini del gruppo, mentre lui aveva diritto di portarsi dietro tutti quelli che gli pareva. Lo scenario: le rovine di Ostia antica. Puma il garante. Mentre ci andavano, il Freddo sentiva a pelle la tensione del Libanese.

- E perché ci giochiamo tutto, - spiegò il socio, - noi abbiamo solo bisogno di tempo, ma se il Terribile non ci sta i ragazzi non si controllano più. Ci giochiamo tutto.

Era solo una parte della verità. Ormai che imparava a conoscerlo, il Freddo aveva chiaro che c'era sotto qualcos'altro. Qualcosa di diverso, di più personale. Fu sfiorato dalla curiosità: ma non era il momento di fare domande. Il Terribile e i quattro fratelli Gemito li stavano aspettando, le mani sui fianchi. Il Puma, che era con loro, si staccò e andò incontro. Col pretesto del saluto, fece capire che il Terribile era incazzato nero.

- Ah, Libano. Come sta il ragazzo Com'è che lo chiamate Il Sorcio

- Sta bene, Terribile. Ti porto i suoi saluti...

- Ah, be', meno male, vuol dire che me so' risparmiato i soldi della corona!

Il Libanese sfoderò il suo sorriso più rassicurante e mise subito le mani avanti: venivano in pace, per trovare un accordo e impedire una guerra che poteva portare rogne a tutti.

- Guai a me non me ne porta nessuno, stronzetto. Sei tu che devi stare attento alla tua ombra!

Puma cercò di riportare la calma: se si cominciava così, non si finiva da nessuna parte. In fondo, i ragazzi erano venuti a scusarsi di aver invaso la zona del Terribile, e lui doveva prendere atto di tanta disponibilità e mostrarsi più ragionevole. Il Terribile sembrò pensarci un po' su, poi si rivolse al Freddo.

- E tu che cazzo ne dici, eh

Il Freddo finse di non aver sentito e si accese una sigaretta. Ma il Terribile

insisteva: e chi cazzo sei qua, e che cazzo vai cercando là, e persino una spinta al povero Puma che cercava di ricucire. Era la prima volta che il Freddo vedeva il Terribile. Tutti sapevano che aveva cominciato con i furti di automobili, poi era passato allo strozzo e ai bordelli e da lì alle scom-

, -
messe. Il Terribile era il re dei cani e dei cavalli. Coi soldi del picchetto aveva aperto un paio di macellerie e uno smorzo a Pri-mavalle. Manteneva una quindicina di scagnozzi, ricettava la roba dei dassettari. I Gemito erano la guardia pretoriana: a loro era concesso di esercitare l'estorsione e l'usura in proprio. Il Freddo lo valutò: cervello di gallina e lardo da Due orientale. Se avesse avuto il revolver, l'avrebbe fulminato seduta stante. Ma il Libanese lo bloccò con un'occhiata. Ad amico che chiama, si deve risposta.

- Siamo venuti per scusarci, Terribile. Abbiamo sbagliato e adesso vogliamo rimediare.

- Oh, mo' si comincia a ragionare!

Tronfio, e coglione: mentre i Gemito si rilassavano, e il Puma tirava un sospiro di sollievo, il Libanese formulò la sua proposta. Il Terribile lo lasciò finire, poi scaracchiò la controfferta: il venticinque subito, il trenta sul prossimo carico. Nessun coinvolgimento diretto nel traffico di droga e Centocelle off limits. Il Libanese se la tirò una decina di minuti sulla canzone del gruppo di ragazzi che si stavano affacciando alla ribalta e pendevano dalle labbra dell'anziano e autorevole leader. Conclusero al venti per adesso e venticinque al secondo carico. Dovettero cedere su Centocelle: pazienza, se la sarebbero ripresa al prossimo giro. Il Terribile e i suoi sbaraccarono senza nemmeno salutare il Puma. Quando furono rimasti soli, il Freddo si accorse della mezza luna che illuminava il cielo algido della notte marzolina e del tremore del Libano: fissava l'orizzonte dell'anfiteatro con i pugni serrati, e le mascelle contratte. Volle tornarsene a Roma da solo. Il Puma si offrì di accompagnare il Freddo. Fu da lui che apprese, strada facendo, la ragione dell'odio antico che il Libanese portava al Terribile. '

- Una storia de ragazzi, robba vecchia, che vuoi... ma il Libanese se l'è legata al dito...

Aveva sedici anni, a quel tempo. E gli piaceva una di vicolo del Bologna, in Trastevere, una morettina figlia di un brigadiere di Pubblica sicurezza. Stavano ai baci e lei si era già fatta toccare le tette la sera che il Libanese aveva deciso, per impressionarla, di presentarsi con un macchinone. Solo che aveva preso la Lancia sbagliata: e uno dei ragazzi del Terribile l'aveva pure visto mentre armeggiava coi fili dell'accensione. Furono pizzi-

cati all'uscita dalla pizzeria, e trascinati al cospetto del gran capo. Nel retrobottega di una bisca alle Idrovore della Magliana, il Terribile gli pisciò addosso mentre due dei suoi se lo facevano succhiare dalla morettina. Li lasciarono andare, e fu anche una fortuna che non l'avessero violentata. Il Libanese non la rivide mai più.

- Io dico che il Terribile prima o poi le paga tutte, perché ne ha fatte troppe,

- concluse Puma, - ma è proprio per questo che mi sono chiamato fuori. Che te devo di', 'a Freddo, il sangue a me proprio me fa schifo

Il Freddo decise che l'onore del primo colpo doveva toccare al Libanese. Ma il

secondo, al lumacone, glielo avrebbe piantato in corpo lui stesso.

Aspettavano il Dandi acquattati nella campagna intorno al Gazometro. Aspettavano e fumavano. C'era anche Scialoja. Voleva trovarsi faccia a faccia con l'uomo che Patrizia aveva tradito. Due ore prima il sostituto Borgia aveva firmato i mandati di cattura. Il sequestro del barone Rosellini era opera di una banda composta da piccoli malavitosi romani. I loro nomi: Dandi, Libanese, Freddo, Bufalo, Satana, Botola e altri in via di identificazione. Il testimone oculare Marussi aveva riconosciuto in fotografia il Dandi. Era tutto scritto nell'informativa supplementare di Scialoja. L'input veniva da "fonti confidenziali". Il riconoscimento fotografico era una conferma formidabile. Li avrebbero presi tutti. E tutti insieme. Scialoja sapeva che non sarebbe stato facile spuntarla al processo. Ai magistrati non piacciono i "soffioni". Il testimone del sequestro poteva andare incontro a una defaillance. Avevano bisogno di un po' di fortuna. Qualche utile novità poteva venire dalle perquisizioni. Qualcuno di loro poteva cantare. In ogni caso, la battaglia era appena agli inizi. Dovevano sentire il fiato sul collo. Dovevano sapere che erano stati individuati. Dovevano tremare. Dovevano commettere un errore. Aspettavano e fumavano. Scialoja pensava a Patrizia. Pensava all'inchiesta. Una volta ottenuta la soffiata iniziale, il resto era venuto da sé. Con il lavoro di cervello. Con il cuore. Patrizia aveva parlato. Se soltanto gli avessero garantito un minimo di copertura, un profumo di collaborazione, al Dandi gli avrebbe piazzato sei uomini alle costole e in quattro giorni avrebbe saputo di lui vita morte e miracoli. Ma era solo. Aveva dovuto improvvisare una diversa strategia. Cuore e cervello. Si era presentato alla Mobile. Aveva fatto domande ingenue. Offerto cene a vecchi colleghi che non l'avevano mai degnato

di uno sguardo. Li aveva lusingati, adulati, stuzzicati, aveva assecondato la loro alterigia: ho tutto da imparare da voi altri. Sono un pivello, datemi una mano. Gli anziani avevano messo da parte la diffidenza. Scialoja aveva accumulato informazioni. A Roma non c'è mai stato un gruppo più forte di un altro. Le bande nascono e muoiono nello spazio di un mattino. I patti qui non reggono al primo soffio di ponentino. Si odiano tutti e se possono mettersela in culo a vicenda lo fanno di gran gusto. Per questo a Roma chi vuole viene e si fa i cazzi suoi: sardi, marsigliesi, calabri, pugliesi, persino ciociari, come quelli di Lallo lo Zoppo, uno che le sue vittime le dava da mangiare ai maiali. Vanno e vengono, e nessuno vive abbastanza a lungo da raccontarla ai nipotini. In questo momento l'uomo forte è un certo Terribile. Specialista in estorsioni e gioco d'azzardo. Scialoja aveva introdotto cautamente il tema che gli stava a cuore: se il Terribile è il capo, possibile che un fatto clamoroso come il sequestro del barone Rosellini sia sfuggito alla sua giurisdizione. Si era sentito rispondere con una franca risata. Il Terribile tiene il campo e non sconfina. Il Terribile sa che a Roma bisogna adattarsi. Il Terribile non è tipo da sequestri.

- E il Dandi - aveva lasciato cadere If, distrattamente.

- Quello Un pallone gonfiato, un pesce piccolo, uno zero.

Era rientrato in servizio otto giorni prima della scadenza delle ferie. Il dirigente aveva allargato le braccia: e mo' che ne faccio del dottorino. Si era fatto assegnare al gioco d'azzardo. Era il territorio del Terribile, no. Se lui e

Dandi erano soci nel sequestro, l'avrebbe scoperto. Aveva studiato. Disseppellito vecchie denunce, passato al setaccio rapporti dimenticati. Il Terribile aveva proprietà, uomini, agganci. Aveva individuato un gregario sommerso di segnalazioni. Questo Pino Gemito era una specie di guardia del corpo, un salame tutto muscoli e niente cervello pagato per finire in galera al posto del capo. Scialoja gli urlò nelle orecchie che lui e i suoi amici erano sospettati del sequestro e dell'omicidio del barone. Spese il nome del Dandi. Le prove affluivano. Era solo questione di tempo e li avrebbe fottuti tutti. Il maccabeo stupì, trascolorò, quasi gli venne il crepacuore. Era chiaro che non ne sapeva niente, ma a Scialoja interessava una sola cosa: che la notizia arrivasse all'orecchio del suo

capo. I collegli) anziani dicevano che non c'era solidarietà nella mala romana. Forse con la paura qualcuno avrebbe parlato. Gemito era da anni il confidente preferito di uno degli anziani. Quello irruppe nella stanza di Scialoja e lo attaccò al muro.

- Se vuoi durare qua dentro devi imparare le regole, stron-zetto. Che è 'sta stòria del sequestro? Pensi che se era cosa del Terribile io non lo sapevo prima di tutti Me sa proprio che qua dentro te non duri...

Il collega andò a trovare il Terribile in persona e lo rassicurò. Tutta quella storia non era che una buffonata. La sonatina di un mezzasega carrierista che non sarebbe durato. Non c'era niente contro il Terribile e i suoi. Il Terribile ringraziò e promise adeguato ritorno a tempo debito. Ma intanto la "sonatina del mezzasega" gli aveva piantato dentro un'idea. Il Libanese e i suoi stracciaculi stavano alzando troppo la cresta. L'occasione era ghiotta: perché lasciarsela sfuggire? Il poliziotto era sulle tracce del Dandi. Perché non regalargli anche gli altri Quando se l'era visto sbucare dall'ombra del portone, Scialoja aveva cercato furiosamente la Beretta d'ordinanza. Ma Pino Gemito, mani alzate in segno di resa, veniva in pace. Veniva con nomi, date, particolari, informazioni preziose. L'unica condizione era l'anonimato. Scialoja aveva accettato il patto. L'altro aveva sciorinato la sua merce. Era stato un grosso rischio. L'aveva corso sino in fondo. Aveva vinto. Per il momento. Scialoja fumava e aspettava il grasso piccione. Ancora non riusciva a capire perché Patrizia avesse deciso di parlare.

E anche Patrizia non riusciva a farsene una ragione. Era andata com'era andata, ecco tutto. Ricordava ogni particolare di quella sera. Era rientrata poco prima dell'alba. Nel vederlo aveva cacciato un urlo. Il suo primo pensiero era stato: un maniaco. Ma lui aveva sventolato con l'aria ironica il tesserino.

- Ciao, Cinzia. Ti stavo aspettando. Si era gettata d'istinto verso la porta.

- Lascia stare. Sono più grosso di te e so quello che voglio. Qualcosa nel tono di lui l'aveva convinta a rassegnarsi. Si era liberata di scarpe e borsetta.

- Devo andare a pisciare.

Era stata deliberatamente sgradevole, volgare. Voleva fargli

• •
sentire tutto il peso del suo disprezzo. Ma passandogli davanti aveva sentito l'odore di eccitazione. Lui l'aveva presa per un braccio.

- Lascia la porta aperta.

- Cos'è, ti piacciono le schifezze?

- Non voglio sorprese.

- Ti dò la mia parola.

- Quella di Cinzia o quella di Patrizia

Si era chiusa a chiave, e lui non aveva cercato di impedirglielo. Forse era solo uno sbirro arrapato. Forse se la sarebbe cavata con un lavoretto veloce.

Tornò da lui con un kimono da quattro soldi e un sorriso cattivo. Pronta a cavarsela da sola, come sempre. Aveva acceso un bastoncino d'incenso.

- Per la puzza di sbirro.

Lui aveva sfilato due pezzi da cento.

- Qui non lavoro.

- Ah, già, dimenticavo... questa è la tana della piccola Cinzia...

Ma continuava a sbandierare le banconote. Alla fine lei le prese, meccanicamente. E si sciolse il kimono. Lui considerò i piccoli seni, attraversò con uno sguardo indecifrabile la nudità, si soffermò sulla peluria castana del ventre.

- Ti piace guardare

Lei si era fatta vicina. Purché si sbrigasse. Era stanca. Gli arabi dell'Hilton l'avevano sfinita. Gli aveva sciolto il nodo della cravatta. Il suo odore era discreto, tabacco e colonia amara. L'odore del maschio alla prima esperienza morbosa. Lui l'aveva allontanata con una specie di ghigno.

- Ti piace farlo vestito, tesoro

Lui le aveva sfiorato il lungo collo, accarezzato un seno.

- Ci sciogliamo finalmente, eh

Lui l'aveva allontanata ancora. Lei era tornata alla carica. Lui l'aveva respinta con maggiore decisione. Lei si era irritata. A che gioco stava giocando il tipo. Si era acceso una sigaretta. Sorrideva. Sprizzava sicurezza. Uno sbirro giovane. Lungo, magro, belloccio, arrapato. Eppure si era tirato indietro sul più bello. Patrizia s'era rimesso il kimono.

- Avanti, che c'è?

, - ,

- Vieni qui. Dobbiamo parlare.

- Non ho niente da dire agli sbirri, io.

- Vuoi una sigaretta

- Fottiti!

- Potevo convocarti. Potevo arrestarti...

- Perché? Non faccio niente di male. Questa è casa mia!

- Oh, un motivo si trova sempre. Basta volerlo. Comunque, sono qui...

- E allora

- Sei curiosa, eh

- Sono stanca. Ho sonno. E stata una serata pesante.

- Ah, già, il lavoro... i clienti... tutti quegli uomini che vanno e vengono...

- Cosa sei tu? Una specie di sadico? Uno di quei maniaci che si eccitano a tormentare le ragazze. Guarda che se è questo che cerchi hai sbagliato indirizzo.

A me certe cose non va di farle. Però posso indicarti un paio di amiche...

- Piantala, Cinzia. Sono solo uno che sta cercando di farti un favore.

- Non chiamarmi Cinzia! Hai pagato, no? Chiamami Patrizia.

- Un grosso favore... Patrizia.

- Un favore? A me? Ah, ho capito! Un altro aspirante protettore! No, bello, non ci siamo. Io non voglio padroni. Io oggi ci sono e domani chissà. Se pensi che basti fare la voce grossa per mettermi un po' di paura...

- Hai un cliente che ti paga con soldi sporchi. Banconote che vengono da un

sequestro di persona. Te ne ha date almeno quattro. L'ostaggio è morto. Roba da ergastolo.

Lei si era presa la testa tra le mani. Aveva capito subito. C'era solo uno che poteva averle fatto uno scherzo simile. Quell'animale che le ronzava intorno. Lo spaccone. Il boro deficiente, come lo chiamavano, il Dandi. Lo sbirro aveva sospirato, comprensivo.

- Vedo che cominci a capire. Vieni qui. Era andata e gli si era seduta accanto. Lui l'aveva attirata a sé. Lo sbirro gentile. Lo sbirro dalla voce calda e convincente.

- Sono sicuro che sai di chi si tratta. Mi basta solo quel nome. Ti terrò fuori da tutto. Te lo giuro. Dammi solo quel nome...

80

- Io non ne so niente di questa storia. Vengono, pagano, non posso controllare...

- Lo so, sei pulita. Il nome, e ti lascerò in pace.

Patrizia si era sentita molto confusa. L'offerta sembrava ragionevole. Ma se te la canti una volta con uno sbirro, te la sei cantata per sempre. Passi automaticamente sotto la sua protezione. E lei non voleva protettori. Non c'era spazio per un protettore nella sua vita. L'aveva giurato sulla faccia sfregiata del Russo. Il Russo l'aveva violentata. Il Russo aveva pagato. Il Russo non era andato in giro a raccontarla.

-Allora?

- Dammi una sigaretta.

Lei s'era chinata per accendere. Un piccolo seno era sgusciato dal kimono. L'aveva scoperto a puntarlo con la coda dell'occhio. Aveva sentito come s'irrigidiva. Lei lo aveva fissato, lanciando piccoli anelli di fumo. Lui aveva ricambiato lo sguardo. Le loro teste si sfioravano, pericolosamente vicine. Patrizia aveva accavallato le gambe, rivelando un bagliore di cosce abbronzate. Il poliziotto aveva deglutito. Patrizia aveva capito che questo intravedere lo eccitava, mentre la nudità, prima, l'aveva lasciato indifferente. La guardava come una puttana, ora. Lei aveva capito che lo sbirro era un uomo come tutti gli altri. Uno che la desiderava. Se avesse ceduto, se gli avesse detto il nome, avrebbe avuto un padrone. Il kimono era scivolato via. Si era passata una mano tra le gambe, l'aveva impregnata del suo odore, gli aveva accarezzato il volto. Con la lingua aveva preso a lavorargli un orecchio. Il poliziotto l'aveva stretta a sé, incapace di controllarsi. Lei aveva preso ad armeggiare con la cinta dei pantaloni.

- Il nome! - aveva rantolato.

- Non lo so, - aveva riso lei, la bocca sprofondata nell'orecchio di lui, - e anche se lo sapessi non te lo direi mai! Lui l'aveva scossa con forza.

- Non farmi perdere la pazienza!

Si era liberata dalla stretta. Gli aveva piantato due unghiate nel collo. Aveva tirato. Sulla pelle si erano disegnate due striature rossastre. Poi era rotolata all'estremo opposto del divano. Pronta a fronteggiare gli insulti. Pronta a difendersi dalla prevedibile violenza. Lo sbirro si era passato le mani sulle ferite.

, - ,

Come incredulo. L'aveva fissata, acceso di desiderio. Patrizia aveva sentito

crescere la sua voglia. Gli era strisciata accanto. Aveva pripso a leccare il sangue che scorreva dai graffi. Lui aveva chiuso gli occhi. Lei l'aveva spogliato. Con le unghie affondate nella schiena. Quando gli si era seduta sopra, lui era già pronto. Ho ^into, dicevano gli occhi di lei, dopo. Hai pagato, sei venuto, non ho parlato. Lui le aveva bloccato le braccia, l'aveva spinta contro la parete, l'aveva costretta a guardarlo negli occhi.

- Sei una tortorella.

- Ma davvero •

- Le tortore partono dal ramo più basso e arrivano in cima uccidendo le loro compagne. Una alla volta. Prima le avvicinano, poi fanno una breve danza di sottomissione, e alla fine, quando quelle si fidano,- zac, un colpetto di becco alla base del collo. Le nostre care, piccole, graziosissime tortorelle!

Era stato in quel momento che aveva deciso di dirglielo.

- Quei soldi me li ha dati uno che chiamano il Dandi.

Scialoja accese l'ennesima sigaretta. Il collega di vedetta sulla Portuense comunicò via radio l'arrivo di un'autovettura di grossa cilindrata.

- Ci siamo, - sussurrò il caposquadra.

Controllarono le armi. Fecero scivolare il colpo in canna. Una macchina svoltava a fari spenti per la stradina. La macchina si fermò. Scese un uomo robusto, tozzo. Il Dandi. Il caposquadra ordinò l'attacco. Scialoja fu il primo ad arrivare sul bersaglio. Il Dandi non oppose resistenza. Era disarmato. Mentre gli faceva scattare le manette ai polsi, Scialoja pensava all'ultimo colloquio con Borgia.

"Quella prostituta... come si chiama?"

"Vallasi Cinzia... in arte Patrizia... "

"Già. Patrizia. Perché qui non se ne parla?"

"È inutile. Negherebbe tutto e ci farebbe solo perdere tempo".

"Scialoja..."

"Bica, dottore".

"Non è che... approfittando dell'occasione... lei e quella donna..."

"Sta scherzando, dottore?"

"Mi scusi, dicevo per dire".

Aveva mentito. Era stato convincente. Strano: non aveva provato nessuna emozione. Strano: si era sentito leggero, riconciliato.

.
Questa storia di Moro stava diventando una vera croce: proprio come aveva previsto il Dandi. Posti di blocco in tutte le strade, controlli asfissianti, migliaia di divise in libera circolazione. Il rischio d'incappare in una pattuglia cazzuta era altissimo, e bisognava stare coperti. Il Freddo s'era fatto, se possibile, ancora più taciturno; se apriva bocca, era solo per maledire la politica che impediva loro di concentrarsi sulle cose serie. Quasi tutti la pensavano come lui.

Il Libanese invece era di buon umore. La vendita della roba andava a mille. Nelle zone calde, le teste d'uovo del ministero avevano pensato bene di piazzare i soldatini di leva. Magari pure bravi a individuare un terrorista - e come, poi Dalla chioma? Dalla puzza? - ma capaci di farsi passare sotto il naso come niente un etto di roba. Gli sbirri avevano gli occhi iniettati di sangue come

dopo un pippatone alla Cristo comanda, ma erano così infoiati di carne brigatista che di tutto il resto si curavano poco o niente. Nessuno si era dato pena di indagare seriamente sulla scomparsa di un furgone carico di pellicce di classe: opera del Bufalo, che stanco di starsene con le mani in mano, era partito per il colpo su soffiata di un poliziotto indebitato sino al collo con le scommesse dei cani. A cose fatte, il debito gli era stato condonato, e Bufalo aveva disciplinatamente portato il malloppo alla cassa comune. Una volta tanto, il Libanese aveva dato mano libera ai ragazzi. A tutti era stato concesso di prelevare uno o due capi per mogli, madri, sorelle, amanti e zoccolarne vario. Era giusto cominciare a far sapere in giro che il lavoro rende. E tutto grazie a Moro: non foss'altro per questo, meritava che ci si adoperasse per la sua liberazione. Il Sardo era certo

-
della riuscita. Tornaconto a parte, poi, al Libanese, di metterlo in culo ai rossi non dispiaceva affatto.

Alla fine, una mattina d'aprile, il Libanese disse al Freddo che bisognava andare in un certo posto in Maremma.

- Il Sardo ha trovato Moro.

- Sta in Toscana

- No. Là c'è Cutolo. Ci andiamo a parlare.

Il Freddo disse che non se ne faceva niente: le sue idee sulla vicenda erano risapute, e non intendeva farsi coinvolgere. Il Libanese gli chiese di accompagnarlo: un favore personale a un amico e compare. Impossibile tirarsi indietro. Il Freddo lo punì mantenendo per tutta la durata del viaggio un ostinato silenzio.

Il posto era un casale in mezzo alla campagna che si preparava al risveglio di primavera. Un paio di ragazzi dall'aria decisa, armati di mitragliette cecoslovacche, presidiavano il viale d'accesso. Il Libanese si presentò. Quelli chiesero ordini via walkie-talkie, poi li fecero passare.

Mosche, zanzare, e un piccolo allevamento di grasse pecore circondate da una nidia di agnellini. Sul piazzale dell'edificio erano parcheggiate cinque o sei macchine. Da una Bmw blindata, coi vetri schermati e una targa di prova, scesero due soggetti che puzzavano di Stato. Il Sardo se ne stava sulla soglia, sbracciandosi che si affrettassero.

- Io non entro, - disse deciso il Freddo. Il Libanese, esasperato, si avviò senza replicare.

Il Freddo si accese una sigaretta e si mise a contemplare gli agnelli. Partivano in branco, all'improvviso, senza una ragione, in una corsa disordinata.

Altrettanto repentinamente si bloccavano, e correvano a rifugiarsi tra le tette di mamma pecora. Uno scalpiccio di passi l'obbligò a voltarsi. I due guardiani lo fissavano con l'aria assorta. La puzza di Stato si faceva fortissima, insopportabile. Gli chiesero da fumare. Offerse il pacchetto. Ringraziarono con un cenno del capo, poi il più alto dei due scavalcò la staccionata ed entrò nel recinto. Gli agnelli ripresero la loro corsa forsennata. Una bestia più lenta andò a sbattere contro le gambe dell'uomo. Quello lo bloccò con una mossa rapida, gli spezzò il collo senza il minimo sforzo e se lo caricò in spalla. Nel ripassargli davanti, accennò un saluto con la mano.

, - ,
Il Freddo provò un brivido. Per un istante, in quell'agnello aveva visto il

volto di Gigio. Poi il Libanese e il Sardo, scuri in volto, tornarono, e si ficcarono in macchina.

Come fossero andate le cose, il Freddo lo apprese durante il viaggio di ritorno. Cutolo aveva presentato il suo collaboratore Pino il bello, un elegantone che avrebbe fatto schiattare il Dandi d'invidia, e due altri in giacca e cravatta dei quali era meglio ignorare l'identità: Zeta e Pigreco, e tanto bastava. Ma tra tutti c'era grande rispetto. Il Sardo non vedeva l'ora di dire la sua: aveva avuto una soffiata sulla prigione di Moro. Fonte: un ex autonomo poi passato alla Destra. Un ragazzo un po' caldo, ma attendibile. Secondo lui, Moro era in un appartamento nei pressi dell'ospedale San Camillo. Informazioni più dettagliate dipendevano solo dalla quantità di quattrini che si era disposti a spendere. Ma di tutto avevano parlato, meno che di Moro. Dell'evasione di don Rafele dal manicomio, che lui chiamava "il mio rumoroso allontanamento" (il portone abbattuto con tre chili di tritolo), dell'andamento degli affari dell'organizzazione a Napoli, del rapimento del figlio di De Martino ('na cosa 'e mariuole, secondo il Professore), di un prossimo viaggio in America, persino della cena a base di agnello e di erbe aromatiche che andava consumata in onore dell'imminente santa Pasqua. Ma tutte le volte che il Sardo cercava di aprire bocca, immediatamente si passava ad altro. Tanto che alla fine il Libanese s'era permesso una frasetta acida.

- Don Rafe', voi avete chiamato e noi siamo venuti. Ma si potrebbe sapere perché avete chiamato

E don Rafele l'aveva guardato da dietro le lenti, con quel suo mezzo sorriso che voleva significare tutto e niente, e aveva pronunciato la sentenza:

- Quaglio', lo vuoi capire che a quell'anima di Dio lo vogliono morto

E così era andata. Ma il Libanese non si voleva rassegnare: ormai che ce l'avevano, l'informazione, tanto valeva vendercela. Magari ai democristiani: ci doveva pur essere in mezzo a quella gente qualcuno che voleva salvargli la pelle, a Moro. Bastava trovare la persona giusta e la cosa si poteva ancora fare.

- Non hai capito, - disse il Sardo, - gli ordini di Cutolo non si discutono.

86

- Io non prendo ordini da nessuno, - lo provocò il Libanese. Il Sardo lasciò correre, e aggiunse che era venuto il momento di saldare il proprio conto con la giustizia.

- Un paio di giorni per sistemare le ultime cose, poi mi costituisco al manicomio di Sant'Eufremio. Qua tira brutta aria. I brigatisti prima o poi ammazzeranno Moro, e non si capirà più niente.

Lo accompagnarono a casa di Trentadenari. Mentre il Libanese cercava di convincerlo della necessità di un estremo tentativo, il Freddo continuava a pensare a quella testa d'agnello con la faccia di Gigio.

Quando si separarono, a notte fonda, non gli aveva ancora detto né sì né no. La Mobile li prese all'alba.

19 78, aprile-luglio Dentro e fuori

Il primo a entrare fu il Libanese. Subito dietro il Freddo. E qualche minuto dopo, uno via l'altro, Scrocchiazepi, i fratelli Buffoni, Fieroloccljio, Dandi e Botola, e ultimo Satana, che si andò a piazzate in jun angoletto, a capo chino

e sguardo fosco: che tutti sapessero che con certa gente lui non aveva niente a che fare. \

Solo Bufalo mancav^ all'appello.

Mano a mano che ne arrivava uno nuovo, si scambiavano saluti, strette di mano e pacche sulla schiena. Che bazzicassero nel giro da anni era noto a tutta Roma. Fingere di non conoscersi sarebbe stato come agitare il drappo rosso davanti al toro: e non c'era motivo di provocare la pula prima di capire come stavano le cose. Se sapevano o stavano solo sparando nel mucchio. Quanto sapevano. Se qualche infame se l'era cantata.

E dunque, in attesa del Procuratore della Repubblica, un gran passarsi di mano di sigarette, un gioco continuo a segni e occhiate, ma per il resto il più assoluto silenzio. Se li avevano messi insieme, un motivo c'era: di certo li stavano osservando di là dal vetro a senso unico, pronti a cogliere l'espressione spaventata, la frase rivelatrice. Fatica sprecata: ormai nemmeno i piscelli ci cascavano più nel gioco dell'acquario.

Senza contare che l'infame poteva essere uno di loro.

Per due giorni li avevano tenuti a bagnomaria nell'isolamento. La legge glielo consentiva, ne avevano approfittato. Due giorni fitti di pensieri e di paranoie per il Libanese. Impossibile estorcere informazioni allo scopino, un ergastolano marchigiano - aveva prima sgozzato la moglie, poi l'aveva fatta a pezzi e gettata in un pozzo - e nemmeno ci aveva provato con le guardie. Qualcosa si poteva capire dal mandato di cattura. Gli

•
avevano accollato il sequestro di persona a scopo di estorsione del barone, ma non si parlava di omicidio. Non avevano osato spingersi oltre. Ergo, come diceva lo zì prete della chiesa di Francesco d'Assisi quando si accorgeva che gli avevano scassinato la cassetta delle elemosine, ergo non avevano trovato il corpo. Ergo sapevano qualcosa ma non tutto. Ergo l'affare puzza-va di soffiata. Non sarebbe stata la prima volta. Né l'ultima. Per la paura, o per i soldi, qualcuno disposto a tradire si finisce sempre per trovarlo, a Roma. La Sicilia era un'altra cosa. Lì non si tradiva. Lì c'era rispetto. Ma pazienza: avrebbero cambiato Roma. Serviva solo un po' di tempo. Mentre fumava nervosamente la sua sigaretta, il Libanese cercava di studiare gli altri.

I più ostentavano fastidio, indifferenza, arroganza, sicurezza di sé. Incrociò lo sguardo del Freddo. Annuirono, come se ciascuno riuscisse a leggere nel pensiero dell'altro. Anche il Freddo pensava a un traditore. Non c'erano che loro due, nel gruppo, capaci di pensare una prospettiva. Senza la loro guida, gli altri si sarebbero dispersi in un baleno. E tutto sarebbe finito prima ancora di cominciare. Piuttosto, anche il Dandi se ne stava in disparte, con ancora addosso la tuta e la vestaglia firmata con cui l'avevano portato via. Perplesso e sconcertato pure lui. Il Libanese pensò che il Dandi stava crescendo. Forse era anche merito di quella Patrizia: una solida. Puttana, ma solida. Il Dandi, vicino a lei, diventava giorno dopo giorno più uomo. Non sarebbe male se accanto a ogni ragazzo si riuscisse a piazzare una donna con le palle. Ma forse è chiedere troppo, concluse il Libanese: in ogni caso, adesso bisognava pensare a come uscire da quel casino.

Intanto cominciavano ad arrivare gli avvocati, alla spicciolata. Del Bufalo ancora nessuna traccia. Era l'unico che mancava all'appello. Un brutto pensiero cominciava a serpeggiare nella testa del Freddo.

Gli avvocati che avevano nominato alla matricola di Regina Coeli erano i soliti

di sempre: Terenzi, Piancastelli, Biancolilo, Domineddò e relativi portaborse e praticanti. Gente di frontiera, dignitosi mestieranti che non si erano mai spinti oltre lo strozzo e la rapina, piccoli rapaci ai margini della grossa foresta. Il Libanese si stava giusto chiedendo se non fosse il caso di affidarsi a un qualche nome più di grido, quando, scortato da

, -

un maresciallo a tre barrette, si presentò l'avvocato Vasta. Con lui c'era una ragazza bionda e riccia in tailleur. Dandi la riconobbe, e le scoccò un sorriso ladro: era la Mariano, l'amichetta di Trentadenari. Lei arrossì e un lampo di panico attraversò i suoi occhi azzurri. Dandi la rassicurò con un cenno impercettibile del capo e fece al Libanese, con le dita, il segno della vittoria.

I colleghi meno titolati, intanto, facevano corona a Vasta. Si decise che ciascuno di loro sarebbe stato assistito da due difensori: quello già nominato e Vasta, che così avrebbe seguito in contemporanea tutti i casi.

Entrò il sostituto procuratore Borgia e informò i difensori che avevano diritto a un colloquio con i propri assistiti prima dell'interrogatorio. Con lui c'era una faccia nuova. Un poliziotto giovane, l'aria da ragazzino. Al Libanese gli scappava da ridere. E co' 'sti piscelli freschi de università volevano far vincere la Legge e l'Ordine? Stavano messi male, stavano!

- Possiamo procedere, dottor Borgia. I miei assistiti intendono avvalersi della fiaccoltà di non rispondere.

Aveva parlato per ^utti Vasta. Gli altri avvocati annuirono. Borgia si lasciò scappar^ un ghigno malevolo. Ma non c'era niente da fare. L'interrogatorio si risolse così in una mera formalità. Uno alla volta furono informati dell'imputazione, resero la dichiarazione di silenzio e furono riaccompagnati in isolamento. Uno alla volta, dall'isolamento, furono ricondotti nella saletta colloqui, dove li attendevano Vasta e la Mariano.

Prima del pomeriggio tutti sapevano com'era andata: Bufalo stava al circolo sotto casa a giocare a zecchinetta quando si erano presentate due "volanti" in assetto di guerra. Se non ci avessero provato tanto gusto a giocare a cow-boy e indiani, l'avrebbero preso sicuro. Ma Bufalo se l'era filata tranquillo. Dal bar a casa di Trentadenari, che aveva chiamato la Mariano, e la Mariano, Vasta. Ora Bufalo era al sicuro, e quanto alle spese non c'era da preoccuparsi:

Trentadenari aveva versato un sostanzioso anticipo Il sistema del Libanese cominciava a funzionare. La relazione di Vasta era stata incoraggiante.

- Tutte le perquisizioni hanno dato esito negativo. Il processo sij>rofila indiziario. Non credo che il Pm abbia testimonianze serie. Al più, qualche fonte confidenziale Ma quelle non

avevano accollato il sequestro di persona a scopo di estorsione del barone, ma non si parlava di omicidio. Non avevano osato spingersi oltre. Ergo, come diceva lo zi' prete della chiesa di Francesco d'Assisi quando si accorgeva che gli avevano scassinato la cassetta delle elemosine, ergo non avevano trovato il corpo. Ergo sapevano qualcosa ma non tutto. Ergo l'affare puzza-va di soffiata. Non sarebbe stata la prima volta. Né l'ultima. Per la paura, o per i soldi, qualcuno disposto a tradire si finisce sempre per trovarlo, a Roma. La Sicilia era un'altra cosa. Lì non si tradiva. Lì c'era rispetto. Ma pazienza: avrebbero cambiato Roma. Serviva solo un po' di tempo. Mentre fumava nervosamente la sua

sigaretta, il Libanese cercava di studiare gli altri.

I più ostentavano fastidio, indifferenza, arroganza, sicurezza di sé. Incrociò lo sguardo del Freddo. Annuirono, come se ciascuno riuscisse a leggere nel pensiero dell'altro. Anche il Freddo pensava a un traditore. Non c'erano che loro due, nel gruppo, capaci di pensare una prospettiva. Senza la loro guida, gli altri si sarebbero dispersi in un baleno. E tutto sarebbe finito prima ancora di cominciare. Piuttosto, anche il Dandi se ne stava in disparte, con ancora addosso la tuta e la vestaglia firmata con cui l'avevano portato via. Perplesso e sconcertato pure lui. Il Libanese pensò che il Dandi stava crescendo. Forse era anche merito di quella Patrizia: una solida. Puttana, ma solida. Il Dandi, vicino a lei, diventava giorno dopo giorno più uomo. Non sarebbe male se accanto a ogni ragazzo si riuscisse a piazzare una donna con le palle. Ma forse è chiedere troppo, concluse il Libanese: in ogni caso, adesso bisognava pensare a come uscire da quel casino.

Intanto cominciavano ad arrivare gli avvocati, alla spicciolata. Del Bufalo ancora nessuna traccia. Era l'unico che mancava all'appello. Un brutto pensiero cominciava a serpeggiare nella testa del Freddo.

Gli avvocati che avevano nominato alla matricola di Regina Coeli erano i soliti di sempre: Terenzi, Piancastelli, Biancolil-lo, Domineddò e relativi portaborse e praticanti. Gente di frontiera, dignitosi mestieranti che non si erano mai spinti oltre lo strozzo e la rapina, piccoli rapaci ai margini della grossa foresta. Il Libanese si stava giusto chiedendo se non fosse il caso di affidarsi a un qualche nome più di grido, quando, scortato da

un maresciallo a tre barrette, si presentò l'avvocato Vasta. Con lui c'era una ragazza bionda e riccia in tailleur. Dandi la riconobbe, e le scoccò un sorriso ladro: era la Mariano, l'amichetta di Trentadenari. Lei arrossì e un lampo di panico attraversò i suoi occhi azzurri. Dandi la rassicurò con un cenno impercettibile del capo e fece al Libanese, con le dita, il segno della vittoria.

I colleghi meno titolati, intanto, facevano corona a Vasta. Si decise che ciascuno di loro sarebbe stato assistito da due difensori: quello già nominato e Vasta, che così avrebbe seguito in contemporanea tutti i casi.

Entrò il sostituto procuratore Borgia e informò i difensori che avevano diritto a un colloquio con i propri assistiti prima dell'interrogatorio. Con lui c'era una faccia nuova. Un poliziotto giovane, l'aria da ragazzino. Al Libanese gli scappava da ridere. E co' 'sti piscelli freschi de università volevano far vincere la Legge e l'Ordine? Stavano messi male, stavano!

- Possiamo procedere, dottor Borgia. I miei assistiti intendono avvalersi della facoltà di non rispondere.

Aveva parlato per tutti Vasta. Gli altri avvocati annuirono. Borgia si lasciò scappare un ghigno malevolo. Ma non c'era niente da fare. L'interrogatorio si risolse così in una mera formalità. Uno alla volta furono informati dell'imputazione, resero la dichiarazione di silenzio e furono riaccompagnati in isolamento. Uno alla volta, dall'isolamento, furono ricondotti nella saletta colloqui, dove li attendevano Vasta e la Mariano.

Prima del pomeriggio tutti sapevano com'era andata: Bufalo stava al circolo sotto casa a giocare a zecchinetta quando si erano presentate due "volanti" in assetto di guerra. Se non ci avessero provato tanto gusto a giocare a cow-boy e indiani, l'avrebbero preso sicuro. Ma Bufalo se l'era filata tranquillo. Bai bar

a casa di Trentadenari, che aveva chiamato la Mariano, e la Mariano, Vasta. Ora Bufalo era al sicuro, e quanto alle spese non c'era da preoccuparsi:

Trentadenari aveva versato un sostanzioso anticipo. Il sistema del Libanese cominciava a funzionare. La relazione di Vasta era stata incoraggiante.

- Tutte le perquisizioni hanno dato esito negativo. Il processo si profila indiziario. Non credo che il Pm abbia testimonianze serie. Al più, qualche fonte confidenziale. Ma quelle non

- ,
si possono usare in dibattimento. Sarete sottoposti a confronti, ricognizioni, esami di impronte. Chiederanno a ciascuno di voi di recitare una frase al registratore. Servirà all'identificazione del telefonista. Quindi, se qualcuno ha qualcosa da temere, meglio che cominci a pensare a un forte raffreddore o a qualcosa di simile. Per il resto, faremo ricorso al giudice istruttore e se butta male c'è sempre la Cassazione. Se non succede niente, tempo due-tre mesi siete fuori con tante scuse.

.
Li tolsero dall'isolamento dopo una settimana. In cortile c'era un sole che faceva bene alle ossa e all'anima, dopo l'umido della cella. Il Libanese e il Freddo schivarono i coattelli impegnati nella solita partita a pallone e si misero a studiare il mandato di cattura appoggiati alla muraglia sotto la torre centrale di guardia.

- È più quello che manca di quello che c'è, - disse il Libanese.

- Sanno del fatto, ma gli manca il contorno, - confermò il Freddo.

- Non sanno niente del Feccia e di quegli altri di Gasai del Marmo.

- Per questo c'hanno dato solo il sequestro e non anche l'omicidio. Pensano che il barone è ancora vivo...

- No. L'hanno capito pure loro che è morto e sepolto. È che gli mancano le prove.

- Non c'hanno niente.

- Niente di niente. Nemmeno una parola sulla roba...

- Non c'hanno niente.

- Nemmeno una riga sul Sardo e su Trentadenari...

- Niente di niente.

Una soffiata^dunque. Ormai era certo. Ma non dal loro gruppo. Persino Satana>ehe stava dentro come tutti gli altri, si poteva considerare al di sopra di ogni sospetto. Qualcuno di fuori, allora; sicuramente informato, ma questo non era un problema. Nel giro lo sapevano tutti chi s'era fatto il barone. Uno ai margini dell'affare, o uno che ce l'aveva con loro, dunque.

- Il Sorcio? - azzardò il Freddo.

- Non credo. Vasta ha detto che cercano il telefonista... se

94

ce l'avessero già, non ci romperebbero i coglioni con le prove foniche.

- Potrebbe essere fumo negli occhi...

- Escluso. Ma l'hai visto Borgia È... come si dice Un idealista... si vede lontano un chilometro a che razza appartiene. No. Qua siamo sotto schiaffo di qualcuno che ce l'ha giurata...

- Vasta dice che tutti i rapporti li ha scritti quel poliziotto che stava con

lui, quello nuovo...

- Sì, l'ho sentito. Non me pare un granché, ma magari me sbaglio...
- Era lui che c'aveva le notizie.
- Il soffione è roba sua...
- Il soffione è uno del giro.
- Mi viene in mente un nome, - sogghignò il Freddo, dopo una breve pausa.
- Dimmi, compagno, pensi anche tu quello che penso io
- Dipende. Te che pensi
- Io penso a uno che gli rode il chiccherone di certi ragazzi che si stanno facendo strada nella vita...
- Uno che ha fatto il suo tempo...
- Già. E invece di ritirarsi in buon ordine va a farsi quattro chiacchiere con gli sbirri...
- Una cosa terribile
- L'hai detto, compagno. Una cosa terribile proprio...

E chi se non il Terribile poteva essersela cantata Se poteva esserci ancora qualche perplessità sul destino del Terribile, quegli arresti così tempestivi erano destinati a cancellarla. E per il Terribile era partito il conto alla rovescia.

Dandi, che si era fermato a confabulare con don Pepe Albanese e due soldati della sua 'ndrina, cercava di richiamare la loro attenzione con ampi gesti. Il Freddo e il Libanese si avviarono con l'aria indolente verso il terzetto. I due soldati si scansarono per lasciare il campo al boss. Si scambiarono un saluto reciproco chinando più volte il capo. Come i giapponesi nei film, pensò ironico il Libanese. Poi don Pepe fece un cenno al soldato che ne stava alla sua destra, e quello si precipitò a ficcargli una sigaretta tra i denti. L'altro soldato, con analoga sollecitudine, fornì il fuoco.

- Ho saputo che vi state muovendo bene.

, -

Incassarono il complimento senza muovere un muscolo.

- Passatemi a trovare uno di questi giorni. Mi piacciono i ragazzi svegli. Mi serve gente come voi su Roma.
- Noi non paghiamo il pizzo come il Puma, don Pepe, - precisò il Freddo. I due soldati, piccoli, tozzi, nerissimi, si agitarono. Albanese li placò con una smorfia paciosa. Era un vecchio con lunghi capelli bianchi, le unghie curatissime, una rasatura perfetta che odorava di dopobarba al pino silvestre.
- Mi hanno detto che il Sardo si è costituito, - riprese il ca-labro, cambiando argomento.

Il Libanese annuì.

- Come mai tanta fretta di levarsi dalla circolazione
- E che te devo di', - s'intromise Dandi, - quando uno non è abituato all'aria pura... a un certo punto gli prende 'na nostalgia. ..

Don Pepe sorrise. I soldati sorrisero.

- Facisti buono a lassare la storia di Moro, - disse Albanese, facendosi di colpo serio, - il favore ce lo chiesero pure a noi, e pure a noi ci dissero che non era cchiù cosa. E 'n'otra cosa v'haju 'a dire, - aggiunse, fissando intenso il Freddo, - non ti pensare che non t'ho capito, prima. Non ti pensare che la vita l'hai inventata tu oggi, magari pirchè ti sei preso due soldi del barone Cazzoecoso e ti pensi che sei diventato Cristinterra... magari domani esco io, esci pure tu e fuori si vede che succede...

Il Libanese faceva segno di no con la testa.

- Anch'io te devo di 'na cosa, calabro: fossi in te, stanotte dormirei preoccupato...

I due soldati erano pronti a scattare. Ma intanto che il colloquio era venuto montando, Botola, i Buffoni, Scrocchiazep-pi e qualche altra faccia nuova s'erano piazzati a lato di Dandi. Don Pepe valutò la situazione con un sorriso vago.

- Non è il caso di appiccarsi, Libanese. Io venni in amicizia. Ci sarà modo di riparlare, no?

- Po' esse', po' esse'!... - concesse il Libanese, poi lasciò cadere una frasetta a mezza bocca, - e magari domani te fai impacca' a San Vittore e qua l'aria se respira meglio...

Don Pepe si voltò, sputò per terra, schioccò due dita. I soldati si sistemarono ai suoi lati.

96

Il Freddo seguiva con lo sguardo il rito del rientro del boss: la partita di pallone s'era interrotta, e i coattelli, schierati in fila, si inchinavano al passaggio del trio.

- È una sfida, - osservò Botola, - me sa che abbiamo fatto 'na cazzata.

- Nooo, che dici mai! - scherzò cupo Dandi. - Abbiamo appena rifiutato una ghiotta offerta di lavoro e preso a calci un potentissimo capobastone! Stanotte dormiamo noi, preoccupati

- Non dire fesserie, - tagliò corto il Libanese, - non c'è nessuna sfida. Se ne vanno. Ha capito che qua i più forti siamo noi. Se vogliamo, stanotte gli tagliamo le palle a fette.

- Vuoi fare la guerra ai calabresi - trasecolò Dandi.

- Non ce n'è bisogno. Se ne vanno. Poi, se anche fosse... non lo sai che molti nemici, molto onore

- E mo' chi l'ha fatto 'sto sermone?

- Mussolini - si gonfiò il Libanese, che sulla passione politica non transigea.

- 'A Libano, sei proprio fissato! - rise Dandi.

III.

I giorni passavano. La Sezione istruttoria aveva preso a schiaffoni l'appello di Vasta, ma l'avvocato continuava a essere sicuro della vittoria in Cassazione. E Vasta non era uno abituato a perdere. Il testimone oculare del sequestro aveva fatto un gran casino: prima aveva riconosciuto Dandi, poi un poliziotto, poi un altro carcerato che non c'entrava niente, un disgraziato di iugoslavo che s'era fatto prendere alla frontiera con un Tir carico di eroina.

I giorni passavano. I calabri avevano sbaraccato, come da preannuncio, all'indomani dell'incontro. Radio Carcere confermava l'epica incazzatura di don Pepe, ma anche la preveggenza del Libanese: il prestigio del gruppo cresceva a vista d'occhio. Tonino Sciacquatore e un paio di ragazzi della Marranel-la s'erano "messi a disposizione". S'erano avvicinati pure Pino Passalacqua, un siciliano che controllava due bische a Prima-valle, uno deciso e di poche parole, un po' tipo il Freddo, e il Ranocchia, un frocio che s'era fatto le ossa procurando compagnia femminile ai marsigliesi di Bergamelli, e ora era considerato il numero uno nell'organizzazione dei bordelli fuoriclasse. Per parlare con il Libano e con il Freddo si faceva la fila. Si offrivano sbandati

di borgata pieni di buchi come il cacio svizzero e vecchi cassettari tubercolotici: attratti, gli uni, dal miraggio della roba, gli altri dal desiderio di un rilancio. Il Libanese stava a sentire con pazienza le fesserie che gli millantavano: una parola di speranza per tutti, ordini di concreta assistenza per la vedova affranta e per l'orfano disgraziato, perché la speranza senza pane da poco frutto, e giorno dopo giorno la base s'allargava. Tutti accomunati dal sogno di contare finalmente qualcosa, tutti insofferenti dei vecchi capi e degli stranieri che ven-

>

gono a spadroneggiare in casa nostra. Tutti accesi dalla fantasia di prendersi una buona volta la vecchia mignotta eterna co' tanto de lupa e gemellini. Le guardie stesse li vedevano crescere giorno dopo giorno d'influenza e di potere: le gentilezze si moltiplicavano, le seccature diminuivano. Qualche sottopanza del Terribile, è vero, mugugnava: ma valida pure per questi micchi la legge che aveva spezzato i calabri. I conti A dopo, fuori. Dove il primo che si muoveva si prendeva la cassa con tutta la cagnotta.

Il Dandi osservava e imparava: il Libano era un capo nato. Sapeva come tenere a bada i sanguinar! e ringalluzzire gli infiacchiti.

Il Libanese aveva deciso, per esempio, di evitare qualunque contatto con il Sardo e con Trentadenari. Persino sui colloqui s'era imposta una regola di ferro: unici ammessi i familiari, e anche con loro bocche cucite. Così Botola vedeva la mamma, che lo avrebbe ritenuto sempre e comunque vittima di una qualche spaventosa macchinazione della magistratura. Il Freddo passava lunghe mezz'ore ascoltando gli sfoghi di Gigio, ricambiando le sue proteste con i banali, buoni consigli di qualunque fratello. Degli altri, solo i Buffoni avevano regolarmente moglie: due sorelle, si capisce, ma di quelle buone solo a incassare a fine mese e a lagnarsi delle bollette e del pupo. Il Libanese, lui, sembrava che fosse proprio solo al mondo: nessuno chiedeva mai di vederlo, e di nessuno lui mai domandava.

Come canale per comunicare con l'esterno, usavano la Ma-riano. Non c'è niente di strano in un'avvocatessa che si trattiene a colloquio con il suo cliente. Fra l'altro, gli avvocati non si possono nemmeno perquisire. Così, quando avevano qualcosa da far sapere, preparavano il messaggio e lei lo girava a Trentadenari. Sistema che funzionava. Non mancavano soldi, pacchi, assistenza alle famiglie fuori. Tutto merito dell'organizzazione pensata dal Libanese.

L'unico a fare un po' di caciaia eia stato il Dandi, che s'era imbruttito quando gli era stato vietato di cercare Patrizia. Per lui non c'era che Patrizia, ma il Libanese gli aveva strappato sotto il naso il modeDo 80 con la dichiarazione di convivenza.

- Non ti fidi di lei Mi sei stato contro sin dal primo momento!

, -

- Ci siamo dati una regola e vale per tutti: niente estranei.

Così, al Dandi toccava la razione settimanale di supplizio con la sua Gina. Eppure, era bella, la Gina, o lo era stata. Una ra-gazzona piena di curve con un delizioso sorriso ingenuo, ma con qualcosa che non andava nella testa. Non che facesse niente di strano: solo che sempre più spesso inclinava al catatonico. Le bastava una birra, e uno schermo da contemplare. O un'immagi-netta sacra, perché, tra le altre fisse, le aveva preso pure la smania di padre Pio. Ingrassava, poi dimagriva all'improvviso. Colpa del marito, che da un pezzo

aveva smesso di trattarla da donna. Del resto, se avesse avuto tutto a posto, non si sarebbe fatta infinocchiare da uno come il Dandi. Perverso dentro, poi: solo a uno come lui poteva venire l'idea di usare la povera Gina per mandare messaggi amorosi a Patrizia. Ma lei si faceva fare tutto, diceva di sì a tutto, pure al gravoso incarico di tramite con quella zoccola annoiata che la faceva aspettare un'ora intera sotto il portone e le concedeva trenta secondi di attenzione distratta prima di liquidarla in tutta fretta. E a Dandi:

- Ha detto che le manchi e che ti pensa sempre.

Su una cosa sola s'era imposta, la Gina: voleva un favore da mezzana? Si salvasse almeno l'anima! E Dandi era stato costretto a promettere che non si sarebbe perso una messa, che avrebbe persino mandato giù l'ostia consacrata previa confessione. Promessa mantenuta grazie al Libanese, che ci aveva intuito il profitto.

- Tu ci vai, anzi, ti metti alle costole del cappellano e dici che c'hai la crisi mistica.

- Io? Ma te sei fumato il cervello, 'a Libano?

- Tu, tu. Così non stai sempre qua a rompere co' 'sta Patrizia e magari se serve qualche notizia, qualche piccolo favore... la parrocchia è una grande madre, e don Dante è un brav'uomo...

Morale: Dandi il redento serviva messa e passava lunghe ore in biblioteca a indottrinarsi sui fondamenti di santa Madre Chiesa. Qualche biglietto usciva per destinazione riservata -un cugino, padre, tanto disgraziato, porello, ma così per bene; un bravo giovine, questo napoletano, persino diplomato - e le notizie serie piovevano in anteprima. L'informazione è l'anima del commercio. Parola del Libanese.

Maggio si era abbattuto su Roma con tutta la violenza della sua incandescente primavera. Ma era uno strano maggio. Triste. In una città sospesa in un'angoscia insonorizzata, come sotto una nevicata di polistirolo. In una città finita sotto una di quelle teche di vetro dove i vecchi tengono l'immagine della Madonna. O di un Cristo con il cuore sanguinante e la faccia di Aldo Moro. Scialoja sognava Aldo Moro. Milioni di italiani sognavano Aldo Moro. I colleghi sognavano Aldo Moro. Sognavano di fare la stessa fine dei cinque martiri di via Fani. I colleghi odiavano i comunisti guerrafondai, perché i brigatisti uccidevano in nome del comunismo. I colleghi odiavano i socialisti che volevano la trattativa, il "gesto umanitario unilaterale", perché con la canaglia non si scende a patti. I colleghi odiavano i democristiani, la loro millenaria esperienza in fatto di martirio: pregavano con il labbro tremulo e le ciglia pendule e se ne lavavano le mani come ai tempi di Ponzio Pilato. I colleghi portavano rispetto unicamente al vecchio Papa che aveva pregato in ginocchio "gli uomini della Brigate rosse". Nel frattempo, oliavano le armi. Se devo andarmene all'altro mondo, voglio portarmene un bel po' appresso, di questi stronzi rossi. C'era aria di guerra. C'era aria di disfatta. I giudici annaspavano. Gli intellettuali giravano a vuoto. Il "movimento", dalle radio libere, dialettizzava con i "compagni che sbagliano". Era incredibile che non si riuscisse a localizzare la prigione del popolo. Intanto, il prigioniero scriveva lettere che i destinatari si affrettavano a disconoscere. E i postini delle Br scorrazzavano allegramente tra cabine telefoniche e cestini della mon-nezza. Fioccavano false segnalazioni. Moro l'avevano cercato in case di periferia e in un lago ghiacciato. I brigatisti coman-

-
davano il gioco, e loro tutti a fare da bersaglio, incazzati, depressi, inermi. Appesi al gerundio di un comunicato dei carcerieri: concludiamo il processo eseguendo la sentenza. Vuol dire che non l'hanno ancora eseguita. Finché c'è vita c'è speranza. L'inchiesta sul sequestro del barone era cosa dimenticata. Tutti dietro gli inafferrabili guerriglieri. Anche Borgia, incaricato di occuparsi di alcuni filoni marginali della vasta area antagonista "a sinistra della sinistra extraparlamentare". Anche Scialoja, che era ormai in pianta stabile con il suo Pm. In fondo, visto che si diceva avesse un passato di sinistra, perché non sfruttarlo? Scialoja si era fatto crescere la barba. L'approdo all'Antiterrorismo, a lungo sognato, si era rivelato una profonda delusione. Le giornate se ne andavano tra una riunione investigativa e l'analisi dei verbosissimi documenti dei collettivi che sorgevano come funghi nel quartiere universitario. E a sera, travestito da ex giovane, assemblee, dove gli toccava famigliarizzare con una caterva di ragazzini in fregola di lotta armata, artisti dell'eloquio involuto che spaccavano in quattro il capello dell'aderisco/non aderisco. Velleitari, tardoromantici, a volte involontariamente comici, con quella mania delle sigle e delle accuse da Terza internazionale. Avanguardia operaia accusa il Movimento studentesco di essere la "nuova polizia". Lotta continua accusa Ao di essere la "nuova nuova polizia". Autop accusa Le di essere la "nuova nuova nuova polizia". Il tutto sotto gli occhi dell'unica, vera polizia, strategicamente disseminata nei punti cardinali del salotto, dell'aula magna, dello scantinato di turno. Scialoja, che aveva persino letto il Che, riusciva a comprendere alcune delle loro ragioni. Ma non poteva dimenticare il sangue dei caduti di via Fani. Quando versi il sangue, passi dalla parte sbagliata. Scialoja i brigatisti li immaginava tozzi, quadrati, freddi, meticolosi, banali nel quotidiano, metodici ragionieri del terrore. Se c'era qualcosa da pescare, quello delle barbe, dei toni incazzati e del rito collettivo era sicuramente il mare sbagliato. Questi potevano ammazzarti di citazioni di Marx, Deleuze e Guattari. Quegli altri avevano al massimo il diplomino delle centocinquanta ore e le mani callose, ma smontavano una mitraglietta in quaranta-cinque secondi. Questi qui erano un fiume di parole. Quegli altri un'acquerugiola di piombo.

Una sera tra le tante, comandato a un'assemblea allargata del Circolo di contro-cultura operaia di via Luigi Luigi alla Gar-batella, Scialoja si sentì chiedere da accendere. Si frugò nelle tasche, d'istinto passò lo zippo.

- Grazie, compagno!

Colse un'intonazione beffarda. Lo fissò con attenzione. L'altro gli fece l'occhiolino. Tagliaferri, detto "Spillo". Reparto operativo Ce. Un collega, se così si può dire tra un poliziotto e un carabiniere.

- Di niente, compagno.

- Anche tu qui, stasera, compagno

- Così è stato deciso, compagno.

Tagliaferri era un livornese salace. Si vantava di tre tacche sulla Beretta d'ordinanza: tre conflitti a fuoco, due con i cata-nesi trapiantati in Versilia e uno con dei ganzi di Prima linea di Verbania. Mai ferito, nemmeno di striscio. Si spostarono sotto un pergolato di glicini che sporgeva da una vicina villa.

L'ingresso del circolo era presidiato da due torzi dall'aria non particolarmente sveglia. I compagni entravano alla spicciolata. Nessuno sembrava curarsi di loro. Tagliaferri spiegò che il gruppo era noto da tempo. Non c'erano clandestini. Non facevano attenzione alla sicurezza. Tuttavia, si prevedevano degli arresti. Il caramba era più che disposto a confidarsi. Scialoja non lo incoraggiò. Fumava anche lui la sua sigaretta, osservava indolente l'afflusso dei militanti, aspirava l'aroma un po' alcoolico del glicine. Al cineclub di via Benaco davano L'infernale Quinlan. L'avrebbe rivisto volentieri per l'undicesima, no, dodicesima volta. Ogni volta la storia lo mandava in crisi. Charlton Heston era un poliziotto democratico e garantista, come lui aspirava a essere. Orson Welles era un bandito in divisa, sporco, avido, corrotto. Un fascista, come la maggior parte dei suoi colleghi. Ma Heston era anche un coglione capace di farsi menare per il naso dalle lacrime di un bombarolo. E Welles un genio investigativo che subodorava la puzza del colpevole a cadavere ancora caldo. Come non ammirarlo Stava per contrattare con Tagliaferri e svignarsela quando la vide. Jeans stretti, maglietta bianca, giubbottino nero. Gli era passata a meno di un metro. Non l'aveva notato. Un altro dei tanti compagni pronti a scagliare parole di fuoco contro i padroni e i borghesi. Avesse avvito anche

, -

lui questa santa indifferenza! Invece era trasalito. E Tagliaferri se n'era accorto.

- La conosci

- Quando mai!

- Mi pareva... una topa da urlo, no

- Già.

- Belli Sandra. La compagna Sandra. Una dura. Quando i capi ci danno l'ok, è la prima a finire dentro. Mi piacerebbe essere quello che procede all'arresto. Mi piacerebbe un arresto movimentato. Di quelli che il sospetto reagisce e sei costretto, dico costretto, a mettergli le mani addosso

Scialoja si accese un'altra sigaretta.

Arresti, riprese il caramba. Due, forse tre. Sicuramente la Belli. Il gruppetto del circolo operaio, di per sé, non faceva paura a un gatto. Ma quei fessi stavano cercando un aggancio con un latitante della colonna romana. Il compagno Nardo. Tipo tosto. Due omicidi accertati. La Belli poteva portarli a lui. C'era un'operazione in corso. I tempi erano rapidi.

- Forse domani, forse tra una settimana, chissà.

- Forse mai, - azzardò Scialoja.

- Escluso. Prima o poi la becchiamo.

I due torzi al cancello del circolo operaio fecero partire un fischio acuto.

Tagliaferri rispose con un altro fischio.

- È tutto a posto. Arriviamo.

I torzi entrarono. Tagliaferri allentò una pacca a Scialoja.

- Questi qua sono così imbecilli che mi hanno preso nel servizio d'ordine. Non so se l'hai capito, ma mi avevano mandato a controllarti! Si va?

Tagliaferri si era avviato, sicuro di essere seguito. Ma Scialoja non poteva entrare. Sandra l'avrebbe riconosciuto alla prima occhiata. Rischiava di far saltare la copertura del carabiniere. Lo raggiunse con una corsetta e gli ammannì la più classica delle panzane. Tagliaferri fece sfoggio di comprensione.

- Una ragazza? Eh già, e visto che qui non c'è da rizzarsi le puppe... vaja con

diòs, compatterò Ma ricordati: mi devi un favore!

Scialoja spostò la sua vecchia Mini Minor color melanzana sotto i glicini e si mise in attesa. Tre ore e cinquanta sigarette dopo lei uscì, si guardò intorno, si avviò decisa, voltandosi ogni cinque-sei passi. In un manualetto dell'antiguerriglia che circo-

lava in ufficio aveva letto che, ai tempi della guerra partigiana, quando c'era una riunione, il pezzo grosso del gruppo era il primo a dileguarsi. Scialoja le dette una cinquantina di metri di vantaggio, poi mise in moto. Gli altri cominciarono a uscire a gruppi. Scialoja procedeva a passo d'uomo, a fari spenti. Sandra si fermò all'altezza del suo vecchio vespone. Frugò nelle tasche in cerca delle chiavi. Scialoja accese i fari. Si mise di traverso alla carreggiata. Scese, le andò incontro.

- Ciao, Sandra.

- Nico Ma sei proprio tu Come ti sei conciato

La perquisì senza darle tempo di riprendersi dalla sorpresa. Non era armata.

L'afferrò, incurante delle sue proteste. La spinse nell'abitacolo. Ripartì sgommando. I compagni, là dietro, non s'erano accorti di niente: complimenti alla copertura!

Il buco di via del Mattonato era una specie di tempio dell'alternativo. Quattro tavolini, luci basse, tisane, tè e biscotti macrobiotici. L'odore delle canne prendeva alla gola. In sottofondo musiche di Claudio Rocchi e Ravi Shankar. Alle pareti batik sbiaditi con divinità dal muso d'elefante.

- Ganesh, che esaudisce i desideri impossibili, - disse Sandra, beffarda.

- Come la nostra santa Rita da Cascia.

- Non sapevo che fossi diventato bigotto.

- E tu spiritualista.

- Io li odio, gli spiritualisti. Sembra che per loro non sia successo niente.

- Condivido. Ma è un posto tranquillo. Va bene per parlare.

- Parlare? Pensavo che si trattasse di un rapimento!

- Scusami, ma dovevo essere sicuro che non fossi armata.

Sandra fece spallucce. Una ragazzetta dall'aria spaurita raccolse le ordinazioni. Chiesero una bottiglia di vino. La ragazzetta spiegò che non avevano la licenza per gli alcolici. Ripiegarono su una tisana. Sandra si accese una sigaretta.

- Stai sempre in quelle due stanzette sporche a via Pavia

- E tu sputi sempre sui bukhara di famiglia

- Ti vedo bene, Nicola. Non sembri nemmeno uno sbirro.

- Cos'è, una proposta?

La ragazzetta portò un vassoio di vimini con due tazze fumanti.

-

- Gin cin, - fece Scialoja.

Lei rise. Lui le prese una mano tra le sue. Lei la ritrasse. Lui la fissò negli occhi.

- Fino a che punto ci sei dentro

- E a te che importa

- Voglio capire. Tu sei una borghese. Perché odi tanto la tua gente

- Perché li conosco. So di cosa sono capaci. Bisogna fermarli, prima che sia troppo tardi...

- E come Con le pallottole
- Perché no Ma al momento opportuno...
- Verrà, 'sto momento?
- Prima o poi. Non adesso, comunque...

La tisana aveva un sapore acidulo, o forse erano tutte le sigarette che aveva fumato a guastargli il gusto. Scialoja tornò a prenderle la mano. Questa volta lei non si ritrasse.

- Hai mai sparato

-No.

- Ti credo. Ma devi partire, Sandra.

- Tu mi credi Grazie tante Pensi davvero che me ne freggi qualcosa della tua opinione

- Devi partire, Sandra. Subito.

Le raccontò tutto. Lei lo ascoltò in silenzio. Quando lui ebbe finito, si passò una mano fra i capelli e gli sorrise. Poi, all'improvviso, lo schiaffeggiò.

Qualcuno si voltò a guardarli. Uno spiritualista giunse le mani e disse "Om! "

La ragazzetta dall'aria spaurita cominciò a tremare. Sandra si alzò e si diresse decisa verso l'uscita. Lui la guardò andar via, affascinato dal suo ancheggiare.

C'era in lei qualcosa di quell'altra, qualcosa di Patrizia? Era solo una sua fantasia? Un'ondata di desiderio lo avvolse. Seguirla. Affrontarla. Ripetere tuttalà maledetta storia, dalla A alla Z. Obbligarla a dargli ascolto.

Sequestrarla, se necessario. Restò immobile. L'aveva attesa. Aveva parlato. Lei ora sapeva. Lei avrebbe deciso. La vita era la sua. Scialoja accese l'ultima sigaretta e ordinò un'altra tisana.

Il pomeriggio del giorno seguente ritrovarono Moro a via Caetani. Qualcuno disse che lo avevano scaricato di proposito a metà strada tra Botteghe oscure e piazza del Gesù. Tutti dovevano capire che era la fine dello storico compromesso tra cat-

lava in ufficio aveva letto che, ai tempi della guerra partigiana, quando c'era una riunione, il pezzo grosso del gruppo era il primo a dileguarsi. Scialoja le dette una cinquantina di metri di vantaggio, poi mise in moto. Gli altri cominciavano a uscire a gruppi. Scialoja procedeva a passo d'uomo, a fari spenti. Sandra si fermò all'altezza del suo vecchio vespone. Frugò nelle tasche in cerca delle chiavi. Scialoja accese i fari. Si mise di traverso alla carreggiata. Scese, le andò incontro.

- Ciao, Sandra.

- Nico Ma sei proprio tu Come ti sei conciato

La perquisì senza darle tempo di riprendersi dalla sorpresa. Non era armata.

L'afferrò, incurante delle sue proteste. La spinse nell'abitacolo. Ripartì sgommando. I compagni, là dietro, non s'erano accorti di niente: complimenti alla copertura!

Il buco di via del Mattonato era una specie di tempio dell'alternativo. Quattro tavolini, luci basse, tisane, tè e biscotti macrobiotici. L'odore delle canne prendeva alla gola. In sottofondo musiche di Claudio Rocchi e Ravi Shankar. Alle pareti batik sbiaditi con divinità dal muso d'elefante.

- Ganesh, che esaudisce i desideri impossibili, - disse Sandra, beffarda.

- Come la nostra santa Rita da Cascia.

- Non sapevo che fossi diventato bigotto.

- E tu spiritualista.

- Io li odio, gli spiritualisti. Sembra che per loro non sia successo niente.
- Condivido. Ma è un posto tranquillo. Va bene per parlare.
- Parlare Pensavo che si trattasse di un rapimento
- Scusami, ma dovevo essere sicuro che non fossi armata.

Sandra fece spallucce. Una ragazzetta dall'aria spaurita raccolse le ordinazioni. Chiesero una bottiglia di vino. La ragazzetta spiegò che non avevano la licenza per gli alcolici. Ripiegarono su una tisana. Sandra si accese una sigaretta.

- Stai sempre in quelle due stanzette sporche a via Pavia?
- E tu sputi sempre sui bukhara di famiglia
- Ti vedo bene, Nicola. Non sembri nemmeno uno sbirro.
- Cos'è, una proposta?

La ragazzetta portò un vassoio di vimini con due tazze fumanti.

, -

- Gin cin, - fece Scialoja.

Lei rise. Lui le prese una mano tra le sue. Lei la ritrasse. Lui la fissò negli occhi.

- Fino a che punto ci sei dentro
- E a te che importa
- Voglio capire. Tu sei una borghese. Perché odi tanto la tua gente
- Perché li conosco. So di cosa sono capaci. Bisogna fermarli, prima che sia troppo tardi...
- E come Con le pallottole
- Perché no Ma al momento opportuno...
- Verrà, 'sto momento?
- Prima o poi. Non adesso, comunque...

La tisana aveva un sapore acidulo, o forse erano tutte le sigarette che aveva fumato a guastargli il gusto. Scialoja tornò a prenderle la mano. Questa volta lei non si ritrasse.

- Hai mai sparato

-No.

- Ti credo. Ma devi partire, Sandra.

- Tu mi credi Grazie tante Pensi davvero che me ne freggi qualcosa della tua opinione

- Devi partire, Sandra. Subito.

Le raccontò tutto. Lei lo ascoltò in silenzio. Quando lui ebbe finito, si passò una mano fra i capelli e gli sorrise. Poi, all'improvviso, lo schiaffeggiò.

Qualcuno si voltò a guardarli. Uno spiritualista giunse le mani e disse "Om! "

La ragazzetta dall'aria spaurita cominciò a tremare. Sandra si alzò e si diresse decisa verso l'uscita. Lui la guardò andar via, affascinato dal suo ancheggiare.

C'era in lei qualcosa di quell'altra, qualcosa di Patrizia? Era solo una sua fantasia? Un'ondata di desiderio lo avvolse. Seguirla. Affrontarla. Ripetere tutta la maledetta storia, dalla A alla Z. Obbligarla a dargli ascolto.

Sequestrarla, se necessario. Restò immobile. L'aveva attesa. Aveva parlato. Lei ora sapeva. Lei avrebbe deciso. La vita era la sua. Scialoja accese l'ultima sigaretta e ordinò un'altra tisana.

Il pomeriggio del giorno seguente ritrovarono Moro a via Caetani. Qualcuno disse che lo avevano scaricato di proposito a metà strada tra Botteghe oscure e piazza del Gesù. Tutti dovevano capire che era la fine dello storico compromesso tra cat-

telici e comunisti. Scialoja si fece largo a colpi di tesserino tra lo sgomento, la rabbia, il dolore. Nel vano della Renault rossa c'era un corpo rattappito. Questo è un parricidio, pensò Scialoja. Hanno sparato al vecchio padre, lo hanno guardato negli occhi mentre moriva. Questo è un parricidio. Il sangue del padre ricade sempre sui figli. Quel viso smagrito, ossuto, da uccello; quella barba grigia incolta gli avevano ricordato suo padre nella cassa. Il vecchio che era morto invocando il figlio lontano. Il vecchio malato che non aveva avuto il tempo di baciare per l'ultima volta.

Quando si sparse la voce che avevano ritrovato il cadavere di Moro, a Scrocchiazepi, che rideva e batteva le mani, un cupo Libanese mollò una sberla.

- Ma che ti prende

- No, tu che cazzo e'hai da ridere

- Be', che ne so, è morto uno dei loro, no Il nemico, come dici tu...

- Ma che nemico e nemico Se non ci beccavano tutti, lo salvavamo, e ci facevamo pure la figura degli eroi!

- Che, mo' vogliamo diventare eroi?

- Guarda che agli eroi non gli perquisiscono la casa all'alba cercando la roba... gli eroi sono al di sopra di ogni sospetto... ma che lo dico a te che non capisci niente

Due mesi dopo la Cassazione annullò i mandati di cattura per "assoluta mancanza di indizi".

Ad attenderli sul portone c'era Bufalo, la faccia illuminata come il sole.

Il Dandi non c'era stato verso di trattenerlo. Appena uscito, s'era fiondato da Trentadenari a prelevare una ventina di testoni dalla cassa comune: anticipo sugli utili, i conti li facciamo dopo, ti lascio un pagherò, che non ti fidi di un vecchio compagno, e altre cose così. Tutto per la memorabile rientrata con Patrizia che s'era sognata per tutti quei lunghi, interminabili mesi. Sempre Trentadenari lo aveva consigliato sul contorno, indispensabile, aveva aggiunto, per una donna di classe come la tua Patrizia.

Dopo una sauna e una scorciatina ai capelli secchi de galera, il Dandi aveva cercato di rifarsi il guardaroba in un negozio elegante del centro, dove il commesso l'aveva fatto sentire una

merda, tanto che era stato sfiorato dall'idea di tornare con il revolver e di buttare tutto per aria. Ma Patrizia era più urgente: così aveva ripiegato sui più rassicuranti magazzini Clarke appena inaugurati a viale Marconi. Giacca, calzoncini, sei paia di calzini e boxer di seta, tre cravatte a suo gusto non troppo vistose, soprabito: durante le prove, s'era ritrovato a un camerino di distanza da un consigliere della Procura generale che aveva visto passare più volte all'albergo Regina per gli interrogatori. Situazione buffa, il piemme e il malandrino che si addobbano a due metri di distanza: e certo anche l'altro l'aveva riconosciuto. Ma tra uomini di mondo non si fa caso a queste sottigliezze. Scarpe, poi, quattro paia, due mocassini, due con lacci, da Boccanera a Testaccio. E per il gran finale, una magnum di champagne e, con

l'anticipo di cinque carte in contanti, una nuova Kawa 1300 ancora con la targa di prova. Pulita, regolare.

Patrizia gli aprì in tenuta da gran sera. Squadrò l'accozzaglia di colori, fiutò il dopobarba Metal Atkinson's, storse il naso, gelò il sorriso di lui con una smorfia acidula.

- Ah, sei tu. Potevi almeno telefonare. Mi trovi per miracolo. Vieni, andiamo. Gli tolse dalle mani la magnum lasciandolo impalato sulla porta, ricomparve dopo aver sistemato la bottiglia in frigo, lo prese sottobraccio e lo trascinò imperiosamente via.

Patrizia era ancora più bella e desiderabile di come se la ricordava. Oltre ogni sua più sfrenata fantasia. Ma fredda, distante, indisponibile. Di letto, neanche a parlarne. Tutto quello che gli fu concesso: una palpata ai piccoli seni puntuti, il contatto profumato delle sue braccia nude, dopo, mentre in moto raggiungevano il Climax Seven.

Era un piano-bar restaurant dietro via Veneto. Lustrini e puttane, alcune le conosceva di vista, altre gliele indicava Patrizia illustrando la specialità di ciascuna. A un tavolo accanto al pianista due o tre giocatori della Lazio. E: giornalisti, commendatori, papponi, arabi, una principessa di sangue reale con cagnolino in braccio, un politico di secondo piano, il direttore generale di un ministero, un'attrice sfiorita alle prese con le sbavature di un lifting venuto male.

Il pianista attaccò La bambola. Dandi beveva. Patrizia gli

, -

diceva di questo e di quello: eccitata, bona da morire, intoccabile. Sulla maglietta fina di Questo piccolo grande amore di Claudio Baglioni gli venne quasi da piangere: ma che ci facevano in quel posto di merda? Che cosa c'entrava il suo piccolo grande amore con questa gentaglia

Poi le luci si attenuarono, un occhio di Due illuminò un tendaggio in fondo alla sala e apparve Franco Califano. Dandi si sentì pungere da una scossa elettrica. Il Califfo era un mito. Strinse forte la mano di Patrizia e le sussurrò un tenero ringraziamento. Il Califfo partì con Una ragione di più. A Dandi le lacrime, lacrime di champagne e di liberazione, non riusciva più di controllarle. Alla fine del pezzo, scattò in piedi, applaudendo come un pazzo. Tutti lo guardavano. Quando gridò: "Sei grande, Califfo! ", il Califfo gli sorrise. Ricadde a sedere, il cuore di piombo. Patrizia se n'era andata. Perlustrò la sala di occhiate fiammeggianti. Ah, eccola: stava chiacchierando con una coppia distinta, lui l'aria da intellettuale, con gli occhialini e lei... lei, Baniela, l'amica di Patrizia. Un presentimento l'attraversò. Il Califfo cantava Dammeli per più tardi quegli attimi d'amore. Patrizia tornava al tavolino, ancheggiando.

- Bevo andare.

- Come?

- Un lavoro, - sussurrò, indicando l'intellettuale che teneva per mano Baniela.

- Tu non vai da nessuna parte.

Aveva alzato la voce, forse senza rendersene conto. Incrociò l'occhiata corrucciata del Califfo. L'alcool gli pulsava nelle vene.

- Tu non vai da nessuna parte, - ripeté, più piano.

Patrizia accolse l'annuncio con una scrollata di spalle e si avviò verso la coppia in attesa. Sparirono dietro il sipario rosso. Dandi si mise in piedi a fatica. Le gambe gli tremavano. Travolse due tavolini. Sguardi indignati

seguivano la sua avanzata barcollante. Cazzo, che sbronza! Il Califfo sembrava avercela proprio con lui: Perché domani o chissà quando le cose potrebbero cambiare e i baci che tu non mi darai
Fuori, l'aria della notte, una sferzata sul viso. I tre stavano salendo su una Porsche Carrera. Con uno sforzo tremendo riuscì ad afferrare Patrizia prima che montasse a bordo. L'intellettuale mollò uno sguardo angosciato.

-Lasciami! Sto lavorando!

- Tu non lavori. Tu sei la mia donna! Rapido accorrere di buttafuori. Sbattere di portiere. La Porsche schizzò via rombando. I buttafuori lo circondavano. Uno lo conosceva, era stato dentro con il fratello.

- E tutto a posto, ragazzi - disse, per tenere a bada gli altri, e a lui, sottovoce: - Per favore, Dandi, non farmi casini, rischio il posto...

Fu Patrizia a trascinarlo via. I tacchi picchiavano furibondi sul sampietrino.

- Con me hai chiuso, stronzo!

- La mia donna non lavora. La mia donna non fa la puttana! - Voce strascicata, sapore di vomito sulle papille.

- Tu non ce l'hai più una donna, animale!

Alzò una mano, per colpirla. Lesse nello sguardo di lei qualcosa che gli fece rinunciare alla violenza. L'avrebbe persa per sempre. Patrizia non si poteva domare. Il pensiero del Libanese, una luce di consolazione. Il Libanese avrebbe saputo dargli

Il consiglio giusto.

- Patrizia, io...

Parole al vento. Patrizia rientrava nel locale. Le avrebbero chiamato un taxi.

Dandi si appoggiò al muro e vomitò l'anima.

.

Gli altri, intanto, facevano festa da Trentadenari.

Il carico era stato completamente smerciato. Detratte le spese legali, avanzava un utile netto da capogiro. Questa volta il Libanese non fu tirchio con i ragazzi: duecento milioni a tutti. Altri seicento nella cassa comune, che funzionava a meraviglia. Poi, reinvestimento: un quarto in un giro di strozzo che venne affidato a Ziccone, quello che aveva procurato il deposito di armi al ministero. Il residuo in un nuovo carico di ero, roba thai, questa volta, già arrivata e depositata al solito ministero.

Trentadenari aveva preparato il sartu di riso e procurato un paio di cassette di mozzarelle di bufala delle fabbrichette di un suo compare di Gasai di Principe: il cacio più buono del mondo. Si mangiava, si beveva e si fumavano canne. Solo il Libanese e il Freddo si mantenevano, come sempre, lucidi.

C'era una faccia nuova. Vanessa. Un'infermiera sui trenta che il Sorcio, ancora malconcio dopo il pestaggio, aveva non si sa come aggregato durante la degenza in ospedale. Trentadenari ne fu colpito: una femmina bionda, sotto il sorriso imbarazzato s'intuiva la porca. Non era tipo da Sorcio. Ma al Sorcio aveva fatto bene. Il ragazzino sembrava ripulito: continuava a farsi, su questo non c'era dubbio, ma aveva scalato le dosi, e adesso poteva permettersi una siringa pulita per ogni buco. Lei, Vanessa, non aveva l'aria di una tossica. Intelligente, oltretutto: aveva bussato coi piedi, portando una cassetta di morfina e qualche

flacone di metadone che non si sa mai. E il suo Sorcio se lo coccolava come una mamma premurosa. Il Libanese nominò seduta stante il Sorcio responsabile del settore metadone e farmaci legali: si potevano rivendere a prezzo maggiorato ai tossici in cura al servizio di recupero. Sarebbe stata

una piccola fonte autonoma di guadagno per il ragazzo e Vanessa, diciamo un quindici-venti del ricavato. Il resto, s'intende, a cassa comune.

Finita la distribuzione dei contanti, il Libanese spedì tutti a casa. Restarono lui, Trentadenari, Bufalo e il Freddo.

Trentadenari disse che il Terribile, per il momento, era stato ai patti. Nessuna formica e nessun cavallo era più stato disturbato. Ora si trattava di liquidare il pattuito. Il Libanese glissò e chiese al Bufalo di ripetere davanti a tutti quello che gli aveva detto nel pomeriggio. Bufalo si schiarì il vocione.

- Uno di Aversa va dicendo che il Sardo è incazzato con noi.

- Davvero

Il Freddo aveva inarcato un sopracciglio. Bufalo rise, e si rivolse a Trentadenari.

- Il tuo capo dice che da quando è dentro gli arrivano pochi soldi. Dice che la sua quota si è alzata al sessanta. A partire da questo nuovo carico. Oppure non se ne fa niente.

Trentadenari cadeva dalle nuvole. Ma se tutti i versamenti erano stati effettuati regolarmente! Ma se alla sorella le avevano comperato una macchina nuova! Ma se avevano dato trecento milioni al corriere che li aveva portati in Svizzera! Ma se persino i napoletani non avevano aperto bocca sulla stecca

- Mi sa che prima o poi con il Sardo dobbiamo farci due chiacchiere, - osservò il Freddo.

- Quando esce, - profetizzò Bufalo, carezzando il calcio del revolver.

- Una cosa alla volta, - li placò il Libanese, - diciamo che il Sardo è incazzato perché il giudice ha stabilito che invece dei tre mesi residui gli toccano tutti e due gli anni di manicomio... come si dice Ex novo

- E allora - chiese Bufalo, un po' deluso. A volte il Libanese, con la sua fissa di mettere pace a tutti i costi, diventava snervante.

- E allora, Trentadenari gli scrive una bella lettera e gli spiega che qui le cose vanno bene, ma che abbiamo ancora bisogno di un po' di tempo per assestarci. Portasse pazienza, e tutto si risolverà. Una lettera amichevole, eh Trentadenari era d'accordo. Decisa la questione della lettera, si passò alla faccenda del carico. Una cosa da paura, disse Tren-

, -

tadenari: tredici chili di brown sugar da tagliare come minimo al trentacinque per cento. Se si mettevano al lavoro subito, nel giro di tre-quattro giorni l'ero poteva già essere in strada.

- E invece noi ce la teniamo in deposito per un mese, un mese e mezzo, - disse asciutto il Libanese. Gli altri lo fissarono perplessi.

- Guarda che i tossici già stanno a rota

- In strada sbavano per la roba...

- Libano, stavolta non te seguono...

Il Libanese li lasciò sfogare. Poi si accese una sigaretta e spiegò la pensata.

Pacato, come sempre.

- È la legge della domanda, compagni. Li teniamo a secco per trenta-quaranta giorni. Intanto, tagliamo non al trentacinque per cento, ma al cinquanta-sessanta per cento. Quando sono tutti, ma proprio tutti con la lingua di fuori, gli rovesciamo in strada l'intero carico. A prezzo doppio...

- Minchia! - sibilò il Bufalo. Il Freddo stava riflettendo.

- L'idea non è male. Ma che succede se nel frattempo qualcuno ci frega il mercato

- E chi? - ribattè il Libanese. - I napoletani stanno con noi. Il Puma è fuori dal giro. Di chi dobbiamo avere paura, Freddo

Trentadenari s'era convinto solo a sentirlo parlare. Il Freddo opponeva ancora qualche resistenza.

- Non lo so, Libano. Un mese e mezzo mi sembra troppo...

- Be', - concesse il Libanese, - possiamo tenerli buoni con l'hashish...

- Il fumo è roba da coatti, - protestò sdegnato Bufalo.

- Ma quando non c'è l'ero, - lo corresse il Libanese, - diventa oro

Tutti risero. Il Freddo dette l'ok.

- E adesso, passiamo alle cose serie, - annunciò il Libanese, - quand'è fissato l'incontro col Terribile

ic>j8, agosto-settembre Regolare i conti

All'ultimo si era aggiunto anche il Sardo. Non si sa come, il giudice di sorveglianza gli aveva concesso una licenza. Forse per addolcire la pillola, forse perché l'avevano convinto le lacri-mucce di Barbarella, la sorella adorata. Era stato lui a presentarle Ricciolodoro, suo attuale compagno. E Ricciolodoro aveva seguito il Sardo anche in licenza. Anche sulla 131 rubata dal Sorcio, con il Freddo al volante. L'altro equipaggio era composto dai Buffoni e da Fierolocchio e Bufalo, su una 132 blu notte levata da Scrocchiazepi. Non c'era Ricotta, che avevano lasciato a stecchettare l'hashish; non c'erano Dandi e Trentadenari, perché, caso mai le cose fossero andate male, qualcuno fuori doveva pure rimanerci. E mancava pure il Libanese. Era stata un'idea del Freddo.

- Lo sanno tutti che ce l'hai col Terribile. Sarai il primo che vengono a cercare. Fatti l'alibi e al resto ci pensiamo noi.

Così Trentadenari era andato a cena a via Garibaldi con il Dandi e l'avvocata Mariana, che nemmeno più si preoccupava di farsi vedere in giro con lui, e che per tutta la serata s'era dovuta sorbire la lagna su Patrizia. E il Libanese, visto che alla fine aveva accettato il suggerimento del Freddo, s'era ficcato in una bisca a Monte Mario. Certo, gli rodeva di fare il fuggiasco quando gli altri rischiavano grosso in un'azione così impegnativa. Ma il Freddo, stavolta, gli aveva impartito una santa lezione. Il Freddo aveva ragionato al posto suo. Quando sei troppo coinvolto, finisce che il cuore ammutolisce il cervello, invece si deve sempre ragionare. Minimo quaranta dritti lo videro perdere una vagonata di milioni al baccarat. Perché, nonostante tutto, le carte gli passavano davanti, ma lui con la testa stava da un'altra parte: stava con la pallottola che avrebbe spento il Terribile, stava

u8

appresso a una vendetta che sognava da quand'era ragazzo, da quel momento che gli aveva cambiata la vita.

Il Terribile, dopo aver incassato la sua brava tangente sul carico, aveva abbassato la guardia. Uscì di casa tranquillo, senza scorta né precauzione, e si avviò pacioso e arrogante alla Mercedes. Bufalo e il Freddo misero in moto in contemporanea, e dai due lati della stretta viuzza nel cuore della Garbatella gli andarono addosso. Il Terribile doveva aver sentito qualcosa nel rombo dei motori, perché si mise in puzza, e cercò scampo dietro un furgoncino, mentre armeggiava nel panciotto per tirare fuori il ferro. Il Freddo fu il primo ad arrivarli sopra. Un tocchettino di paraurti, e il Terribile volò a gambe all'aria. Subito Bufalo e il Sardo si precipitarono, il colpo già in canna, e gli rovesciarono in petto tre, quattro, cinque palle. Il Terribile si contorceva come una biscia. Bufalo e il Sardo risalirono a bordo, gridando di andare, via, era fatta. Il Freddo mise a folle, tirò la leva del freno a mano, scese con tutta calma, incurante degli insulti dei compagni, e si avvicinò al corpo. Il Terribile rantolava. Il Freddo si chinò su di lui, estrasse il revolver e gli scaricò il colpo di grazia alla nuca. Il Terribile sussultò, poi tutto era finito. L'azione poteva essere durata quaranta, cinquanta secondi, al più un minuto. Fuori era buio, tirava un alito di ponentino, non si vedeva un'anima. Bufalo, prima di ripartire, tirò all'unico lampione funzionante: forse gli dispiaceva lasciare l'ultima cartuccia nella camera di scoppio, forse era solo un modo per esprimere l'entusiasmo del primo omicidio.

Sì, perché nessuno di loro l'aveva mai fatto il grande passo. Anche del sangue del barone, a ben vedere, avevano le mani pulite: era stato un affare di quelli di Gasai del Marmo, fosse dipeso da loro, incassati i quattrini, non gli avrebbero torto un capello.

Bufalo gridava come un pazzo: "Semo forti, ale Roma, Terribile Terribile vaffanculo!", tanto che Fierolocchio gli dovette strappare la pistola di mano, e ci fu bisogno di una sosta al bar per riportare la calma, prima di inaffiare di benzina la 132 a Sacrofano, dov'erano pronte le macchine pulite per il rientro.

Il Freddo procedeva sicuro, rispettando la segnaletica. Sarebbe stato da ridere farsi pizzicare a mani calde. Ma nessuno sembrava curarsi di loro.

, -

- Porca troia, t'ha beccato!

Fu Ricciolodoro a dare l'allarme. Il Sardo perdeva sangue da una gamba. Ma l'eccitazione del momento gli aveva cancellato ogni dolore.

- Ti sei sparato da solo, - commentò asciutto il Freddo.

Più tardi, quando si ricongiunsero agli altri a Sacrofano, si accertò che un colpo esplosivo da Bufalo era rimbalzato sul sampietrino, sfiorando la coscia del Sardo. Cosa da poco, ma c'era perdita di sangue, e comunque una mediazione andava fatta. S'incaricò della cosa Scrocchiazepi: via Sorcio, avrebbe contattato Vanessa, sperando che fosse di turno in ospedale. Un'infermiera poteva provvedere senza cartelle, registrazioni, domande inopportune.

Ricciolodoro andò con loro.

I Buffoni si fermarono a bruciare le macchine. Fierolocchio s'incaricò di riportare le armi al ministero. Bufalo moriva di dare la notizia al Libanese.

Il Freddo restò solo. Sulla via del rientro, si sforzava di leggersi dentro.

Provava qualcosa? In un certo senso, si era trattato di legittima difesa. Vabbe' che l'eliminazione del Terribile era programmata, ma dopo l'infamia della denuncia diventava una necessità. Legittima difesa, appunto: magari preventiva, ma piena. Non sentiva pena per quel morto, non sentiva paura delle conseguenze,

non sentiva un accidente di niente. E il colpo di grazia era un dono d'amicizia al Libanese: era come se l'avesse premuto lui, il grilletto.

Quelli della Mobile lo aspettavano sotto casa. Il Freddo si chiese come avessero potuto arrivarci così presto, se non fosse stato commesso qualche errore irreparabile, e per un attimo lo prese la tentazione della fuga. Ma li vide armati e determinati, e finì per seguirli senza fiatare: certo, se gli avessero fatto in quel momento le prove balistiche, avrebbe preso l'ergastolo sicuro.

II.

Non ci fu nessuna prova balistica, e nessun interrogatorio. La fine del Terribile non c'entrava un accidente. L'idea di tenere appartato il Libanese si era rivelata vincente. Per l'omicidio - diceva Radio Carcere - erano stati denunciati tre vecchi attrezzi del giro dello strozzo: non c'entravano niente, ma hai voglia a spiegarglielo, e per il momento, raus, al gabbio.

Quanto all'arresto, tutto dipendeva da un vecchio mandato di cattura rimasto appeso dopo un ricorso. Roba che al Freddo era completamente passata di mente: come fosse appartenuto a un'altra vita, a un diverso Freddo. Si trattava dell'estorsione al Tigame, uno sfasciacarrozze di Vitinia, un lumacone che invece di starsene al posto suo s'era impennato di brutto per una miseria di milioni. Gliene avevano fatte di tutti i colori: telefonate, gomme bucate, latte di benzina e teste di pecora morta davanti all'esercizio. Non era servito a niente, anzi, quello l'aveva denunciato, e con lui Fierolocchio e i Buffoni. Ora si ritrovavano tutti dentro: a Rebibbia, questa volta. Tutti consapevoli del fiato corto della faccenda: tanto che, personalmente, il Freddo era propenso a lasciar correre. Roba di un'altra vita, appunto. Inutile rimestare. Vasta, poi, che era accorso a minuti dalla chiamata, ancora fresco di dopobarba, esaminate le cartucelle e udita la relazione dei ragazzi, si era lasciato scappare un sorrisetto.

- Lo sai di quand'è 'sta chiamata Del novembre 1977. Quasi un anno fa. A Borgia non è andata giù la storia del barone, e così vuole tenervi per le palle. Ma non c'è storia. Non ci sono testimoni. C'è solo la sua parola. E Tigame è un pregiudicato che a casellario giudiziale sta messo peggio di voialtri. Finisce come l'altra volta, parola mia. Solo che stavolta si fa prima: insomma, siete fuori in venti giorni al massimo.

, -

Il Libanese stava col Bufalo quando gli dissero dell'arresto. Il Libanese fece la faccia brutta. Attraversavano una fase pericolosa, densa d'incognite. Non potevano permettersi il minimo sbaglio. La morte del Terribile rischiava di innescare una spirale di anarchia. Altri gruppi avrebbero pensato di farsi avanti per occupare lo spazio lasciato libero dal vecchio boss. Cominciavano a temerli, ma non c'era ancora abbastanza paura in giro. Bisognava affermare in modo indiscutibile una signoria destinata a durare per sempre sulla Vecchia Mignotta. Uno sgarro a uno di loro significava uno sgarro a tutti.

- Sarebbe a dire: uno per tutti, tutti per uno, Bufalo, - sintetizzò il Libanese, prima di rassegnare le conclusioni.

Non si poteva permettere a un Tigame qualunque di mandare in galera uno come il Freddo e di farla franca. Occorreva una punizione esemplare. Tigame doveva morire.

- Vabbe', vabbe', - tagliò corto Bufalo, gli occhi scintillanti di quella sua particolare, macabra ironia, - quando parli latino te seguio poco, Libano. Che

stiamo aspettando Pijamo du' ferì e annamo, su!

Il Libanese capì che l'altro l'aveva sgamato. Guai a sottovalutare il Bufalo. Era cresciuto sulla strada, non aveva la più pallida idea di cosa significasse una strategia, ma dentro covava un istinto, una specie di doppia vista. Aveva capito che il Libanese parlava per convincere se stesso.

Presero due revolver dal ministero, una moto che un fesso aveva lasciato sul lungotevere di Pietra Papa, sfrecciarono verso Vitinia senza dirsi una parola, si presentarono verso il tramonto fuori dal bar dove Tigame andava a scolarsi il suo sportino Borghetti con la tuta ancora impregnata di grasso, gli mollarono tre colpi per uno e ripartirono. Con un tocco di classe, Bufalo riportò la moto a cento metri da dove l'avevano presa.

- Mo' te sei calmato, Libano? - fu il suo saluto.

Il Libanese se ne scese a piedi sotto ponte Marconi. Le gambe gli tremavano, l'adrenalina svaniva piano. Forse c'era qualche concreta ragione per eliminare il Tigame. Forse tutte le belle parole che aveva speso col Bufalo un senso ce l'avevano. Forse. Ma la verità vera era che doveva qualcosa a se stesso. A se stesso e al Freddo. Con la storia del Terribile aveva stretto un patto dlamicizia. Un patto sacro. Definitivo. Il sacrificio del Tigame era stato il suo modo per onorarlo.

Ma neanche questo era del tutto vero.

Di là da tutti i programmi, ben oltre la ragione, il cemento di ogni cosa era l'azione.

Nessuna strategia, per quanto sofisticata, avrebbe mai da sola fatto di lui un capo. Niente poteva compensare l'azione. Occorreva sporcarsi le mani. Come gli altri. Il Tigame o chi per lui, che contava Non erano niente, non erano nessuno. L'azione. Insegnare a Bufalo a diventare come lui. E diventare lui stesso come Bufalo. Bufalo, che l'azione l'aveva dentro, senza che nessuno dovesse spiegargli come si faceva.

Fu respirando il soffio melmoso del fiume che ritornò padrone di se stesso. E un senso di indomabile potenza lo sollevò ad altezze stratosferiche: sentì che quel morto gli aveva fatto bene, avvertì l'impatto devastante del rito che aveva celebrato, insieme al Bufalo, nel nome dell'intero gruppo. Perché finalmente ora erano diventati un gruppo. Uniti. Invincibili.

Erano passati quattro giorni dal fatto del Terribile.

m.

"Non tocca alla Magistratura, ma alle Forze dell'ordine, combattere il terrorismo. I magistrati devono controllare, verificare con scrupolo la legalità dell'azione di polizia. Garantire, soprattutto, garantire! "

"Ma quando la democrazia è in pericolo certi eccessivi garantismi sono un lusso. Si scardini dunque la regola della presunzione di non colpevolezza. Sia il presunto terrorista a dimostrare di non essere tale, e non il contrario".

"Preservare le garanzie dello Stato di diritto: ecco il valore primario".

"Decapitare la malapianta dei sanguinari: ecco la priorità".

" Siamo in guerra, ma non è un buon motivo per disfarsi della propria secolare tradizione legalitaria".

" Siamo in guerra, la guerra stessa è il motivo: alla guerra come alla guerra!"

Gli interventi si susseguivano a ritmo incessante. Il clima dell'assemblea si

faceva di minuto in minuto più infuocato. Giudici, politici, avvocati, molti studenti, semplici cittadini. Si doveva "fare il punto della situazione" sul terrorismo. Il pretesto: il varo di altre leggi eccezionali destinate, nelle intenzioni dei promotori, a "prosciugare il mare nel quale nuotano abitualmente i pesci brigatisti". La contrapposizione tra garantisti e forcaioli era radicale, inconciliabile. Borgia, che ascoltava con crescente imbarazzo mimetizzato tra gli studenti nelle ultime file, si concentrava in particolare sugli oratori che affrontavano la questione Moro. Anche qui c'erano due linee. Non siamo riusciti a salvarlo perché faceva più comodo che morisse. Ogni qual volta siamo stati a un passo da qualche significativo progresso, l'inchiesta è stata ostacolata da misteriosi apparati in-

tervenuti a boicottare, troncane, sopire. Oppure: i brigatisti appaiono invincibili perché giudici e poliziotti hanno le mani legate da leggi eccessivamente permissive. Borgia rigirava tra le dita il foglietto sul quale aveva annotato una frase di Leonardo Sciasela:

La riflessione del maestro di Racalmuto era il suo approdo finale. Tra garantisti e forcaioli lui stava a metà di un disagevole guado. Siamo in guerra, si, ma in ogni guerra i mezzi contano almeno quanto i fini. Siamo in guerra, ma è una guerra occulta, che nessuno ha dichiarato. E soprattutto siamo in mezzo a un terreno di battaglia dai confini alquanto incerti. S'intende: chi spara ha torto e lo Stato va difeso comunque. Ma che senso dare alle ambiguità, alle reticenze, ai misteri che costellavano l'inchiesta su via Fani Quando, nel corso di un'operazione militare, dopo un rastrellamento a tappeto, ti trovi davanti a una porta chiusa e non la sfondi; quando apprendi in seguito che dietro quella porta, proprio quella, e non un'altra, dietro quell'unica porta che non hai sfondato potevano esserci i carcerieri del sequestrato... quando una simile enormità la vivi, per così dire, in diretta, ti chiedi se l'improvvisazione, gli ordini contraddittori, l'impreparazione davanti alla forza del nemico e la dabbenaggine del singolo funzionario bastino a spiegare tutto. O se, piuttosto, la conclamata cialtroneria investigativa non sia l'ennesima beffa di una mente raffinatissima, se all'origine di tutto non ci sia uno di quei fantasiosi illusionisti che si muovono con il talento di un mago del cinema lungo il crinale che muta l'alleato in avversario, la vittima in carnefice. E anche ammettendo, come sosteneva Scialoja, il pragmatico Scialoja, che, se intervento occulto v'era stato, esso era subentrato in una seconda fase... se, cioè, qualcuno, per suoi calcoli, aveva dato una mano ai brigatisti dopo il rapimento

di Moro... proteggendoli... schermandoli... ostacolandone la cattura. .. non significava comunque che i buoni erano in qualche misura corresponsabili, avendovi cooperato in maniera decisiva, del cruento finale Questo, forse, intendeva dire Sciascia quando aveva scritto che un coté "letterario" animava i cinquanta-cinque giorni del dopo 16 marzo. Il verosimile, l'apparente, ma non il vero. Nel Paese di Pirandello e Machiavelli. Questo pensava il sostituto Borgia mentre abbandonava la chiassosa assemblea dalla quale non sarebbe giunto nessun aiuto ai suoi tormentosi dubbi.

La maggioranza di coloro che la pensavano come lui - e non erano pochi - restò in prima linea, forse per evitare guai peggiori. Borgia si defilò per via di questo sentire indubbiamente pericoloso per un sostituto procuratore della Repubblica. Chiese di tornare a occuparsi di criminalità comune. Non incontrò resistenze. Scialoja decise di seguirlo la mattina in cui ricevette la cartolina con la Tour Eiffel. Non c'era firma, ma il messaggio era chiaro: Sandra era al sicuro a Parigi. La circostanza fu confermata dal maresciallo Tagliaferri, detto "Spillo", davanti a una fetta di cocomero ghiacciato, all'angolo del ponte dove l'anno prima avevano ammazzato la studentessa Giorgiana Masi.

- Ti ricordi quella gran topa? È riuscita a svignarsela. Un caso, se non peggio. Questi rivoluzionari di buona famiglia trovano sempre il modo di sfangarsela. I compagni del suo gruppo vegetavano a Rebibbia. Nessuno si era dichiarato prigioniero politico. Da mezze ammissioni veniva fuori che sì, c'era stato il tentativo di entrare in contatto con un latitante sospettato di aver partecipato all'agguato di via Fani. Ma esclusivamente per ragioni umanitarie: speravano, i giovincelli, di convincere il "compagno Nardo" a rilasciare Moro. Non perché in linea di principio contrari a spargere sangue in nome della Causa. Ma sulla base di un calcolo politico più "acuto" e "strategico" di quello dei brigatisti. Dire basta al regno della politica fu un sollievo per entrambi. E la notizia degli omicidi, per così dire, ordinari, del Terribile e del Tigame quasi li mise di buon umore. Avevano almeno qualcosa di concreto su cui concentrarsi. Sapevano, o s'illudevano di sapere, dove passava il confine tra loro e il Male.

tervenuti a boicottare, troncane, sopire. Oppure: i brigatisti appaiono invincibili perché giudici e poliziotti hanno le mani legate da leggi eccessivamente permissive. Borgia rigirava tra le dita il foglietto sul quale aveva annotato una frase di Leonardo Sciascia:

.....
".

La riflessione del maestro di Racalmuto era il suo approdo finale. Tra garantisti e forcaioli lui stava a metà di un disagevole guado. Siamo in guerra, sì, ma in ogni guerra i mezzi contano almeno quanto i fini. Siamo in guerra, ma è una guerra occulta, che nessuno ha dichiarato. E soprattutto siamo in mezzo a un terreno di battaglia dai confini alquanto incerti. S'intende: chi spara ha torto e lo Stato va difeso comunque. Ma che senso dare alle ambiguità, alle reticenze, ai misteri che costellavano l'inchiesta su via Fani? Quando, nel corso di un'operazione militare, dopo un rastrellamento a tappeto, ti trovi davanti a una porta chiusa e non la sfondi; quando apprendi in seguito che dietro quella porta, proprio quella, e non un'altra, dietro quell'unica porta che non hai sfondato potevano esserci i carcerieri del sequestrato... quando una simile enormità la vivi, per così dire, in diretta, ti chiedi se l'improvvisazione, gli ordini contraddittori, l'impreparazione davanti alla forza del nemico e la dabbenaggine del singolo funzionario bastino a spiegare tutto. O se, piuttosto, la conclamata cialtroneria investigativa non sia l'ennesima beffa di una mente raffinatissima, se all'origine di tutto non ci sia uno di quei fantasiosi illusionisti che si muovono con il talento di un mago del cinema lungo il crinale che muta l'alleato in avversario, la vittima in carnefice. E anche ammettendo, come sosteneva Scialoja, il pragmatico Scialoja, che, se intervento occulto v'era stato, esso era subentrato in una seconda

fase... se, cioè, qualcuno, per suoi calcoli, aveva dato una mano ai brigatisti dopo il rapimento

, , , , -, "

, -

di Moro... proteggendoli... schermandoli... ostacolandone la cattura. .. non significava comunque che i buoni erano in qualche misura corresponsabili, avendovi cooperato in maniera decisiva, del cruento finale. Questo, forse, intendeva dire Sciascia quando aveva scritto che un coté "letterario" animava i cinquanta-cinque giorni del dopo 16 marzo. Il verosimile, l'apparente, ma non il vero. Nel Paese di Pirandello e Machiavelli. Questo pensava il sostituto Borgia mentre abbandonava la chiassosa assemblea dalla quale non sarebbe giunto nessun aiuto ai suoi tormentosi dubbi.

La maggioranza di coloro che la pensavano come lui - e non erano pochi - restò in prima linea, forse per evitare guai peggiori. Borgia si defilò per via di questo sentire indubbiamente pericoloso per un sostituto procuratore della Repubblica. Chiese di tornare a occuparsi di criminalità comune. Non incontrò resistenze. Scialoja decise di seguirlo la mattina in cui ricevette la cartolina con la Tour Eiffel. Non c'era firma, ma il messaggio era chiaro: Sandra era al sicuro a Parigi. La circostanza fu confermata dal maresciallo Tagliaferri, detto "Spillo", davanti a una fetta di cocomero ghiacciato, all'angolo del ponte dove l'anno prima avevano ammazzato la studentessa Giordiana Masi.

- Ti ricordi quella gran topa È riuscita a svignarsela. Un caso, se non peggio. Questi rivoluzionari di buona famiglia trovano sempre il modo di sfangarsela. I compagni del suo gruppo vegetavano a Rebibbia. Nessuno si era dichiarato prigioniero politico. Da mezze ammissioni veniva fuori che sì, c'era stato il tentativo di entrare in contatto con un latitante sospettato di aver partecipato all'agguato di via Fani. Ma esclusivamente per ragioni umanitarie: speravano, i giovincelli, di convincere il "compagno Nardo" a rilasciare Moro. Non perché in linea di principio contrari a spargere sangue in nome della Causa. Ma sulla base di un calcolo politico più "acuto" e "strategico" di quello dei brigatisti. Dire basta al regno della politica fu un sollievo per entrambi. E la notizia degli omicidi, per così dire, ordinari, del Terribile e del Tigame quasi li mise di buon umore. Avevano almeno qualcosa di concreto su cui concentrarsi. Sapevano, o s'illudevano di sapere, dove passava il confine tra loro e il Male.

Due omicidi in quattro giorni, dunque. Un boss temuto e rispettato come il Terribile, un nesci costiero come il Tigame. Sia Borgia che Scialoja intuivano il legame. Difettavano, come troppo spesso accade, le prove. Ma se per sopprimere il Terribile c'erano diecimila ragioni, l'uccisione del disgraziato di Vitinia sembrava sfuggire allo schema. I diretti beneficiari dell'eliminazione dell'unico testimone d'accusa erano sotto i suoi occhi, giocava per loro l'alibi più inattaccabile del mondo. La cosa, se non fosse stata tragica, avrebbe avuto i suoi bravi risvolti umoristici. Era come se qualcuno, da fuori, avesse voluto fare un favore al Freddo. Un legame, certo. Ma da qui alle prove... eppure, qualcosa stava rapidamente cambiando nella Mala. Una sostituzione di persone. Non solo. Un disegno diverso, piuttosto. Come una strategia militare. Il preludio a una mutazione che forse era già in atto. E loro, come sempre, sarebbero stati gli ultimi ad accorgersene. Borgia abbozzò un

organigramma.

- Abbiamo: Freddo, i Buffoni e Fierolocchio dentro... e di quelli coinvolti secondo le sue... fonti confidenziali... abbiamo Bufalo, Dandi e il Libanese fuori...

Scialoja annui. Erano due gruppi. Si sono riuniti. Sono diventati una banda. Fanno piazza pulita.

Sentirono il Freddo, Fierolocchio, sentirono i Buffoni, sentirono il Bufalo, sentirono il Libanese. Li sentirono due, tre, quattro volte. Li misero a confronto. Niente. Zero assoluto. Loro erano sprezzanti e sicuri di sé, e a volte improvvisamente sottomessi. Mentivano sempre e comunque. Nelle rare occasioni in cui venivano messi alle strette, scambiavano un'occhiata con il gelido avvocato Vasta e si avvalevano della facoltà di non rispondere. Scialoja cominciò a farsi un'idea dei caratteri. Fierolocchio e i Buffoni urlavano, sbraitavano, schiamazzavano, sputavano e sparavano contumelie e insulti a sfondo sessuale. Teppa. Manovalanza. Moralità zero. Eppure non tradivano. Il Libanese aveva un sorriso obliquo che nessuna pressione riusciva a cancellare. Era algido e tosto. In carcere aveva mandato af-fanculo un boss della 'ndrangheta. Aveva carisma. Un capo nato. L'idea del sequestro non poteva che essere stata sua. Fierolocchio e i Buffoni lo guardavano come i bambini al catechismo guardano il Sacro Cuore di Gesù. Era lui che li teneva uniti, il

, -

cemento. Il Libanese era una pista morta, investigativamente parlando. Troppo duro. Il Freddo parlava il minimo indispensabile. Non insultava. Non rivelava niente di sé. Non capivi mai cosa stesse realmente pensando. Come certi bambini che hanno sofferto troppo e non hanno mai sviluppato la capacità di esprimerla, questa grande sofferenza. Lui e il Libanese si trattavano da pari. Come se ciascuno dei due cercasse nell'altro quelle qualità che gli mancavano per diventare perfetto. Era forse una questione di quantità o di qualità del coraggio Di sprezzo del pericolo Di capacità progettuale Le biografie erano singolarmente diverse. Il Libanese nasceva sulla strada, il Freddo in una famiglia perbene. A un certo punto della vita le loro cattiverie s'erano incontrate. Ne era nata una forza spaventosa. Scialoja la sentiva crescere come un mostruoso organismo. In ogni caso, il Freddo era un enigma. A Scialoja, d'istinto, dispiaceva meno degli altri. Il Bufalo, grande e grosso, giocava a fare il matto scocciato tra silenzi e scoppi di collera. Ma fesso non era: lo rivelavano certi improvvisi squarci di greve cameratismo che usava per soccorrere i più deboli Buffoni, o la benevola considerazione che lo stesso Libanese gli elargiva. Come si fa con i ragazzi dotati che però corrono ogni istante il rischio di scivolare in qualche abisso senza via d'uscita. Il Bufalo era uno da tenere d'occhio. Pericoloso, infido. Poi c'era il Dandi. Scialoja lo sentì due, tre volte. Il Dandi era il più arrogante di tutti. Di un'arroganza sottile: studiata e consapevole, ma allo stesso tempo istintiva. Sempre perfettamente rasato, con abiti di buon taglio, rispettoso con il sostituto. Tagliente solo all'occorrenza: ma se gliene davi l'occasione, lingua lunga e battuta pronta. Faceva sforzi inauditi per comportarsi da signore. Scialoja si chiese se dietro queste apparenze da aspirante borghese ci fosse una donna. Magari proprio Patrizia. Forse il rapporto tra quei due era più complesso di quello tra una zoccola e uno dei tanti clienti di passaggio. Dandi non possedeva l'intelligenza acuta del Libanese, l'imprevedibilità del Bufalo e nemmeno la forza oscura che spirava dai silenzi del Freddo. Ma era come se, a furia di

stare con gli altri, un pizzico di ciascuna di queste qualità gli fosse rimasta appiccicata alla pelle. Se il Libanese era nato capo, Dandi era l'allievo che presto avrebbe superato il maestro. Era con gente di questo calibro che dovevano confrontarsi. Scialoja bussò a Canossa

dal collega anziano della Mobile che aveva l'antico rapporto confidenziale con Pino Gemito, il gorilla del povero Terribile. Ma Pino Gemito non c'era, e se c'era dormiva così profondamente che il rumore dei colpi non l'aveva svegliato. Le tre scimmiette, insomma.

- E questa è la vera controprova, - chiosò Scialoja, - sono stati loro! Borgia annui.

- Se a uno come Pino Gemito gli ammazzano il capintesta e lui abbozza...

- Vuol dire che ormai comandano quegli altri!

Scialoja redasse un rapportino pieno di allusioni e di equazioni a tre incognite: si ipotizza che... si può fondatamente avanzare la tesi di un collegamento fra... Vasta si fece una risata e chiese la scarcerazione generale. Borgia espresse parere contrario. Ma giusto per tenere il punto: l'avvocato aveva ragione. Stavolta manco ci si arrivava, in Cassazione. Stavolta li metteva fuori lo stesso giudice istruttore. Mentre firmava le quattro paginette notarili che avrebbero sortito, come unico effetto, quello di far perdere qualche giorno di libertà ai presunti colpevoli, il sostituto si lasciò scappare un pensiero a voce alta.

- Eppure, mi domando... ma di tutti quei soldi del sequestro che se ne fanno Possibile che li spendano tutti a coca e donnacce

Scialoja si disfece del travestimento da castrista e tornò da Patrizia. Per telefono, dura, lei spiegò che riceveva solo per appuntamento. Solo facoltosissimi. E l'indirizzo sarebbe stato comunicato solo se l'interlocutore avesse fornito ampie rassicurazioni: come l'aveva avuto, il numero, che non compariva sulla putta-noteca ufficiale degli annunci del "Messaggero"? Chi gli aveva parlato di Patrizia? Scialoja si inventò uomo d'affari di passaggio in città. Era stato il portiere dell'albergo a suggerirgli un modo piacevole per trascorrere le ore morte prima della partenza. Patrizia gli dette l'indirizzo. Era un sabato sera. In un negozio del centro Scialoja comperò una piccola tigre di peluche. Si era ricordato di certe fotografie intraviste a casa di Cinzia. Ancora davanti alla porta di lei si chiedeva il perché di quel gesto, e non sapeva che risposta darsi. Patrizia lo riconobbe subito. Cercò di chiuderlo fuori. Lui fu più veloce, e bloccò l'ingresso con un

, -
piede. Patrizia si scansò. Lui entrò, e lasciò cadere sul divano la busta di plastica con l'animaletto incartato. Lei si mise a braccia conserte.

- Vattene, aspetto qualcuno.

- Un uomo d'affari di passaggio per Roma?

Lei allargò le braccia, esasperata. Indossava una guêpière rossa, calze nere, collanine intorno alle caviglie. Scialoja le fece ciao ciao con la mano.

- Guarda che i prezzi sono aumentati, - disse lei, dura.

- Stavolta non si paga.

- Stavolta non si scopa.

- Sei in debito con me.

- Tu sei pazzo

Lui le girò intorno. Le passò oltre. Dall'ingresso si spostò in camera da letto. Vide il grande letto perfettamente ordinato. La collezione di frustini. I peluche sul letto. Il televisore acceso senza volume su scene di violenza metropolitana. Aspirò il profumo di Patrizia, così diverso da quello che aveva respirato a casa di Cinzia. Tornò nell'altra stanza. Lei s'era messo un maglione a girocollo. Fumava a gambe incrociate sul divano. Chiusa, imbronciata. Accese anche lui una sigaretta. Le sedette accanto, scostando la busta con la piccola tigre incartata. Le disse che il suo amico Dandi era un assassino. Lei rispose che non gliene fregava un accidente. Non era un suo problema. Si nasce, si muore, alcuni vivono meglio, altri peggio: dov'è la differenza? La minacciò: avrebbe detto a Dandi che era stata lei a tradirlo. Lei rise a piena gola.

- Non ti crederà. E anche se dovesse crederti, ci penserei io a fargli cambiare idea

Lui le disse che prima o poi il Dandi avrebbe commesso un errore. Tutti i malavitosi prima o poi commettono un errore. Lo avrebbero preso. Gli avrebbero dato l'ergastolo. Non sarebbe mai più uscito dalla prigione. Lei rispose che come uomo faceva schifo, e come sbirro era anche peggio.

- Volevi un nome? L'hai avuto. E che c'hai fatto? Niente. Ma non è un mio problema. Io qui ci lavoro, chiaro? E tu mi stai solo facendo perdere del tempo. Chiaro Quindi, o cacci la grana...

- O non si .scopa, ho capito, - concluse lui, ironico.

130

Si alzò. Andò a sbirciare dalla finestra. Una calda, luminosa sera d'estate. Turisti. Famigliole indaffarate e indifferenti. Scialoja si sentì improvvisamente triste, svuotato.

- Oppure, un giorno lo ammazzeranno, - disse, piano.

- Chi? Il Dandi? Sai che me ne frega! Lo vuoi capire che non me ne frega niente del Dandi, di te, di tutti gli uomini che passano, vengono e se ne vanno... lo capisci che non me ne frega niente di niente

Lei era bella, nella penombra che montava. Era bella mentre si alterava, e batteva i piccoli pugni sul bracciolo del divano. Era bella mentre lui la guardava come si guarda una donna, e non una puttana, e sentiva crescergli dentro una furia che non sapeva motivare e un rimpianto che non riusciva, nemmeno confusamente, a collegare a una perdita, a un sentimento, a una sofferenza. Scialoja raccattò la busta con la tigre di peluche e gliela porse.

- Questo è per te, - disse piano, prima di andarsene.

Patrizia scartò il pacchettino. La tigre di peluche aveva gli occhi azzurri e lunghi baffi e un sorriso dolce e rassegnato. Era bellissima. Patrizia se la strinse al seno e cominciò a coccolarla come un bambino. Andò in camera da letto e la posò accanto agli altri pupazzi. Si vedeva che erano felici insieme. Si facevano compagnia. Patrizia si sentì invadere da una rabbia sorda. Afferrò la tigre e le strappò un occhio. Prese un coltello e lo affondò nel ventre di stoffa. La calma subentrò, istantanea. Ritirò il coltello. Cercò di riaggiustare come meglio poteva lo squarcio. Rimise a posto l'occhio. Adagiò la tigre sul cuscino. Ora andava tutto meglio, molto meglio. Nella stanza era rimasto l'odore dello sbirro. Tabacco e sdolcinatezza. Patrizia guardò l'orologio a muro.

Mancava mezz'ora all'appuntamento con i tre calciatori. Daniela doveva già essere pronta. Patrizia andò in bagno. Lasciò scorrere l'acqua della doccia. S'insaponò tra le gambe. Prese un rasoio. A certi clienti piaceva così.

Fuori, intanto, si era sparsa la voce della vendetta della nuova banda. E se il Sardo e Ricciolodoro se la godevano nel manicomio, dove s'erano affrettati a rientrare puliti puliti - Il graffio alla gamba Una caduta dalla moto, signor giudice -, dal Libanese era una processione di questuanti. La repentina punizione inflitta al Tigame aveva fatto chiaramente capire all'universo mondo con chi avevano a che fare.

Il cravattaro di Campo de' Fiori fece sapere a Dandi che c'era gente che voleva vederli. Così una mattina lui e il Libanese conobbero Nembo Kid.

Nembo Kid era un ragazzone del Pigneto. Si diceva che avesse bazzicato, in altri tempi, la banda di Lallo lo zoppo, ma la diceria era smentita recisamente dall'interessato.

- Io con queglii zulù Ma non scherziamo

Di certo aveva avuto a che fare coi marsigliesi di Berenguer e di Bergamelli, era stato qualche tempo in Francia per delle rapine volanti, e un annetto a Milano, alla corte di Turatello.

- Poi è successo un casino, e la vita si è fatta difficile... lo sapete che Epaminonda il Tebano ha regalato un leone a un politico

Secondo il Cravattaro, Nembo Kid era uno "con i contatti giusti". A Dandi risultò istintivamente simpatico. Si vantava di sapersi destreggiare nel bel mondo, girava in tuta di cuoio nero e molazza carenata ed era gentile con le donne. Qualche tempo dopo, nella discreta saletta di un posto di pesce al Nomentano, Nembo Kid presentò i suoi "contatti": il Maestro e zio Carlo.

Il Maestro si era fatto le ossa con lo strozzo, poi era passato agli investimenti immobiliari nel Sud e in Sardegna. Zio Car-

lo, un vecchio distinto che parlava pochissimo e salutava rispettosamente tutti, fu presentato come "un. amico dallatSicilia".

Dandi e il Libanese si scambiarono un'occhiata eloquente. Mafia. Eppure, tutti sapevano che loro non volevano sentirne parlare, di prendere ordini da chicchessia.

Il Maestro propose per tutti lingue ai totani e moscardini, inaffiate da un robusto Regaleali ghiacciato, e per secondo l'ossequioso gestore esibì un'orata sui due chili con un ampio squarcio di fiocina sul dorso. Nella saletta c'erano solo loro. Due camerieri vigilavano che nessuno li disturbasse.

- Questo è un posto sicuro, - spiegò il Maestro, - il pesce lo procurano i cugini dello zio Carlo da Mazara.

Ma il Dandi e il Libanese, gente di terra, ripiegarono sui bucatini all'amatriciana e sull'abbacchio a scottadito. Il Maestro, con una smorfia, fece portare una bottiglia di barolo.

Zio Carlo disse che aveva sentito parlare di loro da don Pepe Albanese, e per la prima volta da quando si erano incontrati, sorrise.

- Per farla breve, potremmo avere bisogno di collaborazione su Roma, e mi pare che su di voi si possa contare.

Una proposta come quella di zio Carlo, messa così educatamente sul tappeto,

aveva sapore ben diverso dalle rozze offerte del calabro. Il Maestro spiegò che non era costume di un gruppo serio, come quello a cui nome parlava zio Carlo, di invadere con la prepotenza il territorio altrui. Il che significava l'esplicito riconoscimento che quella città eterna dove tutti immancabilmente convenivano quando avevano un affare serio in vista... quelle antiche pietre imperiali... persino quel piatto di bucatini che il Libanese lasciava freddare davanti alla constatazione evidente che il suo sogno prendeva corpo... tutto, insomma, era "territorio loro"...

- È stato aperto da tempo un canale con la Turchia, - spiegava il Maestro, - la tratta è quella balcanica. Gli ungheresi, come sapete, dicono di essere comunisti ma in realtà se ne fot-tono, e così le loro banche e i loro transiti sono sicurissimi.

- Per un po' di tempo, - precisava zio Carlo, - ci siamo appoggiati a una famiglia vicina a don Pepe Albanese, - altro sorriso, - ma ultimamente questi nostri vecchi amici si sono dimostrati un po'...

, -

- Non all'altezza del progresso, - intervenne Nembo Kid.

- Diciamo così, - concesse zio Carlo.

La Mafia li aveva scelti. Ma non come sottopanza, come avrebbero preteso i calabresi. Quello che si proponeva era un accordo tra pari: una joint-venture, la definì zio Carlo, che si vantava della sua esperienza in campo finanziario e, di tanto in tanto, non disdegnava di concedersi una buona lettura.

- Gli arrivi dovrebbero essere nell'ordine di dieci-quindici chili di materia prima ogni venti-venticinque giorni, - puntua-lizzò il Maestro.

Dandi e il Libanese sbiancarono. Nembo Kid sorrise. Zio Carlo increspò un sopracciglio.

- Siete sicuri di potervi permettere un lavoro del genere

- Ci proveremo, - disse il Libanese, serissimo. Zio Carlo sembrò apprezzare la modestia.

- Il Maestro e Nembo Kid sono i vostri punti di riferimento. Fate capo a loro per ogni problema. I carichi dovranno essere pagati in contanti al momento della consegna, al prezzo di mercato. Taglio, smercio e ricavi sono a vostro esclusivo beneficio. Per noi si tratta di un'operazione deflattiva, e nel frattempo abbiamo una base su Roma. In caso di necessità, vi chiederemo appoggio logistico e, se dovesse servire, qualche uomo in prestito. Osservazioni?

Nessuna osservazione, si capisce. Più che una partnership, era una manna. Dandi e il Libanese si congedarono con gli occhi accesi. Nembo Kid andò via con loro. Zio Carlo li vide allontanarsi gesticolando concitatamente.

- Che ne dici, zio Carlo - chiese il Maestro.

- Mi parono bravi ragazzi. Ma un po'... tasci... Dovrebbero vestirsi meglio, darsi una ripulita... un po' di classe non guasterebbe, insomma.

- Sono ragazzi, si faranno.

- Sarebbe opportuno che Nembo Kid entrasse nel gruppo.

- Siamo già d'accordo.

- È fatta, - concluse zio Carlo. E siccome era veramente soddisfatto, si guardò bene dal sorridere.

Due giorni dopo, a don Pepe Albanese, appena uscito da Palmi in decorrenza termini, un tiratore scelto gli fece saltare il cervello con un unico colpo da trecento metri.

- Era prevedibile, - commentò Nembo Kid, che era andato a trovarli per assaggiare un campione della coca dei napoletani, e quando Dandi gli chiese come facesse a dire una cosa simile, Nembo spiegò che nominando il calabro, zio Carlo aveva sorriso. Per ben due volte.

- Quell'uomo non ride mai, Dandi. Solo quando sta per uccidere qualcuno o l'ha già fatto.

Dopo l'accordo con i siciliani, i canali dell'ero si erano moltiplicati, e il giochetto al rialzo ideato dal Libanese era bastato, da solo, a quintuplicare il gettito. I napoletani s'erano congratulati, e la cocaina cominciava ad affluire regolarmente. Per la vendita diretta della coca, s'era dato mandato a Trentadenari di esplorare la disponibilità di personaggi del mondo dello spettacolo. Lo affiancava Nembo Kid, che s'era inserito senza nemmeno bisogno di spenderci due chiacchiere.

Persino per i fratelli Gemito, prostrati dalla prematura dipartita del Terribile, avanzava qualche briciola. Calata la cresta, i Gemito avevano chiesto e ottenuto di poter continuare a gestire le bische e un paio di picchetti.

Dietro versamento, s'intende, del cinquanta per cento degli utili, e previa imposizione di direttive da parte del nuovo organismo. Decisione del Libanese, criticata aspramente dal Bufalo:

- Non ti fidare. So' vipere.

- Sono dei poveri orfanelli. E hanno già una clientela. Possono servire.

E pure per la questione tra Dandi e Patrizia il Libanese aveva trovato una soluzione. Visto che il mal d'amore lo stava consumando, il Libanese aveva affrontato il Dandi a muso duro: o la lasciava perdere una volta per tutte, quella gran puttana, oppure si decideva a tenersela così com'era, perché tanto non c'era verso di cambiarle la testa.

- Guarda che con quella i soliti sistemi non vanno. Lo sai perché ci tiene tanto a fare la puttana, la tua Patrizia Perché non ci sta a farsi comandare da nessuno

- E allora? Che devo fa'

- Comprale un bordello.

- Cosa Fare il pappa Io

- Tu non c'entri. Fa tutto lei. Così c'ha il suo guadagno e tutt'e due nun ce rompete più le palle!

Detto fatto. Il Libanese si occupò in prima persona del bordello. Con l'intermediazione del Ranocchia, il grande esperto del ramo sesso a pagamento, fu individuato e acquistato, previo rogito, un vecchio palazzotto a tre piani in piazza dei Mercanti, in Trastevere. A Patrizia il Libanese spiegò che si trattava di un prestito a fondo perduto: lei avrebbe dovuto ripagare soltanto l'investimento iniziale. Senza interessi. Per il resto, tutto frutto e tanti auguri. Lei ora diventava la donna del Dandi. E per sempre. Finché morte non vi separi, avrebbe detto lo zi' prete. E amen. All'arredo provvide un amico architetto di Trentadenari. Patrizia ebbe carta bianca sul reclutamento delle ragazze, sulle tariffe, su orari di lavoro, prestazioni. Di darle una mano,

insieme a Daniela, s'era offerta Donatella, la donna di Nembo Kid, una moracciona dagli occhi verdi con un passato da ballerina di fila all'Ambra Jovinelli.

Come aveva previsto l'avvocato Vasta, il Freddo e soci furono scarcerati ai primi di ottobre. Il Freddo uscì in sordina, senza nemmeno aspettare i compagni che avevano sicuramente preparato degne accoglienze. La prima sera di libertà la passò con Gigio. La madre - con lei si parlavano solo per telefono - gli aveva detto che a scuola il fratellino era un disastro. Il ragazzo era smagrito, e tremava di freddo. Il Freddo sospettò che si drogasse. Gigio protestò che lui con la merda non aveva niente a che fare.

- Meglio per te. Se ti scopro a sgarrare ti rovino.

La sera successiva si ritrovarono con il Libanese davanti al bar di Franco. Dentro c'erano, tra gli altri, Bufalo e Trentadenari: champagne gratis per tutti e guai a rifiutare!

Il Libanese e il Freddo si abbracciarono.

- Grazie.

- Grazie a te, - rispose il Freddo, dopo una breve pausa. Poi il Libanese lo trascinò sulla sua nuova Alfetta spider rossa, e da lì una volata sino a un villonle a due piani sull'Olgiatea.

- Questo è il posto.

Il Freddo contemplò il giardino spelacchiato, le occhiaie vuote delle finestre, l'apparenza solida e tetra dell'edificio, il

, -

cartello VENDESI piantato sul fil di ferro fatiscente della cancellata.

- Che posto?

- Il club. Milletrecento metri quadri su due piani, e nel sotterraneo sala biliardo e, volendo, la piscina. Il proprietario non può dire di no. Con cinquecento carte ci prendiamo tutto. Se ci stai, domani firmiamo.

Il Freddo accese due sigarette e ne passò una al Libanese. Sembrava gli riuscisse difficile restare fermo sulle gambe.

- Perché io

- Senti, Freddo, quella storia del Terribile, io...

- Mi hai già ringraziato, - tagliò corto il Freddo, e si avviò verso l'Alfetta.

Il Libanese gli andò dietro scuotendo la testa.

- Non ti convince, eh? Il Freddo si bloccò.

- No, non mi convince.

-Perché?

- È troppo presto.

- Ma presto per cosa. Che altro dobbiamo aspettare. Gli affari vanno alla grande... Roma è ai nostri piedi... comperiamo questa baracca e la trasformiamo nel club più elegante della città... al piano terra bar, spettacoli di classe, gente distinta. E nelle salette di sopra roulette, tavoli verdi...

- Non ci daranno mai i permessi. Sanno chi siamo.

- Useremo i prestanome.

- Non mi convince.

- Ma perché

- Non lo so, non mi convince.

Certe volte il Freddo era esasperante. Il Libanese si chiese se avesse paura.

Poi si ricordò la scena del Terribile: per come gliel'aveva raccontata Bufalo, il Freddo era uno che aveva fegato da vendere. La paura era esclusa. Ma allora,

cosa?

- È il nostro sogno, Freddo. Il salto di qualità. Tutto sommato, ci è costato anche poco arrivarci: è bastato avere delle idee, un po' di decisione... 'sto mondo è fracico, 'sta città è fra-cica... stavano tutti a aspetta' qualcuno deciso... qualcuno come noi... qualcuno con il nostro cuore e il nostro cervello...

- Perché proprio io Chiedi al Dandi...

i38

- Non è ancora pronto

- Chiedi a Bufalo, a Scrocchiazepi> a Trentadgnari, al Sardo...

- Non sono pronti... non sono giusti... cuore e cervello, Freddo... ci siamo solo tu e io...

- Non mi convince, Libano. Mi dispiace.

La mattina dopo, il Freddo versò l'anticipo per una monofamiliare a Casalpocco. C'era posto a sufficienza per i genitori e per Gigio, e anche, se avesse deciso di usarla, una stanza per lui. Come vicini c'erano un medico e un avvocato. Suo padre non voleva saperne di accettare niente da lui, così dovette mettersi d'accordo solo con la mamma. Sempre per telefono. E quanto all'offerta del Libanese, l'aveva fatta definitivamente cadere con l'ennesimo "non mi convince". Ma non sarebbe stato in grado di spiegare perché. Sentiva che non era una cosa buona, tutto qui. D'altronde, da un pezzo aveva rinunciato a ogni tipo di spiegazione.

A Patrizia piaceva il Ranocchia. Era il suo amico, il suo confidente. Era sempre allegro, il Ranocchia. Sapeva prenderla quand'era imbronciata. Sapeva calmarla quand'era infuriata. Le piaceva, soprattutto, il modo in cui lui raccontava i suoi sogni.

- Sono bionda, sono alta uno e ottanta e ho due tette così. Sono in cima a una scalinata con una guida viola e ho in mano un mazzo di iris bianchi. Sotto di me c'è un tripudio di ragazzi bellissimi, tutti in smoking. L'orchestra attacca I Wanna Be Loved By You e nelle mie lunghissime, candide manine compare come per miracolo un piccolo banjo. L'occhio di Due mi illumina. Comincio a scendere, un gradino dopo l'altro. I ragazzi sono già in delirio... li sento... sento il loro calore animale... io sono la loro preda preferita... io sono Norma Jean Baker...

-Chi?

- Marilyn Monroe, sciocchina

Ecco, bastava poco. E i brutti pensieri volavano via. E Patrizia rideva. Il Ranocchia era alto un cazzo e un barattolo e aveva la pelle verdognola.

- Sono nel deserto di Sonora, laggiù nell'Arizona... Sono Minneaha, la regina delle squaw. I cacciatori di scalpi mi hanno catturata. Sono legata a un albero, illuminata dal chiaro di luna. I cacciatori mi uccideranno. Ma prima mi devono violentare, a turno. Io so che da qualche parte, dietro una roccia o un cactus, Serpente d'Oro, il mio uomo, è in agguato, con il suo arco e le sue frecce, pronto a salvarmi. Io lo so, e sono tutta bagnata. Spero solo che arrivi abbastanza tardi da potermela spassare come si deve con quei bruti

- Ma da dove li prendi tutti 'sti sogni, Ranocchia?

- Dal cinema, tesoro mio. Dal grande cinema di una volta. E tu Che sogni, tu

- Io non sogno mai.

- Oh, povera cara Ma è terribile Nessuno può vivere senza sognare, nessuno! Persino... persino il diavolo, ecco, persi-nò il diavolo ogni tanto sogna... e si vede come un bell'angioletto...

- Io non sogno mai.

- E perché c'è qualcosa dentro la tua testolina che t'impedisce di farlo, amore. E come un masso. Un masso che ti opprime. Se soltanto ti sforzassi un po' di farlo venire fuori, 'sto masso maledetto...

- Non ci penso proprio

- Mamma mia, Patrizia! Sei un disastro! Non sai sognare... e non sai piangere! Eppure... Dio, come ti donerebbero un po' di lacrime su quel visino affilato e furbetto...

E a questo punto il gioco finiva. Patrizia tagliava corto, una scusa come un'altra e via. Accadeva immancabilmente quando lei sentiva che il Ranocchia si stava avvicinando a qualcosa di pericoloso. Essere costretta a guardarsi dentro: ecco l'unica cosa che veramente le faceva paura.

Il Ranocchia aveva uno sfregio di coltello che gli attraversava la guancia sinistra.

- Un amante focoso, - amava ripetere, allusivo, strizzando quei suoi occhietti luminosi circondati da un fitto reticolo di rughe refrattarie a tutte le creme di bellezza. E aggiungeva, canticchiando il motivetto di quella vecchia canzone di Tony Re-nis, Quando dico che ti amo:

- E la pura, sacrosanta verità!

Al Ranocchia piacevano i giochi pesanti. Era nato ricco, aveva studiato, era sempre stato strano. Per Patrizia si sarebbe fatto tagliare una mano, e forse tutt'e due. Era stato lui a convincerla che in un bordello come si deve non si può fare a meno di qualche ragazzino caldo caldo.

- Per la raffinata clientela che/potrebbe avere gusti un po' particolari... /

Patrizia, sulle prime, non valeva sentirne parlare: né di fro-ci né, soprattutto, di minorenni. Prima o poi, per quanto la cosa si potesse tenere riservata, il bordello si sarebbe fatta una

, -

certa fama. Sarebbero cominciate le rotture di scatole. Patrizia sapeva che con la Buoncostume ci si può mettere d'accordo su tutto, meno che sui minorenni. I minorenni sono tabù. Fai entrare una sola volta da quella porta un ragazzino e ti sei fregata per tutta la vita. A furia di pianti, battute e orchidee, Ranocchia strappò un accordo: avrebbe gestito personalmente una stanza al secondo piano; ma, a differenza delle ragazze, alcune delle quali ospiti fisse, i ragazzi, tutti rigorosamente garantiti sopra i ventuno, dovevano essere reclutati volta per volta, alla bisogna, ed era vietato loro di dormire nel bordello. Quando seppe la storia dei froci, il Dandi si precipitò a sfottere Ricotta.

- 'A Rico', te che te la facevi co' Pasolini: c'avresti sotto mano un par de culi freschi

E Ricotta, masticando amaro, maledisse la volta che s'era lasciato scappare che anche lui, una volta, ma una sola, eh, col poeta...

Il Ranocchia, se gli fossero piaciute le donne, se la sarebbe sposata. Patrizia era il suo tipo. Forse ne era addirittura un po' innamorato. Fu per questo che

quando si presentarono gli agenti Zeta e Pigreco li scongiurò di lasciar perdere. Ma per Zeta e Pigreco quello era lavoro. Quelli erano ordini. Ordini del Vecchio in persona.

- Vi manderà al diavolo, - implorò il Ranocchia.
- E noi facciamo chiudere la baracca, - replicò Zeta.
- Non è come pensate.
- E chi ha parlato di pensiero Sbaglio, o si tratta di fotti-fotti
- Ma perché siete così dannatamente volgari
- E tu perché sei così dannatamente frocio
- Be', insomma, trovatevi qualcun altro. Io 'sto favore non ve lo faccio. Manco morto.
- Morto no, ma dentro per una quindicina d'anni, magari...

Questo era lavoro. Questo era ricatto. Il Vecchio diceva sempre che i f inocchi sono un ottimo terreno di pascolo. I f inocchi sono fragili banderuole in preda alla passione. Tutti i f inocchi prima o poi finiscono per commettere un errore più o meno irreparabile. E finiscono sul libro paga del Vecchio. Così era e così sarebbe stato. Per sempre. E dunque, per quanto strepitasse e be-

stemmiasse, il Ranocchia li presentò a Patrizia come due clienti di assoluto riguardo. Lei li valutò a prima occhiata: sbirri, se non peggio. Ma di tutt'altra pasta di quel tipo curioso che l'aveva tormentata prima che si mettesse in pianta stabile col Dandi. Scia-loja. Quello sapeva... com'è che sapeva? Ah, di tabacco e sdol-cinatezza, sapeva. Questi qui puzzavano di cuoio e di metallo. Brutta gente. Patrizia congedò con un'occhiata di fuoco il povero Ranocchia.

- Siete venuti nel giorno sbagliato. Oggi le ragazze riposano. Ma se mi date una mezz'ora vi chiamo Milly la rossa e Ketty la bionda...
 - Quanta fretta! - rispose il più alto dei due, occhi grigi, capelli a spazzola, abito di buon taglio, acqua di colonia amara.
 - Già, che fretta c'è - gli fece eco l'altro, tozzo, massiccio, untuoso, un soggetto da retina, brillantina e riportino.
- Il Gatto e la Volpe, pensò Patrizia. Volevano dare un'occhiata in giro. Lei iniziò dal piano terra. Zeta e Pigreco lodarono la sobrietà degli arredi.
- Un confortevole salottino per accogliere i clienti con la massima discrezione... ma non ci starebbe bene un bar
 - C'è da bere in tutte le stanze, - rispose lei, algida.
 - Da bere e magari un po' di coca, eh?
 - Niente droga, qua dentro.
 - Peccato.
 - Già, un vero peccato

Al primo e secondo piano c'erano le stanze dell'amore.

- Al primo ci stanno le ragazze fisse. Al secondo le altre.
- E quella porta lì cos'è
- Quella è se vi piacciono i maschietti.
- Per carità! Ci hai preso per froci?
- Dai, non ci avrai preso veramente per froci

Zeta e Pigreco ispezionarono due stanze a caso. Nulla era stato lasciato all'improvvisazione. Dal grande letto circolare, al frigo bar, alle stampe erotiche alle pareti, ai proiettori sedici millimetri con ampia scorta di film

porno, agli armadi pieni di strumenti di vario genere. Ogni stanza aveva un piccolo bagno. Chissà quant'erano costati i lavori. Il Vecchio, come sempre, non si era sbagliato: la situazione prometteva bene.

- Davvero ammirevole

, -

- Sì, davvero!

- Però un po' freddino, non trovi

- Sì, sa di albergo... ma magari a certa gente piace

- Magari.

- Poi, - disse Patrizia, cercando di pilotarli verso il salotti-nò d'ingresso, - in cantina c'è la stanza buia...

-Uuh! Sa di peccaminoso!

- Molto peccaminoso

Zeta e Pigreco pretesero di vederla. La stanza buia odorava di disinfettante. Al centro c'era un tavolo di marmo. Appesi alle pareti fruste, tute di lattice, maschere, catene. Da un muro pendevano due anelli. Zeta aprì un armadietto. C'era dentro un magazzino di clisteri.

- Avete capito a che cosa serve, no

- Che schifo

- Già, un vero schifo

- Gli uomini sono schifosi, - disse Patrizia.

- Detto da te... - lasciò cadere Zeta.

Pigreco rise. Tornarono di sopra. Patrizia provò a riparlare delle ragazze. Zeta si assestò su un divanetto rosso. Pigreco, in piedi, si accese una sigaretta.

Patrizia gli porse con poca grazia un posacenere.

- Una bella impresa, davvero. Sarebbe un vero peccato se dovesse succedere qualcosa di spiacevole...

- Già, sarebbe terribile. Tutti questi soldi, tutti questi bei mobili...

- E un'offerta di protezione

- Diciamo una proposta che potresti prendere in considerazione... sempre che tu ne abbia voglia...

- Che cosa vi serve

- Una stanza, - sussurrò Zeta.

- Meglio due, - azzardò Pigreco.

- Ho detto una! - lo folgorò Zeta.

- Si può dare il caso che capitino nel bordello clienti di riguardo. Clienti molto speciali. Uomini importanti che, tra un affare e l'altro delle loro tumultuose esistenze, avvertono la necessità di una pausa. Una piccola, innocente boccata d'ossigeno nel mare delle quotidiane avversità. Si può dare il caso che questi uomini sentano il bisogno di sfogarsi di un'amarezza. O

144

di gioire di un successo a lungo inseguito e finalmente colto. Sarebbe interessante, in questi momenti -di abbandono, trovarsi sul posto. Osservare. Ascoltare.

- Ho capito. Volete ricattarli. Zeta scoppiò a ridere.

- Ricattare per i vizi sessuali Ma che idea assurda Mica siamo in America, cara. Qua siamo in Italia. Nella cara, vecchia Italia. Da noi uno più è potente e più è mandrillo, e più è mandrillo più piace alla gente

- Siamo cattolici, noi
 - Mi proponete di fare la spia
 - Ma che dici! Tu ci affitti una stanza... una stanza dalla quale osservare senza essere osservati... ascoltare senza essere ascoltati... e noi in cambio ti garantiamo che nessuno... dico nessuno... mai... per nessun motivo... ti disturberà!
 - Per la precisione, due stanze, - puntualizzò Pigreco, ignorando l'occhiataccia del collega.
 - Ma non devi affrettarti a decidere, - la rassicurò Zeta.
 - Torneremo.
 - Nel frattempo, visto che ci siamo conosciuti e che il posto pare abbastanza accogliente...
 - Vi chiamo le due ragazze, - sospirò Patrizia. Zeta fece di no con la testa. Pigreco sorrise.
 - Con una bella signora come te a disposizione...
 - Tutti e due insieme o uno alla volta - chiese lei, gelida, sfilandosi il maglione.
 Zeta ammirò la freddezza.

- Va' a farti un giro, - ordinò al collega.

Quando i due agenti ebbero finito, Patrizia chiamò il Dan-di e gli raccontò della visita. Dandi le chiese se avevano scopato. Patrizia lo mandò al diavolo. Dandi si rivolse al Libanese. Il Libanese disse che quei due erano tipi da prendere con le molle. Vecchie conoscenze di Nembo Kid. Gli avrebbe spiegato tutto al momento opportuno. Per quanto riguardava l'accordo, aveva bisogno di un po' di tempo per pensarci. Avrebbe provveduto comunque lui a sistemare la cosa. Patrizia non perdonò il Ranocchia. Si sentiva tradita. Pretese la sua testa. Il Ranocchia le confessò, piangendo, che i due bastardi lo ricattavano. Perché l'unica volta nella vita che nel gioco del dai-e-prendi lui ave-

r

, -

va voluto provare l'emozione del dare, un povero ragazzo... ma per disgrazia... per incidente... senza nessuna volontà... non si era più alzato da terra... Patrizia fu irremovibile. Il Ranocchia si ritrovò sulla strada con le tasche piene dei soldi che gli spettavano e nel cuore un vuoto che lo disperava. Rimorchiò un arabo a piazza Navona e se lo portò in una pensioncina dietro la stazione. L'arabo aveva una specie di coltello, un ridicolo temperino. Mentre cominciava a tagliuzzarlo, il Ranocchia chiuse gli occhi e s'immaginò come il quadro di san Sebastiano.

1979' gennaio-giugno L'Idea

La Patria è minacciata dalla teppaglia rossa. Le zanne scarlatte dei bolscevichi sono pronte a spolparsi la Nazione. La Democrazia cristiana inciucia coi cosacchi, che scalpitano per abbeverarsi in piazza San Pietro: si vede che la lezione di Moro non gli è bastata. Le strade in pugno a una masnada di ragazzi con la mente esaltata dalle deviazioni marxiste. L'università un covo di sovversione. Le forze armate sono annichilite. L'economia va a rotoli, con grande soddisfazione dei banchieri ebrei. L'America è troppo lontana per intervenire. Qui non è il Cile, e non si vede nemmeno nessun Pinochet all'orizzonte. Bisogna muoversi dall'interno. Come in Grecia. Quando un sistema

è marcio, bisogna abatterlo e metterne al suo posto uno diverso. Quando un arto va in cancrena, bisogna amputare. Inutile, e suicida, attendere che l'infezione si propaghi. Per questo è venuto il momento di aggregare le forze antisistema intorno a un grande progetto purificatore. Chiamare a raccolta chi, nelle forze armate, nella polizia, nella magistratura, nella Chiesa, nell'università e anche nella politica non vuole rassegnarsi a mangiare riso e a farsi mettere i piedi in testa da mongoli e mugiki. Aggregarli tutti, ma soprattutto non dimenticare la gente della strada. Militanti idealisti, mafiosi, soldati sbandati, e anche ladri, assassini, quelli che, insomma, il piagnisteo comunistoide definisce "criminali". Tutti uniti nella comune battaglia contro lo Stato corrotto della Stella rossa a cinque punte. Perché solo distruggendo tutto oggi si potrà ricostruire domani. Perché solo annientando il vecchio ordine di oggi si potrà instaurare l'Ordine nuovo di domani.

Quando doveva prendere fiato, e accadeva raramente, tra una filippica e l'altra, il professor Cervellone si passava un foulard con la cifra sulla spaziosa fronte, una mano tra le cosce e il

pacco evidenziato dai calzoni attillati, e li guardava uno a uno negli occhi, saettando sguardi allucinati.

Loro ricambiavano con occhiate distratte e sorrisini educati, giusto quel tanto che bastava a simulare un certo qual interesse; dal che il Professore - del tutto ignaro dei segnali che cercavano discretamente di lanciargli - traeva nuova lena per imbarcarsi in un'altra tirata. Allora il suo sguardo riprendeva a vagare sulle pareti dello studio - stampe con scene di caccia, uno sgorbio futurista, una foto formato gigante di quel famoso scrittore giapponese che aveva fatto harakiri, gagliardetti di Salò, un'altra con dedica autografa del principe Junio Valerio Borghese, "agli ardimentosi della x MAS-EIA EIA EIA ALALA" -per poi soffermarsi fuggacemente, con aria di rimprovero, sul Dandi tutto concentrato sulla limettatura delle unghie.

- Come dicevo... come dicevo... si tratta di impiantare una coalizione di devianti. Occorre seminare il panico. Scatenare una campagna di terrore da far impallidire Robespierre. Nessuno dovrà più sentirsi sicuro nelle strade, allo stadio, sui treni, persino dentro la propria casa. La gente dovrà chiedersi, sconvolta: ma dove siamo Ma in che mondo viviamo E la domanda successiva sarà: chi ci potrà salvare Allora correranno da noi, si getteranno nelle nostre braccia. E noi saremo pronti ad accoglierli! È a questo che penso, quando parlo di "coalizione di devianti". Alle braccia e alle gambe che dovranno far marciare il nostro Ordine nuovo

Vale a dire, tradusse il Freddo, che secondo il Professore loro avrebbero dovuto piazzare qualche bomba e sparare in testa a un po' di rossi, mentre in cambio... già, il cambio era la parte più oscura del tutto. Il Professore spergiurava che l'Ordine nuovo avrebbe preso il potere in tempi brevissimi. Loro stessi sarebbero rimasti stupiti se avessero saputo quante personalità di primo piano erano al corrente del progetto e ne dividevano le finalità. Se non rivelava i nomi, era per una questione di comprensibile prudenza, e anche perché non voleva correre il rischio di essere preso per pazzo. Ma quando l'Ordine nuovo si fosse instaurato, i loro peccati sarebbero stati amnistiati, e i meriti ricompensati.

- Si dovrà organizzare un esercito... si avrà bisogno di un efficiente servizio di spionaggio... l'esperienza di gente come

" -

voi si rivelerà preziosa... e ciò che avrete fatto per l'avvento del Nuovo ordine non sarà mai dimenticato...

Al Freddo, che al solo sentir nominare la parola "politica" gli veniva voglia di fare una carneficina, quella prospettiva di finire generale, o capospione, sembrava più irresistibile di un film di Albertone. Seeh, e magari ministro! Signore e signori, ho l'onore di presentarvi sua eccellenza il Freddo, primo conte di Spinacelo, ambasciatore dell'Infemetto!

- Voi non siete criminali, ma autentici soldati della Rivoluzione nazionale! Voi rubate e uccidete in vista di un fine più elevato! Le vostre vite rappresentano il più spietato atto d'accusa contro il degenerare flaccidume dell'orda rossa... che altra scelta ha, al giorno d'oggi, un giovane d'ingegno, un talento forgiato nella Tradizione, se non quella di una quotidiana, consapevole pratica del Male Ma che ne sapeva lui

Anche il Libanese, con tutto il suo fascismo, stava perdendo la pazienza. L'affare Moro lo aveva scottato. Sulla politica c'era da dar ragione allo scetticismo del Freddo. La proposta in sé, poi, non sembrava niente di eccezionale. Bisognava andare a lezione da quelli come zio Carlo, piuttosto: che vincessero i rossi o i neri, l'importante era restare sulla cresta dell'onda. Tutto il resto non era che una recita al Volturmo.

Quanto al Dandi, intascata la Umetta, s'era messo a guardare il triste tramonto ciociaro che preannunciava pioggia, e se diceva male, neve. La seratina al Climax Seven rischiava di saltare. Dare retta a quel fallito di Mazzocchio era stata una cretinata.

Il Mazzocchio, che aveva organizzato l'incontro, si vedeva scivolare tra le dita il magnifico progetto nella cui riuscita aveva investito gli ultimi spiccioli di credibilità. Dopo una serie di colpi vieppiù sfigati, era stato riammesso nel giro per intercessione del Puma. La combinazione con il Professore doveva essere il passaporto per il gran rientro. Ma tutto stava andando a rotoli. Tutto lasciava prevedere che avrebbe dovuto continuare ad accontentarsi delle briciole.

Il Professore, intanto, stava sventolando una vecchia copia di un libricino con tanto di svastica sulla copertina.

- Qui c'è scritto tutto! - urlava, sbracciandosi, esagitato. - Leggete! Documentatevi! Leggete I protocolli dei Savi anziani

díSion\ La cospirazione giudaica! Il progetto sionista per la conquista del mondo Leggete! Fatevi una cultura...

- 'A professo', e mo' c'hai rotto!

Era nell'aria. Aveva tanto tirato la corda, il Professore, che alla fine il Freddo ce l'aveva mandato. Si rimisero i giubbotti, pronti a levare le tende, quando il Mazzocchio li stoppò con un gemito speranzoso.

- Ma aspettate! Il Professore ci può aiutare con le perizie...

Il Libanese scrollò le spalle e tirò dritto, senza dargli retta.

Comunque, Dandi il libro l'aveva preso. Su una rivista aveva visto le fotografie di una delle tante case che gli sarebbe piaciuto avere. Era piena di libri.

Poteva essere un buon augurio.

II.

La Mariano abortì a metà febbraio. Pensò a tutto Vanessa, che stava diventando, giorno dopo giorno, un elemento prezioso. Trentadenari, la sera dopo, se la portò a cena. La Mariano era già a Udine, da certi parenti. Si scrissero un paio di lettere strappacore, ma lei non sarebbe mai più tornata. Meglio così: a parte il fatto che, da qualche parte in Campania, Trentadenari teneva già una moglie regolare e due figli, non c'era nessuna certezza che quell'altro figlio fosse proprio suo. Con tutto quello che le era passato per le gambe, alla Mariano, va' a sapere mo' chi è stato che ha cogliuto bbuono 'o fico. Perciò: finché si trattava di orgette e ammuchiate, pippate e seratiel-le, tutto ok. Ma l'amore era un'altra cosa, figuriamoci i figli, che come dice il grande Eduardo, "so' piezz' 'e core! "

Vanessa, invece, tutto un altro tipo da quella grandissima zoccola, e pure mezza lesbica, dell'avvocatesa. Una personcina distinta, elegante, un tipo di classe, con una vaga somiglianza con l'attrice dal volto di bimba un po' imbronciata che si faceva imburrare nell' Ultimo tango a Parigi: come dire, si capiva a vederla sorridere e accavallare le gambe che dentro c'era il fuoco. Ma un fuoco che andava prima domato. Come per tutte le vere donne, come in tutte le storie serie, non c'era verso di farsela ampresa ampresa. La Mariano, invece... quella gli aveva aperto la patta la prima volta che s'erano incrociati nello studio di Nino Vasta... proprio 'na zoccola...

- Gradisci un altro goccio di champagne

- Grazie.

Davvero spreca, una così, per uno zozzone lurido come il Sorcio, che se non era strafatto era impasticcato, e se gli mancava la materia prima era capace di sniffarsi il gas dell'accendi-

154

no. Ma era solo questione di pazienza, e alla fine... Intanto, si godevano la soirée al Climax Seven. Un localino niente male. Frequentato da gente in vista. Tutto liscio, all'apparenza. Ma il Dandi aveva saputo che Nembo Kid teneva sotto botta il gestore: debiti di gioco, strozzo, una spruzzatina di foto compromettenti con ragazzine minorenni, e insomma tempo tré-quattro mesi il tipo sarebbe stato costretto a cedere la licenza. Dandi, dalla sera della figuraccia con Patrizia, aveva giurato che quel posto, prima o poi, sarebbe diventato suo. Lui e Nembo Kid ne avevano parlato al Libanese, che incomprendibilmente nicchiava. Il Libanese stava sempre dietro al Freddo per la villa sull'Olgiate. Ma il Freddo, in quei giorni come sempre, non stava mai dietro a nessuno. Trentadenari, quando aveva saputo del movimento, si era affrettato a informare il Sardo, che se la rodeva nell'albergo dei pazzi. Il Sardo gli aveva ordinato di osservare e vigilare. Perciò, a parte il piacere della compagnia, quella sera era in missione.

- Ciao, Vanessa!

Trentadenari sollevò lo sguardo, e incrociò il sorriso di un giovane alto, con una bella giacca di panno scuro e una cravatta come si deve. Vanessa, che aveva ricambiato il saluto, glielo presentò.

- Fabio Santini, un vecchio compagno di scuola.

Prima di mettersi in sospetto, Trentadenari si accorse che con il Santini Fabio c'era una sventola di mulatta con due cosce interminabili e una mini mozzafiato che rimescolava il sangue. Nessuna gelosia, dunque, nessuna preoccupazione. Si

alzò educatamente e invitò i nuovi arrivati a unirsi a loro.

Fabio era di piacevole conversazione, un tipo a posto; la mulatta, che di nome faceva Desy, non capiva una parola d'italiano e continuava a strusciarsi al giovanotto sussurrandogli sconcezze in un misto di spagnolo e dialetto di vattelapesca. Vanessa era sciolta, a suo agio con il "vecchio compagno di scuola". Probabile che se la fosse fatta, in altri tempi. Certo, a giudicare dalla mulatta, di donne ne capiva. Poteva essere un giovane avvocato, o addirittura un riccastro. Comunque, a Trentadenari il ragazzo non dispiaceva, poi l'atmosfera si scaldava, così propose a tutti di finire la serata da lui, dove un paio di piste di coca avrebbero potuto forse sbloccare anche la situazione con l'infermiera.

r

, -

A casa, nel tempo che Trentadenari metteva su una lagna americana di quelle che piacciono alla topaglia, Fabio e la De-sy fecero sparire tre piste di Boliviana rosa. Rabbiosi come gatti selvatici, col naso ancora infarinato, si catapultarono sul divano bianco che in altri tempi aveva ospitato le prodezze della Mariano. Vanessa non disdegnò la roba, ma gli concesse solo un paio di baci e uno strofinio di tette, prima di annunciare che era troppo stanca, che era stata una giornata pesante e che all'alba montava di turno. Trentadenari, signore sino in fondo, si offrì di riaccomagnarla. Vanessa optò per un taxi. I due piccioni avevano trovato da sé la via della camera da letto. Rimasto solo, Trentadenari si scopri incapace di dominare il desiderio che Vanessa - proprio 'na femmina di classe, 'mi babbà al rum - aveva acceso e disilluso, e stava per cercare a Fiero-locchio una delle sue marchettine, quando lo sguardo gli cadde sulla giacca del Santini Fabio, dispersa ai piedi del divano dal trasporto amoroso. Trentadenari si avvicinò per vedere meglio. Fosse stata una pistola normale, nessun problema. Ma quella che spuntava dalla tasca interna era una Beretta 928 bifilare "in carico alla Forze dell'ordine". Quindi, delle due l'una: o il guagliuncello era un dritto, uno che se ne andava in giro con una pistola rubata a un qualche poliziotto, magari 'nu terrorista, o era isso proprio "le Forze dell'ordine". Trenta-denari intascò per prima cosa l'arma, andò a socchiudere la porta scorrevole dell'alcova, dove i due ci davano dentro di gusto e la negrità strillava come un'aquila, poi procedette a meticolosa perquisizione. Quando trovò il tesserino con tanto di foto e di numero di matricola, capi finalmente di essersi portato in casa uno sbirro.

E acca stava 'o guaio. Lo poteva sparare subito, a lui e alla mulatta, ma c'era il problema delle macchie di sangue, per non dire dei corpi, e soprattutto di qualche vicino guardone che poteva averli visti salire insieme. Poteva portarseli con una scusa a fare un giretto in riva al fiume, ma il rischio di un piano improvvisato così su due piedi lo atterriva. Pure, una decisione bisognava prenderla. Non che lo preoccupasse la prospettiva di un paio di morti: gli era già successo a Napoli, e ne era uscito. Ma qui la questione era diversa. Qui stava dentro casa sua. E non aveva uno straccio d'idea. Così, quando il ragazzone sorti

i56

nudo e sudato, davanti al suo sorriso franco e un po' stonato, Trentadenari si fece prendere dall'incazzatura. Gli sferrò un primo calcio alle palle, e mentre

quello cadeva, la faccia proprio stupita, doppiò con un colpo di taglio alla nuca. Poi gli andò addosso e cominciò a stringere alla gola.

- Fetente Sbirro di merda Ma che ti credevi di fare, eh Vieni a casa mia, scopi, e sei solo 'nu sbirr' 'e mmerda!

L'altro si divincolava, rantolando frasi incomprensibili. Trentadenari non allentava la presa. Il poliziotto si faceva cianotico. Si affacciò la mulatta. Vide la scena, lanciò un urlo, cercando di avventarsi all'uscita. Trentadenari le fu addosso, l'afferrò per la vita e la scaraventò sul divano.

- Mo' penso pure a te, zoccola!

Ma il poliziotto aveva avuto il tempo di riprendersi, o almeno di strisciare dietro un mobile stile inglese che Trentadenari aveva pagato due testoni a un antiquario dei Coronari. Si era lasciato alle spalle una bava di sangue, come una lumaca fradicia. Ci mancava pure che gli rovinassero l'arredamento!

- Aspetta, ti posso spiegare...

- Che cazzo devi spiegare Sei morto, hai capito

- No, ti prego, aspetta, io sto alla Criminalpol, ti posso aiutare...

Trentadenari, che aveva già armato il colpo, abbassò la Be-retta.

- Io sniffo, amico. E devo mantenere Desy... non è una vita facile... quando ci siamo visti al locale erano due giorni che non c'avevo più roba... sono al verde, amico. Ci possiamo dare una mano... tu a me e io a te...

Sembrava sincero. Ma chi non sembra sincero quando si trova nudo e disarmato davanti alla bocca di una semiautomatica a undici colpi

- E Vanessa Che ne sa di te Vanessa

- Niente, te lo giuro Eravamo davvero compagni di scuola. Lei pensa che faccio il giornalista... dai, metti giù la pistola... parliamone...

Finì che trovarono un accordo. Fabio avrebbe passato informazioni sui processi, se ce ne fossero stati, e lo avrebbe prevenuto di eventuali arresti. In cambio, Trentadenari lo avrebbe rifornito di coca. Fabio promise di presentargli un altro paio di

r

, -

collegli interessati a mettersi in affari. Trentadenari li autorizzò a rivestirsi e trattenne in pegno la Beretta.

- Ma come faccio Che gli racconto ai superiori

- Inventati 'na storia. E mo' levatevi dalle palle!

Dopo tutto, ne era uscito un buon affare. A Napoli pagavano, a Roma avrebbero dovuto cominciare, prima o poi. Ora sapeva che cosa dire agli altri: ho ingaggiato due-tré sbirri e li tengo con la coca. Ci possono servire. E se non era tutta la verità, poco male. Mica se li era sposati, i compagni: ci faceva insieme gli affari, ma, come si dice, oggi qua, domani chi lo sa?

III.

Anche se con il professor Cervellone era finita com'era finita, la voce che loro pendevano a destra si era sparsa nei quartieri. Così, dalla sera alla mattina, si trovarono assediati da una scolaresca di ragazzetti con i capelli tagliati cortissimi, i ma-glioncini firmati e parole di sangue sulle boccucce che ancora sapevano di latte. Fingevano di incrociarli per caso al bar di Franco, o negli altri posti dove usavano riunirsi, tipo all'Eur o a Fiumicino. Cercavano ogni pretesto per inserirsi nella conversazione, esibivano come trofei di guerra armi rubate alla Squadra politica o ai caramba, si lanciavano in descrizioni cruento

di vere o presunte imprese. Qualcuno aveva davvero già sperimentato il battesimo del fuoco, ma la maggior parte era un bluff: passata la sbornia, se fossero riusciti a farla franca, sarebbero tornati di corsa tra le braccia di mamma. Qualcun altro, come il Sellerone, era calato con la brava pensata di indottrinare i coatti, modello Professore. Il Libanese gli aveva concesso una mezz'ora di udienza un pomeriggio di particolare buon umore: due ore prima, con Dandi e Nembo Kid, avevano finalmente deciso di prendere in affitto la famosa villa sull'Olgiata. E pace al Freddo, che a stare troppo appresso alle sue titubanze si rischiava di invecchiare "a caro amico". Il Sellerone, una specie di intellettualino mezzo tignoso che veniva dai Castelli e sproloquiava dei Maestri della Tradizione, stava cercando di spiegargli che "tutti gli uomini che aveva soppresso" erano stati "giustamente sacrificati all'Idea". A parte che il Libanese dubitava seriamente che quel disgraziato avesse veramente "soppresso" chicchessia, 'sta faccenda dell'Idea stava cominciando a diventare una gran rottura.

- Ma insomma, l'Idea, l'Idea... ma che ci hai guadagnato, da questa Idea

r

, -

- L'Idea non è un guadagno, Libano. L'Idea è esattamente il contrario del guadagno. L'Idea aborre il guadagno. Ogni guadagno è usura, e l'usura è roba da ebrei...

- Famme capi': vuoi essere povero?

- Povero di soldi, forse, ma ricco di gloria. E di tradizione! A sentirli questionare s'era fatto un capannello. E quando il Libanese sparò la sua battuta, ne sorti una risata bella grassa:

- Ma allora sei comunista!

Il Sellerone si fece tutto rosso, pareva sul punto di scoppiare. Il Libanese si chiamò vicino Scrocchiazepi e si fece dare il suo orologio. Poi tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi e appoggiò il tutto sul bancone del bar.

- Questo è un Rolex, Sellerò. E queste so' le chiavi dell'Al-fetta. Sai come se le fa uno, 'ste cose Con il cuore e con il cervello. Mica con l'Idea! Te pozzo da' un consiglio? Anzi, pili che un consiglio è, come se dice, un'occasione... domani mattina arriva un amico dalla Sicilia. Un ragazzo a posto. Bisogna andarlo a prendere alla stazione, aiutarlo a scaricare i bagagli, scarrozzarlo un po' pe' Roma e fargli vedere le bellezze della città eterna... poverino, ha poco tempo, deve riprendere il treno la sera stessa... ah, dimenticavo: lui porta una cosa, e deve riportarne indietro un'altra... tu prendi la tua macchina e mi fai questo servizio, ti prendi la sua cosa e gli dai in cambio una cosa che io dò a te... poi, quando hai finito, lo riaccompagni alla stazione, ti assicuri che salga sul treno e che il treno parta... solo quando hai sentito il fischio... hai presente il fischio Bufalo, com'è che fa il fischio del treno

- Tuuu... tutuuuu...

- Ecco, bravo. Tuttuttù tuttutu... solo allora riprendi la tua macchina e vieni qui. Mi dai il pacchetto del siciliano e in cambio ti becchi l'Alfetta e un Rolex come questo. E ti assicuro che poi vai a nanna contento e dell'Idea te ne fotti... Allora, che ne dici Ti va il progettino

Il Sellerone, da rosso, s'era fatto terreo. E le risate, intorno, erano

sghignazzo aperto. Il Libanese ordinò il silenzio. Le risate si soffocarono.

- Allora, Sellerò', e annamo!

- Tu... tu non credi a niente, Libano

- Ma che dici? Io so' fascista da prima che tu nascevi!

i60

- Ma che fascismo e fascismo! - sbottò il Sellerone. - Questo è... questo è...

- Questo è... - lo provocò il Libanese.

Al Sellerone mancavano le parole. O forse gli mancava il coraggio per dire quello che pensava. Che la storia della "coalizione di devianti", per seguire la quale il Professore l'aveva "infiltrato" in mezzo a loro, non era che una colossale stronzata. Fece dietrofront e se ne andò, inseguito dallo sfottò del Bufalo.

- E quando vedi l'Idea... salutamela tanto!

Ma uno diverso dagli altri, uno che non spreca le parole e che alla fine diventò davvero uno dei loro, uno giusto c'era. Si faceva chiamare il Nero, era alto e secco, come il Freddo, e anche di carattere un po' i due si somigliavano. Diventarono amici senza troppi preamboli. Quando stavano insieme, non avevano bisogno, per sentirsi vicini, che della compagnia dell'altro. Era come se tutto quello che l'uno si teneva ben chiuso dentro entrasse in risonanza con tutto quello che l'altro nascondeva. Poi che c'avevano dentro, di così tosto che non si riusciva a tirarlo fuori. Una rabbia, un che di non detto e che non si poteva dire. Eh, non si poteva dire, appunto. Tra loro si capivano.

Una sera che il Freddo stava assaggiando una partita di coca dei napoletani, il Nero si trovò a passare. Pipparono insieme, e il Nero, alla fine, confessò che per lui era la prima volta.

Andava fatto. Per provare. Si deve provare tutto, nella vita.

Glielo aveva insegnato il suo unico, autentico maestro: Julius Evola. Un genio ridotto sulla sedia a rotelle da una bomba di guerra. Morto da qualche anno, vecchissimo. Viveva in una casetta da due soldi e amava circondarsi di giovani. In gioventù era stato pittore. Non parlava di politica: solo della vita. Il Nero l'aveva conosciuto e frequentato quand'era ancora minorenne. Non l'avrebbe mai dimenticato.

- Tutto, tutto, capisci? Con lui afferrì veramente il senso dell'Idea. L'Idea non sono parole. L'Idea sono i gesti senza parole. Tutto. Il fiume della vita. E quando è finita, è finita.

Il Freddo se le sentiva scendere dentro come una colata di calore bianco, quelle parole. E gli volle rivelare una cosa che non aveva mai detto a nessuno, che non avrebbe mai più detto a nessuno.

F

, -

- Io c'ho pensato una volta sola alla fine, Nero. Avevo cinque anni, stavo dalle suore. M'avevano dato una minestra schifosa, e io l'aveva gettata dalla finestra. Ma la madre superiora se ne accorse, e allora ci fece scendere tutti giù in cortile, e a me mi disse di raccogliere la minestra col cucchiaino e di mangiarla. Lì, davanti a tutti. Fino all'ultima cucchiainata. È stato l'unico momento che volevo morire. E ho deciso che non mi dovevo sentire mai più così...

- Se vuoi, t'ammazzo quella monaca. Il Freddo sorrise.

- Ha fatto prima il cancro.

- Saranno state le tue preghiere. Queste cose funzionano, Freddo.

- Tu ci credi

- Fa parte della vita, no Allora ci credo

Grandi amici, insomma. Tanto che quando il Nero gli chiese un paio di ferri per un suo affare personale, il Freddo gli passò senza fare domande un borsone con due revolver, una semiautomatica e una mitraglietta cecoslovacca che avevano preso a un balordo dell'Autonomia.

Alla fine la bisca fu aperta. Negli stessi giorni la squadra di operai ingaggiata da Ziccone stava finendo di ristrutturare la villa del Freddo a Palocco. All'inaugurazione del Full '80 c'erano tutti loro. Il Libanese, Scrocchiareppi, Dandi, Nembo Kid, i Buffoni, Botola e persino il Ricotta in giacca e cravatta: così buffo e stonato che gli era stato ingiunto di farsi vedere il meno possibile, e lui, in fondo un bravo ragazzo, non se l'era presa più di tanto, ed era andato a unirsi al Bufalo. Stavano di guardia esterna, dovesse capitare qualche sorpresa sgradita: canna tra i denti e mano sul ferro, e il pensiero a tutta quella rutilante sorca che scintillava a due passi, con la preghiera di lasciarne un po' anche a loro, porcili.

Fierolocchio, perennemente a caccia, dava una mano, e all'oc-correnza anche due, alle ragazze ingaggiate dal trio Patrizia-Da-niela-Donatella, facendo la spola tra il salone e il piano alto. Il Freddo se ne stava appartato con il Nero. Il Sorcio, sempre più fatto, pensava a tenerlo a bada Vanessa. Trentadenari, che la trovava molto arrapante in un pezzo unico di veli senza reggiseno, manovrava con la consueta discrezione. Senza fretta, che tanto stava scritto che prima o poi con l'infermierina sarebbe finita come doveva finire. C'era il Cravattaro con la moglie seppellita d'ori. Si affacciò il Maestro, salutò e portò l'augurio di zio Carlo.

- Spero che non l'ha detto sorridendo, - azzardò Dandi.

- Era serissimo, - lo tranquillizzò il Maestro.

Si fecero vivi anche il Puma con la sua Dolores, ingrassata da apparire irriconoscibile, e Mazzocchio, con il suo fare untuoso.

Era, insomma, la celebrazione. A parte loro, il pubblico era essenzialmente composto da invitati d'onore. Gente di classe. In

> -

un certo senso, almeno. Califano e Fred Bongusto avevano dato buca. Al nome di Lando Fiorini, proposto dal Bufalo, c'era stato un generale storcere di nasi.

Avevano dovuto ripiegare su un semisconosciuto Mimino Vitiello, uno che si atteggiava a Buscagliene e col suo inglese approssimativo stroppiava le canzoni di Frank Sinatra. Lo sopportarono un quarto d'ora, poi decisero che avrebbero fatto a meno della musica, e fu congedato con un assegno farlocco: tanto, non avrebbe protestato.

Ma tra attori, calciatori e grossi commercianti con signore al seguito il tasso della serata restava comunque alto. C'era anche una faccia mai vista, un panzone profumato con gli occhi porcini accompagnato da due guardaspalle: vestiva con gran gusto, e con gran gusto s'ingozzava. E c'erano pure, introdotti dal Santini Fabio che si scambiava grandi pacche con Trentadena-ri, due sbirri autentici: uno del commissariato di zona, l'altro di via Genova. Con una compagnia così, c'era da stare in una botte di ferro.

Il Libanese disse al Freddo che il panzone lo chiamavano "il Secco".

- Dopo te lo presento. Dobbiamo parlare.

Ma il Freddo era concentrato su due amici di Nembo Kid. Facce strane, che gli ricordavano qualcuno. S'intrattenevano con Nembo, Botola e il Dandi.

- Li hai mai visti quei due? - chiese al Nero.

- Perfetti sconosciuti.

Nel rispondere, il Nero aveva distolto lo sguardo.

Il Freddo si avvicinò al gruppetto di Nembo Kid. Dandi gli presentò gli estranei: avevano dato una mano per i permessi e la licenza del locale, disse.

Il Freddo non prese la mano che il più alto dei due gli tendeva. L'aveva riconosciuto. La prima e ultima volta che si erano visti era stato su da Cutolo.

- Era buono l'agnello

L'uomo sorrise, e allargò le braccia, come per dire: ma che vai cercando Nembo Kid e Dandi si scambiarono uno sguardo preoccupato. Il Freddo salutò con due dita e se ne andò a far compagnia al Bufalo e al Ricotta.

Il Nero fumava nervosamente. Non gli piaceva mentire a un amico. Ma era una situazione obbligata. Vedere gli agenti Pi-greco e Zeta in allegra conversazione con Nembo Kid, il Dan-

164

di e il Botola non lo aveva sorpreso più di tanto. Quella gente è sempre alla ricerca di qualcosa. Lo -avevano avvicinato una mattina di tre mesi prima.

- Ci sono cose che lo Stato non può né fare né ammettere di aver ordinato di fare. E a questo che servono i ragazzi svegli come te, - gli aveva detto Pigreco.

E il Nero, finto compreso, aveva chiesto quanto. Pigreco aveva sparato una cifra. Il Nero s'era voltato per andarsene. Zeta lo aveva richiamato offrendo il doppio.

- Metà subito, il resto a cose fatte.

Il Nero aveva accettato e incassato. Prima di lasciarsi, Zeta gli aveva detto che "stavano dalla stessa parte".

I due spioni pensavano di averlo reclutato. Ma erano molto lontani dalla realtà.

L'idea che gli attribuivano non era la vera Idea. Per lui era solo un esperimento. Uno tra i tanti. Per questo aveva mentito al Freddo. Amava tenere separate le sfere della sua esistenza. Forse un giorno gli avrebbe detto tutto, forse mai. A parziale giustificazione della sua condotta, andava detto che il contratto era stato stipulato prima che lui e il Freddo si conoscessero. Si trattava di un mandato aperto: doveva tenersi pronto all'azione.

Il Libanese scovò il Freddo che contemplava la luna mezzo accannato, e se lo portò al piano alto, dove avevano attrezzato la sala giochi. Si accedeva da una porticina con su scritto "Privato". A guardia se ne stava uno dei Buffoni.

Dentro, quattro tavoli da poker, un banco di chemin e una roulette ribaltabile, un piccolo bar molto fornito e, nel ruolo di maître, l'attore Bon-tempi. Qualche anno prima era stato uno dei volti più amati del cinema italiano. Poi la coca, il gioco e il whisky l'avevano prosciugato. Ora veniva ingaggiato a gettone come chaperon per partite milionarie. Una larva: sulla faccia segnata solo una pallida ombra dell'antico charme. Il Secco, seduto a uno dei tavoli da poker, osservava lo scenario. Il Libanese gli presentò il Freddo ed espose il suo progetto.

- Si tratta di questo. Il Secco è un artista nel far girare i soldi. Ci ha già dato una mano con il... locale di Patrizia. La proposta è di affidargli la cassa. O meglio: una quota della cassa. Lui ci garantisce nei primi sei mesi un ritorno del quaranta-qua-rantacinque per cento sul capitale investito.

) -

Il Freddo fissò l'untuoso aspirante partner.

- Che cosa sa fare che noi non possiamo fare Strozzi Recupero crediti? Immobili? C'è bisogno di un altro socio?

Si vede che quella sera al Freddo gli rodeva, pensò il Libanese, perché prima ancora di capire già attaccava. Il Secco non si scompose, e replicò con un largo sorriso.

- Voi avete già molto da fare, un sacco di attività... io, invece, penso solo a questo: come far girare i soldi. E la mia specialità. Sto parlando di banche, alto credito, Borsa, speculazioni edilizie... sto parlando del capitale... prendo il dieci e vi rendo il quarantacinque, forse anche il cinquanta... io penso solo a questo...

Quell'uomo non gli piaceva. E nemmeno gli sbkri dabbasso. Tutta quella situazione non gli piaceva. C'era troppa confusione. Il Freddo aveva bisogno di tempo per pensare.

- E come nel corpo umano, Freddo, - proseguiva il Secco, - ci sono le gambe per camminare, il cervello per pensare, il cuore per le decisioni...

- Cuore e cervello - rise amaro il Freddo, e aggiunse, guardando fisso il Libanese: - A noi non mancano, Libano. Che bisogno abbiamo di lui

Il Libanese s'infervorò.

- Ma non possiamo fare tutto da soli Qui il volume degli affari si moltiplica giorno dopo giorno... e noi non possiamo passare tutto il tempo a fare conti... presto dovremo tornare sulla strada...

- Come fai a dirlo

- Lo sento Mi sono mai sbagliato Lo sento Poi, parliamoci chiaro: tu e io, e forse il Dandi e Nembo Kid... siamo gente che ragiona... ma gli altri? Quanto a lungo credi che riusciremo a tenerli a freno? Da un momento all'altro Bufalo, o Scrocchia-zeppi, o Trentadenari possono fare una cazzata, e noi saremo costretti a rimediare... servono soldi, uomini, idee... non possiamo fare tutto da soli, Freddo! Accidenti, dammi retta!

Il Libanese non aveva torto. Il Libanese non aveva mai torto. Il Freddo disse che avrebbe approvato il piano solo se fosse stato permesso a ciascuno di loro di continuare a investire in proprio una quota degli utili.

- E chi ha mai pensato il contrario? - sorrise il Libanese. -Metti che abbiamo da spartire un due-tre miliardi: uno, uno so-

i66

Io, un misero miliardo lo accantoniamo per il Secco, e lui lo fa girare.

Diventano uno e mezzo ..

- Anche uno e sette, se va bene, - precisò il Secco.

- Uno e sette, - riprese il Libanese, - e allora l'uno lo incameriamo noi, e i sette li giriamo al Secco, che li fa diventare...

- Un altro miliardo, perché devi calcolare il tasso del primo investimento...

- Vabbe', m'avete convinto, - tagliò corto il Freddo, che cominciava a perdere la pazienza

Poi prese sottobraccio il Libanese e si allontanò di qualche passo.

- Sotto ho visto due facce di merda. .

- Ho capito, ho capito. Ma non c'è da preoccuparsi. Sono amici di Nembo Kid. Ci possono aiutare Protezione, capisci? Per noi, e anche per Patrizia... Poi ti dirò... Quanto credi che ci lasceranno in pace, Borgia, gli sbirri e compagnia

cantante Ormai siamo famosi, amico mio. E la protezione ci serve come il pane
Il Freddo stava per replicare, quando dal basso sali un vociare concitato. Il
Secco balzò in piedi borbottando qualcosa a proposito delle sue guardie del
corpo. Il Libanese e il Freddo si precipitarono al piano inferiore.

Il Sardo aveva strappato un'altra licenza- quel manicomio era proprio un
colabrodo. Adesso gridava vendetta perché non solo avevano organizzato tutto
quel casino senza informarlo. Ma neppure l'avevano invitato all'inaugurazione.
Trentadenari, che mentre il Sorcio si faceva al cesso era riuscito a chiudere in
un angolo Vanessa, lasciò cadere nel silenzio carico di tensione una battuta
fortunata:

- È arrivato 'o Zappatore!

E al Sardo non rimase che tenersi il rodimento: contro le risate le pistole non
servono a niente

Davanti a quella maschera insanguinata che continuava a implorare ancora, un
altro colpetto, ancora, amore mio, il ragazzo arabo s'era preso spavento. S'era
rivestito in fretta e furia, aveva arraffato il portafogli del Ranocchia e s'era
dato a tutta velocità. Il portiere di notte s'era insospettito nel vederselo
passare davanti allucinato, era salito a dare un'occhiata al suo vecchio
amicoilanocchia, frocio, ma gentile e generoso Aveva aperto col passe-partout la
216, aveva vomitato, aveva telefonato all'ambulanza, r^a il Ranocchia era uno
che non moriva manco se l'ammazzavano. E per quanto sangue avesse perso, gliene
restava sempre abbastanza per un'altra decina d'anni di giochini spinti. C'era
voluta una doppia anestesia per metterlo fuori combattimento. Prima di perdere i
sensi aveva fatto in tempo a scagliare un torrente di maledizioni sui suoi
salvatori: perché lui non voleva essere salvato. Lui voleva morire, e morire
felice. E solo perché era un diverso, questo non era un buon motivo per negargli
il conforto della desiderata morte Ora, in uno stanzino miniaturizzato del
Policlinico, bendato come un'oscena mummia, le braccia immobilizzate dalle
flebo, ancora intontito dai sedativi e tenuto sveglio a forza dal bruciore
incandescente delle ferite, cercava di convincere quel bel poliziotto dall'aria
fosca che tutto il casino non era altro che un tentativo di suicidio.

- E l'arabo

- Non c'era nessun arabo

- Il portiere vi ha visti.

- Il portiere si sbaglia.

- Siete saliti insieme.

- Una pura coincidenza.

i68

- Sarò costretto a denunciarla per favoreggiamento.

- Faccia come crede.

Scialoja lo considerò con un sorriso compassionevole. Era una delle creature più
brutte che avesse mai visto. Aveva una sfilza di precedenti per reati a sfondo
sessuale. I colleghi della Buonc Costume dicevano che era un noto tenentario di
bordelli. Un pregiudicato irredimibile. La sua famiglia d'origine - professore
universitario il padre, architetto la madre - l'aveva rinnegato. Scialoja
riusciva a vedere solo un vecchio omosessuale disperato. E le ferite c'entravano
poco e niente.

- Vuole un bicchiere d'acqua?

- Non le vedi le flebo? Non posso bere.

Il poliziotto sospirò. Il Ranocchia si pentì di essere stato così sgarbato. In fondo, quello faceva solo il suo mestiere. In fondo, aveva cercato di essere gentile. In fondo, era un gran pezzo di maschio.

- Mi scusi, - sussurrò, - queste dannate ferite...

- Lasciamo perdere. Mi dica di lei, piuttosto. Allora: voleva morire. Potrei sapere perché?

- E lei perché vive Scialoja ripiegò il taccuino.

- Tornerò domani. Spero di trovarla più disponibile.

- Non se ne vada! - rantolò il Ranocchia. - Non se ne vada...

Quel corpo caldo, a due passi dal suo disfacimento, gli stava facendo tornare una pericolosa voglia di vivere. Scialoja rimase in piedi, vicino alla porta.

- Lei non ci crederà, ma tutto parte da una donna...

- Ne è innamorato

- Strano, vero Ma è proprio così. Patrizia è una donna unica. .. Se gliene parlassi, lei probabilmente la giudicherebbe soltanto una puttana.

Scialoja non fece una piega. Ma dentro di sé assaporò il trionfo. Finalmente

quella triste visita cominciava ad avere un senso. Perché il Ranocchia

significava Patrizia: questo era l'unico motivo del suo interesse per quel

crimine di terz'ordine. Era stato il portiere della pensione a lanciare la

pista, la lingua miracolosamente sciolta dal binomio omicidio/complicità che i

ragazzi della Mobile gli avevano urlato nelle orecchie. Il Ranocchia? Sta a

piazza dei Mercanti. I ragazzi della Mobile si erano

> -

precipitati, a piazza dei Mercanti, e ci avevano trovato "la signora Vallesi Cinzia, conoscente della vittima, assolutamente estranea ai fatti". Il rapporto era finito nel fascicoletto contro ignoti sulla scrivania di Borgia, ormai diventato il cuciniere degli avanzi che i buongustai della Procura schifavano come formaggio andato a male. Borgia aveva letto, s'era fatta una bella risata e aveva girato l'incartamento a Scialoja. Intanto, il Ranocchia parlava di questa impossibile amante che non avrebbe mai posseduto, e il suo linguaggio si faceva sempre più alto, quasi poetico. Scialoja lo stava a sentire, affascinato, teso. Il Ranocchia gli chiese di aggiustargli i cuscini. Era solo una scusa per sentirsi pili vicino quel corpo caldo. Il poliziotto si chinò su di lui. Sapeva di tabacco e di rassegnazione. Ma aveva i sensi vigili, destici] Ranocchia sospettò che Patrizia cominciasse a interessarlo un pò troppo. Il Ranocchia era orgoglioso del suo talento naturale di chaperon. Sul suo volto lacerato affiorò un sorriso mellifluo. Scialoja colse il segnale. Si rifugiò nell'aplomb del commissario.

- Ancora non mi ha detto perché vuole morire... perché non può averla

- Ma io non voglio averla! Non è possibile avere Patrizia, nessuno può avere Patrizia, nemmeno quelli che credono di tenerla in pugno...

- Nemmeno lei...

- Diciamo che ha deciso di negarmi la sua compagnia.

- Si è stancata di lei

- Le ho presentato le persone sbagliate... ma dovevo farlo...

-Perché?

- Su questo, se permette, mi avvalgo della facoltà di non rispondere.

Scialoja comprese che il momento magico si stava allontanando.

- La ringrazio. Mi è stato molto utile. Ora me ne vado, la lascio in pace...

Il Ranocchia scoppiò a ridere. Un acuto dolore gli mozzò il respiro. Tossi. Fece segno a Scialoja di avvicinarsi.

- Io detesto essere lasciato in pace! Lei, piuttosto...

-Io?

- Lei, - sussurrò, - lei di me se ne frega... e se ne frega pu-

re delle indagini... a lei interessa Patrizia... vuole conoscerla... o forse...

forse la conosce già, eh

Scialoja si ritrasse. Il Ranocchia gli afferrò una mano.

- Torni a trovarmi... le parlerò di lei... le dirò quali sono i suoi punti deboli... ma non si faccia illusioni... finirà come tutti gli altri...

Scialoja infilò la porta, inseguito dal risolino velenoso della checca, e si fiondò diretto in piazza dei Mercanti. Vide il palazzotto, vide le autovetture di grossa cilindrata che sostavano sotto il portone, vide due facce tagliate con l'aria dei buttafuori che sorvegliavano l'ingresso. Fece una capatina al Catasto e scoprì che il palazzotto apparteneva a Vallesi Cinzia, in arte Patrizia. Era stato acquistato in contanti per una somma sicuramente fasulla. Il precedente proprietario, un certo Luciani, risultava risiedere in via Aurelio Saffi. Ma in via Aurelio Saffi non c'erano case. Solo una vecchia roulotte parcheggiata sotto un ciglio di cadenti mura a picco. Luciani era un vecchio obeso e tatuato che puzzava di vino da due soldi e minacciò di aizzargli contro un rognoso cane dalle mille razze che sapeva di fogna e non si sarebbe mosso nemmeno a bastonate. Un prestanome. Scialoja si ripresentò con un boccione di Oleyano dolce e gli fece sputare il nome.

- Il Secco. È stata quella carogna del Secco a fare l'affare. Mannaggia la puttana, quanti soldi me so' passati pe' 'e mano! Ma solo passati, eh! Perché col Secco io c'avevo i debiti... m'ha portato via la macchina e puro la casa... e mo' sto qua!

Negli archivi della Mobile sul Secco c'era un volume alto così. Il Secco possedeva proprietà immobiliari. Il Secco faceva girare i soldi. Ma erano solo "si dice": il Secco nessuno era mai riuscito a incastrarlo. Il Secco era una testa fina. Il Secco aveva scippato il palazzotto al Luciani e alla fine del giro Patrizia si ritrovava padrona unica e assoluta. Il Secco non faceva mai niente per niente. Il Secco stava con Patrizia Era il suo uomo E il Dandi? Che fine aveva fatto il Dandi? Scialoja riprese gli appostamenti. Patrizia la vide il terzo giorno. Uscì di mattina, in compagnia di un'amica. Restarono in giro un paio d'ore, tornarono cariche di pacchi e di sporte. Bai suo osservatorio Scialoja riconobbe i marchi di grandi firme della moda. Prima di rientrare, Patrizia si sfilò gli occhiali da sole e sembrò guardare nella sua direzione. Scialoja, d'istinto, cercò di nascondersi. Ma

> -

che idiozia! Lei non poteva vederlo! Eppure, quello sguardo gli era andato dritto al cuore. A certe ore del giorno entravano ragazze, in altri momenti altre ragazze uscivano. Pochi gli uomini, e tutti dall'aria estremamente distinta: un presentatore della Tv, un famoso giornalista, un calciatore. Due trentenni dall'aria decisi, politici o forse militari, si presentarono insieme e furono fatti entrare. Il quarto giorno si affacciò il Dandi. Scese da una moto mostruosa, prese dal portapacchi una busta targata Valentino e varcò il portone

salutato con deferenza dai sorveglianti. Quello stesso pomeriggio si fecero vivi il Bufalo, un ragazzo allampanato dall'aria nervosa e Fierolocchio, allacciato per la vita a una stangona dall'aria annoiata. Scialoja preparò una relazione informale per Borgia: il Secco ha comperato a Patrizia un bordello. Tra i frequentatori ci sono i "nostri" ragazzi. Il Secco non fa niente per niente. Il Secco si è legato ai ragazzi. Il bordello è un investimento. \

- Si ricorda quando mi ha chiesto che cosa se ne facevano di tutti quei soldi... i soldi del sequestro? Be', questa è la risposta: comperano, investono. Si stanno radicando nel territorio... proprio come ha sempre fatto la mafia... Borgia trovò lo spunto investigativo apprezzabile, ma rilanciò con un argomento di buon senso.

- E avrebbero speso tanti soldi solo per fare un regalo a quella...

- Vallesi Cinzia... Patrizia.

- Perché in fondo la proprietaria è lei!

- È la donna del Dandi.

Il sostituto ordinò un'indagine fiscale. Scialoja gli strappò un pugno di uomini e tornò in piazza dei Mercanti. Due agenti chiesero i documenti ai buttafuori e se li portarono in Questura per accertamenti. Altri quattro restarono di guardia per dissuadere gli eventuali clienti. Scialoja entrò indisturbato. Aveva bisogno di un po' di tempo. Patrizia, in tailleur, con i capelli freschi di un taglio di gran classe, sembrava una dirigente d'azienda.

- Ciao, tortorella. Ne hai fatta di strada. Sei praticamente in cima!

- Ciao, sbirro. Ma non mi faccio illusioni. Si fa presto a cadere.

Se era sorpresa per quella visita inattesa, non lo dava a vedere. E non c'era traccia di paura, in lei. Scialoja pensò che sarebbe stato bello bere insieme un Negroni ghiacciato. In riva al mare, o magari a piazza Navona. Patrizia gli chiese se voleva dare un'occhiata al posto o se preferiva passare subito ai fatti. Scialoja si accese una sigaretta.

- Quanta fretta!

- Qualcuno potrebbe trovare poco gradevole la tua presenza qui.

- Qualcuno come il Dandi

Lei si strinse nelle spalle. Lui le disse che non c'era pericolo di essere disturbati. Negli occhi di lei si accese un lampo ironico. v

- E una visita... ufficiale

- Non si usa offrire da bere, qui da te

- Solo servizio in camera, caro. Ti chiamo una ragazza?

Lui fece segno di no con la testa. E la guardò intensamente. Lei accennò un lieve sorriso e rispose con un altro cenno negativo. Scialoja sospirò. Patrizia sedette, accavallando le lunghe gambe.

Una gattinà molto brava con le unghie... una che dove passa lascia il segno...

Lui schiacciò rabbioso la sigaretta. Lei non perdeva il controllo. La situazione si faceva paradossale. Tutte le volte che si trovava davanti a quella donna il paradosso lo sommergeva. Ripensò al Ranocchia, al suo monito velenoso. Cinzia era cresciuta. Persino il suo profumo era diverso. Più amaro, più deciso. Lei era più sicura di sé. Ogni minuto passato con lei era una sfida. Scialoja aveva voglia di piegare quella volontà indifferente. Aveva voglia di frugare sotto i suoi vestiti. Di scendere giù, giù in fondo. Sino all'anima. Se c'era un'anima.

- Facciamo una scommessa, Cinzia?

- Solo se alla fine vinco io.
- Scommettiamo che questo posto te lo faccio chiudere in... diciamo... una settimana?

Lei scoppiò a ridere. Quel suo riso profondo, ambiguo, di gola.

- Fallo, e ti sposo!

Scialoja preparò un dettagliato rapporto per Borgia. Bis-

r

, -

gnava colpirli in ciò che avevano di più caro: i soldi, le proprietà. Si doveva partire dal bordello. Fare un'irruzione, schedare tutti i presenti, sequestrare il materiale, denunciare la Vallesi per esercizio di una casa d'appuntamenti. Prove ce n'erano a bizzeffe. Bisognava alzare il tiro. Fare loro del male. Tutto il male possibile. Borgia si fece prendere dagli scrupoli.

- È materia della Buoncostume.

- Sono marci. Battiamoli sul tempo.

- Non c'è nessun collegamento diretto con il Dandi e gli altri... Mi accuseranno di invasione di campo.

- E lei li lasci dire. Muoviamoci, prima che sia troppo tardi.

Ma la decisione spettava al giudice. L'informativa finì alla Buoncostume. A Scialoja non piacque per niente il sorriso obliquo con il quale, tre giorni dopo la trasmissione degli atti, il capoccia dei puttanieri gli comunicò che le indagini erano ancora in corso.

1979> luglio-dicembre Al passo con i tempi

L'Angioletto, un pesce piccolo, lo spensero la sera di ferragosto due killer sconosciuti. Una cosa fatta per bene: sette colpi di semiautomatica, forse una Smith & Wesson calibro 357,6, per maggior sicurezza, la palla di grazia nella nuca, dietro la massa di riccioli biondi che gli aveva procurato il celeste soprannome. In vita, di angelico l'Angioletto aveva avuto poco, o niente: in ogni modo un onorato passato di rapine e qualche viag-getto di coca in Sudamerica non sembravano motivi sufficienti per giustificare un simile accanimento. A meno che tutto non stesse nella parentela con il Puma, perché l'Angioletto era stato, e in effetti avrebbe continuato a lungo a essere, se non si fosse imbattuto in quell'inopportuna indigestione di piombo, l'uomo della sorella del Puma.

Così, mentre la Giuliana si disperava sul cadavere ancora caldo, in mezzo ai poliziotti della Scientifica e al sostituto di turno schierati con l'aria finto indaffarata sul greto del ponte Bianco, dove il fattaccio era accaduto, il Puma già stava a sciorinare il suo malanimo al bar di Franco.

- Io te l'avevo detto come finiva, Freddo. E l'avevo detto anche a te, Libano.

Ma che... voi ve state a perde' la testa! Che, mo' per tre miseri etti di roba si spegne così un bravo ragazzo... che ve costava venimmo a cerca' Ci mettevamo intorno a un tavolo e la cosa era risolta! E pure a lui, povero Angioletto, gliel'avevo detto: lascia perdere, quella è gente che non scherza. .. e mo' fate come cazzo ve pare, io so' uno della vecchia scuola, io non parlo, ma per me siete diventati tutti delle merde

- Puma, - disse serio il Freddo, - io te porto rispetto perché c'hai i capelli bianchi. Anche se al momento giusto ti sei tirato indietro. Ma è acqua passata. Se c'era qualche problema,

te venivamo a cerca', parlavamo. Noi coli'Angioletto non c'entriamo!

Non solo non c'entravano, ma nemmeno mai ne avevano sentito parlare, di 'sto signore. E fatte le debite condoglianze al Puma, cercarono di far girare il cervello per venire a capo della storia. Il Puma, quando si fu calmato, riferì che l'Angioletto, dovendo mettere le mani su una partita di roba che era scivolata dalle mani a certa gente di fuori Roma, e dovendolo fare subito, prima che ci pensasse qualcun altro, s'era indebitato per sessanta milioni. Contava di renderli a spaccio effettuato, ma quelli gli facevano fretta, c'erano già state delle liti, e insomma l'avevano punito. La roba la reggeva lui, il Puma, in un posto sicuro. Fatto due più due, ne era nata l'accusa:

- A Roma ormai la roba la controllate voi. Alla storia della gente di fuori che si lascia scivolare tre etti io non ci ho mai creduto. Lo sapete com'era l'Angioletto: se sapeva tene' i segreti. Io però gliel'avevo detto: ce vado a parla' io, trovo n'accordo. Ma lui niente. Ora voi mi dite che non c'entrate, e io vi posso pure credere. E allora: chi è stato?

Già. Bella domanda. La storia preoccupava il Libanese. La comparsa di una partita di roba che loro non erano in grado di controllare lo inquietava. Delle due l'una: un'organizzazione rivale, o qualche giuda del gruppo che cercava di farsi gli affari suoi come ai vecchi tempi. Senza contare che l'omicidio rischiava di riportargli alle calcagna il giudice Borgia: ultimamente, gli unici a sparare su piazza, terroristi a parte, erano stati loro. Tutto portava a pensare che l'Angioletto se l'era fatto o uno dei loro o qualcuno che li stava imitando. Il Freddo chiese di vedere la roba.

Il Puma li portò da un garagista sull'Ostiense. La coca stava in una cassaforte ricavata nell'intercapedine di una tramezzatura a parete, chiusa dall'estintore che la rimessa era obbligata a tenere per legge. Il gestore era lo Smorto, una mezzasega con metà vita di qua e l'altra metà di là, informatore occasionale e altrettanto occasionale partner. Il Freddo ammirò il marchin-gegno, ma non poté fare a meno di chiedersi se il Puma gli aveva detto tutta la verità. Stesso pensiero fece il Libanese: da quando aveva rifiutato di integrarsi nel gruppo, il Puma non la contava giusta. La roba però non veniva da loro, questo era si-

curo: una çocazza stratagliata che pizzicava il naso e ti gonfiava al volo la gola. Materiale da fighetti in libera uscita in qualche barrio cileno.

L'Angioletto era un pazzo, se pensava di svoltare con ur\ affare così misero.

Pure, qualcuno l'aveva intorta-to a do vere \

- Ti facciamo sapere, Puma. Ma te lo ripeto: noi non c'entriamo.

Tornati al bar di Franco, il Libanese e il Freddo si misero all'opera.

Chiamarono i capizona e ordinarono una verifica generale sulle entrate e uscite della roba. Informarono i compagni e la sera dopo, a casa di Trentadenari, tirarono le somme. Uno alla volta, Dandi, Trentadenari, Botola, i Buffoni, Fiero-locchio, Scrocchiazeppi e gli altri si cantarono la stessa canzone: per ogni grammo di roba uscita, c'era il preciso riscontro dell'equivalente moneta sonante rientrata. Tutte le formiche e i cavalli erano in regola con i pagamenti. Nessun movimento sospetto era stato segnalato da nessuna parte. Il Libanese verificò personalmente i conti. Era tutto a posto. Quindi, a meno di un improbabile voltafaccia di uno dei compagni più fidati, nessuno di loro era

responsabile del fatto dell'Angioletto. E allora chi era stato Scrocchiazepi azzardò una sua teoria.

- L'hanno ammazzato gli sbirri. La coca viene da un sequestro e lui s'era messo in affari con qualche fetente in divisa.

Il Libanese incaricò Trentadenari di lanciare sulla pista il Santini Fabio: se dietro quella storia c'era un poliziotto corrotto, chi meglio di lui poteva scoprirlo

Fierolocchio disse che, secondo una mignotta sua amica, qualcuno - ma non si sapeva chi - aveva visto bazzicare in zona, nei giorni precedenti, i fratelli Bordini.

Dandi si fece una risata: conosceva i Bordini dai tempi dell'asilo. Erano due sbroccati, d'accordo, ma gente da niente, tipi da scippo. Impossibile pensarli autori di un delitto tanto ben studiato e così ottimamente riuscito. Il Freddo obiettò che comunque valeva la pena di indagare anche in quella direzione. Botola si offrì volontario.

Ricotta propose di informare della cosa il Sardo, che dopo tutto, disse, restava il suo capo. Seguì un silenzio carico di sottintesi. Il Sardo, specie dopo la sceneggiata al Full '80, stava de-

i80

cisamente perdendo punti. Aveva pure cominciato a tempestarli di letteracce dal manicomio: e chiedeva questo, e chiedeva quello, e non gli andava mai bene niente, e insomma prima o poi avrebbero dovuto affrontare anche quel problema. Però, il Ricotta, che era un cuor d'oro, non c'era ragione di coinvolgerlo nell'astio generale. Non ancora, almeno. Al momento opportuno, avrebbe scelto lui da che parte stare.

- Vabbe', scrivigli 'na lettera e vedi se ne sa qualcosa, - concesse ambiguamente il Libanese.

Tutti scoppiarono a ridere: la scarsa dimestichezza di Ricotta con l'alfabeto era leggendaria.

Fu a quel punto che Nembo Kid si guardò intorno e domandò perché il Bufalo non era venuto.

II.

Nel pomeriggio, il Bufalo aveva incontrato Trentadenari e gli aveva detto che anche nella sua zona era tutto a posto. Aveva aggiunto che gli dispiaceva per l'Angioletto, ma che in fondo se l'era andata a cercare. Sembrava normale, forse appena su di giri, il solito Bufalo di sempre, insomma. La crisi gli sarebbe venuta solo un paio d'ore dopo. Era da un po', comunque, che vagava per i quartieri in preda a un'agitazione che non avrebbe saputo definire. Forse era colpa dell'estate, dei muri sudati e dell'impasto puzzolente di afa e gas di scarico. Forse era stato per via dell'episodio del bordello: s'era scelto una ragazza messa a disposizione da Patrizia, ma quella non aveva voluto saperne di farsi spegnere la sigaretta sul seno. In realtà, a Bufalo non gliene fregava niente di bruciacciarla. Stava solo cercando un modo per eccitarsi, e gli era venuta in mente la fotografia di una rivista porno, roba di anni prima, di quando, come tutti i ragazzini, andava avanti a seghe. A ben vedere, la cosa si poteva risolvere con le buone: se la ragazza non si fosse messa a urlare che era un pazzo pericoloso, un sadico e cose così, lui si sarebbe accontentato di una sveltina e tutto si sarebbe risolto in una bolla di sapone. Ma la ragazza non la

finiva di strillare; Bufalo, per farla stare buona, le aveva chiuso la bocca con una manata. Un buffetto leggerissimo, niente di che. La situazione era precipitata. Patrizia s'era fiondata nel sotterraneo, l'aveva preso per la collottola - ne aveva di forza, la gatta morta! - e il Bufalo s'era ritrovato in strada. Prendersela con le donne non era possibile, e anche la voglia di bruciare tutto se l'era dovuta tenere: Patrizia non si poteva toccare, il Dandi non gliel'avrebbe perdonata. Bisognava stare calmi, avrebbe detto il Libanese. Calmi! Una parola! Neanche lui sapeva come s'era ritrovato in quella latrina di latteria alle spalle

della vecchia fabbrica della MiraLanza. Ma quando il Varighi-na, l'albino, un pappone di merda, uno-zero, un niente in assoluto, gli aveva rinfacciato una vecchia storia di recupero crediti, tutta l'agitazione che si portava dentro era esplosa. Aveva afferrato una bottiglia e gliel'aveva spaccata in testa. Il Varighina, maschera di sangue, aveva fatto due passi indietro. E il Bufalo, a testa bassa, dentro nella pancia. Il Varighina era caduto. Il Bufalo sopra, le mani alla gola, l'avrebbe strozzato sul posto, davanti a come minimo quindici persone, se non l'avessero tirato via.

- Questa me la paghi, stronzo!

Al Bufalo era già sbollita. Era fatto così, lui. Tornava a vederci chiaro, la nebbia che si portava dentro s'era diradata in fretta. Nemmeno tremava più.

- Lassarne perde', - disse, ondeggiando il testone. Ma il Varighina, mentre gli ripulivano il muso, intignava.

- Che te credi Io non c'ho paura di te... non c'ho paura di nessuno, io... pezzo di merda, io te rovino!

- Lassa perde', che è mejo...

- Te piacerebbe! M'hai rovinato la faccia, m'hai... che te credi, 'a Bufalo Che siccome c'hai due-tré amici tutta Roma se caca sotto quanno passi? Io a te e al Freddo e a quell'altro soggetto del Libanese vi piscio in bocca... hai capito

- Lascia stare il Libanese, che è meglio per te...

- Vi caco addosso, stronzi!

E mo' che fare? Lessato com'era, Bufalo non vedeva l'ora di tornarsene a casa, e pace. I quindici della latteria, poi, cominciavano a guardarlo strano. Se gli dava tempo di organizzarsi, ci scappava un pestaggio. Però l'animale aveva insultato gli amici, e quindi la doveva pagare. Ma con calma, come avrebbe detto il Libanese.

- Ci rivediamo, - disse il Bufalo, e si avviò all'uscita. Nessuno osò fermarlo.

Il Varighina continuava a seppellirlo d'insulti.

La serata brava venne alle orecchie del Libanese. Bufalo si sciroppò la sfuriata a coda bassa. Con tutto quello che avevano in ballo, lui si metteva a infastidire le ragazze. E da Patrizia, per giunta. Il Dandi, se non fosse stato che si trattava di Bufalo, un vecchio compagno, l'avrebbe fatto a pezzi con le sue stes-

-

se mani. Come gli era saltato in mente di insultare quella povera ragazza! Che, era un comportamento da uomo, quello Le sigarette

- Lo sai com'è, Libano, a volte me prende e non lo so manco io...

E quell'altra stronzata della latteria! Ora toccava dare una lezione a un

pappone da due soldi. Sporcarsi le mani con una caccola quando c'avevano Roma ai piedi!

- Dal Varighina ci vado io, Libano

- E no, bello mio. Ci andiamo tutti!

Ci andarono tutti. O quasi. Un bel mazzetto, comunque. Escluso il Dandi, che era meglio tenere un po' alla larga, per via della storia da Patrizia, ci andarono Il Libanese, il Freddo, Scrocchiazepi, che aveva portato i passamontagna, i fratelli Buffoni, Fierolocchio e, ovviamente, il Bufalo, che tutti avevano stramaledetto e che se ne stava silenzioso e colpevole. Era notte fonda, ma dal Varighina tenevano le finestre aperte. Si crepava di caldo, avevano le camicie attaccate al petto e i jeans erano una tortura. La baracca sul litorale era immersa nel silenzio. Un'ora prima Fierolocchio e il Freddo avevano litigato di brutto per la questione delle armi. Fierolocchio s'era intestardito sulla mitraglietta cecoslovacca, quella presa all'autonomo. Freddo gli aveva spiegato che l'aveva prestata al Nero.

- E chi te l'ha ordinato Mo' fattela ridare.

Visto che le armi appartenevano al gruppo, ma il prestito era stata una sua iniziativa personale, il Freddo chiamò il Nero. Il Nero gli disse che al momento non poteva procedere alla restituzione.

- Ti spiego domani.

E Fierolocchio si dovette accontentare di una Colt canna corta a sei colpi. Il Freddo scelse una Bernardelli long-rifle. Gli altri avevano carabine e revolver. Ma la lite pesava ancora, ed erano nervosi quando buttarono giù a calci la porta della baracca, e il Bufalo, facendosi largo a gomitate, entrò sparando all'impazzata senza curarsi di prendere la mira. C'era buio dappertutto. La fiammata dei colpi illuminava bagliori di corpi che cercavano disperatamente scarn-po sotto lenzuola e dietro mobili. Intuirono, più che vedere, due donne e due uomini, e il Libanese gridò di mirare alle gam-

184

be. Il puzzo acre della polvere si mescolava al sudore stantio della notte d'estate. Quelli dentro gridavano, imploravano. Il Freddo pensò che se li avessero voluti uccidere sarebbero bastati tre o quattro colpi ben indirizzati. Tutto quello spreco di tiri era la coreografia imposta dal Libanese. 'Sta spedizione contro i miserabili faceva un po' schifo. Ma era una cosa che andava fatta, maledetto Bufalo.

- Via! Andiamo! - ordinò il Libanese.

Ripiegarono lasciandosi alle spalle una scia di sangue, e le luci che si accendevano nelle baracche vicine, e i gemiti dei feriti. Se nessuno aveva fatto cazzate, non ci sarebbero stati morti. Il Libanese era stato categorico:

- Ogni offesa ha un valore. Non si deve mai esagerare. Se si comincia a esagerare, si muore presto.

m.

Il Nero e il Freddo passeggiavano sul lungotevere della Vittoria.

- Non posso ridarti le armi.

- È un problema.

- Già. Non posso farci niente. Non le ho più.

- Le hai date a qualcuno

-Si.

-Ghie?

- Il Sellerone.

Il Freddo si accese una sigaretta. Il Nero avrà avuto i suoi buoni motivi. Ma questo passaggio era come tradire la fiducia.

- Il Sellerone è un deficiente, Nero.

- La sua Idea non coincide con la mia, anche se non è poi così male...

- Le armi devono tornare.

- Torneranno. È questione di tempo.

- Posso coprirti per un po'. Gli altri sono incazzati.

- Non ti fidi

- Non del Sellerone.

- E di me

- A occhi chiusi.

Il Nero annui. Le cose procedevano bene. Anche questo problema sarebbe stato risolto. Tuttavia, era stato commesso un errore. In qualche modo il Freddo e gli altri dovevano essere risarciti. Il Nero decise di parlargli della rapina alla Cassa di credito.

- Sei stato tu

- Io e qualche altro ragazzo.

- Roba politica

186

- Anche.

- Un bel colpo, - si complimentò il Freddo.

- Organizzazione, preparazione, studio meticoloso... però le banconote erano segnate.

- Tocca lavarle.

- Avevo pensato di rivolgermi a certa gente di Milano...

- Perché andare così lontano Possiamo parlarne col Secco...

- Si può fare.

- Dovrai dirlo agli altri.

- Ciascuno ha la sua parte. Io rispondo solo della mia.

-E l'Idea?

- Ciascuno ha la sua Idea, Freddo.

Era così che doveva andare tra gli uomini, pensò il Freddo, passandogli la sigaretta. Con poche parole e una grande intesa. Il Nero fece un tiro svogliato e si fermò a osservare due ragazze biondissime che si affrettavano verso l'ostello del Flaminio. Tu-riste seminude. Grandi tette e lunghe gambe da trampoliere.

- Ti piacciono le donne, Nero

-E ate?

- Come a tutti.

- Vai spesso da Patrizia

- Mai. Ho detto donne, non puttane.

- Puttane, donne... che differenza fa? L'atto è sempre quello!

- Lo pensi davvero

- Non sempre. Ma le donne possono essere un problema. Non bisogna farsi dominare.

- Basta trovare quella giusta.

- Esisterà?

- Io non l'ho ancora trovata.

- Io non penso nemmeno di cercarla. Le donne vanno e vengono, Freddo. Come tutto nella vita.

- Tranne l'amicizia.

- Già. Tranne l'amicizia.

Anche Trentadenari pensava che l'amicizia era una gran bella cosa. Soprattutto, era importante avere gli amici giusti al posto giusto e al momento giusto. Quel Santini Fabio, per esempio. Sulle prime l'aveva valutato uno da due soldi, e invece, sta' a vedere che alla lunga si sarebbe rivelato un elemento prezio-

> -

so! Intanto, dopo una rapida inchiesta, gli aveva garantito che nell'affare dell'Angioletto non c'entrava nessuna divisa. Poi, una sera che erano al Climax Seven, il poliziotto aveva fatto cadere la bomba.

- Cinquanta chili di Peshawar purissima. Sequestrati a un indiano in transito a Fiumicino. Non era roba destinata al mercato nostro. Il fesso era diretto a Londra ma i cani l'hanno sga-mato. La roba è al deposito dei corpi di reato. Ho un amico che ci lavora, un impiegato civile. Entrare sarà un giochetto da ragazzi. L'amico lo teniamo buono con qualche briciola. Per me voglio due chili di coca e un po' di soldi per i debiti.

Trentadenari informò il Libanese e gli altri. Il colpo sembrava allettante, oltretutto cotto e mangiato, se le informazioni del poliziotto erano esatte. Trentadenari e Botola si incaricarono di verificare la fattibilità della cosa. Bufalo, desideroso di pronto riscatto, avrebbe voluto partecipare all'azione. Ma non ce ne fu la possibilità, visto che la Mobile andò a prenderlo a casa alla fine di agosto. Nel mandato di cattura si parlava - addirittura - di tentata strage. E dire che il Varighina, un cognato e rispettive zoccole se l'erano cavata con un po' di graffi alle gambe! Trentadenari, tramite il solito Santini, riuscì a procurarsi un verbale sotto segreto istruttorie che girò all'avvocato Vasta. Risultò che Varighina aveva indicato il Bufalo tra i probabili aggressori. L'indagine era di Borgia. Carlo Buffoni propose di farlo fuori una volta per tutte. Il Freddo suggerì, invece, un'offerta consistente e una ritrattazione convinta: se lo avessero ucciso così su due piedi, anche uno più fesso di Borgia avrebbe capito. Il Libanese gli dette man forte. Il Freddo andò a trovare Varighina in ospedale. Il Varighina accettò l'offerta e promise che, appena dimesso, si sarebbe presentato dal giudice per ritrattare.

Ai primi di settembre, visto che il Nero era sparito dalla circolazione e che le armi non erano ancora rientrate, il Freddo, Fie-rolocchio e due cavalli desiderosi di fare carriera presero il Selle-rone davanti alla stazione di Trastevere e lo portarono in una casa sicura dalle parti di via dell'Imbrecciata procurata da Ziccone.

- Hai una settimana di tempo, - spiegò il Freddo, - o ci dai le armi o noi ti diamo in pasto ai maiali.

.

A piazza dei Mercanti non c'è, non c'è mai stato nessun bordello. I ripetuti controlli, gli accessi, le perquisizioni e gli appostamenti non avevano prodotto alcun "elemento penalmente rilevante". Tutto era frutto dell'abbaglio di un poliziotto tanto zelante quanto sprovveduto. Il commissario Scialoja aveva presojin colossale granchio.

- È una vergogna! Aveva ragione lei! Non dovevo fidarmi di quelli della Buoncostume... ho sbagliato a non seguire il suo consiglio...
Borgia sventolava rabbioso l'informativa con la quale la Buoncostume aveva calato un massiccio sigillo sull'inchiesta. Scialoja non l'aveva mai visto così infuriato. Borgia cercava il suo conforto. Scialoja sfuggì lo sguardo lucido e indignato del sostituto e si rifugiò nel fumo dell'ennesima sigaretta. Borgia continuava a dare sfogo al suo legittimo sdegno. Scialoja cercava le parole giuste per deluderlo. La sera prima Zeta e Pigreco l'avevano preso all'uscita del cineclub dove davano i comparì di Altman. Non li aveva visti arrivare. Era uscito per ultimo dalla sala, messo alla porta dal proiezionista esausto. Con una sigaretta spenta all'angolo della bocca e ancora negli occhi e nel cuore lo sguardo perduto di Julie Christie fatta d'oppio e nelle orecchie la voce profonda di Leonard Cohen, si era accorto con una frazione di ritardo dei tizi vomitati dal tronco di un grosso taglio. Aveva cercato d'istinto la pistola, ma i due erano stati più lesti. Quello piccolo e massiccio l'aveva atterrato con una ginocchiata ai reni. La sigaretta si era sbriciolata tra i denti, lasciando una scia amarognola nel palato. L'altro, alto e distinto, in un completo di lino bianco -| che luccicava nella stellata notte d'estate, gli aveva sfilato la Berretta con un sorrisino di scherno. Poi era stato preso sottobracc-

. -

ciò come il classico buontempone ubriaco e trascinato nei vicini giardinetti della piazzetta dei Quiriti. La fontana sciaguattava, l'aria sapeva di gelsomini e di abbandono. Quello distinto gli aveva offerto una sigaretta. Scialoja, ancora stordito dal colpo incassato, aveva accettato con un gesto stanco. Zeta e Pigreco si erano qualificati e avevano fatto baluginare i tesserini.

- Chi mi dice che siano veri
- Sono veri, sono veri, - aveva filosofato Zeta.
- Sono veri, e tu sei nei guai, - aveva rincarato l'altro.

Si erano seduti sul bordo della fontanella. Gli ultimi innamorati avevano abbandonato l'ultima panchina. Un uccello nottambulo aveva lanciato il suo grido stridulo. Zeta si passava una Umetta sulle unghie. Scialoja aveva già visto quei due. Ma non ricordava né dove né quando.

- Complicità con il terrorismo.
- Favoreggiamento.
- Associazione sovversiva.
- Banda armata.

Scialoja si era sentito afferrare lo stomaco da una morsa lancinante.

- Non so di che cosa parlate.
- Sandra Belli. Latitante in Francia. Tu l'hai fatta scappare.
- L'hai avvisata del blitz.
- Hai protetto una brigatista.
- Sei nella merda.
- Nella merda sino al collo.
- Col terrorismo non si scherza.
- Sei passato dall'altra parte della barricata.
- Sei un poliziotto venduto.
- Sei nella merda.

Avevano taciuto. L'avevano fissato. Sarcastici,, sfottenti.

- Sandra non è una terrorista. Zeta aveva riso. Pigreco aveva riso.
- Già. Sandra non è una terrorista. E Patrizia non è una puttana! ^_

Scialoja aveva ricordato. Era stato durante l'appostamento in piazza dei Mercanti che li aveva visti. Loro frequentavano il bordello. Loro proteggevano il bordello.

- Che volete da me

190

- Un accordo, - aveva sospirato Zeta.
- In fondo siamo dalla stessa parte. •
- In fondo, non sei un cattivo ragazzo.
- Solo un po' sprovveduto.
- Solo un po' arrogante.
- Diciamo che ti sei montato la testa.
- Diciamo che tra persone ragionevoli un accordo si trova sempre.
- Diciamo che per noi la storia della brigatista è chiusa.
- Diciamo che ti prendi una vacanza e ti dimentichi di Patrizia e della sua...
- Attività commerciale
- Diciamo così: attività commerciale. Scialoja si era accesa una sigaretta.
- Allora? Che ne dici? Mi sembra un'offerta conveniente, no... collega?

Scialoja aveva aspirato una boccata rabbiosa.

- State a sentire. Può darsi che con Sandra abbia fatto una cazzata. Se è così, sono pronto a pagarne le conseguenze. Ma tutto questo non c'entra con il bordello. Quella è solo un'attività di copertura. Un investimento per una grossa organizzazione criminale. La più grossa che abbia operato su Roma. Sto parlando di mafia, colleghi

Zeta aveva riposto la Umetta con l'aria disgustata. Pigreco aveva allargato le braccia.

- Lo senti Non capisce
- Non capisce
- Noi veniamo in pace...
- E lui tira fuori la mafia!
- Che stronzo!
- Proprio uno stronzo
- Forse non siamo stati abbastanza chiari...
- Forse siamo stati troppo buoni...
- Forse...

Scialoja aveva avuto voglia di dissotterrare la cintura nera che riposava da qualche parte nel suo armadio. Pigreco aveva fatto la faccia feroce.

- Sta' a sentire, stronchetto: sei fottuto. Punto e basta. Fottuto. Chiaro? Una parola di troppo e domani sera ti ritrovi a Forte Boccea con un mandato di cattura lungo venti chilometri!

r

, -

- In altri termini, ti teniamo per le palle!

Prima di andarsene, Zeta gli aveva restituito la pistola.

Borgia passeggiava avanti e indietro per l'ufficio.

- Ma la cosa non muore qui Farò un casino Faremo un casino! Ho già chiesto di incontrare il Procuratore generale. Io vado avanti. Se credono che basti un rapportino acqua e sapone per... ma insomma, dica qualcosa! Guardi che la stanno accusando di essere un deficiente, un idiota! Dica qualcosa, Scialo] a!

Scialoja chinò il capo.

- Mi sa che hanno ragione loro, - sussurrò, incapace di fissare l'altro negli occhi.

- Cosa? Ma che sta dicendo?

- Hanno ragione. Ho sbagliato. Tutto qui.

Basta così. Scialoja fece dietrofront. Lasciò al loro destino l'ira dei giusti e la sua cattiva coscienza. Per una settimana risultò assente ingiustificato, poi il dirigente lo fece prelevare da una volante e gli passò la "bassa" con l'ordine di trasferimento immediato. Scialoja partì per Modena con una valigia piena di libri e il fegato imbottito di liquore.

Le due ragazze scelte da Patrizia, una mora, l'altra bionda naturale, si davano da fare con il fallo di lattice. Il Nero, seduto nella posizione del loto, osservava distrattamente le loro evoluzioni sul grande letto con il baldacchino rosso. La sua mente seguiva il filo dei ricordi. Era tornato a quell'ultima sera da Evola. Il Maestro, ormai ridotto al lumicino, stava raccontando a tutti loro la storia dell'apparizione di Khrisna ad Arjuna. Avatar: il Dio si manifesta nei momenti di crisi per richiamare l'uomo all'ordine. Ad Arjuna, Khrisna spiega che ogni azione è in sé inutile e superflua, ma che se non vi fosse l'azione gli uomini penserebbero che ogni cosa è inutile, e sprofonderebbero in un tedio mortale. Il tedio dell'in-azione, che fatalmente condurrebbe il genere umano all'estinzione. Per questo è necessario agire, ma mantenendo il distacco dai frutti delle proprie azioni. Agire, non gioire dell'azione: questa è l'essenza. Mentre tutti ascoltavano affascinati la voce aspra del Maestro, l'aveva interrotto, violando una regola sacra.

- Ma tutto questo non vuol dire forse una sola cosa: che l'azione è bella in sé? Un fremito scandalizzato aveva segnato il suo intervento. Il Maestro l'aveva invitato a precisare il concetto.

- Voglio dire- forse Khrisna lancia un messaggio occulto. Lui, un dio, ha di fronte Arjuna, un uomo. Khrisna sa che l'azione è l'unico valore che l'uomo può comprendere. E glielo offre su un piatto d'argento .

- A che scopo

- Perché Arjuna porti a compimento la missione che egli stesso, il dio, gli ha assegnato... perché si decida una buona volta a farlo senza porre a se stesso troppe domande. .

r

, -

- Secondo lei, dunque, si tratterebbe di una volgare tecnica di controllo? Una pura questione di potere, in definitiva?

- Precisamente, Maestro.

- Torni quando sarò in grado di capire, - aveva sorriso il Maestro.

Non era più tornato. Non aveva più bisogno di maestri. Za-rathustra era stato chiaro, sul punto: si fa torto ai maestri restando allievi a vita. Non gli restava altro, di quel pezzo della sua vita, che la bellezza del gesto. Le ragazze ansimavano. La mora si era accorta del riso che gli stava affiorando sulle labbra sfuggenti.

-Non ridere! Stiamo lavorando.

- Scusatemi. Andate pure avanti.

Si concentrò su di loro. Facevano l'impossibile per eccitarlo, e ci stavano

riuscendo. Si lasciò coinvolgere lentamente, con sempre crescente convinzione. L'orgasmo prese a montare: una marea rabbiosa che risaliva dal fondo delle viscere. Quando fu sul punto di venire, lo ricacciò indietro mordendosi la lingua. L'energia non doveva sfuggire. Ne avrebbe avuto bisogno presto. Molto presto.

- Basta così.

Le ragazze si abbattono sul lenzuolo di seta. La bionda si passò con una smorfia la mano tra le gambe. La mora slacciò il fallo artificiale e lo gettò sul comodino. Anche se quelle due erano un'offerta di Patrizia, le pagò generosamente. Si salutarono con un bacio, poi il Nero si rivestì, prese la borsa con le armi e recuperò la Honda con le targhe posticce che aveva parcheggiato sul lungotevere.

Dell'uomo che doveva eliminare sapeva solo che scriveva su un giornaleto scandalistico e aveva infastidito la persona sbagliata. Per lui non era nemmeno un uomo, ma un bersaglio. Il bersaglio dell'azione. Lo chiamavano il Pidocchio. Nel dargli il via libera, Zeta gli aveva raccontato l'origine del soprannome. Glielo aveva affibbiato il politico che ce l'aveva con lui, Era stato durante una delle tante cene dei potenti. Zeta riferiva ridendo la frase esatta:

"Un giorno o l'altro, se non la pianta di fare casini, quell'infame lo schiaccio come un pidocchio".

Il Pidocchio manteneva un'amante nel quartiere Nomenta-

194

no. Passava a visitarla regolarmente due sere a settimana. Non se ne andava mai prima delle dieci. Ci arrivò che mancava un quarto d'ora al tempo limite. Il Siciliano era già sul posto. Si scambiarono un cenno di saluto. Un ragazzo piccolo, scuro, con grandi occhi nei quali saettavano lampi di terrore improvviso. Semianalfabeta. Un figlio delle campagne: Zeta gli aveva detto che da bambino era stato violentato dai pastori. La sua presenza suggellava un accordo i cui dettagli erano noti a pochi. Il Nero non era tra questi: ma non ci voleva molto a capire. Bastava fissare dei punti, tracciare delle linee, vedere dove queste si intrecciavano. In quella zona grigia dove Stato e Antistato si davano la mano, lui si muoveva a suo agio. Il segreto era che tutto questo gli faceva schifo, e per questo, ogni volta, ne usciva più pulito di prima. Era l'Azione a mantenerlo, paradossalmente, casto.

Cominciava a scendere una leggera pioggerellina. Il Siciliano, al quale erano stati assegnati compiti di copertura, aveva l'ordine di intervenire, se necessario, soltanto in seconda battuta. Il che significava che se qualcosa fosse andato storto il Siciliano avrebbe dovuto finire il Pidocchio ed eliminare il Nero stesso. Il Nero non se la prendeva più di tanto. Faceva parte di una tecnica militare che non gli era estranea. Poi, valeva il reciproco: se il Siciliano finiva nei guai, toccava a lui eliminarlo. Della cosa non dovevano esserci testimoni. In ogni caso, prima di prendere posizione, ispezionò la lunga via alberata, sforzandosi di raggiungere con lo sguardo i tetti spioventi e le finestre dei solidi, eleganti caseggiati. Non sembrava vi fossero terzi incomodi: a ogni buon conto, come estrema misura difensiva, aveva con sé una piccola granata.

Il Nero andò a ripararsi sotto un cornicione. S'era portato un libro che fingeva di leggere. Mentre il Siciliano poteva destare una certa curiosità, lui era in tutto e per tutto simile a uno dei tanti giovani frequentatori autofficina, il

vicino cineclub di sinistra che avevano già bruciato due volte. Comunque, la pioggia si stava facendo impetuosa, e la strada era deserta. Il Nero rialzò il bavero del giubbotto, armò la pistola e avvìò il silenziatore artigianale, un tubo di metallo con un dischetto di legno e un po' di stoppa. L'arma era una Tanfolio: non nuovissima, ma di massima precisione. Nel caricatore c'erano cinque

r

, -

cartucce Fiocchi e quattro Winchester modificate. I periti balistici si sarebbero messi le mani nei capelli, dopo. Alle dieci in punto il portone si aprì. Il bersaglio, inquadrato dalla fioca luce di un'alta lampada, aveva l'aspetto sordido di un travet oppresso dalla sua miserevole condizione. Si guardò intorno, gettò con un gesto stizzoso la sigaretta che teneva tra due dita e si avvìò per la sua strada. Il Nero uscì dall'ombra, fece due o tre passi e gli fu alle spalle. Il bersaglio non s'era accorto di niente. La via era deserta. Il Nero estrasse la pistola e esplose tre colpi in rapida successione. Rumore di una lattina schiacciata. Il bersaglio si avvìò su se stesso, annaspò, cadde senza un grido. Il Nero si chinò su di lui. Sembrava andato, ma occorre la certezza. Appoggiò il silenziatore alla fronte e fece fuoco per l'ultima volta. Il cranio esplose, proiettando frammenti di sangue, ossa, materia grigia. Il Nero si era opportunamente tenuto da un lato per schivare gli schizzi. Tutto fatto, comunicò al compare, sventolando la Tanfolio. Il Siciliano alzò un braccio in segno di saluto, e prese a correre verso piazza Verbanò. Il Nero si diresse senza fretta verso il cineclub. L'idea di passare un'oretta in quel covo di rossi gli sembrava un delizioso tocco di classe. Il problema fondamentale dei rossi era che si sentivano "massa". E credevano nell'uomo. Massa forse sì, ma di idioti. Alla cassa c'era una scoppiata con i capelli ricci e due tettine inquietanti che lo guardò storto. Compilò la tessera con un nome falso, pagò, lei staccò il biglietto e glielo porse con malagrazia. Mentre entrava in sala sentì le prime sirene. Davano un film dei fratelli Marx: ebrei, ma divertenti. Il Nero aveva bisogno di rilassarsi. L'azione l'aveva svuotato. L'energia che aveva creato grazie alle due puttane, l'energia che aveva trattenuto dentro di sé, era svanita sulla fiammata dei colpi. Domani sarebbe stata una giornata importante. Doveva incassare il resto del compenso. Doveva risolvere la faccenda del Sellerone.

Pigreco gli consegnò la valigetta con i contanti nell'atrio della Biblioteca nazionale, complimentandosi per la perfetta riuscita della missione. Il Nero incassò con un sorrisino sprezzante. La storia del Pidocchio fera sulle prime pagine di tutti i giornali. Volavano accuse roventi sul presunto mandante. Quel disgraziato rischiava di diventarení pericoloso da morto che da vivo. Zeta, Pigreco e chi dava loro~ordini avranno anche avu-

196

to lo Stato nelle mani, ma si comportavano come dilettranti alle prime armi. Si incontrò al tramonto con il Freddo davanti alla stazione di Trastevere, dove avevano preso il Sellerone, e gli consegnò la sacca con due pistole e un fucile mitragliatore dell'esercito.

- Non sono proprio le stesse che mi hai dato, ma è roba sicura.
- Bene. Vado su e ti rimando il Sellerone.

- Mi fa piacere che tutto si sia risolto.
- Anche a me. Il Sellerone parla troppo, ma in fondo avevi ragione tu, è un buon diavolo...

Si salutarono con una stretta di mano. Il Freddo era montato sulla Golf quando il Nero lo richiamò.

- La Tanfolio scotta.

Il Freddo lo squadrò. Un'occhiata perplessa, una frase secca.

- Il Pidocchio.

-Già.

- Stai attento ai politici, - lo ammonì il Freddo, e mise in moto.

r

.

Nonostante la ritrattazione, Bufalo rimase a Regina Coeli, e il Varighina si trovò imputato di favoreggiamento. Da quando aveva perso il fido Scialoja, Borgia digrignava i denti. E a quanto pareva le sue idee cominciavano a diffondersi, visto che il giudice istruttore, nell'ordinanza con cui respingeva la richiesta di scarcerazione, aveva definito il Bufalo "esponente di spicco di una nuova criminalità che si caratterizza per l'estrema decisione dei mezzi impiegati e l'assoluto disprezzo della vita umana".

- Io l'ammazzo! - aveva minacciato, durante un colloquio con l'avvocato Vasta. Vasta l'aveva smontato con un sorrisetto di sufficienza.

- Per così poco A Natale sei a casa. Garantito.

Sarà. Ma intanto le giornate si accumulavano, lunghissime e noiosissime. Per la prima volta il carcere gli pesava, al Bufalo. Gli venivano in mente le scene di fuori, soprattutto quel maledetto pomeriggio da idiota. Rischia di rovinare tutto. Ma per quanto si sforzasse di cercare una ragione, o una giustificazione, finiva sempre, immancabilmente, allo stesso punto: sono fatto così, non ci posso fare niente. E successo, e basta.

Fortuna che da fuori, oltre ai pacchi dono e ai vaglia della cassa comune, venivano solo notizie buone. Il colpo della droga era filato liscio come l'olio. Trentadenari, il Freddo e Botola, con il Nero di copertura, avevano fatto una visitina al deposito dei corpi di reato in pieno giorno, passando i controlli grazie ai tesserini procurati dall'amico di Santini. I cinquanta chili di Peshawar erano stati distribuiti in due valigette di metallo e fatti passare sotto il naso del corpo di guardia. E forse anche per questo, anche perchè pensava a come se la sta-

198

vano spassando gli altri là fuori, il tempo, dentro, non passava mai.

A Natale, per decisione di un maresciallo armato di notevole sense of humour, gli assegnarono un compagno di cella: il Pischello, diciott'anni appena compiuti, fresco fresco del Minorile.

Il Pischello cominciò con il piede giusto: entrando, salutò educatamente e si presentò con il suo vero nome, chiese al Bufalo il permesso di sistemarsi la branda e domandò se gli dava fastidio il fumo. Era un ragazzo snello, piccolino, l'aria pulita e una faccetta da paraculo, lo sguardo dritto e una giacca di tweed da attore del cinema. Il Bufalo, che sentiva puzza di fi-chetto, gli chiese da che quartiere veniva.

- Sono nato a piazza Euclide, - rispose il Pischello.

- I pariolini mi stanno sul cazzo. Che hai combinato? Spinelli?

- Omicidio.

La cosa si faceva interessante. Il Pischello non si fece pregare per raccontare la sua storia. Disse che apparteneva a un'organizzazione rivoluzionaria nazionalsocialista e che era stata deliberata l'eliminazione di un infame, un avvocato che li aveva venduti all'Msi di Almirante. Con quattro compagni avevano preparato l'agguato, e il bersaglio era stato raggiunto e fatto secco a colpi di mitraglietta. Però qualcosa era andato storto nella fase del disimpegno: una pantera dei caramba li aveva intercettati, ne era seguito un conflitto a fuoco e tre di loro erano stati catturati.

- Per giunta, abbiamo preso l'uomo sbagliato. Uno che somigliava all'avvocato, ma non era l'avvocato.

- E mo' che fai? Te butti a santa Nega?

- Praticamente mi hanno preso in flagrante.

- E allora?

- Mi sono già dichiarato prigioniero politico.

- Uuh, 'n'antro idealista! Che palle 'sta politica!

Comunque, il fichetto sembrava a posto. Ai giudici che venivano a interrogarlo opponeva sdegnati silenzi o li forzava a sbaraccare a forza di battute acide. Ai colloqui venivano a trovarlo una signora elegante e una ragazzina dall'aria spaurita: la mamma e la sorella, sempre cariche di biancheria pulita, ca-

r

, -

chemirini alla moda, torte al cioccolato che il Pischello divideva generosamente. Era uno che in carcere ci sapeva stare: giovanissimo, ma con la sicurezza di un veterano. In cella passava due ore a sollevare pesi, le sue cose erano sempre in ordine e il Bufalo non l'aveva mai visto con un pelo fuori posto o un calzino stonato.

Poco alla volta, anche il Bufalo si lasciò andare alle confidenze. Gli raccontò una parte - solo una parte, eh - delle sue imprese, gli parlò del Libanese e del Freddo, di Trentadenari, del Sardo e di Dandi, di Patrizia e delle sue ragazze, della roba, delle bische, della strada, insomma, e del suo fascino elettrico e antico. Il Pischello ascoltava concentrato, registrava le informazioni, interrompeva poco e mai a sproposito, tanto che per la prima volta nella sua vita il Bufalo si sentì fratello maggiore di qualcuno. Una specie di Libanese o di Freddo, insomma: era una sensazione nuova e pure esaltante. Il Bufalo era sempre stato un solitario. L'affetto che cominciava a sentire per quel ragazzino gli faceva bene all'anima. Lo costringeva persino a usare il cervello: non è che gli mancasse, come già aveva intuito il Libanese, solo che spesso e volentieri se ne smemorava. Fu così che il Bufalo fece una pensata dritta: raccontò la storia del ragazzo all'avvocato Vasta. Il leguleio ne aveva sentito parlare: buona famiglia, parenti altolocati, un mucchio di quattrini. Certo, era un peccato sprecarsi così dietro un'idea che poteva anche essere giusta ma che, senza la necessaria condivisione, restava un'utopia. Certo che se il Pischello fosse stato assistito... in sede giudiziaria, s'intende... dalla persona giusta...

- Vabbe', avvoca', ho capito la solfa. Ma io mo' che gli dico a quello

Vasta elargì un consiglio preliminare. La sera Bufalo affrontò il Pischello.

- Stanimi a sentire: se vai avanti co' 'sta storia del prigioniero politico, tu da qua esci solo coi piedi avanti!

- E che dovrei fare
 - Confessa.
- Il Pischello réagi a muso duro.
- Pensi che il carcere mi sparenti
 - No, t'ho capito a te. Non c'ai paura. Ma prima o poi te

rompi li cojoni. Pensa invece a quante belle cose potresti fare fuori... con gli amici giusti, voglio dire'...

Il Pischello ci pensò su, sbuffò, fece segno di no con la testa.

- Perché no? - intignò Bufalo.
- Se parlo, tradisco i compagni...
- E mica devi fa' i nomi, scemo! Basta che je dai l'osso... Sì, signor giudice, sono stato io. Ammetto le mie responsabilità. Sono sinceramente pentito del mio gesto e voglio riparare alle conseguenze. Ma nomi non ne faccio...
- Dici che si accontentano
- ' A Pische ', e guardate Sei uno che ha studiato, se vede... buona famiglia... t'ha detto pure bene che il reato l'hai fatto da minorene... con un buon avvocato... confessi, te prendi le ge-neriche, dici a papà di allentare un assegnino alla famiglia della vittima... e tra dieci anni stai a piede libero! E guarda che o fai così o c'è l'ergastolo...

Il Pischello passò due giorni a rincoglionirsi di pesi e flessioni. Muto come un morto. Si vedeva che stava seriamente pensando alla proposta. E non parlava. Si teneva tutto dentro. Un vero tosto. Il Bufalo, che non sapeva proprio cosa fossero l'attesa e la pazienza, nel cuore della terza notte lo svegliò con la scusa che russava.

- Pische', levarne 'na curiosità: com'è che sete fascisti e tra di voi ve chiamate compagni, come quell'altri?
- Compagno è una bella parola. Camerata puzza di caserma. Roba vecchia. Non c'interessa.
- Hai pensato a quello che t'ho detto?
- Va bene, confesso e non mi vendo nessuno. Va bene, mi credono. Ma così finisco comunque fuori dal giro...
- Da che gko
- Dal mio giro.
- In che senso
- Be', penseranno sempre che sono un rinnegato...
- Ah, - Bufalo sospirò di sollievo, - se è per questo ci penso io. Due paroline al Nero e tutto si risolve...
- Conosci il Nero
- Il Nero sta con noi.

Insomma, dopo un altro po' di tira e molla il Pischello revocò l'avvocato d'ufficio, nominò Vasta e scrisse una lunga lettera al Pubblico ministero.

; -

A metà gennaio la Cassazione accolse il ricorso dell'avvocato Vasta e Bufalo fu scarcerato. Usci di galera con la convinzione di aver fatto un'opera buona: il Pischello diventava uomo, e lui l'aveva aiutato a crescere. Qualcosa, dentro, gli diceva che un giorno si sarebbero rivisti.

ic>8o Tenere la strada

r

Il pomeriggio del 7 febbraio Donatella pizzicò Nembo Kid con una colombiana. Erano nella garçonnière di Fierolocchio dietro la Basilica di san Paolo. Il Nembo cercò di metterci una pezza.

- Non è come pensi... lei lavora all'ambasciata... sto organizzando un affare... Dopo averla invitata a raccattare la nona di reggiseno e i collant turchini, Donatella attese pazientemente che la moraccio-na sbaraccasse, poi tirò fuori il temperino e lasciò al suo uomo un ricordino sulla spalla.

A sera, quando Nembo Kid si presentò al Full '80 con la faccia torva e il braccio al collo, fu accolto da una risata colossale. Il particolare che più li divertiva era questo: il temperino, a Donatella, l'aveva regalato proprio il Nembo, una settimana prima. Per difesa personale, aggiungendo: con tutti gli sbrocchiati che girano...

Stavano ancora festeggiando la zaccagnata a futura memoria quando Ricotta introdusse quei quattro: giovani, distinti, ben vestiti, avevano declinato l'esatta parola d'ordine e quindi sembravano in regola. Scambiati per amici dell'attore Bontem-pi, furono invitatija unirsi alla bicchierata. Con tutto quello che i polli avrebbero lasciato sui tavoli, potevano ben permettersi di essere generosi. \

Ma i quattro rifiutarono educatamente, poi, uno alla volta, estrassero i tesserini e si qualificarono. Carabinieri. Bufalo, che si era portato appresso il revolver, riuscì a guadagnare di sop-piatto l'uscita. Al Libanese sembrò che i caramba si fossero accorti della manovra, eppure lo lasciarono andare. Seconda stranezza, se si contava la parola d'ordine. Terza stranezza: schi-

_J

fato il salone dei ricevimenti, pulito e con tutte le licenze in regola, prima che si potesse organizzare una qualche contromossa, i militi puntarono dritti al piano superiore, irrupero in sala giochi, identificarono i presenti e sequestrarono carte, fiches, dadi, assegni, contanti e pagherò. E, quarta e ultima stranezza, davvero inquietante questa, tutti furono lasciati in libertà tranne il Dandi, il Libanese, Nembo Kid e Ricotta, che già all'alba avevano ricevuto ciascuno lenzuola, coperte e un confortevole quartierino all'albergo di ponte Mammolo. Nonché un mandato di cattura per associazione a delinquere finalizzata alla truffa e all'esercizio del gioco d'azzardo. Roba da ridere, d'accordo, ma questo dentro-e-fuori stava diventando una gran rottura. Poi Rebibbia non era Regina Coeli: c'era più spazio e meno puzza di carne umana, è vero, ma i regolamenti erano più severi, e prima di potersi ritrovare fuori dall'isolamento passò una settimana buona. Quando finalmente si rividero all'ora d'aria, erano tutti e quattro furiosi, delusi e sospettosi. Nei giorni precedenti, con ciascuno di loro, Vasta aveva fatto sfoggio del consueto ottimismo.

- L'imputazione è tecnicamente sbagliata per quanto concerne il gioco d'azzardo. Il Pm è Sciancare!!!, un cretino. Potete stare tranquilli. Alla peggio, dopo, quando siete a piede libero, gli diciamo che voi al Tuli '80 ci andavate per giocare e ve la cavate con un'ammenda. Purtroppo, il locale è sigillato, e temo che dovrete metterci una pietra sopra. Quanto alla truffa, bisogna che i

giocatori dichiarino che voi baravate. Il che mi sembra improbabile, e comunque per il momento agli atti non risulta nulla. Allegri, al massimo ai primi d'aprile siete fuori!

Così, la bisca era andata. Un danno da niente, ma... pazienza. Appena usciti, ne avrebbero impiantata un'altra. Ancora più grande e più redditizia. I soldi non mancavano. La prima cosa da fare era beccare il carognone che cercava di fregarli e fargliela pagare.

Da dove veniva, stavolta, l'attacco?

Nembo Kid, al quale dopo tutto Donatella aveva fatto un bel favore, era stato ricoverato in infermeria. Qui, tramite un secondino unto di coca, era riuscito ad avere un po' di roba da pip-pare e un messaggio di Trentadenari: Santini Fabio giurava e spergiurava che la Mobile era del tutto all'oscuro della vicenda. Era-

r

no stati tagliati fuori, insomma; e, quel che è peggio, certi suoi amici carabinieri gli avevano fatto capire che l'operazione Full '80 era stata condotta "con la massima riservatezza" e "in base a ordini dall'alto". Quanto in alto, non era dato saperlo.

Il Libanese, che in fondo era rimasto ammirato dall'azione fulminea, chirurgica, si domandava il perché di quella selezione negli arresti. Perché loro quattro e non tutti. Puntavano ai capi, o a quelli che ritenevano tali. E allora perché ignorare il Freddo. Perché caricarsi il Ricotta, che era un bravo ragazzo ma quanto ad autorevolezza... O puntavano a dividerli? A far credere che in mezzo a loro si annidava un traditore. Conoscevano la parola d'ordine, che veniva cambiata due volte a settimana. Certo, anche molti giocatori ne erano al corrente. Quindi, chiunque poteva...

Per una volta, almeno, non avevano contro Borgia. E pure questa poteva essere la spia di un problema: un ulteriore indizio che c'erano altri nemici da cui guardarsi. Il Libanese non dubitava di riuscire a sfangarsela. I suoi timori, come sempre, erano legati alla tenuta del gruppo. Va bene che fuori c'erano il Freddo e Trentadenari: dunque con lui e il Dandi dentro, le teste lucide in libera uscita si riducevano della metà. Si poteva forse azzardare un coinvolgimento più incisivo del Nero: ma sino a che punto ci si poteva fidare di lui. Quello andava, veniva, spariva, restava autonomo, insomma. E solo il Freddo riusciva a parlarci. Sì, questa nuova galera era davvero una gran rottura. In futuro, bisognava stare più accorti. Diversificare le alleanze. Al punto in cui si erano spinti, pagare qualche sbirro corrotto non dava più garanzie. E forse, era proprio questo il messaggio... I

Una sera - si era ai primi di marzo - furono convocati nell'ufficio del direttore. Ma il brigadiere incaricato di scortarli, invece di puntare verso l'edificio degli uffici, li accompagnò in una palazzina in ristrutturazione destinata a ospitare i terroristi, veri e farlocchi, che piovevano a carrettate in quel periodo. E senza degnarsi di rispondere alle loro incalzanti domande, li piantò in una saletta dei colloqui illuminata da un neon stitico.

- Non mi piace, - disse Ricotta.

- Non t'agitare, - filosofò il Libanese, che a furia di rimuginare qualche cosa l'aveva intuuta.

E quando li vide sbucare dalla porta blindata che il brigadiere aveva lasciato socchiusa, quasi se l'aspettava di rivedere i suoi vecchi conoscenti Zeta e Pigreco.

- Allora siete stati voi a combinare 'sto scherzetto!

Dandi e Nembo Kid stavano per avventarsi. Zeta alzò le mani in segno di pace.

Pigreco rovesciò sul tavolino una cartata di coca.

Nembo Kid si avvicinò alla roba, ci tuffò la punta del mignolo, assaggiò.

- Sembra buona.

- Andateci piano, - ammonì Pigreco, - è all'ottantacinque per cento.

- Non siete obbligati a finirvela stasera, - precisò Zeta, - noi ce ne andiamo, ma quella resta...

Dandi fu il primo a sniffare, seguito dal Ricotta e da Nembo Kid. Zeta e Pigreco presero due sedie e si accomodarono.

- E tu non ti servi, v Libanese? - chiese Zeta.

- Prima gli affari. È per questo che siete venuti, no?

- E magari ti aspettavi anche la nostra visita... sei un ragazzo in gamba, Libano. E per questo che siamo qui. .

Il Libanese si avvicinò rapido al tavolino, prese la coca, richiuse il pacchettino e lo intascò. Ricotta lo guardava senza capire. Il Libanese si accese una sigaretta. Zeta attaccò il sermone.

Era dispiaciuto per la storia della bisca, ma non avrebbero perso tempo a rifarsi. Bevevano considerare l'accaduto come una specie di piccolo saggio della loro potenza. Comunque, se questa loro conversazione avesse dato i frutti sperati, la faccenda si sarebbe rapidamente risolta in una bolla di sapone. E tutti ne avrebbero ricavato un grande profitto. Già una volta erano dovuti intervenire per salvare il bordello dalle iniziative di quel poliziotto fuori di testa, quello Scialoja che si credeva di poter pestare i piedi senza pagare dazio. Era o non era andata liscia? Allora, stessero ad ascoltare le condizioni. Parlò, Zeta, a lungo. Intorno cadeva la notte, segnata dai passi cadenzati della ronda. Parlò, Zeta, e mentre Dandi, Nembo Kid e Ricotta annuivano, sempre più convinti, quasi esaltati, il Libanese se ne restava appoggiato alla parete.

Impassibile. Impenetrabile. Alla fine, quando Pigreco, che non aveva mai aperto bocca, chiese se il patto si poteva considerare siglato, prima che

gli altri si abbandonassero all'entusiasmo, il Libanese piantò uno sguardo cattivo su Zeta.

- Perché non avete preso anche il Freddo Zeta sorrise.

- Forse non ce n'era bisogno ..

- Non avete capito niente

Zeta e Pigreco si scambiarono un'occhiata preoccupata.

- Starami a sentire, Libanese...

- No, starami a sentire tu: forse noi abbiamo bisogno di voi, ma non quanto voi avete bisogno di noi. Voi avete i palazzi, noi la strada. È questo che vi interessa: la strada. Perché senza la strada i vostri palazzi non valgono una sega! Be', non c'è nessuno che sa tenere la strada come il Freddo. Nessuno. Il Freddo è la strada. Perciò... senza il Freddo non si fa nessun accordo

- C 'hai ragione, cazzarola O tutti o nessuno - urlò Ricotta, picchiando un pugno sul tavolo.

Il Libanese cercò il consenso degli altri compagni. Ma Dan-di stava mugugnando

qualcosa d'indecifrabile. E Nembo Kid fissava il pavimento, le mani tuffate nelle tasche. Il Libanese fiutò aria di opportunismo. Che ne sarebbe stato di tutti loro, se gli fosse accaduto qualcosa

- Senza il Freddo, - ripeté, deciso, ^ non si fa nessun accordo

- Ne dovremo parlare col Vecchio.

- Chi è il Vecchio

- Il Vecchio è il Vecchio.

- Be', allora a 'sto Vecchio voi ditegli così: che senza il Freddo non si fa nessun accordo

Zeta sospirò. D'altronde, gli ordini, in questo caso, almeno, erano stati abbastanza elastici. Bisognava portare al Vecchio un risultato, e loro un risultato l'avevano; poi, in ogni trattativa bisogna pur cedere qualcosa.

- Fa' come ti pare, - concesse, - ma sei tu il garante. Il Libanese annuf. Tirò fuori la cartata di coca e la scaraventò sul tavolo.

- Affare fatto, allora.

Più tardi, mentre il brigadiere, senza occuparsi minimamente della coca, li stava riportando in cella, Dandi disse al Libanese

che con quei due si era comportato da vero capo. Il Libanese lo volle fissare negli occhi. Dandi distolse lo sguardo. Il Libanese se ne andò a dormire con un sorriso ironico e preoccupato sulle labbra sottili.

II.

A Patrizia piaceva il mare d'inverno. S'intonava con la sua solitudine. Con la sua noia. Con il Dandi dentro e l'azienda che procedeva a mille, non c'era gran bisogno di lei a Roma. Il Ranocchia, che alla fine era stato perdonato, aveva messo a disposizione una vecchia casa sul litorale tra Terracina e Sper-longa. Faceva freddo, c'era un accenno di pioggia. Patrizia sfogliava una rivista di viaggi davanti al caminetto. Il Ranocchia non era più di quello di una volta. Aveva cominciato con la morfina per lenire i dolori delle ferite, e adesso viaggiava sul mezzo grammo di ero al giorno. Teneva la sua scorta in un secretaire insieme a una collana di perle e all'orologio che aveva rubato al padre prima di prendere la via della strada. Anche i suoi sogni erano meno fantasiosi e colorati di un tempo.

- Sono in una stanza futta nera. Sono Ida Lupino, sono sec-chetta e mascolina.

Ho \\n vestito grigio. Sono legata al muro, grossi anelli mi imprigionano i polsi. Per terra c'è una ciotola da cani piena d'acqua. I gangster che mi hanno preso vogliono sapere dove si nasconde Johnny Ray. Ma io non glielo dirò. Sono pronta a morire, ma non rivelerò il mio segreto...

- Tutto qui

- Un attimo di pazienza, cara! Il resto non l'ho ancora sognato

Il Ranocchia era diventato triste. Il tramonto era triste. Il mondo era triste.

Patrizia non si divertiva. Patrizia si sentiva vuota come quand'era solo Cinzia, e prima di slacciarsi il reggiseno doveva mettere i patti in chiaro con gli uomini troppo impazienti. Il Ranocchia arrostita pesci sul barbecue.

- Che ne dici del Marocco, Ranocchia

- Buona idea. Anche di questa stagione c'è un teporino che

riscalda il cuore... conosco certi ragazzi a Casablanca... potremmo andarci insieme...

- Non ci penso proprio
 - Potresti andarci col Dandi.
 - Non sia mai!
 - Allora col Libanese.
 - Il Libanese? Quello manco morto lo sposti da Trastevere. Ha paura che se si allontana gli portano via la sedia da sotto il culo!
 - Fierolocchio
 - Puzza.
 - Ricotta?
 - Bleah!
 - Nembo Kid?
 - Glielo racconti tu a Donatella
 - Il Nero?
 - Sai che allegria!
 - Allora vacci col Freddo.
 - Il Freddo non mi guarda mai negli occhi.
 - È perché ti rispetta. Sei la donna di un amico e lui vuole fargli capire che sta alla larga!
 - No, ti sbagli. Il Freddo mi disprezza. Disprezza me e tutte le altre ragazze.
 - Gli piacciono gli uomini
 - Ma che dici! Lui cerca il grande amore...
 - Ah, ho capito: è un romantico! Non li ho mai capiti, i romantici. Amare una sola persona alla volta, che follia! Legarsi per sempre. Le eterne promesse e tutte queste altre cazzate] L'amore non dovrebbe avere limiti. Così la vedo io.
 - L'amore non dovrebbe esistere. Così la vedo io. Il Ranocchia girò le orate, annusò il profumo, annuì.
 - Sono quasi pronte. Patrizia, che forse sei innamorata?
 - Non dire cazzate.
 - Una volta, quand'ero in ospedale, è venuto a trovarmi un poliziotto... un bel manzo... tipo passionale, modello Monty Clift con un po' del James Bond giovane, ma meno nevrotico, più sul genere bravo ragazzo... secondo me, se gli chiedessi di venire con te in Marocco direbbe sì di corsa...
 - Tu parli troppo, Ranocchia.
- Si trasferirono nel patio. Il Ranocchia servi il pesce e stappò

una bottiglia di bianchetto ghiacciato. Nella gabbia in fondo al giardino mamma coniglia tremava in preda alle doglie.

- Sta per fare i piccoli! Voglio vedere quando escono!
- Non è un bello spettacolo. Sono dei mostriciattoli rosati e senza pelle, con gli occhi chiusi e coperti di un liquido schifoso...
- Voglio vederli lo stesso.
- Be', tra una decina di minuti sarà fatta. Un po' di pazienza!
- Non mi piace la pazienza, Ranocchia.
- Quel poliziotto, come si chiamava...
- Vuoi piantarla o no

Il Ranocchia chiese scusa ed entrò in casa. Dacci oggi la nostra pera quotidiana. Patrizia sorseggiò un po' di vino. Il Ranocchia la metteva a

disagio. Aveva sbagliato ad andarsene da Roma. Aveva sbagliato a isolarsi con quel frocio mezzo matto. Non aveva mai pensato al poliziotto. O forse sì. Quando Zeta e Pigreco gli avevano detto che era stato sistemato per le feste. Si era divertita a immaginare che cosa sarebbe successo se avessero chiuso il bordello^ La prigione. Il processo. Ricominciare tutto daccapo. AvevÀabbastanza soldi da parte per fottersene. Il Dandi osservava e lasciava fare. Ogni tanto si faceva prendere dalla gelosia: yai ancora con gli uomini Che vogliono da te? Lo fai? Come lo fai? Il Ranocchia si trascinò stancamente sulla sua poltroncina. Aveva gli occhi torbidi.

- Un giorno ti faccio il ritratto, Patrizia.

- Sai anche dipingere

- Me la cavo. Ho fatto un paio d'anni di accademia. Ti raffigurerò come sei.

Come ti vedo io. Come tu nemmeno immagini di essere.

- Ah, sì? E come?

- Geometrica. Puntuta. Slava. Tu non hai una faccia romana. Le facce romane sono tonde e dolci, tendono a sfumare nel languore, ispirano lussuria. Tu fai venire voglia di sfidarti. Sei una donna di là da venire, Patrizia. Volti come il tuo non se ne vedono molti in giro.

Il Ranocchia sragionava sotto l'effetto dell'ero. Patrizia si avvicinò alla conigliera. Mamma coniglia stava espellendo i piccoli, uno dopo l'altro. Ogni volta che ne usciva uno, lei si affrettava a leccarlo dolcemente. Questa è la maternità. Una cosa schifosa. Aveva ragione il Ranocchia. Quei mostriciattoli era-

no ributtanti. La voce del Ranocchia era un sussurro morbido, allucinato.

- Sei una donna sulla soglia, Patrizia. Sei qui perché non sai che fare. Ti senti prigioniera e vorresti liberarti. Ma la libertà è la cosa più costosa che esista al mondo. Nemmeno con tutti i soldi del Dandi riusciresti a pagartela. Non ne farai niente. È troppo difficile per te. Come per chiunque, d'altronde.

- Ti faccio fare a pezzi, Ranocchia. Sei un frocio morto.

Ma il Ranocchia non l'aveva sentita. L'eroina l'aveva schiantato. Russava piano, la bocca spalancata, le braccia in croce sul corpo rattappito. Un rumore dalla conigliera la mise in allarme. Chissà come un cane, un bastardino dall'aria furba, era riuscito a entrare nella gabbia. Mamma coniglia soffiava minacciosa. Il cane non le prestò la minima attenzione. Si avvicinò ai cuccioli, li annusò, li inghiottì uno alla volta. Mamma coniglia lanciò un debole lamento. Il cane la ignorò e scomparve nella notte. Patrizia rientrò in casa, ficcò alla rinfusa le sue cose in valigia. La Bmw l'attendeva sotto l'incannucciata. In un'ora e mezzo poteva essere a casa. Si sarebbe cambiata. Sarebbe andata a ballare. Da sola. Oppure poteva telefonare all'Alitalia e prenotare il primo volo per dove le pareva e piaceva. Non doveva rendere conto di niente a nessuno. Il mondo era triste. Il mondo era uno schifo.

III.

Il Vecchio è il Vecchio, fi Vecchio ordina e Dio dispone. Il Vecchio comandava un'unit^ informativa dal nome neutro il cui potere era noto solo a pochissimi eletti.

Circondato dai suoi giocattoli meccanici, pezzi autentici del Settecento austriaco, prototipi dei moderni automi, il Vecchio combatteva l'insonnia

giocando a disordinare il mondo.

Il Vecchio aveva adocchiato da tempo quel gruppo di malavitosi che cominciava a farsi un nome in città. Aveva ordinato di sfruttare il bordello. L'investimento si era dimostrato redditizio. Le informazioni cominciavano ad affluire. Mao sbagliava: il potere non riposa sulla canna del fucile, ma sulle informazioni. Successivamente, aveva ordinato a Zeta e a Pigreco di stringere i contatti servendosi del vecchio metodo. Gli americani, che nella loro infinita presunzione pensavano di essere stati i primi a metterlo in pratica.. come se non fossero mai esistiti i Sun Tzu e i Von Clausewitz... gli americani lo chiamavano sting operation, "operazione pungiglione". Prendi un deviante o supposto tale, lo fai deviare, lo afferra mentre sta deviando e gli poni una brutale alternativa: o devii per mio conto, o hai chiuso. Funzionava quasi sempre. E adesso teneva il Libanese e i suoi ragazzi. Per farne cosa? Per giocarci, naturalmente.

Al Vecchio era piaciuto molto il discorso del Libanese sulla strada. Tra lui e quel coatto avvertiva un comune sentire. C'entravano il gioco e il disordine. Il Libanese non era forse un accanito giocatore Certo, il Libanese era pur sempre un dilettante. Per il momento, coltivava ancora il sogno di dare un ordine al caos. E invece, il gioco esige che si facesse l'opposto: dare un caos all'ordine. Disordinare il mondo.

216

Il Vecchio provava un profondo disprezzo per i cosiddetti grandi della Terra. Considerava banchieri, trafficanti, politici e teste coronate che si illudevano di reggere le fila del gioco una manica di stolti, mediocri avventurieri. Gente incapace di percepire la trama nel suo complesso. Mestieranti che si affannavano intorno a obiettivi risibili: conquistare uno Stato, sovvertire un governo, eliminare una malapianta sovversiva. Un tempo, era stato anche lui sedotto da queste sirene. Quando gli avevano consegnato il primo distintivo del ministero aveva provato un brivido d'orgoglio. E quando gli americani l'avevano scelto come uomo di fiducia, ammettendolo nella più esclusiva, cosmica élite del xx secolo, si era sentito invadere da una gioia infinita. Ah, gli americani! I guardiani della Libertà! I custodi della Democrazia With God On My Side! Così semplici, così diretti, così amabilmente, intimamente, innocentemente fascisti! Così fieri della loro tradizione Wasp e del loro atavico prognatismo, ma se andavi a scavare nel pedigree affioravano gli ispanici, i greci, gli armeni e i turcomanni... le razze inferiori, le razze maledette... Il Vecchio non odiava gli americani: li commiserava, come un padre con il figlio tonto.

Tutto questo era accaduto tanto, tanto tempo prima. Ora il Vecchio sapeva. Nel mare di idiozie che gli erano servite a rin-cretinare il suo popolo, Mao Tse-tung ne aveva infilata una sacrosanta: grande è il disordine sotto il cielo, quindi i tempi sono ottimi. L'unica risorsa di una mente superiore: giocare a disordinare il mondo per preparare un caos sempre più nuovo. Se avessero potuto leggere nei suoi più segreti pensieri avrebbero scoperto, con sommo scandalo, che l'uomo d'ordine è il più efferato degli anarchici: come il suo eroe preferito, il Professore di Conrad che vaga per le strade con il suo segreto carico di odio e di morte.

Con un sospiro affranto e un fondo di benigna eccitazione nel costato, il Vecchio finì il whisky, fermò il meccanismo dell'automa Giocatore di scacchi e si sollevò a fatica dall'immensa poltrona nera. Domani alle nove e trenta

audizione dal ministro. Riferire sui progressi dell'attività antiterrorismo. Alle undici e quindici incontro con gli omologhi sudafricani. Tredici, colazione a Trastevere con il rappresentante dell'Olp. Disporre tramite Zeta per il bordello. Sedici e trenta: incontro ri-

r

servato con il delegato del Mossad. Disporre tramite Zeta per il bordello. Evitare l'incontro tra gli storici nemici. Oppure favorirlo. Si riservava di pensarci un po' su. Venti e quaranta: riunione di loggia dall'avvocato Considinis. Lo attendevano lunghe ore di lontananza dagli amorosi automi. Entro la fine dell'anno doveva programmare un abboccamento con il Libanese.

Alto, grasso, spennato, ai tempi dei Marsigliesi il Saracca lo usavano per il recupero dei crediti di gioco. Bastava si presentasse con la grinta da pirata mezzo scemo e anche il più tosto dei bari se la faceva sotto. Lambito dalle inchieste su un paio di sequestri di quelli in cui le vittime finivano mangiate dai porci, dopo un proscioglimento istruttorie tanto generoso che nemmeno lui se l'aspettava, si era riciclato come cravattaro e ricettatore. Negli ultimi tempi era nata un'amicizia con Scrocchia-zeppi: accomunati dalla passione per i cavalli, i due avevano fatto qualche puntatina ad Agnano, dove i compari di Trenta-denari avevano dato una mano a far vincere certi brocchi che manco c'avevano tutte e quattro le zampe d'ordinanza.

Il Saracca, insomma, era uno tranquillo: forse un po' troppo spesso ubriaco, ma nessuno aveva mai avuto niente da ridire sul suo conto. Perciò rimasero tutti basiti quando il Pajuca, uno dei cavalli di Villa Gordiani, fece sapere che da un paio di settimane Saracca s'era messo a infastidire i venditori della zona. A una tipa che avevano da poco ingaggiato, la Silvana, una che a stento si reggeva in piedi e che s'era ridotta a bucarsi tutt'intorno alle tette, visto che altre vene libere non ce n'erano, il Saracca le aveva addirittura spaccato la mascella a calci.

Scrocchiazeppi fu mandato in avanscoperta con l'incarico di convocare il Saracca al bar di Franco. E se ne tornò a mani vuote, e bello teso: non solo il Saracca si era rifiutato di seguirli, non solo l'aveva trattato, lui, un vecchio compare, a male parole. Ma s'era pure messo a insultare davanti a tutti, e alla fine Scrocchiazeppi si era dovuto ritirare per evitare guai peggiori. E comunque, era stata pronunciata una frase oltremodo oltraggiosa:

- Dije a quei quattro cazzabubboli che se mi vogliono parlare, sanno dove trovarmi!
 - E asciuto pazzo! - commentò Trentadenari. - Comunque, una sfida è una sfida Bufalo scalpitava d'impazienza.
 - E allora annamoce, no Vado da Ziccone e me faccio da' due-tré pistole...
 - Aspetta. Dobbiamo prima capire come stanno le cose... -disse il Freddo.
 - Ma che voi capi! Le cose so' chiare: siamo stati offesi e ci vendichiamo. Che altro te serve?
 - Le prove.
 - Ma prove de che
- Da quando il Libanese era dentro, il Freddo si era assunto il compito di tenere

unita la compagnia. E lo preoccupava, spiegò agli altri, quell'alzata di scudi da uno zero come il Sa-racca. Lo preoccupava quanto l'arresto, ancora avvolto nel mistero, di una parte di loro. Se si faceva due più due, il quattro puzzava di brutta aria e di fiato sul collo. Il Saracca poteva non essere solo un pazzo, come tutti pensavano credere; i due fatti, l'impennata e l'arresto, non casuali coincidenze, ma frutti di uno stesso disegno. Prima di decidere qualunque azione, dovevano fare chiarezza. Dopo, comminare una pena adeguata alla violazione.

- Oh, - stupì il Bufalo, - ma che, semo diventati giudici? La pena qua... la pena là... pena de morte e basta!

Alla fine anche lui si convinse: del Freddo si fidava.

Qualche sera dopo, il Freddo, il Bufalo, Botola e Scroc-chiazeppi stanarono il Saracca in una bisca a via dei Gelsomini. Era ubriaco fatto, e li accolse con un sonoro rutto. Puzzava da lontano, aveva la barba incrostata di fetenzie. Con lui c'erano due vecchie conoscenze, i fratelli Bordini. Per un attimo il Freddo pensò che forse dietro la storia mai chiarita dell'Angioletto e della partita di coca non pagata ci potesse essere proprio il Saracca. C'era sempre quella voce sui Bordini, che però a suo tempo Botola aveva verificato senza approdare a nulla. Ma i Bordini, all'ingresso del quartetto, si erano tratti in disparte dopo aver scambiato un cenno di saluto con Botola. Era un modo elegante di chiamarsi fuori. Quanto al Saracca, il Fred-

do gli chiese a muso duro ragione dell'offesa. E quello, un altro rutto e una risata cattiva.

- Voi sape' che c'ho contro de voi? E mo' te lo dico!

Da quando sulla piazza erano arrivati loro, gli affari andavano male per tutti. O eri con loro o non c'eri. Approfittavano di un momento particolare, ma non sarebbe durato a lungo. Roma non era disposta a farsi mettere i piedi in testa da una banda di stracciaculi. Il vento stava cambiando. Sempre più numerosi erano quelli che non avevano paura dei loro metodi. Inutile continuare a fare i gradassi: la loro sorte era segnata. Presto avrebbero raggiunto quegli altri quattro stronzi in galera. O peggio, sottoterra. Dove avevano mandato quel disgraziato del Terribile: lo sapeva tutta Roma che erano stati loro. Solo i giudici non se n'erano ancora accorti. Ma chi se ne fregava dei giudici. Ci avrebbero pensato altri a dar loro quello che si meritavano!

- Oh, ma che lo dobbiamo stare a sentire ancora, 'sto deficiente Bufalo si era fatto avanti, minaccioso. Il Saracca lo considerò con grande disprezzo attraverso gli occhi appannati e arrossati dal vino, poi gli sputò addosso. Bufalo si avventò. Sotto l'urto-ne, Saracca vacillò, si piegò quasi in due, cadde sul tavolo da biliardo. E Bufalo sopra. Scrocchiazeppi cercò di dividerli, e si beccò un cazzotto da Bufalo. Bufalo mollò il Saracca e si precipitò sull'amico: Scrocchiazeppi era un uccellino a due zampe, e con la violenza che si ritrovava dentro, il Bufalo rischiava di mandarlo in coma. Il Freddo ordinò la ritirata. Qualche minuto dopo, in macchina, Bufalo tornò alla carica. Il Saracca doveva morire. Subito.

- Non se ne parla proprio, - tagliò corto il Freddo.

- 'A Freddo, e mo' hai rotto! Se non te le senti, ce vado io. Da solo!

- Bravo, Bufalo, bravo. Vai a prendere la pistola, torna al bar e fallo secco, magari davanti agli stessi testimoni che un'ora prima t'hanno visto fare a

cazzotti con lui...

Bufalo incassò il testone tra le spalle. Scrocchiazepi, con la guancia ancora dolente del cazzotto, pregò e implorò di strappare un ripensamento. Il Saracca era sempre stato uno giusto. Si vede che era fuori di testa. Si sarebbe pentito. Avrebbe chic-

r

sto scusa. S'incaricava lui della trattativa. Il Freddo si prese il suo tempo per rispondere. Mentre il Saracca strologava, si era accorto che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Era un altro, piccolo segnale che si aggiungeva ai tanti che stava collezionando negli ultimi tempi.

- Per il momento, restiamo a bocce ferme. Quando il Libanese esce, si vedrà.

_i

Nembo Kid, il Libanese e Ricotta furono scarcerati a fine marzo, e con tante scuse. Il Dandi, invece, era rimasto fregato da un definitivo di venticinque giorni: un vecchio articolo 80 Codice stradale, una guida senza patente, quasi un'offesa, per uno del suo calibro. Ma patenti, passaporti e carte in generale non sarebbero stati più un problema, dopo l'accordo con Zeta e Pigreco. Gli spioni erano tornati a trovarli un altro paio di volte a Rebibbia. Nembo Kid aveva chiesto un aiuto per il suo vecchio compare Turatello, che a Milano se la passava male. Zeta gli aveva suggerito a chi rivolgersi. Nembo Kid e Donatella presero un aereo per Milano. Nessuno dei due aveva mai volato prima. Donatella, alla boutique di Fiumicino, rivestì il suo uomo da capo a piedi. Così griffato e incravattato, Nembo Kid, che era alto e muscoloso, si sentiva un manichino imbalsamato. Ma non stonava nella piazzetta popolata di fichetti dall'aria decisa, tipo il Nero, dove s'affacciava l'hotel a quattro stelle.

- Prendi esempio da Dandi, - lo ammoniva lei.

- Dandi è un fanatico.

- Non sai nemmeno chi andiamo a trovare, almeno mettiti elegante.

- Come sarebbe chi "andiamo" a trovare? Tu non vieni da nessuna parte. Non sono faccende di donne, queste.

Ma Donatella, che dalla storia della colombiana diffidava, lo seguì passo passo dentro case, uffici, ristoranti, circoli e gallerie. Girare per Milano a volte la esaltava, altre la deprimeva. Vide negozi di un lusso sfrenato, e le venne l'idea di aprire qualcosa di simile a Roma. Vide bar scintillanti, e pensò con delusione al Full '80, che le era sembrato il massimo e che, al confronto, ci faceva una meschina figura. Vide donne secchette e

r

contegnose e notò con che fame allupata le frugava il porco che si portava affianco. Decise che avrebbe frequentato una palestra, sperò di coinvolgere nell'impresa anche Patrizia. Assistette a una lite furiosa tra Nembo Kid e un signore di mezza età dai toni untuosi che lo chiamava "mio caro amico", o "carissimo" e che si diceva "desolato" di non potersi "adoperare ulteriormente" per risolvere le vicende giudiziarie del "caro Francis". Vide anche Turatello, o, per meglio dire, lo intravide intrufolandosi nel parlatorio di San Vittore con i permessi procurati dal solito Zeta. Un ragazzone esuberante, un po' boro,

ma bello e, s'intuiva, scatenato come un animale. Proprio come il suo Nembo Kid, ma con più stile. Tutto sommato, considerò, era meglio tenersi quello che aveva, libero e in carne e ossa, che sospirare l'amante perduto dietro le sbarre. A una sola riunione non fu ammessa. Una cerimonia esclusivamente di maschi, dalla quale, a notte inoltrata, Nembo tornò scuro in volto e con un diavolo per capello. Lui non le disse niente, e alle sue insistenze rispose con una sberla. Lei, non era tipo da tenersela, e ricambiò lanciandogli un paralume che andò a spiacciarsi sulla carta da parati della lussuosa suite. Ci furono strilli e pianti, poi fecero l'amore selvaggiamente e, prima di addormentarsi, mentre il Nembo le russava a bocca aperta con la testa poggiata sul grembo, Donatella pensò che la vita che si era scelta era la migliore delle vite possibili. A Roma, intanto, mentre il Libanese stava cercando il modo migliore per spiegare al Freddo la storia dei due spioni, incontrarono il Saracca davanti al cine porno di via Macerata.

S'era svegliato dalla sbronza, l'animale, e mo' faceva tutto il santificete. Inginocchiato ai piedi del Bufalo, scongiurava la grazia. Era stato un pazzo a dire quelle cose. Ma non le pensava seriamente. Tutta colpa del vino, e di una donna che non voleva saperne di lui, e dei cavalli che gli erano andati storti. Insomma, scuse, o, per dirla alla maniera dell'avvocati, attenuanti. Si diceva disposto a patire qualsivoglia umiliazione, a farsela a quattro zampe leccando la merda di cane sino al Divino amore, ad ammazzargli per conto loro chi gli pareva e quando gli pareva, a dargli la casa, la moglie e i figli. Maschera di lacrime, sventagliava una foto formato tessera di due piccini con il ghigno sdentato, e tirava su col naso peggio di un pippomane incallito, e tra i singhiozzi affioravano brandelli di antiche preghiere: e

mo', pensava irridente il Bufalo, oltre che giudice me tocca diventa' pure santo!

- Vabbe', abbiamo capito. Tirate su e lassamo perde'.

Bufalo non credeva ai suoi occhi. Ma davvero lo lasciavano andare così, 'sto infame? Neanche il Saracca ci credeva più di tanto, e Scrocchiazeppi dovette ripeterglielo più e più volte, finché l'idea non si fece strada nella sua mente, e dal pianto di disperazione si passò a quello di consolazione. Alla fine, per levarselo di torno, lo mollarono a Scrocchiazeppi, felice pure lui come una Pasqua per come la cosa era andata. E siccome avevano voglia di starsene un po' da soli, il Libanese e il Freddo scaricarono pure Bufalo, che continuava a bofonchiarsela incredulo, e se ne andarono a pippare in santa pace al lido di Ca-stelporziano.

Nemmeno quando furono sdraiati di fronte al respiro gelido del mare il Libanese trovò la forza di accennare agli spioni. Parlarono un po' di tutto, ma non di quello. Parlarono degli affari di roba, che filavano lisci. Della bisca, che era ormai persa, ma che sicuramente avrebbero rimesso in piedi da un'altra parte. Il Freddo confidò il progetto del Nero per il riciclaggio della rapina, e informò che già erano stati avviati contatti con il Secco. Il Libanese insistette con l'idea di rilevare il Climax Seven per dare sostanza agli investimenti. Poi il Freddo accese uno spinello, fece due tiri profondi, e mentre passava il giro disse che il Saracca andava rapidamente eliminato.

- Ma è un poveraccio! Come i fratelli Gemito! Gli fai bau e se la fa sotto... sarebbe solo piombo sprecato!

- Già te l'ho detto: hai fatto male a fidarti dei Gemito. E il Saracca è un'altra storia...

- E cioè

- Per capirla tutta, dovevi stare quella sera al bar, quando strologava. Se c'eri, la pensavi come me.

- Vabbe', non c'ero. Allora spiegate, no?

Erano stati gli sguardi degli altri a convincere il Freddo. Sei o sette ragazzetti, tutti concentrati sulla scenata. Un paio già li aveva usati il Sorcio come formiche. Ragazzi che si potevano fare o perdere in un niente. Il Saracca era un pazzo, d'accordo. Dietro, o vicino, non c'aveva nessuno. D'accordo. Però quando parlava di loro, e di Roma, e del fatto che stavano diventan-

do 'na specie de dittatura, che tutti quelli che stavano sotto prima o poi se ribellavano... be', il Baracca c'aveva visto giusto.

- Quelli lo stavano a senti', e piano piano si stavano convincendo. Se vedeva dagli occhi, Libano. Stavano co' lui, col Saracca, e non si muovevano soltanto per paura...

- La paura è 'na buona amica, Freddo, - filosofò il Libanese: la canna gli aveva preso bene, e i puntolini lontani delle stelle che si dilatavano gli facevano venire voglia di ridere. Non sapeva perché, ma si sentiva felice.

- Sì, la paura. È proprio per questo che bisogna farsi il Saracca. Per far sentire agli altri la paura... perché sennò oggi è il Saracca, e domani sarà il Pippa o il Cazzintromba o chi per lui... e mica li possiamo perdonare tutti, no

- E allora, famose er Saracca... mica sarà l'ultimo, no?

- No, - ribattè duro il Freddo, - dopo però se dovemo da' 'na regolata.

- E quando mai Le cose vanno a gonfie vele...

- C'è un'aria sciolta in giro che non mi piace, Libano. È come se qualcuno in mezzo a noi sta insieme all'altri ma pensa già di stare da un'altra parte...

così la strada non la teniamo più... non possiamo perdonare tutti, però non possiamo nemmeno ammazzare tutta Roma

- Sì, c'hai ragione. Dobbiamo farci il Saracca.

Così, pensava il Libanese, il Freddo, da solo, era arrivato quasi alle sue stesse conclusioni. Se c'era un momento per parlare era proprio questo. Ma la canna era montata troppo, e le stelle erano faville insopportabili alla vista, e dopo il Saracca ci sarebbe stato tempo per l'orazione, e insomma non se la sentiva. Punto e basta. E nemmeno quella sera il Libano si liberò il cuore con l'amico di sempre.

Per eliminare il Baracca aspettarono il rientro di Nembo Kid e la scarcerazione di Dandi. Perché nessuno di quelli coinvolti nella rissa di via dei Gelsomini doveva comparire, e anzi ciascuno di loro era tenuto a studiare e a mettere in pratica un alibi inattaccabile. Quando gli dissero che l'azione toccava a lui, Ricotta, Fierolocchio e Nembo Kid, Dandi storse il naso. Ma come Era appena uscito da quell'inferno di Rebibbia, nemmeno il tempo di farsi un quarantott'ore come si deve con Patrizia e già lo risbattevano sulla strada! Ma perché non c'andavano i Buffoni, o Trentadenari, o qualcuno di quei nuovi ragazzi che cercavano di farsi un nome e gli stavano sempre alle costole desiderosi di ben figurare! Oltretutto, il Nembo gli aveva portato in dono da Milano un cucciolo

di puma di nome Alonzo. Ba quando aveva saputo di quella storia del leone che Epaminonda il Tebano aveva regalato al politico, Dandi s'era ficcato in testa che possedere un animale selvatico faceva fino. Nembo si era fatto regalare il cucciolo dalla moglie di un banchiere, una di quelle milanesi buttanazze impellicciate che Donatella si riprometteva di darle in pasto una volta che la bestia fosse cresciuta. Patrizia, a cui il piccolo era stato consegnato, aveva fatto fuoco e fiamme quando, a furia di unghiate, Alonzo aveva lacerato un paio di alcove, seminando il panico tra le ragazze. Il puma era così finito dalla sora Gina, che nel vederlo se l'era stretto al seno, scoppiando a piangere: gli ricordava tanto, Alonzo, il figlio che disperatamente voleva e che non avrebbe mai avuto.

- Ma a casa mia, - si giustificò Dandi, - non ce lo posso tenere. Non è cosa... Perché, da quando il professor Cervellone gli aveva messo in mano i Protocolli di Sion, Dandi era diventato un appassio-

nato di libri. Mica per leggerli, s'intende. È che s'era incapricciato del raro e antico: faceva chic riempirsi la casa di vecchi tomi, meglio se con le miniature o qualche sbiadita carta nautica in latino. E dunque, siccome il puma rodeva rodeva e rodeva, e quei libri, oltretutto, valevano una fortuna, il Dandi non poteva unirsi al comando perché troppo impegnato a trovare una nuova sistemazione per Alonzo

Quando seppe la storia, il Bufalo si fece una sghignazzata.

- Dandi s'è imborghesito. Sta' a vede' che ce diventa frocio! Il Libanese non aveva voglia di scherzare. Lo prese in disparte e, fissandolo negli occhi, gli disse:

- Ma se te l'ordinavano quegli altri... i due di Rebibbia... ci andavi di corsa, no?

Il Dandi deglutì, visibilmente imbarazzato.

- Comunque, vuol dire che al posto tuo ci andrò io.

Il Dandi si fece umile e senza aggiungere altro andò a ritirare le armi.

Per convocare il Saracca usarono Scrocchiazepi, che, anche se intimamente in disaccordo, non si oppose al volere comune. Scrocchiazepi prelevò Saracca strada facendo, stando bene attento a evitare testimoni. La scusa era quella di un lavoretto pulito pulito. Il povero Saracca si fece portare a dama senza sospettare niente. E anche quando vide Fierolocchio, Dandi, Nembo Kid e il Ricotta schierati a fumare sotto il trentacinquesimo ponte del Laurentino, andò loro incontro sorridendo. Il primo colpo lo esplose Dandi, e Saracca cadde sulle ginocchia con un'espressione incredula: ma come? Non era finito tutto? Non erano diventati amici? Poi, con una palla a turno, i compari lo finirono. Il corpo fu abbandonato sotto il ponte.

Quanto agli altri, Bufalo si presentò da Trentadenari tutto allegro e con un paio di pizze e una bottiglia di bianco ghiacciato. Restò di sale quando vide che Vanessa aveva scelto proprio quella sera per cornificare il Sorcio, e Trentadenari gli apriva con una smorfia incazzata e nel salone-scannatoio l'aria era satura dei vapori di canna e di femmina in calore. Finì che si fecero mandare una ragazza da Patrizia e il Bufalo le pizze le divise con lei. Il Libanese nessuno sapeva che fine avesse fatto. Il Freddo, invece, andò a scovare Gigio in una trattoriola attaccata al mercato di San Giovanni di Bio. Aveva sentito dire

che il fratello aveva trovato una ragazza, ed era curioso di vederla. Roberta aveva i capelli biondi e ricci e studiava all'università, il padre era impiegato al Comune. Gli disse che avrebbe aiutato Gigio a prendere la maturità e gli chiese che lavoro facesse.

- Sono in affari, - rispose il Freddo, tenendosi sul vago.

Lei non gli credette, era chiaro. Per tutta la serata, Roberta parlò di sé, dei suoi progetti, della sua vita, rivolgendosi quasi esclusivamente al Freddo. Gigio, sbiadito satellite del fratello, se la covava con lo sguardo da cane, e non si rendeva conto che stava succedendo qualcosa. Il guaio è che il Freddo, appena l'aveva vista, era rimasto come fulminato dai suoi occhi azzurri e impertinenti. Gli venivano in mente, mentre lei inanellava una battuta dietro l'altra, una sigaretta dietro l'altra, paesaggi di campagna, e mari, e altre immagini che non pensava di aver mai posseduto nella sua limitata fantasia. E qualcosa di caldo e di teso lo afferrava alla bocca dello stomaco, e scendeva giù giù sino al sesso, quando lei gli scoccava un sorriso furtivo o lasciava cadere una distratta carezza sulla coscia. E Gigio, affettuoso, innamorato perso, che si affannava a dire quant'era forte suo fratello, quant'era ganzo, come risolveva tutti i guai di famiglia, come aveva costruito con le sue mani, praticamente, quella villa immensa.

- Ma lui non c'abita, è un solitario!

- Forse, - insinuò provocante Roberta, - non ha ancora trovato la compagnia giusta

- Macché! - s'entusiasmava Gigio. - E pieno di donne, il fratellone

- Sì, - insisteva Roberta, - ma quella giusta

Il Freddo ne ebbe abbastanza di recitare la commedia, pagò la cena e si disimpegnò con una scusa qualsiasi.

Prima di lasciarlo andare, Roberta gli trattenne a lungo una mano tra le sue.

Così il Freddo si ritrovò un bigliettino con un numero di telefono inciso dentro un piccolo cuore.

r

1980

Morte di un capo

Adesso il Freddo stava al Pigneto, in un grande appartamento negli antichi caseggiati dei ferrovieri, a due passi dal viadotto sulla Casilina vecchia. La squadra di Ziccone glielo aveva ristrutturato, e se un giorno il Freddo si fosse deciso anche a occuparsi dei mobili, quella sarebbe davvero sembrata una reggia. Ma il Freddo a queste cose non pensava: si accontentava di un divano, un letto, due poltrone e qualche lume raccogliaticcio.

Il Libanese andò a trovarlo una sera di fine giugno. Il Freddo se ne stava davanti al televisore insieme a una ragazza bionda e riccia. Il Freddo gli disse che lei era Roberta. Se ne andò dopo pochi minuti, quando il Libanese fece capire che dovevano restare soli.

Il Libanese si mise comodo. Scorrevano sullo schermo le immagini dei morti di Ustica: il Libanese fu particolarmente colpito da un cadavere senza una gamba che fluttuava nelle acque azzurrissime del Tirreno. Il Freddo spense l'apparecchio.

- Se noi siamo da ergastolo, a quelli che gli devono da'

- Dice che è stata una disgrazia.
- Seeh, disgrazia .. chi era quella
- Una.
- Una seria o una così
- Una seria.

Il Libanese pensò che aveva un sorrisino poco promettente, da puttana furba. Ma se lo tenne per sé.

- Dobbiamo parlare, - disse, deciso.
- Guai

Il Libanese squadernò uno dei prospetti che periodicamente redigeva per tenersi aggiornato sulla situazione del gruppo.

-

Il Freddo gli rese il foglio con uno sguardo interrogativo.

- Quand'è stato il fatto del Baracca m'hai detto che sentivi aria sciolta... che dovevamo darci una regolata, - disse il Libanese, - be', c'avevi ragione! Bastava leggere il prospetto, spiegò, per rendersi conto che, al loro interno, si era prodotta una brutta frattura. La roba entrava e usciva che era una meraviglia: tutto filava liscio come l'olio, era come se avessero attaccato il pilota automatico. La stecca era uguale per tutti, e per tutti ugualmente lauta. Le dif-

234

ferenze venivano dopo, quando si passava al capitolo "investimenti". Il Secco stava facendo girare i soldi alla sua maniera. Teneva in mano un direttore di banca, e, dopo l'orario di chiusura, gli occupava l'ufficio e prestava a strozzo ai protestati. A quelli che non pagavano, partivano rapidamente macchine, case, terreni, aziende. Ai disperati provvedevano i fratelli Buffoni e certi zingari

ai quali il Secco era legatissimo. Non esiste chi non ha niente da perdere, diceva il Secco: alla fine, qualcosa si rimedia sempre da tutti. A furia di accumulare case e crediti, Dandi, Nembo, Botola, il Libano e Scrocchiazepi stavano diventando una potenza economica. Ma gli altri! Il Bufalo si barcamenava, sorretto più che altro dall'istinto. Trentadenari era un mistero. Il Sardo non lo preoccupava, perché tanto, una volta uscito dal manicomio, la sua sorte, a meno di un miracolo, era decisa. Ma gli altri! Da Fierolocchio ai Buffoni e accolti vari... gli altri, un disastro! Erano più i soldi che si sputtavano in donne e roba, di quelli che a fine serata gli entravano in tasca. Spendevano e spandevano senza curarsi del domani, e presto l'invidia li avrebbe attanagliati. Viaggiavano ormai a due velocità.

- Sento puzza di casini, Freddo. Dobbiamo fare qualcosa.

- Che cosa

Il Libanese sfoderò la proposta che aveva elaborato durante lunghe serate solitarie. Il problema principale era abbattere le differenze. O a lungo andare quella divisione tra ricchi e poveri avrebbe scatenato odi, antagonismi, vendette. E un giorno sarebbe scorso il sangue.

- La stecca para non la possiamo toccare: da ogni carico di roba prendiamo ciascuno la nostra parte e pace. Ma chi l'ha detto che non possiamo agire sugli investimenti

- Spiegati meglio...

Presto detto. La stecca sarebbe stata consegnata, ma subito dopo, una parte consistente, diciamo il settanta-settantacinque per cento, doveva essere ritirata dal Libanese e affidata al Secco per l'investimento. Dai proventi dell'investimento doveva derivare un'altra stecca, che avrebbe subito la stessa sorte. Per fare un esempio: le quote del Climax che ora erano solo di alcuni sarebbero state ridistribuite a tutti. Tutti avrebbero partecipato alle spese e agli utili in misura eguale. E così via. Al

Secco toccava individuare gli investimenti più redditizi e coltivare la sua specialità: far girare i soldi. Ogni nuovo affare sarebbe stato proposto e discusso, e, se accettato, si sarebbe gestito secondo le regole.

- Ma che, ci vuoi mettere a stipendio, Libano

- E l'unico modo per tenerci uniti! Invece di decidere ciascuno per suo conto, centralizziamo i movimenti...

- E se uno vuole ritirarsi

- Vende le sue quote, si prende i liquidi e se li sputtana come meglio crede... ma in questo caso gli obblighi del gruppo nei suoi confronti so' finiti!

- Gli altri che ne pensano

- Tu sei il primo, Freddo.

- Perché proprio io

- Perché tu e io c'abbiamo la stessa testa. Perché tu e io pensiamo di più al gruppo che a noi stessi. Perché senza di noi muore tutto...

Il Freddo servì due whisky e si mise a rollare una canna. Da qualche giorno si era messo con Roberta. E le aveva raccontato tutto della sua vita. Lei non lo aveva né criticato né appoggiato. Le andava bene così com'era. Con Gigio non aveva ancora parlato, ma la coscienza gli faceva un male da matti. Il Libanese era convinto del progetto. Il Freddo gli disse che non poteva funzionare.

- Gli altri non ci stanno. Una cosa così non s'è mai fatta, a Roma.

- Anche un gruppo come il nostro non s'era mai visto... eppure, ci siamo, e

siamo fertissimi!

- Finché dura...

- Se si fa a modo mio, durerà per sempre... Il Freddo scosse la testa.

- E se non si fa a modo mio, - incalzò il Libanese, - uno di questi giorni si sfascia tutto... Bufalo, per dire, comincia a chiedersi com'è che Dandi fa la bella vita e lui gira con le pezze al culo... dovrebbe ammettere che quello è un dritto e lui un fesso, ma non lo farà mai... e siccome con qualcuno se la deve prendere...

- Ce sarebbe 'n'altra strada, - lasciò cadere il Freddo, - ci possiamo fermare qua...

- Non è possibile, - ribattè pronto il Libanese.

E gli parlò dei due spioni.

- Quelli sanno tutto, e sono molto potenti. Se ci ritiriammo ci fottono
Il Freddo fece volare la boccia di whisky. Pugni stretti e occhi ridotti a fessure cattive. Il Libanese non l'aveva mai visto così imbruttito.

- Così adesso siamo sotto padrone! E che padrone, poi! Lo Stato! Lo Stato sporco! Ammazza, Libano, c'hai venduto per un piatto de lenticchie

Il Libanese cercò di spiegargli che le cose non stavano così. Non c'erano padroni e servi, ma solo alleati. Alleati tanto più preziosi, quanto maggiore si faceva il volume d'affari. Più si allargavano e più avevano bisogno di contatti, assicurazioni, entrate. Ormai non si trattava più di pagare uno sbirro corrotto per entrare in possesso di uno straccio di verbale d'arresto. Questo era il gioco grosso. E quello con gli spioni un accordo tra pari. Come con lo zio Carlo. Io ti dò una cosa a te e tu ne dai una a me. Loro ci danno i palazzi, e noi gli diamo la strada. Tutto qui. Che c'è di male?

Il Freddo recuperava piano la calma. Tornò a sedere e rollò un'altra canna. Ma l'accese e tirò senza offrire al compagno.

- E bravo Libano! Così hai messo insieme 'na banda, i fascisti, i napoletani, la Cosa nostra e mo' pure gli spioni... ma dove vuoi arrivare

Preso in contropiede dal sarcasmo del Freddo, il Libanese agitò le braccia, sbuffando. E con quel gesto sembrava voler dire due cose, o almeno questo capì il Freddo: che si poteva abbracciare tutto il porco fottuto mondo, e che chiedersi "fin dove" era una cosa stupida e inutile.

- Se tu ci stai, - disse, infine, - io 'sta baracca la faccio diventa 'na Ferrari!

- Io? - rise amaro il Freddo. - Me sa tanto che te sei montato la testa, Libano
E venne il turno del Libanese di perdere le staffe. Sfottesse, sfottesse pure, il Freddo! Ma che se credeva? Che tutto 'sto gioco lui, il Libanese, l'aveva messo su per fare la fine misera di un borgataro di merda, di un coattello da du' lire? Se voleva restare un pidocchioso a vita, se ne andava in fabbrica, o, peggio, finiva le scuole, e uno straccio di lavoro fisso, con la sua

r

intelligenza, finiva pure che lo trovava. Ma lui voleva tutto, tutto il meglio, e questo era il momento buono per prenderselo Fermarsi! Che idiozia! Fermarsi, e vivacchiare come un qualunque malavitoso di periferia! Fermarsi, e magari incocciare la palla di un balordo all'uscita da una bisca da disgraziati! Che se

le tenesse il Freddo, 'ste delizie! O che forse s'era rinco-glionito appresso a 'sta Roberta? Era stata lei a mettergli in testa quest'idea della rinuncia? Del ritiro?

- Lasciala stare Roberta, - minacciò il Freddo.

- E chi te la tocca - urlò il Libanese, e se ne sortì sbattendo la porta, ingrugnato nero. Il Freddo era perso? Tanto meglio: sarebbe andato avanti da solo.

II.

A Modena Scialoja era in letargo. A Modena c'erano più comunisti che in tutto il resto d'Italia. A Modena c'erano più Ferrari che in tutto il resto d'Italia. A Modena c'erano più tossici che in tutto il resto d'Italia. Tossici sul viale delle Rimembranze, tossici davanti al teatro Storchi, tossici tutt'intorno all'anello del vecchio campo comunale, tossici scavati e maleodoranti, tossici hippieggianti con le chitarre e le lunghe barbe, tossiche che la davano per venti sacchi, tossici che si addormentavano per sempre con l'ago in vena su un cartone sporco e restavano in mezzo alla folla del mattino in attesa della polizia mortuaria. Tossici, tossici, tossici, dappertutto tossici. Scialoja se li sognava la notte. La droga era la chiave di tutto. La droga era il fiume di denaro che alimentava il crimine. La droga era la più perfetta forma contemporanea di accumulazione del capitale. Scialoja doveva ringraziare i tossici di Modena. Perché erano stati loro ad aprirgli gli occhi. Ora sapeva che fine avevano fatto i soldi del sequestro del barone. I ragazzi del Libanese li avevano usati per prendersi il mercato della droga. Chi controlla il mercato della droga controlla la città. I ragazzi del Libanese controllavano la città. Ora sapeva. Ma Roma restava off limits. Con Borgia non si parlavano da quella mattina infelice quando lui aveva voltato la testa dall'altra parte e aveva detto sissignore. Scialoja ripuliva dai tossici le strade dell'opulenta Emilia rossa e, nel suo letargo, imparava a dimenticare. Non avrebbe mai cambiato il mondo. Non avrebbe mai più rivisto quella puttana che gli faceva perdere la testa. Scialoja scivolava in una benefica narcosi. Divorava prosciutto di Langhirano, ciccioli fritti e l'erbazzone delle colline sopra Reggio. Tra un intervento d'emergenza e l'altro ingrassava e sonnecchiava. Aveva com-

r

perato una vecchia Ducati carenata di seconda mano. Un collega di Formigine gli aveva taroccato il motore. Si faceva la via Emilia direzione Bologna in diciassette minuti. Della nebbia se ne fregava. Ingrassava, sonnecchiava. Alloggiava in caserma. Nel piazzale c'erano i pioppi. Avevano cominciato a sparare le spore in primavera. La corte era lastricata di lanugine. Scialoja si svegliava con gli occhi gonfi e la testa a pezzi. Aveva conosciuto una ragazza. Era stata lei ad abbordarlo all'uscita di un cinema. Davano Atlantic City di Louis Malie. Lei si chiamava Marilena e insegnava in un istituto tecnico. Diceva di essere democristiana. Diceva che chiunque sia nato a Modena o ci abbia vissuto per più di sei mesi finiva per odiare i comunisti. Diceva che chi ha un minimo di sale in zucca o finisce in parrocchia o in montagna, come i vecchi partigiani. Diceva che bastava dare un'occhiata in giro per capire come mai le Brigate rosse erano nate proprio qui. Il fine settimana andavano in discoteca. Facevano l'amore a casa di lei, nella città vecchia. Marilena aveva frequentato per anni uno psicoanalista alla moda. Considerava innaturale tutto ciò che a lui

sembrava fantasioso. Non c'era trasporto, non c'era passione tra loro. Il sesso stava diventando una specie di esercizio ginnico. Scialoja cominciò a prendere in considerazione l'idea di un futuro grasso e incolore. Non avrebbe mai cambiato il mondo perché il mondo non voleva essere cambiato. Una compagna remissiva, un lavoro di routine: questo aveva decretato per lui il destino. Tanto valeva rassegnarsi. Scialoja era morto dentro quando il 2 di agosto il dirigente gli ordinò di organizzare una squadretta con tre uomini tosti e due ambulanze.

- Alla stazione di Bologna è scoppiata una caldaia del gas. C'è un gran casino. Mobilitazione generale.

La storia della caldaia resse sino a sera, ma già intorno a mezzogiorno le cose erano chiare. Nella squadretta di Scialoja c'era un sottufficiale che da soldato era stato artificiere. Gli era bastata un'occhiata alla voragine per scuotere la testa e sentenziare:

- Gas un cazzo. Questa è una bomba.

La stazione era sventrata. Le sirene ululavano. Militari e vo-lontari, fianco a fianco con le mascherine sul naso, scavavano le macerie in cerca di un segno di vita. Qualcuno piangeva, i

240

più moltiplicavano gli sforzi per rimandare l'appuntamento con la rabbia e lo sgomento. Arrivarono le "troupe televisive. Una folla di parenti angosciati assiepava i binari. Circolava una parola maledetta e rivelatrice: strage. Le lancette del grande orologio del piazzale Ovest erano ferme sulle 10 e 25. L'ora in cui il cuore dell'Italia aveva preso a sanguinare. Scialoja s'era concessa una sigaretta. Una giornalista impicciona gli fu subito addosso. Scialoja la mandò a quel paese e si rimise la mascherina. Dal profondo di due travi squarciate che si erano miracolosamente incastrate a formare una sorta di cavità naturale proveniva un flebile lamento. Scialoja si avventò. Vide una piccola mano coperta di graffi, la strinse, tirò. Le travi ressero. La bambina era sotto choc. Ma respirava. Lo guardava con i suoi enormi occhi stupiti e respirava. Scialoja la prese in braccio e la consegnò a un'infermiera. La bambina era biondissima e non capiva l'italiano. Un ufficiale dei carabinieri in alta uniforme lo bloccò al volo.

- Lei! Vada immediatamente al binario uno. Bisogna organizzare un servizio di scorta per le autorità

Scialoja mandò anche lui a quel paese e tornò al lavoro. Era lacero, era sudato, puzzava. Ma non sentiva la fatica, non sentiva il disagio. Aveva dormito troppo a lungo. Il letargo era finito. Scialoja seguiva come un animale la scia di un'acre mistura di polvere e di sangue. Scialoja seguiva l'assordante odore della morte, nell'assurda convinzione che ci fossero ancora delle vittime da sottrarre alla chimica del disfacimento, bambini da restituire alle madri, corpi dilaniati da rimettere insieme. Salvò una vecchia che teneva stretto al petto un rosario bruciacchiato. Recuperò un cadavere smembrato componendolo pietosamente. Chiuse gli occhi a una ragazza senza braccia dalle esangui labbra rosa. Cacciò un randagio che s'era avvicinato a curiosare. A notte si continuava a scavare, sperando contro ogni speranza. I fari del Genio militare illuminavano l'acciaio torturato, le pietre lunari della massicciata proiettate all'interno dei vagoni sfasciati, le vetrate sfondate dei magazzini di risulta, l'erba bruciata che i tecnici della Scientifica, con le fredde, patetiche lampade all'acetilene,

brucavano in cerca delle tracce d'esplosivo. A mezzanotte, vinto dalla pietà, si sdraiò su un binario e accese l'ultima sigaretta. La notte era se-

r

rena. La notte era stellata Scialoja si senti scuotere da una mano ruvida.

- Qui non si può stare. Documenti.

Scialoja si raddrizzò e tirò fuori dalla tasca il tesserino spiegazzato. Il poliziotto della Ferroviaria si grattò la testa.

- Mi scusi, commissario. Ma ho ordine di allontanare tutti da questa zona.

- Che c'è? Sta arrivando Pertini?

- Non lo so. Mi hanno detto di fare così e io così faccio.

Scialoja si allontanò di qualche passo, facendo perdere le sue tracce nell'oscurità. Ma rimase in zona, incuriosito. I tre uomini arrivarono dopo qualche minuto. Scialoja riconobbe subito Zeta e Pigreco. Con loro c'era un uomo anziano e corpulento. Un pezzo grosso, a giudicare dal rispetto con cui i due spioni gli si rivolgevano. Scialoja era troppo distante per poter captare la conversazione. Ma il senso era abbastanza chiaro. Zeta faceva ampi gesti con le braccia. Il vecchio annuiva, poco convinto. Pigreco lanciava intorno occhiate preoccupate. Zeta cercava di convincere il vecchio di qualcosa. Il vecchio non si lasciava convincere. Zeta si giustificava. Zeta era in difficoltà. Scialoja pensò che sarebbe stato divertente farsi avanti. Estrarre la pistola e intimare l'alt. Chiedere agli sconosciuti di qualificarsi. Gustare il loro sconcerto e la loro irritazione. Ma affrontarli non sarebbe stata che una stupida bravata. La presenza di uomini dei Servizi sul teatro della strage era più che giustificata. Indagano, è il loro mestiere. Eppure, lui sapeva chi erano quegli uomini. Sapeva chi proteggevano a Roma. Indagano per sapere o indagano per evitare che altri sappiano Scialoja intuì coUegamenti, strade maestre, deviazioni per viottoli oscuri e malsani. L'enormità dello scenario che gli si stava spalancando davanti agli occhi lo fece tremare. Scialoja arretrò, si dileguò nella notte. Avrebbe voluto non aver visto, ma aveva visto. Il letargo era finito. Qualche giorno dopo, mentre tutte le polizie d'Europa davano la caccia a un fantomatico gruppo neonazista bavarese che le informative dei Servizi accusavano della strage, Scialoja mise nero su bianco la sua confessione e spedì il tutto al giudice Borgia. Era pronto a tornare a Roma. Era pronto a riprendere dal punto in cui la vigliaccheria l'aveva fermato. Era pronto ad affrontare le conseguenze. Si fidava di Borgia. Era giusto che l'altro sapesse. Scialoja spedì la missiva e attese.

ni.

Il Libanese non era tipo da rinunciare a un'idea. Con Dandi, Nembo, Botola e Scrocchiazepi non ci furono problemi, perché già erano in sintonia. Con gli altri parlò uno alla volta, meno chiaro che col Freddo, tacendo l'affare degli spioni e cercando di adattare il sermone alla psicologia dei singoli. Trentadenari prese tempo. Bufalo, dopo aver scosso il testone, prese l'intera stecca del mese e andò a consegnarla al Secco. Fiero-locchio e i Buffoni traccheggiarono. Ricotta se ne uscì con una risata e lo mandò a quel paese: i soldi suoi erano soltanto suoi, e ci faceva quello che gli pareva! Il Nero prese la proposta sul serio, e gli assicurò che sarebbe entrato nell'affare dei locali e dei negozi appena risolti "certi impicci", quindi, presumibilmente, in autunno. Il Libanese cominciava ad apprezzare il Nero, la sua discrezione, i

suoi modi decisi e mai arroganti. Gli chiese di mettere una parola con il Freddo.

- Ci proverò. Ma il Freddo è uno che non torna indietro.

Al Freddo si rivolsero anche gli indecisi, compreso Ricotta, che una volta di più se ne uscì con la fissa di scrivere una lettera al Sardo. E il Freddo, leale sino allo spasimo, rispose che il Libanese era una persona con le palle, ma che ciascuno doveva decidere con la sua testa. Il Libanese venne a saperlo da Trentadenari, che aveva pure intuito la maretta tra i due:

- Guaglio', chill'è proprio 'n'amico!

Sì, erano amici, e lo sarebbero restati comunque. Non si parlavano, ma il desiderio era forte. Nessuno si decideva a fare il primo passo. Di ridiscutere la questione non era cosa, ovviamente. Però la separazione, dopo tutto quello che li aveva uniti, la vivevano male entrambi.

Il Freddo aveva avuto un chiarimento con Gigio. Il fratello

gli era scoppiato a piangere tra le braccia, poi era scappato via, dopo averlo guardato con gli occhi dell'agnello. Una disperazione che il Freddo non poteva reggere. Si sentiva una bestia, ecco tutto. Era andato a cercare Roberta per dirle che non dovevano più vedersi. Erano finiti a letto. Non c'era niente da fare: il destino aveva deciso per tutti.

Quanto al Libanese, più cercava di mantenersi lucido negli affari, più si comportava da carogna con il resto del mondo. Gli spioni gli avevano infilato nel letto una profuga cubana che gli aveva risolto i problemi di castità. Lui, però, non ci s'era affezionato, e se la filava poco: il tempo di una scopata, e via. Soprattutto, niente confidenze: perché era chiaro che la troietta era un'informatrice, quindi patta aperta e bocca chiusa.

L'aveva ripreso il demone del gioco, e ogni sera perdeva pesante. Pareva proprio che la carta per prima sentisse la mancanza di un amico come il Freddo.

Alla fine di luglio, al Re di picche, dove tutto era cominciato la sera che avevano progettato di prendere il barone Rosellini, con un tris d'assi, lasciò trentacinque milioni a Nicolino Gemitto. Ma siccome non gli era piaciuto il sorrisino sfottente con cui l'altro aveva sfoderato la sua scaletta minima, disse che non avrebbe pagato.

- Vabbe', Libano, è stata 'na serata storta... so' cose che se dicono...

- No, io proprio non te pago. Né stasera né mai!

Perché lui era il Libanese, il Numero uno. Perché nessun pidocchio come Nicolino Gemitto poteva dirgli che cosa fare e quando farlo. Perché se i Gemitto erano ancora vivi e su piazza lo dovevano a lui, e solo a lui. Alla sua generosità.

Quindi, non lo facessero incazzare, o la generosità sarebbe finita presto. E che non si sentisse una parola per Roma su quella serata sfortunata, o la bisca sarebbe stata rasa al suolo, un incendio che manco ai tempi di Nerone. Perché lui era il Libanese. Lui poteva tutto. Una sua parola apriva tutte le porte, un suo cenno e i Gemitto, le loro puttane e i loro marmocchi finivano dritti filati all'obitorio.

Se quella sera, dopo lo sfogo, avesse avuto la fortuna di incrociare il Freddo, forse si sarebbe fermato a pensare. Avrebbe trovato una composizione coi Gemitto. Avrebbe forse persi-

no onorato il debito: se c'era una cosa che aveva un peso, a Roma, quella era la parola del Libanese. Ma la brocca, dopo tanto reggere le fila, e tirare a lucido i pensieri, e calcolare tempi, mosse e azzardi, la brocca gli era proprio partita. E non c'era nessuno, nessuno a dividere con lui il peso enorme di tutto quel casino che aveva montato. E chi osava dire una parola al Libanese? Eppure, questo bisognava dirgli: fermati!

Se quella sera avesse incontrato il Freddo...

Ma il Freddo stava da una settimana a Regina Coeli. Era in macchina col Nero quando un banale eccesso di velocità sulla circonvallazione Clodia aveva allarmato una pattuglia della Stradale. Dal controllo dei documenti erano venuti fuori i precedenti, e la Golf era stata perquisita. In una ventiquattre c'erano soldi sporchi da girare al Secco. Il giudice Borgia si precipitò a interrogarli quella sera stessa. Il Freddo e il Nero ammisero il possesso delle banconote segnate: dissero che gliel'aveva date uno spagnolo e che stavano cercando qualcuno per piazzarle. Si chiamarono di ricettazione e furono imputati di rapina. Vasta, con il suo solito sorriso, garantì che sarebbero stati scarcerati entro settembre. Senza prove, l'accusa di rapina non poteva reggere. In carcere trovarono il Pischello, che a furia di pesi si era fatto due spalle così e aspettava da un'ora all'altra un permesso speciale per il matrimonio della sorella, che andava sposa a un giovane giornalista. In primo grado gli avevano dato nove anni: la strategia difensiva suggerita dal Bufalo aveva avuto successo.

Il 2 di agosto, quando si diffuse la notizia del botto alla stazione di Bologna, il Nero reagì con un'espressione stizzita.

- Così l'hanno fatto

Il Freddo non fece domande. Per poter ottenere colloqui regolari con Roberta, lei fece una dichiarazione di convivenza. Quando vennero a saperlo, i genitori la cacciarono di casa. Patrizia si era offerta di ospitarla. Il Freddo le fece arrivare un messaggio: se soltanto faceva la mossa di avvicinarsi alla sua donna, era una puttana morta.

Furono puntualmente scarcerati il 14 settembre. Mentre era dentro, il Freddo aveva pensato di scrivere una lettera al Libanese, poi non era riuscito a mettere in fila due frasi. Ma aveva deciso che sarebbe andato comunque a trovarlo.

r

Non fece in tempo.

Il Libanese lo seccarono la sera del 15 all'uscita dal bar di Franco. Sparò uno che stava sul sellino posteriore di una moto rubata. Guidava una donna: avrebbero saputo, dopo, che si trattava di un uomo con la parrucca. La prima palla gli arrivò alla schiena: uno squarcio di stellata, l'odore acre di una pozzanghera, e il Libanese capì che era finita. Prima che il colpo di grazia gli facesse scoppiare la carotide, gli partì una lacrimata che era mezzo dolore e mezza risata. L'ultima pensata fu per i compagni: che ne sarebbe stato, senza di lui?

Seconda parte

s?

Oo O

Vendetta, decisero la sera stessa nella baracca del Sorcio. Vendetta spietata, assoluta. Ma vendetta lucida: come era stato lucido il Libanese. Perché tutti, compreso Bufalo, che si teneva il testone tra le mani; compreso Ricotta, che per lui quello, insieme al 2 novembre di Pasolini, era il giorno più brutto della sua vita, tutti si sforzavano di ragionare come se il Libanese ci fosse ancora. E di più: ognuno di loro si sentiva un po' Libanese. Parlavano a voce bassa, una disperazione contenuta nei gesti, come ieratici. Persino Nembo Kid, con la tuta lucida e nera, sembrava meno boro del solito. E composto era Tren-tadenari, persa all'improvviso la voglia di scherzare. E Scroc-chiazeppi, che da pischello aveva servito messa a Donna Olimpia, s'era portato appresso un vecchio rosario, e lo sgranava farfugliando frasi senza senso, una preghiera di morte che il prete, se l'avesse sentita, l'avrebbe maledetto in aeternis. E i fratelli Buffoni sommessi piangevano.

Ci voleva un'inchiesta. Si decise di affidarla al Freddo. Ma il Freddo aveva già saputo, e chissà dove se l'era andata a smaltire.

Passò il Secco, con due gorilla che restarono fuori dalla porta. Passò il Secco a fare le condoglianze, e mise a disposizione del loro lutto occhi, orecchie e informazioni: il Feccia, quello che l'aveva inguaiati ai tempi del barone Rosellini, s'era rivisto in giro. E sapete chi c'era con lui? Satana, quel rinnegato!

- Si vedrà, - tagliò corto Nembo Kid.

Bufalo sputò per terra. L'informazione era sicuramente fasulla. C'avrà avuto qualche impiccio col Feccia e co' Satana e cerca la scusa per levarseli di torno. Il Secco non si sporcava le mani. Non gliene fregava niente della morte del Libanese. Quel-

la palla di lardo dentro gli occhi c'aveva la \$ del dollaro, come Paperon de' Paperoni. Non c'era uno che non la pensasse come lui. Il Secco prese da parte Botola: il più ragionevole. Dopo il Dandi, beninteso.

- Oh, Bo', c'è un problema...

- Che problema

- Voglio dire... forse non è il momento, ma... per quanto riguarda le quote del Libanese... le società, dico, i nostri investimenti...

Botola gli assestò uno spintone e se ne ritornò in mezzo agli altri.

Ragionevole! Anche lui come tutti gli altri. Quelli davanti al sangue non capivano più niente! Ragionevole! Come se ci fosse ancora stato modo di riportare in vita il Libanese, pace all'anima sua! Il Secco si ficcò nella Bmw mentre un gorilla gli teneva premurosamente aperta la portiera e l'altro si fiondava al volante. Si accese un sigaro, si concesse un sorriso rilassato. Be', lui ci aveva provato. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di reticenza. Ma meglio così. Gliel'avrebbe detto al momento opportuno. Con le parole adatte. Il Secco ci sapeva fare con le parole. Quasi come con i conti. Si allenò al discorsetto che avrebbe tenuto agli altri. La verità è che il Libanese negli ultimi tempi non c'aveva testa per niente. Stava mandando tutto al diavolo. Lui era dovuto intervenire per salvare la baracca. E ce n'era voluto per convincerlo, perché, e diciamolo, alla fine il Libanese s'era proprio bevuto il cervello! Comunque, si

era raggiunto un accordo... Il Secco si prefigurava le loro facce stordite. Il finale era riservato al gran botto: la verità è che il Libanese è morto povero. Tutto quello che c'aveva, dalle quote di partecipazione ai conti bancari, tutto, tutto, proprio tutto è tutto mio. Il Secco non si faceva illusioni. Non era ancora abbastanza forte per poter fare a meno di loro. Non era il momento di mostrarsi avidi. Voleva che sapessero, e che apprezzassero. Il suo sarebbe stato un discorso fermo e leale. Questi sono i libri mastri. Controllate pure. Tutto ciò che sta scritto qui verrà redistribuito sino all'ultimo centesimo. Detratto, ovviamente, il solito dieci per cento di provvigione. Il Secco si vantava di conoscere gli uomini. Il Secco era certo che il Libanese, se fosse stato vivo, gli avrebbe fatto l'unica domanda alla quale non poteva esserci risposta:

r

- , ,

"E che mi dici di tutto quello che non sta scritto nei libri?" Ma il Libanese non c'era più. E nessuno degli altri, almeno per il momento, era in grado di arrivarci, a una cosa simile. Nessuno avrebbe saputo che la metà del tesoro del Libanese non figurava su quei libri.

- Ferma qua, ho sete

Il Secco entrò all'Harry 's Bar tergendosi il sudore dalla fronte. Un maître, o qualcosa di simile, increspò le ciglia. Il Secco annotò mentalmente: comperare questo cesso, preparare per questo stronzo una camicia di cemento armato.

Il Freddo, intanto, s'era portato il Nero allo stesso punto di Castelporziano dove, in primavera, s'erano detti le prime verità con il Libanese. Fumavano una canna dietro l'altra e bevevano da una bottiglia di champagne. Ma né la roba né l'alcool volevano saperne di montare. Quella lucidità, sotto quelle stelle, era spaventosa, allucinante.

- Un paio d'anni fa qua c'è stato un festival di poeti, - disse il Nero, - roba di fricchettoni.

- Ah sì E tu che ne sai

- Ci sono stato.

- Non me ne frega un cazzo, Nero.

In un altro momento, il Nero se ne sarebbe stato zitto e man-so. Ma nell'umore cupo del Freddo c'era qualcosa di malsano. Il Freddo si sentiva colpevole.

Doveva fargli capire che il Libanese s'era fabbricato da solo il suo destino.

Che era stato un vero uomo anche nell'ora della morte.

- Ho avuto una storia con una di sinistra... pure ebrea, ci pensi? Sapeva tutto del karma, anche se non ci aveva capito niente... in fondo non siamo molto diversi... una bella scopata, comunque...

- Non c'ho voglia di parlare.

- I fricchettoni fumavano e scopavano. E fin qui... Dice che si divertivano molto. Ma in fondo è gente triste. Se non schiattano prima, papà gli trova un bel lavoro e... come si dice... mettono la testa a posto. Questa è la differenza. Noi, invece, andiamo avanti sino in fondo. Noi non moriamo nel nostro letto. Noi moriamo come il Libanese. Ma c'è modo e modo di morire. Il Libanese ha sbagliato!

- Lassarne perde', Nero.

254

Il Nero sospirò.

- Il Libanese se l'è andata a cercare, Freddo. Il Freddo stava per rivoltarsi, poi vide il sorriso mesto sulle labbra sottili del Nero e si smontò.
- Sono stati i Gemito. Per un debito di due soldi. Il Libanese aveva perso la testa, Freddo...

Il Freddo afferrò una manciata di sabbia umida e la scagliò verso il mare. Il vento gliela risospinse sulla faccia. Il Freddo aveva voglia di piangere.

- Le lacrime del guerriero feriscono le stelle, - sussurrò il Nero, che sembrava avergli letto nel pensiero, - e ritornano sotto forma di stille di sangue.

Dandi arrivò alla baracca alle due del mattino. Abbracciò tutti uno per uno e disse che a casa del Libanese era tutto pulito. Le tracce che avrebbero potuto attizzare la sbirraglia erano cancellate. Nembo Kid gli lanciò un muto messaggio di occhiate, e Dandi annui impercettibilmente: Zeta e Pigreco erano stati informati.

f?

1 > I

Il Vecchio liquidò Zeta con due frasi secche, restituì l'apparecchio al maître e si scusò caldamente con il compagno So-Iomonov.

- Qualche problema? - domandò affabile il russo.

- Ybris, - sospirò il Vecchio.

- Prego

- La follia. La follia che gli dèi pongono sul capo di coloro che vogliono perdere. Una storia antica quanto l'uomo. Niente di serio, comunque. Vogliamo ordinare?

- Con piacere, tovamch\

Ma in cuor suo il Vecchio era furioso con il Libanese. Non tollerava le sconfitte, figurarsi le delusioni. L'accordo doveva saltare. Con tutto il suo carisma, il Libanese non era stato capace di tenere sotto il tallone quattro biscazzieri d'acatto come i fratelli Gemito. Gli altri non lo interessavano minimamente. Tutto tempo perso. Disdicevole.

Il residente del Kgb, un armeno dagli occhietti furbissimi, aveva sussurrato una domanda che non era stato in grado di percepire.

- Sì, certamente, - rispose, meccanico come uno dei suoi automi.

Il russo lo fissò stupito.

- Davvero per voi è già chiaro lo scenario della strage alla stazione

No, certo che no. O sì, dipende dai punti di vista. Non avrebbe dovuto mostrarsi troppo sicuro di sé, poteva essere un errore. O forse un vantaggio. Visto che il russo era così eccitato, che credesse pure all'ennesimo mistero insabbiato-dalla-mar-cia-e-corrotta-democrazia-filoyankee. Il fatto è che era sovra-

pensiero. Ybris. Peccato tipico degli umani. Gli dèi ne erano immuni. Ecco perché a lui non sarebbe mai capitato di scivolare.

- E comunque, di questa faccenda noi siamo assolutamente all'oscuro!

Annui. Appena raggiunto l'accordo con l'armeno avrebbe esaminato con più calma la situazione. Forse, dopo tutto, c'erano un paio di soggetti ancora recuperabili. Dipendeva dall'esito della prevedibile guerra che ora si sarebbe scatenata. Ma che irritante spreco: di tempo, di energie!

Il giudice Borgia seppe ventiquatt'ore dopo. Fino ad allora l'affare era stato sottovalutato: bella ironia, per un ambizioso come il Libanese Il fatto è che la

sera prima di turno in Procura c'era un collega posapiano che non cercava rognà. A lui, come al tenentino friulano di complemento che comandava la squadretta di militi, quel morto testaccino non attivò nessuna sinapsi. Letta la notizia di straforo sul "Messaggero" in una pausa d'udienza, Borgia si precipitò dal Procuratore della Repubblica e chiese uomini, mezzi, intercettazioni, mandati, carta bianca.

- A Roma c'è una banda pericolosa. Il Libanese era uno dei capi, forse il capo. Visto che l'hanno fatto fuori sotto casa, delle due l'una: o c'è un regolamento di conti in atto, o si sta organizzando una banda rivale

Il Procuratore, fissandolo di là dalle sue spesse lenti da giurista, gli chiese "prove, solide prove". Borgia, piuttosto sbalordito, gli ricordò che il mestiere del Pm proprio in questo consiste: nel cercarle, le prove. Il Procuratore gli elargì una sigaretta e un sorriso partenopeo.

- E secondo te, che dovremmo fare?

- Ho un elenco di nomi. Alcuni sono sicuramente collegati al Libanese, altri potrebbero esserlo. Facciamo perquisizioni a tappeto. Mettiamo due o tre uomini a controllare tutti loro, giorno e notte, e vedrà che...

- Seeh, due-tré uomini! E ce li facciamo dare dall'Fbi! Secondo me ce sta poca sostanza!

- Ma questa è mafia, procuratore

- Mafia, mafia... a Roma! Co' tutti i problemi che teniamo col terrorismo, chisto senn'esce colla mafia!

- A proposito di terrorismo: lo sapeva che il Freddo e il Nero sono stati arrestati insieme Uno della banda e un terrorista...

- , ,

- Terrorista terrorista

- Estremista sospetto di legami con frange terroristiche, -concesse Borgia.

- Che tipo di frange

- Nazifascisti.

- Ah, vabbuo'... rossi e neri sono un pericolo per le istituzioni, ma se vuoi sapere come la vedo io... il fascismo è morto e sepolto! E le Bierre so' cento volte cchiu carogne! Comunque, questo è il nostro obbiettivo prioritario: la difesa delle istituzioni

- Il Libanese era un boss. Ho paura che ci aspetti una mattanza!

Il Procuratore si strinse nelle spalle.

- Parliamoci chiaro, che se poi quattro fetenti si vogliono sparare tra loro...

Borgia tornò in ufficio in preda a una rabbia sorda. Sottovalutazione.

Indifferenza. Inquirenti come tori: si agitano solo quando vedono rosso. Di tutto il resto se ne fottono. Afferrò d'impeto la cornetta e fece quello che avrebbe dovuto fare da molto tempo, dandosi dell'idiota per non averlo fatto prima. Tre giorni dopo Scialoja entrò nel suo ufficio. Entrò guardandosi intorno circospetto. Borgia notò che era pallido, gonfio, sbattuto, e repressesce una risata cattiva. Si era forse aspettato una coppia di carabinieri in assetto di guerra con il mandato di cattura? Senza invitarlo a sedere, gli lanciò un plico spiegazzato. Scialoja riconobbe la propria scrittura e scoccò un'occhiata preoccupata.

- Strappi quella robaccia, commissario.

- Ma che dice

- La sua amichetta... Sandra Belli... è stata prosciolta in istruttoria.

Insufficienza di prove. Non c'è appello. Quelli del Servizio non le possono più

dare fastidio.

- Sono libero

- Proprio così. Libero e pulito, caro il mio cuore tenero!

Scialoja passò dall'esaltazione all'incazzatura quando Bor-gia, ridacchiando sotto i radi baffetti che aveva testardamente deciso di coltivare in ossequio a un capriccio della moglie, gli disse che sapeva dell'archiviazione da una buona mesata.

- E mi ha lasciato tutto questo tempo sulla graticola!

Borgia non rispose. Doveva arrivarci da solo, Scialoja. Doveva capire che non aveva nessun diritto di scaricare sul suo giudice quell'accidenti di conflitto di coscienza. E gli doveva, Scialoja, un minimo di risarcimento per le giornate di merda che gli aveva fatto passare dal momento in cui aveva letto la sua confessione. Giornate di dubbi e di incubi, giornate da cancellare trascorse in una lotta dilaniante tra la fedeltà all'Istituzione, che imponeva di incriminare Scialoja, e la ferma convinzione che la Belli era solo un'idiota che giocava con cose più grandi lei, gli spioni due ambigui figli di buona donna e Scialoja una testa fina con una sola, grande debolezza: l'eccesso di testosterone. Infine, s'era deciso a telefonare al collega incaricato delle indagini. Per giustificare l'assoluzione della sospetta brigatista, quello s'era appellato all'intrinseca debolezza delle indagini. In tempi in cui, in materia di terroristi rossi, il sospetto era di per sé certezza, Borgia era legittimato a ipotizzare che una certa influenza sulla decisione l'avessero spiegata la presenza di un avvocato di razza e le pressioni di una potente famiglia dell'alta borghesia con ottimi agganci in Vaticano. Ma tant'è: salvata la Belli, la sua prima idea era stata di telefonare a Scialoja. Poi ci aveva ripensato. Il poliziotto aveva comunque commesso un errore. Era un errore imperdonabile? Aveva ancora bisogno di lui? Come suoi dirsi nel gergo curiale, il magistrato "si era riservato". Era stata la morte del Libanese a sciogliere i residui dubbi. E ora si ritrovavano. Fianco a fianco. Scialoja cercava di scusarsi. Borgia lo bloccò con un gesto secco, scaraventandogli tra le mani il fascicolo rosa con gli "atti relativi all'uccisione" del Libanese.

m.

Il Cravattaro viveva in un palazzotto sull'Ardeatina: mille-seicento metri quadri su tre livelli e un parco di quaranta ettari. Gli ci erano voluti meno di otto mesi per strapparlo a un ex ricco pellicciaio giudio, incapace di fronteggiare un tasso del duecentosettantacinque per cento a giorni trenta. Appena installato nel nuovo possedimento, aveva fatto incidere sul cancello una targa: "Villa Candy". Ricordo di quando, prima di entrare nel giro che conta, vendeva lavatrici a Monteverde vecchio. Il Cravattaro era fatto così: era un sentimentale. Due giorni dopo il fatto del Libanese, invitò Dandi e Nembo Kid a una festa a Villa Candy.

- C'è mezza Roma che conta, - disse accogliendoli, - e chi manca, rosica!

Dandi e Nembo Kid non erano dell'umore adatto: la ferita del Libanese bruciava, tutta quell'allegria era irritante.

Tra attrici, palazzinari, consiglieri, prevosti, avvocati e commercialisti, e persino un paio di giudici, tutti i maschi con al seguito il mignottume di prammatica, si aggirava, ospite d'onore, il Maestro. Gli era appena nato un figlio maschio. Faceva capannello sventolando inorgogliuto un'istantanea della

puerpera. Il poppante aveva la faccia paonazza e bitorzoluta.

- Banilo, si chiama. Come mio padre. Lo sapevate che mio padre, giù in Sicilia, era così povero che certe settimane ci toccava mangiare la frittata di fichi d'India? Sul serio, ve lo giuro Sapete come si fa Si prendono le bucce dei fichi d'India... si, proprio quelle con le spine... e si fanno sbollentare, così cadono le spine. Poi si tagliano a listelle sottili sottili, e si passano nella farina e nell'uovo... impanate, insomma. A questo punto si frigge. E quand'è bella fritta, si mette sopra una salsina

fatta d'olio, aceto, zucchero, capperi e se ce l'avete, sarde. Ma mio padre era così povero che le sarde Ce le sognavamo Dan-di .. Nembo! Amici miei! Venite, venite ..

Zio Carlo arrivò poco prima della mezza, scortato da tre picciotti in abito scuro, e il Cravattaro si premurò di offrirgli il suo studio privato.

Dandi e Nembo Kid furono introdotti in un vasto ambiente con scrivania di mogano e libreria coordinata, pieno di teste di Cesare su basamenti, tappeti persiani, quadri della Scuola napoletana di Salvator Rosa, specchiere d'ori pesanti e infolio sparsi su austeri leggii. Dandi, che andava avanti nel progresso estetico, storse il naso. Di per sé, tutti pezzi unici, e anche di valore: accatastati senza un filo conduttore in quello spazio angusto, rivelavano l'intima pacchianeria del Cravattaro, un miliardario con l'animo del ricettatore di borgata. Zio Carlo apprezzò il disgusto del Dandi non meno del suo abbigliamento sobrio. Il ragazzo si faceva in fretta. Purché a vivere da signore non si infiacchisse troppo! Nembo Kid, invece, scanazzo era nato e come uno scanazzo sarebbe morto. Zio Carlo abbracciò il Maestro e gli fece gli auguri per il caruso nuovo.

- Mio padre era analfabeta. Io ho fatto la terza media. Mio figlio Danilo studierà in America, e un giorno diventerà un grand'uomo!

Zio Carlo fece le condoglianze per il Libanese. Il Cravattaro stappò una bottiglia di Krug millesimato e bevvero tutti alla memoria dell'amico scomparso. Il Maestro disse che erano contenti di come procedevano gli affari.

- Ma adesso ci dobbiamo occupare di altro. C'è la possibilità di investire in Sardegna. Terreni sicuri, ad altissima redditività. Un complesso giro di società. Occorrono capitali freschi di sostegno. Zio Carlo pensa che dovrete unirvi all'affare. All'inizio sarete scoperti, ma nel giro di sei, sette mesi i rientri si faranno consistenti. Davvero consistenti!

- Quanto? - chiese Dandi.

Il Maestro sparò una cifra. Dandi rispose che si poteva fare. Il Maestro disse che sarebbe stato utile un sopralluogo. Si poteva partire per l'isola l'indomani stesso.

- Non possiamo muoverci adesso da Roma, - sussurrò Nembo Kid, - il Libanese va vendicato

r

- , ,

Zio Carlo annui

- La vendetta è un sentimento nobile. È una cosa vostra. I terreni sono un affare importante. Io ci tengo molto. Ed è cosa vostra e nostra. Cercate di seguire tutte e due le cose. E seguitele bene ' - concluse, fissando negli occhi

Dandi.

Ma per gli altri la vendetta era l'unica cosa. Per come la vedeva il Freddo, la vendetta doveva essere il collante che il Libanese aveva così tenacemente cercato. Per la vendetta si doveva agire, pensare, vivere, respirare come un organismo unico.

In capo a dieci giorni avevano il quadro completo della situazione.

L'eliminazione del Libanese era stata decisa nel corso di una riunione al Re di picche. I fratelli Gemito erano tutti e quattro presenti. Gli esecutori materiali erano stati estratti a sorte. Uno - quello travisato da femmina - era "quasi sicuramente" Nico-lino Gemito. Si prestavano all'identificazione la struttura fisica e la causale immediata: era lui il creditore diretto del povero Libanese. L'altro uomo del commando doveva essere Save-rio Solfatarà, il siciliano pazzo. Corrispondeva la descrizione e c'era un particolare inquietante da non sottovalutare: Solfatarà era "in atto" internato presso il manicomio di Castiglione delle Stiviere. Ufficialmente pazzo, o semi, come il Sardo. Ma in quei giorni di settembre - l'informazione era stata fornita da un nuovo contatto di Trentadenari, un segretario pippatore di Palazzo di giustizia - Saverio il Pazzo aveva beneficiato di una quindicina di giorni di licenza per gravi motivi familiari. Ma se questo era stato il nucleo esecutivo, la condanna a morte era pacificamente estesa all'intera stirpe dei Gemito e accoliti.

Il primo, e più serio problema, era quello di trovarli, gli infami. Le bische che il Libanese, nella sua eccessiva, suicida generosità, aveva consentito loro di controllare erano chiuse. Gli appartamenti deserti, come le garçonniere delle varie amanti. I Gemito sembravano essersi volatilizzati. Eppure, dovevano pur tirare fuori la testa, un giorno o l'altro. Nembo Kid suggerì rimedi estremi - Loro so' iti, ma i figli no. Prendiamo i ragazzini e vediamo se non sortono dal buco, 'sti sorci!

Bufalo si grattò il testone. Prendere i bambini... sarebbe pia-

ciuta, al Libanese, un'idea simile? Lui non se la sentiva, ma era solo un voto.

Se gli altri avessero deciso diversamente.. Nembo Kid insisteva, spalleggiato da Botola. Vittorio Gemito, per esempio, il più piccolo e il meno tosto dei quattro, aveva due gemelli che frequentavano una piscina a Trastevere. Bastava aspettarli all'uscita e caricarli su una macchina, e far sapere a chi di dovere che "i piscielli li teniamo noi".

- E se qualcosa va storto - s'intromise Fierolocchio. - Che facciamo Gli spariamo Ai bambini

- È sempre razza loro, - tagliò corto Nembo Kid. Gli sguardi di tutti corsero al Freddo.

- Non è una buona idea. I ragazzini li possiamo pure prendere, ma i sorci se ne restano nascosti. Perdiamo solo tempo. Meglio aspettare. .

Il Nero, che alla riunione non c'era, si schierò d'istinto col Freddo. Esistono regole sacre- niente donne e bambini, quando si combatte.

Tempo di attesa e di pazienza, dunque. Nel frattempo, gli affari dovevano andare avanti Il Libanese avrebbe deciso così. Il Freddo distaccò Trentadenari e il Dandi alla gestione dell'ordinario. Gli altri si divisero a gruppetti. Chiunque avesse intercettato uno dei Gemito o il siciliano pazzo aveva mano libera.

A Scialoja c'erano volute due settimane per escludere l'ipotesi del regolamento di conti interno alla banda. Quindici giorni di appostamenti, soffiare e sapiente utilizzo della ragione: alla fine era affiorata la storia del debito con i Gemito, ed era apparso chiaro persino al Procuratore che il piombo era venuto da quella direzione. Ma mancavano, come al solito, i testimoni, e gli indiziati erano irreperibili. Borgia era angosciato dall'inevitabile spargimento di sangue. Scialoja guardava oltre. Cercheranno di vendicarsi, è ovvio. Ma qui non siamo in Calabria, o a Palermo. Le vendette non durano a Roma. Qui la tragedia ha poco spazio di manovra. Questa è la città dell'eterna commedia. Gli orfani del Libanese prima o poi si rimetteranno a fare affari. Forse qualcuno di loro ci sta già pensando, e guarda alla vendetta con un certo distacco. Ormai credeva di conoscerli. Se c'era un'anima della vendetta, quella non poteva che appartenere al Freddo. Ma il Dandi? Fin dove l'avrebbe seguito il Dandi, lui che studiava da capo Scialoja sognava di metterli l'uno contro l'altro. E nel frattempo si chiedeva dove fossero finiti i soldi del Libanese. Che era morto più o meno povero in canna.

- Si vede che s'è spogliato come san Francesco, - ironizzò Borgia.

- Mi piacerebbe trovare il povero che s'è arricchito col suo mantello. .

Già. Dov'era finito il tesoro del Libanese? E che c'entravano in tutto questo i Servizi segreti? E come spiegare il legame tra il Freddo e il Nero? Ba qualunque parte lo si osservasse, il gioco era intessuto di varianti imprevedibili. Una cosa era certa: la morte del Libanese li aveva sbandati. Bisognava col-

pire duro. Adesso. Scialoja tornò alla carica con la proposta di un'irruzione nel bordello. Borgia "si riservò" con un sorriso beffardo e un'esortazione a non lasciarsi fuorviare dagli ormoni. Scialoja non si risentì più di tanto. Alla fine Borgia avrebbe ceduto.

Intanto la tragedia si andava venando di commediaccia, se non di farsa. E che, di colpo i Gemito erano diventati invulnerabili? Che, Satanasso in persona aveva steso un'ala di protezione su quel clan dei f'aloppioni Ricotta se l'era puro sognato, il capodiavolo. Stava a colloquio col Libanese, e sotto di loro Roma capoccia, eterna e immortale, e Satanasso spiegava le ali e se faceva 'na bella risata:

"A Libano, so' boni li facioletti?"

Sarebbe a dire: ti piacerebbe che le cose andassero come vorresti, e invece...

La prima dritta, un mese dopo il funerale, arrivò dallo Sciancato, un tossico che il Sorcio usava come assaggiatore di ero: se finiva in overdose - era già successo due volte - la roba era troppo pura, e il taglio andava ripensato.

- Cercano coca pe' 'na festa a Grottaferrata. Stasera stanno tutti là.

Nel pomeriggio, il Freddo e il Nero effettuarono un sopralluogo. La villa era isolata, protetta da un cancello elettrico con telecamere a circuito chiuso e nel parco si sentivano latrare i cani. Impossibile entrare. Di fronte c'era un cantiere. Il Freddo decise che si sarebbero appostati con due macchine dal lato delle palizzate. A fari spenti. Per prenderli all'uscita. Si sapeva che Nicolino girava con un coupé rosso fiamma. Ci andarono il Freddo, il Nero, i Buffoni e Bufalo; Ricotta, Nembo Kid, Fierolocchio, Botola e Scrocchiazepi. La prima macchina che videro profilarsi dal cancello la innaffiarono di piombo. Gridavano, danzavano con mitra e revolver, esaltati, il Bufalo con le lacrime agli occhi e una fascia da ninja alla fronte, così sconvolti, e pazzi di sangue,

che solo quando il Nero, unico a mantenere il sangue freddo, materialmente strappò il Mab dalle mani di Nembo, si capacitarono che nella Volkswagen non c'erano gli odiati fratelli, ma due poveri cristi di fidanzati che non c'entravano niente e che solo il caso infame aveva messo sulla loro linea di tiro.

I due scamparono, e scampò pure, dieci giorni dopo, Pino

r

- , ,

Gemito, pizzicato in via Laurentina, dopo congrue appostamento, da Botola e da Ricotta: colpa della Beretta di Ricotta, che aveva scelto il momento peggiore per scendere in sciopero, e dell'agilità del bersaglio, che riportò la pellaccia a casa con un testacoda da ferrarista.

Quarantott'ore dopo, a Vigna Murata, Nembo Kid, Botola e Dandi riuscirono solo a ferire a un braccio Vittorio Gemito: il Botola, troppo precipitoso, l'aveva preso da lontano.

Troppe pallottole sprecate senza risultato. Il tempo passava e risultati non se ne vedevano. La vendetta rischiava di sbiadire. A Bufalo era tornato a opprimerlo il basso continuo dei mal di testa. Certe sere gli veniva voglia di prendere la pistola e scaricarla in bocca al primo passante. Tanto per dimostrare che non era tutto rincoglionito. Ma non poteva andare sempre così male

Il Freddo era teso, preoccupato. La strada lo tradiva! Il Maestro aveva fatto sapere che zio Carlo era freddino. Il Sardo li bombardava di lettere offensive: senza il Libanese non erano che un branco di deficienti. Per fortuna, sarebbe presto tornato tra loro. E allora si sarebbe sentita un'altra musica!

Poi, altri affari incalzavano. E anche questo sbiadiva la vendetta.

Il 23 novembre il terremoto si portò via mezzo Meridione. Trentadenari si fregava le mani. La torta della ricostruzione faceva gola: pace ai morti, ma c'era da spartirsene per almeno vent'anni, politici permettendo. Trentadenari si consultò con Dandi, Nembo e il Secco e parti in esplorazione. Sarebbe stato utile prendere contatto con qualche furbacchione delle famiglie storiche: un chilo di cocaina poteva servire come dono di buon augurio. Cutolo aveva fatto il suo tempo. Diceva di essere "rientrato": in realtà, l'avevano preso, e la sorella Rosetta, subentrata nella gestione degli affari di famiglia, si stava facendo odiare da tutta la vecchia e nuova camorra.

Qualche giorno dopo, Surtano, un giovane di buona famiglia che s'era giocato il patrimonio ai tempi dell'attore Bontempi, vendette Tommaso Gemito in cambio della cancellazione di un debito di quaranta carte: il pisquano giocava in una bisca su a Monte Mario, tutti i venerdì, sino alle quattro passate. Questa volta fecero le cose in grande: tre macchine, speronamento in corsa,

mitra e bombe a mano, e Tommaso lo lasciarono per morto in un lago di sangue. Ma nemmeno questo spiegamento di forze bastò. Era destino. Al Tg spiegarono che "il noto esponente di un clan della capitale" era "miracolosamente scampato all'agguato probabilmente portato da elementi di un gruppo rivale".

Una sera di dicembre Dandi li invitò tutti nella sua nuova casa in Campo de' Fiori. Patrizia aveva ingaggiato un arredatore di grido. Si navigava tra donnine di Guttuso, bukhara, testoni metafisici e libri d'epoca. Bufalo si aggirava

rispettoso e un po' perplesso in mezzo a tutto quel lusso. Al piccolo Alonzo, che cresceva satollo e ringhiante, avevano edificato una gab-bietta con tutti i comfort. Il Freddo guadagnò l'uscita a mezzanotte. Dandi aveva appena proposto un brindisi alla memoria di John Lennon Se fosse rimasto un minuto di più gli avrebbe spaccato sulla testa tutta la collezione di quadri d'autore. Così non si poteva più andare avanti. Stava morendo tutto. Il Freddo sentiva il peso del fallimento, il morso dell'isolamento, la carezza gelida dell'indifferenza. Era come se avessero già dimenticato il Libanese. Non era la strada che li tradiva: erano loro che tradivano la strada.

Quella notte una squadretta agli ordini di Scialoja fece irruzione nel bordello di piazza dei Mercanti. Patrizia non c'era. La presero la mattina dopo mentre usciva carica di spese da Nazzareno Gabrielli. Con un sorriso di scherno, chiese all'agente che le notificava l'ordine di cattura di reggerle il pesante bustone.

La sorvegliante le ordinò di spogliarsi. Patrizia si sfilò il tailleur di Basile e rimase in sottoveste. L'altra si spazientì.

- Tutto, ho detto.

Patrizia rimase nuda. La sorvegliante le ordinò di piegarsi in avanti. Patrizia obbedì. La sorvegliante infilò i guanti e procedette alla perquisizione intima. Patrizia chiuse gli occhi e pensò che in fondo non era molto diverso da quando lavorava con i clienti. La donna fece il suo lavoro con coscienza, ma senza esagerare

- È pulita, - disse, alla fine, a qualcuno che li stava osservando dal vetro cieco, - può rivestirsi, adesso, - aggiunse, poi, in tono gentile.

Patrizia riaprì gli occhi e la ringraziò con un breve cenno del capo. I clienti non davano del lei.

Le assegnarono una coperta e la misero in cella con due tos-siche e una finta bionda coperta da una fitta ragnatela di tatuaggi. Entrò senza salutare nessuno e raggiunse la branda che le era stata destinata: una vecchia, dura rete inchiodata al pavimento a due passi dal microscopico stanzino che fungeva da bagno. La cella sapeva di biancheria sporca, fondi di caffè, latte cagliato. Le tossiche si lamentavano sommessamente. Patrizia si stese sulla branda, voltò la testa contro la parete e si addormentò. La risvegliò il tocco ruvido di una mano che s'era insinuata tra le sue cosce. Patrizia respinse via l'intrusa e balzò a sedere. Il sorriso della finta bionda rivelava denti marci e un acuto sentore di aglio

- Se ci provi un'altra volta ti ceco gli occhi. L'altra rise. Nella sua mano era comparso un piccolo, acuminato pezzo di vetro. Patrizia le sferrò un calcio. La finta bion-

da perse l'equilibrio. Il pezzo di vetro volò via. Patrizia si precipitò a raccogliarlo. La finta bionda si stava rialzando a fatica. Patrizia pensò che sarebbe stato facile prenderla dalle spalle. Sollevarle la testa dalla fronte. Aprirle la gola da un lato all'altro. Aveva una gran voglia di farlo. Le due tossiche si stringevano l'una all'altra, tremando di paura. La finta bionda sputò per terra.

- Tu sei morta. Dimmi come ti chiami, che prima di ammazzarti voglio sapere il tuo nome.

Patrizia glielo disse. La finta bionda sbiancò. Sputò per terra. Si prese la testa tra le mani.

- Cazzo, la donna del Dandi!

- Cambia qualcosa? - chiese lei, brandendo il pezzo di vetro. La finta bionda le domandò perdono.

- Non lo sapevo! Cristo santo, giuro che non lo sapevo chi eri. Questo posto fa brutti scherzi, Patrizia... posso chiamarti Patrizia, vero? Perdonami, perdonami! Sta' attenta a queste due... sono spie del direttore... sei appena arrivata, vero Be', fatti mettere in isolamento. Anzi, ora che ci penso, non dovresti nemmeno essere qui. Tu devi essere in isolamento! Ti hanno messo qui perché speravano...

- Sta' zitta, voglio dormire.

Tornò alla branda. Si voltò nuovamente verso il muro. Ma il sonno non accennava a tornare. Patrizia stringeva il pezzo di vetro come fosse uno dei suoi animaletti di peluche. Non riusciva ad addormentarsi senza. Se c'era un uomo accanto a lei... anche il Dandi... doveva girarsi dall'altra parte e non pensare. Stringere il suo peluche e non pensare. Alle sue spalle le tossi-che parlottavano sommessamente. La finta bionda russava. Nel corridoio passavano e ripassavano le guardie. Ogni tanto qual-cuna faceva scorrere lo spioncino e lanciava un'occhiata all'interno. Le sadiche picchiavano contro le sbarre, al solo scopo di svegliare le carcerate addormentate. Poco prima dell'alba portarono una novizia. Un'altra tossica. Strafatta. Quasi una ragazzina, il volto dolce e tondo, gli occhi allucinati. Le avevano incredibilmente lasciato tenere i gioielli. La nuova piangeva e si dimenava. Si aggrappò a una guardia, non voleva che andasse via, gridava che chiamassero suo padre. La guardia l'allontanò brutalmente da sé e chiuse la porta. La tossica continuava

- , ,

a gridare. La finta bionda si mosse. Patrizia la bloccò con uno sguardo deciso. Poi si avvicinò alla nuova e le accarezzò i capelli. Lei smise di gridare. Ora tremava tutta. Sapeva di sudore acido e di profumo troppo intenso. Pian piano si calmò. Patrizia la scortò alla sua branda e attese che si addormentasse. La finta bionda e le altre due la guardavano incredule. Patrizia chiese una sigaretta. La finta bionda si precipitò a offrirle un pacchetto stropicciato di Marlboro.

- Come ti chiami?

- Inès. Rapino Inès. Ma tutti mi conoscono come Inès del Trullo.

- Stammi a sentire, Inès: la vedi questa qui, la nuova?

-Si.

- Se le succede qualcosa ti taglio la gola. Sono stata chiara?

Al mattino, il direttore le comunicò che si trovava in stato di isolamento. S'informò se era stata molestata dalle altre detenute. Patrizia sfoderò il suo sorriso più seducente, accavallò le gambe e rispose che si era trovata benissimo con le sue nuove amiche. Il direttore la congedò, sconcertato dalla sua freddezza. La tennero un po' di tempo a bagnomaria, poi, allo scoccare delle quarantott'ore dall'arresto, si ritrovò con il giudice e l'avvocato Vasta nell'auletta dei colloqui. C'era anche il poliziotto, naturalmente. Pallido come un morto. Patrizia pensò che sarebbe stato divertente andargli vicino. Chiedergli con il tono da gran signora "Ciao, caro, come stai Ti sono passati quei brutti segnacci che ti ho lasciato l'ultima volta che abbiamo scopato" Poi, per completare l'effetto, ci sarebbe voluto un bacio sulla bocca. Ma c'era uno

specchio, nell'auletta. Patrizia notò le macchie di unto sulla giacca, la gonna sgualcita, le smagliature nel collant. I suoi capelli erano uno schifo. Aveva bisogno di una buona doccia e di un'annaffiata di deodorante. Rischiava di rassomigliare a una patetica, sciupata battona. Strinse la mano a Vasta e sedette con un sospiro accanto all'avvocato. Si vedeva che era a pezzi. Scialoja provò pietà e rimorso. La stava usando per arrivare al Dandi e agli altri. L'aveva sempre usata. Era stato questo, sin dall'inizio, il suo disegno. Ma ora Borgia si schiarì la voce.

- L'avverto che ha facoltà di non rispondere.

- Rispondo, rispondo, - disse lei, a mezza voce, prima che Vasta potesse intervenire, - non ho niente da nascondere...

- Questo lo vedremo, - replicò il giudice.

Duro, ma gentile, Borgia. Inflexibile, ma con un fondo d'ironia. Impermeabile a ogni forma di seduzione, figurarsi con Patrizia ridotta com'era dopo i suoi primi due giorni di gattabuia. Chiedeva del bordello, il giudice, ma era chiaro che del sesso non gliene poteva fregare di meno. Tutti loro si trovavano lì per una sorta di sarcastica finzione. Per interposta persona. Borgia perché dietro di lui c'era il poliziotto. Lei perché era la donna del Dandi. Vasta si opponeva, disquisiva, ostacolava: indifferente, come gli altri, al destino di Patrizia. Vasta era gli occhi e le orecchie del Dandi. Borgia ci mise un'ora buona per arrivare alla domanda che più gli stava a cuore.

- Lei è proprietaria di un immobile adibito a casa d'appuntamenti. Interessa all'Ufficio conoscere come ha fatto a entrare in possesso dell'immobile. Dove ha preso i soldi? Chi glieli ha dati?

- Una ragazza ha molte risorse.

- Non ne dubito, signorina Vallesi. Il fatto è che anche calcolando. .. a voler essere generosi... una dozzina di prestazioni quotidiane del genere che abitualmente in questi casi...

- Intende dire: marchette?

- Insomma, ci siamo capiti! Voglio dire, anche se lei avesse... tutta l'attività umanamente possibile non giustificerebbe l'investimento iniziale...

Vasta protestò: le domande del Pm esulavano dal capo d'imputazione. Ancora una volta, si sentiva in dovere di consigliare alla sua cliente il silenzio.

Patrizia lo ignorò.

- Diciamo che sono stata aiutata da alcuni amici.

- Che amici?

- Amici generosi.

- Come il Dandi? Come il Libanese? Come il Freddo? Come il Secco? Come gli agenti dei Servizi segreti che frequentavano abitualmente piazza dei Mercanti?

Vasta alzò la voce. Patrizia lo chetò con un cenno deciso.

- Agenti dei Servizi segreti? E anche se fosse? Quando vado a letto con qualcuno non gli chiedo i documenti. Comunque, se è per questo, con me ci sono venuti politici, giornalisti, calciatori, scrittori... e anche poliziotti! - concluse, con un sorriso sfottente.

Vasta smanacciò le carte che aveva davanti, picchiò un pugno sul tavolo, attaccò l'incipit di una delle sceneggiate che l'avevano reso celebre a Palazzo di giustizia. Ora si stava esagerando! Si violavano con estrema disinvoltura i

principi costituzionali, e non solo della sua assistita! Era costretto a ricordare all'inquirente che la legge Merlin non punisce i frequentatori di case d'appuntamenti, né le donne che esercitano liberamente la prostituzione. La legge punisce solo chi lucra indebitamente sulla prostituzione altrui. Il che non era nella fattispecie in esame. Dunque...

- Dunque, ci andiamo a fare un giretto, così ritroviamo tutti quanti la calma! - sbottò Borgia. Si prese Vasta sottobraccio e, incurante delle sue proteste, lo trascinò fuori dall'auletta. Scialoja e Patrizia rimasero soli. Lei accavallò le gambe.

- Mi dispiace, - mormorò lui.

- Dammi una sigaretta.

- Caschi male. Sono passato a questi, - rispose lui, sfilandosi dalla tasca un pacchetto di toscanelli.

- Mi arrangerò. Dammene uno.

Scialoja accese un sigaro e glielo passò. Lei tirò due boccate, si fece tutta rossa, represses un accesso di tosse ingoiando il fumo, strinse i pugni, aspirò ancora.

- Posso tirarti fuori anche domani, - insinuò lui.

- Balle. Il tuo giudice non mi mollerà tanto facilmente.

- Credimi. Avevo promesso che avrei chiuso il bordello. Ci sono riuscito, no?

- Che dovrei fare?

- Parlare.

- E di cosa? Del tempo? Del calcio? Di quello che gli uomini amano farsi fare dalle ragazze di piazza dei Mercanti?

- Potremmo cominciare dalla stanza con i microfoni nascosti e i vetri ciechi...

- A certi tipi piace guardare, ad altri ascoltare...

- Sì, con due spioni come Zeta e Pigreco in circolazione! Il giro è grosso, Patrizia. Tu nemmeno immagini...

- No, sei tu che nemmeno immagini, caro il mio stronzetto!

- Parlami dell'organizzazione. Dei ragazzi. Del Dandi. Della vendetta per la morte del Libanese. Hai l'occasione per liberarti di tutti loro. Tutti in una volta, Patrizia!

- E chi ti dice che voglia liberarmi?

- Una volta mi hai detto che se fossi riuscito a far chiudere quel posto mi avresti sposato...

- Dovevo essere ubriaca!

- O forse eri sincera.

- Io sono sempre sincera.

Lei schiacciò il toscanello sotto un tacco e si alzò. Anche lui si alzò. Erano vicini, ora. L'odore del tabacco copriva a malapena quello della stanchezza di lei. Scialoja la sentì indebolita, ma non rassegnata. Mosse una mano per accarezzarla. Lei gliel'afferrò. Una stretta forte. Le unghie affondarono nel polso di lui. Con la sinistra, Patrizia lasciò partire uno schiaffo violento. Scialoja si ritrasse. Lei si avventò contro la porta della stanzetta.

- Guardia! Voglio tornare in cella! Guardia, guardia, guardia!

Scialoja era rimasto inebetito. Qualcuno aprì la porta. Vasta e Borgia si avvicinavano a piccoli passi. Patrizia si voltò a fissarlo e dedicò a lui, a lui solo, la sua risata più cattiva.

Quando il Dandi, gli occhi fuori dalle orbite, andò a dir loro sul muso che erano due pappemolli, due teste di cazzo, due mezzepugnette, Zeta e Pigreco incassarono con un'alzata di spalle.

- Che ci vuoi fare? Quel poliziotto è pazzo!
- Abbiamo cercato di controllarlo, ma ci è sfuggito di mano!
- Protezione, protezione... protezione un cazzo! L'accordo salta, belli miei!
- Fa' un po' come te pare.
- Sì, come te pare.

Se aveva pensato di ricattarli, o almeno di farli sentire un po' di merda, il Dandi cascò male. Non che Zeta e Pigreco un certo rodimento non l'avessero avvertito pure loro. Ma la verità era che il Vecchio aveva ordinato di troncare e sopire. La morte del Libanese era stata una delusione per lui. Le redini del gruppo sembrava averle prese il Freddo, ma il Freddo era un cane di strada, un randagio con l'ossessione della vendetta. Certe sofisticate alchimie che contribuivano a tenere in piedi il grande gioco gli sfuggivano. Il Freddo era tempo perso. Forse un giorno si sarebbero potuti recuperare Nembo Kid e il Dandi. Pazienza per il bordello: si sarebbe ricominciato da un'altra parte. L'importante era che Patrizia non si lasciasse scappare spiacevoli rivelazioni. Il Vecchio era certo che la puttana non avrebbe aperto bocca. L'istinto gli diceva che avrebbe tenuto duro. Sarebbe stata ricompensata al momento opportuno. Il grande gioco era tutta una questione di momento opportuno. Il Vecchio, a volte, pensava che tutto fosse stato scritto in qualche grande libro custodito chissà dove da chissà quali divinità. Tutto, proprio tutto. Anche la morte del Libanese. Anche la tigna di un poliziotto idealista. Tut-

to, e soprattutto il fatto che c'erano soggetti destinati a non incontrare mai il loro momento opportuno. A ogni buon conto, l'ordine era: ripiegare. Troncare, sopire, ripiegare.

Il Dandi non fu più fortunato con i ragazzi. Al Freddo, al Nero e agli altri della sorte di Patrizia non gliene fregava un accidente. Il Freddo, anzi, gli rinfacciò le frequentazioni con gli spioni.

- Ma quelli erano amici del Libanese, - si difese il Dandi.
- Non lo scopriamo oggi che il Libanese si fidava della gente sbagliata.
- E stato un errore, Freddo, può succedere a tutti.
- Non è stato un errore. Quei due sono una sola. La politica è una sola. Basta uno sbirro con le palle e ci ritroviamo tutti culo a terra. E dove sono allora i tuoi protettori, eh, dove sono?

No, col Freddo era piombo a tutti i pali. Quello c'aveva in testa una sola cosa: la vendetta. La vendetta e basta. Però il discorso sullo sbirro con le palle aveva lasciato il segno. 'Sto Scialoja: ma a che gioco giocavano lui e Borgia? S'erano messi in testa di salvare Roma! Non li potevi avvicinare come i segretari pippaioli del tribunale. Non li potevi pagare come il buon Santini Fabio. Gente d'altro stampo. In una parola: gente con le palle. Aveva ragione il Freddo. Dandi aveva percepito una certa ammirazione nel suo tono. Ma ammirare l'avversario non è che un modo contorto per ammettere una propria deficienza. Il ragionamento sembrava al Dandi di un'evidenza palmare: Scialoja aveva chiuso il bordello. Il bordello era cosa del Dandi. Scialoja batte Dandi uno a zero. Scialoja ghigna. Dandi rosica. Scialoja sale. Dandi scende. Era una questione di

stima e di prestigio, insomma. Dandi si chiese se non fosse il caso di passare alle maniere forti. Ne parlò a zio Carlo, una sera che lui e il Maestro stavano arrostando un capretto nel giardino della nuova villa a Zagarolo che zio Carlo aveva comperato cash spacciandosi per un ricco ingegnere in pensione. Zio Carlo sentenziò una premessa: che l'affare era del Dandi e lui non ci poteva né voleva mettere mano. Ma siccome era particolarmente di buon umore per la buona riuscita di un'ammazzatina in persona di certi fitusazzi di Porta Nuova a Palermo, qualche consiglio lo poteva pure sprecare. Giusto per fargli capire, che era ora imparasse, come ragiona un uomo d'onore.

- Primo: storia di pulle è. E gli uomini d'onore con le pulle non si devono mischiare, tranne che per ficcarisilli. Sgubbàric-ci picciuli è cosa da infami. E noi non siamo infami, siamo persone oneste!

- Ci puoi andare a letto, - tradusse il Maestro, intercettando l'occhiata interrogativa del Dandi, - ma non sfruttarle.

- Secondo: - riprese il siciliano, - alle migne non si spara. E non perché non se lo meritano, perché cornuti e sbirri sono, e cornuti e sbirri restano, ma perché una migna morta porta più danno che una viva...

- Non si spara ai poliziotti se non si hanno le spalle larghe e ben protette, - sintetizzò il Maestro.

- Giusto! - proseguì zio Carlo. - È un cacamento di minchia di quelli allucinanti. Macari, è megghiu accattarisillo che astutarici la luce...

- Potresti provare a corromperlo, piuttosto, - suggerì il Maestro.

- Escluso. E uno pulito, - spiegò il Dandi. Zio Carlo annuì.

- In tal caso... ragionamento da cristiano buono, da persona seria è: mettere tragedia 'n capu 'a migna, tipo che voleva soldi dalla buttana, e cunsumaricci famigghia e travagghiu. Ac-cussi si leva 'u vizio e ci va a cacare la minchia in Sardegna!

- Coprilo di merda, - tradusse il Maestro.

- E pappa e ciccia col magistrato... - si lamentò il Dandi.

Per Zio Carlo, che si stava beando del capretto e del rosso grave dell'Etna, la questione era chiusa. Ma il Dandi non si rassegnava.

- Per me è una questione di principio! Zio Carlo s'irritò.

- Ma chistu echi voli? La guerra di Troia?

La conversazione stava prendendo una brutta piega. Il Maestro s'intromise. Roma non era la Sicilia. Si doveva tenere conto di altre varianti.

- Che minchia dici?

- Il peso specifico del Dandi nella sua organizzazione. Se non fa qualcosa rischia di passare per minchione.

- Aahh! Roba di salvare la faccia è! Ora capisco!

Zio Carlo riesaminò la questione. Meglio dare un po' di sod-

disfazione. Non si doveva permettere che questa storia interferisse con gli affari.

- Sparare è escluso. Nuautri, cristiani semu, non è conto che impastiamo cacio, che siamo... comu diciti ccà. . papponi. I cristiani veri, 'ste discussioni ce li lasciano spirugghiare ai ricot-tari, gente che parlano con la masticogna, hanno la spalla ingessata, ma che sono buoni solo per pulire le celle della

gente per bene. E da che mondo è mondo uno 'ntiso, 'ntra 'sti discorsi, in queste tragedie, non si immischia, cose di femmine sono, e le femmine sono buone solo coricate, o a gambe larghe, o addritta, davanti al fuoco! Piuttosto.. padrone del casino chi è? Tu?

- No. La proprietaria è Patrizia.

- Soldi tuoi ce ne stanno dentro?

- No. Il debito iniziale è stato ripagato

- E a te che minchia te ne fotte! Tanto, lo sappiamo bene, pigghia e si 'nni grapi 'n'otra, che le buttane c'hanno lo sticchio freddo e basta!

Questa volta non ci fu bisogno di traduzione Bisognava scaricare Patrizia, era l'unica. Dandi respirò di sollievo. L'autorevole consiglio di zio Carlo lo metteva in una botte di ferro. Patrizia avrebbe capito. Era una donna intelligente. Eppure, gli ronzava nelle orecchie un sordo, preoccupante rumore di fondo. Intelligente quanto si vuole, Patrizia sempre donna era. Urgeva un colloquio. Ma Vasta aveva vietato ogni contatto. Presto sarebbero stati interrogati. Dicessero il minimo indispensabile e la cosa si sarebbe clamorosamente sgonfiata. L'unico ammonimento: non esagerare col sarcasmo. Questa volta, dopo tutto, erano solo testimoni.

L'avvocato ci aveva visto giusto. Borgia era depresso. Scialoja si dannava l'anima, ma a connettere il puttanaio e la ghen-ga nemmeno Torquemada ci sarebbe arrivato. Fu sentito il Nero, che inflisse una filippica sulle necessità fisiologiche del guerriero e sulla tecnica kundalini del reflusso del seme. Bufalo grugnò una desolante sequenza di non ricordo, ho mal di testa, assistito da un medico e munito di certificati sovraccarichi di timbri di luminari. Il Secco lasciò intendere di aver aiutato un'amica in difficoltà dietro richiesta di un altro amico, amico, a sua volta, di un terzo amico: e comunque, il suo intervento si

- , ,

era limitato a una malleveria. Che poteva farci se il nome del Secco era stimato, in Roma, se tanta povera gente ogni giorno ricorreva a lui. .

Fierolocchio si vantò di farne sei-senza-levare, e si affrettò a precisare: ma solo come cliente, eh, solo come cliente ' Il Freddo considerava il semplice accostamento del suo nome a una storia di puttane un'onta mortale. Scialoja lo provocò: sapeva che a piazza dei Mercanti bazzicavano gli spioni? Che ne direbbe il Libanese di 'sta miseria? A sentir nominare l'amico morto il Freddo faticò a dominarsi. Scialoja senti di essere vicino al cuore del Freddo. La fedeltà, la lealtà erano tutto per lui Scialoja cercò disperatamente d'inserirsi nella breccia.

- Gente come quella prima ti usa, poi ti scarica. Se ti va bene finisci dentro, in caso contrario ti usano come bersaglio per il tiro a segno . promettono, promettono ma sono bravi solo a incassare..

Il Freddo lo fissò con quel suo sguardo intenso, corrucciato. Un tempo questo era un ragazzo pulito, pensò Scialoja. Chissà che cosa l'ha guastato. Chissà se tornerà mai indietro. Il Freddo, alla fine, se la cavò con un'alzata di spalle.

Il momento magico era passato O forse era venuto troppo presto.

Scialoja senti, naturalmente, il Dandi. E quello, tre volte Giuda, ammise una "sporadica frequentazione con la sunnominata Vallesi Cinzia", e pregò, e scongiurò: che la cosa, la relazione, non venga alle orecchie della mia devotissima consorte .. ne morirebbe, porastella... Era chiaro che il Freddo e il Dandi erano due cose diverse. Che presto ci sarebbe stata una frattura. Ma

Patrizia? Ba che parte stava Patrizia?

- Ti hanno scaricata, - le comunicò Scialoja, passandole il verbale del Dandi.

Lei disegnò sul retro della fotocopia un osceno Messere con tanto di rotondità e di baffi, ci sagomò un aeroplanino, glielo tirò in faccia.

- Pagherai per tutti, - incalzò Scialoja. Lei si fece riportare in cella.

Per ultimi si tennero gli spioni. All'interno dei locali era stata rinvenuta una stanza insonorizzata piena di cimici. Dalla stanza accanto si poteva guardare senza essere visti, ascoltare senza essere ascoltati. In uno sgabuzzino del quale la tenutaria aveva dichiarato di aver smarrito la chiave erano stati rinvenuti

ti film in superotto e una scatola piena di audiocassette. Scia-loja era certo che Zeta e Pigreco avessero' usato il bordello come base per la raccolta di informazioni riservate. Borgia tentennava: si sarebbero difesi sostenendo di essere insaziabili mandrilli, e magari guardoni. In ogni caso, bisognava attendere lo sviluppo dei filmati e la trascrizione dei nastri.

Davanti alle contestazioni, gli agenti segreti finsero un educato stupore.

- Ci spiavano!

- Incredibile!

- Uno va a trascorrere un pomeriggio di relax in un posto di classe...

- Perché quello, caro collega, te l'assicuro, era un posto di classe...

- Certe ragazze...

- Ma tu dovresti saperlo, vero?

- Insomma, uno va a spassarsela un po' e finisce diritto in un pornofilm!

Anche se dentro si sentiva avvampare, Scialoja simulò un educato distacco.

Sorridente, persino signorile, li congedò senza nemmeno verbalizzare l'ultima cazzata che gli avevano am-mannito. Meglio aspettare gli sviluppi, rimandare alla prossima occasione le domande serie: che ci facevate a Bologna? Chi è quel vecchio grasso davanti al quale tremate come due bastardi alle prime armi?

Che cosa si prova a rappresentare la faccia sporca dello Stato?

Arrivò la relazione del perito sul materiale sequestrato a piazza dei Mercanti.

"A causa di un increscioso incidente di laboratorio, imputabile all'incuria del personale addetto alle pulizie", la maggior parte dei filmini era andata irrimediabilmente distrutta, corrosa da una colata di acidi che, a sentire il perito, faceva impallidire il ricordo dell'eruzione di Pompei. Si erano salvate, si fa per dire, solo due "pizze". Il contenuto: "pellicole di stampo pornografico che mostrano gli accoppiamenti di comparse, tra cui una nota attrice del genere, con numerosi partner di ambo i sessi e altre pratiche contro natura". Quanto alle cassette, alcune si presentavano come un'accozzaglia di rumori di fondo incomprensibili, altre erano "compilazioni artigianali di brani

- , ,

di musica leggera". In conclusione, "il materiale audio reper-tato è ininfluente ai fini delle indagini. Quello audiovisivo serviva presumibilmente a eccitare gli appetiti sessuali dei frequentatori del locale, come attestato dai sei proiettori in giudiziale sequestro".

Scialoja e Borgia allargarono le braccia, vinti dallo sconforto. Il nemico aveva molte facce. Il nemico se la rideva dei loro sforzi. I cattivi erano più forti dei buoni.

- Penso a quella donna, - azzardò Scialoja, - pagherà per tutti...
- E allora?
- Le sembra giusto? Voglio dire... forse potrebbe riesaminare la sua posizione processuale...
- Mi sta chiedendo di liberarla?
- Dopo tutto...
- Un'altra parola e la rispedisco a Modena!

Borgia era capace di farlo. Scialoja si sentiva sempre più oppresso dalla sua inadeguatezza. Il sorrisetto di Zeta e di Pigre-co non gli andava giù. Si mise a spulciare vecchie carte del Nero. Si fece trasmettere carte riservate da Bologna. Ficcò il naso dove non doveva. Stava cercando qualcosa che ancora non riusciva a inquadrare bene. Materiale per un'altra informativa, e prima o poi ce l'avrebbe fatta. Il Dandi, quando le acque si raffreddarono, strappò un permesso di colloquio. Si presentò a Rebibbia con un gran mazzo di rose, e dovette consegnarlo alla matricola. Lo perquisirono. Lo scortarono sino al parlatorio. Invece di Patrizia ci trovò quella vecchia lesbicona di Inès del Trullo.

- Patrizia si scusa, ma oggi non si sente proprio per niente bene. Mi dispiace, Dandi...

Dandi andò a riprendersi i fiori e sortì rabbioso dal carcere. Fanculo il Freddo. Fanculo Patrizia. Dandi telefonò a Zeta e Pigreco: ma una cosina, una cosina piccola piccola a quello stronzo di sbirro gliela vogliamo fare? Zeta disse che ci avrebbe pensato. A fine gennaio Botola incrociò casualmente Saverio Solfatarà. Il siciliano pazzo, quello che aveva sparato al Libanese, si era infilato in una sala corse in Prati. Botola telefonò al bar di Franco. Rispose Aldo Buffoni. La notizia girò in un baleno. Cominciarono i preparativi per l'agguato. Il Freddo prese una

pistola e un cappelletto e partì da solo, in moto. Arrivò in sala corse in venti minuti, bruciando tutti i semafori di Roma. Entrò calandosi sulla fronte il cappelletto, il colpo già in canna, l'arma nella tasca del trench. Prese il siciliano alle spalle, e gli sparò tre colpi davanti a tutti. Poi uscì, a passo tranquillo, e rimontò in sella. Al rientro al bar di Franco, stavano ancora decidendo a chi toccasse la spedizione.

- Riportala al deposito, - ordinò, consegnando la pistola a Dandi.
Il Nero lo abbracciò. Dandi sfuggì il suo sguardo.

1981, inverno-primavera Fiumi di sangue

Appena uscito in licenza, il Sardo li convocò a casa della sorella, un attichetto con vista sulla basilica di San Paolo che odorava di arrosto e di amatriciana. Ci andarono il Freddo, Dandi e Nembo Kid. Il Sardo era più furioso e cafone che mai. Elencò le doglianze mentre Ricciolodoro e Barbarella se la spassavano in camera da letto e un gatto tigrato con un occhio di vetro montava la guardia a schiena inarcata.

- Ma che ve sete messi in testa? Comperate qua, mandate là, vedete questo, vedete quello, sparate, organizzate, architettate. .. ma che ve sete messi in testa? Ve sete fatti i miliardi, e in due anni di manicomio m'avete fatto vede' solo le briciole .. a Napoli sono incazzati neri per la storia del terremoto, e devo venire a sapere da don Rafele in persona che quel malacarne di Trentadenari

s'è girato di nuovo alle vecchie famiglie... e che è 'sta roba della mafia? E questi locali, alberghi, ristoranti, "bu-ticche" al centro? E i cinquanta chili di droga? Ma lo sapete che l'ultimo mese a Castiglione al povero Ricciolodoro gli è toccato mandare giù il vitto dell'amministrazione?

- Abbiamo sempre pagato con regolarità, - protestò Dandi.

- Io la doppia stecca nun l'ho mai vista...

- Perché, te toccava?

- Sì, me toccava. Io so' il capo, non te lo scorda', stronzetto...

- 'A Mario, guarda che la roba tua sta da parte. . - s'inserì Nembo Kid.

- Cazzate! Finammò se parla... dico "se parla" de grana... ma vedere... nisba!

Ah, ma mo' la musica cambia, cari i miei ragazzi! Ricordateve che senza il Sardo a Roma non si muove foglia! E chi canta fuori dal coro. . pam, pam! E tu che dici, Freddo? T'hanno seccato la lingua?

284

- Si risolverà tutto, Mario, sta' tranquillo. Il Sardo si versò da bere e si guardò bene dall'offrire agli altri. Anche le sedie se l'erano dovute prendere da soli.

- Il Libanese non ha capito un cazzo. Voleva fa' tutto da solo, e s'è visto che fine ha fatto. Ma mo' la musica cambia, care le mie teste di cazzo! Me spetta stecca doppia, più un risarcimento per questi due anni di merda in manicomio... Domani se vedemo tutti da quel giuda de Trentadenari, che se non c'ha 'na spiegazione come se deve, co' lui me la vedo io. Domani fa-mo i conti. Ecché, i sorci hanno zompato pure troppo, ma mo' è tornato gattommone! Intanto, me servono subito cento carte. E 'na chilata de coca pe' certi amici... Ancora qua state? Raus, filare!

Dandi guardò Nembo, e Nembo guardò il Freddo. C'è gente che dentro impara a vivere, e altri che si guastano per sempre. Il Sardo si stava allegramente giocando tutte le possibilità di restare verticale qualche altro annetto ancora.

- Cento, hai detto? - chiese il Freddo, finto flautato. - Domani li avrai.

La riunione operativa la tennero da Trentadenari. Certo, che il Sardo aveva scelto proprio un momento infelice per abbandonare il comodo rifugio del manicomio. Dopo la prodezza della sala corse, la fiducia reciproca aveva ripreso a circolare. Tornavano a sentirsi invincibili e, quel che più conta, uniti. Il Freddo chiese a Trentadenari un controllo. Il napoletano, che dopo la morte del Libanese teneva i quaderni, disse che tutto era in regola.

- E stato pagato sino all'ultima lira. C'è pure la parte degli affari che quello manco se li sognava... chillu s'è proprio fottuta la capa!

Quanto alla pretesa della stecca doppia, nemmeno il Libanese, al quale pure tutti avevano riconosciuta indiscussa autorità, s'era mai sognato di chiederla. Insomma, non c'era nessuna ragione per traccheggiare. Forse, se il Sardo si fosse presentato in modo meno ruvido, ci sarebbe ancora stato un margine di trattativa. Ma al punto in cui erano le cose, ogni ulteriore esitazione andava esclusa.

Il piano lo fece il Freddo. Il giudice Borgia sapeva troppo. Appena fatta la cosa, se la sarebbe presa con loro. Quindi, il Sardo doveva letteralmente sparire.

- I siciliani sciogliono i corpi nell'acido, - informò Nembo Kid.

- Non c'è tempo, - tagliò corto il Freddo, - scaviamo una fossa e ce lo mettiamo dentro.

Se ne incaricò Ricotta: conosceva il posto adatto, una cava sulla Salaria dove nel giro di tre-quattro giorni il Comune aveva in progetto di far brillare le mine.

Fissarono un incontro alla Piramide.

- Il lavoro lo facciamo alla baracca del Sorcio. All'appuntamento ci andiamo tutti. Servono tre macchine e due moto. Se ne occupano i Buffoni. Poi, servono gli alibi. Mogli, amanti, fidanzate, giocatori, va bene tutto... basta che le cose so' fatte per bene... è tutto, al lavoro!

- E Ricciolodoro? - chiese Bufalo.

- E un pescetto, - sbuffò Dandi, - lassamelo perde'...

- No, - disse il Freddo, - ci ha visti oggi. Sa troppo. Verrà anche lui dal Sorcio.

- Allora me tocca scava' 'na buca doppia! - concluse rassegnato Ricotta. Bufalo rise.

Le dita lunghe e profumate di Roberta percorrevano il volto scavato del Freddo.

- Stai cambiando.

- Che vuoi dire?

- Diventi... più uomo...

- Perché, non ti basta? - cercò di scherzare lui. Roberta lo fissava tenera e severa.

- L'umorismo non è il tuo forte, tesoro.

- Hai ragione, scusami ..

Il Freddo era arrossito. Lei sorrise. Un pomeriggio di amore, la prima pace dopo quei mesi infernali. Quasi che il sangue di Saverio Solfatara, finalmente versato, avesse placato l'ombra inquieta del Libanese. Roberta, ora, si stava controllando i piccoli seni riflessi dal grande specchio che fronteggiava il letto. Da quando s'era trasferita da lui, la casa al Pigneto sembrava quasi una vera casa. Con i mobili, gli elettrodomestici, un vasto bagno sempre scintillante. Niente a che vedere con la reggia di quel fanatico del Dandi, ma una casa: a volte persino accogliente, a volte calda.

- Sono ingrassata?

- Ma che dici!

- Io vorrei ingrassare.

- Ma se stai benissimo così...

- Non hai capito. Voglio un figlio.

- Con la vita che faccio? Non se ne parla!

- Non vuoi lasciarti niente dietro, eh?

Non era la prima volta che affrontavano questo argomento. Roberta non era mai aggressiva. Anche quando voleva fargli capire che qualcosa non andava... magari qualcosa nel profondo... riusciva comunque a dirlo in quel suo modo gentile.

- L'altro giorno una terrorista, in carcere, ha partorito due gemelli. Lei e il compagno li avevano arrestati tre anni prima... per fare l'amore hanno approfittato di un processo... sai, quando li mettono tutti nella stessa gabbia... allora, gli altri compagni loro si sono messi intorno a quei due... e ora ci sono i bambini...

- Sotto il naso dei giudici! Forte, però ..
- Scappa, scappa, amore. Un giorno dovrai pure fermarti. E sai chi troverai in fondo alla strada?
- Un paio di pallottole.
- No. Ci troverai me...

A volte, ci pensava anche lui. Ritirarsi. Prendere un'altra via prima che tutto precipitasse. Ma se neanche al Puma era riuscito di sfilarsi, e stava sempre intorno a trafficare, un piede dentro e l'altro fuori... e prima o poi non doveva venire il momento di pagare? E allora: non era meglio andare avanti finché non sarebbe calato il sipario? Il Freddo si tirò su di scatto e andò a ficcarsi sotto la doccia. Roberta rimase tra le coperte a fumarsi una sigaretta. Lo vide vestirsi con cura, camicia bianca, jeans, ma-glioncino, giubbotto di pelle. Questo strano ragazzo taciturno e gentile che mi ha rubato il cuore. Un assassino.

- Se ti chiedono, - sussurrò il Freddo, afferrando una scatola di cioccolatini assortiti, - gli dici che siamo rimasti insieme tutto il giorno.
- Per chi sono quelli?

Il Freddo sollevò il coperchio e adagiò nella scatola la Smith & Wesson 357 magnum.

- Per un amico.

Alla Piramide, il Sardo e Ricciolodoro trovarono il Freddo, i Buffoni e Fierolocchio. Botola, Bufalo e Scrocchiazepi su una Golf, e Dandi e Nembo Kid, in moto, erano appostati dal lato di viale Giotto. Vedevano, non visti. Il Freddo disse che la Polizia gli stava addosso e che la consegna del denaro e della roba sarebbe avvenuta in un luogo sicuro. Per evitare malintesi e perdite di tempo, tutti si slacciarono il giubbotto mostrando di essere disarmati. Il Sardo sputò per terra e disse che li avrebbe seguiti con la Lancia blindata.

- Tu va' a firmare e aspettami a casa, - ordinò a Ricciolodoro.

288

Il Freddo e Fierolocchio si scambiarono un'occhiata d'intesa. Il Sardo si credeva furbo assai: per evitare sorprese, s'era portato il testimone.

- Annamo.

Ricciolodoro montò sulla Mini color melanzana e fece inversione di marcia. Dandi e Nembo Kid gli lasciarono un centinaio di metri di vantaggio e si misero nella sua scia. Botola, Bufalo e Scrocchiazepi si diressero direttamente alla baracca del Sorcio, dove Ricotta aspettava, impaziente.

Quando se lo vide davanti, grande, grosso e impacciato, il Sardo gli elargì un ghigno di sufficienza.

- Ah, pure tu stai co' questi! Hai fatto proprio 'na fine de merda!
- Mai come quella che stai per fare tu, Sardo!

Il Freddo, che s'era attardato con il pretesto di recuperare il giubbotto, stava tirando fuori qualcosa da una scatola di cioccolatini. Forse il Sardo capì finalmente di essere in trappola. Forse gliene mancò pure il tempo.

Quasi in quel momento, da un'altra parte della città, Ricciolodoro, dopo aver messo lo scarabocchio del sorvegliato speciale, salutava il piantone del commissariato.

m.

Rapporto giudiziario sugli omicidi di Puddu Natale Mario, detto "Mario il Sardo"

e di Magnanti Flavio, detto "Ricciolodoro" (a cura del comm. r. Nicola Scialoja, polizia giudiziaria, datato 17 febbraio 1981).

Dalle indagini relative ai fatti in oggetto è emerso quanto segue:

verso le ore 18.00 del 7.2.81, in via dei Campani, appena uscito dal commissariato di Ps di zona, dove aveva apposta la firma in quanto sorvegliato speciale, il noto pregiudicato MAGNANTI FLAVIO, detto "Ricciolodoro", veniva attinto da cinque colpi di pistola calibro 38 special esplosi da due o tre individui che si dileguavano poi a bordo di una moto Kawasaki di grossa cilindrata. Per quanto subito soccorso, il MAGNANTI giungeva cadavere al policlinico Umberto I.

Dai primi accertamenti emergeva che il MAGNANTI era legato da vincoli di parentela con PUDDU NATALE MARIO, detto "Mario il Sardo", avendone sposata la sorella Barbara.

Nella serata dello stesso 7.2.81, a circa due ore dal constatato decesso del MAGNANTI, alcuni familiari del PUDDU si presentavano al commissariato San Paolo dicendosi preoccupati perché da alcune ore il congiunto non dava notizie di sé.

Il PUDDU, internato presso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, beneficiava di mesi sei di licenza d'esperimento a partire dal giorno 4 febbraio 1981.

Si accertava che la sera del 6 febbraio 1981 il PUDDU, mentre si trovava in compagnia del MAGNANTI, aveva ricevuto la visita di tre individui, pregiudicati romani noti come DANDI, IL FREDDO E NEMBO KID.

290

Si era fissato, per il giorno successivo, un appuntamento tra il PUDDU e il MAGNANTI e i sunnominati DANDI, FREDDO e NEMBO KID.

In effetti, nel pomeriggio del 7 febbraio 1981 il PUDDU e il MAGNANTI erano usciti insieme dicendo ai congiunti che si sarebbero recati ad incontrare alcuni amici. Aveva aggiunto il PUDDU che da costoro avrebbe dovuto ricevere una consistente somma di denaro.

Nella notte tra il 7 e 8 febbraio la signora BARBARA MAGNANTI si recava a trovare il suddetto DANDI, chiedendogli notizie del fratello scomparso e accusandolo dell'uccisione del marito. Il suddetto DANDI, a detta della donna, "cadeva dalle nuvole", ma "simulando evidentemente".

Personale di questo reparto provvedeva a escutere a sommarie informazioni il suddetto DANDI e la di lui moglie, la quale affermava che il marito era rimasto in casa l'intero pomeriggio in quanto affetto da colica renale. Veniva esibito certificato medico, risalente alla sera precedente l'omicidio MAGNANTI, dal quale risultava che in effetti al suddetto DANDI erano prescritti giorni tre di riposo per colica renale.

Si escuteva anche il soprannominato FREDDO, il quale affermava di aver trascorso il pomeriggio e la serata con la signorina ROBERTA DE SANTIS, sua convivente. La signorina in questione confermava la circostanza.

Circa il NEMBO KID, egli risultava essere stato in compagnia di tale MORAI DONATELLA, sua convivente, per l'intera durata del pomeriggio e della serata.

A tutt'oggi (17 febbraio) non vi è traccia alcuna dello scomparso PUDDU NATALE MARIO.

Ritiene lo scrivente che il PUDDU sia stato vittima di un omicidio con occultamento di cadavere, e che i due fatti (omicidi PUDDU e MAGNANTI) siano tra

loro strettamente legati. Le ragioni del duplice crimine vanno ricercate nei rapporti che il defunto PUDDU intratteneva con elementi di spicco della malavita romana, quali IL LIBANESE, assassinato da ignoti nel settembre U. S., il NEMBO KID, il DANDI, il FREDDO, il BUFALO e altri.

Tutti costoro risultano costituire un'agguerrita, vasta e ramificata associazione per delinquere dedita al traffico di armi e di stupefacenti. Le ragioni dell'eliminazione del PUDDU vanno rin-

venute in un regolamento di conti interno all'associazione, mentre il MAGNANTI è stato ucciso soltanto in quanto scomodo testimone degli ultimi eventi.

A completamento del presente rapporto, si sottolinea il fatto che gli alibi forniti dai tre indiziati non appaiono convincenti: essi si basano su dichiarazioni compiacenti di fidanzate e amanti, e non devono essere minimamente tenuti in considerazione.

C'erano molte altre cose, nel rapporto originale di Scialoja. Per esempio, che Mario il Sardo significava Cutolo, e Cutolo significava camorra. Che la "vasta e ramificata organizzazione", oltre a dedicarsi al traffico di armi e di stupefacenti, trespava con i fetentoni dei Servizi. Che c'erano coinvolti estremisti di destra. Che il Libanese aveva messo su un mostro a più teste la cui forza erano ancora ben lontani dal saper valutare. Borgia l'aveva convinto a stendere una versione più commestibile.

- Conosco i miei polli. Non conviene sparare subito tutte le carte. Restiamo sui due omicidi. Per il Procuratore basta e avanza!

Errore tragico, povero Borgia. Il Procuratore lesse, scosse il capo, offrì una sigaretta, sfoderò il sorriso del fratello maggiore comprensivo.

- So di darti una delusione, ma con questa roba non si va lontano...

Il quadro restava essenzialmente indiziario. Mancavano i testimoni. E che dire degli alibi? Si fa presto a dire: le compagne dei malavitosi sono inattendibili!

Ma vallo a spiegare alla giuria popolare! Queste donne, poi, tutte incensurate... estranee all'ambiente, a quanto si sapeva... la moglie di... come si chiamava? Il Dandi! La moglie del Dandi: una donna di chiesa, impegnata in una serie di opere benefiche, addirittura amica del monsignore... no, no, caro Borgia: mi dispiace, niente mandati di cattura. Di questi tempi, poi, con i garantisti che ci accusano di volere lo Stato di polizia... bisognava ricordare a ogni pie sospinto l'antica saggezza: meglio cento colpevoli in libertà che un innocente in galera...

Santini Fabio, al quale per misteriose vie avevano elargito un paio di gradi e un nuovo incarico a Palazzo di giustizia, fece sapere a Trentadenari che il giudice Borgia era fuori dalla grazia di Dio. Nell'abbandonare l'ufficio del Procuratore era stato sentito mormorare a denti stretti una sequela di maledizioni, e una frase, più chiara delle altre, l'avevano percepita tutti gli astanti:

" Garantista del cazzo ' Se erano rossi li sbatteva tutti al muro, altro che alibi attendibili! "

Loro stessi, d'altronde, non si erano aspettati una reazione così blanda da parte dello Stato. Abbandonati in fretta i nascondigli, si precipitarono sulla strada, a raccogliere il doveroso plauso della Roma per male. Sapevano che tutto

ciò che li aspettava era una sequela di cannonate a salve: interrogatori di routine, il cipiglio severo di Vasta, l'aria nerissima di Borgia, la livida nonchalance di Scialoja. Tutto qui. La paranoia delle bombe li aveva messi in una specie di nicchia protetta. Su in alto avevano troppa paura per i loro riveriti culi per occuparsi delle macchie di sangue sulla strada. Come quando all'ospedale Forlanini - episodio raccontato da Vanessa alla cena di festeggiamento da Trentadenari - impazzavano i branchi di randagi. Finché i cani se la prendevano con malati e parenti, non gliene fregava niente a nessuno. Poi una sera un pezzato a tre zampe aveva osato mordere l'assessore alla Sanità: in ventiquattr'ore, tutte le male bestie erano state sterminate.

- Che vor di'? Che doverne stacce manzi, o famo la fine dei cani? - chiese Bufalo, interrogandosi sul senso dell'apologo.

- O che dovemo diventa' assessori, - chiosò Dandi.

Insomma, era un periodo in cui tutto filava: ma finì troppo presto.

A metà marzo, Surtano soffiò a Scrocchiazepi una dritta su Nicolino Gemito: l'infame si era trasferito armi e bagagli in un attico sulla collina Fleming. Ci andarono due pomeriggi dopo l'individuazione. Il Freddo e Botola, su una Mercedes rubata dal Sorcio, aspettavano a cinquecento metri per il disimpegno. Dandi, con un fucile mitragliatore Mab, stava di copertura in Kawasaki. Bufalo e Ricotta avevano parcheggiato nella strada accanto il Citroen Bs di Bufalo e aspettavano davanti al portone. Erano il gruppo di fuoco

Nicolino Gemito, il fratello Vittorio e due donne rincararono intorno alle sei. Bufalo e Ricotta attesero che aprissero il portone, poi si lanciarono. Scostarono le donne e andarono su per le scale, dietro gli uomini. Bufalo fece secco Nicolino al primo colpo. Ricotta azzoppò Vittorio, che cercava invano di rispondere al tiro. Le donne urlavano. Bufalo e Ricotta sparacchiarono un altro paio di cartucce e ripiegarono verso il portone.

Ma fuori transitava, per puro caso, la pattuglia smontante con gli agenti Bernardi e Dazieri: avevano scelto quella via perché normalmente tranquilla e senza traffico.

Detonazioni secche, grida di donne, rumore di vetri infranti: gli agenti sbarrarono la strada con l'Alfetta e si precipitarono, armi in pugno, all'altezza del civico 90. Con la coda dell'occhio, Bernardi vide una grossa moto invertire la marcia e allontanarsi a tutta velocità.

- Attento!

Bufalo e Ricotta venivano di corsa verso di loro. Bernardi intimò l'alt. I due spararono. Gli agenti risposero al fuoco. Ricotta, preso a un braccio, lasciò cadere la pistola, lanciando un grido di dolore. Il compare lo sorresse. Gli agenti si avvicinavano. Bufalo cercava di aprirsi la strada tirando all'impazzata, la Colt che gli bolliva tra le mani. Gli agenti si gettarono dietro l'Alfetta. Fosse stato da solo, forse Bufalo ce l'avrebbe fatta; ma Ricotta faceva fatica a tenersi in piedi, e perdeva sangue a zampilli dal braccio. Dal loro nascondiglio, intanto, gli agenti prendevano la mira: Bufalo si sentì sfiorare a una gamba, e si guardò intorno, disperato. Dov'era quel coglione di Dandi? Perché non prendeva gli sbirri alle spalle? E gli altri? Troppo lontani per intervenire! Un altro sibilo: fortuna che i poliziotti erano scarsi a mira, ma non poteva durare in eterno. Ricotta pesava come un Due, e aveva cominciato a lamentarsi. C'era un portone, a due, forse tre metri. Bufalo

ci si tuffò dentro con la forza della disperazione.

L'agente Dazieri diede l'allarme via radio. Bernardi strappò dalla guardiola un portiere terrorizzato.

- Dove sono andati?
- Su. . per le scale .
- Ci sono altre uscite?

294

-No.

Erano in trappola. Quando la Mercedes del Freddo si affacciò dal lato monte, la strada pullulava di divise. C'era persi-nò il dirigente con il megafono.

- Via, - ordinò il Freddo, - è andata male... via, via!

Erano in trappola. La vecchia che avevano tirato fuori a forza dall'appartamento al quarto piano piagnucolava aggrappata al rosario. La casa puzzava di gatto.

Bufalo era agitatissimo.

- Io non mi faccio prendere!

- Non dire cazzate, Bufalo, e passami il telefono. Steso sul divano, con il braccio fasciato, il Ricotta stava recuperando rapidamente. Chiamò l'avvocato Vasta.

- Che faccio? Gli chiedo una macchina e cinquanta milioni e dico che se non me li danno me faccio la vecchia? Eh? Che faccio, avvoca'?

- Ti arrendi.

- Come mi arrendo?

- Hai capito bene. Questo non è un film americano. Ti arrendi, poi si vede.

- Che ha detto? Che dice l'avvocato? Che cazzo dovemo fa', Ricotta!

Ricotta lo ignorò e compose un altro numero.

- Trentadenari? So' Ricotta... eh, così... diciamo che ci rivediamo tra una trentina d'anni...

Colpi violenti contro la porta. Il pianto della vecchia.

- Veniamo fuori, non sparate! - urlò Ricotta, sollevandosi a fatica.

Aveva una gran voglia di ridere. Era finita. Però se l'erano spassata. Nicolino aveva steso le gambe, e stavolta non c'erano santi. Comunque era stata una bella avventura. Con un mago dei codici come Vasta non tutto era perduto. Però, se gli capitava tra le mani, il Dandi era un uomo morto.

- Daje, Bufalo, annamo!

Bufalo gettò per terra la pistola e lo seguì, le mani bene in alto.

Roma calibro 9. Una capitale allo sbaraglio. Western al Fleming. La stampa s'era scatenata. Di colpo erano finiti in un film con Maurizio Merli.

Il Procuratore rivendicò il merito di aver per primo, e nello scetticismo generale, segnalato "l'inquietante salto di qualità della tradizionale malavita romana". I vecchi capi di un tempo soccombevano sotto l'onda d'urto di "una nuova generazione di spietati gangster". Ma le Forze dell'ordine, pur così duramente provate dall'emergenza terroristica, "non erano impreparate" a fronteggiare l'offensiva. Ciò detto, prima di parlare di "banda", o, peggio ancora, di mafia, come pure già impropriamente ci si azzardava a fare, meglio pensarci su cento volte.

Borgia aveva rispolverato il rapporto originario di Scialoja. Quella parola - Mafia - era stato lui a scandirla, forte e chiara, davanti al plotone di

giornalisti eccitati. La vanagloria del Procuratore non lo turbava più di tanto. Solo i risultati contavano. I risultati, e il clima che cambiava. La gente doveva rendersi conto che non c'è solo il terrorismo, a questo mondo. Il terrorismo passa. La mafia resta. Era questo il punto di partenza. La battaglia legale si preannunciava aspra. Bufalo e Ricotta sapevano di avere poche speranze. Ma quel che più importava era che non venissero fuori i retroscena. Toccava a Vasta limitare i danni. L'avvocato ebbe un'intuizione felice. Occorreva diversificare le strategie processuali. Uno dei due bisognava farlo passare per pazzo: naturalmente, il Bufalo, già segnalato per precedenti e, a quanto pareva irrazionali, esplosioni di violenza. Quanto al Ricotta, avrebbe figurato come succubo del compa-

re. E siccome, perché la strategia avesse successo, si doveva cancellare ogni sospetto di artificio, Vasta rinunciò a difendere Ricotta, girato a un collega. - Così, se le cose vanno come devono andare, Bufalo se la cava con dieci anni di manicomio! -Dio? - Meno di ventisei-ventisette anni levatelo dalla testa. Comunque non è l'ergastolo, eh! E così Bufalo, aiutato dal Pischello, che appena se l'era visto davanti in cortile s'era messo a disposizione con un abbraccio caldo da fratellino, scrisse una lettera e la fece pervenire a Borgia.

E Ricotta, presentatosi spontaneamente con il suo nuovo difensore, ribadì la versione. Quel pomeriggio dannato, quando

aveva visto i Gemito, Bufalo era partito come un pazzo. Proprio come un pazzo. E lui, Ricotta, gli era andato dietro cercando di dissuaderlo dai suoi propositi. Ma era troppo tardi, ormai: Bufalo aveva cominciato a sparare, i Gemito avevano risposto al fuoco... che doveva fare? Aveva sparato pure lui, e ora era pronto a pagare. Borgia incontrò Vasta al bar e gli fece i complimenti per l'abile regia difensiva. L'avvocato si schermì: con il Ricotta aveva interrotto da tempo ogni rapporto, e quanto al Bufalo era un povero demente. Borgia si fece una risata, li incriminò per omicidio premeditato e trasmise gli atti al giudice istruttore. Vasta chiese la perizia. Il giudice nominò due periti. Ora toccava muoversi a quelli di fuori.

Patrizia annusava il vento caldo della primavera. Dal braccio delle terroriste giunse uno scoppio di risa. Patrizia seguì la direzione delle voci attraverso il giardino in fiore di Rebibbia femminile. Una vecchia ergastolana, una contadina che trent'anni prima aveva ammazzato a roncolate un marito violento, sollevò la testa dalle roselline rampicanti e le sorrise con la bocca sdentata. Patrizia ricambiò il saluto. Quella donna non chiedeva di uscire perché fuori non avrebbe saputo dove andare. Il carcere ormai era la sua vita. Sarebbe accaduto anche a lei? All'inizio, aveva fatto piani per il futuro. Erano piani confusi. Partire,

restare, ricominciare, rinunciare. Aveva lasciato perdere. Il carcere sapeva essere anche confortevole, a suo modo. Palma le aveva fatto ITChing.

- Curioso, Patrizia. Dice che hai sbagliato vita.

- Sai la novità!

- Dice che dovevi fare la maestra. O la monaca.

Non rispondeva più agli interrogatori. Sapeva che il suo atteggiamento peggiorava la situazione, ma la verità era che non aveva niente da dire a nessuno. A nessuno. Nemmeno al Dan-di. Nemmeno a quell'animale di poliziotto che continuava a fissarla con gli occhi foschi e allucinati, sempre a chiedersi "Chi sei Patrizia, che cosa c'è dentro di te"? Ma ci voleva tanto a capire che non c'era niente da scoprire, niente, niente, se non un vuoto fatto di rabbia e di rassegnazione? Patrizia procedeva, accarezzata dal sole impetuoso di maggio. Sconfinò senza problemi nel recinto delle "compagne". Cosa vietatissima. Ma le guardie chiudevano volentieri tutti e due gli occhi per la donna del Dandi. Le guardie non sapevano, o fingevano di non sapere, che da mesi lei rifiutava di vederlo a colloquio. Le terrò-

riste prendevano il sole in due pezzi. Il famoso sole di Rebibbia. C'era nell'aria odore di rose e profumo di olio abbronzante. Le terroriste leggevano noiosissimi libri dai titoli incomprensibili e sghignazzavano degli ergastoli che i giudici tignosi scaricavano sulle loro snelle schiene borghesi. Palma si staccò dal gruppetto e le venne incontro con un sorriso. Palma veniva da una buona famiglia siciliana, aveva ventiquattro anni e due omicidi in giudicato. La prima volta che s'era affacciata nel giardino del "braccetto speciale", Palma aveva garantito per lei con le altre compagne. Fiducia istintiva: lei non aveva fatto niente per meritarsela. Era stata solo la curiosità a spingerla a varcare la soglia proibita. La curiosità, e il desiderio feroce di sottrarsi al giro delle comuni. La diffidenza del gruppo non era mai stata vinta. Palma era l'unica che non la trattasse come un'appetata. Non aveva mai neppure provato a usarla da postina o, come dicevano loro, "messenger". Era la cosa più simile a un'amica che avesse mai avuto. Una volta Patrizia l'aveva provocata.

- Dite di volere la rivoluzione, tutti uguali, e mi considerate una merda perché non sono del vostro giro!

Palma si era avventurata in una lunga dissertazione sulle relazioni tra borghesia, avanguardie e sottoproletariato. Patrizia aveva perso la pazienza.

- La verità è che tu sei una giusta, e le altre una massa di stronze!

Patrizia tirò fuori dalla tasca dei jeans il pacchetto di Marlboro, sfilò una paglia per sé e lo passò a Palma.

- Così resti senza.

- Non c'è problema. Però fumatele tutte da sola, eh? Alle stronze nemmeno una boccata!

Palma rise. Aveva lunghi capelli neri e lo sguardo sereno. Il tipo dolce e aggressivo a un tempo che fa impazzire gli uomini. Accesero le sigarette. Palma stava scrivendo la tesi di laurea in psicologia. Tema: l'evoluzione storica dei modelli di donna criminale. Patrizia si sdraiò sull'erba. Palma le chiese di parlare dei sogni.

- I miei sogni? - scattò Patrizia.

- I tuoi, quelli delle altre... come ti pare.

- Le puttane sognano sempre la stessa cosa: una casa con un grande televisore, due figli, un uomo che non le picchi tutti i

giorni, ma magari solo il fine settimana. Sognano di essere chiamate "signora" quando vanno a fare la spesa. Bei vestiti, qualche gioiello, una macchina o due... Sognano di essere come te e le tue amiche e questa cosa della rivoluzione proprio non riescono a capirla!

-E tu?

- Io cosa?

- Tu la capisci?

- Ne abbiamo già parlato, no?

- Dimmi qualcos'altro.

- Inès del Trullo mi fa trovare sempre il letto rifatto e cucina per tutta la camerata. Mette da parte per me i bocconi migliori. Sta dentro per un vecchio cumulo e spera che quando esce la prendo a lavorare con me.

- Lo farai?

- Non ci penso proprio! Inès è una stronza. Ti ricordi quella ragazza che ti avevo detto... quella che hanno sbattuto dentro la sera del mio arresto?

- Come si chiama...

- Adèle.

-Sì, Adèle... be'?

- Inès è dalla prima volta che l'ha vista che voleva farsela. E alla fine c'è riuscita!

Palma ridacchiò per mascherare l'imbarazzo. Terrorista e moralista!

- Ma per farsela ha giocato sporco, - riprese Patrizia, - le ha procurato un paio di dosi di eroina...

- Qui? In carcere?

- Ma dove vivi, sulla luna? Qui, in carcere. Apri gli occhi, compagna! Insomma, io l'ho saputo, sono andata da Adèle e le ho detto che se la beccavo un'altra volta la facevo mettere in cella con la Matrona...

- E chi sarebbe 'sta Matrona?

- Una che pesa centoventi chili, puzza come una fogna e si fa leccare i piedi dalle ragazzine...

- Oh, Madonna!

- Già. E a Inès le ho gonfiato la faccia di schiaffi...

- Ma perché?

- Non mi piace, tutto qui. C'è bisogno di un perché?

Palma scoppiò a ridere. Patrizia la mandò a quel paese. Palma le chiese scusa.

- Ma sai, è una cosa buffa... non è l'uomo tuo, il Dandi, quello che vende la roba?

- Embe'?

- Embe', embe', è proprio una cosa buffa! Lui fuori fa i soldi con i tossici, e tu dentro gli levi la materia prima!

Patrizia rientrò in cella di umore nero. Palma non capiva. Ma se è per questo, neanche lei capiva tanto bene perché facesse certe cose. Le venivano, e basta. Poteva farlo, e basta. E la cosa che più la mandava in bestia era che poteva permettersi tutto perché era la donna del Dandi. Inès le venne incontro sventolando un fogliettino sgualcito.

- Posta! Posta per la bella Patrizia!

- Da' qua!

Era una lettera del Ranocchia. Patrizia si stese sulla branda e si sforzò di decifrare la scrittura minuta e irregolare del vecchio frocione.

Patrizia si lasciò scappare un sorriso. Vecchio pazzo! Vecchio pazzo frocio e gentile! Gli sarebbe mancato' Purché fosse almeno felice! Patrizia scivolò in un sonno leggero. E sognò. Come non le accadeva da bambina. Sognò qualcosa di cui avrebbe conservato, in seguito, solo un confuso ricordo immagini in movimento, colori caldi, acque che scorrevano dolci e musci teneri di animali.

snjd va du uai

Ogni dieci-quindici giorni il Sorcio andava da Trentadena-ri o dal Freddo per assaggiare la roba. Se era coca, la leccava sulla punta delle dita. L'ero se la iniettava in dosi bassissime, per evitare il rischio dell'overdose. Come assaggiatore, nessuno poteva stargli alla pari. I suoi giudizi sul grado di purezza e sulle sostanze da taglio potevano sfidare qualunque analisi chimica. In base alla qualità della roba si stabilivano poi i tagli per lo spaccio, il prezzo per grossisti e dettaglianti e il prevedibile ricavo. Non era mai accaduto che l'intera partita non fosse piazzata prima dell'incontro successivo. Sull'utile netto gli spettava una quota miserabile, che inevitabilmente veniva reinvestita in altra roba. Il Sorcio viaggiava sul grammo, grammo e due al giorno. La tentazione di approfittare di tutto quel ben di Dio era fortissima, ma il Sorcio sapeva che la sua sopravvivenza dipendeva dalla correttezza commerciale. Da quando Vanessa l'aveva piantato per mettersi con Trentadenari, le sue quotazioni nel gruppo era crollate. A ben vedere, non poteva nemmeno considerarsi uno di loro. A parte la roba, nessuno lo cercava mai, se non per qualche affare di poco conto, tipo rubare una moto o taroccare una macchina. E anche in quei casi, si guardavano bene dall'informarlo sull'uso che ne avrebbero fatto. Era appena un gradino più su dell'ultimo tossico. Non poteva permettersi il minimo sgarro. Perciò, appena si era accorto dei movimenti di Aldo Buffoni, era corso a confidarsi con Trentadenari. C'era anche Vanessa, quella sera, languida e finta dolce. Ma sotto le moine si leggeva chiaro il disprezzo che gli portava. Un altro, al suo posto, uno di loro, la faccenda con Aldo l'avrebbe risolta da solo, a tu per tu, da uomo a uomo. Lui non era nemmeno un uomo. Se lo fosse stato, non avrebbe per-

so Vanessa. E non sarebbe corso a piangere sulla spalla dell'uomo che gliel'aveva rubata. Lui era il Sorcio. E disse tutto a Trentadenari, e Trentadenari lo lasciò andare con una pacca sulla schiena, e si affrettò a riferire al Freddo, e ora il Freddo lo cercava. Il Sorcio avrebbe voluto fuggire, lontano mille chilometri da quello schifo, da quella vita sbagliata. Ma non si va lontano con le tasche vuote e la scimmia nella testa, e dovunque lo avrebbero ritrovato. Così, preceduto da una telefonata esplorativa, andò dal Freddo un sabato pomeriggio.

Il Freddo lo pregò di parlare sottovoce, perché Roberta, quella mattina, si era

sentita male, e adesso dormiva. Il Sorcio, per farsi coraggio, s'era fatto due siringhe nel giro di un'ora; aveva le gambe molli e le frasi gli uscivano mozze. Puzza, come ai vecchi tempi. Il Freddo aprì la finestra. Il gelo dell'inverno faceva rabbrivire. Il Sorcio aveva voglia di vomitare, e più che dire, gli fece capire. Il Freddo ci mise qualche minuto a realizzare. Le sue domande insistevano sempre sullo stesso punto: ma era sicuro, proprio sicuro al cento per cento di questa cosa? Quando la pressione si fece insostenibile, il Sorcio scoppiò a piangere. Si affacciò Roberta, pallida, in pigiama, i capelli in disordine. Il Freddo la tranquillizzò, la riaccompagnò a letto sottobraccio. Il Sorcio aveva la gola secca. Il Freddo tornò e lo sbattè al muro. Prese un revolver da un cassetto e fece girare il tamburo. Poi glielo piantò alla fronte e gli ordinò di ripetere ancora tutta la storia, dall'inizio alla fine, dalla prima confidenza della formica di Torpignattara a quando aveva rifatto i conti. E il Sorcio, con un filo di voce, ripeté.

- Aldo si fa dare la roba dai cavalli senza pagare, poi la taglia con la mannite, la rivende sottocosto e si tiene i soldi. La storia va avanti da sei, sette mesi. I cavalli hanno paura di lui perché ha rotto la testa a uno. Finora, con questo sistema, ha fatto fuori una chilata de roba.

Il Freddo ripose l'arma e, improvvisamente gentile, gli chiese se aveva voglia di farsi una doccia. Il Sorcio andò in paranoia.

- Mi vuoi ammazzare! Mi vuoi ammazzare! Ammazzami subito! Fallo adesso... signore Iddio, mi ammazza! Gesù Cristo, mi ammazza...

Gli era uscita una vocina stridula, alterata, da bestia chiusa

r

all'angolo. Roberta lanciò un richiamo soffocato. Il Freddo lo schiaffeggiò, poi gli versò in gola un bicchiere di whisky e lo mise educatamente alla porta. Il Sorcio rimase un'ora a tremare in strada ripetendosi "Sono vivo, sono vivo". La sera si fece un'altra siringa, e mentre si calmava giurò che l'avrebbe fatta finita con quella vita. Giurò che quella era la sua ultima dose, che domani era un altro giorno, giurò tutto quello che poteva giurare prima che un sonno di piombo lo vincessesse.

Quando Roberta si sentì meglio, tre o quattro giorni dopo l'incontro con il Sorcio, il Freddo la portò in un ristorante di pesce a Trastevere, un posto di calabresi pieni di debiti sul quale, si diceva, aveva messo gli occhi il Dandi. Era invitato anche Aldo Buffoni, che s'era portato appresso una ragazza magra e sballata con la gonna lunga e le perline nei capelli. Si chiamava Dorotea e studiava l'arte ma, diceva, solo per seguire il suo karma. Roberta la prese in simpatia, e presto le due ragazze cominciarono a parlare fitto fitto tra loro. Il Freddo studiava Aldo. Era nervoso, toccò appena gli spaghetti allo scoglio, si scolò mezza bottiglia di bianco e, tra un bicchiere e l'altro, andò tre o quattro volte in bagno. Ordinarono pesce spada alla griglia. Aldo fece una scenata al cameriere che, secondo lui, l'aveva guardato male. Dai tavoli accanto qualcuno protestò. Dorotea e Roberta, perse nelle loro chiacchiere, sembravano indifferenti a tutto. Quando Aldo si alzò per l'ennesima volta, il Freddo lo seguì in bagno.

- 'A Freddo, guarda che ci prendono per froci! - disse Aldo, mentre pisciava. Il Freddo sorrise, gli andò alle spalle, e lo atterrò con una ginocchiata nella schiena. Poi gli afferrò il collo in una morsa ferrea e gli affondò la testa nella tazza del cesso.

- Perché mi hai fatto questo, Aldo? Perché proprio tu? Aldo si dibatteva come un forsennato. Il Freddo allentò la presa, e lo tirò su.

- Ma che te sei impazzito?

- Perché mi hai fatto questo?

- Io non ho fatto niente...

- Guarda che so tutto. Non mi dire cazzate, Aldo, perché se c'è uno che ti può salvare quello sono io...

- Tu sei pazzo...

Il Freddo gli mollò un ceffone. Aldo perse l'equilibrio. Il

Freddo gli prese la testa e cominciò a sbatterla contro le mattonelle.

- Se non fai come dico io sei fottuto, capisci? Fottuto...

Bussarono alla porta. Il Freddo gridò che il suo amico si sentiva male, ma che ci stava pensando lui. Aldo s'era messo a piangere. Il Freddo bagnò un asciugamano e cercò di tamponare lacrime e ferite. Lo aiutò a rialzarsi e lo adagiò sulla tazza. Aldo cominciò a lamentarsi.

- Non lo so che m'ha preso... qua tutti fanno pe' cazzi loro. .. 'a Freddo, non lo so che m'ha preso...

- Sta' a sentire, Aldo. Adesso tu prendi una ventina di carte e le vai a depositare nella cassa comune...

- Non c'ho 'na lira, Freddo!

- T'aiuto io, tranquillo! Per sei mesi ti sospendiamo la stecca. In tutto questo periodo continui la solita vita: prendi la roba, la fai vendere nella tua zona ma non becchi una lira. Fila dritto, e tutto si risolve...

- E gli altri?

- Agli altri penserò io. Però non fare più cazzate, eh? Nemmeno una lira in meno, nemmeno un grammo di roba in meno...

Uscirono dal cesso con il Freddo che lo sorreggeva per le spalle. Aldo aveva smesso di piangere, ma c'erano i segni sul volto, e il pallore, e dai tavolini tutti li guardavano male. Il Freddo pagò il conto e si portò via Roberta. In macchina lei scoppiò a piangere. Il Freddo accostò e se la prese tra le braccia.

- Ho abortito.

- Hai fatto tutto da sola...

- Perché? Ti interessa qualcosa? Nemmeno te ne sei accorto... Solo a quella ragazza l'ho detto... Dorotea... lei mi ha capito...

Il Freddo non seppe rispondere. A casa, lei gli disse che per qualche giorno avrebbero dormito separati. Il Freddo si mise a guardare una vecchia cassetta di Mamma Roma. Nel cuore della notte lei lo cercò.

- Per favore, non fargli del male! .

All'alba, il Freddo chiamò il Nero. Ma il telefono suonava a vuoto.

r

Sparire. Questo il suggerimento di Zeta. Dopo la bomba di Bologna c'era un innegabile giro di vite sulla destra. E certi giudici impiccioni cominciavano a fare domande strane sulla misteriosa fine del Pidocchio. Il Nero aveva caricato sull'Audi una valigia di soldi e un borsone di armi. Zeta aveva procurato i documenti. Era previsto un soggiorno di sei-sette mesi nel Canton Ticino. Mentre si avvicinava al posto di frontiera, il Nero canticchiava Addio Lugano bella. Provava simpatia per gli anarchici, specie per quelli tra loro che si costruivano giorno dopo giorno un destino di rifiuti e di sconfitte. Guerrieri,

a loro modo. Non si lasciava gran che alle spalle: giusto il suo mondo. Ma era un distacco solo provvisorio. Avrebbe scritto al Freddo. Forse lo avrebbe invitato a raggiungerlo nel temporaneo esilio. Provava pena per Bufalo, un combattente di razza. Ma bisognava onestamente riconoscere che l'azione, dal punto di vista militare, era stato un disastro. Troppi agguati improvvisati: la qualità ne aveva risentito. Si erano innamorati del sangue e avevano smesso di pensare. I sioux non abbattevano mai troppi bisonti: lo sterminio di massa era roba da stalinisti. O da uomini bianchi.

E ora? Un posto di blocco? Il carabiniere intimò l'alt. Il Nero accostò sicuro al margine della carreggiata e tese il passaporto nuovo di zecca.

- Olivier Benson, eh?

-Oui.

- Devo perquisire l'autovettura. Mi dispiace, monsieur Benson. .. o preferisce che la chiami...

Quando sentì pronunciare il suo vero nome, il Nero capì che l'avevano tradito. Zeta, bastardo senza onore. Aveva ragione il Freddo: non doveva fidarsi. Stava per alzare le braccia, ma

l'altro dovette fraintendere il suo gesto, o forse aveva ricevuto degli ordini. Dalla mitraglietta partì una raffica. Il Nero sentì il morso del piombo nelle gambe e si rannicchiò urlando:

- Non sparare! Sono disarmato!

Il carabiniere sparò ancora. In fondo, fa il suo dovere, pensò il Nero mentre perdeva conoscenza: gli ordini non si discutono.

Quando seppe che il Nero era sopravvissuto, il Vecchio fu colto da una tale furia che, senza pensarci, staccò un braccio alla Danzatrice di Düsseldorf, un modello ispirato alla Coppelia hoffmaniana. E quando si rese conto di dove l'aveva trascinato l'ira incontrollata, insieme a un rimorso lacerante provò il violento desiderio di gettare Zeta in pasto ai maiali.

- Si rende conto delle conseguenze cui potrebbe andare incontro se quell'uomo dovesse...

Zeta prese fiato. Il Vecchio cominciava a esagerare. Invece di insultare, avrebbe dovuto preoccuparsi delle conseguenze cui lui sarebbe andato incontro. Decise comunque di rassicurarlo.

- Il Nero non parlerà. È un uomo leale. Forse questo... spiacevole incidente ci costerà solo un bel mucchio di quattrini.

- È un'opinione che proviene da riconosciute vette di saggezza! - ironizzò il Vecchio.

Zeta ne aveva abbastanza. Salutò militarmente e girò sui tacchi.

Che fare? Il Vecchio ordinò al suo segretario di trovargli il più grande restauratore di legno di Roma, anzi, d'Italia, anzi, ora che ci pensava, si sarebbe rivolto ai comunisti cecoslovacchi: dopo tutto, la Danzatrice era stata ideata e costruita in Boemia. E anche se in centoventicinque anni le cose tendono a cambiare... e anche se ogni variazione tende al deterioramento... qualche traccia dell'antico talento doveva pur essere sopravvissuta... che fare? Sbarazzarsi di Zeta? E sobbarcarsi la fatica improba di addestrare un altro utile idiota? Non restavano che due strade: una rapida azione all'interno del penitenziario dove il Nero era rinchiuso, o concedere fiducia a quel nipotino degenero di Nietzsche. Ci avrebbe pensato. Ma perché il segretario tardava? Lo sguardo triste della Danzatrice monca era una visione che straziava il cuore.

III.

Quando gli chiesero di procurare un esperto all'altezza, il Mazzocchio, ancora risentito per la storia del professore Cervellone, si tirò la calza. Se gli avessero dato retta quand'era il momento! Se non fossero stati così presuntuosi! Se avessero avuto un po' di fiducia in lui! Ma il Mazzocchio traccheggiava: le condizioni non erano più così propizie come due anni prima. A furia di insistere con le sue teorie sulla "coalizione di devianti", il Professore aveva trovato qualcuno che lo prendeva sul serio: i giudici. Che l'avevano sbattuto in galera con l'accusa di essere uno dei registi occulti della strategia bombarola della destra. Alla fine, comunque, dopo una lunga trattativa, e dopo aver strappato la promessa di un paio di etti di coca, il Mazzocchio spese un nome.

Si affidarono così al professor Cortina, un pezzo d'uomo dalla voce tuonante e dai modi bruschi che pretese ottanta milioni di anticipo in nero.

- Il giudice ha scelto due colleghi in gamba. Gente rognosa. Non prometto niente.

Faremo, vedremo: il Freddo non si sentiva sicuro, e incaricò Trentadenari di sondare altre vie.

Il problema più scottante però era il Dandi. Bufalo non si era pronunciato, ma Ricotta, dal carcere, invocava a gran voce una punizione esemplare.

- Se quello stronzo non se la faceva addosso dalla paura, noi non ci prendevano. Sicuro come la morte!

Fierolocchio, Scrocchiareppi e i Buffoni si schierarono apertamente. Dandi aveva fatto l'infame. Paura, o che altro, poco importava. Due compagni erano caduti in mano agli sbirri per colpa sua. Bisognava punirlo. Le proposte andavano dall'estro-

missione dal gruppo a una palla nella nuca. Ma Dandi non era uno qualunque. Nembo Kid e Botola fecero sapere che chi toccava Dandi toccava loro. Il Freddo non s'era mai sentito così disperatamente solo. Più di ogni altra cosa gli mancavano la saggezza del Libanese e il conforto del Nero. Fierolocchio e i Buffoni erano una parte del suo passato. Dandi il presente. Dandi aveva sbagliato, non c'era dubbio. Ma toccarlo significava scatenare una guerra. Trentadenari organizzò una cena di riconciliazione. Stabilirono di andarci tutti disarmati. Le voci si accavallavano, secche, decise quelle degli accusatori; arroganti, a tratti sarcastiche quelle del Dandi e dei suoi.

- C'hai avuto fifa!

- Non c'era tempo d'intervenire!

- L'azione era organizzata male.

- È stata solo sfiga.

- Era più facile a sparare che a scappare!

Anche nel salone del napoletano, persino nella divisione dei posti a tavola si vedeva che stavano diventando due cose diverse. E il Freddo in mezzo: a rimpiangere i morti.

Spuntarono infine un compromesso. Fu Trentadenari il mediatore: Dandi si sarebbe assunto in proprio l'onere delle spese legali, perizia compresa, e per tutto il periodo della detenzione la quota-stecca dei due arrestati sarebbe stata a suo carico. Suonava come un'ammissione di colpa, ma si evitavano conseguenze peggiori. Si salutarono in un'atmosfera satura di tensione: una stretta di mano

accennata, cenni del capo di sfuggita, occhiate in tralice.

Dandi era consapevole che qualcosa si era rotto, forse per sempre. Ma, a differenza del Freddo, non gliene poteva frega' de meno. Non aveva sparato alle spalle ai poliziotti. Ci sono cose che si possono fare e altre che non si possono fare. Questa era la lezione di zio Carlo. Il Libanese stesso non si sarebbe comportato diversamente da lui. Regole. Le regole del gioco. Non si spara alle spalle ai poliziotti. Finché si trattava di Nicolino Gemito, be'... ma due poliziotti! Se avesse sparato, due ore dopo avrebbe avuto addosso tutte le divise d'Italia. Roba che manco le Brigate rosse! Invece, si doveva pensare al futuro! Agli affari! Il guaio del

r

Freddo e degli altri ragazzi era che continuavano a vivere nella memoria. E pure 'sta storia della vendetta... e quanto la stavano facendo lunga! Ma davvero pensavano che esisteva un "lassù" dal quale il Libanese li guardava e li benediceva? Il Libanese... chi poteva dire di averlo conosciuto meglio di lui? Quante ne avevano passate insieme! E ora, non era che un pezzo di carne marcita. Né più né meno del Sardo, di Ricciolodo-ro e di quell'altro... come se chiamava? Ah, il Terribile! Quanta paura c'avevano avuto del Terribile! E mo' chissà come se la passava, in compagnia dei vermi... Sì, poteva sparare, e se ne era deliberatamente astenuto. Avrebbe sparato ancora, ma solo al momento opportuno. Aveva detto bene zio Carlo: la vendetta è nobile, ma gli affari sono importanti. Se possibile, bisognava perseguire l'una e gli altri. E sennò, pace ai morti.

IV.

Lo maggior cono de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;
indi, la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse "Quando ."

Protetto dalla massiccia sagoma del collega Bulgarelli, Scia-loja era riuscito a incunarsi ai piedi delle due torri. Minuscolo in cima al minareto incorniciato da una luna moresca, la voce ingigantita da una formidabile batteria di poderosi altoparlanti, Carmelo Bene declamava il canto XXVI dell'Inferno dantesco dominando sulla folla sterminata come un'antica divinità solitaria e scontrosa.

"Né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'I debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter dentro a me l'ardore
eh 'i ' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore . "

Bulgarelli gli aveva spiegato che l'anniversario della strage era stato preceduto dalle polemiche. Quando si era deciso di indire la manifestazione, Stop terror now!, e di trasformare il dolore in memoria, e il lutto in festa, c'erano state vibrare proteste. Molti avrebbero preferito una celebrazione più composta, magari i soliti discorsi di prammatica dei politici di turno. L'idea di ricordare la tragedia con canti e balli era apparsa a qualcuno una profanazione. I benpensanti avevano tuonato contro quella stravaganza di consegnare la città a saltimbanchi e a musicanti. Bulgarelli gli aveva spiegato

che Stop terror now! significava richiamare la vita con un grido potente contro la morte

oscura. Significava: noi siamo qui, nonostante tutto, siamo vivi, e non dimentichiamo. Bologna era lì, tutta lì, un mare in piena. Lo stregone lassù in alto prestava la sua voce alla sfida del dolore.

" "O frati", dissi, "che per cento milia I -perigli siete giunti a l'occidente, I a questo tanto piccia la vigilia I de' nostri sensi eh'è del rimanente \ non vogliate negar l'esperienza... ""

Era stata la memoria a riportarlo a Bologna, un anno dopo. La memoria, sì, e una nuova consapevolezza che si stava facendo strada. Scialoja aveva preso a diffidare delle coincidenze. La cattura del Nero era stato l'ultimo colpo. Scialoja non se lo vedeva, uno esperto e tosto come il Nero, a farsi impallinare come un tordo da una pattuglia spaurita durante un controllo casuale. Il Nero apriva bocca solo per confermare la versione ufficiale: cercavo di scappare, m'hanno sorpreso, avevo un'arma, sono stati più svelti di me, ora eccomi qui. Scialoja non gli credeva. La bomba era fascista. Il Nero era fascista. Il Nero non poteva aver messo la bomba perché il 2 agosto 1980 era in carcere. Ma il Nero era uno dell'organizzazione che lui e Borgia combattevano. Zeta e Pigreco proteggevano l'organizzazione. Zeta e Pigreco erano alla stazione poche ore dopo il botto. La protezione rientrava in uno scambio di favori. Era su quello che dovevano concentrarsi. Favori. Ma quali favori? Sino a che punto erano disposti a spingersi? A Zeta e Pigreco può far comodo avere sotto mano gente disposta a tutto. Scambio di favori. Ma quali favori?

""Considerate la vostra semenza: I fatti non foste a viver come bruti, I ma per seguir virtute e canoscenza... ""

Scialoja aveva parlato della sua ipotesi con Borgia. Borgia lo aveva messo in contatto con un Pm di Bologna. Bulgarelli era il suo uomo di fiducia. L'aveva ascoltato con grande attenzione. Il Nero fa o sa qualcosa. Zeta e Pigreco decidono di chiudergli la bocca. Che cosa ha fatto il Nero? Che cosa sa il Nero? Qualcosa di molto, molto serio, se davvero avevano deciso di sbarazzarsene. Scialoja non riusciva a immaginare niente di

più tremendo della strage. Bulgarelli gli aveva aperto nuovi orizzonti. A Bologna indagavano da tempo sulle connessioni servizi/neri/malavita organizzata. A Bologna certe cose le prendevano molto sul serio. Consideravano la sua collaborazione "un prezioso stimolo investigativo". Perché a Roma erano così distratti? Era solo distrazione? A Bologna si respirava un certo ottimismo. Si sussurrava, a mezza voce, che un pezzo grosso della destra fosse sul punto di vuotare il sacco, piegato dal carcere duro. A Bologna non pensavano che i Servizi avessero messo la bomba. Semmai, erano intervenuti dopo. Per proteggere, depistare, troncare, sopire. E quando Scialoja aveva chiesto perché, Bulgarelli lo aveva trascinato in strada. Guarda questa gente, gli aveva detto, guarda questa città. La capitale rossa d'Italia. Se piegano Bologna, piegano l'Italia. Stava tutto lì, dunque: fermare i rossi. A qualunque costo.

"Li miei compagni fee'io si aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti,
e volta nostra poppa nel mattino,

de' remi facemmo ala al folle volo"

Il grido di Bene. La sua voce che perforava le stelle. La piazza ammutolita, le strade intorno ammutolite. Cento, duecentomila volti anonimi, abbandonati alla vertigine, con il cuore in fiamme, ripercorrevano come officianti di un antico rito l'ultimo viaggio di Ulisse. Bene cantava per Bologna. Bene cantava per il mondo dei vivi. Bene cantava per lui. Non c'era niente da capire. Bisogna viverle, certe cose. Scialoja si senti stringere un braccio. Bulgarelli aveva gli occhi pieni di lacrime. Non c'erano riusciti, a piegare Bologna. La stazione era stata ricostruita. Lassù la luna faceva a gara con i riflettori che sciabolavano le torri piene di autorità intente a complimentarsi con l'attore. Scialoja e Borgia non erano i soli a veder legami, intuire connessioni. Anche se le prove svanivano, anche se le certezze si sgretolavano, si doveva andare avanti.

Il professor Cortina fece sapere che la perizia di Bufalo si metteva male.

- Ai test il vostro amico ha fatto il furbo, e i miei colleghi l'hanno sgamato. Ora risulta nero su bianco una bella, schietta "simulazione". Servirebbe un colpo di scena. Il fatto è che non abbiamo uno straccio di documentazione. E il ragazzo, poi, pare godere di una salute d'acciaio!

La parola "salute" fece balenare un'idea a Trentadenari, che si consultò con Vanessa e qualche giorno dopo tornò da Cortina con un voluminoso dossier.

- Professo', secondo voi questa roba può essere utile? Il professore lanciò una rapida occhiata all'incartamento.

- È solo adesso mi dite queste cose?

- Mah, ce n'eravamo scordati...

- E pure lui se n'era scordato?

- Lui per primo, professo'... lo sappiamo che non ci sta con la testa, no?

Si scambiarono uno sguardo eloquente. Il professore si fece lasciare un'altra quindicina di milioni e congedò Trentadenari con un sorriso rassicurante.

- Con questa bomba che gli piazziamo, stiamo in un ventre di vacca!

L'indomani, Cortina squadernò ai periti le carte. Il Bufalo, nato prematuro, al momento del parto era stato vittima di un'ipossia transitoria con conseguente trauma neurologico. Gravemente compromessa la funzionalità di alcune aree cerebrali. All'età di quindici anni, in conseguenza dell'emergere di stranezze comportamentali, era stato allontanato dalla scuola e ricoverato per accertamenti in una nota clinica della capitale. La

cartella, premurosamente messa a disposizione dei colleghi, attestava la presenza di focolai epilettici e di una vasta zona ma-lacica in sede corticale. Bufalo era sicuramente, assolutamente malato. I periti incassarono il colpo. Cortina era un luminare la cui competenza non era in discussione. La documentazione era perfettamente in regola, completa di timbri, date, firme. Tutto merito della mia intuizione, spiegò agli altri Trenta-denari, e dell'abilità di Vanessa, che aveva prelevato l'incartamento di un disgraziato morto da dieci anni e l'aveva assemblato grazie all'aiuto di un dottorino dal naso infarinato. L'affare era costato un bel po' di baiocchi: ma tanto, pagava il Dandi!

Pagava, Dandi, perché problemi di soldi non ce n'erano. L'affare dei terreni sardi procedeva a meraviglia. Il Maestro era puntuale nei pagamenti, e il

capitale iniziale cominciava a fruttare un buon ritorno di extra che, di comune accordo, lui e Nembo Kid avevano deciso di non partecipare agli altri. Come diceva zio Carlo, era cosa loro, e solo loro. Zio Carlo aveva apprezzato la sua condotta in occasione dell'omicidio di Nicolino Gemito, e non aveva mancato di farglielo sapere.

- Il discorso che ti feci sulle migne portò buono. Tu stai salvo, libero e fuori, e per gli altri rischio professionale è!

Anche il Vecchio aveva apprezzato il suo senso tattico, e l'aveva fatto sapere tramite Zeta e Pigreco. Gli spioni si erano offerti di combinare "qualcosina" al poliziotto. Dandi, il nuovo Dandi, aveva glissato. Le cose procedevano a gonfie vele. Le inchieste morivano una dopo l'altra. Inutile stuzzicare il cane. Poi, il poliziotto lo obbligava a pensare a Patrizia. Era una questione aperta, e andava giocata con grande sensibilità. Aveva smesso di cercare quel colloquio che lei si ostinava a negargli. Lei era sicuramente offesa, e non si poteva darle torto. Bisognava immaginare una strategia di recupero. Vasta si era rassegnato ad attendere la decorrenza dei termini di carcerazione preventiva: vale a dire, qualche mesetto di pazienza. Il Dandi stava scoprendo il valore della pazienza, il gusto di giocare con il tempo. Le parole di zio Carlo gli avevano spalancato dentro un'autostrada. Dagli uomini d'onore c'era tutto da imparare. Dandi studiava. Una quota dei profitti dell'affare dei terreni la girava regolarmente al Secco, e anche quel canale dava le sue

buone soddisfazioni. Perciò, quando in autunno Gina battè cassa, Dandi le passò trenta carte senza battere ciglio. Magari la moglie s'era fatta l'amico, magari si poteva cominciare a parlare di divorzio. Magari a Patrizia, una volta scarcerata, avrebbe portato in regalo un bel matrimonio. Poi, una mattina che era passato dalla vecchia casa per riprendersi un quadro futurista che aveva voglia di piazzare nel boudoir della nuova, si trovò faccia a faccia nientemeno che con don Dante. Il cappellano del carcere aveva fatto carriera: adesso dirigeva una parrocchia al Corso, roba di antica nobiltà, attori e politici. Tutto un sorriso, don Dante gli disse che aveva appena somministrata la comunione alla sua "impagabile donna Gina, creatura di piissimo sentire". E lo ringraziò, anche a nome del vescovo, per la sua cristianissima generosità. Dandi fece la faccia del tonno. Il prete gli assicurò che per qualunque problema avrebbe trovato in lui e nell'abito che indossava "il miglior alleato". Dandi interrogò Gina. Dei trenta milioni, dieci erano finiti in messe d'augurio per il Papa, ferito da qualche mese da quel delinquente del turco. Il resto della somma era stato destinato a opere pie per i poveri della parrocchia: segno tangibile di giubilo per la miracolosa salvagione del Santo padre e doveroso tributo alla divinità per il suo intervento, sicuramente decisivo. Dandi s'infuriò. Che era modo quello di buttare i suoi soldi? Ma perché non si comperava una bella pelliccia, come facevano tutte, o un bel viaggetto!

- Lo faccio anche per te, per la tua anima dannata! - fu la risposta, a muso duro.

Al Dandi caddero le braccia, e decise di lasciar perdere: dopo tutto, se voleva farsi monaca... purché si levasse dai piedi, quel cadavere di donna!

In quei giorni Trentadenari si fece un viaggetto a Napoli, dove incontrò Baffo di Ghisa. Erano cugini. Baffo, come lui, era uno che si girava spesso e volentieri: prima vicino ai Giuliano di Forcella, poi cutoliano, dopo una rapida passata dal clan Mariano era tornato col Professore, finché, a seguito di un'am-

mazzatina di cinque mariuoli giù per Toledo, s'era dato latitante in Uruguay, paese notoriamente ospitale e senza estradizione. Ora faceva il gran signore circondato dalle chicas in una fazenda da sogno, e tornava in Italia due-tre volte all'anno con

qualche chiletto di coca da piazzare, giusto per non finire fuori allenamento. Trentadenari gli raccontò le ultime novità, e quando si arrivò al delicato tema delle perizie, Baffo di Ghisa gli consigliò di lasciar perdere il professore Cervellone e il suo giro.

- Primo: tutti 'sti professori so' spie...

- Come spie?

- Ma sì, spie, spioni, barbefinte, come li chiamate a Roma? Raccolgono segreti e se li vendono...

- Ma che mi dici!

- Eh, che te dico... secondo: Cervellone o l'ammazzano prima in galera o se lo fanno i cumparielli quando esce...

- Ma perché?

- Perché fa il doppio gioco, ecco perché!

Così Trentadenari, una bella mattina, portò il Freddo in un ufficio dalle parti del Parlamento. Li ricevette un cinquantenne affettato ed elegante che si disse "grande amico" del giudice istruttore, quello che aveva in mano la sorte di Bufalo. Con venti milioni, l'esito del processo era assicurato. Il Freddo avrebbe volentieri lasciato perdere - tutto, in quell'uomo, dall'odore di sagrestia al sorriso untuoso, denunciava falsità - ma Trentadenari era così sicuro del fatto suo che alla fine la pila passò di mano.

La profezia di Baffo di Ghisa, intanto, prendeva corpo. Prima si fecero a colpi di mitra un assistente di Cervellone. Radio Carcere, che attribuiva l'azione ai napoletani, va' a sapere se delle vecchie o della nuova famiglia, fece circolare la voce che il Professore se ne stava rintanato nella sua cella, pronto a cantare. Probabilmente era una balla, ma Cervellone ne aveva fatte troppe. Così, quando poco tempo dopo la Cassazione annullò tutti i mandati e lui fu libero, i cumparielli, sempre un passo avanti alla giustizia dello Stato, lo presero e gli fecero fare la fine di san Giovanni decollato.

Patrizia fu scarcerata a fine ottobre. Qualche giorno prima di uscire aveva salvato la vita a Palma, la terrorista. Era girata voce che il suo compagno fosse in procinto di pentirsi. La delazione andava punita. Le rosse la isolarono. Palma avrebbe potuto chiedere il trasferimento. Non lo fece. Sfidò le altre: era pronta a sottomettersi al giudizio del "tribunale del popolo". Le compagne la presero sul serio, si riunirono e la condannarono a morte: la consideravano succube del suo uomo, temevano

un possibile tradimento. La presero durante la passeggiata del pomeriggio, le furono addosso in sei, due la tenevano per le braccia, due per le gambe, le altre due stringevano alla gola la corda pazientemente ricavata dalle strisce di un blue-jeans fatto a pezzi. Patrizia aveva fiutato l'aria. Si avventò urlando sul gruppetto. Già Palma rantolava. Patrizia prese a menare calci, unghiate, morsi, si attaccò ai capelli di una piccoletta feroce, strizzò tette, scalcìò culi, affondò i pollici in globi oculari. Il trambusto svegliò finalmente le guardie. Patrizia si era appesa a una delle due esecutrici e aveva affondato le

unghie nella gola. Ma niente: quella e l'amica continuavano a stringere il cappio, e Palma si faceva cianotica, le gambe scosse da un tremito incontrollabile. Anche sotto le manganellate, le due non mollavano. Si vede che ci tenevano proprio a spegnere quella disgraziata! Ci vollero sei agenti e due marescialli di quelli tosti per levargliela dalle mani. La portarono in rianimazione al policlinico. Il giorno in cui a Patrizia fu notificato l'ordine di scarcerazione, Palma, ormai fuori pericolo, tornava in infermeria. Patrizia ci andò. Palma aveva il collare ortopedico e quando la vide si limitò a un salutino gelido. Dal suo punto di vista rivoluzionario, il processo era stato giusto, la condanna equa. Quasi ce l'aveva con Patrizia per averle salvato la vita. Patrizia s'infuriò.

- Hai ventiquattro anni! Sei bella, hai studiato, e ancora ti perdi appresso a quelle stronze. Te l'avevo detto, no, che erano stronze? Dovresti fare come il tuo uomo, denunciale tutte e vaffanculo, compagna!

- Vaffanculo te, coatta!

Patrizia s'intenerì. Avrà anche ucciso due uomini, 'sta Palma, ma qua dentro, a mezzo de 'sti lupi, me pare proprio 'na bambina.

- Ho lasciato una stecca di sigarette al capoinfermiere, qua. Ho sparso la voce che sei sotto la protezione del Dandi. Forse ti danno una cella singola. Di più non potevo fare .

Palma sospirò, poi un lieve sorriso increspò le sue labbra screpolate.

- Be', io vado, - tagliò corto Patrizia, - visto che sono liberante, non vorrei fermarmi troppo. Sai com'è. . magari si mettono in testa che mi piacerebbe restare dentro, e mi mandano il conto! Come all'albergo!

322

Palma rise. Patrizia era già sulla porta quando l'amica la richiamò.

-Patri'...

- Aah, t'è tornata la parola! Evviva!

- Non buttarti via!

Fuori dal portone c'era il Dandi con la sua nuova Porsche e un cesto di orchidee. Patrizia gli andò incontro tutta sorridente, lo baciò, e all'improvviso gli appioppò un tremendo ceffone che lo fece barcollare. Montò lesta a bordo, mise in moto, parti sfiorando il Dandi che imprecava tutti i santi conosciuti e anche quelli che nessuno conosceva, perché vivevano solo nelle sue madonne.

VI.

Scialoja dormiva abbracciato al cuscino. Patrizia lo vegliava. Seguiva con lo sguardo la curva del suo naso, accarezzava il petto ampio e muscoloso, scendeva giù lungo le gambe seguendo il profilo di un braccio segnato dalle piccole ferite dei loro giochi d'amore. Amore! Patrizia scivolò fuori dal letto, lo ricoprì, andò in bagno ad accendersi una sigaretta. Era pallida sotto la luce della specchiera. Si vide sbattuta, inquieta, tornò a sentirsi fuori posto. Ma quando mai si era sentita diversamente? Forse solo in carcere. In carcere non devi rendere conto a nessuno del tuo tempo. Solo a te stessa. Forse è solo questo che cerco, pensò. Forse è solo noia. Patrizia s'infilò una vestaglia pesante, intascò pacchetto e accendino e si diresse alla porta finestra che immetteva sul terrazzino della suite del Manna grande. Passando davanti al letto, lo vide ancora addormentato. Un vago sorriso aleggiava sulle sue labbra.

Patrizia aprì e richiuse piano la porta finestra. Una folata di gelo la fece rabbrivire. C'era una luna sottile, lassù nel cielo. Il mare tempestava contro l'argine di una precaria barriera di scogli. Al centro della vasta distesa nera s'intuivano le luci di Capri. Gli aveva detto: ho sempre desiderato vedere Capri. Lui s'era precipitato a prenotare una barca. All'ultimo momento, con un pretesto, aveva annullato la gita. C'era già stata tante di quelle volte a Capri. Con uomini, con donne, con donne e uomini dei quali aveva dimenticato il volto. Ma ricordava le loro risate. Le battute pesanti. Lo scherno continuo. I passaggi di denaro. Non era infelice, allora, e nemmeno felice. Se è per questo, anche adesso non era né l'una né l'altra cosa. Patrizia accese la seconda sigaretta col mozzicone della prima, che scagliò via. Le sarebbe piaciuto seguire la scia sin sulla sabbia della spiaggia, sot-

to. Ma il fuoco morì a metà strada. Poi senti il rumore della porta finestra, e se lo ritrovò alle spalle. D'istinto posò il capo sul petto di lui. Scialoja le cinse le spalle, la baciò sul collo.

- Vieni dentro, fa un freddo cane!

Era a torso nudo, il macho. Patrizia si lasciò pilotare con un sorriso.

- Pensieri? - chiese lui, prelevando due bottigliette di champagne dal frigo bar.

- Niente.

- Vuoi che ne parliamo?

- Dopo, - sussurrò lei.

Era la parola che pronunciava più spesso, in quei giorni. Dopo. L'aveva bloccato all'uscita dal commissariato, tagliandogli la strada con la Porsche del Dandi.

- Andiamo da te, - gli aveva detto, - voglio vedere dove vivi.

Nell'appartamentino vicino all'università aveva arricciato il naso. Il frigorifero semivuoto l'aveva riempita di tristezza. Gli aveva impedito di farsi la doccia.

- Ti voglio sporco come me. Voglio farti sentire il sapore del carcere.

Avevano fatto l'amore come un uomo e una donna. Lui le aveva baciato a lungo il collo e i seni. Si erano presi con furore.

- Parlami di te, - aveva chiesto lui.

- Dopo.

- Staremo insieme... almeno per un po'?

- Dopo.

- Ho molte cose da dirti...

- Dopo.

La mattina l'aveva portato a Positano. Lui era impallidito vedendo la Porsche. Però l'aveva seguita. Aveva scaricato tutto e tutti con una telefonata. Era con lei, adesso. Era felice.

- Agli amori impossibili, - propose lui. Patrizia vuotò d'un sorso il calice.

- Vieni qui, - ordinò.

Lui le si gettò ai piedi. Lei gli graffiò la guancia. Lui mugolò di piacere. Lei gli afferrò il collo e strinse. Lui la rovesciò come fosse una bambina, un cestino di piume. Patrizia, con gli occhi aperti, fissava il soffitto. Da quella notte in carcere non aveva più sognato. Palma diceva: non buttarti via. Il Ranocchia dice-

va: fottili tutti. Patrizia stava cercando di essere una donna, la sua donna. Patrizia chiuse gli occhi. Lui le sussurrava parole dolci, lui le sussurrava insulti. Patrizia aprì gli occhi. Inquadrò un volto deformato dalla tensione del piacere, vene in rilievo, le gocce di sudore che luccicavano sui muscoli tesi nello sforzo di ritardare l'orgasmo. Lo scansò con un fremito di orrore. Lui non comprese. E come avrebbe potuto? Lei aveva visto un altro uomo. Uno dei tanti.

- Facciamolo da dietro, - lo rassicurò, con un sussurro roco. Scialoja l'afferrò per i seni. Scivolò dentro di lei. Patrizia chiuse di nuovo gli occhi.
- Vieni, - sospirò, - veniamo insieme... amore...

Poco prima dell'alba, Patrizia scrisse un breve biglietto d'addio, recuperò il borsone che aveva preparato dalla sera precedente, saldò il conto e raccomandò al gestore, un vecchio amico del Ranocchia, di tenere la bocca chiusa. In garage l'aspettava la Porsche del Dandi.

Al risveglio, Scialoja capì tutto. Per vincere il pianto, si tuffò sotto una doccia gelida. Il biglietto lo trovò mentre riempiva alla rinfusa la sacca. C'erano scritti una parola, "armi", e un indirizzo.

Erano a cena al solito ristorante quando zio Carlo chiese a Dandi e a Nembo Kid se fossero disposti a "fargli un favore".

Dandi disse subito di sì, a scatola chiusa. A Zio Carlo quel ragazzo piaceva sempre di più. Nembo Kid, schizzando sugo di astice, chiese di che genere di favore si trattasse. Zio Carlo, disgustato, lasciò la parola al Maestro.

- Abbiamo un problema col Cravattaro.

- Che problema?

- Ultimamente è un po' stressato... non si comporta più bene come una volta... non sta più ai patti...

Zio Carlo approvò con un largo sorriso. Dandi capì che la sorte del Cravattaro era segnata.

- Perché proprio noi?

- Ognuno è padrone a casa sua, - puntualizzò zio Carlo, senza smettere di sorridere, - e in casa delle persone, le persone perbene non è che si servono da bere da sole. È giusto?

Zio Carlo sapeva benissimo che il Cravattaro era un vecchio amico. Affidare il lavoro a loro due significava un attestato di stima, ma anche un banco di prova. Dandi e Nembo Kid impegnarono la parola e, insieme al Botola, tre sere dopo la cena, spararono al Cravattaro all'uscita da Villa Candy.

Fu una cosa improvvisa e anomala. Il Cravattaro stava nella malavita da vent'anni. Era considerato un intoccabile. I necrologi s'interrogavano sulla violenta fine di un "imprenditore abile e spregiudicato" che dopo "un inizio segnato da oscuri contorni" viveva nel lusso circondato dalla stima dell'alta società romana. Lo stesso Borgia pensò a un fatto privato, magari una storia di corna, o, al massimo, alla vendetta di un usura-

to esasperato. A nessuno venne in mente che potevano entrarci loro. Non s'era mai visto un omicidio così bello pulito.

Solo il Freddo capì al volo. Aveva riconosciuto lo stile. In quei giorni, l'avevano carcerato per un residuo pena del 1976. Mandò l'ambasciata ai compagni

tramite Roberta, e quelli di fuori convocarono il Dandi. Dandi negò spudoratamente: mentre sparavano al Cravattaro, porastella, lui se ne stava con un'amichetta nuova al concerto di Franco Calif ano. Aveva pure rimediato due autografi. Che, pure il Califfo è sospetto?

A Scrocchiazeppi e Fierolocchio la cosa non andava giù.

- So' stati loro.

- Chiaro. Chissà che impicci c'avevano, co' quel disgraziato!

- Quelli fanno gruppo pe' cazzi loro!

- Me piacerebbe controlla' i conti, me piacerebbe!

- Ai conti ci pensa Trentadenari...

- E tu ti fidi?

Eh no, stavolta non si poteva passare sopra. Il Freddo sentì che stava avvicinandosi il momento della decisione. Fece sapere agli altri che si sarebbero presi provvedimenti. Non si poteva più rimandare.

Ma si rimandò, invece.

Mancava poco a Natale quando l'Antiterrorismo mise i sigilli al deposito del ministero.

1982, gennaio -aprile L'odore del sangue

In conferenza stampa il Questore spiegò che alle armi la polizia politica c'era arrivata per puro caso. Pendeva sul custode Brugli una vecchia segnalazione di estremista di sinistra. Un funzionario zelante aveva avuto la brillante pensata di un controllo di routine, una delle tante perquisizioni all'acqua di rose. Se-nonché al miserabile era bastato vedersi davanti quattro marcantoni in assetto di guerra per crollare.

- E tutta colpa di Ziccone!

E Ziccone qua e Ziccone là, e pianti e testate nel muro, alla fine li aveva portati nel sottoscala, dove quelli, davanti alla santabarbara, quasi non credevano ai loro occhi.

Un paio di giornalisti osarono domandare se dietro la brillante operazione di polizia non si celasse la mano di un informatore. Mentre il Questore manifestava urbi et orbi il suo sdegno, Scialoja sgattaiolò via reprimendo un sorrisetto di scherno. Aveva concordato con i superiori di non comparire in veste ufficiale. Il Questore non credeva alle sue orecchie: in tanti anni di carriera aveva visto poliziotti meno dotati di lui scannarsi per un'articolessa in cronaca romana, e ora che Scialoja aveva l'occasione della prima pagina. . Ma Scialoja era stato inflessibile: fa parte di una strategia, gli aveva spiegato, e in ogni caso non voglio bruciare la fonte. Il Questore si era stretto nelle spalle: contento lui!

Borgia non aveva speso più di una battuta.

- Vedo che i suoi rapporti con la Vallesi procedono a meraviglia, commissario. Scialoja aveva replicato con un sorriso amaro. Borgia s'era permesso un guizzo di umanità e aveva lasciato cadere lo sfottò.

Sì, la dritta era stato il regalo d'addio di Patrizia. Scialoja l'aveva cercata dappertutto. Lei non voleva farsi trovare. Scia-

loja non si rassegnava all'idea di una storia senza futuro. L'avrebbe cercata ancora. Doveva trovarla. Doveva mollare. Avevano fatto l'amore come un uomo e una donna. Lei si era abbandonata. Ma era stato vero abbandono? Ora si spiegava certi silenzi, certi sorrisi vaghi, il suo eterno rimandare. L'aveva avuta nelle

mani, e l'aveva lasciata andare! Non era stato capace di legarla! Esisteva qualcuno che potesse legarla? Scialoja faticava a reprimere il tumulto del cuore che l'accompagnava dai pesti risvegli alle notti travagliate. Doveva affidarsi alla ragione. Dimenticarla. Concentrarsi sull'indagine. Scialoja si tuffava in ufficio all'alba e si chiudeva la porta alle spalle a notte fonda. E la notte era nera. La notte era dura.

Loro, intanto, erano nel più grosso casino. Quell'animale di Brugli (vatti a fidare dei rossi!) nemmeno s'era accomodato davanti al dirigente dell'Ucigos che già i nomi erano belli e snocciolati. Furono così pizzicati nottetempo, oltre Ziccone, Tren-tadenari, Scrocchiazepi e Nembo Kid, mentre il Bufalo, che già aveva le sue belle grane, e il liberante Freddo si videro appioppare un bel mandato nuovo nuovo. Questi, e non altri, accusò il mentecatto. Perché poi mancassero al catalogo alcuni assidui frequentatori del ministero, tipo il Nero, Fierolocchio, lo stesso Dandi, sarebbe rimasto per sempre un mistero.

Sta di fatto che Borgia si fregò le mani, ed elevò subito un'imputazione per armi più il 416 codice penale: associazione per delinquere.

- Sta diventando una fissazione, - celiò Vasta, - ogni volta che uno dei miei assistiti viene ingiustamente accusato di qualcosa spunta fuori un reato associativo... sempre sulle tracce della sua fantomatica "banda", dottor Borgia?

- Sono curioso di vedere come se la caverà, stavolta. L'accusa è bella soda!

- Come sempre, alla fine riuscirò a dimostrare l'estraneità dei miei clienti.

Questo per l'arte, e per quel babbione del Pm. Ma a colloquio, dimessa l'aria amabile, Vasta sfoderò il cipiglio corruccia-to dei cazzi amari.

- La chiamata di Brugli è inattaccabile. Meno male che Ziccone s'è portato da uomo, o eravamo fritti. Bisognerebbe trovare il modo di ridimensionare i fatti...

- Il guaio è che là dentro ci sono pistole che scottano, - osservò il Freddo.

Vasta si fece rigido e professionale.

- Non sono cose che mi riguardano. Il Freddo ci rimase di sale: con l'avvocato avevano smesso da tempo i giochini. Le cose, tra loro, era più che chiare.

- Che fai, avvoca', te tiri indietro?

- Ci sono cose che è preferibile tacere anche al proprio avvocato, - tagliò corto, raccattando appunti e borsa, - ci sentiamo nei prossimi giorni.

Le cose si mettevano male, se anche Vasta squagliava. E comunque, il problema delle armi restava. Nel deposito c'erano la pistola del Tigame, quella del Saracca, le mitragliette del Terribile, un paio di revolver del Sardo, e, soprattutto, la Tanfo-lio che il Nero aveva usato per spegnere il Pidocchio. Chi restava a piede libero? Dandi, Fierolocchio, i Buffoni, Botola... e pure il Sorcio, anche se non contava niente, povero cornuto. Toccava a loro risolvere la grana. Il messaggio fuori dal carcere lo portò Vanessa. Nel bigliettino che l'infermiera aveva nascosto dove non si fanno le perquisizioni, il Freddo aveva annotato: a Dandi-occhio-Tanf.-Pidocchio-Nero.

Dandi si mise seriamente al lavoro. Non foss'altro perché la faccenda lo riguardava da vicino. A Brugli, che una volta o l'altra li aveva incrociati tutti al ministero, poteva all'improvviso sciogliersi la lingua. Il pericolo di un'ondata di arresti era concreto. Le conseguenze potevano essere disastrose. Come prima misura, sparirono tutti dalla circolazione. Chi si rintanò in un albergo con i documenti falsi, e chi andò a svernare, come Fierolocchio, dai

parenti nelle Marche. A reggere la droga rimase, sotto minaccia, il Sorcio: a buriana smontata, avrebbe dovuto riferire sino al centesimo, o per lui era finita. La cassa comune fu affidata a Donatella, con l'incarico di provvedere ai detenuti: stecca doppia per Bufalo e Ricotta, che non la smettevano mai di rompere.

Dandi chiese aiuto a Zeta e a Pigreco. Gli spioni si strinsero nelle spalle: non era affar loro.

- Ah, è così? Quando vi serve un favore, è tutto amico amico... e mo', che amico sei?

- Non è colpa nostra se vi siete fatti pizzicare. Adesso, ve-detevela da soli.

334

- Guarda che al deposito ci andava anche il Nero...

- E con questo? Che me ne fotte a me del Nero?

- Là in mezzo c'è pure il ferro del Pidocchio!

Zeta montò su tutte le furie, ma che ci poteva fare? Lo tenevano per le palle!

Se la cosa giungeva alle orecchie del Vecchio, lui e il socio erano fottuti.

Come minimo, li avrebbe rinchiusi dentro uno dei suoi giochini meccanici. Zeta si precipitò da zio Carlo: nell'affare del Pidocchio era coinvolto anche il siciliano, dunque meglio informarlo e cercare insieme una soluzione. Zio Carlo, senza scomporsi più di tanto, disse che ci avrebbe pensato, e invitò a cena il Dandi.

- Una volta, a Palermo, presero due picciotti. C'erano tre testimoni, e loro stavano davanti al morto con un fucile ancora caldo. Si fece la perizia, e il fucile risultò fasano.

- Che significa "fasano"?

- Significa che era come favuso, comu si dici... falso. 'Un sirbeva, non serviva. Un pezzo di legno era. Non aveva mai sparato e mai poteva sparare. I due picciotti furono liberati con tante scuse.

- Ho capito, zio Carlo. Ma con i testimoni come si fece? Punì Punì?

- Nie'. Si erano sbagliati, e tante scuse! Non c'era altro da aggiungere. Prima di congedare il Dandi, zio Carlo lo rimproverò affettuosamente per la cattiva rasatura.

- Sono giorni difficili, zio.

- Eh, figghiu mio, ne devi mangiare di pane duro ancora!

II.

Il Dandi vide la Porsche parcheggiata sotto casa, alzò lo sguardo, inquadrò le finestre illuminate dell'appartamento e capì che Patrizia era tornata. Fece i gradini a quattro a quattro, ansimando per lo sforzo, perché ultimamente aveva preso qualche chilo. Inga, l'austriaca che si portava appresso da un mesetto e alla quale aveva garantito una luminosa carriera nel mondo dei locali notturni, lo seguiva smadonnando sui tacchetti a spillo. Patrizia era seduta sul divano, sotto il Tamburi, con un bicchiere in mano e le gambe accavallate. S'era fatta bionda. Dandi, già sulla soglia, fece la voce grossa.

- Come cazzo hai fatto a entrare, tu?

- Con le chiavi, - rispose lei, senza scomporsi.

- Chi è questa?

Inga si era piazzata a mezzo del salone, mani sui fianchi, l'espressione corrucciata. Patrizia squadrò quel metro e ottanta di puttanume, percorse con

l'occhio disgustato la giacchetta che faticava a contenere una settima abbondante di seno, stigmatizzò il trucco pesante, annusò compunta il profumo esagerato, lasciò partire un sorriso carogna.

- Manda via questa troia. Dobbiamo parlare.

- A chi troia?

Dandi bloccò l'austriaca, le impose il dietrofront e riuscì a liberarsene con un po' di paroline dolci e un robusto assegno. Quando tornò in salone, Patrizia si stava beatamente fumando una sigaretta. Dandi aveva deciso di tenere la linea del duro.

- Si può sapere dove cazzo sei stata tutti 'sti mesi?

- Dal parrucchiere. Non si vede?

Dandi si avvicinò, col braccio teso. Quella donna aveva il potere di fargli saltare i nervi.

336

- Se mi sfiori solo con un dito non mi vedi più.

Dandi allargò le braccia e passò alla diplomazia del sorriso. Dopo tutto, era tornata. Dopo tutto, appena l'aveva vista, non aveva pensato che a quella cosa: ficcarisilli, avrebbe detto zio Carlo.

- Va bene, va bene. Posso sedermi, almeno? Dio, come profumava. Il Dandi si sentiva bruciare dentro. Tentò una goffa avance. Patrizia lo respinse.

- Si può sapere perché sei tornata, cazzo!

- Ho perso la casa. Ne voglio un'altra... - Patrizia si alzò, si guardò intorno, sembrò apprezzare, - ...questa!

- Hai già le chiavi. Vai e vieni quando vuoi...

- Sto parlando di proprietà, tesoro. Mura. Contratto. Rogito notarile. Chiaro il concetto?

Patrizia fece volare prima una scarpa, poi l'altra. Si massaggiò delicatamente il tallone, poi, con un gesto improvviso, sbottonò la giacca. Sotto portava un reggiseno a balconcino. Color rosso fiamma. Il Dandi sospirò.

- Vuoi la casa? È tua!

Patrizia sorrise e gli andò vicino. Il Dandi allungò una mano e la posò sul seno. Lei si ritrasse.

- Ora che ci penso, cocco... una casa va bene per viverci, ma per lavorare...

- Come sarebbe lavorare?

- Lavorare per vivere, voglio dire...

- Vuoi rimettere su il bordello?

- Niente più bordello. Niente più spioni di merda e ragazzi di pistola facile.

Una casa piccola, discreta, di classe. Mia, e solo mia.

- Adesso non esagerare, eh!

Patrizia si tolse la gonna. Portava mutandine minuscole, dello stesso colore del reggiseno. Gli andò davanti. Gli afferrò la testa ricciuta, la tuffò tra le gambe. Cominciò a muoversi piano.

- O tutto o niente!

Inebriato dall'odore di lei, Dandi ondeggiava tra desiderio e riflessione.

Combatteva per diventare un capo. E diventare un capo significava potersi permettere i capricci di un capo. Dandi sapeva che non avrebbe trovato un'altra donna come lei nemmeno se l'avessero fatto l'ottavo re di Roma infame. Dan-

di decise. Affanculo zio Carlo, affanculo i ragazzi e affanculo gli scrupoli. Erano fatti l'uno per l'altra. Era una cosa che si sentiva dentro. Patrizia voleva una casa? Due case? Le avrebbe comperato un palazzo. Una strada. Una città. A questo servivano i soldi. A vivere. Questa è la vita.

- Tutto, - mugolò, cercando di insinuarsi nelle pieghe della stoffa rossa. Patrizia gli scostò delicatamente le mani e gli poggiò una delle sue lunghe gambe sul petto.

- Non ti ho ancora sentito telefonare al notaio, Dandi bello!

Nel cuore della notte, quando ogni cosa era tornata come ai vecchi tempi, persino la pretesa di Patrizia di obbligarlo a farsi la doccia prima di ogni sacrosanta scopata, nel cuore della notte, quando il Dandi russava scaricato con l'uccello che gli faceva male per il troppo uso, lei accese tutte le luci e lo tirò giù dal letto.

- Che cazzo c'è ancora?

- Quella bestia, - intimò Patrizia, indicando Alonzo che si aggirava inquieto nella gabbia ormai troppo piccola per la sua adolescenza di puma, - non la voglio più tra i piedi!

III.

La trattativa con i periti nominati dal giudice istruttore la condusse Zeta. Uno dei balistici era da tempo sul libro paga del Servizio, e non poté tirarsi indietro. Anche perché ci avrebbe trovato comunque il suo guadagno. L'altro, un lombardo dall'aria schietta, era un osso duro. Troppo pulito per poterci parlare. O lo si eliminava - cosa controproducente e antieconomica - o si trovava una diversa soluzione. Borgia aveva imposto una perizia comparata riesumando bossoli e proiettili degli ultimi cinque anni di sparatorie. Il perito amico convinse il collega a dividersi i compiti. Mentre il lombardo lavorava in pace sulle armi neutre, l'altro, tra acidi, martellate e corrosivi, neutralizzava quelle sporche. Apici, rigature e canne furono livellati, punzonati, sgarru-pati. Ogni raffronto con i precedenti omicidi divenne impossibile. Fu un modo brillante di limitare il danno. Costò solo novanta carte.

Al resto pensarono Botola e Fierolocchio. Quando Brugli, a titolo di ricompensa per la cantatina, ottenne la libertà provvisoria, andarono a trovarlo e gli offrirono giusto due lire per ritrattare. Dell'alternativa - una palla nella nuca e un tuffo in fondo al biondo fiume - non ci fu nemmeno bisogno di parlare. Come prova di buona volontà, Brugli consegnò un borsone con tre semiautomatiche e un fucile mitragliatore che, per ragioni anche a lui sconosciute, era sfuggito alla perquisizione. L'indomani a prim'ora, Borgia se lo trovò in ufficio con tanto di avvocato e di memoriale. Ziccone era estraneo alla vicenda, e aveva avuto l'unica colpa di presentargli il Bufalo. Costui, personaggio terribile, spaventoso e mezzo matto, andava e veniva a suo piacimento e a volte si portava qualche amico, a lui peraltro sconosciuto. Brugli, terrorizzato dalla perquisizione, angosciato per

i modi violenti e intimidatori impiegati dai poliziotti dell'antiterrorismo, poco o nulla rispettosi dei suoi diritti, era stato indotto a sparare nomi a casaccio.

- Li avevo letti sui giornali, signor giudice, per questo li ho accusati. Ma vi giuro sulla testa dei miei figli che non li ho mai visti in vita mia!

Bufalo, quando seppe che era stato scelto come capro espiatorio, spaccò il televisore, divelse il cesso e riuscì persino a piegare due sbarre della finestra. Per calmare l'incredibile Hulk in azione ci fu bisogno di una squadretta speciale, e Bufalo finì in infermeria con due costole rotte. Il Freddo andò a trovarlo insieme al Pischello, e gli spiegò che avevano scelto lui perché già gravato dei fatti del Fleming.

- Che se poi va bene l'affare della perizia, anche per le armi te la cavi con l'infermità mentale!

Bufalo non ci sentiva da quest'orecchio, e se non fosse stato per le parole suadenti del Pischello - il ragazzino aveva un potere magico sui suoi nervi - si sarebbe mangiato vivo il Freddo seduta stante. Alla fine, riuscirono a convincerlo. Ma dentro gli rimase a lievitare il rancore.

Nonostante le sparate di Borgia, Trentadenari, Nembo Kid, Ziccone e Scrocchiappe furono scarcerati. Quando l'avvocato Vasta si presentò all'incasso, poco mancò che Trentadenari lo pigliasse a schiaffi.

- Uè', guarda che abbiamo fatto tutto noi!

- Non è esatto, - intignò gelido il professionista, - l'idea di ridimensionare i fatti ha funzionato... ed era una mia idea!

Il Freddo, invece, lo tennero dentro. Borgia era riuscito a spuntare un nuovo mandato: questa volta l'accusa era di aver subornato e intimidito il povero Brugli. Nessuno dubitava che la vicenda si sarebbe risolta rapidamente. Ma intanto, restando detenuto, il Freddo si perse la festa in onore del Beato Porco.

Questo Beato Porco, un rozzone alto e peloso, quasi più gorilla che umano, ai tempi del barone Rosellini aveva collaborato con il Feccia. Era proprio lui, si diceva, che l'ostaggio aveva visto in faccia, decretando la sua condanna a morte. Quelli del Feccia se la passavano male: i cinquecento milioni incassati per

il sequestro se li erano sputtanati alla malavitoso, tra donne, viaggi, coca e champagne. Un paio di loro erano rimasti sul sel-

ciato durante una rapina sballata. Altri erano dispersi tra il carcere e l'eroina. Il Feccia stesso vivacchiava di estorsioni nella zona nordest, e più in là di così non si poteva spingere, dato l'embargo che era stato deciso dopo la pessima figura rimediata con il povero barone. Il Beato Porco, dopo un periodo di en-tra-esci dall'albergo a sbarre, s'era fumato il cervello. Prima si era presentato da Trentadenari, fresco scarcerato, e l'aveva preso a cazzotti senza apparente motivo. Poi aveva chiesto quindici carte a fondo perduto minacciando, in caso contrario, di denunciarli per il sequestro. A Dandi e agli altri, quindici miserabili milioni facevano il solletico. Avrebbero potuto fargli questa elemosina e sbarazzarsene comodamente, ma il Beato Porco aveva ecceduto in arroganza, così l'avevano mandato a quel paese gonfio come una zampogna. Il Beato Porco gliel'aveva giurata, e siccome era isolato, sregolato e vile, se l'era presa con le donne. Prima s'era presentato nella nuova casa di Patrizia, complice involontario quel fesso di Fierolocchio che s'era lasciato scappare l'indirizzo. E quando Patrizia gli aveva fatto chiaramente capire che non c'era niente da fare, aveva cercato di farsela, e fortuna che Patrizia con le unghie era una vera artista e la cosa era finita lì. Ma il Beato Porco s'era fatto sotto con Barbarella, la vedova di Ricciolodoro. Patrizia l'aveva presa a

benvolere, ma Barbarella era molto meno difesa di lei. C'era scappata una violenza carnale bella e buona, e la poverina portava ancora sulla faccia i segni della bestialità del Beato Porco. E ancora così l'avrebbero pure lasciato andare: perché il Beato Porco era meno che una cacca di mosca, meno del Tigame, meno del Baracca, nemmeno niente, meno che niente, era.

Ma Nembo Kid, da quando l'avevano messo fuori, era come avesse perso il controllo. Colpa dei problemi con Donatella, della gelosia assurda di lei; o di una partita di "boliviana rosa" che era finita diritto su per il suo naso senza transitare né dalla strada né dalla cassa comune. O forse, semplicemente, il breve soggiorno in galera gli aveva sgranato qualche rotella. Fatto sta che il Nembo andava cercando lo scontro fisico, c'aveva nostalgia di un nemico, e voglia di fiutare l'odore del sangue.

- Io vado ad ammazzare il Beato Porco!

Dandi si tirò fuori. Dal carcere, Bufalo gli mandò a dire che se ci teneva tanto a abbracciare il fucile, allora poteva provare

a farlo evadere. Stile Prima linea: com'è che ai rossi certe cose riuscivano e a loro invece gli diceva sempre buca? Il Freddo votò contro l'esecuzione. Dalla scoperta delle armi potevano anche in qualche modo scampare, ma restava aperto il problema dell'arsenale. Ripiazzare mitra, pistole e fucili in un altro deposito era troppo rischioso. Ognuno avrebbe dovuto badare alle proprie armi. Escluso che si potessero tenere in casa. Bisognava trovare nascondigli sicuri e persone affidabili a cui girare la rognà. Ed era opportuno evitare scambi e circolazione di pistole. Nonché il riciclaggio. L'ideale era disfarsi dei ferri caldi subito dopo l'uso. E come nel campionato di calcio: con la panchina lunga si vince. Perciò servivano molte più armi di quelle che erano abituati a tenere. Morale della favola: invece di pensare alle cazzate, trovate le armi e studiate il modo per non farvele scoprire. Trentadenari sposò questa linea, ma Nembo Kid la buttò giù dura. Sul piano del prestigio di gruppo - perché il Beato Porco aveva recato oltraggio alle donne e questo era intollerabile - e come presa di posizione personale.

- Ho deciso di ammazzarlo e lo farò! Se non ci state, lo faccio da solo

Fini che in due, Scrocchiazepi e Botola, decisero di collaborare.

Patrizia si rifiutò di prestare casa. Ricorsero allora a Barba-rella, che mise in piedi in quattro e quattr'otto una festa con certe amiche e sparse la voce che, sì, il Beato Porco era stato un po' rude con lei, ma che maschio! Che potenza! E così, quando Scrocchiazepi gli portò il ramoscello d'ulivo, il Porco non si tirò indietro davanti alla prospettiva di un'orgia gratis. Chiunque altro, al suo posto, avrebbe preso il primo volo per Rio. Ma lui viaggiava a speedball, tre parti di coca e una di ero via vena, come quell'attore americano, quello grasso, che qualche giorno prima c'era rimasto secco. Una polvere per schizzare nella stratosfera e l'altra per una dolcissima planata. Era così fatto che dell'invito pensò: mi temono! Vogliono tenermi buono!

Barbarella aveva disposto in grande. Ragazze, le migliori; roba, la più fine; champagne, il più ghiacciato. Al Beato Porco fu consentito di arrivare sulla soglia del più bell'orgasmo della sua vita, poi Scrocchiazepi lo strappò a forza dalla roscia e gli disse che c'era bisogno di lui per un lavoretto speciale.

Il Beato Porco, ancora mezzo nudo, lo seguì fiducioso. Salirono su una Panda. Botola stava dietro, e scherzava, faceva l'amicone. Nembo Kid li aspettava a Fregene. Il Beato Porco gli andò incontro a mano tesa. Nembo sparò il primo colpo dalla tasca del trench, e il Beato Porco cadde, una rotula fracassata. Subito Botola gli passò il filo di ferro ai polsi e alle caviglie.

Scrocchiazepi sparò all'altra rotula. Mentre il verme strisciava tossendo e implorando pietà, si fecero due o tre piste commentando l'ultima prodezza di Falcao. Il Beato Porco era quasi arrivato alla Panda. Ma dove credeva di andare, povero disgraziato? Lo rimisero in piedi, si fa per dire, badando a non imbrattarsi di sangue, e lo legarono a un tronco. Scrocchiazepi accese lo stereo e ci piazzò una cassetta di disco music. Nembo Kid aveva voglia di spassarsela un po' con il coltello. A ogni taglio la sua motivazione:

- Questo è per Patrizia, che l'hai offesa. Questo per Donatella, che c'è rimasta male. Questo per Barbarella, che gli hai menato, porco. Questo perché mi stai antipatico. E questo perché mi va di farlo.

Poi l'arnese passò a Scrocchiazepi, che infine lo cedette a Botola. Ma Botola rifiutò: qualcuno doveva restare di copertura, nel caso di arrivi imprevisti.

Dopo un po' ne ebbero abbastanza. Il Beato Porco, la testa appesa e rivoli di sangue dappertutto, non si capiva se c'era ancora o se n'era già andato. A ogni buon conto, gli scaricarono tre colpi ciascuno, poi portarono il pacco nell'auto e accesero un bel falò. Botola li riportò a casa sull'Audi di Nembo. Guidava con grande prudenza, e si sentiva un po' disgustato.

Il cadavere semicarbonizzato fu ritrovato il giorno dopo. Scialoja convocò il Freddo con il pretesto di un colloquio informale. Senza avvocato.

- Bella schifezza avete fatto con quel disgraziato!

- Stavolta c'ho proprio un alibi a prova de bomba! - rise il Freddo.

- C'è chi ordina e chi esegue.

- Se lo dice lei...

- Però è una cosa strana, sa? In tutti questi anni credo di aver imparato un mucchio di cose sul vostro conto... lei, per esempio, è una persona. . non voglio dire una persona perbene... forse, se

avesse fatto scelte diverse, a quest'ora... non ce la vedo a torturare per tre ore un povero cristo imbottito di droga...

- Io stavo qua dentro!

- E proprio questo il punto! Lei sta qua dentro, ma gli altri stanno fuori. Lei è un capo...

- Ma che dice!

- Andiamo, su! Lei è un capo, com'era un capo il Libanese., ai tempi del Libanese una cosa così... assurda non sarebbe mai successa...

- E daje! Me l'hai cantata già 'sta canzone, sbirro! Se è 'n'accusa, voglio l'avvocato, - protestò il Freddo. Scialoja sorrise.

- Là fuori stanno perdendo la testa. Succede, sa? È come un'ubriacatura... prima o poi finirete per ammazzarvi tutti l'un l'altro...

- Superio'! - urlò il Freddo, balzando in piedi - Superiore! Voglio uscire! Voglio tornare in cella!

Il maresciallo si affrettò alla saletta colloqui. Scialoja lo stoppò con un cenno brusco.

- Si ricordi che chi sta sulla strada comanda. E chi sta dentro... fanno presto a dimenticarlo!

Il Freddo tornò in cella in preda alle madonne più nere. Sì, quel figlio di zoccola c'aveva la vista lunga. E cercava sempre di dividerli. Come se ce ne fosse bisogno! La storia del Beato Porco era una stronzata. Peggio. S'erano portati come quei ragazzini che se divertono a infilare i petardi in culo al gatto. Una bambinata. Una bambinata tragica. Volevano farsi il Beato Porco? Un colpo alla testa e via! Che bisogno c'era di infierire?

A zio Carlo, invece, quell'esecuzione ricordò i bei tempi della campagna contro i palermitani. "Viddani", li chiamavano: contadini rozzi, carne da macello. Sistematicamente esclusi dalle decisioni più rilevanti, i viddani avevano deciso di reagire. Limitarsi a sparare ai palermitani sarebbe stato troppo poco. Serviva, ma non era abbastanza. Strappare le unghie, bruciare i capezzoli, ficcargli i coglioni in bocca, come si fa con le bestie. Seminare il terrore. Farlo serpeggiare fin dentro i salotti barocchi dei loro discreti, sofisticati circoli. Non c'era altro linguaggio possibile. Il Maestro si stupiva.

344

- Sono una potenza e fanno ancora queste ammazzatine!

- C'è una cosa, Maestro. Da noi si dice "Cu nasci tunno, 'un po' moriri quatrato". Il sangue è sangue, non so se mi spiego. E se la gente si mette scanto, puru buono è. Da soddisfazione, e la minchia sbrogia!

Una settimana prima di Carnevale, nel giro di quarantott'ore, al Tufello trovarono tre tossici con la bava alla bocca e la siringa in vena. Due ci restarono secchi, il terzo scampò miracolosamente all'overdose. La stampa fece casino sull'eroina killer. I poliziotti si misero la maschera dei repressori onesti, e cinque o sei formiche si ritrovarono improvvisamente a Rebibbia. Mandarono a chiamare il responsabile della zona, Bonalana, e quello cadde dalle nuvole. Le tre vittime? Vecchie conoscenze, ma era da un po' che non comperavano. Si diceva che fossero finiti in mano a uno di quei preti che si guadagnano il paradiso salvando l'anima dei fattoni. A quanto pare, però, le cose non stavano così. Qualcuno tentava di inserirsi nel mercato. Il Bonalana sembrava pulito. Si decise di aprire un'inchiesta. Se ne occupò Trentadenari, che reggeva le fila dello smercio. In capo a due giorni, tramite soffiata del tossico sopravvissuto, l'identità dell'infame fu smascherata.

- Indovinate chi è 'stu fedente? Satana! E vende al trenta per cento meno di noi!

Se il Freddo non fosse stato dentro, le cose sarebbero andate diversamente. In seguito avrebbero avuto modo di rammaricarsene. Che il Satana dovesse pagare, era fuori discussione. Ma questo non era il problema principale: prima o poi se lo sarebbero fatto. Perciò, prima di muoversi, avrebbero dovuto far funzionare il cervello. Il fatto grave era la morte dei tossici. Solo un idiota può fregarsene, quando un tossico muore. Non c'entra la pietà, è un fatto di mercato. Ogni tossico morto è una fonte di guadagno che si spegne. Quei due disgraziati erano morti per aver cambiato fornitore. È così che schiattano i tossici: passando da un tipo di roba a un'altra senza badare alle quantità. Succede perché i tossici non pensano. I tossici sono animali. Qualcuno deve pensare per loro conto. Il Sorcio, assaggiatore ufficiale, aveva fatto sapere che l'eroina di Satana aveva un grado di purezza eccezionale. Evidentemente, c'erano canali che a loro sfuggivano. Prima di uccidere Satana, si doveva risalire al

fornitore. Scoprire se aveva soci, occulti o palesi. Farlo cantare. Questo avrebbe imposto il Freddo, se non fosse stato con le mani legate in prigione. E invece, fuori era il momento dell'eccitazione e dell'odore del sangue. Nembo Kid li trasciava, e Dandi lasciava fare. Avevano Satana? Dovevano cancellarlo! Oltretutto, c'era con lui quel vecchio conto aperto ai tempi del Libanese. Avrebbe fatto mille volte meglio Satana a restarsene a Rieti, o dove diavolo. Sapevano che bazzicava una bisca in zona Tufello. Ci andarono la sera di giovedì grasso e lo fecero a pezzi a colpi di mitra e di revolver. Tocco di classe suggerito dal Nembo: i tre del commando, Nembo stesso, Scrocchiazep-pi e Fierolocchio, portavano la maschera. Così i testimoni questo solo poterono dire: che da un'Audi erano scesi Pippo, Pluto e Paperino e s'erano bevuti Satana. Amen.

IV.

Dopo le recenti ammazzatine, la cosa che Nembo Kid si portava dentro era diventata una vera e propria frenesia. Era partito con discorsi strani: sugli amici di Milano e su quelli di Roma, che non stavano all'altezza; sul metterlo nel culo a questo e a quello; sul fatto che i veri uomini non hanno obblighi e non sono soggetti a nessuno. Esagerava con la coca. Gli capitava di perdere il controllo per un niente: una sera fece una pezza a un tale che l'aveva urtato per caso al bar. Aspettò che quello finisse di consumare, lo affrontò, e gli avrebbe staccato la testa a calci se Trentadenari non fosse intervenuto. Il tale tornò con due amici e una vecchia Luger anteguerra. Nembo Kid era con il Dandi. La Luger s'inceppò al momento opportuno, e la cosa morì lì. Nembo Kid voleva organizzare una spedizione punitiva. Dandi, a brutto muso, gli ricordò che era stato lui a cominciare.

- Poi ne ho abbastanza delle tue cazzate!

Per sino Donatella stentava a riconoscerlo. A letto chiedeva cose sempre più strane, e sortiva dagli amplessi insoddisfatto e corrucciato. Quando zio Carlo lo spedì a Milano, tirarono tutti un sospiro di sollievo. Milano. Questa volta fu molto diversa dal viaggio precedente. Intanto, non c'era Donatella, e la cosa era insopportabile. Poi, il Maestro era stato categorico: nessun contatto, nessun incontro, specialmente con i vecchi amici. Dimenticare certi indirizzi e certe riunioncine. Utilizzare documenti falsi. Fermarsi il meno possibile nei posti. Contattare immediatamente il Tedesco, che portava le istruzioni per la fase operativa dell'azione. E soprattutto: niente coca e niente colpi di testa. L'avevano preso per un fottuto monaco! Ma perché non ci avevano mandato

il Dandi, allora? Comunque, i consigli di zio Carlo non si discutevano. Nembo Kid non ci teneva a vederlo sorridere. Niente coca, dunque. Il primo giorno se ne rimase chiuso in albergo. Quando smetti con la roba senza scalare la realtà cambia ritmo. Il passo stesso della vita ti scorre un momento a velocità iperbolica, e quello dopo con lentezza liquida. La testa ti finisce in un cerchio di ferro e il cuore si stacca dal torace e se ne va pompando all'aria per suo conto. Nembo Kid si consolò pensando che l'astensione era una necessità momentanea. Il secondo giorno uscì a farsi un giro per le vie del centro. Milano stralunata, con pioggerellina e tanfo di automobili. Vedeva i palazzi inclinarsi

pericolosamente, quasi sul punto di travolgerlo; dagli alberi, i pochi, miseri e stenti alberi di giuda milanesi, partivano dita adunche avidi di ghermirlo. Ogni sguardo celava un'insidia. La sera, in albergo, si convinse che in quelle condizioni non avrebbe fatto molta strada. Telefonò al Maestro.

- Senza roba non vado avanti.

- Hai chiamato il Tedesco?

Il Tedesco era piccolo, nero e doveva il soprannome a una zia collaborazionista rapata a zero dai partigiani nel 1945. Gli dette le istruzioni e due boccette di Valium. In una c'era il sedativo, nell'altra la coca. Tirò avidamente, e il mondo rientrò in asse. L'appuntamento era fissato per l'indomani. Nel pomeriggio Nembo Kid depredò un negozio di biancheria intima in Galleria. Pagò con una carta di credito in regola e si fece mandare i pacchi in albergo. Zio Carlo non aveva detto: niente donne. Il portiere lo mise in contatto con un'agenzia di hostess. Milano tecnologica e avanzata. La ragazza che gli mandarono aveva gli occhi a mandorla: un bel bocconcino, magari un po' secca e con le tette piccole, e all'inizio contegnosa. Ma le banconote e la coca la sciolsero, e Nembo Kid poté togliersi qualche sfizio che a Donatella non avrebbe osato confessare. Alla fine, decisamente soddisfatto, le fece dono di una camicia da notte di seta. Poi chiamò il Maestro.

- Grazie. Va molto meglio. È per domani.

- Mi raccomando. Zio Carlo ci tiene molto.

Il Tedesco montava una Suzuki da corsa. Nembo Kid ammirò la linea del bolide e certi lavoretti di carenatura apprestati con passione. Una gran bella moto. A cose fatte gli avrebbe

proposto un baratto. Ma c'era tempo. Il Tedesco aveva una Browning semiautomatica e un revolver a canna lunga. Nembo Kid scelse quest'ultimo. Calzarono i caschi, tirarono su la lampo dei giubbotti e partirono. La meta era una piazzetta ai margini del quartiere degli affari. Il Tedesco teneva il motore al minimo. Gli indicò un portoncino discreto, quasi anonimo, presidiato da un portiere gallonato.

- Il Banchiere è un abitudinario. Ogni mattina alle otto in punto esce da quel portone e monta sulla macchina di servizio. L'autista sarà qui a momenti. Parcheggia sempre là di fronte. Dobbiamo beccarlo mentre attraversa la strada per raggiungere l'auto. Sono quaranta-cinquanta passi. Non abbiamo molto tempo.

- È tutto a posto.

La Thema blindata andò a sistemarsi dall'altro lato della strada alle otto meno cinque. Alle otto meno un minuto il portoncino si spalancò, e il portiere scattò sull'attenti. Il Tedesco diede gas. Nembo Kid impugnò il revolver e fece scattare la sicura. Il Banchiere oltrepassò il portiere senza ricambiare il saluto. Era un uomo piccolo, dall'aria altezzosa. Il Tedesco si lanciò. Nembo Kid cercò la giusta posizione, protese il braccio, e quando la moto fu così vicina che quasi si poteva sfiorare il bersaglio, esplose due colpi in rapida successione. Il Banchiere si avvitò su se stesso e cadde. Si rialzò subito dopo, una mano sul basso ventre. Cercava di tornare verso il portone. Qualcuno, da qualche parte, lanciò un grido. Il Tedesco ruotò la Suzuki. Nembo Kid prese la mira. Doveva finirlo. La coca che aveva tirato all'alba gli dava una lucidità perfetta. Nemmeno il minimo tremolio agitava il braccio.

- Fermo!

Chi aveva gridato? Da dove? C'era un tipo in divisa. Al centro della strada.

Schiena inarcata, gambe larghe, impugnava una mitraglietta a due mani. Nembo Kid esitò. Una mazzata tremenda lo sbalzò dal sellino. L'arma gli era sfuggita di mano. Con la coda dell'occhio vide il Tedesco sollevarsi in volo. La moto gli rovinava addosso, priva di governo. Cercò a tentoni la pistola. Nel petto aveva un fuoco che lo stava divorando. Cercò di puntellarsi sui gomiti. La seconda mazzata lo inchiodò per sempre senza nemmeno dargli il tempo di formulare l'ultimo pensiero.

All'asta battevano il teatrino meccanico con la scena dell'incontro tra Tamino e Pamina. Il Vecchio era indifferente alle note divine del Flauto magico che mandavano in visibilio il par-terre dov'erano assiepati gli spettatori occasionali. Ma i collezionisti, che seduti sulle poltroncine di velluto rosso si stavano disputando quel prezioso gioiello che aveva allietato l'infanzia del Granduca del Palatinato, se ne fregavano di Mozart. Mayer alzò la paletta. Il Vecchio rilanciò. Mayer alzò nuovamente la paletta. Il Vecchio sollevò la sua due volte, rabbiosamente. Un "ooh" carico di tensione si levò dal pubblico.

- Long distance call for you, sir.
- Italy?
- Yes, sir.
- I'll call back.
- They say it's very important, sir.
- Shut up!

Il direttore si ritirò con un inchino. Quel vecchio italiano sapeva essere intrattabile. Altre volte era insospettabilmente gentile. Il direttore tornò al telefono e comunicò che al momento l'interlocutore non era disponibile. Zeta, da Roma, lo pregò di ritentare. Finalmente il Vecchio si decise a rispondere.

- Spero che ciò che ha da dirmi sia davvero della massima urgenza!
- Stamattina alle otto il Banchiere è stato ferito in un attentato.
- E con questo?
- Il mancato assassino è stato ucciso da un vigilante di passaggio. Era un certo... Nembo Kid... le dice niente questo nome?
- È andato a un corso di umorismo, di recente? Dirami una

nota ufficiale: il vile attentato... l'attenzione delle Forze dell'ordine.. .

l'inquietante presenza di un noto'esponente della malavita romana... le solite cose, insomma.

-C'è altro?

- Non si azzardi più a rompermi i coglioni, Zeta. Mentre tornava nella saletta delle aste, incrociò Mayer con il teatrino sottobraccio. Si scambiarono un cenno di saluto.

- Sorry. This time the winner it's me! - sorrise l'americano.

- Next time I'll be luckier! - ribattè cortesemente il Vecchio.

Rimasto solo nella suite presidenziale, annotò sul suo taccuino: 28 aprile.

Viviamo in un'epoca degenerare, Perfino la mafia non è più quella di una volta Tuttavia, non tutto il male vien per nuocere. Un altro tassello s'aggiunge al mosaico della confusione.

Non un sicario qualsiasi, ma uno dei capi della mala romana vola a Milano per impallinare un pezzo da novanta della finanza. Il delitto è deciso e programmato

a Roma. La presenza di un boss del calibro di Nembo Kid ha la duplice funzione di assicurare i committenti sulla buona riuscita dell'impresa e di suggellare il patto di sangue di un'alleanza tra poteri. Milano è il potere del denaro. Roma il Palazzo. I conti del Banchiere erano in rosso. La sua banca prendeva ordini dal Vaticano. Il fiume sotterraneo che scorreva tra Roma e Milano era un fiume di sangue e di denaro. Studiare, investigare, decrittare, comprendere e colpire. Borgia e Scialoja tornarono da Milano carichi di speranze e di informazioni.

Nei giorni successivi, Scialoja lavorò nella massima segretezza a un'informativa sull'uccisione di Nembo Kid. Ci mise dentro tutto. La banda. Gli spioni. Il traffico di droga. Dal centralino dell'albergo venne fuori che il Nembo, da Milano, si era tenuto in contatto con un soggetto di cui non si era mai sentito parlare prima. Lo chiamavano "il Maestro". Scialoja fece qualche indagine. Questo Maestro nasceva come piccolo pregiudicato, poi, a un certo punto, il salto di qualità. Proprietà immobiliari. Terreni. Finanziarie. Investimenti in Sardegna operati tramite una piccola banca che aveva due soli sportelli: uno a Milano, ovviamente, l'altro a Palermo. Scialoja cercò un canale con i colleghi siciliani. Si scontrò con un muro di diffidenza. Chiese aiuto a Borgia. Ci vollero due settimane, e alla fine giunse una telefonata da Palermo. Si scusavano per il ritardo, ma era stato necessario, prima, "acquisire informazioni".

- Gli stronzi mi hanno fatto l'esame antimafia e hanno de-

ciso che ero pulito, - si lamentò Borgia, - comunque l'informazione è succulenta: il suo Maestro è il braccio destro di zio Carlo.

- E chi sarebbe 'sto zio Carlo?

- Zio Carlo? In una parola, la mafia.

Scialoja inserì il dato nell'informativa. Nel frattempo, scorrendo i primi risultati sulle armi rinvenute nel sottoscala del ministero, maledisse l'intera razza dei periti. Tra una dissertazione e l'altra sull'epistemologia della balistica, i professori erano riusciti a spedire tutto in vacca. Era spuntata, a proposito di certe impronte identificative che andavano necessariamente smontate, una materia grassa inquinante che determinava il cosiddetto fenomeno della "tropicalizzazione". La storia della cartuccia tropicale faceva sbellicare dalle risate i colleghi della Scientifica: uno spirito allegro appese alla parete dello studio di Borgia lo schizzo di un revolver che se ne stava sparanzato a sorseggiare un drink sull'atollo. Al dunque ci fu poco da fare. Nero su bianco: le pistole buone non avevano mai sparato, e quindi erano inutili ai raffronti. E quelle che avevano sparato erano così malridotte che non se ne poteva ricavare nessuna utile informazione. Ma un miracolo, comunque, non era stato possibile farlo: c'erano in sequestro certe cartucce Winchester che una particolare modifica rendeva molto rare. Corrispondevano ai proiettili ritrovati nel corpo del Pidocchio. Scialoja si dilungò sulla circostanza. Il Pidocchio, altro delitto irrisolto a onta dei fiumi di carta stampata che s'erano versati sulla rivista scandalistica che dirigeva, sui suoi legami con i potenti, e, guarda un po', con "ambienti dei Servizi". Sta' a vedere che pure il Pidocchio se lo so' fatti loro. Sta' a vedere che anche lui è vittima di "scambio di favori". Certezze non ce n'erano: ma alla fine venne fuori un volume di trecento pagine. Neanche scritto troppo male, scherzò Borgia.

- Potrà sempre servire a futura memoria, - ribattè, cupo, Scialoja.

Stavolta aveva sparato ad alzo zero. Una reazione viperina andava messa in conto. Una settimana dopo la consegna del dossier, Scialoja ricevette una telefonata dal Ranocchia. Si videro in un parcheggio al Prenestino, tra roulotte di zingari e

andirivieni di tossici, in un tramonto incendiario. Si strinsero la mano.

- Allora, - chiese Scialoja, - queste notizie clamorose? Il Ranocchia gli passò una busta di plastica piena di roba.

- Questa gliela mandano i suoi amici Zeta e Pigreco.

Scialoja scoccò un'occhiata perplessa. Il Ranocchia gli fece segno di controllare. Scialoja dissigillò l'involucro, tuffò un dito nella cascatella di cristalli bianchi, assaggiò. Il Ranocchia fece un sorriso furbo.

- Peruviana bianca. Un etto. Qualità non eccelsa: visto che la fornitura era gratis, il Dandi ha esagerato con le amfetamine.

- Che significa?

- Io la chiamo e lei accorre, perché spera di sapere qualcosa di Patrizia...

- Non diciamo fesserie, Ranocchia...

- No, mi stia a sentire. Loro sanno tutto. Quei due sanno sempre tutto.

Davvero...

Scialoja si accese una sigaretta. Qualcosa gli diceva che poteva fidarsi del Ranocchia.

- Così Patrizia si è confidata, eh?

- È stato quel tipo dell'albergo, l'uomo di Positano... be', non era proprio Riccardo Cuor di leone... e nemmeno un amico, se è per questo... poi anch'io, nel mio piccolo, ricorderà, qualcosina l'avevo intuita...

Il rictus, che voleva essere sensuale e complice a un tempo, lo rendeva ancora più ributtante. Non si capiva nemmeno come faceva a reggersi in piedi, il Ranocchia. E puzzava di acido e di profumo.

- Patrizia come c'entra in questa storia?

- Non ne sa niente. A suo modo Patrizia è leale. O sleale, faccia lei...

- Dov'è adesso?

- Vuole davvero saperlo?

-Sì.

- S'è rimessa col Dandi... ma non se la prenda, commissario! Ha presente Rossella O'Hara? Non si capisce mai se preferisca quel merluzzo imbalsamato di Ashley o quel gran figlio di zoccola di Rhett... Comunque, quei due stronzi di spioni hanno un piano. Roba da sbirri. Noi due c'incontriamo, io ho

un collasso, lei è un uomo di buon cuore, si offre di accompagnarmi in ospedale, mi porta sulla sua macchina, io faccio scivolare dentro la bustina con la roba, poi mi riprendo, ci salutiamo, tante grazie, sbirro, ma ti pare, finocchione mio bello. Lei se ne va per la sua strada. Sotto casa trova una pattuglia. Un controllo casuale. Lei si fa una bella risata: andiamo, siamo tra colleghi... ma quelli, duri: abbiamo una segnalazione... capito il gioco?... Senta, io non so perché, ma quei due ce l'hanno a morte con lei...

Scialoja gli passò la sigaretta. Il Ranocchia apprezzò. Tirò due boccate e tossì. Spense la sigaretta rabbiosamente. Perse l'equilibrio. Scialoja si precipitò a sorreggerlo. Il Ranocchia gli sorrise tra i denti guasti.

- Non c'era nemmeno bisogno di fingere, come vede ..

- Perché mi sta aiutando?
- Che vuole che le dica? Per Patrizia, perché mi sono rotto le palle, perché lei è un bel manzo, perché a ogni colpo di tosse sputo pezzi di polmone, e il dottore dice che ci sono cose che non vanno nel mio sangue ma non riesce a capire quali, perché mi piacciono i film d'avventura e in questa fase della mia esistenza mi sento molto la divina Marlene in Shanghai Express... ha presente? Che hai fatto in tutto questo tempo, le chiede lui. E lei, sbattendo le ciglia sotto il cappellone, misteriosa e put-tanissima: Sono lunghi cinque anni in Cina... con la "esse" sibilante della Tina Lattanzi... sa, la doppiatrice... ce ne sono tanti, di motivi. Scelga lei quello che preferisce!
Scialoja cercò di captare la verità sfuggente di quello sguardo tignoso. Il Ranocchia aveva gli stessi occhi di Patrizia: stavano sempre da qualche altra parte, stavano con te ma era come se non ci fossero.
- E disposto a denunciarli?
- Con tutto il rispetto, vada a prenderselo nel culo, commissario. La legge mi fa schifo.
- Loro capiranno. Sta correndo un grosso rischio.
- Me ne fotto. È troppo divertente.
A Scialoja venne un'idea. Rischiosa, certo, ma, come aveva appena detto il suo salvatore, troppo divertente.
- Mi ridia la bustina.
- Ma che se ne fa?

- Me la ridia, su! Scialoja gli spiegò il piano.
- Lei li chiama diciamo tra un'ora e mezzo. Gli dice che c'è stato un cambio di programma. Che siamo stati a casa mia. Intesi?
Il Ranocchia si fece una bella risata.
- Ora posso morire contento. Ho trovato finalmente uno più scocciato di me. Peccato che non le piacciono gli uomini, dottore!
Scialoja tornò a casa. Strada facendo comperò un chilo di sale grosso dal tabaccaio di piazza Bologna. Si preparò un panino con una mezza scatoletta di tonno che irrancidiva nel frigorifero, stappò l'ultima birra e si dedicò al tennis in Tv. Il tennis era lo sport più stupido del mondo. Il televisore era l'elettrodomestico più stupido del mondo. Messi insieme, costituivano l'antidoto più efficace contro l'ansia. Zeta e Pigreco sfondarono la porta qualche minuto prima di mezzanotte. S'erano portati appresso una squadretta di mammozzoni in assetto di guerra. Scialoja li accolse con un sorriso sarcastico e si disse dispiaciuto di non poter offrire niente di meglio dell'acqua di rubinetto. Zeta lo informò della facoltà di farsi assistere da un avvocato. Scialoja si strinse nelle spalle. La perquisizione durò pochi istanti: Pigreco andò a colpo sicuro in camera da letto, pescò la bustina e gridò "Bingo!" Zeta finse di esaminare con aria critica il reperto. Finse uno stupore esagerato. Sembrava una scena di Sulle strade della California.
- Michael Douglas ha più stile, - li provocò Scialoja.
- Sai qual è la cosa più schifosa al mondo, commissario? -sibilò finto indignato Zeta. - Uno sbirro venduto!
- Parole sante, - confermò Scialoja, guardandolo dritto negli occhi.
Un altro avrebbe capito, forse. Ma i due erano troppo gasati per permettersi il lusso del pensiero. Lo impacchettarono e lo portarono al Reparto operativo, dove li aspettava un maresciallo del Gruppo investigazioni scientifiche, che prese in

consegna la droga. Zeta chiamò il sostituto procuratore di turno. Scialoja rifiutò l'avvocato, e si accese una sigaretta. Zeta gliela fece volare di mano. Il sostituto procuratore di turno si presentò con Borgia. L'aveva svegliato in piena notte: cortesia tra colleghi,

dopo tutto Scialoja era il suo poliziotto. Borgia fece una scenata agli spioni, che si mantennero imperturbabili.

- E lei non dice niente? - urlò a Scialoja, che finalmente era riuscito ad accendersi in pace la sua sigaretta.

- Mi avvalgo della facoltà di non rispondere... preferisco aspettare i risultati del Narcotest...

Borgia colse lo sguardo ironico del compare, e capì. Capi anche Zeta. Giudice e spione si precipitarono fuori dalla stanza. In quel momento, il maresciallo, in camice bianco, usciva dal laboratorio, l'aria visibilmente scocciata. Non riconobbe, o finse di non riconoscere Borgia, e puntò l'indice contro Zeta.

- Bella roba! Me tiri giù dal letto, me fai accende' le macchine e tutto per un etto di cloruro di sodio... rimacinato nel frullatore, per giunta... bella sòla m'hai tirato!

Zeta lo afferrò per un braccio e lo spinse nel laboratorio. Si chiuse la porta alle spalle, incurante delle proteste di Borgia.

- Hai guardato bene?

- Ma che sfotti?

- Non si può fare una controanalisi?

- Un'amatriciana ci possiamo fare co' quer sale!

- Non si può fare proprio niente?

Il maresciallo squadrò lo spione. Considerò la sua tenuta da serata di gala poliziesca, il giubbotto firmato fico, i lucidissimi mocassini di marca, i jeans che sottolineavano il pacco. Aspirò l'odore di acqua di colonia, commiserò i capelli tagliati a spazzola. Si fece una bella risata e gli allungò una pacca sulla spalla.

- 'A coso, quant'è che ve danno a voialtri spioni d'indennità speciale? Tre milioni extra al mese? Sai che te darebbe? Tre milioni de carci indove dico io ' Scialoja fu rilasciato con tante scuse. Borgia gli chiese perché non aveva chiarito subito l'equivoco.

- Non volevo perdermi la faccia di Zeta al momento della rivelazione.

- Mi fa una relazioncina?

- Tutti possono sbagliare

Borgia smadonnò. Certe volte gli veniva voglia di attaccarlo al muro.

- Mi piacerebbe sapere chi le ha salvato il culo, stavolta. Magari la solita Vallesi Cinzia?

- Negativo, signor giudice. Diciamo che ho un debito con la comunità gay!

1982-83

Si vis pacem para bellum

Roberta lo aspettava sul portone. Il Freddo, controsola, mosse qualche passo incerto. Si baciaron piano. Sapeva di frutta, di caldo buono. Il Freddo

ricacciò in gola qualcosa di umido, e cercò di infilarle la lingua tra i denti.

- Ora no.

Era la prima volta che Roberta gli resisteva. Il Freddo la seguì in macchina senza parlare. Roberta si mise al volante della sua vecchia Mini e prese la strada con cautela.

- Sono stanca.

- Be', è passata.

- Sino a quando? Sino alla prossima volta che ti prendono?

Il Freddo smanettò con la radio. Non si parlava d'altro che dei delitti eccellenti degli ultimi giorni. Dovunque esecrazione per il Nembo e rammarico per il compagno Pio La Torre fucilato a Palermo. Se avesse avuto un telefono sotto mano, li avrebbe chiamati. Per sfogarsi. Ma che ve piagnete, stronzi, non lo sapete che così va il mondo?

- Hai sentito quello che sto dicendo? Roberta aveva l'aria severa. Il Freddo si era aspettato un'accoglienza diversa. Si richiuse a riccio.

- Hai abbastanza da parte per ritirarti. Partiamo. Andiamocene da qui. Non la reggo più questa vita!

Fu tentato di confessarle che anche lui era stanco. Prima o poi qualche condanna definitiva l'avrebbe dovuta pagare. Se si fermavano alle cose piccole, quattro-cinque anni. Ma se avesse mollato tutto, quanto poteva durare? Loro due, magari in un paese straniero, senza una lira... senza la strada... senza gli amici...

- Lasciami qua. A casa ci vado dopo.

Lei frenò di colpo. Il Freddo cercò di articolare un vago sor-

riso, ma gli venne qualcosa di simile a un ghigno storto. Roberta schizzò via. Sarebbe stata dura, nei prossimi giorni.

- Freddo, amico mio!

Il Dandi era in casa. Con lui c'era l'arredatore: una checca sui sessanta, capelli tinti e collanine stile hippy.

- Sconsiglio fermamente di accostare un Mafai a un Vespi-gnani... qui ci vedrei bene un Masson... lei che ne pensa?

- Ah, sì, vabbe'... ne parliamo un altro giorno, maestro. Ora c'è questo mio amico che non vedo da tanto...

L'arredatore incassò l'assegno a sei zeri con la firma svolazzante del Dandi e si congedò con un inchino galante.

- Che te ne pare, Freddo?

- Sei ingrassato.

- Dicevo della casa!

Ah, il museo! Con tutti i pezzi belli allineati, le pareti ingombre di quadri, un odore a metà di cera e d'incenso, i diffusori nascosti dietro le tende con melodie tipo lo scannatoio di Trentadenari...

- Sotto c'ho fatto mettere la sala biliardi... ti va una partita?

Sotto era un cantinone sistemato a taverna, per cene, feste e bagordi vari. Il Freddo passò il gesso sulla stecca e notò la gab-bia vuota e desolata.

- E quella?

- Quella? Ah, quella... povero Alonzo! S'era fatto troppo grosso, cominciava a rompere... insomma, l'ho dovuto sopprimere...

Nel requiem c'era tutto il Dandi. Ipocrisia e violenza. Il Freddo tirò un colpo svogliato e si accese una sigaretta. Fissò il compare. L'aria era quella dell'ultima cena con il Libanese. Ma con il Dandi non c'era quell'affetto di un

tempo. Toccava a lui giustificarsi.

- Be', insomma, le cose procedono bene. Ora anche tu sei fuori, e quindi...

Faceva l'indiano, ma puzzava d'imbarazzo. Il Freddo spense la cicca in un portacenere con un galluccio azzurro. Dandi si accigliò.

- Fai piano, scusa. Quello è un pezzo d'autore... ceramiche di Grottaglie... me l'ha regalata il Pugliese... qua, mio caro, c'è solo roba di classe!

- Ah, e sarebbe questa la classe?

- Perché, che c'è che non va? Bisogna elevarsi!

- E quand'è stata l'ultima volta che te sei elevato? Quando avete preso a lamettate il Beato Porco? O quando ve sete bevuti Satana e manco gli avete chiesto da chi prendeva la roba? Lo sai che dice Radio Carcere? Che 'na sera, siccome ve giravano, avete dato foco a un barbone...

- Questa è proprio 'na cazzata! - scattò il Dandi, - e io non ne so niente!

- Certo, ci mancherebbe! Mica ti sporchi più le mani, tu... Il Freddo era proprio inviperito. Dandi provò con la melassa.

- Va bene, Freddo. Biciamo che i ragazzi hanno esagerato. Prendi Nembo Kid: l'avevamo perso dalle mani, povero amico. Era lui a portarseli dietro. E io che dovevo fa'? Comunque, ha fatto la fine che ha fatto...

- E pure di questo non ne sai niente, no?

- Se ti dico...

- Niente di niente! Quello parte, va a Milano, se piazza a 'n'albergo a cinque stelle cor passaporto diplomatico, a momenti fa secco a un pescecane della finanza e tu non ne sai niente!

La cosa s'imbruttiva. Becisamente al Freddo il carcere gli era andato per traverso. Non si poteva continuare a scantonare. Dandi decise di mettere le carte in tavola.

II.

Il Freddo spiegò ai fedelissimi che Dandi s'era messo a fare il Libanese.

- C 'ha contatti e affari che non vuole dividere, ma siccome non vuole nemmeno rotture di coglioni, propone di continuare insieme con la roba e la cassa comune per carcerati e famiglie. Per il resto, sciolti.

- Pure per gli investimenti, sciolti? - chiese Fierolocchio.

- Per tutto.

- A me, più che il Libanese me sembra che vo' fa' il Sardo! - osservò uno dei Buffoni.

- No, - lo corresse il Freddo. - Il Sardo voleva comandare, lui si sta sganciando. È diverso.

- E chi ce dice che un giorno o l'altro non ci organizza uno scherzetto? - chiese Scrocchiazepi.

- Tipo quelli che te divertivi a fa' col Botola e Nembo? - lo fulminò il Freddo, che l'aveva in sospetto dopo la storia del Beato Porco.

Scrocchiazepi chinò il capo.

- Freddo, che te devo di'... non so che m'ha preso... è stata 'na sbandata... ma io sto con te!

- E pure noi! - dissero i Buffoni.

- E se capisce! - disse Fierolocchio.

- E pure Bufalo e Ricotta stanno con noi... mica gli è passata l'incazzatura! - s'infervorò Scrocchiazepi.

- Lui c'ha Botola.
- Botola e basta...
- Be', forse pure Trentadenari .. perché fa girare la roba...
- E il Secco, che fa girare i soldi.
- Il Secco non sta nel gruppo. Da una mano quando serve.
- Ma che dici! Se c'ha tutto in mano lui...

- E Trentadenari? Siamo sicuri che sta dall'altra parte?
- E chi lo sa dove sta Trentadenari? Quello è come 'na trottola...
- E allora, che aspettamo? Fissamo 'n'appuntamento e...

Il Freddo gettò acqua sul fuoco. Una guerra non conveniva a nessuno. Dandi non aveva lanciato una sfida. E la sua proposta, tutto sommato, era ragionevole. A Scrocchiazepi caddero le braccia.

- Ragionevole? Ma che, la dovemo da' vinta a quel pezzo de merda?
- Io dico solo che una guerra non conviene a nessuno. Non adesso...
- E quando?

Ogni momento poteva essere quello buono, ma poteva anche non esserci un momento buono. In altri termini, precisò il Freddo, con la droga non c'erano mai stati problemi. Il meccanismo funzionava e i soldi entravano puntualmente. Non aveva senso mettersi a litigare. Anche la cassa comune conveniva tenerla in piedi. Finora Dandi e Botola avevano sempre versato regolarmente nel fondo spese.

- Ma allora, me stai a di' che non è successo niente?

No. Era successo quello che aveva previsto il Libanese, pace all'anima sua. Era successo che andavano su strade diverse, ma finché gli impegni venivano rispettati, si poteva continuare. Come soci in affari, e niente di più.

- Possiamo vendere insieme, comperare insieme, sparare insieme, persino investire insieme, ma mica il Vangelo dice che dovemo pure anna' a letto insieme!

Queste erano state le ultime parole del Dandi. La lealtà del gruppo diventava lealtà dei gruppi: da una parte quello del Dandi, dall'altra il loro. Era aperta la campagna acquisti, naturalmente. Per il momento, avevano il numero dalla loro, ma non si poteva mai dire. Quindi: che trafficassero pure in pace coi mafiosi e gli spioni, finché rigavano dritto nessun problema. E sennò, gli avrebbero fatto fare la fine del Sardo.

Bufalo e Ricotta, informati in carcere, aderirono al nuovo patto. Trentadenari fece sapere che non voleva immischiarsi. Lui era, e sarebbe sempre rimasto, amico di tutti. Quanto al Secco, andò a trovare il Freddo e gli disse che persino il Bufalo gli aveva affidato un po' di grana da piazzare.

- Solo tu e Scrocchiazepi e Fierolocchio e i Buffoni ancora non ve fidate de me .. ma gli amici tuoi non c'hanno una lira, e più gliene entra, più ne spendono .. tu, invece, volendo...

Il Freddo lo mandò a quel paese, e il Secco, dietro il sorriso umile, se la legò al dito. Fece sapere a Dandi che tramavano contro di lui, ma non trovò sponda: di quei quattro stracciacu-li, rispose Dandi, semplicemente se ne fotteva. Alla fine di tutto quel giro, il Freddo recuperò con Roberta, che era troppo innamorata per perderlo. E quando lei, dopo fatto l'amore, gli chiese per l'ennesima volta perché facesse tutto questo, riuscì a trovare la risposta sincera:

- Perché così me sento libero.

III

Tra un giro e l'altro di soldi, il Climax Seven era diventato ufficialmente proprietà di Dandi e del Botola, e una quota la teneva pure il Secco. Con il nuovo accordo si era creata una tacita divisione dei compiti. Il Freddo e i suoi tenevano ferreamente sotto controllo lo spaccio, e facevano le pulci ai conti di Trentadenari. Dandi aveva fatto un contratto con un leccese conosciuto tramite i suoi compaesani venditori di hashish, così avevano messo un piede nei videopoker, che minacciavano di diventare l'affare del secolo. Era poi stato agganciato il Nercio, un siciliano testa calda che si stava affermando nella zona di Primavalle. Il Nercio era entrato con armi e soldi nell'eroina e nelle partite di poker, e, portando anche un certo rispetto al Freddo, s'era allineato a Trentadenari: amico di tutti, socio per tutte le bandiere. Nel frattempo, passavano da un'orgia per i Mondiali di Spagna a una cenetta intima che zio Carlo pensò bene di offrire per celebrare degnamente l'ammazzatina di "quel grandissimo cornuto del generale Dalla Chiesa". Evento che consolò molto anche il Maestro: da un annetto le cose giravano male, specialmente a Milano, dove un paio di giudici stavano mettendo il naso in certi elenchi che dovevano restare segreti, e a Palermo, dove i fetenti della Procura si erano ficcati in testa che le informazioni dell'uno dovevano diventare anche dell'altro.

Nel corso di una di queste serate, l'avvocato Vasta - che ufficialmente ignorava la vera identità del siciliano - aveva sostenuto che prima o poi i giudici, notoriamente una banda di rossi accaniti, avrebbero pagato la folle perversione di prendersela con le persone in vista. Si trattava di portare pazienza, e li avrebbero rimessi al posto loro. Zio Carlo aveva sorriso

all'esternazione. Vasta si era affrettato a precisare che lui si esprimeva in linea teorica.

- Voglio dire: esistono le leggi, il garantismo... questi non possono calpestare i diritti della difesa... cose così...

Zio Carlo, comunque sempre di ottimo umore, aveva annuito significativamente. Del povero Nembo Kid tutti sembravano essersi dimenticati. Solo Donatella se lo piangeva giorno e notte. Era diventata secca e smagrita, la pallida ombra della matrona imperiale di un tempo. Patrizia ebbe la pessima idea di invitarla a una serata con certi arabi ricchi. Donatella la graffiò sulla faccia, spaccò due quadri d'autore e si tuffò in lacrime sul cuscino.

- Ma si può sapere quando la pianterai? - le chiese Patrizia, cercando di tamponare la scalfittura.

Donatella aveva aperto le cateratte. Era il mio uomo! Era una bestia, s'era messo in testa di fare le cose sadomaso, ma era il mio uomo! Quando stavamo insieme eravamo due tigri inferocite. Mi manca tutto di lui! Le botte, i baci e pure le zacca-gnate che mi toccava dare quando si portava a letto qualche zoccola! Ma era il mio uomo! Non ce ne sarà mai un altro come lui! Patrizia le accarezzava i capelli: erano stopposi, sporchi, umidicci. Questa sì che si chiama passione! Che cosa strana! Le venne in mente il trasporto gentile dello sbirro. Pensò alle scalmane del Dandi. Uomini tra gli uomini, così simili l'uno all'altro. E per lei non c'era che un eterno lasciarsi prendere. Chissà dove stava la passione, in che parte del corpo. Non tra le gambe, non in testa, non nel cuore. Da qualche altra parte, sicuramente. Forse in una ghiandola che

alcuni ce l'hanno e altri no.

- Ne troverai un altro, - disse, per consolarla. - Migliore di lui!

E la invidiava, dal profondo del cuore. Lei, quella ghiandola, non se l'era mai sentita dentro.

In un primo tempo, il Vecchio aveva deciso di lasciar perdere. Il problema Scialoja, in definitiva, concerneva esclusivamente Zeta e Pigreco. Poi ci aveva ripensato, e aveva dato disposizioni di portargli il poliziotto. Aveva cambiato idea perché quello era un periodo tranquillo. Il Vecchio detestava la tranquillità, anche se relativa. I brigatisti si squagliavano come neve al sole. Era bastato un po' di carcere duro a piegarli. Un'oculata infiltrazione aveva fatto il resto. La rapidità con cui cedevano le armi era emblematica. Il problema dei rossi era sempre lo stesso: una sconsolante carenza di palle. Stalin a parte. L'unico che li avesse fatti veramente tremare. Il Vecchio ammirava Stalin. Anche se le sue preferenze andavano al piccolo, demoniaco Laurentji Beria. Comunque, il terrorismo di sinistra aveva esaurito la sua funzione storica. I sociologi dal cuore tenero già cominciavano a tramare per il "recupero della generazione della lotta armata". Insomma, una noia mortale. Il Vecchio, senza tavoli sui quali dispiegare la sua magica abilità di baro, si sentiva un Raffaello senza tavolozza, un Thomas Mann in preda al panico da pagina bianca. Perciò il Vecchio si fece portare il poliziotto in un ufficio di copertura con la scrivania disseminata di finti dossier e di telefoni muti, e gli consegnò l'originale dell'informativa redatta dopo l'uccisione di Nembo Kid. Scialoja abbracciò con un'occhiata ironica l'ampia vetrata che inquadrava il cupolone di San Pietro, l'aria in apparenza distaccata, e in realtà vigile, di Zeta e di Pigreco, il Vecchio impenetrabile e massiccio che lo fissava tra le palpebre semichiusure e con le dita grassocce giocherellava con un minuscolo lapis. Prese da una tasca la busta con la cocaina e la posò delicatamente sulla scrivania. Il Vecchio aggrottò le ciglia.

37°

- C'è ancora tutta. Magari ha preso un po' d'umidità... Il Vecchio spostò impercettibilmente il capo in direzione di Zeta. L'agente si precipitò a intascare la roba.

- È quella che pagammo coi fondi riservati, ricorda? - si sentì in dovere di precisare Pigreco.

- Ve l'ha data il Dandi, - ridacchiò, asciutto, Scialoja. Il Vecchio stroncò sul nascere l'abbozzo di protesta di Zeta.

- Lasciateci soli.

I due spioni sbaraccarono lasciandosi alle spalle una scia di malumore. Scialoja accavallò le gambe.

- Vedo che ama circondarsi di gente fidata.

Il Vecchio attirò verso di sé uno scatolone di legno, ne estrasse due sigari panciuti, ne offrì uno a Scialoja.

- Grazie. Preferisco intoscani.

- Male. Su, si serva. È un autentico Cohiba. Sarà anche un luogo comune, che i sigari cubani sono i migliori del mondo, ma non bisogna disprezzare i luoghi comuni...

Scialoja cedette. Accese il sigaro. Era forte e vellutato, profumava di foreste

e di vecchio brandy.

- Ottimo. Non mi dica che glieli manda Fidel in persona!

- Touché, - ridacchiò il Vecchio, con una smorfietta che, chissà perché, gli fece venire in mente l'orrido Ranocchia.

- Quei due l'hanno imbrogliata, - riprese Scialoja.

- Bah! - grugnì il Vecchio. - La cosa non mi turba. Fa parte delle regole. Io detesto la gente fidata. La gente fidata è leale, e dunque priva di fantasia. Se mi fossi circondato di gente fidata a quest'ora sarei da un pezzo sottoterra...

- E dov'è invece adesso? Sulla plancia di comando? Nella stanza dei bottoni? Sul ramo più alto della sequoia? Dove diavolo è lei?

Il Vecchio allargò le braccia.

- In un ufficio che non esiste, in un palazzo che non esiste, impegnato in una conversazione che non esiste... la risposta la soddisfa?

Scialoja sfogliò la sua informativa. Era piena di sottolineature, note a margine, punti esclamativi.

- Queste carte esistono, dopo tutto. E prima o poi qualcuno sarà chiamato a renderne conto!

- Forse che sì, forse che no... sa, questa storia del "prima o

poi" mi ricorda una vecchia poesia di Corneille... La marquise. Questa "marchesa" è una cortigiana... sa di che tipo di donna sto parlando, lei ne mastica di queste cose, vero?

- touché!

Il Vecchio apprezzò lo stile. Cominciava a divertirsi.

- Bene, - concesse, - ma torniamo a noi. Dunque, Marquise è bella e giovane, e Corneille, all'apice della gloria, sbava per possederla... ma è così brutto e grinzoso e vecchio! In breve, la Marquise gli ride in faccia. Il poeta decide di vendicarsi. Scrive una canzone: attenta, Marquise, oggi fai la spiritosa perché sei bella e fresca, ma ricordati che un giorno invecchierai anche tu, e allora sul tuo bel viso compariranno quelle rughe che tu oggi mi rimproveri, e tiriti e tirità... insomma, un bel malaugurio, non trova? Ma stia a sentire. Tre secoli dopo... o quattro, sa, le date non sono il mio forte... tre secoli dopo un bello spirito di nome Tristan Bernard riprende la canzone di Corneille e ci scrive la risposta della Marquise: va bene, mio vecchio Corneille, può darsi che le cose vadano come dici tu, ma nel frattempo io ho ventisei anni e di te me ne fotto! Chiaro, non le pare?

Scialoja aveva capito perfettamente, ma decise di dare corda al Vecchio.

- No. Il senso mi è alquanto oscuro, - sussurrò, ridando fuoco al sigaro.

Il Vecchio inalberò un'espressione disgustata.

- Ma andiamo! È tutto nell'espressione nel frattempo, che in francese suona *cependant*... può darsi che un giorno un qualche tribunale decida di occuparsi seriamente di certe cose, può darsi che si arrivi a un dibattito, persino a delle condanne, ma nel frattempo .. *cependant*... io sicuramente non ci sarò più... e nel frattempo... *cependant*... quel che doveva essere fatto sarà stato fatto...

- E cos'è che doveva essere fatto? Ammazzatine? Bombette? Piccole stragi? Il Vecchio s'incupì.

- Rimpiangerete questi tempi che ora considerate oscuri.

- Rimpiangere Moro? Il Pidocchio? Bologna?

- Vedrà. Lei ha la fortuna di vivere a stretto contatto con gli ultimi uomini

veri. Uomini che hanno passioni e identità.

Ma, ahimè, tutto questo avrà breve vita! L'oggi muore e il domani sarà dominio esclusivo di banchieri e tecnocrati. Ah, e ovviamente di ragazzini rincoglioniti dalla Televisione! Scialoja spense il sigaro.

- Mi ha mandato a chiamare ma non mi sta dicendo niente di nuovo.
- Può darsi. Ma il problema è suo, non mio. Lei si ostina a cercare un disegno dove non esiste nessun disegno, una trama dove non c'è nessuna trama. La smetta con questa pretesa assurda. Il violino e il calendario riposano l'uno accanto all'altro sul tavolo dell'anatomopatologo, e non c'è niente che li colleghi, se non il caso. Questo non è più il secolo di Hegel. Questo è il secolo di Magritte!

Scialoja ne aveva abbastanza. Il Vecchio si abbattè sullo schienale dell'ampia poltrona, e chiuse gli occhi. La sua voce divenne un mormorio quasi indistinguibile.

- Le dò la mia parola d'onore che l'apparato al quale faccio riferimento non ha la minima responsabilità nella strage di Bologna.

- Parola d'onore?

- Capisco che la cosa possa suscitare qualche perplessità, ma è proprio così. Glielo assicuro! E le assicuro anche che prima o poi... come dice lei... prima o poi la giustizia riuscirà a mettere le mani su chi ha piazzato quella maledetta bomba...

- E i mandanti?

- Spesso coincidono con gli esecutori materiali.

- Anche questo è disposto a giurarlo sul suo onore?

- Ora mi chiede troppo! - rise il Vecchio, dando una gran manata sulla scrivania.

Scialoja era già sulla soglia quando il Vecchio lo richiamò. Il suo tono era premuroso.

- La faccio accompagnare da Zeta e Pigreco?

- Ci mancherebbe! Sa come si dice: meglio soli...

- La capisco. Ma le garantisco che da quella parte non avrà più fastidi. E... mi piacerebbe fare un'altra chiacchierata con lei, commissario.

- Visto che questo ufficio non esiste, sarà lei a dovermi cercare!

- Lo farò, non dubiti!

- Cos'è, una proposta di reclutamento?

- Per carità! Non saprei che farmene di uno come lei!

- Grazie.

- Ma le pare!

Scialoja si chiuse la porta alle spalle. A metà del corridoio deserto, sul quale si aprivano porte chiuse verniciate di fresco, ricordò che c'era ancora una cosa da dire al Vecchio. Tornò sui suoi passi. Entrò senza bussare. Il Vecchio stava facendo suonare un carillon, un antico giocattolo con due damine che ballavano graziosamente. L'irruzione l'aveva colto di sorpresa: Scialoja lo vide lanciare un'occhiata piena di panico, chiudere con uno scatto secco la scatola meccanica: bambino colto nel bel mezzo del passatempo proibito.

- Mi dispiacerebbe se al povero Ranocchia succedesse qualche... incidente.

Il Vecchio si rilassò.

- Può stare tranquillo, - tagliò corto, con un sorrisetto maligno.

Questi incontri con Scialoja stavano diventando un'abitudine, pensò il Freddo. Lo sbirro portava un maglione rosso a girocollo. Lavorava per dividerli, e non sapeva che era tutto inutile. Perché loro s'erano già divisi. C'erano arrivati da soli, a farsi a pezzi.

- Che cosa mi sa dire di Terenzio Gemito?

E che gli poteva dire? Nicolino Gemito aveva un nipote, Terenzio. Era uno che si faceva gli affari suoi e non s'intrometteva in quelli altrui. Con la morte del Libanese non c'entrava. Per ribadire il fatto, c'era stato addirittura un incontro con Dandi e il Freddo davanti alla trattoria Agustarello, in Testaccio. Non è che fossero diventati di colpo amici, ma come si erano visti si erano lasciati: in pace.

- Niente, commissa'...

- Stanotte qualcuno gli ha sparato mentre rincasava...

- Mi dispiace, ma io...

- È morto. Sei colpi calibro 38. C'è un testimone. Ha raccontato che Gemito è stato affrontato da un uomo solo. Il killer viene descritto come un individuo basso, tarchiato, dal viso tondeggiante...

- Perché me dice 'ste cose? Mica so' soffiato!

- Guardi qua...

Il Freddo si ritrovò tra le mani un identikit a carboncino, e dovette fare appello a tutte le risorse per non zompare sulla sedia. Quello o era Botola o il suo gemello. E Botola era figlio unico.

- Chi è? - sospirò, annoiato, restituendo il foglio.

- È inutile che si precipiti dal suo amico Botola, - sussurrò

il poliziotto, con un sorriso stanco, - prima o poi lo incastriamo. Per questo e per gli altri fatti. Vi incastriamo tutti. Non fatevi illusioni. Fossi in lei, cercherei di pararmi il culo finché ancora c'è tempo...

Era un invito, un'offerta di delazione. Il Freddo si accese una sigaretta e soffiò il fumo in faccia alla canaglia.

- Posso andare, ora? Oppure, chiamatemi l'avvocato...

Lo rilasciarono senza commenti. Sulla porta del commissariato s'imbattè nel giudice Borgia. Passò oltre fingendo di non averlo notato. Così, era tutto combinato. Così cercavano di fargli saltare i nervi.

La sera si presentò al Climax Seven. Festa di compleanno di un democristiano che si trombava non so quale zoccolletta dello spettacolo. Ospite d'onore un famoso cantante. Il buttafuori, uno nuovo, non voleva farlo entrare, per via del giubbotto e dei jeans che rischiavano di deprimere il tono dell'ambiente. Il Dandi risolse la situazione e se lo portò nell'office. Sulla scrivania c'erano gusci di ostriche. Nell'aria, l'inconfondibile profumo di Patrizia, un misto di essenza floreale esagerata e di sesso allo stato puro. Rigidi e impettiti, Dandi e il Freddo, più che vecchi compagni d'arme, sembravano come gli arabi e gli ebrei al tavolo delle trattative. Il Freddo s'era preparato un sermone liscio e secco. L'accordo poteva reggere se si rispettavano i limiti. La base era che le attività comuni fossero tutte decise di comune accordo. I Gemito erano cosa comune, e se c'era da agire contro uno di loro bisognava deciderlo tutti insieme. Perciò, chi aveva eliminato quel disgraziato che, oltretutto, non aveva mai mosso un dito contro di loro, aveva violato le regole.

- E guarda, Dandi, che se non abbiamo già preso provvedimenti col Botola è solo per rispetto a te...

Dandi sbuffò, scartabellò qualcosa tra le carte che ingombravano il piano della scrivania e gli gettò in faccia una mazzetta di fotografie. Ritraevano Botola e il Maestro, in smoking. Botola e Dandi con un calice in mano. Botola e Patrizia, in abito lungo. Dandi, il Maestro e un uomo grasso, vestito di grigio, capelli a spazzola e occhi volpini e inquietanti.

- Chi è?

palla in testa. Scrocchiazepi ribattè che quando un infame deve morire, un modo vale l'altro. Botola sopraggiunse a cose fatte, contemplò lo scempio, e fece notare l'incredibile somiglianza con il morto.

- Hai visto? T'ha detto di culo! - rise Trentadenari. Scrocchiazepi si appartò con il Freddo.

- Facciamocelo.

-A chi?

- Botola.

- Adesso?

- Adesso, domani, che te ne fotte? Tanto, l'hai capito come va a finire...

Il Freddo lo afferrò per le spalle. Scrocchiazepi era madido di sudore, gli occhi ridotti a due capocchie. Puzza di acido e di dolciastro. Una piccola bestia indomabile. Tenere la situazione sotto controllo diventava ogni giorno più difficile.

- Quanta te ne sei fatta, eh? Quanta roba ti sei fatto?

- Fanculo, Freddo! Levamelo de mezzo, prima che c'ammazzano a tutti, lui e quella serpe del Dandi!

-No.

- Ma perché?

- Perché quando decidiamo di farlo, li dobbiamo eliminare tutti e due insieme.

Botola e Dandi. Sennò, è inutile!

Scrocchiazepi chinò il capo. Visto che con quel macello l'Al-fetta era inservibile, per tornare a Roma si fecero dare un passaggio dal Botola.

Qualche tempo dopo, un ordigno di mano anonima devastò il supermercato del Secco in via Oderisi da Gubbio. Il Secco, terrorizzato, chiese protezione a Dandi. Si venne a sapere che da qualche settimana era bombardato di telefonate minatorie.

Dandi gli mise a disposizione una mansarda supercon-trollata e quattro tagliagole pescati tra i cavalli del Laurenti-no. Il Freddo fece sapere che sarebbe stato opportuno indagare sulla provenienza di quella bomba. Del Secco proprio non c'era da fidarsi.

- Va' a sapere che impicci c'ha, e con chi. Sta' in campana, Dandi. Il Secco è un anguillone. Dandi reagì con un'alzata di spalle.

- Te l'ho già detto, Freddo. Stai diventando paranoico. Ol-

tretutto, vedi nemici dappertutto e non t'accorgi quando a fregarti sono gli amici...

- Che vuoi dire?

- Che uno de 'sti giorni te dovresti fa' 'na chiacchierata col Sorcio.

Il Freddo s'era portato Aldo Buffoni a Castelporziano. Lì dove s'erano parlati quella sera col Libanese, nello stesso posto dove era andato a smaltire col Nero il dolore per la morte dell'amico. L'aveva scelto perché per lui era un luogo sacro. Aldo, che s'era messo con una soubrettina brasiliana, era tutto impomatato e in tiro. 'Na passeggiata, gli aveva detto il Freddo, per convincerlo a seguirlo, due chiacchiere, come ai vecchi tempi.

Il Freddo parcheggiò a ridosso delle dune e si avviò verso il mare. Nel pallore del tramonto si preannunciava un quarto di luna nuova. Il Tirreno era una distesa piatta dove all'orizzonte s'intravedeva qualche barchetta di pescatori.

- Allora, Freddo, che me devi di'?

Aldo era impaziente di rientrare a Roma, dove aveva programmato una serata piccante con la sua Filly. Il Freddo accese uno spinello e lo fece girare dopo due boccate. Aldo declinò con una smorfia disgustata.

- Prova questa, che te mette un po' de colore!

Dal taschino del panciotto Aldo estrasse una tabacchiera piena di coca e un cucchiaino d'argento. Versò un po' di roba e tirò con voluttà.

- Roba fine, Freddo! Se te dico quanto m'è costato da Bulgari 'n'affarino come questo...

Tabacchiera e cucchiaino passarono al Freddo.

- Dove l'hai presa la coca, Aldo?

- E che te frega, Freddo! È roba nostra, no? Tutta la roba de Roma è roba nostra... che, non lo sapevi?

Il Freddo sollevò il coperchietto, restò un istante in contemplazione dei granuli di un vivido color rosa, poi, con un gesto secco, rovesciò tutto nella rena.

384

- Ma te sei impazzito?

Il Freddo sospirò, fissandolo con gli occhi tristi.

- Ho parlato col Sorcio...

- Quel cornuto!

- M'ha detto tutto...

- Tutte cazzate!

- Pure il chilo che te sei fregato l'altra settimana, Aldo? Pure la sòla che hai rifilato ai calabresi?

Aldo cominciava a capire. Si guardò intorno, disperato. La macchina era vicina, ma le chiavi le aveva il Freddo. E lui era disarmato. Alzò le mani, in segno di resa.

- Mo' te spiego, Freddo...

Il Freddo lo bloccò con un gesto calmo.

- Che ti sei messo in testa, Aldo? Già una volta t'ho salvato...

- Ti ridarò tutto... sino all'ultima lira... lo giuro...

- Il guaio... il guaio è che stavolta lo sanno tutti... Dandi...

- È un verme, non te fida'!

- E di chi mi devo fidare, Aldo? Degli amici come te?

L'aveva detto piano, con tutto il dolore che provava dentro. Aldo si gettò nella sabbia, strisciò sino ai suoi piedi. Si ricordava quando erano ragazzi? Che rubavano i blocchi di biglietti del derby e se l'andavano a rivendere sotto il naso dei bagarini ufficiali, e due li tenevano per sé, e andavano a tifare Roma

sotto gli striscioni della curva... eh? Se li ricordava Cudicini e quell'altro, come se chiamava, lo spagnolo, quello piccoletto e tignoso... ah, certo, Del Sol, si chiamava... Cudicini "il ragno nero" e Del Sol... e che la sera andavano nella bisca di mastro Pepe, giù dietro il parco Ramazzini, e non li volevano far entrare perché erano troppo piccoli, e loro, e Carlo, Carletto suo, lo chiamava, che facevano un casino tale che alla fine li ammettevano in quel tempio del gioco d'azzardo, e loro ringraziavano e li ripagavano rubandosi gli spiccioli che cadevano sotto i tavoli di zecchinetta, e i grandi li guardavano e li lasciavano fare, e la sera a casa certe botte, certo che già allora erano proprio fiji de 'na mignotta, eh, Freddo, non te ricordi, Freddo mio? Il Freddo sentiva e non sentiva, voleva essere lontano mille miglia e voleva essere lì dove si trovava, e portare a compimento quello che si era prefisso, quello che era giusto fare, quello che

era stato deciso tanto tempo prima, prima che chiunque di loro potesse persino dire: ho scelto... E intanto Aldo era passato a quando li avevano sbattuti a Vitinia, eh, Freddo... Fre', te le ricordi quelle estorsioni de pastarelle? Massi, in terza media, che, oddio, manco ho mai capito com'è che c'eravamo arrivati... oh, quasi sotto la licenza... quando all'ingresso ce facevamo da' le pastarelle dai piccoli e gliele rivendevamo co' quer bidello... come se chiamava? Cotecchia, Catecchia... aiutame, Freddo...

- Stavolta non ti posso aiutare, Aldo...

Ora Aldo piangeva. Ma sì, sì che un modo c'era! Gli era venuta proprio allora, l'idea, era l'idea che salvava tutto quanto, una vita umana, cazzo, la preziosa vita umana di un amico, e la faccia, sì, la faccia del Freddo, che era un capo e certo, lui, Aldo, lo capiva bene che c'erano dei motivi, sennò...

- Riportame a casa, Freddo. C'ho un gruzzolo da parte. Prendo Filly e stasera stessa facciamo i biglietti per il Brasile. Ce ne andiamo e nessuno sentirà mai più parlare di noi.

- Nessuno ti vedrà mai più in giro, amico mio.

- Grazie, Freddo, grazie, sei più che un fratello per me, grazie... fatte abbraccia', Freddo, fratello mio!

Si abbracciarono. Il Freddo gli sparò attraverso la tasca del trench, con la 357 silenziata che aveva preparato prima dell'incontro. Aggrappato alle sue spalle, Aldo ebbe un sussulto. Il Freddo sparò ancora. Aldo scivolò sulla rena. Il Freddo commise l'errore di guardarlo in faccia. Aveva gli occhi pieni di lacrime e di stupore. Rivide il volto dell'agnello, scagliò l'arma lontano, che se la prendesse il mare, maledetta pistola, e maledetta vita. Si sentiva più sporco di un infame.

Le spese del funerale furono a carico della cassa comune. Della cosa, tra loro, non era il caso di parlare. A Dandi e al Botola non gliene poteva fregare di meno. Trentadenari, come sempre, non prendeva posizione, anche se, visto l'andazzo, per qualche tempo la piantò di fare la cresta ai conti. Bufalo e Ricotta, dal canto loro, avevano fatto sapere che un socio in più o in meno era l'ultima delle loro preoccupazioni. Scrocchiazepi e Fierolocchio, loro che c'erano dall'inizio, si presentarono con una bottiglia di whisky e sorrisi tirati. Capivano quant'era stata dura per il Freddo: ma dopo tutto era stato lui a prestare la

garanzia, sua la fiducia tradita, a lui, quindi, era toccato il fatto. Restava scoperta la questione di Carlo Buffoni. Uno che si era sempre comportato lealmente, ma non gli si poteva chiedere di continuare a fare affari con gli assassini del gemello. Il Freddo andò a trovarlo due giorni dopo il funerale e gli fece un discorsetto chiaro chiaro.

- Dandi c'ha già la faccia cattiva con te. Prendi la tua parte e ritirati. Se vuoi, domani stesso ti porto i soldi.

Carlo gli sputò in faccia chiamandolo Giuda. Il Freddo se la tenne. Due giorni dopo Carlo ritirò quello che gli spettava e comperò alla moglie e alla vedova due licenze di parrucchiere a Giardinetti.

II.

La perizia di Bufalo andava avanti da due anni, e ancora non s'era deciso un bel niente. A Trentadenari, che chiedeva assicurazioni, il professor Cortina elargì panico.

- Uno dei periti lo tengo in mano, ma con l'altro non c'è verso.

- E quindi?

- Se tutto va bene, andiamo alla seminfermità...

- Che sarebbe?

- Vent'anni di galera e una cinquina di manicomio... come minimo.

- Prufesso', 'o Bufalo chillo c'accide a tutti quanti!

- E io che ci posso fare? Il collega non molla...

- Serve qualche cosa da pagare?

- Per carità! È un incorruttibile...

- E allora? Addo' sta' 'o problema?

- Ha paura!

- Ma di che?

- Di finire come Cervellone!

- Ma quella è storia passata! Noi siamo gente diversa...

- Glielo spiega lei, al collega?

Erano in un vicolo cieco. Trentadenari e il Freddo fecero una visitina al "grande amico" del giudice, quello che già aveva incassato venti carte e si negava al telefono. Per ottenere udienza, buttarono giù la porta dell'ufficio, e per sottolineare quanto erano incazzati lo appesero all'attaccapanni a muro e per un quarto d'ora lo accarezzarono a turno di schiaffi e sputi. Venne fuori che l'uomo era solo un intermediario. Per essere certi del risultato occorreva parlare con il diretto interessato: un "potentissimo funzionario del tribunale" dal quale "tut-

to dipendeva". Detto fatto: il Freddo e Trentadenari si caricarono in macchina il "grande amico" e lo scortarono a piazzale Clodio. All'ingresso del tribunale incrociarono il giudice Bor-gia con annessa scorta e tutti, compreso il tremebondo galoppino, furono identificati.

Il "potentissimo funzionario" si rivelò un anziano cancelliere. Nel contemplare i quadri d'autore e i tappeti che ador-navano il vasto e lussuoso ufficio nel quale erano stati ricevuti, il Freddo non potè fare a meno di pensare alla povertà monacale della stanzetta di Borgia. Se l'influenza e il potere si misuravano dall'ostentazione, erano in una botte di ferro. Erano pensieri strani, dati il momento e l'occasione, ma il Freddo se ne lasciò cullare, disinteressandosi della trattativa che Trenta-denari conduceva tra sorrisi e

strette di mano. Uscirono dall'ufficio con una lista di richieste che girarono immediatamente al Dandi. Il Dandi non la prese bene.

- Un Rolex... un busto di marmo di antico romano... due o tre pellicce... uno scrittoio in pelle... una specchiera d'antiquariato... ma questo che s'è messo in testa? E chi ci assicura che non è un sòla?

Ma intanto non ci poteva fare niente. Finché l'accordo reggeva, doveva pagare. Poi, in quei giorni era occupatissimo con la storia dell'attentato al Secco. Si era venuto a sapere che per il botto era stato impiegato un esplosivo a base di polvere da mina e dinamite. Su sollecitazione di Trentadenari, Santini Fabio, che dimostrava di sapersi guadagnare la strozza, era riuscito a mettere le mani su certi verbali dai quali risultava che la polvere poteva appartenere a uno stock rubato qualche settimana prima da una certa cava. Ora, questa cava stava nella zona dove il Nercio controllava lo spaccio. Dandi chiese al Nercio di fare qualche accertamento. Il Nercio, dopo un po' di tempo, lo mandò a chiamare. A Dandi il Nercio piaceva. Era più giovane di lui, deciso e di poche parole. Un Freddo degli altri tempi, prima che gli cominciasse a frullare nella testa quei suoi pensieri da paranoico. Il Nercio gli disse che la denuncia di furto era fasulla, e che il gestore della cava vendeva l'esplosivo al mercato nero. Se ne erano serviti un po' tutti, rossi, neri, pescecani e pesciolini. La denuncia coincideva con un acquisto operato dai fratelli Bor-

dini. Il Secco, ricevuta l'informazione, cadde dalle nuvole. Mai avuti rapporti con i Bordini, lui, se non di buongiorno e buo-nasera. Inconcepibile pensare a un'aggressione, men che meno a una ritorsione, l'una quanto l'altra del tutto immotivate. O i Bordini si erano bevuti il cervello, oppure la soffiata del Nercio era fasulla. Dandi, che conosceva bene il Secco, e a tutto quello stupore di anima bella credeva poco e niente, mise al corrente tutti gli altri. La ricomparsa in scena di due vecchie conoscenze come i Bordini, già sospettati al tempo dell'uccisione del cognato di Puma, quell'Angioletto la cui morte restava un mistero mai chiarito, trasformava l'affare in una questione che riguardava l'intero gruppo. Si decise di avviare le ricerche dei Bordini: una volta scovati, ne avevano di giustificazioni da fornire! Diramarono dispacci alle formiche, batterono bische, club e osterie, ma i giorni passavano, e dei due fratelli non si trovava traccia. Finché una sera non li trovò una pattuglia della Mobile. Erano ai piedi dell'Albero dei pippatori, una grossa quercia frequentata da cocainomani e puttane nell'agro dell'acquedotto Felice. Tutti e due morti stecchiti, tutti e due con un revolver in mano. Lo scenario faceva pensare a un duello rusticano: e per quanto l'idea che i Bordini si fossero sparati l'un l'altro facesse sorridere più d'una testa fina della sbirraglia, il caso fu rapidamente archiviato.

III.

Roberta aveva saputo di Aldo. Tra lei e il Freddo si era spalancato un vuoto di ghiaccio.

Per qualche tempo dopo quella sera di due anni prima, proprio la sera che aveva salvato la vita ad Aldo, Roberta e Dorotea si erano frequentate. Dorotea e Aldo si erano lasciati quasi subito. La ragazza aveva ripreso a studiare arte, e s'era provata per-sino a fare un ritratto al Freddo. Una roba moderna che sulle prime gli aveva fatto venire da ridere. Poi, riflettendo su quel volto deformato e stranito, era stato colto da una certa inquietudine.

- Davvero mi vedi così? - aveva chiesto a Dorotea.

- Vedo una persona che sta male.

Sul momento se l'era cavata con una risatina: io male? Ma se sono il Re di Roma!

Ma ora, dopo la storia di Aldo, quelle parole gli ritornavano in mente. La verità è che gli era rimasta dentro una pietra che non voleva saperne di sciogliersi. Mille volte s'era rivissuta la scena di quell'abbraccio, e se avesse ancora creduto in qualcosa avrebbe chiesto una sola grazia: di tornare indietro a quel momento maledetto. Di cambiare il finale. E, più di ogni altra cosa, lo torturava una domanda: perché non l'aveva lasciato andare?

Intanto, era uscito il Nero. In libertà provvisoria per motivi di salute. Dallo scontro con i carabinieri aveva ereditato cinque frammenti di piombo che, dopo un lungo vagabondaggio, s'erano assestati in una zona molle del cervello. Aveva problemi di equilibrio, era oppresso da un feroce mal di testa che a stento combatteva con massicce dosi di analgesici. Il Freddo lo trovò smagrito e combattivo.

- Ma ci sono, ci sono ancora, compagno, e questo è quello che conta!

Il Nero aveva stretto un accordo direttamente con il Vecchio: protezione in cambio del silenzio e niente più scherzi. La sua assicurazione sulla vita era in un memoriale depositato presso persona sicura che, in caso di morte violenta o misteriosa, sarebbe finito a chi di dovere.

- Non hai paura che lo trovino prima loro?

- Non gli conviene. Io so stare ai patti, e loro lo sanno.

Circa la sua posizione giudiziaria, aveva confessato un paio di rapine e altra robbetta, tipo ricettazione, riciclaggio e detenzione di armi. Contava di cavarsela con tre-quattro anni in tutto, e di restare quanto più possibile a piede libero.

- E te? Come ti butta?

Il Freddo gli aprì il cuore. Il Nero lo ascoltava compunto, il volto affilato di tanto in tanto scosso da una smorfia di dolore.

- Avrei fatto anch'io come te... o forse no, ripensandoci.

- Spiegati meglio.

- Stiamo tutti a parlare di infami, di tradimenti, di giuda... ma forse anche nel tradimento c'è una certa bellezza...

- Io non ti tradirei mai, Nero ..

- E come fai a saperlo? Quando la tua vita dipende da cinque minuscole particelle di piombo che dormono... o fingono di dormire nel cervello... quando persino uno sbadiglio o uno sputo possono mandarti all'altro mondo così, all'improvviso, mentre stai scopando, o se te ne stai tranquillo nel tuo letto... be', compagno, ti assicuro che le cose le guardi in tutt'altro modo!

- Mi stai dicendo che non credi più a niente?

- Al contrario! Prima non credevo a niente. Ti ricordi tutti quei discorsi sull'Idea... l'Idea qua, l'Idea là... tutte cazzate! Ora credo a un mucchio di cose, Freddo. Vuoi sapere qual è la più importante? Essere qui, adesso, con te...

Il Nero preparò un tè all'hashish, e gli disse che, in considerazione del suo stato di salute, era autorizzato a detenere legalmente un certo quantitativo di droghe "a scopo terapeutico".

- Con tanto di ricetta medica, Freddo! Naturalmente, le ricette le facciamo girare da un amico di Vanessa e così ci procuriamo un po' di roba fresca e

legale da vendere... una cosetta, giusto per restare nel giro...
Il Freddo rise. Bentornato, vecchio Nero di un tempo! Ar-

rivò un controllo di polizia, e il Freddo si nascose in bagno. Quando i poliziotti andarono via, il Nero gli disse che aveva proposto al Dandi e al Secco di investire in computer.

-Che?

- Elettronica. Il business del futuro. Pensa una rete di calcolatori applicata alle scommesse e al videopoker... sai che Dandi è entrato nel giro con i pugliesi, vero?

- Non mi piace Dandi, e non mi piace il Secco...

- Ti capisco, Freddo. Però tu devi pure deciderti: da che parte stai?

-Come da che parte! Sto con me stesso, Nero...

- Tu con te stesso ci stai male, compagno. Il Freddo, colpito, distolse lo sguardo.

Risolta la questione dei fratelli Bordini, il Secco era tornato a fare affari alla luce del sole. Dandi lo pizzicò nell'ufficio del direttore di banca, dove il ciccione, fuori orario d'ufficio, strozzava i protestati e gli dannava l'anima al trecento per cento annuo.

- Dandi, amico mio! Che cosa posso fare per te?

- Sai qual è il tuo problema, Secco? La presunzione!

- Ma che dici?

- Tu gli altri li fai tutti cretini. Ti credi l'uomo più intelligente di Roma, eh?

Il Secco cercò di abbozzare una protesta. Dandi, gelido e rabbioso, spazzò via dalla scrivania un mucchietto di banconote e di assegni postdatati. Il Secco cominciò a tremare. Dandi sedette sul piano della scrivania e si accese un sigaro cubano: aveva cominciato a fumarli dopo aver visto un film con Paul Newman e si era persino iscritto a un club di patiti dell'Avana.

- Ora ti dico come è andata la faccenda dei Bordini...

Dopo il "duello", con Botola e il Nercio avevano fatto delle indagini supplementari. A quella balla dei due fratelli che si sparavano ci potevano credere i giudici, ma non la gente che la strada la conosce. Era bastato fare qualche domanda alle persone giuste, a quelli che, ormai, morti i Bordini, non avevano più nulla da temere da loro.

- Io mi sono chiesto: ma com'è che appena si sparge la voce che stiamo cercando i Bordini quelli hanno la bella pensata di farsi trovare morti stecchiti? Ma che senso dell'opportunità! Così si evitano un sacco di grane... un sacco di domande imbarazzanti. ... perché se noi li troviamo, i Bordini, sappiamo come farli cantare. E allora mi chiedo: chi li ha uccisi? È chiaro:

qualcuno che ha interesse a non farli cantare. Ma perché? Perché chissà che ti vanno a dire...

Il Secco si agitò tutto sulla sedia. Dandi gli fece volare sul panciotto una roccia di cenere del sigaro, estrasse con calma un revolver dalla tasca e si grattò la fronte con la canna.

- Fuori ce stanno Botola e il Nercio. Se stai pensando di chiamare qualcuno dei

tuoi amici, nel giro di dieci secondi sei un panzone morto!

Il Secco si afflosciò, una maschera di sudore. Dandi aspirò una lunga boccata.

- Dunque, sta' a sentire. Tu, i Bordini e il povero Angioletto trovate un canale di roba che noi non conosciamo. E cominciate a vendere. Angioletto tira una sola e lo fate fuori. Vi prendete il Satana. Noi lo sgamiamo e addio Satana. Poco male. Andate avanti. Finché tu tiri una sola ai Bordini, e loro piazzano la bomba. Noi veniamo a saperlo e tu ammazzi i Bordini... semplice, no?

- Dandi...

- E lo sai da dove te so' venuti i soldi per iniziare? Dal tesoro del Libanese, povero amico! Da là te so' venuti...

- Dandi, io... i soldi ce l'ho avuti sempre... è la mia specialità, no?

- Ma mai tanti e tutti insieme, cocco de mamma. C'hai fregato, Secco. C'hai tirato 'na sola. Dimme tu che devo fa'...

- Dandi...

- Dandi, Dandi, Dandi... Quello che non capisco, - ruggì Dandi, afferrandolo per il bavero, - quello che non capisco è perché ti sei messo a fare la concorrenza sleale... quanto ci guadagni, da un affare così? Briciole... si sa che il mercato è in mano nostra... noi t'abbiamo coperto d'oro... ma se c'avevi un canale tuo, perché non ce n'hai parlato? Se metteva tutto insieme... . mo', dimmi, Secco, che devo fa'? Che te devo fa'?

Il Secco capì che negare era inutile. Allargò le braccia e sfoderò l'abituale sorrisetto untuoso.

- Un altro bravo come me a far girare i soldi non lo trovi! Dandi fece scattare la sicura e gli appoggiò la canna alla tempia.

- Cazzate. Trovane una meglio.

- Non siamo tutti uguali.

-Chi?

- Gli uomini.

- Sarebbe?

- Io non posso stare sotto uno come il Freddo.

- Io non sono il Freddo...

- Perciò stiamo qua a parlare...

Lentamente, Dandi abbassò la canna. Il Secco si asciugò la fronte con un fazzoletto ricamato. Aveva uomini, e mezzi. E un canale cinese che nessuno aveva mai individuato. Certo, aveva sbagliato a non fidarsi di lui, ma era tutta colpa del Freddo e di quegli altri suoi pari, Scrocchiazepi, i Buffoni, Ricotta, Fierolocchio... banditi di strada, tagliagole da due soldi... un giorno o l'altro sarebbero tutti, inesorabilmente caduti. Gente tanto ingorda quanto stupida. Se il Libanese fosse stato ancora vivo, le cose sarebbero andate diversamente. Anche se lui, Dandi, non fosse così "fedele" a un vincolo che non esisteva più, le cose sarebbero andate diversamente... Gli uomini non sono uguali. Un pugno di disperati non può controllare tutta Roma. Bisogna andare avanti per accordi, sparare solo quando è necessario, dare a ciascuno il suo spazio...

- Non so' cose nuove, - s'inserì il Dandi.

Ma intanto la pistola era scivolata in tasca, e il Dandi s'era accomodato su una poltroncina, e nei suoi occhi brillava una scintilla d'interesse. Il Secco affondò il colpo.

- Mica l'hai detto agli altri, no? Di questa storia, voglio dire, mica ne hai

parlato...

Dandi annuì, vagamente sorpreso dalla domanda.

- Vuol dire, - trionfò il Secco, - che anche tu la pensi come me...

- Parlami de 'sto canale cinese, - disse il Dandi, accavallando le gambe.

1983 Altri infami

La sera che Gigio andò in overdose Roberta chissà dov'era e il Freddo, in Tv, guardava Falcao e gli altri che festeggiavano lo scudetto. Si venne a sapere che a trovare il ragazzo con l'ago ancora in vena era stato il Bazzica, un cavallo di Trenta-denari. Chiunque altro, al posto del Bazzica, avrebbe voltato la testa dall'altra parte e si sarebbe fatto i cavoli suoi. Tanto più che la parentela illustre del ragazzo era nota nel giro, e tutti sapevano che il Freddo aveva proibito di vendergli qualsiasi tipo di roba. Ma il Bazzica, che in fondo all'anima nera doveva avere qualcosa di simile a un sentimento, si chinò sul corpo che se ne stava seduto nella posizione del pugile tra due cataste di gomme che facevano da portone a uno sfascio dismesso, e s'accorse che Gigio respirava. Si era in quella terra grigia dove la Cassia finisce di essere borgo e si fa campagna. Il Bazzica aveva avvisato Vanessa, e Gigio, in meno di un'ora, era finito a Villa del Mirto. Nessuno però se la sentiva d'informare il Freddo che il suo unico fratello stava più di là che di qua. Serviva uno con le palle. Ci andò il Nero.

Il Freddo se lo vide inquadrato dalla luce aranciata e irrealista del videocitofono, l'espressione tesa, che gli diceva piano "Scendi, vieni con me", e lo seguì, senza fare domande.

Il Nero gli spiegò la situazione in poche parole. Il Freddo sentì una punta di male antico.

- Devo chiamare mio padre, - sussurrò.

- Già fatto, - lo rassicurò il Nero.

La clinica era ai Parioli, immersa in una foresta di magnolie in fiore. Davanti alla porta c'erano suo padre e sua madre.

Il Nero e l'infermiera si fermarono a qualche passo di distanza. Il Freddo andò deciso verso la cameretta. La madre aveva il fazzoletto tra le dita e gli occhi rossi. Il padre gli sbarrò il passo.

- Voglio vederlo, - disse il Freddo.

Il padre s'era messo tra lui e l'uscio: un uomo piccolo, segnato, i capelli grigi, lo sguardo fiero e dolente.

- Per favore, fammi passare.

La madre gli sfiorò un braccio. Il padre si scostò appena. Nella penombra azzurrognola, Gigio aveva gli occhi chiusi e il volto marcato da una corrucciata rassegnazione. Non lo vedeva dal tempo di Roberta. Lunghi anni di silenzio e di ostilità. Il Freddo passò delicatamente due dita su quella fronte d'agnello, sul naso affilato, carezzò la barba incolta, i capelli sudati. Pianse. Vanessa si affacciò alla porta.

- Il dottor Spadaro vuole parlarti.

Fuori, il Nero fumava appoggiato a una parete piena di ritratti di preti di tutte le razze, il padre e la madre si sorreggevano a vicenda. Vanessa lo condusse negli uffici della direzione sanitaria. Il dottor Spadaro era un cinquantenne rubizzo con gli occhi piccoli e iniettati di sangue.

- Suo fratello è fuori pericolo. Non ho trovato segni di buchi, quindi non posso considerarlo un tossicomane. Evidentemente, ha voluto provare l'emozione del buco, e gli è andata male. Per questa volta se la caverà. Lo terrei tre-quattro giorni in osservazione, poi potrà tornarsene a casa.

Il Freddo ringraziò e disse che avrebbe coperto tutte le spese.

Spadaro tirò su col naso.

- In considerazione di alcuni fatti che mi sono stati riferiti dalla signorina Vanessa, abbiamo ritenuto opportuno non informare del fatto le Autorità...

Sulla via del ritorno, Vanessa gli spiegò che il medico tirava un mezzo grammo al giorno.

- Quanto chiede?

- Quindici milioni per il ricovero e il silenzio e un po' di roba di tanto in tanto.

- Va bene. Di' a Trentadenari che voglio vedere tutti i cavalli e le formiche.

Domani alle undici da lui.

- E a tuo fratello?

- A mio fratello cosa?

- Quando si sveglia... devo dirgli qualcosa?

-No.

I suoi genitori erano ancora davanti alla cameretta. Il Nero s'era seduto su una poltroncina e sfogliava distrattamente un settimanale illustrato. Il Freddo schivò il padre e andò diritto dalla madre.

- Sta bene, - le disse, fissandola negli occhi.

La donna gli si gettò tra le braccia. Il Freddo l'abbracciò forte. Lei cominciò a singhiozzare. Il Freddo strinse i pugni. Avrebbe voluto consolarla, avrebbe voluto...

- Andiamo, su.

Il Nero gli teneva una mano sulla spalla. Il Freddo si sciolse a fatica dall'abbraccio e lo seguì lungo il corridoio che portava all'uscita.

- Facciamo due passi? - propose il Nero.

- Voglio stare da solo.

- E giusto.

- Nero...

-Sì?

- Grazie.

- Avresti fatto la stessa cosa per me. Dormici su, e non fare fesserie.

Le strade erano piene di tifosi impazziti. Quarant'anni, l'avevano aspettato, 'sto scudetto. Quarant'anni a patire sotto il tallone di quegli stronzi del Nord. Ladri, corrotti, venduti. Avevano pure sputato su quell'unica vittoria. Dicevano che era stata una decisione del Mascellone. Ladri. I tifosi si gettavano nelle fontane, agitavano le bandiere, spaccavano le vetrine. I tifosi piangevano di gioia: ai tifosi piace soffrire, quasi quanto vincere. Il Freddo teneva pure lui per la Roma. E in quella vittoria aveva inseguito a lungo un confuso senso di riscatto. Ma ora era lontano mille miglia da tutto questo. Il volto dell'agnello continuava a torturarla. Prese un autobus notturno. Era da quando aveva lasciato le superiori che non metteva più piede in un servizio pubblico. Roba da coatti. Ma quella sera le vibrazioni del motore, il tintinnio dei vetri alle

fermate... tutto questo lo assicurava. Era come tornare a casa dopo una lunga assenza. Tornare e trovare tutto uguale. Come se in mezzo non ci fosse mai stato niente di sbagliato. Per un tratto furono soli, lui e l'autista. Poi sali un ubriaco, e gli si piazzò alle costole.

- Oh, l'altra notte m'è apparso san Gaspare... o era san Vincenzo? Di', secondo te, era il santo o era un'allucinazione?

Il Freddo si frugò nelle tasche, fece il gesto di offrirgli del denaro.

L'ubriaco rifiutò, sdegnato.

Salirono due giovani tifosi con gli occhi spiritati e lattine di birra.

L'ubriaco riprese a strologare. I due ragazzi cominciarono a insultarlo.

L'ubriaco li ignorava, perso nel suo delirio. Ci fu una spinta, poi un'altra.

L'ubriaco barcollò, e cadde pesantemente tra due sedili. I ragazzi si avventarono.

- Lasciatelo perdere, - disse il Freddo.

I due si voltarono, increduli, e cacciarono una risata sguaiata. Poi tornarono a occuparsi dell'ubriaco, che cercava di recuperare la posizione eretta. Il Freddo si lanciò in silenzio. Il primo lo prese per le spalle, lo rivoltò, lo afferrò per il giubbotto e lo mandò a schiantarsi contro la macchinetta dei biglietti.

L'altro lo abbattè con un calcio tra le gambe.

- Adesso ferma e apri le porte, - ordinò all'autista. Quello, che aveva seguito la scena nello specchietto, si affrettò a obbedire. Il Freddo scaraventò i due teppisti in strada.

- Riparti.

L'autobus riprese la sua corsa. Il Freddo aiutò l'ubriaco a rialzarsi e gli infilò in una tasca tutti i soldi che aveva. Poi fece fermare nuovamente la vettura. Ne aveva abbastanza.

La mattina dopo, da Trentadenari, era di nuovo il Freddo di sempre.

- Merde. Siete delle merde. Non c'avete nemmeno il coraggio di dire le cose come stanno. Se non era per il Nero... Il Nero che c'ha cinque pezzi di piombo nella testa... Merde.

Fierolocchio, Trentadenari e Scrocchiazepi incassavano a testa bassa. Formiche e cavalli tremavano di terrore. Persino Botola sembrava sinceramente dispiaciuto. Solo il Dandi si pettinava i recenti baffetti - un ghiribizzo di Patrizia - e se ne strafotteva.

- Be'? È finita bene, no? La prossima volta tuo fratello starà più attento!

- Non ci sarà una prossima volta. Chi vende un solo grammo a Gigio è un uomo morto E adesso voglio sapere chi gli ha dato quella roba!

II.

Al principio dell'estate, Bufalo fu improvvisamente assegnato al manicomio di Montelupo Fiorentino. I periti avevano deciso di sottoporlo a un supplemento di osservazione psichiatrica "in terapia farmacologicamente assistita". La sera stessa del suo arrivo, il Conte Ugolino, un colosso viareggino del quale si vociferava che avesse mezzo spolpato vivo un concorrente sleale in traffici di coca, gli spiegò il senso di quell'oscura locuzione.

- Ti si rincoglionisce di pillole e si vede l'effetto 'he fa!

-Poi?

- Se resti quello di sempre, ciccia. Ma se diventi troppo 'almo... ti scrivano

"sano di mente" e te l'han messa su per culo!

- E io le pillole non le prendo!

- Fosse manco facile! C'hanno roba, 'sti qui, 'he te la si piazza nel cibo, nell'acqua, e tu manco la senti...

- E allora sono fregato!

- Ma 'he dici, romano! Sopravvitto e du' dita in gola e a fregarli sei tu!

Sulle prime, Bufalo aveva preso male il trasferimento. Un conto era giocarsi la carta dell'infermità per scampare l'ergastolo, un altro finire diritto in mezzo ai pazzi veri. Ma si rese conto ben presto che di pazzi veri ce n'erano ben pochi, e quasi tutti internati per reati da ridere: una ex guardia napoletana che aveva il vizio di masturbarsi sulle tombe fresche perché glielo avevano ordinato le voci; un ubriacone che stava pagando da sei anni il furto d'una cassetta di Stravecchio Branca e non sarebbe mai uscito, perché senza famiglia; un tossico che aveva rapinato un amico e il giorno dopo gli aveva reso il maltolto, e forse proprio per questa originalità era stato internato. Tutti gli

altri ospiti dell'antico e austero edificio erano pazzi più o meno come lui, e aspettavano la dichiarazione d'infermità come la promozione agli esami. Ma erano mal consigliati. Facevano i pazzi da manuale, tutti smorfie, ruggiti e membri al vento per scandalizzare gli strafottentissimi infermieri. Persino un perito principiante si sarebbe accorto a prima vista della simulazione. Meglio stare alla larga, evitare di confondersi con la massa. Però, allora, con chi passare il tempo, che era quello, poi, il problema principale?

A parte il Conte Ugolino, davvero un buon diavolo se non lo facevi incazzare - era capace di sollevare il Bufalo con un braccio solo - l'unico con la testa a posto sembrava Turi Fun-ciazza. Il siciliano, ragazzo sveglio e di poche parole, specialista nel ramo estorsioni, era uno dei più bravi drizzatori della cosca di piazza del Gesù. Preso dopo un'ammazzatina su mandato degli alleati corleonesi, tradito da un infame al quale avevano già liquidato, letteralmente, nell'acido muriatico, due cugini e tre nipoti, Turi era cortese, ma riservato, chiuso, e, secondo il Bufalo, vagamente arrogante. Prima della carcerazione non s'era mai allontanato dalla Sicilia, o, per meglio dire, dalla provincia di Palermo, e sotto l'aria gentile si capiva come la pensava: tutto ciò che non è la Cosa nostra o è lo Stato o semplicemente non è. Bufalo, che a casa sua era abituato al rispetto e al terrore dei sottoposti, si affannava a sbruffoneggiare, ma il siciliano si limitava a stringersi nelle spalle con un sorrisino di sufficienza:

- Devono passare cinquecento anni per diventare come noi, compare.

Cinquecento anni, perché, spiegava Turi, da tanto esiste la Cosa nostra. Da quando i tre nobili fratelli, Osso, Mastosso e Carcagnosso, uccisero in regolare duello il fratello del re di Spa-gna che gli aveva arricato offesa.

- Ma quel fitusazzo con la corona li condannò a morte, e Osso, Mastosso e Carcagnosso furono costretti a darsi alla fuga. E Osso sbarcò alla Favignana e fondò quella che voi chiamate mafia... e Mastosso, a Napoli, quella che voi chiamate camorra, e Carcagnosso fece la prima 'ndrina di Calabria... quindi, n'ha-vi 'a passare acqua sotto i ponti!

Perciò, parla, parla, romano, tanto tu e tutti quelli come te

n'haviti 'a manciare pane duru... Poi, al nome del Dandi, Turi manifestò una

curiosa reazione, e due giorni dopo si presentò, con un bel sorriso franco e una calda stretta di mano. Aveva assunto informazioni dalla "famiglia". Il Bufalo poteva considerarsi persona fidata.

- Ma tu, compare, mi l'avia 'a diri subito che stavi nella banda di Dandi!

Quello è uomo che 'u zu' Carlo tiene in palmo di mano!

E così il Bufalo diventava riconosciuto e rispettato perché amico del Dandi!

Lui, che al Dandi gli avrebbe fatto il regalino di un faccia a faccia con il Conte Ugolino incazzato, per vedere se davvero al toscano gli piaceva tanto la carne umana! Il Dandi, l'infame che gli aveva rovinato la vita!

La rivelazione di Turi Funciazza costrinse il Bufalo a sdoganare il cervello dall'inerzia nella quale l'aveva precipitato il prolungato sforzo di farsi passare per pazzo. Dandi sta fuori e fa affari con la mafia, e il Bufalo sta in manicomio e schiatta. Dandi fa i miliardi e il Bufalo si appoggia all'elemosina dei compagni. Dandi sale, e il Bufalo scende. Dandi vince, e Bufalo perde. Bufalo vendica il Libanese e paga. Dandi se ne fotte della vendetta e non paga un cazzo. Non c'era che una sola considerazione possibile: Dandi è un gran paraculo, e il Bufalo un povero stronzo. Dandi ha fatto bene a guardare avanti, il Bufalo ha sbagliato a pensare troppo al passato.

La vacanza a Montelupo durò una quindicina di giorni. Bufalo, corrompendo un sottufficiale della matricola, venne a sapere che la relazione finale "confermava i dati dell'osservazione precedente". Tutto inutile, dunque. La sera prima del ritorno a Roma chiese a Turi come si sarebbe comportato un uomo d'onore di fronte a un rivale troppo invadente ma anche troppo potente per poter essere affrontato armi in pugno.

- Con astuzia e umiltà, compare. Con il sorriso e con il veleno, - fu la risposta.

III.

Dopo l'incontro nell'"ufficio-che-non-c'è", Scialoja aveva raccolto un po' di informazioni sul Vecchio. Le fonti erano discordi. Il Vecchio era l'interlocutore privilegiato della diplomazia parallela che legava a filo doppio Italia e Stati Uniti. Il campione dell'anticomunismo viscerale. Il Vecchio era un moderato. Temperava le asprezze degli estremisti con la sua calma sapienza. Era ben gradito anche oltrecortina. No, il Vecchio non era che un rottame, un sopravvissuto di altre epoche, uno specchietto per le allodole, un uomo di paglia che tenevano relegato in un ufficetto periferico senza né fondi né uomini. Macché. Mai come nel caso del Vecchio il ruolo formale non corrispondeva al potere effettivo: mediocre e periferico il primo, oscuro e illimitato il secondo. Il Vecchio era uno spaventapasseri che si agitava nei momenti di crisi. Il Vecchio era il crocevia della Storia segreta dell'ultimo quarto di secolo. Da certi particolari che ricorrevano, di volta in volta ingigantiti e stravolti, come nelle leggende popolari, Scialoja capi che il primo propalatore delle voci era il Vecchio stesso. Era lui che alimentava gli inquietanti interrogativi, le strambe dicerie, il rispetto venato di timore o l'ironica risatina che immancabilmente si scatenavano nell'interlocutore di turno quando veniva fatto il suo nome. Il Vecchio era un anarchico. Il Vecchio si divertiva. Il Vecchio, a suo modo, aveva proposto un accordo. Ti daremo in pasto qualcosina, o qualcuno, ma il gioco grosso lascialo perdere, non è pane per i tuoi denti. Le inchieste nate dalla sua informativa vivacchiavano. Nessuno aveva più il coraggio di stroncarle - i tempi erano cambiati. Ma tra un rado interrogatorio, un distratto esame delle carte, un articolo sui giornali di sinistra presto dimenticato, la

trama svaniva, dispersa nei mil-

le rivoli del gioco perverso delle competenze. Non restava che concentrarsi, una volta di più, sugli omicidi e sulle armi. Il Vecchio gli aveva fatto capire che qualcuno avrebbe pagato. Quelli che si ostinavano a restare sulla strada. O quelli che non sono così furbi da disfarsi del passamontagna e calarsi il doppiopetto. Ma il Vecchio sapeva stare ai patti? Zeta e Pigreco sembravano svaniti nel nulla. Ufficialmente in missione all'estero, s'era letto da qualche parte. Il Ranocchia non aveva avuto fastidi. Scialoja era andato a raccattarlo una sera alle Terme di Diocleziano. Ridotto una larva, ancora batteva.

- E la legge del desiderio, mio bel ragazzone!

Mentre bevevano un whisky in un postaccio dietro la stazione, Scialoja s'era chiesto se c'era al mondo un disgraziato disposto a portarselo a letto. Il Ranocchia aveva insistito per offrire.

- Patrizia mi ha chiesto di salutarla.

- Tutto qui?

- Che si aspettava? Una dichiarazione d'amore in piena regola? Vada a trovarla, e veda che riesce a combinare. Dio, voi altri maschi siete insopportabili! Vi si deve spiegare sempre tutto, tutto dalla A alla Z. Non lasciate mai nessuno spiraglio all'immaginazione, al mistero!

Così, lei voleva vederlo. Scialoja non ci andò. Non chiese nemmeno al Ranocchia come avrebbe fatto a trovarla. Non mosse un dito per rintracciarla. La ferita di Positano bruciava ancora, ma era un dolore sordo, intermittente, in via di risoluzione, sperava. Scialoja stava interrogando uno sbandato di Cinecittà, un balordo che aveva violentato, strangolato e bruciato una ragazzina di quattordici anni, quando lei gli telefonò in commissariato. Il Ranocchia era morto. Scialoja maledisse il Vecchio, mosse mari e montagne per mettere le mani sul rapporto del medico legale, e faticò a rassegnarsi all'evidenza, ma alla fine dovette arrendersi. No, non c'era nessun mistero. Il Ranocchia aveva preso una cinghia e s'era appeso a una trave. Aveva deciso di farla finita, tutto qui. Quando l'avevano aperto, ci avevano trovato più malattie che in un lazzaretto. Tutto quello che si poteva dire a mo' di requiem era che aveva deciso di uscire di scena con stile quando si era reso conto che il suo brutto corpo non rispondeva più nemmeno ai comandi primari.

Con Patrizia si ritrovarono al funerale. Sotto una pioggia battente, un'orchestrina di otto elementi scortava la bara, montata su un carro con baldacchino, strimpellando musica jazz. Scialoja riconobbe *Oh When The Saints Go Marchin' In*, poi, all'ingresso a Prima Porta, una languida, straziante *Sophisticated Lady*. Suonate questo pezzo, aveva lasciato scritto il Ranocchia nell'ultima lettera a Patrizia, in fondo mi sono sempre sentito una "signora sofisticata". Orchestrali a parte, c'erano solo loro due. Le uniche persone che potevano vantarsi, si fa per dire, di aver avuto un rapporto con lui. Attesero in silenzio che chiudessero la bara. Patrizia pagò i musicanti. La pioggia aveva smesso di cadere. Patrizia lo prese sottobraccio.

- Ti vedo bene.

- Io no. Sei ingrassata, hai un trucco eccessivo, sei carica di gioielli pacchiani... sei sulla strada buona per diventare una di quelle matrone da mafiosi...

- Non sei gentile. Ce l'hai ancora con me per quella storia di Positano...
- Perché? C'è stata una storia a Positano? Procedettero insieme sino alla Maserati di lei. Sempre sottobraccio. Patrizia lasciò partire una delle sue risatine di gola.
- Al Ranocchia piacevano i gioielli. Diceva che con i gioielli sembravo Cleopatra.
- Cleopatra ha fatto una brutta fine.
- A me non succederà.

D'improvviso gli prese la testa tra le mani e cercò di forzare le sue labbra.

Lui fece segno di no con la testa e la respinse delicatamente. Nessuna accelerazione ritmica del cuore. Nessun subbuglio di desiderio, niente spade lancinanti nel basso ventre. Scialoja si sentiva freddo come la pioggia che ricominciava a picchiare sul tetto della lussuosa Maserati.

- Sono proprio diventata da buttar via? - civettò lei.
- Le cose cambiano.
- Fanculo, voglio scopare.
- Che c'è, il Dandi ti ha dato la libera uscita?

Rise. I suoi occhi si fecero languidi. Poi disperati, poi nuovamente orgogliosi e cattivi. Si gettò su di lui con furia, incurante della pioggia. Gli morse a fondo un orecchio.

- Il Freddo vuole ammazzare il Sorcio, - sussurrò. Poi si staccò, montò a bordo, partì sgommando.

Più tardi Scialoja si accorse che Patrizia gli aveva fatto scivolare in tasca una coppia di chiavi.

Per quanto il Freddo ci avesse provato ripetutamente, Gi-gio, uscito dall'ospedale, si era sempre rifiutato di incontrarlo. Non gli era rimasto altro da fare che mandare un po' di soldi alla madre e pregarla di convincere il fratello a farsi un viag-getto all'estero. Gigio, alla fine, aveva ceduto, e adesso se ne stava a Londra: a rifarsi una vita, lontano da quello schifo, sperava il Freddo. Ma intanto, la carogna che gli aveva venduto la dose non saltava fuori. Inutili tutti gli appelli e tutte le ricerche, vana ogni minaccia e ogni blandizia. Dagli altri, nessun aiuto. Era una storia di famiglia, e non era nemmeno difficile capire che, sotto sotto, la pensavano come il Dandi: un tossico, abituale o occasionale che sia, se la va a cercare. Non era quello che aveva sempre pensato anche lui, prima del fatto di Gigio? Ma per quello che era successo, qualcuno doveva pagare.

La madre gli aveva detto che, nel periodo del buco, Gigio era senza una lira. All'uscita dalla clinica, il fratello non aveva più il motorino, quello che il Freddo gli aveva regalato una sera di tanti anni prima. Facile che per pagarsi la dose avesse dato in cambio il duerote. Il Freddo fece spargere la voce che qualcuno aveva rubato una cosa che gli apparteneva. Non era cosa da prendere sottogamba: e in capo a una settimana dal Freddo si presentò un ladruncolo di Centocelle. Spaventatis-simo, il ragazzo giurò e spergiurò che lui non sapeva, che se solo avesse immaginato, che il mezzo sembrava pulito, che, infine, gliel'aveva venduto lo Zoppo, un ricettatore abbastanza stimato nel giro. Il Freddo ringraziò il ragazzo e gli disse che, se le informazioni erano vere, si poteva tenere il duerote. Lo Zoppo, a sua volta, si mise a disposizione: il

motorino, precisò, non risultava rubato, e quando il Sorcio gliel'aveva porta-

to non aveva minimamente sospettato che... Grazie, va bene, basta così.

E dunque era stato il Sorcio. E mo' doveva pagare. Le prove? E che bisogno c'era di prove? Era tutto così chiaro, lineare...

Quando se lo vide davanti al bar di Franco, il Sorcio capì immediatamente che il Freddo l'aveva sgamato. Le gambe gli diventarono molli, e il sorriso gli morì sulle labbra. Il locale era pieno di gente, e il Freddo non aveva nessuna voglia di passare un guaio sparandogli davanti ai testimoni.

- Vieni con me, - disse.

Il Sorcio lo seguì docile, scosso da un tremolio incontrollabile. Il Freddo se lo portò sulla Golf, gli spianò l'arma al fianco e gli disse chiaro chiaro:

- Adesso andiamo a trovare un posto buono per morire.

In quel momento non era più un uomo, ma una macchina.

Ma doveva esserci, da qualche parte, lassù nel cielo, un arcangelo disoccupato disposto a stendere le sue grandi ali sugli infami come il Sorcio. Già l'animale s'era salvato quella prima volta, quando aveva rubato il borsone del Libanese. E il Freddo stesso, in una seconda occasione, l'aveva graziato per la storia del povero Aldo Buffoni. Sì, dovevano cambiargli nome, al Sorcio: da quel pomeriggio l'avrebbero chiamato "lassù qualcuno mi ama". Perché il Freddo aveva appena imboccato l'autostrada per Fiumicino quando furono fermati dalla Uno della Mobile senza contrassegni.

Il Sorcio, che non credeva ai suoi occhi, si mise a strillare "Attenti, è armato! " Nelle mani della sbirraglia si materializzarono le Beretta d'ordinanza. Il Freddo, che sapeva perdere, consegnò con un sorrisino la calibro 9. Arma clandestina con numero di matricola limato. E fu così che il mancato assassino e la sua scampata vittima si ritrovarono a Regina Coeli, a rimuginare sulla potenza delle forze celesti.

Né il Freddo né il Sorcio sapevano che l'arcangelo si chiamava Scialoja. Ce ne aveva messo del tempo per individuare 'sto Sorcio, un pesce piccolo che nessuno sapeva chi fosse, ma alla fine l'idea di mettergli alle costole un paio di ragazzi fidati aveva dato i suoi frutti. Scialoja si fregava le mani. A partel'arresto in sé, se fosse riuscito a lavorarselo come si deve, 'sto Sorcio..-

La cattura del Freddo gettò nello sconforto Scrocchiazepi

r

e Fierolocchio, che erano e sempre sarebbero rimasti amici sinceri, ma anche Trentadenari: e nel suo caso non c'entrava l'amicizia, ma il rammarico per la temporanea perdita del Sorcio. Non sarebbe stato facile sostituire un assaggiatore del suo calibro! Quanto a Dandi, vi colse l'ennesima conferma della validità della sua strategia di disimpegno. Se persino il Freddo, l'unico che, per fegato e cervello, poteva dare qualche fastidio, si perdeva dietro le smanie del fratello fattone, be', era chiaro che ormai lui e gli altri stavano proprio su due pianeti diversi. Ora che l'accordo con il Secco gli garantiva uomini e canali alternativi, sorgeva il problema di sbarazzarsi della zavorra. Si trattava di cogliere l'occasione propizia. Ma Dandi esitava a scatenare una guerra. Se si voleva colpire, si doveva farlo in modo scientifico e definitivo. Ma con il Freddo, Bufalo e Ricotta dentro si rischiava di lasciarsi alle spalle

pericolosi strascichi. Il Freddo era un avversario degno di rispetto. Bufalo era uno da tenere d'occhio... poi, la rete dei venditori era tutta in mano a Trentadenari. Il napoletano era uno con il quale si poteva ragionare. Non era nemmeno detto che l'ultima parola toccasse al piombo: non sarebbe stato né il primo né l'ultimo caso di scioglimento consensuale malavitoso. Per il momento, le cose dovevano procedere sui soliti binari. Il canale cinese era stato messo in comune, anche se Dandi si era riservato il controllo esclusivo degli approvvigionamenti. Prendeva, per dire, tre chili e ai compagni ne dichiarava due. E su due versava il contributo alla cassa: il resto se lo spartivano a metà con il Secco.

Il Secco era una vera potenza: non solo bravo, ma questo già si sapeva, a far girare i soldi, ma anche abilissimo a tenere i contatti giusti. Mano a mano che l'intesa prendeva corpo, il Dandi stupiva nel constatare con i propri occhi quanta gente il Secco era in grado di controllare: funzionari, poliziotti, costruttori, direttori di banca, persino due o tre giudici. Molti di costoro erano sul libro paga, altri venivano ricattati per le loro abitudini sessuali o ripagavano in natura gli altissimi tassi usurari del Secco. I politici, poi! Il Secco li ungeva abbondantemente, ci andava a cena, gli procurava ragazze compiacenti, creando una solida rete d'interessi e di complicità che al momento opportuno, da pescatore provetto, non avrebbe esitato a tirare a sé. Era conosciuto, il Secco, persino da una vecchia volpe come lo zio Car-

lo. Dandi l'aveva accompagnato a visionare certi terreni sul litorale di Sabaudia che interessavano "ai partner milanesi dello zio. C'era anche il Maestro. Zio Carlo era stato critico a proposito della Ferrari color giallo zafferano che Dandi aveva ritirato tre giorni prima dal concessionario.

- Troppo vistosa è.

- Ma zio Carlo, scusa, i soldi servono pure a godersi la vita, no?

- Figghiu, stai attento, non ti fottare la testa.

Dandi avrebbe volentieri replicato, ma zio Carlo era passato ad altro. Quella mattina era decisamente di buon umore: a Palermo avevano appena fatto saltare in aria un altro cornuto di magistrato che s'era messo in testa di organizzare il lavoro dei Pm con metodi moderni. "Pool", lo chiamavano, quel gruppo di teste di cazzo. E zio Carlo aveva modernamente cominciato a servirli. Del Secco si era parlato a fine giornata.

- Un elemento interessante, - aveva ammonito il Maestro, - ma non dargli troppa corda.

- La situazione è perfettamente sotto controllo!

- Staremo a vedere.

Di che si preoccupava il Maestro? Dandi sapeva benissimo che il Secco era doppio, infido, traditore per vocazione. I tempi del Libanese e del Freddo erano definitivamente tramontati. La lealtà, oggi, era, per così dire, sul mercato: andava ricontrattata giorno dopo giorno.

Dandi contava, per tenere le fila del gioco, sulla sua capacità di manipolare gli uomini. Il Secco, con tutti i suoi soldi e la diabolica abilità nel trattare con i potenti, non sapeva un accidente di come si ragiona sulla strada. I suoi stessi ragazzi, quelli che ingrassavano grazie alle sue pensate, al più lo rispettavano, certo non l'avrebbero mai amato. Un po' alla volta Dandi li avrebbe tirati dalla sua. Il Secco non si sarebbe accorto di niente. Il Secco era un uomo solo. Il Secco poteva ordinare un omicidio, ma non avrebbe mai avuto

il coraggio di affrontare a viso aperto un nemico. Il Secco non aveva né il fisico né la coratella del capo. E se un giorno avesse cominciato a rompere, c'era sempre pronto per lui il colpo in canna che quella sera era stato ricacciato nella camera di scoppio...

Nel primo interrogatorio dopo l'arresto, il Freddo aveva riferito di aver offerto un passaggio al Sorcio, a lui noto sin dai tempi del Libanese. Ignorava ovviamente che il ragazzo detenesse un'arma, per giunta clandestina. Altrimenti, dati i suoi precedenti e la nota "attenzione" della quale era oggetto da parte delle Forze dell'ordine, si sarebbe ben guardato dal mettergli a disposizione la sua macchina, e, aveva aggiunto, con un considerevole sfoggio di ironia, la sua "amicizia".

Il Sorcio aveva confidato a Scialoja che il Freddo voleva ucciderlo. Ma davanti al Pm s'era chiuso in un ostinato mutismo. In isolamento, dove l'avevano tenuto per quattro giorni e quattro notti, aveva smaltito la crisi d'astinenza. Quando si era sentito più tranquillo, aveva chiesto di incontrare il giudice, scongiurandolo di metterlo in cella con qualche compagno.

- O penseranno che so' diventato infame, che me la sto a canta'!...

Scialoja aveva malignamente suggerito di farlo dormire insieme al Freddo. Il Sorcio s'era fatto venire un attacco di deliquio, e avevano dovuto ricoverarlo d'urgenza in infermeria. Un'altra inchiesta che rischia di spegnersi sul nascere, aveva commentato Borgia. Ma Scialoja insisteva: bisognava lavorare sul Sorcio. La vicenda era singolare. Che un delinquente dello spessore del Freddo potesse dare un passaggio a uno zero spaccato come il Sorcio e ignorare che quest'ultimo detenesse un'arma era pura fantascienza. E perché il Sorcio avrebbe dovuto detenere un'arma? Il Sorcio era un tossico marcio, con piccoli precedenti per furto e spaccio. Già il fatto che si trovasse a bordo della stessa autovettura del Freddo era sospetto. No. Il Sorcio aveva detto la verità: il Freddo voleva ucciderlo. L'intervento "casuale" della pattuglia gli aveva salvata la pelle. Biso-

gnava scoprire perché il Freddo ce l'aveva tanto con il Sorcio. Che cosa legava uno dei sommi capi a quel disgraziato? Quale il motivo della vendetta?

- Ma questo non parla! - protestò esasperato Borgia. - Mica lo posso torturare!

- Il Sorcio se la fa addosso dalla paura. Mettiamolo fuori.

- Fuori? È lei che è fuori di testa, Scialoja!

- Senta: è un'occasione d'oro. Si fidi!

Una settimana dopo l'arresto il Sorcio fu scarcerato, ufficialmente per motivi di salute. Dal momento in cui varcò la soglia dell'albergo Regina ebbe due veterani alle costole venti-quatt'ore su ventiquattro. Un'altra idea, aveva avuto Scialoja: di mantenere l'operazione, veterani a parte, segretissima. Fu per questo motivo che Santini Fabio non riuscì ad avvisare Trentadenari che il Sorcio era sorvegliato.

Ma il Sorcio, sulle prime, fu una vera delusione. I sorveglianti riferirono che il soggetto se ne stava tutto il giorno tappato in casa, porte e finestre sbarrate. Una volta, approfittando di una brevissima passeggiata pomeridiana, uno dei due era persino penetrato nella baracca. Ai suoi occhi si era presentato un incredibile scenario di sozzura e di abbandono: il Sorcio viveva praticamente nella sua monnezza.

Borgia tentennava. Scialoja intignava. Era disposto a scarcerare anche il Freddo e stare a vedere come andava a finire.

Il Sorcio, poi, da piccolissimi segni, si era accorto dell'irruzione. E le sue paranoie si erano moltiplicate. Vedeva il Freddo dappertutto. Tremava sotto il sole. Se avesse avuto un po' di sangue nelle vene si sarebbe sparato un colpo. Tutto, tutto pur di smetterla con quell'angoscia che lo stava devastando. Trentadenari, preoccupato dal suo silenzio, fu costretto a schiodare le chiappe. Il napoletano cercò di essere quanto mai rassicurante: nessuno ce l'aveva con lui, e finché il Freddo era dentro la vita poteva scorrere normale.

- E quando esce?

- E quando esce ci parliamo. Mica il Freddo può fare sempre il cazzo che vuole! Ma il Sorcio ancora se la tirava. Trentadenari giocò la carta dell'ero.

- Cento grammi. Roba purissima. Ottanta da vendere e venti tutti per te!

Il Sorcio, rimasto solo, fissava il pacchettino lasciato dal napoletano con la tentazione di scaricare tutto nel cesso. Alla fine l'avidità prevalse, e dopo un bel buco si sentiva riconciliato con il mondo. I due poliziotti intervennero quando lo videro uscire tutto sbarbato e ripulito. Gli andarono addosso urlando "Fermo, polizia!", ma il Sorcio, al solo vederseli davanti, era già caduto svenuto. Lo portarono in casa e trovarono il sacchetto con la roba squadernato su un tavolaccio zoppicante. Il Sorcio riprese i sensi, realizzò la situazione e la bestia immonda che lo aveva artigliato alla gola volò via. Chiese di essere portato dal giudice Borgia.

- Intendo rendere piena e ampia confessione. Da alcuni anni faccio parte di una vasta e ramificata organizzazione criminale...

1984

Tutti dentro

Il Sorcio dettava, e Scialoja stenografava.

Nervi, volontà e speranza davano al ragazzo una forza che non aveva mai nemmeno lontanamente immaginato di possedere. Per la prima volta dopo tanti anni intravedeva una via d'uscita. Lasciarsi alle spalle la scimmia e la paranoia. E se questo passava per l'infamità, meglio. Che cosa lo legava al Freddo e agli altri? Non provava nessuna pietà per loro. Il primo nome che spese fu quello di Santini Fabio.

- Possiamo sta' qua sino a domani, ma se non fermate la spia è tutto inutile.

Sospesero l'interrogatorio, fecero portare al ragazzo panini e birra e si chiusero a chiave nell'ufficio del dirigente. Borgia voleva sbattere immediatamente lo sbirro corrotto nel carcere militare di Forte Boccea. Scialoja si oppose.

- Contro di lui abbiamo solo la parola del Sorcio. Tutto da verificare. Gli basterà dire che è vittima della ritorsione di un malavitoso e ne uscirà pulito.

Se lo arrestiamo adesso, l'amico ci fotte l'inchiesta.

- Anche se resta libero ci fotte l'inchiesta.

- Dipende...

Scialoja espose il suo piano. Il magistrato inorridì.

- Ma è illegale!

- Allora lei torni di sotto e prosegua l'interrogatorio. Noi non ci siamo mai parlati. Se tutto va bene, tra tre ore il problema Santini è risolto.

- E se va male?

Scialoja non rispose. Mentre scendeva lungo la sudicia rampa di scale che conduceva alle camere di sicurezza, Borgia si disse che il giovane giudice idealista che era stato un tempo avreb-

be mandato al diavolo Scialoja. Peggio: lo avrebbe denunciato. Ora, con il suo silenzio, gli dava implicitamente via libera. E non era nemmeno la prima volta che proteggeva quel matto. Sensi di colpa? Neanche a parlarne. Avevano di fronte gente senza scrupoli. Assassini protetti da una rete invisibile e insidiosa. Il garantismo, a certi livelli, diventava complicità.

Scialoja consegnò a Santini Fabio l'ordine di servizio debitamente timbrato e firmato.

- Salerno? E che ci vado a fare a Salerno, commissario?

- Non sai leggere, Santini? Vai a prendere un brigatista che sta cantando e lo porti a Rebibbia. Entro domattina.

- Ma questa è roba da Antiterrorismo !

- Sono a corto di uomini e ci hanno chiesto un aiuto.

- E proprio me avete scelto ?

- Mi serviva un uomo fidato! - tagliò corto Scialoja, con un largo sorriso.

Fuori dal commissariato, su una macchina in borghese, c'erano due vecchie lenze della Mobile. Avevano l'incarico di accertarsi che Santini partisse effettivamente per la sua improbabile missione. Quelli di Salerno avevano l'ordine di perdere un po' di tempo. Mentre il poliziotto corrotto passava la barriera di Roma Sud, altri due agenti entravano con discrezione nel suo appartamento, al terzo piano di un palazzotto della Garbatella.

Due ore dopo Scialoja ricevette una telefonata. Borgia lo vide deporre la cornetta con un sorrisino da sbirro malvagio.

- Alla Garbatella abbiamo trovato quattordici grammi di cocaina e una pistola sottratta due mesi fa dall'armeria del commissariato Casilino. I miei uomini sono ancora sul posto.

Con un sospiro di sollievo, Borgia firmò l'ordine di arresto e il decreto di perquisizione. Santini fu tradotto a Forte Boccea, dove arrivò con un occhio tumefatto e il naso gonfio. Le due vecchie lenze della Mobile scrissero nel rapporto che il catturato, colto da un impeto di disperazione, aveva ripetutamente picchiato il capo contro una finestra dotata di vetri antiproiettile.

Intanto, il Sorcio dettava e Scialoja stenografava.

Avete beccato Santini? Allora andate a prendervi la roba. Tutto comincia dai cento grammi che mi avete sequestrato al momento del fermo. Brown sugar thailandese. Come faceva a

r

essere così sicuro? Chiedessero in giro: non c'erano un naso, una vena più sensibili del Sorcio in tutta Roma ! Il fornitore ? Un piccolo imprenditore di Terni, detto il Barbetta. Fa affari con Bangkok, affari puliti, ma minimo due volte all'anno, insieme al cotone e al riso per le tavolate dei fricchettoni, riporta un due-tre chili di ero. Centocinquanta grammi li smista direttamente lui agli amici del cuore, tutti fattoni. Il resto lo acquista in blocco Trentadenari. Trentadenari non tiene mai la roba a casa sua, ma si appoggia da Maurone, un gommista col magazzino al Quadraro. La roba sta in un'intercapedine

di legno nascosta da un tabellone con le quote della Tris.

Una mitragliatrice, ecco cos'era diventato il Sorcio. Scialoja mandò una squadra a Terni e tre specialotti dell'Antirapine, tutta gente con un Hymalaia di pelo sullo stomaco, da Maurone del Quadraro. Il Barbetta di Terni, quando si vide la villetta circondata dagli agenti, cercò di prendere aria per i tetti. Ma una tegola sconnessa volle dire la sua, e il Barbetta, dopo una brutta caduta, finì piantonato in ospedale con il femore a pezzettini: nel boudoir, oltre a una tossica scheletrica, c'erano i famosi centocinquanta grammi di brown sugar. Maurone del Quadraro, un avanzo di galera in libertà vigilata, accolse i poliziotti con il ghigno del duro. Quelli, per non bruciarsi la dritta, fecero sulle prime un po' di scena, finché, "del tutto casualmente", non venne fuori l'intercapedine. E dentro c'era l'eroina, e vicino all'eroina un po' di coca, e tanto per non guastare, una semiautomatica Beretta e un pacchetto di cartucce Lapua. E fu così che anche Maurone, il sorriso congelato dalla prospettiva di una lunga villeggiatura a spese dello Stato, finì ammanettato all'hotel Roma. Intanto, il Sorcio dettava e dettava. Scialoja stenografava, e Borgia appuntava i passi salienti, tracciava diagrammi, interveniva per illuminare dettagli in apparenza insignificanti che al processo potevano rivelarsi decisivi. Finché, intorno alla mezzanotte del secondo giorno, il ragazzo, esausto, crollò. Erano state riempite più di cento pagine di verbali. Il commissario fece portare un bricco di caffè e cornetti caldi. Ma il Sorcio era sprofondato in un sonno comatoso. Borgia si scoprì a pensare che chissà da quanti anni quel poveraccio non dormiva così di gusto. Scialoja, più pragmatico,

gli ricordò che negli ultimi minuti il Sorcio ormai si avvolgeva intorno alle stesse dichiarazioni.

- È spremuto. Inutile continuare.

Il Sorcio fu dirottato al reparto speciale di Rebibbia, a far da compagno ai terroristi canterini. Prima di salire sull'Alfetta blindata senza contrassegni, il Sorcio guardò fisso negli occhi Borgia.

- Io mi sono fidato di lei, giudice.

Borgia gli tese la mano, evitando il suo sguardo. Sapeva di poter fare poco per lui, e per questo, in tutta onestà, era stato parco di promesse. Forse, se si fossero decisi ad approvare quella legge sui pentiti di cui si parlava da anni... per il terrorismo si erano mossi in fretta, ma il terrorismo dava noia ai politici, e quindi... quando si trattava di mafia, invece, inspiegabilmente tutti andavano con i piedi di piombo... L'Alfetta partì sgommando. Scialoja, che aveva seguito la pantomima, gli mise una mano sulla spalla.

- E adesso ?

- E adesso informiamo il Procuratore e partiamo con i mandati.

II.

Le squadre di Scialoja si mossero nell'ora più carogna, quando le difese si abbassano e il suono cupo del calcio delle armi che picchiano contro la porta di casa ti fa maledire il momento in cui hai scelto la vita mala.

Presero Fierolocchio, che dopo tanto ardore sessuale s'era fidanzato per davvero, mentre se ne stava abbracciato alla promessa, una brunazza ingioiellata padrona di un ristorante di Fiumicino.

- Dove ti portano, amore mio ?

Mentre lei, melodrammatica, si torceva le dita piene di rubini, il suo uomo se

lo copriva saltellando alla disperata ricerca di camicia e calzoni, salmodiando i morti agli sbirri. Uno spettacolo !

Scrocchiazeppi, che dormiva con la pistola sotto il cuscino, quando sfondarono la porta alzò le mani e si dichiarò prigioniero politico. Il capopattuglia scoppiò a ridere e gli rifilò un calcione negli stinchi. Scrocchiazeppi abbassò le braccia e fece spallucce: non aveva mai brillato per senso dell'umorismo.

Da Trentadenari c'era una bella ragazza dall'aria ingenua e spaventata. Il napoletano disse che era la sua infermiera personale, chiamata d'urgenza per una colica. I poliziotti la identificarono e la lasciarono andare. D'altronde, nei suoi verbali, il Sorcio non aveva mai parlato di una certa Vanessa. Trentadenari offrì da bere, e i poliziotti rifiutarono. Spese il nome di Santini Fabio, e quelli lo informarono che era già stato assegnato a Forte Boccea. Allora cercò di corromperli, e si beccò un paio di ceffoni. Rassegnato, preparò una valigetta piena di certificati medici e li seguì.

Botola, che ancora viveva con la mamma, cercò di nascon-

dersi in un armadio, ma fu tradito da uno starnuto. Carlo Buffoni, quando col piede di porco arrotolarono la saracinesca del negozio di famiglia, protestò con quanto fiato aveva in corpo. Non solo era fuori dal giro da mesi, porocristo, ma associare il suo nome a quello dei bastardi che gli avevano ammazzato il gemello era addirittura un'offesa! Ammissione tanto significativa quanto pericolosa, a ben vedere, che peraltro, sul momento, non fu adeguatamente valutata. Gli sbirri, implacabili, avevano un solo ordine: sbatterli tutti dentro. E così portarono via anche lui, e della frase incriminata non figurò traccia su verbale alcuno.

Solo il Dandi sfuggì alla retata. Secondo il Sorcio, Dandi teneva un appoggio a due passi dalla Fiera di Roma. Ufficialmente era casa di Patrizia, ma lui andava e veniva a suo piacimento. Niente porta blindata, nessun particolare offendicolo. Da quando era stata dentro, Patrizia odiava i chiavistelli. D'altronde, Roma non era ancora nato, il pazzo che avrebbe osato infastidire la donna del capo. Scialoja ci entrò grazie alle chiavi che lei gli aveva fatto scivolare in tasca al funerale del Ranocchia. Nonostante la situazione pericolosa, non poté fare a meno di guardarsi intorno ammirato. Bianco ovunque, e pochi pezzi di design: tanta essenzialità era opera di un architetto, o del tempo ? Scialoja spense tutte le luci, si accese una sigaretta, si sistemò su un divano che guardava la porta d'ingresso. Ne aveva fatta di strada, la sua tortorella, dai tempi di Porta Maggiore. Eppure, ci avrebbe giurato, da qualche parte conservava ancora il piccolo scrigno con gli oggetti che incarnavano i suoi poveri sogni ordinari e rapaci: gli spiccioli, gli anellini, la foto di Raquel Welch, il catalogo dei gioielli di Bulgari, il pieghevole che prometteva una vacanza di sogno nei mari del Sud... In ogni caso, mentre i suoi uomini rastrellavano i capi, lui aveva deciso di catturare il Dandi da solo. Borgia l'avrebbe definita una stupida bravata. E forse lo era. Ma era anche qualcosa che aveva a che vedere con catene che si spezzano, retaggi che si abbandonano, giochi perversi che o si interrompono o ti trascinano in chissà quale baratro. Una scelta obbligata. Istinto di conservazione. Scialoja aveva scoperto di possederne una buona riserva la volta che aveva comperato da un attrezzista del circo una boccetta di olio di hashish afghano. Al primo tiro s'era sentito sdoppiare. Al secondo aveva avuto la sen-

sazione che il cuore se ne andasse in giro per la stanza. Il terzo tiro non c'era mai stato, dal momento che la roba era finita nel cesso. Aveva sedici anni. Da allora non s'era mai più fatto una canna come si deve. Istinto di conservazione. Per giustificare l'impennata, aveva spiegato ai colleghi che, data l'estrema pericolosità del Dandi, era meglio procedere in modo tranquillo, senza chiasso né precipitazione. Ma mentre scivolava nel torpore inquieto dell'attesa si scoprì a carezzare con una sensazione rassicurante, persino affettuosa, il manico della Beretta d'ordinanza. Certamente il Dandi era armato. E se avesse opposto resistenza ? Tolsse la sicura. Poteva trovarsi nella necessità di abbatterlo. La prospettiva, pensò con un brivido, non lo sconcertava più di tanto. D'altronde, non c'era nessuna garanzia che proprio quella notte il Dandi decidesse di servirsi del buen retiro. In tal caso, all'alba, avrebbe proceduto nei modi ordinari. Si sarebbe solo perso un po' di tempo, tutto qui. Ma che soluzione ipocrita! Accese una sigaretta, una seconda, un'altra ancora. E se fosse rientrato con Patrizia? Scacciò il pensiero con l'ennesima sigaretta. Quando Dandi finalmente si fece vivo, alle tre passate, se lo trovò davanti vigile, incupito, la pistola spianata. Dandi indossava un giubbotto nero e stivaloni di pelle. Era ingrassato ancora, e cominciava a perdere i capelli. D'istinto cercò una via di fuga. Scialoja si limitò ad alzare la canna, prendendolo di mira alla testa. Dandi allargò le braccia.

- Voltati e alza le mani.

Dandi eseguì. Scialoja lo perquisì tenendo l'arma poggiata sulla sua nuca. Dandi sapeva di acqua di colonia e di una vaga traccia di sudore. Ed era pulito. Il suo tono era beffardo.

- Che te pensavi che vado girando ancora coll'artiglieria?

Scialoja lo informò che era in arresto. Aveva diritto di informare il suo legale. Aveva diritto a una telefonata ai familiari. Si preparava a notificargli il mandato di cattura quando il Dandi se ne uscì in una grassa risata.

- E c'era bisogno de tutto 'st'apparato? Ah, ho capito... è per Patrizia, no ?

Scialoja arretrò d'un passo, come sconvolto dall'evidenza della cosa. Dandi ne approfittò per tirare giù le braccia. Scialoja spianò l'arma. Dandi sorrise.

- Mica vorrai sparare a un uomo disarmato, eh?

- Proprio tu me lo dici !

- Che c'entra! Tu sei la legge, cazzo! Certe cose non le puoi fare... manco le puoi pensare certe cose... tipo ammazzo il Dan-di e mi fotto la sua donna... perché è di questo che si tratta, no ?

- Sta' indietro!

- E chi se move ? Solo, voglio di', prima che te imbruttisci... c'è modo e modo pe' risolve' le cose... voi Patrizia? E pijatela, fijetto bello! Io mo' levo baracca e quando Patrizia arriva è tutta tua! E stamo pari e patta. Che ne dici, eh?

- Sei un animale, Dandi!

- E che te credi che sei meglio de me ? Tu sei fuori di testa, amico mio !

Dandi continuava a dire, e andava avanti, un passo dopo l'altro. E il commissario, un passo indietro dopo l'altro. Finché non si trovò schiacciato contro il divano, perse l'equilibrio, cercò di puntellarsi con la sinistra, e il Dandi partì. Una ginocchiata secca, al basso ventre, e Scialoja si piegò per il dolore. Un montante al mento, e la testa gli schizzò via e la pistola gli cadde

dalle mani. Scialoja tentò di reagire, ma era come se la volontà stessa gli fosse venuta meno. L'effetto dei colpi, certo, o forse un sortilegio più sottile, uno strappo di quella catena che non era riuscito a spezzare. Dandi gli fu rapidamente sopra, frugò nelle sue tasche, trovò le manette, gliele fece scattare ai polsi. Mentre si rialzava, con tutta calma, gli scaricò un calcetto tra le costole. Quasi un buffetto affettuoso. Dandi recuperò la pistola.

- Sai, - riprese, poggiandogli la canna alla tempia, - sai che me verrebbe facile facile se te sparo mo', adesso? Eh, dotto', ho visto uno che girava pe' casa, ho sparato... legittima difesa, no ? Vallo a sape' che era un poliziotto... e per un mandato, poi, che niente niente quando c'è un mandato per il Dandi se move la Celere a cavallo co' tutte le fanfare... e questo viene solo soletto nella tana del lupo... eh, sì, sarebbe bello... ma non si può!

Dandi si rialzò, innestò la sicura, sfilò il caricatore dal calcio della semiautomatica. Il suo tono esprimeva un autentico rammarico.

- Non si può! C'ha ragione quell'amico mio... a sparare agli , sbirri sono solo rogne... e io invece da questa storia uscirò pulito come un chierichetto... e Patrizia starà con me ! Be', stron-

r

zetto: Dandi prende cappello e saluta. Ma prima, però... 'na piccola soddisfazione...

Il calcio lo prese di taglio, all'altezza della carotide. Scialoja senti il gusto amaro del vomito e del sangue, roteò gli occhi, fece in tempo a cogliere un barlume del sorriso dell'altro, poi fu tutto buio.

Lo risvegliò una fragranza fruttata, con un fondo agrodolce di cannella. Patrizia era sopra di lui. Scialoja percepì la luce del mattino che filtrava dalle finestre. Ma quanto aveva dormito?

- Levami 'ste manette...

Cercò di divincolarsi, ma una fitta atroce al costato lo ripiombò al suolo.

Scialoja chiuse gli occhi. La testa gli faceva male.

- Patrizia...

- Dopo.

Riaprì gli occhi. Patrizia gli sollevò delicatamente le braccia e fece passare la camicia oltre le mani ammanettate. Le dita di lei sottolineavano calde e rapide i muscoli della schiena. Indugiavano nell'incavo delle ascelle.

- Sei dimagrito.

- Anche tu.

- Ho seguito il tuo consiglio. Non mi piace giocare alla pupa del gangster.

- Sei la pupa del gangster. E dovresti tornare mora. Il biondo t'involgarisce.

- Adesso non esagerare. Ho le chiavi delle tue manette.

III.

Mantenere la calma. Aspettare che passi la bufera. Il tempo giocava dalla loro. A sentire l'avvocato Vasta il diavolo non era poi così brutto. Certo, c'era da fronteggiare una marea di accuse, e qualcosa, questa volta, si sarebbe dovuta pagare. Ma qualcosa qual-cosina: i fatti più specifici, per intenderci. L'accusa li aveva annegati nell'oceano del reato associativo. E loro li avrebbero pazientemente isolati, estratti dal mucchio, analizzati e massacrati uno alla volta.

Convinto adepto del divide et impera, Vasta mantenne la difesa del Bufalo, del

Freddo, di Scrocchiazepi e di Fierolocchio, e smistò gli altri, secondo grado, rango e ruolo, a una schiera di colleghi più o meno cazzuti. Quanto al Dandi, finché restava uccel di bosco, non era il caso di preoccuparsi. Al momento opportuno si sarebbe presa una decisione.

Per una buona mesata i marescialli videro battere i corridoi da una pletora di professionisti in loden, doppiopetto quadrettato e ventiquattrore in pelle. Passavano tutti dai lunghi interrogatori di Borgia, e tutti ne sortivano con il cipiglio fiero e il sorrisetto a fior di pelle. S'illudeva, il giudice, se pensava di riscontrare l'accusa facendoli cadere in contraddizione: non c'erano infami, tra loro. A parte il Sorcio, naturalmente, ma quella era un'altra storia. Dal canto loro, non riuscivano, se non con grande fatica, a seguire il consiglio di Vasta, volare basso, rinunciare al sarcasmo, alla peggio buttarsi a santa nega. A furia di vedersi davanti il Pm sempre più cupo e determinato, prevalse la natura. Cominciarono a spararle da far venire giù le massicce mura di Rebibbia. Il Freddo che giustificava casa e macchine con l'eredità di uno zio d'America. Il Bufalo che si proclamava

contrario, per motivi religiosi, al consumo di ogni sorta di droga, tabacco compreso, e pretendeva che la dichiarazione fosse messa a verbale mentre soffiava in faccia al Pm il fumo dell'ennesima Marlboro. Fierolocchio che in casa teneva un revolver con matricola limata "perché con tutti i malandrini che ci sono in giro..." e Botola, al quale avevano trovato duecento milioni in contanti, "la pensione di mamma", e cose così. E quando Borgia, davanti al Bufalo che aveva preso a recitare, l'aria ispirata, il Padre nostro, s'incazzò di brutto, Vasta fu costretto a intervenire, e da quel momento in avanti, per evitare incidenti di percorso, fu una sfilata di "mi avvalgo della facoltà di non rispondere", e il ritmo degli interrogatori rallentò.

Più tempo passava, e meglio si precisavano i contorni della cosa Vasta non nascondeva l'ottimismo. Venne il momento di passare al secondo atto. Il sacrificio delle pedine in vista dello scaccomatto.

Gli avvocati dei pesci piccoli, dietro suggerimento di Vasta, chiesero un confronto tra i loro assistiti e il Sorcio. Tutti i cavalli e le formiche accusarono il pentito: non c'era un solo grammo di tutta la roba che avevano sequestrata, di quella che avevano venduta, di quella che s'erano pippata o sparata in vena che non fosse passata dalle mani del Sorcio. Era lui il motore di tutto. Ammettevano il piccolo spaccio e inguaiavano il jolly dell'accusa. Una settimana dopo l'ultimo confronto, Trentade-nari chiese di essere interrogato. Confessò l'acquisto della partita di brown sugar, vendendosi allegramente il Barbetta, e si affrettò a precisare che il Sorcio era il suo dettagliante di fiducia. Aveva fatto tutto da solo. Era, precisò con l'abituale gentilezza, un uomo d'affari in proprio. Se associazione c'era, esisteva unicamente con il Sorcio. E non ce l'aveva nemmeno con lui, povero ragazzo, così solo al mondo e così mal ridotto che per provare la roba si faceva venire i tossici in casa e gli faceva le pere in diretta. Persino minorenni, signor giudice. E quanto a lui, aveva capito la lezione: la droga è una brutta cosa, la droga fa male. Aspirazioni per il futuro? Pagare il suo debito con la giustizia e rifarsi una vita. Inutile dire che il Barbetta, "messo di fronte all'evidenza dei fatti", rese "ampia e dettagliata confessione". Sì, aveva portato un chilo di roba dalla Thailandia. Sì, l'aveva in parte ceduta a Trentadenari. Ma altro non

sapeva. 'Sto Sorcio ? Mai visto né sentito, lo giuro su quanto ho di più caro al mondo.

Con le cartucce in mano, Vasta bussò alla porta del Procuratore.

L'istruttoria, per quanto riguardava la triangolazione Trentadenari-Barbetta-Sorcio, poteva dirsi conclusa. Si trattava di un singolo episodio di spaccio, sia pure in grande stile. La richiesta: stralcio e immediata formalizzazione dell'istruttoria. E ai confessi, arresti domiciliari. Il Procuratore convocò Borgia.

- Vasta ha ragione. Su questa storia possiamo già andare a giudizio. Per il resto, il livello probatorio è bassino. Degli omicidi il tuo pentito parla solo per sentito dire. Gli accusati tacciono. La vedo nera.

Borgia sfoderò i pezzi migliori del suo arsenale dialettico. Ripercorse tutti i fatti di sangue degli ultimi anni. Enfatizzò la furiosa ricerca dei riscontri che stava dando, millantò "risultati insperati". Alla fine, strappò pochi giorni di rinvio. A sera si presentò a casa di Scialoja. Il commissario lo invitò a entrare con un sorriso imbarazzato. Da quando il Dandi s'era fatto mar-cos vigna, non si erano praticamente più parlati. Il rapporto sul mancato arresto era volato fuori dal quarto piano del Palazzo di giustizia. Scialoja aveva attribuito la fuga a una provvidenziale soffiata. Quanto alle abrasioni e alle ferite lacerocontuse, s'era trattato di un fortuito incidente dovuto allo scoppio di uno pneumatico. Borgia era un po' stanco delle mattane del poliziotto, ma sotto sotto ne invidiava la spregiudicatezza. Purché arrivassero i risultati, beninteso. In ogni caso, non era disposto a farsi prendere per i fondelli. Comunque, erano nella stessa barca. Bisognava rassegnarsi: Scialoja lo si doveva prendere così com'era, con la sua etica distorta da sbirro e le ricorrenti tempeste ormonali. Poi quella sera aveva bisogno di un amico. Un amico vero. Borgia estrasse dalla borsa da lavoro una bottiglia di grappa pregiata e giurò che non avrebbe levato le tende prima di averne visto il fondo.

- Quello che non mi va giù è che mi sembra di aver tradito il povero Sorcio !

- Non se la prenda, - lo consolò Scialoja, - il ragazzo non è uno stinco di santo. . Poi non ci ha detto tutto..

- E lei che ne sa ?

- Va sempre così, coi pentiti. Sfilano gli amici e inguaiano i nemici. Bisogna fare la tara e incrociare le dita..

- Il peso dell'esperienza contro l'ardimento dell'incoscienza ? - ironizzò piccato Borgia.

Scialoja lasciò correre. Arriva sempre un momento in cui il magistrato, anche il migliore, si ricorda di essere il signor giudice.

No, non aveva detto tutto, il Sorcio. Muto sul barone Ro-sellini: per convenienza, perché, sia pure per due telefonate fatte da Firenze, rischiava un'accusa di concorso in sequestro di persona e omicidio. Muto su Vanessa: per l'antico amore che all'ultimo momento aveva prevalso sull'istinto di vendetta. Muto sul Nercio, muto su zio Carlo e il Maestro, muto sul Secco e persino sul Nero: perché uno zero come lui queste cose non le sapeva, ed era stato un bene, a ripensarci, averlo tenuto ai margini, quell'infame.

Il Dandi si nascondeva al Circeo. Un amico del Secco, un costruttore napoletano

legato ai Casalesi, affittava per tutto l'anno una residenza a due piani sul lungomare di Sabaudia. Il Secco e il Nercio lo tenevano costantemente aggiornato sugli sviluppi dell'inchiesta. Ma l'isolamento era una gran rottura. Dalla vetrata della terrazza si vedevano le ville degli intellettuali rossi. Deserte tutta la settimana, nel week-end si popolavano di volti noti. Una sera che quelli facevano festa per chissà quale premio, il Dandi si presentò con una magnum di champagne. Disse di essere un industriale. Li ammirava moltissimo. La cultura è tutto. Superato l'imbarazzo, tirarono fuori le coppe e lo invitarono a unirsi a un brindisi. Dandi isolò un famoso regista e gli confidò che il cinema era sempre stato il suo sogno. Il regista considerò con vago disgusto quel villano rifatto e s'informò educatamente su quali ruoli preferisse.

- Io non sono un attore. Il film lo voglio produrre.
- Servono miliardi, mio caro.
- I soldi non sono un problema.
- E che film ha in mente ?
- Una storia di malavita.

- Roba da americani, - tagliò corto il regista.

E allora, riflettè il Dandi, rientrando tutto incazzato nella casa del napoletano, vuol dire che andrò in America e mi comprerò Hollywood! Era stata una bravata, d'accordo, ma la solitudine pesava maledettamente. Zeta, nel procurargli qualche documento sicuro, gli aveva consigliato di espatriare. Ma guarda! Per finire magari sparato come il Nero! No, non ci pensava proprio alla fuga, Dandi. Pazientò un mese, e una mattina si presentò da Patrizia.

- Ma sei impazzito ? Guarda che ti cercano... qui ogni giorno è una perquisizione...

- Chiudi gli occhi !

Patrizia obbedì. Dandi le andò alle spalle e lei senti qualcosa di freddo scivolarle intorno al collo.

- Puoi guardare, adesso.

- Bella, - concesse, ammirando la collana di perle, - ma come hai fatto ?

Dandi sfoderò il sorriso delle grandi occasioni.

- Bettagli. Spogliati. Sto scoppiando.

- Prima la doccia.

- Come la prima volta, ricordi ?

A Patrizia scappò un sorriso intenerito. Doveva ammettere, suo malgrado, che le era mancato. Dandi tornò dal bagno umido, nudo e già pronto. Patrizia si distese sulle lenzuola nere, allargò le gambe e chiuse gli occhi. Dandi si gettò mugolando su di lei. Rimasero a letto tre ore. Alla fine, Dandi si staccò con un lunghissimo bacio. Non sapeva se e quando sarebbe tornato, ma dopo quell'incontro era Superman che s'è appena tolto i vestiti di Clark Kent.

Nel pomeriggio passò dallo studio di Vasta e firmò la nomina. Alle sette era nella villa del Maestro. Zio Carlo lo benedisse dall'alto dei suoi quattordici anni di latitanza.

- Stai coperto, non ti fidare di nessuno, e se senti puzza, ricordati: meglio una galera onesta che una pallottola improvvisa.

Dandi chiese notizie del piccolo Danilo. Il Maestro s'illuminò tutto.

- Nemmeno cinque anni e già sta imparando a leggere ! Gli ho preso un'istitutrice americana, perché oggi, se non parli l'in-

glese, non sei nessuno. Mio figlio è un bambino prodigio, lo sento !

Zio Carlo tossicchiò discretamente. Era il momento di parlare di cose serie.

Dall'affare dei terreni in Sardegna c'era un primo utile di duecento carte.

- Li prendi o reinvestiamo, Dandi?

- Metà e metà. Un po' di contante serve per gli avvocati.

- Come ti capisco, - sospirò zio Carlo, - l'avvocati sono come le buttane. Ti sucano la minchia e l'anima!

Il Maestro informò che c'erano due chili di roba da piazzare. Dandi chiese una settimana per riorganizzare il giro, scompaginato dagli arresti. Il Maestro si offrì di far salire una decina di picciotti dal palermitano. Dandi non era convinto.

- E che ne sanno di come funziona Roma ? Appena mettono piede in strada li prendono.

Zio Carlo approvò. Settimana concessa. Ma non un giorno di più: lasciare il mercato scoperto troppo a lungo poteva sollecitare appetiti indesiderati.

- Ce la farò, - promise Dandi.

- Non ne dubito, - disse zio Carlo.

Il Secco, il Nero, il Nercio e Vanessa l'aspettavano a Villa Candy. Tocco di classe del Secco, l'acquisto della dimora del fu Cravattaro. Il Nero relazionò sui settori gioco d'azzardo e videopoker: tutto regolare, le bische funzionavano come sempre e gli esattori versavano puntualmente. Il Secco illustrò la situazione generale. Le rivelazioni del Sorcio avevano bruciato l'intera rete dello spaccio nelle zone centrosud, da Trastevere-Te-staccio a Palocco, Infernetto, Ardeatino, fino a Ostia. Ma il giro Roma Nord-Flaminio era praticamente intatto.

- Sì, sulla carta, - interloquì Vanessa, - ma i tossici se la fanno sotto e la roba sta andando a muffa !

- Bisogna convincerli a riprendere la vendita, - osservò Dandi.

- Me ne occupo io, - assicurò il Nercio.

- Pensi di farcela ?

- Garantito. Cominciamo con le buone, e se non funziona passiamo alle maniere forti.

- E raddoppiarne il prezzo, - suggerì il Secco, - sono quaranta giorni che a Roma non si vede un buco. In strada stanno j dando di matto.

Dandi ripensò ai vecchi tempi. Alla saggezza del Libanese.

- Niente da fare. Gliene diamo tanta, e a metà prezzo. Per una settimana facciamo il paese dei balocchi. Devono tornare tutti da noi. E tutti insieme. Poi aumentiamo un po' alla volta.

- Così andiamo in perdita, - protestò il Secco.

- No, se la roba è tanta e il flusso continuo.

- E chi ce l'ha tutta 'sta roba? I canali si sono seccati...

- È affare mio, - disse a muso duro Dandi, fissandolo negli occhi. Il Nercio sorrise.

- Sto con te, Dandi.

- Anch'io, - disse il Nero. Il Secco non si arrendeva.

- Ma perché? Così inondiamo il mercato... che fretta c'è?

- Servono contanti, Secco, - spiegò calmo il Nero, che era entrato in sintonia,

- quelli dentro sono incazzati.

- Ah, quelli dentro! - commentò il Secco, sprezzante.
- Trentadenari non ha ancora visto una lira, - s'inserì Vanessa.
Dandi fissò il Nero. Il Nero indicò con un cenno del capo il Secco. Il Secco, colto da un'improvvisa voglia di contabilità, estrasse la calcolatrice dal taschino e si mise a diteggiare furiosamente.
- Lasciaci soli, Vanessa, - ordinò pacato Dandi.
La ragazza uscì ancheggiando. Dandi strappò la calcolatrice dalle mani del Secco e la mandò a schiantarsi contro una parete.
- Non mi dire che non hai pagato le spese a quelli dentro...
- Dandi, ci sono state delle difficoltà...
- Non mi dire che non hai girato la stecca alle famiglie...
- Andiamo, Dandi...
Dandi gli allentò un ceffone. Il Secco annaspò, cercando di mantenere l'equilibrio. Dandi colpì ancora. Il Secco crollò.
- Dandi, basta! - disse il Nero. Dandi si dominò a fatica.
- Quando uno dei nostri finisce dentro scattano degli obblighi, Secco. Obblighi inderogabili. Domani mattina fai partire i vaglia e distribuisce la stecca. Chiaro?
Aiutato dal Nero e dal Nercio, il Secco si risollevò faticosamente. I suoi occhi brillarono di un lampo di odio puro. Ma la

prudenza ebbe il sopravvento. Non era il caso di insistere. Il Secco si fece piccolo, umile, gentile.

- Hai ragione, ho sbagliato. Ho pensato che finché non tornavi tu era meglio lasciare le cose come stavano... per una questione di rispetto, Dandi, credimi...

Il Nero soffocò una risatina a metà tra lo sdegno e l'ammirazione. Hai capito il Secco! Il Magnifico rettore dell'Ateneo delle serpi !

- Stronzate! Te lo dico io che cosa hai pensato. Hai pensato: quelli sono dentro e noi fuori. Che si fottano! Hai pensato di fare una guerra nel momento peggiore, Secco. Quando siamo deboli, e abbiamo bisogno di restare uniti... e se al Bufalo gli girano e si mette a cantare ? E se il Freddo si pente ? Non ci hai pensato a queste cose, eh ? E al Botola, che è dei nostri, non ci hai pensato al Botola?

- Vabbe', Dandi, ho capito la lezione, - si genuflesse il Secco, tendendo la mano. - Amici come prima? Dandi ignorò l'offerta.

- Io me ne torno al mare, - disse, rivolto agli altri due. - Conto su di voi. E prima di andarsene sputò per terra. Il Secco chiuse gli occhi: poteva rimetterci la casa, i depositi bancari, il negozio, i locali, tutto quello che aveva accumulato ma un giorno o l'altro gliel'avrebbe fatta pagare.

r

1984

Solitudini Disamistade

Siamo ragazzi di oggi I anime nella città dentro i cinema vuoti \ seduti in qualche bar I e camminiamo da soli \ nella notte più scura anche se il domani ci fa un po' paura...

Il direttore aveva concesso due ore extra di televisione. Era la prima volta che il Freddo si affacciava alla vita comune da quando Borgia aveva revocato i

divieti d'incontro. I detenuti erano accorsi in massa per la finale del festival di Sanremo. Non c'era un solo posto libero. Gli altri erano tutti in prima fila. Bufalo parlottava col Pischello. Trentadenari e Botola si dividevano una sigaretta. Scrocchiazepi e Fierolocchio facevano casino accompagnando con lazzi e fischi le esibizioni dei cantanti. Il Freddo rimase in piedi in fondo alla sala, catturato dalle immagini che scorrevano sullo schermo.

Finché qualcosa cambierà \finchenessuno ci darà I una terra promessa un mondo diverso I dove crescere i nostri pensieri \ noi non ci fermeremo \ non ci stancheremo di cercare I il nostro cammino...

Il ragazzo era giovanissimo, e aveva un pesante accento romano. Strappava le note alla chitarra con un'energia spaventosa. Il ritmo di quella malinconia piena di violenza repressa entrò nel cuore del Freddo. Siamo ragazzi di oggi I zingari di professione... Roberta non rispondeva alle sue lettere. Non aveva ancora chiesto un permesso di colloquio. Il ragazzo, di là dallo schermo, sembrava fissarlo con un'espressione di scherno cor-rucciato. Io ho la mia chitarra e la mia rabbia e la mia astuzia, gli diceva, e tu che cos'hai? Tu che ti credi il Re di Roma che cos'hai?

Una terra promessa I un mondo diverso \ dove crescere i nostri pensieri ..

- Oh, c'è il Freddo! 'A Freddo, vie' qua! Fierolocchio l'aveva notato, e ora si sbracciava, lanciando fischi da capraio. Il Freddo agitò una mano in segno di saluto.

- 'A Freddo, mo' te libero 'na sedia!

Fierolocchio disse qualcosa a un marocchino che gli sedeva accanto. L'africano scosse vigorosamente la testa. Fierolocchio gli allentò uno spintone. Il marocchino finì addosso a Scrocchiazepi. I due comparì lo presero gambe e braccia e lo fecero volare nelle file inferiori. Qualcuno protestò. Fierolocchio si voltò e urlò una sequela di insulti. Si fece silenzio. Il marocchino si rialzò, dolorante e spaventato. Le guardie osservavano e non intervenivano. Neanche loro c'avevano abbastanza palle da mettersi contro i padroni della prigione.

- Allora ? - gridò Scrocchiazepi, sollevando ben alta la sedia fresca di conquista.

Il Freddo si avviò con aria indolente. Il ragazzo romano s'inclinava a ricevere gli scroscianti applausi del pubblico.

"Eros Ramazzotti! Terra Promessa] " urlava il presentatore.

Il Freddo scambiò un saluto al volo con Botola e Trentadenari, e quando arrivò davanti al Bufalo gli tese la mano. Il Pischello s'era alzato in segno di rispetto. Bufalo non si mosse. Si limitò ad annuire, scoccandogli un'occhiata divertita.

- Così te sei rotto de fa' la bella addormentata nel bosco!

Il Freddo gli piantò il palmo aperto sotto il naso. Bufalo si decise a ricambiare la stretta. Finalmente il Freddo prese posto tra Scrocchiazepi e Fierolocchio.

- Che c'ha il Bufalo? - chiese, con un sospiro.

- Gli rode, - disse, a voce alta, Scrocchiazepi.

- Sai la novità! - commentò Fierolocchio.

- Gli rode che tutti stamo qua e Dandi no, - precisò Scrocchiazepi.

- Non mi piace.

- Sai com'è Bufalo. Poi gli passa.

Ora sul palcoscenico immerso in un trionfo di garofani c'era una cantante con la faccia tonda e la vocina da gatta in calore.

r

Il Freddo smise di seguire la trasmissione. Il Bufalo ce l'aveva con Dandi, con lui, con il mondo intero. Il Bufalo stava diventando un problema serio. Proprio nel momento in cui era necessario restare uniti... ma che importava ? Erano mai stati realmente uniti ? Sì, forse, una volta, quando c'era il Libanese, povero amico... poi... il desiderio di Roberta si fece lancinante. Come diceva quel ragazzo ? Una terra promessa, un mondo diverso.. . Il Freddo si sentì pungere alla base della nuca e si girò verso sinistra. Il Bufalo lo fissava con un sorriso sfottente. Con l'indice e il pollice della sinistra faceva il segno della pistola.

II.

Dandi era nero. I ricorsi erano stati respinti. Restavano tutti dentro.

- Tribunale della libertà, lo chiamano! Libertà un cazzo! Quello è un plotone d'esecuzione! Vasta cercò di tranquillizzarlo.

- Sa come si dice? Cane non morde cane... è gente di Roma, bisogna capirli... non se la sono sentita di mettersi contro la Procura.. ho già preparato gli atti per la Cassazione. Vedrà che lì si suona una musica molto, molto diversa!

- Sarà. Intanto noi paghiamo. E finché paghiamo, tu cerca di guadagnarti la strozza !

Ma Borgia doveva averla messa giù dura, perché in Cassazione non è che le cose andarono molto diversamente. Anzi. A leggere l'ordinanza, quattordici paginette fitte fitte di sarcasmi e schiaffoni a Vasta, all'Avvocatura e a tutti loro, sembrava che non ci fossero proprio più speranze. "Dichiarazioni altamente attendibili". "Collaborazione raggiunta attraverso un profondo travaglio interiore..." "Elevatissimo livello probatorio delle acquisizioni indiziarie..." "Sicuri riscontri estrinseci alla chiamata in correità..."

Dandi era fuori dalla grazia di Dio.

- Ma che, mo' fanno santi gli infami?

Ancora una volta, Vasta cercò di riportare la calma. Si trovavano al cospetto di un improvviso, quanto malaugurato, revirement giurisprudenziale. Con ogni probabilità, le recenti vicende del terrorismo e il rinnovato allarme sulla mafia siciliana avevano irrigidito gli animi. L'ordinanza era semplicemente inqualificabile: pagavano il clima politico esasperato. Quei giudici avevano recato un cattivo servizio alla giustizia, ma si trat-

tava solo di una fase transitoria. Bisognava avere pazienza. I tempi si allungavano, ma alla fine tutto sarebbe stato ricondotto alle ragioni della logica giuridica. E su quel terreno Borgia avrebbe conosciuto l'ennesima, amara sconfitta.

Dandi non voleva intendere ragioni. Se Vasta s'era messo a parlare latino, vuol dire che le cose stavano andando davvero a rotoli. Bisognava cercare altre strade. Tutto 'sto puttanesimo de lingua, ai suoi occhi, non aveva che un solo senso: Vasta aveva fatto il suo tempo. L'avvocato, dietro le spesse lenti, lo fissò con i suoi occhietti gelidi e gelatinosi.

- Volete cambiare ? Fate pure. Ci sono più avvocati a Roma che giudici in

tutt'Italia...

Dandi si rivolse a Zeta e Pigreco. Gli agenti presero tempo e chiesero istruzioni al Vecchio.

Il Vecchio, per una volta, era alquanto indeciso. A ragionare lucidamente, si poteva concludere che la situazione generale si andava normalizzando. I comunisti erano stati risospinti all'opposizione, e anche se facevano la voce grossa, la loro influenza era in netto calo. L'ineluttabile declino era già avviato: questione di pochi anni, e le bandiere con la falce e il martello sarebbero finite sulle bancarelle di Porta Portese. Il terrorismo, rosso e nero, era entrato in un vortice autodistruttivo dal quale non c'era ritorno. Tra pentimenti, delazioni, dissociazioni e arresti, la generazione del 1970 era stata di fatto cancellata. Quanto alla mafia, non aveva mai rappresentato un vero problema. La mafia era più che un'istituzione: una necessità storica. Un accordo, alla fine, si riusciva sempre a trovarlo. L'Italia veleggiava tranquilla verso il traguardo degli anni Novanta, mollemente cullata dal ritmo di commedia dell'antica quadriglia dei poteri in eterno conflitto. Sì, la nave va: e se la nave va, chi ha più bisogno dei pirati? A ragionare lucidamente, bisognava liberarsi, una volta per tutte, di quella sgangherata combriccola di gangster ripuliti. Ma questo era solo un corno del dilemma: il più appariscente, il più banale. Al Vecchio i ragionamenti lucidi ripugnavano. La spirale della serpe in un campo arrossato di sangue era il logo araldico che preferiva. L'uroburo, il serpente che si morde la coda, il simbolo che lo faceva sognare. Il coro del Falstaff verdiano - tutto è burla, ogni uomo è gabbato - la più alta manifestazione di saggezza mai concepita da

mente umana. Sì, tutto è burla. Ogni uomo è gabbato. Tenere le fila del gioco. Tenere in ballo gli alleati, anche i più scomodi. Perché non si sa mai che cosa potrà accadere domani, e un po' di pirati di scorta possono sempre tornare utili. Ma anche, per così dire, per amore dell'arte: per preservare, a futura memoria, quel vento senza ragione né schieramento che era la più solida base del suo potere. Un potere unico, senza origine e senza sbocchi. La più perfetta, realizzata forma di anarchia. Era una sua invenzione, ma non ci sarebbe stato nessun lascito alla posterità. Morto il Vecchio, sarebbe morto anche il sistema. L'eternità era l'unico nemico che non sarebbe mai riuscito a sconfiggere. Le rughe si moltiplicavano sul volto. Anche lui sarebbe finito come la bella Elena dei dialoghi di Luciano: un cranio vuoto, schifato persino dai vermi. Nel frattempo, si doveva continuare a giocare. Nel frattempo, si doveva aiutare e proteggere il Dandi. Con un occhio al tornaconto personale. Gli automi, sul mercato dei collezionisti, avevano raggiunto quotazioni iperboliche. Era da poco riuscito ad assicurarsi un modello perfettamente funzionante della Macchina da lettura che Agostino Ramelli aveva progettato nel 1598 e che un singolare artista polacco aveva realizzato quattro secoli dopo. Non un originale, e, a ben vedere, un fuor d'opera, rispetto agli altri pezzi della collezione. Ma la bellezza di quel marchingegno di legno e di viti che ti faceva scorrere davanti, con una semplice pressione dei pedali, duecento tomi antichi! Era stato un capriccio, d'accordo. Ma che cosa meschina è la vita, senza i capricci! Comunque, i suoi fondi erano esauriti. Dunque, Dandi, se voleva aiuto, doveva pagare.

III.

Ricotta arrivò a Regina Coeli a metà marzo, e trovò una situazione terribile. Scrocchiareppi e Fierolocchio facevano un gruppo, e Botola se ne stava sulle sue. Bufalo parlava solo col Pischello e il Freddo se ne rimaneva quasi sempre rinchiuso in cella a contare le piattole sui muri. Dappertutto musi lunghi, mugugni, battutacce. Ricotta era proprio un bravo ragazzo. A vederli così tristi, incazzati e sfessati ci soffriva davvero dentro. Parlò col Bufalo e parlò col Freddo, e riparlò col Bufalo, poi ancora con Botola e con il Freddo, e alla fine, manovrandosi un maresciallo compiacente, riuscì a metterli tutti intorno a un tavolo.

- Ma insomma, compagni, che vi prende ? Quelli fuori hanno ripreso tutto in mano. Roma è sempre nostra, come una volta. La stecca viene pagata regolarmente, e a noi due, Bufalo, che stiamo dentro da più tempo, è stecca doppia. Si può sapere che cazzo c'è che non va?

- Io voglio vedere Dandi qua dentro. Come tutti gli altri, -ruggì Bufalo.

- Ma è 'n'ossessione! - sbottò Botola. - Ma lo voi capi' che Dandi fuori è 'na manna per tutti noi? Se prendono lui, fuori chi resta? Trentadenari? Il Nero? Da soli non bastano, non c'hanno le palle...

- Almeno, - bofonchiò Bufalo, - Trentadenari la sua galera se l'è fatta... e Vasta l'ha pure tirato fuori!

- Bufalo, datte 'na regolata! C'hai rotto, co' 'sta storia del Dandi!

- Parli bene tu, leccaculo!

Botola scattò in piedi. Bufalo sputò per terra.

- Che, cerchi rissa?

Fierolocchio e Scrocchiareppi non ci volevano entrare. Ricotta s'interpose tra i due e chiese scusa a Botola a nome del Bufalo. Poi lanciò un'occhiata disperata al Freddo. Il Freddo scosse la testa, si alzò e abbandonò la riunione senza dire una sola parola. Ricotta non smetteva mai di cercare di mettere pace. Ma presto gli fecero capire che era tempo perso. Ricotta, che non reggeva la solitudine e il silenzio, fece amicizia con Tonchino, un brigatista della vecchia leva con gli occhi a mandorla.

Cosa strana, perché loro i terroristi, soprattutto i rossi, un po' li commiseravano e un po' li disprezzavano. Ma Tonchino era diverso. Era uno aperto, Tonchino. Suonava strane canzoni alla chitarra e leggeva montagne di libri. Aveva due ergastoli sulle spalle e una ventina di procedimenti aperti.

Era pove-rissimo, così povero che Ricotta, mosso a pietà, gli passava regolarmente, di nascosto dagli altri, una parte della sua stecca.

Un giorno Ricotta lo beccò che stava copiando qualcosa da un libro.

- Ma che è ? Qualche altro proclama de lotta armata ?

- Poesia, - rispose l'altro, asciutto.

- Poesia?

- Eh, Rico', poesia! Pure Mao scriveva versi!

- Ma davvero! Ah, ho capito: siccome coi mitra v'ha detto buca, mo' la rivoluzione la fate colla poesia! Tonchino rise e gli lanciò il libro.

- Tieni, fatti una cultura!

Ricotta sbirciò il titolo e s'illuminò tutto.

- Ah, Pasolini! Lo conoscevo. Ganzo!

- Lo sai che era comunista ?

- Se è per questo, era pure frocio. Ma ognuno ha i suoi gusti, no? Poi che

c'entra colla rivoluzione!

- Non lo so neanche io, - rispose Tonchino, pensieroso, - ma so che qua dentro cercano di annullare la mia natura di uomo. E la poesia mi aiuta a ricordare che esisto. Che ci sono ancora, insomma...

Ricotta si lasciò scappare un versaccio di scherno. La mia natura di uomo! Ma dopo tutto, il brigatista poteva tornare utile.

- Senti un po', te che sai la poesia... famme 'na cortesia: scri-vime 'na lettera per me!

Tonchino s'ingentilì tutto.

- C'hai la donna?

- Magari! Ma magari, se me dai 'na mano, la trovo ..

Era un po' che pensava a Donatella. Bella femmina, tutta fuoco e passione. Nembo Kid le aveva giocato un brutto scherzo, facendosi impiombare come un pollo a Milano. Però forse pure lei s'era stancata della vedovanza. E alle volte, due paroline giuste, dette al momento giusto...

- Vabbe', cominciamo: che vuoi che scriva?

- Be'... cioè, lo so: che qua dentro è 'na vita de merda, che se penso a te mi viene 'na cosa tra le gambe come un regazzi-no .. che dici? È un po' forte per cominciare?

- Lasciami lavorare, coatto! - rise Tonchino.

Donatella, quando lesse la prima lettera, s'infuriò. Che se credeva, quell'animale del Ricotta, che nessuna donna se poteva avvicina' per la paura e la puzza! Ma Ricotta non era tipo da arrendersi facilmente, e le lettere fioccarono, e Tonchino era proprio un poeta. E dai e dai, e batti e ribatti, alla fine Donatella chiese un colloquio, e Ricotta lo trovò meno brutto di come se lo ricordava, quasi ingentilito, e pure un po' goffo nella timidezza rude dei primi approcci. E insomma, tra una lettera e un bacio rubato, in capo a due mesi s'erano messi insieme. Ricotta, in uno slancio di sincera devozione, mollò a Tonchino l'intera stecca del mese. Il brigatista ringraziò e lo invitò a cena per la sera. A metà pomeriggio, d'improvviso, Tonchino si fece il sacco e fu caricato su un cellulare. Ignota destinazione. Ricotta ci rimase di sale. Una settimana dopo lesserò su tutti i giornali che s'era pentito e con le sue dichiarazioni aveva fatto cadere l'intera rete degli irriducibili torinesi. Sta' a vedere, bofonchiò Ricotta, che l'idea giusta gliel'ho data io. Ma non riusciva ad avercela con lui: dopo tutto, gli doveva Donatella.

IV.

Quando Zeta e Pigreco gli avevano riferito la proposta del Vecchio, Dandi era andato subito in puzza.

- Dunque, fateme capi' 'sta chiacchiera: al capo vostro gli servono certe carte, e siccome che 'ste carte stanno dentro un posto dove non ci può arrivare, il Vecchio t'organizza 'na rapi-netta...

- Chiamiamolo un recupero, piuttosto, - ribattè Zeta, piccato.

- Scusami, compagno, a scuola non ero molto forte in italiano... dov'ero rimasto? Ah, già, il recupero... e insomma si mettono su un po' di ragazzi e si organizza il recupero .. l'accordo è chiaro: a voi i soldi, a me le carte.

Senonché sul più bello il capo de 'sti recuperanti si fotte le cartucelle e comincia a fa' i giochini co' voialtri...

- Hai colto il punto, - concesse Zeta.

- Sì, l'hai colto! - confermò Pigreco.
 - E così mo' ve serve il sottoscritto. Per il recupero del recupero...
 - Precisamente.
 - E chi è 'sto soggetto?
 - Lo chiamano il Larinese.
 - Pensa te!
 - Lo conosci ?
 - 'Na vita fa stavamo insieme a collegio..
 - Allora- sì o no ?
- Dandi si accese una perplessa sigaretta.
- Quello che me chiedo è: se 'sto tomo rompe tanto, perché non ci pensate voi altri ?
 - Non sono cose che ti riguardano

Dandi masticò la cicca prima di sputarla con un gesto di massimo disprezzo. Aveva una gran voglia di mandarli in culo Magari con un'uscita nobile, tipo "il Dandi non tradisce i vecchi compagni". Del Larinese, in realtà, non gliene fregava più di tanto. Un figlio di buona donna, un malavitoso ai margini del giro grosso. Aveva avuto la sua buona occasione e non se l'era saputa giocare. Gli rodeva, semmai, che il Vecchio e i suoi continuassero a trattarlo come il coatto che un tempo era stato e che non avrebbe mai più accettato di essere. Una pedina che un giorno o l'altro sarebbe stata sacrificata. Non voleva più dipendere da nessuno. Voleva uscire pulito da questa e da tutte le altre storie. Il Vecchio era l'unico che poteva aiutarlo.

- Sta bene. Ci sentiamo a cose fatte.

Accettare era stata una scelta obbligata. Ma il lavoro lo fece malvolentieri, quasi augurandosi che qualcosa andasse storto all'ultimo momento. La cosa, in sé, non presentava grandi difficoltà. Il Larinese non prendeva particolari precauzioni, e non si separava mai dalla valigetta dove, presumibilmente, erano custoditi i documenti che interessavano al Vecchio. Dandi dovette solo rispolverare il vecchio passamontagna, procurarsi un ferro liscio, rubare una macchina, aspettare che il Larinese finisse di spassarsela con l'amichetta, una polacca che andava a trovare tutti i venerdì pomeriggio a Torvajonica, sparacchiare un paio di colpi al bersaglio grosso e perfezionare il "recupero del recupero". Smontò la pistola e ne gettò i pezzi in mare Magari il Larinese se la sarebbe cavata. L'aveva lasciato che rantolava. Non aveva sparato per uccidere, ma a casaccio, senza prendere la mira. Consegnò la valigetta a Zeta con un ghigno sprezzante. L'azione non gli aveva comunicato nessun brivido: semmai, una traccia di paura, l'angoscia di incappare in un posto di blocco, la rabbia impotente di essere stato retrocesso a sicario prezzolato. Lui, il Dandi! A sera, nel rifugio di Sabau-dia, apprese dal Tg che il Larinese non ce l'aveva fatta. Per la prima volta dopo tanti anni il Dandi si sentì una merda, e bevve sino a scoppiare.

Nei giorni successivi, Zeta e Pigreco gli dettero da leggere un opuscolo, e una settimana dopo fu convocato in un palaz-zotto che affacciava su Villa Balestra. Fu introdotto in una stan-

za buia e bombardato di domande idiote da una congrega di incappucciati. Dandi recitò a memoria le formule che aveva apprese dall'opuscolo, mentre educate

risatine sottolineavano le più marchiane sgrammaticature. Poi giurò tre volte fedeltà a un certo grande architetto e alla fine le luci si accesero, gli ospiti si scappucciarono e un allegro battimani festeggiò l'avvenuta iniziazione del nuovo adepto. Dandi si guardò intorno deluso e piuttosto seccato da quella buffonata. Zeta e Pigreco gli presentarono gli altri fratelli: un politicante, un attore, un professore universitario, un medico e Miglianico e Grattantini, due avvocati, facce piuttosto note a Palazzo di giustizia. Vasta, una volta, li aveva definiti "parafangari di lusso". Dandi si chiese se non avesse commesso un tragico errore. Zeta gli offrì da bere in un bicchiere di carta. Dandi considerò con disgusto il moscato da quattro soldi: per quella sola aveva spento il Larinese? Miglianico lo prese sottobraccio.

- Una frugale cerimonia nello spirito della Fratellanza...

- Cara m'è costata!

- Ho conosciuto un tuo amico, qualche tempo fa... Nembo Kid... anche lui era un fratello...

- E ha fatto 'na fine de merda!

- Oh, ma a te andrà meglio, non preoccuparti. < Dandi si grattò. L'avvocato rise e gli assestò una pacca sulla spalla.

- Fidati. Tutto si risolverà!

Dandi fece sapere a quelli dentro che si cambiava avvocato. • Bufalo e il Freddo rimasero fedeli a Vasta. Tutti gli altri lo seguirono. Dieci giorni dopo la cerimonia degli incappucciati, il giudice istruttore mandò Trentadenari agli arresti domiciliari D'accordo, la furbata era farina del sacco di Vasta, e, a essere^ onesti, tutta la pratica l'aveva impostata lui. Ma quella singo^ lare sequenza temporale parve a Dandi un segno del destino. Un segno positivo, finalmente. Vanessa faceva del suo megliotj e anche il Nercio si dannava l'anima, ma riprendere in mane quei balordi dei tossici era un'impresa disperata. Con Trenta^ denari in circolazione era tutta un'altra cosa. Ora sì che lo spa ciò poteva ripartire. Il Larinese fu dimenticato in fretta: Dandi, come sempre, aveva fatto la cosa giusta.

La Rai mandava in diretta i funerali di Enrico Berlinguer. Il capo dei comunisti s'era fatto scoppiare una vena durante un comizio. Una vita al servizio della democrazia, dicevano i commenti. Morte da stress. Un colpo e via. Proprio come la pallottola che ti aspetta in fondo alla strada di casa. Tanto, è sempre la stessa storia. Il finale è obbligato. Il Freddo seguiva la trasmissione nella sala comune, e si chiedeva che cosa mai spingesse centomila persone a strapparsi i capelli per un pezzo di carne morta. Persino Giorgio Almirante, il fascista, aveva reso omaggio all'irriducibile avversario di sempre. Chi era stato quell'uomo? Che cosa aveva fatto? Perché la sua bara era circondata da tanto amore, da tanto rimpianto? Se pensava ai suoi funerali, gli venivano in mente il volto austero di suo padre, le lacrime della mamma, e si domandava se Gigio si sarebbe fatto vivo... da quand'è che non aveva sue notizie? Da quando aveva cominciato a sentirsi così disperatamente solo? Da sempre? Che cosa rende un uomo felice e amato e che cosa lo fa diventare una carogna? Il maresciallo gli battè discretamente su una spalla.

- Colloquio. C'è una visita per lei.

- L'avvocato?

- Una visita. Non so altro.

Il Freddo lo seguì di malavoglia. Poi la vide, e le ginocchia gli cedettero, e dovette appoggiarsi alle spalle del sottufficiale.

- Si sente bene ?

- Tutto a posto, superio', - disse, riprendendosi. Ma il tono spavaldo tradiva un'intonazione incerta: desiderio, forse speranza, certo paura.

Roberta sedeva pallida e compunta di là dal vetro divisorio.

- Come stai? - gli chiese. Era vestita di bianco.

Il Freddo posò le mani sul vetro. E non poterla toccare. Non poter toccare quegli occhi che bruciavano di stanchezza, rammarico, delusione.

- Si tira avanti, - sospirò infine, abbattendosi sulla seggiola.-E tu?

- Così.

- Stai con qualcuno? Roberta s'irrigidì.

- Credi che ci sia a Roma qualcuno disposto a mettersi con la donna del Freddo ?

Un velato disprezzo, un rimprovero. Eppure, non c'era mai stata violenza tra di loro. Lei sapeva che non ci sarebbe mai stata.

- Ma tu vorresti... un altro, dico...

- No. Ma non voglio essere più la donna del Freddo...

- Me l'ero immaginato. Tutto questo tempo...

- Ho trovato un lavoro...

- Che lavoro ?

- Non certo quello delle tue amiche! Un lavoro vero... e ho ripreso a studiare...

- Bene. Auguri.

Con uno scatto rabbioso, lei si lanciò contro il vetro.

- Ma non capisci che per te... per noi... finché sei qua dentro... non c'è... non c'è...

Stentava a trattenere le lacrime. Brutte pieghe amare devastavano gli angoli della sua bocca un tempo così fresca. Il Freddo notò i brufoli, a malapena ricoperti da una patina di fard passato in fretta.

- Futuro. Non c'è futuro, - completò. - Ma è la mia vita, Roberta.

Il Freddo chiamò il maresciallo e si fece riportare in cella. Meglio lasciarsi così, senza sprecare altre parole. Non poteva tollerare oltre quello strazio.

Nel corridoio del terzo raggio si videro sbarrare il passo dal Bufalo.

- Solo due minuti, marescia'...

Il sorvegliante si appartò con discrezione. Il Freddo mise le mani avanti.

- Non è aria, Bufalo... Bufalo scosse il capoccione.

- Lo so, lo so. È venuta Roberta e mo' stai a pezzi. Volevo solo dire che ti capisco... e mi dispiace...

- Grazie.

Bufalo accese uno spinello e glielo passò. Il maresciallo allargò le braccia. Il Bufalo gli fece segno di stare tranquillo: con quello che gli passavano ogni mese, doveva capire quand'era il momento di chiudere un occhio.

- Io non ce l'ho con te, Freddo. Volevo dirtelo. Il Freddo annuì. Dentro si sentiva soffocare.

- Tu dici che Dandi non se sta portando male, eh?

- No. Non si sta portando male.

- Ebbe', dovemo trova' n'accordo, no?

- L'accordo c'è già, Bufalo. Siamo noi l'accordo.

- Forse c'hai ragione, Freddo. Comunque... Il maresciallo si accostò, nervosissimo.

- Guardate che da un momento all'altro passa l'ispezione...

Bufalo spense lo spinello e sbuffò. Poi, all'improvviso, si gettò sul Freddo e l'abbracciò forte. Il Freddo vinse l'impulso di sbatterlo al muro e ricambiò con poca convinzione. Il maresciallo, infine, riuscì a portarselo via. Astuzia, pazienza, veleno, ridacchiò tra sé e sé il Bufalo, tirando fuori dal taschino un'altra canna. Siamo solo agli inizi. Il muro non si sfonda a cornate.

Quella sera, il Freddo si fece portare in cella Ricotta.

- Di' a Donatella che devo parlare con Vanessa. Al più presto.

Ricotta assicurò che avrebbe passato l'imbasciata al colloquio del venerdì.

1984-85

Il passato e il futuro

Il treno saltò in aria in galleria. Faceva giusto un anno che il Sorcio se l'era cantata. Il treno saltò in aria. Quindici morti e trenta feriti. Il Tg interruppe la maratona delle feste. Edizioni straordinarie schiaffeggiavano la tavola imbandita. Il treno saltò in aria. Zio Carlo si versò un bicchiere di zibibbo e sorrise.

- Buon Natale e auguri. E Padre, Figghiu e Spirito santo!

Il Maestro era spaventato. Per quanto fosse avvezzo a non fare domande, la curiosità prevalse sul rispetto delle regole. Dapprincipio zio Carlo lo ignorò, e quando il Maestro tornò alla carica smise di sorridere, lo fissò negli occhi e sibilò un proverbio in siciliano stretto. Se l'amico non sente la prima volta, inutile ripetere la domanda. Il Maestro era spaventato. Il suo pensiero corse al piccolo Danilo. Il bambino cresceva sano, robusto, intelligente, intelligentissimo, anzi. Un iridescente fiore di serra che grazie alla luce delle sue qualità avrebbe offuscato la memoria delle incerte origini. Ma tutto questo rischiava di crollare di fronte a un'accusa di strage. Suo figlio poteva anche avere il cervello di Einstein, ma sarebbe sempre rimasto, per tutti, il figlio di un assassino. Il Maestro era spaventato Zio Carlo non aveva lasciato trapelare nulla, nei giorni precedenti. Neanche il minimo segnale d'inquietudine. Lo avevano tenuto all'oscuro di quella brutta storia. Non ne sapeva niente, non era minimamente coinvolto. Ma vaglielo a spiegare, ai giudici! Zio Carlo si stiracchiò e si accese un sigaro.

- 'Ddi curnuti ci stavano scassannu 'a minchia! E ora, ci vin-niru 'i pinseri !

Il Maestro era sempre più spaventato. Per la prima volta, ed erano anni e anni che lavoravano insieme, si sorprese a pensare a Zio Carlo come a un pazzo.

402

Anche il Vecchio reagì alla notizia con grande inquietudine. Era impensabile che si potesse portare a compimento un'azione del genere senza che lui ne fosse informato. L'assenza di rivendicazione poteva significare un coinvolgimento della destra. A differenza dei rossi, perennemente impegnati nella stesura di prolissi e noiosissimi documenti, i neri predicavano e praticavano la mistica del gesto, l'idea senza parole. Ma le sue fonti smentirono sin dal primo momento l'ipotesi. Schegge impazzite, allora, secondo un'orribile locuzione alla moda? Poco probabile. La bomba manifestava una tecnologia avanzata. Patrimonio di pochi, raffinatissimi specialisti le cui prestazioni erano riservate a una

ristretta cerchia di eletti clienti. In ogni caso, c'era una falla nel sistema di sicurezza interno. Oppure i mandanti erano stranieri, e allora qualcuno dei suoi corrispondenti faceva il doppio gioco. Ma il telefono del Vecchio bolliva di assicurazioni e attestati di sdegno che i rappresentanti dei principali Servizi si erano precipitati a fargli pervenire. Gli israeliani si dichiaravano inorriditi da tanta violenza cieca e gratuita. Gli arabi giuravano e spergiuravano che gli accordi di non belligeranza sul territorio nazionale erano più che mai validi. All'Agenzia cadevano dalle nuvole: la stagione delle bombe, in Italia, era passata da un pezzo. E le legioni di bandiere rosse che presidiavano la piazza urlando impotenti la rabbia di Bologna nuovamente ferita erano solo una gran rottura di coglioni. Gli altri Servizi non contavano. Zeta sciolse in poche ore l'enigma. Si trattava di un gruppo nato intorno a quell'azione. Vi erano coinvolti siciliani e napoletani. La mafia e alcuni cani sciolti della camorra. Il Vecchio aggrottò le ciglia. Secondo Zeta, si trattava di una sorta di strategia diversiva: visto che i giudici stavano scavando troppo a fondo, alcune belle teste del crimine organizzato avevano deciso di alzare il tiro. Così, mentre tutti sarebbero stati impegnati a dare la caccia al nuovo terrorismo, loro avrebbero potuto riprendere in santa pace il controllo del territorio.

- Errore, - lo corresse il Vecchio, - l'obbiettivo è un altro.
- Sarebbe ?
- Una trattativa. Alzano il tiro per piegare lo Stato.
- E che ci guadagnano ?
- Protezione. Accordi. Affari. Leggi più miti.

r

Comunque, uno scenario interessante, una variante inedita, quasi colombiana. Tutto sommato, intrigante. Zeta chiese se doveva preparare una relazione per i giudici di Bologna. Il Vecchio inorridì.

- E quando mai!
 - Dobbiamo aiutarli ?
 - Chi?
 - Loro... il gruppo...
 - Non se ne parla.
 - E allora ?
 - E allora, - sospirò il Vecchio, - restiamo a guardare. Naturalmente, seguendo con estrema attenzione tutti gli sviluppi del caso!
- Zeta si lasciò scappare un sorrisino maligno. La notizia più ghiotta se l'era tenuta in serbo per il gran finale.
- L'innesco...
 - Si?
 - È opera dell'Olandese. Gli hanno dato un miliardo. Se aveva sperato di vederlo perdere la calma, Zeta restò deluso. Il Vecchio si limitò a un'alzata di spalle.
 - Sapete qual è la procedura. Buon lavoro!

J

II.

Il Dandi, invece, per la bomba non provava il minimo interesse. Quello sarebbe stato un gran bel Natale. Trentadenari aveva saldamente ripreso in mano il traffico. Il canale siciliano, i fornitori sudamericani e il cinese aveva

ricominciato a macinare a pieno ritmo. I rifornimenti erano continui, la merce di ottima qualità. Le reti scompagnate dalle rivelazioni del Sorcio erano state riattivate con nuovi elementi: gente del Nercio e del Secco che si andava ad aggiungere a una buona quota di cavalli agli arresti domiciliari o in libertà provvisoria. Il Nero teneva sotto controllo i videopoker e aveva rimesso un piede nelle partite di poker. Il Full '80 era più che mai z/locale alla moda. Il Secco aveva puntato un paio di negozi del centro e certi terreni della periferia orientale che, si diceva, presto avrebbero conosciuto un'impennata di valore. Persino l'annosa vertenza col Bufalo sembrava avviata a soluzione: il rispetto rigoroso degli impegni e la generosità nell'elargire la stecca giocavano a suo favore. Quelli dentro non avevano proprio di che lamentarsi, e pure i più testardi, alla fine, si erano convinti che un regolare andamento del gioco giovava all'intera società. A parte Scialoja e Borgia, s'intende. Quei due non volevano saperne di rassegnarsi. Ogni giorno pioveva un nuovo mandato di cattura, magari per un fatto vecchio e dimenticato, e oltretutto senza uno straccio di prova che non fosse indiziaria- Tizio è culo e camicia con Caio, che è notoriamente nemico di Sempronio. Sempronio muore, quindi sono stati Tizio e Caio. Che più o meno fosse andata davvero così non era cosa che potesse interessare un giudice normale. Mancavano le prove, e amen. Il fatto è che Scialoja e Borgia non erano normali. C'era qualcosa che non funzionava nella loro testa. Dandi si era spesso domandato se risparmiare il poliziotto non fosse stato un tra-

gico errore. Poi ripensava ai saggi consigli di zio Carlo, immaginava un futuro diverso, e si rassegnava. Pazienza. Attesa. E alla fine, vittoria. Anche se i mandati di cattura fioccano. Anche se la data del dibattimento si allontana.

- Non se ne parla almeno sino alla fine dell'anno prossimo, - profetizzò Miglianico. - Anche Vasta è d'accordo.

- Conosci Vasta ?

- Certo. Un ottimo collega. Ma anche un illuso. Non ha ancora capito che i processi si vincono fuori dall'aula.

Dandi sperava di arrivare all'assoluzione a piede libero, ma era pronto a ogni evenienza. Girava disarmato, per evitare il rischio di un conflitto a fuoco, e portava sempre con sé una busta con le analisi e la diagnosi concordata con il fratello medico. Aveva proprio pensato a tutto, il Dandi! Ma la notte di Natale non potè resistere, e si presentò a casa di Patrizia. Lucido, perfettamente rasato, il collo taurino che scoppiava tra smoking e papillon. Patrizia se l'aspettava, quella visita. Si fece trovare sola, in abito lungo. Ballarono allacciati, tirarono un po' di coca, fecero l'amore, poi si misero a tavola. Loro due soli, con una musicchetta ruffiana di sottofondo e una lunga tavola, candele e un raffinatissimo buffet di Ruschena: aragosta, ostriche, Crystal e Chablis, strudel e mousse al cioccolato. Quando quelli della Mobile in assetto di guerra sfondarono la porta, Patrizia gli stava esponendo il suo progetto per un salone di bellezza e fitness in zona via Veneto.

Dandi, circondato dagli agenti fece i complimenti al capopattuglia. Quello si scostò con l'aria rabbuiata, e dietro di lui, nel vano della porta, si stagliò la figura dinoccolata di Scialoja. Aveva faticato a convincere gli altri. Aveva dovuto venderci una soffiata inesistente. Aveva giurato che la notte di Natale il Dandi sarebbe andato dalla sua donna. Aveva scommesso e vinto. Ma non c'era stato nessun confidente. La verità è che anche lui, quella notte, s'era

sintonizzato sulla giusta lunghezza d'onda.

- Che ne facciamo della donna? - chiese il capopattuglia.

- Niente, - rispose Scialoja, fissando Patrizia.

Lei distolse lo sguardo. Dandi abbozzò un lieve inchino, succhiò l'ultima Marennes-Oleron e li seguì con un sorriso beffardo sul faccione.

Quando Miglianico gli parlò di cancro, Borgia lasciò partire una sonora risata. L'avvocato fece la faccia mite e contrita del questuante che si scontra contro un potere cieco e ottuso, ma che, dentro di sé, è perfettamente consapevole della giustezza morale delle proprie richieste.

- Il cancro è una malattia insidiosa, giudice. Si annida nei recessi del nostro organismo e colpisce all'improvviso, talora senza lasciare via di scampo...

- E nella fattispecie ?

- Nella fattispecie, siamo alle prese con una rarissima forma di tumore pseudoHodgkin... quasi sempre letale...

- Quasi sempre.

- Certo, il momento è difficile... le orribili immagini della bomba sul treno sono ancora ben stampate nei miei occhi... comprendo le sue giuste preoccupazioni in tema di salvaguardia della collettività, ma... non vorrei che il mio cliente, gravemente ammalato, finisse per pagare colpe non sue...

Troppo ammalato persino per rendere l'interrogatorio, Il Dandi, stando al parere dell'illustre oncologo professor Gustavo Blinis, era in fin di vita, quasi preagonico. Forse, se fosse stato adeguatamente curato, sottoposto all'intensissima e costosa terapia, assistito da uno staff di valore ventiquattr'ore su ventiquattro, si sarebbe potuto ritardare... ma solo ritardare, eh, non certo evitare... l'immane exitus...

Borgia aveva sotto gli occhi un'altra verità. Quella di un maiuscolo criminale alto uno e ottanta, peso novantadue chili, coperto d'oro all'atto dell'arresto, cortese e cordiale con gli agenti che avevano interrotto la sua dorata latitanza, una casa da sogno, una moglie bizzoca e un'amante puttana, ma puttana di classe, e oltretutto ricca da fare spavento. Aveva sotto gli occhi, Borgia, l'immagine dell'applauso spontaneo con il quale il terzo braccio aveva salutato l'ingresso del Dandi: un applauso che s'era fatto ovazione quando lui aveva alzato un braccio in segno di saluto, poi, dall'ovazione, s'era passati al battito ritmico delle gavette contro le sbarre di ferro delle celle... un concerto per il Dandi... e per il suo avvocato... Miglianico: uomo dai discorsi trascorsi a cavallo tra l'eversione e l'estorsione, imputato, a suo tempo, per aver ottenuto con frode tanto l'iscrizione all'albo che lo stesso diploma di laurea. Assolto per in-

r

sufficienza di prove, come quasi tutti i suoi clienti. Eppure, era nota la sua scarsa dimestichezza con codici e pandette. Assoluzione per altre vie, dunque. Vie che il Dandi aveva scelto di percorrere abbandonando il buon Vasta, uno della vecchia scuola, carogna, ma in fondo pulito... Dandi ha cambiato cordata, si disse Borgia, Dandi ha fatto il salto di qualità... chi con lui? Chi ha lasciato Vasta per questo improfumato truffatore di Miglianico ? Che succede nel gruppo ?

- In subordine, dottore, e per estremo tuziorismo difensivo, richiedo per il mio

assistito una perizia medicolegale e nomino sin d'ora quale consulente di parte il professor Blinis...

Borgia dette parere contrario alla scarcerazione per motivi di salute e si oppose anche alla concessione degli arresti domiciliari. Cancro! Ma c'erano le carte - com'erano bravi, 'sti ragazzi, a giocare con le carte! - e il giudice istruttore, d'imperio, dispose la perizia.

Dall'isolamento, Dandi fu trasferito direttamente in infermeria. Ci entrò mentre il Bufalo ne usciva dopo uno dei periodici controlli. Restarono a fissarsi, imbarazzati tutti e due. Poi il Bufalo ruppe il silenzio.

- Me dispiace che t'hanno pizzicato, Dandi. Dandi tirò su col naso e fece partire un piccolo sibilo sprezzante.

- Non di' cazzate...

Bufalo restò un po' pensoso, poi fece finta di mollargli un cazzotto.

- Per dirla tutta, nun vedevo l'ora che fregavano pure te...

- Mo' sì che te riconosco!

Dandi rise. Rise anche il Bufalo. Siglarono la pace armata con una mezza stretta di mano. Bufalo passò a Dandi un paio di canne e Dandi ricambiò con una bustina di coca. L'infermeria era calda e confortevole. I controlli facevano ridere.

Patrizia gli aveva rimediato uno scatolone di sigari cubani e una cassa di champagne che aveva divisi con medici e infermieri. Per la perizia c'era tempo:

Miglianico aveva garantito che la cosa era certa. L'importante era che le cose, fuori, filassero lisce, ma quanto a questo gli affari erano in buone mani:

parola di Donatella, che, una volta firmata la dichiarazione di convivenza col Ricotta, andava e veniva a suo piacimento manco fosse una

postina delle Br. Si trattava solo di starsene in attesa. Con calma, e senza fare cazzate. La situazione interna migliorava. Il Bufalo aveva smesso di rompere. Con Scrocchiazepi, Fiero-locchio e Ricotta avevano preso l'abitudine del pokerino notturno. Ricotta li pelava regolarmente: faticava a distinguere un tris da una scala, ma quanto a culo era devastante. Il Freddo, però, restava un fantasma indecifrabile. Una sola volta s'era affacciato in infermeria. Mazzo come uno scheletro, se n'era rimasto sulla soglia, a fissare il quartetto dei giocatori indifferente ai loro richiami. Scambiato un vago cenno di saluto con Dandi, se n'era ritornato rapido in cella.

- Ma che gli ha preso ? - aveva chiesto Dandi.

- Mal d'amore, - aveva risposto Ricotta, ramazzando la posta dell'ultima teresina. - Roberta l'ha piantato.

- Mal di sfiga, - aveva puntualizzato Scrocchiazepi. - Sta cercando una strada per uscire ma gli ha detto buca.

- Anche lui vuole fare il malato, - s'era inserito Fieroloc-chio. - Ma mica tutti c'hanno il culo di ritrovarsi un bel cancro come quello del Dandi !

Tutti avevano riso. Dandi aveva passato un giro di sigari. Ricotta s'era trovato un poker servito su piatto di parola. Insomma, se la spassavano come ai vecchi tempi. Peccato per le donne, ma magari se il maresciallo avesse un chiuso un occhio... sì, se la spassavano. Finché un brutto giorno non carcerarono il Secco e la storia di tutti loro prese un'altra piega.

III.

Era stato l'affare dei terreni orientali a perderlo. Tutto era partito dal Barracuda, un tempo pappa, poi ripulito dal matrimonio con una vedova ricca, ora

mosso da aspirazioni chiaramente al di fuori dalla sua portata. I terreni erano di un vecchio nobile rincoglionito che chiedeva la luna. Poi il marchese, o conte, o che diavolo, aveva perso la testa per una delle fringuelle della ex scuderia Barracuda, brasilera focosa quanto dispendiosa, e dalla luna le pretese erano calate a un più ragionevole mezzo miliardo. L'affare era ghiotto: la speranza stava nell'edificabilità dei suoli, data per imminente persino dal "Messaggero". Il miraggio era un enorme centro di servizi con grandi uffici da fittare a prezzo d'oro alla mano pubblica. Cotto e mangiato. A ben vedere, una storia ordinaria di mattoni e di mazzette, un classico capitolino, la più banale delle speculazioni. Solo che per il Barracuda anche una mezza stecca era traguardo irraggiungibile. E così s'era dato da fare come un pazzo per cercare un socio. Il Secco l'aveva valutato a prima occhiata: un pisquano molle, un pollo con l'aria spiritata del piscimprescia, un fesso da manuale. Ma intanto, dalle cosce della sua antica pupilla era sortito un preliminare di vendita, vulgo compromesso, e la carta in mano rendeva il Barracuda al contempo debole, perché spiantato, e fortissimo, perché senza di lui l'affare saltava. Il Secco si era presentato nella sua veste pubblica di dispensiere di crediti e amicizie, e in quattro e quattr'otto era stata messa in piedi una società per lo sfruttamento dei terreni. Il Barracuda conferiva la cartuccella, il Secco i liquidi e, quanto agli utili, si faceva al cinquanta per cento. Ma il Secco non ci pensava proprio a dividere. Poteva stare alla pari con il Dandi finché quel tagliagole era il più forte sulla piazza, ma tenere fede alla parola data a un min-

chione come il Barracuda sarebbe stata un'inammissibile caduta di stile. Il Secco era un artista del gioco al rialzo, e i contanti la sua arma più insidiosa. Cominciò con un modesto aumento di capitale: spese impreviste per un assessore gargarozzone, si giustificò con il Barracuda. E il socio, per mettersi alla pari, ipotecò la casa della vedova. Tempo tre mesi, e si prospettò la necessità di un nuovo, più consistente aumento: questa volta era colpa del Comitato regionale di controllo, che voleva dire la sua sulla variante del Pr. I banchieri ai quali si era rivolto giudicarono troppo incerte le possibilità di riuscita dell'affare, e negarono al Barracuda i finanziamenti. Il Secco, un vero amico, gli disse di non prendersela, e si assunse l'intero onere dell'aumento di capitale: in cambio, il Barracuda gli cedette il venticinque per cento delle sue quote. Infine, proprio il giorno in cui il Comune approvava la variante di edificabilità, il Secco calò la mazzata finale: una supertangente da trecento carte. Disperato, il Barracuda confidò la sua intenzione di rivolgersi agli strozzini. Il Secco, che era il capo riconosciuto della confraternita, lo dissuase con modi affabili. Dopo una bottiglia di Est-Est-Est e un po' di lacrime, il residuo venticinque per cento della società era passato di mano. Al Barracuda restavano l'ipoteca e la speranza di poterla un giorno riscattare vendendo il misero box che il Secco gli aveva consentito di mantenere nell'edificando centro commerciale. L'ennesima vittoria al Mo-nopoli aveva gasato il Secco, che cominciò a vantarsi in giro di] aver spennato il mentecatto. La voce circolò, arricchita di sempre nuovi particolari. E siccome non è che il Secco fosse circondato da unanime affetto, qualcuno che ce l'aveva con lui s'incaricò di riferire al Barracuda il particolare più piccante: che li banchieri, quei perfidoni che avevano negato il credito per un affare strasicuro, erano tutti, nessuno escluso, sul libro paga dell'ex socio. Il

Barracuda si ricordò di essere stato un temp un mezzo dritto, si presentò dal Secco e l'attaccò al muro. Secco si salvò dal pestaggio grazie all'abitudine di lasciare sempre il guinzaglio corto a un paio di drizzatorti. Ma si era incazato di brutto, il Secco. E prima mandò due ragazzi a brucia la macchina del Barracuda, poi riscattò l'ipoteca sul domicil coniugale e ne pretese l'immediata soddisfazione. Il Barracuda comperò a Porta Portese un revolver di terza mano e si mise <

volteggiare intorno al Secco, smoccolando urbi et orbi che gli avrebbe fatto la pelle. Il Secco prese a far girare la voce che il Barracuda era impazzito: peccato, perché aveva una bella moglie e due figli, e sarebbe stato terribile se un giorno, in preda a un accesso di follia, avesse fatto loro del male. Il Barracuda ricevette il messaggio, gettò la pistola al fiume e per un po' se ne stette manzo. Poi l'onore prevalse sul digiuno: spedì moglie e figli da un parente in Australia, e un bel giorno, incravattato come per un funerale, infilò il portone di via Genova e cominciò a cantarsela con un amico poliziotto. Nei mesi durante i quali era stato a stretto contatto con il Secco aveva avuto modo di ascoltare, vedere, registrare, notare, intuire. Ne aveva di cose da raccontare: cominciò dall'eliminazione dell'Angioletto, passò al traffico di droga, alle origini misteriose della ricchezza del Secco, per finire in bellezza con la sola che gli aveva tirato nella storia dei terreni. Quest'ultima era, tutto sommato, l'unica accusa seria, l'unica che coinvolgeva direttamente il denunciante. Polveri bianche lui, il Barracuda, non ne aveva mai viste; di malavitosi a diciotto carati si parlava, ma incontrarne nisba. Tutto riposava sui sentito dire. Al Secco sarebbe bastato sostenere che l'accusa nasceva dal risentimento di un imprenditore fallito verso un uomo d'affari di successo e l'avrebbero scarcerato la sera stessa. Ma il Secco di arresti, perquisizioni, mandati e carceri non ne sapeva niente. Il Secco era un incensurato. Aveva un terrore fottuto delle manette. Nel primo interrogatorio, tra mezze ammissioni, spendita di nomi autorevoli, minacce e lacrime, s'incasinò con le sue stesse mani. Il Pm, Morales, un vecchio volpone inizialmente propenso a liquidare la faccenda in due battute, cominciò a considerare con maggiore interesse i verbali del Barracuda. Fu disposto un confronto. Barracuda sentenziava, lucido e determinato; il Secco vomitava ingiurie, sudato e ansimante. L'avvocato gli consigliava di starsene zitto, e il Secco lo mandava al diavolo. Il giudice gli faceva una domanda, e il Secco rispondeva bestemmiando i morti al Barracuda. Le cose si mettevano male. Quando venne a saperlo, Dandi montò su tutte le furie. Era chiaro che al Secco stavano saltando i nervi. Per ora il Barracuda non aveva alluso ai loro legami. Dandi non sapeva nemmeno com'era fatto, quel grandissimo figlio di puttana. Per ora. E se si fosse ricordato

all'improvviso di una conversazione? Di una telefonata? Di un'allusione? Non bastava che la mente finanziaria del gruppo fosse finita in galera: ci voleva anche la crisi isterica! Dandi si mise in contatto con i fratelli di fuori. Ma quelli, tramite Mi-glianico, gli fecero sapere che avevano le mani legate. Il giudice Morales era inviccinabile. Tutte le istanze venivano respinte. Il giudice Morales aveva intuito che il Secco era sul punto di crollare e lo teneva nel più stretto isolamento. Dalla sua cella, scriveva lettere su lettere ai suoi influenti amici d'un tempo. Lettere che immancabilmente tornavano inevase al

mittente. Il giudice Morales aveva intuito che dalla piccola truffa dei terreni poteva nascere una grande inchiesta. Il Secco giocò una carta disperata, e promise venti milioni al detenuto spazzino, l'unico ammesso al reparto isolamento, se gli avesse mollato due sberle e un paio di calci nelle palle. Lo spazzino non se la sentì di rischiare un supplemento di pena alla vigilia della liberazione. Ma la voce circolò. Il Bufalo pagò e riuscì a penetrare nella cella del Secco.

- Che è 'sta storia che se te meno me paghi?

- Devo uscire da qui. Sto impazzendo !

- E voi fini' all'ospedale ?

- In infermeria. Voglio andare in infermeria. Vedere gente. Pensare. Se resto ancora una settimana qua dentro io...

-Che fai? Te la canti?

- Piuttosto m'ammazzo!

Bufalo accese uno spinello. Il Secco declinò l'offerta.

- Non mi voglio stonare, Bufalo. Voglio uscire!

- Fatte aiuta' dal Dandi, allora. Siete così pappa e ciccia...

Il Secco cominciò a insultare il Dandi. Un vanesio. Un incapace. S'era fatto pizzicare come un merlo perché incapace di stare alla larga da quella sua puttana. Un dittatore. Se il Bufalo avesse saputo come parlava di loro, degli altri ragazzi...

- Perché? Come parla de noi? - fece Bufalo, improvvisamente interessato.

Il Secco gli lesse nella mente, capì che forse c'era ancora speranza e sfoderò un'espressione ispirata.

- Bufalo... se non era per me... lui vi lasciava marcire qua, dentro!

- Tu ? E che hai fatto tu ?

r

- Chi credi che abbia imposto la stecca ai carcerati? Io! E chi credi che controlli sino all'ultima lira i vostri soldi ? Io ! M'ha pure menato, l'infame! Bufalo non gli credette nemmeno per un secondo. Il Dandi era troppo paraculo per esporsi in un momento così critico. Sapevano tutti com'era andata la storia. Se c'era un serpente, anche più velenoso del Dandi, quello era proprio il Secco. Tuttavia, un conto è credere, perché si è coglioni, un altro credere perché si vuole credere. Specialmente quando le ferite continuano a buttare sangue fresco. Specialmente quando, con l'aiuto di un serpente, il futuro ti offre un'occasione irripetibile.

- Famme capi': tu vuoi essere menato...

- Si, Bufalo, si! Ma fai piano, eh?

- Nei limiti del possibile, compagno! - rise il Bufalo, rimboccandosi le maniche. Il Secco chiuse gli occhi in attesa del primo colpo.

Per una questione di poche centinaia di metri, la competenza territoriale per le indagini sulla bomba di Natale toccava alla Procura della Repubblica di Firenze. Metri che potevano rivelarsi fatali per il Vecchio e per la sua cordata, visto che da qualche tempo la loro influenza sulla zona era scemata. Due te- I ste scafate dell'Antiterrorismo erano riuscite a mettere le mani sull'Olandese prima che Zeta lo localizzasse. L'Olandese aveva aperto uno spiraglio nella sua valigia di segreti compromettenti. Era stato fatto il nome di zio Carlo. Una

mattina di marzo, dopo quindici anni di latitanza, l'avevano pizzicato in una villa sull'Appiaantica e con lui era caduto pure il fido Maestro. Dall'ordinatissimo indirizzario che il mafioso teneva su un vecchio foglio a quadretti, era spuntata un'utenza telefonica cripta. Inutili tutti i tentativi di stimolare una qualche forma di collaborazione in zio Carlo - al momento dell'arresto, per tagliare corto con le formalità, si era finto sordo come una campana - gli uomini dell'Antiterrorismo si erano rivolti a un famoso professore, grande esperto di enigmistica. Il codice era stato risolto in un pomeriggio, e il numero, finalmente svelato, era risultato corrispondere a una società immobiliare fantasma nella zona dei Castelli. Una squadra in assetto di guerra vi aveva fatto irruzione. A presidiare il sito era stato sorpreso Pigreco. Lo spione si era appellato alla solidarietà fra colleghi e aveva ottenuto di servirsi del telefono. Ma al posto della voce, ma-j gari incazzata, del Vecchio, si era imbattuto in una linea muta. Mentre l'iniziale perplessità degli operanti si trasformava in una sempre crescente, pericolosissima forma di sospettosa curiosità e le domande fiocavano, Pigreco aveva freneticamente cercato di rintracciare Zeta. Sforzo vano. Si era allora messo alla cac*

r

cia di altri, meno noti colleghi, discendendo, telefonata dopo telefonata, l'intera scala gerarchica sino ai suoi stessi subordinati. Tutto inutile. Era come se l'avessero cancellato dalla lista. Un uomo che non esisteva più. Persino il centralino "aperto" dell'organizzazione suonava muto. Quando, infine, dalla pattuglia qualcuno aveva nervosamente sussurrato la parola "strage", Pigreco aveva chiesto che lo mettessero in contatto con il poliziotto.

- Non c'entro con questa bomba, spiegaglielo tu, - aveva implorato Pigreco, quando, finalmente, intorno alla mezzanotte, Scialoja era stato rintracciato.

- Perché proprio io ?

- Perché a te crederanno. Sanno che non siamo amici. Non c'entro niente, te lo giuro! Noi le bombe non le abbiamo mai messe...

- Dovrei crederci ?

- Fa' come ti pare, ma tirami fuori di qui!

- Perché ?

- Perché in cambio posso darti qualcosa a cui tieni molto.

- E sarebbe ?

- Dandi!

- Poi?

- Il Vecchio Ti offro un legame. Una connessione. Diventerai famoso. Il più famoso poliziotto d'Italia...

Scialoja si accese una sigaretta e gliela passò. Lo spione aspirò avidamente due boccate.

- Come pensi di riuscirci, Pigreco ?

- Con l'aiuto del Larinese, pace all'anima sua...

Quando se lo vide piombare in casa all'alba, fradicio di pioggia e con gli occhi allucinati, Borgia pensò che Scialoja stava perdendo la testa. La moglie, indignata per l'incredibile violazione della privacy, si era barricata in camera da letto con i figli che piagnucolavano. Borgia preconizzò con un sospiro amaro l'immane seguito: lite, malumore duraturo, aria domestica pesante, penosi tentativi di riconciliazione, l'accusa bruciante di trascurare la famiglia per il lavoro, e via dicendo, e senti di odiare quel folle missionario in trench.

Cercò di persuaderlo a rimandare il colloquio, provò persino, ma senza molta convinzione, a metterlo alla porta. Ma Scialoja lo catapultò in una brutta poltron-

cina stile mobili svedese anni Sessanta e non gli permise di muovere un muscolo finché non ebbe finito.

- Il Larinese è un ottimo falsario, uno dei migliori sulla piazza. È sul libro paga del Vecchio. Se ne servono per certi lavoretti sporchi. Durante il sequestro Moro lo ingaggiano per organizzare il depistaggio del lago della Duchessa. Si ricorda quel famoso comunicato apocrifo delle Br che aveva mandato mezza polizia italiana a cercare il cadavere del Presidente nel lago ghiacciato? Be', l'ha fatto lui. Il fatto è che la Duchessa è nei pressi del comune di Gradoli. Si doveva coprire un'altra indicazione, vera, questa: Gradoli era il nome della via dove, in un appartamento ignorato dalle perquisizioni, si nascondevano i capi brigatisti. E non è finita qui. Dopo il capolavoro del comunicato, il Larinese torna nell'ombra. Finché un bel giorno non gli si chiede un altro servizio: organizzare una rapina. Lo scopo apparente è il bottino, ma in realtà si tratta di asportare alcuni documenti che servono al Vecchio. Il Larinese mette in piedi una banda raccogliatrice ed esegue il colpo. Ma invece di consegnare i documenti, li trattiene, e cerca di ricattare il Vecchio. A questo punto il Vecchio s'incassa. Chiama il Dan-di e gli ordina di eliminare il Larinese e di recuperare i documenti. Così prende due piccioni con una fava: rientra in possesso di ciò che gli sta a cuore e si libera di un testimone scomodo...

- E come le hai sapute tutte queste cose ? - esalò Borgia, passato, senza rendersene conto, al tu.

- Pigreco. E lui la mia fonte.

Borgia chiuse gli occhi. La storia reggeva. Spiegava qualche mistero degli ultimi anni. Forniva una chiave di lettura. S'incastava a perfezione nel mosaico. La storia reggeva tremendamente. Borgia desiderò un'esistenza meno tumultuosa: un trasferimento al civile, il concorso da notaio, un modesto incarico universitario.

- Bisognerà informare il Procuratore... - sussurrò.

- Stiamogli addosso! - scattò Scialoja. - Colpiamo adesso! Oggi stesso ! Pigreco è una pista calda. Ha nomi, date, sedi, conti cifrati... non diamogli il tempo di riorganizzarsi! Colpiamo adesso, subito...

- Servono riscontri...

- Li troveremo... ma prima bisogna neutralizzare il Vecchio...

- Se Dandi non conferma...

- Offriamogli un accordo !

- Scialoja, qui non siamo in America!

- Maledizione, non è il momento di farsi prendere dagli scrupoli!

Borgia chiuse gli occhi. Sentiva che qualcosa stava per sfuggirgli dalle mani. Forse per sempre. Avrebbe dovuto assecondare il poliziotto. Seguire la sua intuizione. Coprire la sua strategia d'assalto. Ma non se la sentiva, ecco tutto.

- Mi prepari un rapporto, - ordinò, secco.

Il pestaggio che aveva spedito il Secco in infermeria fu accollato al detenuto spazzino. D'altronde, chi altri, se non lui, avrebbe potuto violare l'isolamento? Il capoposto confermò che non c'erano stati movimenti strani: a eccezione dei dieci-quindici minuti durante i quali lo spazzino aveva ripulito la cella, nessun altro aveva avuto contatti con il Secco. Ed era stata quella l'occasione del fattaccio. Il movente lo balbettò il Secco stesso, sollevandosi a fatica dal torpore dei sedativi: una parola di troppo che, in uno dei ricorrenti momenti di debolezza, s'era lasciato scappare davanti al diniego di un non meglio precisato favore. La puzza di bruciato lasciò il giudice Morales senza fiato. Cercò in tutti i modi di far cantare lo spazzino, ma non ci fu verso. Tra sei-otto mesi di galera extra e la vendetta di malavita la scelta del liberante era obbligata. L'uomo confessò millantando un antico astio per il panzone, incassò la condanna e i venti milioni che comunque il Secco aveva già fatto avere alla moglie e la sola andò in porto. Morales cercò in tutti i modi di far revocare l'assegnazione all'infermeria. Ma i medici espressero parere contrario; il direttore si oppose con tutte le sue forze; un paio di monache di buon cuore si fecero spuntare la lacrima e alla fine il giudice dovette cedere. Neanche al Dandi quella storia andava giù. Per un verso, la nuova condizione carceraria metteva il Secco al riparo da ulteriori, perniciosi attacchi isterici. Per un altro, la dinamica dell'accaduto lo preoccupava non poco. Perché col Dandi il Secco negò qualunque accordo: sì, era disposto a pagare per farsi menare, ma non certo dal Bufalo. Quella era stata solo e unicamente una sua iniziativa. L'alzata di un pazzo pericoloso.

- Ma si può sapere perché ?

482

- Ma che ne so! - piagnucolava il Secco. - Ha cominciato a insidiarmi., e a insultare te... il Bufalo ti odia, Dandi! Dice che gli abbiamo fregato i suoi soldi, ma Dio sa se è vero che manca un solo centesimo! Poi... poi non ho capito più niente, e giù botte... mamma mia, quante ne ho prese ! Un pazzo, ti dico, un pazzo !

Pazzo per i giudici, forse. Ma non per Dandi, che lo conosceva sin troppo bene. Bufalo stava meditando qualcosa. Aveva finto di rassegnarsi, ma dentro covava sempre il solito, solido antico odio. Dandi decise che quella storia andava chiarita a tutti i costi, prima che le conseguenze ricadessero su tutti loro. Botola, Scrocchiazepi e Fierolocchio si sguinzagliarono alla ricerca di un contatto con il Bufalo. Ma non ci fu tempo. Bufalo era già partito per il manicomio giudiziario. Alla fine, gli avevano dato l'infermità di mente per la storia dei fratelli Gemito.

Se la situazione si era risolta era tutto merito di un buon lavoro di cordata, della paraculaggine di Vasta e, come sempre a questo mondo, della fortuna. Era accaduto che Baldissera, lo psichiatra che non voleva mollare, quello convinto sino alla morte dell'abilità simulatoria del Bufalo, aveva fatto domanda per un posto da primario al Nord. Presidente della commissione esaminatrice, manco a dirlo, l'esimio professor Cortina. Baldissera si era presentato dal collega con la coda tra le gambe.

- Non vorrei che questa mia visita fosse interpretata come un tentativo di

autoraccomandazione...

- Ma ci mancherebbe! - aveva sorriso Cortina. - Davanti a un professionista del tuo valore tanto di cappello...

- D'altronde, non vorrei nemmeno che i contrasti che abbiamo avuto finiscano per pesare oltremodo sulla tua decisione...

- Sta' tranquillo ! Tra persone intelligenti un accordo si trova sempre...

Tre giorni dopo il colloquio, Baldissera si dimise dal collegio peritale per "insanabili contrasti"; in un solo colpo salvava la faccia e mandava la perizia in vacca. Per capire se Bufalo era, o meno pazzo, si doveva ricominciare tutto daccapo. Schiacciato tra Borgia che gli faceva fretta, e Vasta che suggeriva prudenza, il giudice istruttore ne aveva le palle piene. Si riservò di', decidere.

1985-86 EPIDEMIE

483

A questo punto si fece avanti Vasta. Bufalo, a parte il fatto dei fratelli Gemito, aveva sul groppone un'altra dozzina di imputazioni. Una di queste, una vecchia rapina di quando nemmeno si frequentavano col Libanese, una roba da notte dei tempi, per una strana sarabanda di competenze era sfuggita di mano a Borgia, e ora vegetava tra un Pm dell'Antiterrorismo e un vecchio, sfessatissimo giudice istruttore. Vasta spiegò che riteneva il suo cliente pazzo. E se era pazzo per l'omicidio, non poteva essere sano per la rapina. Quindi, anche per quel vecchio fatto andava disposta perizia psichiatrica. Il giudice trovò la proposta ragionevole e fissò l'udienza per la nomina del perito. Trentade-nari e il Nero fecero una visitina all'autorevole personaggio che da due anni foraggiavano senza risultati. In una mano portavano una pelliccia e un Rolex, nell'altra i ferri. L'autorevole personaggio recepì prontamente l'ultimatum, e all'udienza fu nominato perito il dottor Polistena. Un giovane professionista fresco di specializzazione con un dotto lavoro sulle schizofrenie para-noidi ispirato ai classici del settore: primo fra tutti, il Cortina, edizione 1971. Polistena visitò il Bufalo, la sua assistente gli somministrò i test e in un amen fu emessa la diagnosi: schizofrenia paranoide, ovviamente, e totale infermità di mente. Vasta bussò al giudice del caso Gemito e gli rovesciò il ragionamento: se Bufalo era pazzo per la rapina, come poteva essere sano per l'omicidio? Il giudice convocò Polistena e un altro nesci e ipso facto concesse trenta giorni per un supplemento di perizia. Nel giro di un mese Bufalo fu dichiarato per la seconda volta totalmente incapace di intendere e di volere. Un capolavoro. Il processone restava in piedi, ma l'accusa più grave era stata annullata. Borgia era furioso. E furiosamente redasse un atto d'appello verso il quale nutriva ben poche speranze. Sapeva che, una volta aperta la breccia dell'infermità mentale, l'effetto a catena rischiava di rivelarsi devastante. Bufalo fu imbarcato nottetempo sul cellulare, con l'assistenza di medico e infermiere e l'offerta di Valium che rifiutò sdegnosamente. Pazzo, ma mica rincoglionito. Avrebbe rivisto gli altri in udienza. Avrebbe ingannato l'attesa perfezionando l'accordo di ferro che aveva stretto col Secco. I suoi soldi erano al sicuro. E prima o poi avrebbe avuto la pelle del Dandi.

II.

Il Nero seppe da Vanessa dei problemi del Freddo. Le regole di prudenza sconsigliavano contatti diretti, ma qualcosa per l'amico in panne bisognava pure farla. Il Nero si ricordò di Mainardi. Si erano frequentati per un po' ai tempi

del liceo, per qualche co-sarella: tipo ripulire la casa dei genitori mentre quelli erano al week-end o rompere un po' di crani rossi a bastonate. Niente di esaltante, poi da qualche tempo aveva messo la testa a posto. L'ultima volta che si erano visti era stato in occasione di un raschiamento alla fidanzatina di uno dei vecchi compagni dell'Eur. Mai-nardi, al secondo anno di Medicina, non si era tirato indietro. Ora, grazie all'interessamento del padre, un celebre chirurgo plastico, lavorava in una clinica fuori Roma. Quando il Nero andò a trovarlo, Mainardi sulle prime fece lo sdegnoso. Il Nero fu costretto a rinfrescargli la memoria, e il dottore abbassò la cresta. Si presentò dal Freddo con un permesso sanitario speciale manovrato dall'autorevole personaggio.

- Chi ti manda?

- Il Nero.

- Come sta?

- Ti saluta. Mi ha detto di mettermi a disposizione. Che posso fare per te?

- Devo uscire.

Mainardi promise che avrebbe studiato la situazione. Ma persino uno studente del primo anno si sarebbe accorto che la salute del Freddo era di una robustezza da fare schifo. Di ricovero, a meno di un falso clamoroso sul quale rischiava di giocare la carriera, neanche a parlarne. Congegnò comunque una relazione sufficientemente ambigua da convincere Borgia a ordinare il trasferimento in infermeria "per accertamenti". Il

Freddo finì così accanto ai lungodegenti Dandi e Secco. Non sembrava che morissero dalla voglia di rivederlo. Scrocchiazepi e Fierolocchio, che, seppure non ricoverati, dentro l'infermeria la facevano da padroni, lo accusavano apertamente di farsi con eccessivo impegno i cazzi suoi. Il Secco gli rivolgeva untuosi saluti, ma appena voltava le spalle parlava di lui. Stranamente, il più espansivo fu il Dandi. Ma c'era un motivo: era preoccupato, quasi ossessionato dal Bufalo. E cercava informazioni, notizie, forse anche una sponda. Il Freddo gli disse senza mezzi termini che avevano ragione Fierolocchio e Scrocchiazepi.

- E sarebbe?

- Sarebbe che mi faccio gli affari miei e non cerco rognà. Nelle storie vostre non ci voglio entrare.

Dandi aveva sempre pensato che i veri uomini si riconoscono nei momenti più duri. C'era stato un tempo in cui, quanto a fegato e a cervello, nessuno poteva stare alla pari del Libanese e del Freddo. Poi il Libanese s'era fatto impiombare, e il Freddo diventava giorno dopo giorno una larva. Nel momento più duro era scoppiato. Piegato dalla galera. Attaccato al sogno di una fuga impossibile. Marcito prima del tempo. Era uno spettacolo che un po' lo intristiva e un po' lo esaltava. A volte il ricordo dei tempi passati lo faceva sprofondare in un umore mesto, quasi crepuscolare. Ma il Dandi era uomo del presente, non del passato. Da qui l'esaltazione: caduto il Freddo, non c'era nessuno, a parte il Bufalo, che potesse impensierirlo. Lo stesso Secco era troppo vigliacco per rappresentare un pericolo. Quanto agli altri, erano dei semplici gregari.

- Lasciatelo perdere, - ordinò.

Il Freddo li osservava dal confino di un letto che abbandonava sempre più raramente e malvolentieri. Si lasciava divorare dal tempo, incapace del minimo guizzo di energia. Lo consumava un desiderio struggente che poteva solo confusamente intuire: Roberta, qualcosa di caldo e di duraturo, aria pura,

essere lontani da questo schifo, uomini veri, amici e non mezze-seghe che spasimavano per incularsi a vicenda. Osservava e annotava. Il Secco faceva girare le carte con l'abilità di un prestigiatore. Quando non agisci, comprendi. Già Scrocchiazepi e Fierolocchio, poveri fessi, guardavano il Dandi con occhi di-

486

versi. Il Secco li stava lentamente, inesorabilmente montando gli uni contro gli altri. Il Secco giocava a dividerli per poi papparsi la torta tutta da solo. E il Dandi era troppo pieno di sé per accorgersi dei suoi movimenti. Alla resa dei conti... perché una resa dei conti era inevitabile... gli sarebbe rimasto solo il Botola. Un cane fedele, cerimonioso, affidabile. Ma gli altri! Gli altri erano pronti a tradire lui, poi magari il Secco, poi se stessi. Gli tornava alla mente la sinistra profezia del Puma. Aveva rubato, ucciso, seminato la sua vita al vento. Una notte, mentre Dandi dormiva, il Secco sollevò la testina dalla solita chilometrica lettera di doglianza e gli rivolse un cenno amichevole. Il Freddo gli andò vicino. Aveva deciso di vedere il punto.

- Freddo, c'ho un affare in vista...

- Ah, sì? Interessante.

- Un affare sicuro...

- Ne hai parlato a Dandi?

Il Secco fece l'aria imbronciata. La sua voce salì di un'ottava, quasi un lamento femminile.

- Non ci voglio parlare con quello! E uno stronzo! Tu, piuttosto...

Il Freddo lo afferrò alla gola e con l'indice gli fece cenno di tacere. Il Secco lasciò partire un gorgoglio schiumoso.

- Stammi bene a sentire, pezzo di merda: con me i tuoi truc-chetti non attaccano. Di' un'altra parola, una sola... e ti strappo quella lingua da serpente e te la faccio inghiottire a calci... sono stato chiaro?

Il Secco annuì freneticamente. Il Freddo mollò la presa e se ne andò a dormire.

III.

I giudici, pensava il Vecchio mentre Borgia gli tendeva educatamente la mano, non dovrebbero essere troppo intelligenti. Lo diceva sempre suo padre. Suo padre era un alto ufficiale della Marina. Un eroe di guerra. Sul pianerottolo di fronte alla loro casa, nel centro di Napoli, abitava un giudice. Un uomo anziano, alto, bianco, dal portamento eretto, sempre imbronciato e vestito con estrema ricercatezza. Mai un pelo fuori posto, colori morbidi ben intonati, gestualità rigida e alquanto supponente. Il Vecchio cercava di ricordare il suo nome. Maggiulli... Massulli... Maioli, sì, il giudice Stefano Maioli. Gran cacciatore e provetto bridgista. Suo padre glielo indicava con un misto di rispetto e di degnazione. Maioli: ottimo giudice, come uomo un po' coglione. Così devono essere i giudici: un po' coglioni e non troppo intelligenti. Maioli non si sarebbe mai sognato di convocarlo alle nove del mattino. Ai tempi di Maioli una cosa del genere sarebbe stata inammissibile. Soprattutto, un uomo della classe di Maioli non si sarebbe mai presentato in maglione a collo alto e con la barba di due giorni.

- Mi scusi per l'aspetto, dottore, ma se fossi passato da casa a cambiarmi sarei crollato sul letto e lei si sarebbe sobbarcato un viaggio a vuoto. Il fatto è che stanotte mio figlio... quello grande, sa, ne ho due... Mirko e Teresa...

dunque, Mirko ha avuto un attacco di otite... povero piccolo, come piangeva!
Insomma, l'abbiamo portato al pronto soccorso che erano le cinque passate, e tra una cosa e l'altra solo mezz'ora fa...

Il Vecchio annuì, un sorriso comprensivo sulle labbra sottili. Maioli non si sarebbe permesso di accampare un pretesto così volgare. Anzi, ora che ci pensava: il giudice Maioli non si sarebbe nemmeno permesso di avere dei figli.

- La ragione che l'ha condotta qui... nelle carte... affiorano riferimenti...
occorre accertare... gradisce una sigaretta?

Tatto, educazione, un certo stile. E molta, troppa vaghezza. Il Vecchio cominciava a provare una certa simpatia per Borgia. Era ancora un ragazzo. I giudici come Maioli, invece, quelli nascono già con i capelli bianchi e la puzza al naso.

- Le sarei grato se mi risparmiasse i preliminari...

- Un'asta dei suoi famosi automi? - disse una voce beffarda, alle sue spalle.

Il Vecchio non si curò nemmeno di voltarsi. Si limitò ad allargare le braccia in un gesto ieratico.

- Il commissario Scialoja... - attaccò Borgia, piuttosto imbarazzato.

- Siamo già stati presentati, - tagliò corto il Vecchio, con un sorrisetto sprezzante. - Sì, commissario. Proprio così. Feur-brunner mette in vendita un prezioso modello dello Scacchista di Francoforte, a. D. 1787. Desidererei davvero esserci...

Scialoja fece il giro della scrivania e andò a sedersi accanto al suo giudice.

Borgia lo osservava piuttosto perplesso.

- Ha mai sentito parlare di un individuo noto come "il La-rinese"?

- Vagamente.

Scialoja si lanciò in un assalto tanto veemente quanto sconsiderato, che il Vecchio smise presto di ascoltare. Preferiva concentrarsi sulle fisionomie. Su Borgia, come su molti altri, il Vecchio aveva un voluminoso dossier. Notizie confidenziali, voci di corridoio, analisi dei provvedimenti, le immancabili intercettazioni telefoniche e ambientali. Sapeva, per esempio, che con Borgia non avrebbe funzionato il solito giochetto dell'accusa di filocomunismo. Il sostituto non aveva nessun legame con i mattacchioni di Magistratura democratica. Era un uomo d'ordine. Un moralista politicamente scolorito. Il che costituiva la sua forza, ma anche il suo limite. Quanto a Scialoja, si agitava, scomposto, nel suo completo da grandi magazzini che conteneva a stento la massa muscolare. Sigaro spento tra i denti. Aria da duro ripulito. Fronte alta, occhi scuri, penetranti. Un bel soggetto, ma questo l'aveva già assodato. Un puro, e anche questo era noto, per giunta affetto da una lodevole tendenza a infischiarne della procedura. La prima volta che si erano in-

contrati l'aveva paragonato a san Giorgio nell'atto di fulminare il drago. Un guerriero con Dio dalla sua parte. Ora che lo studiava con maggiore attenzione, gli sembrava di scorgere bagliori nuovi, come di fiamma fredda. Meno furore e più razionalità. Con un profumo di cinismo. Il giovanotto cresceva, si faceva uomo, perdeva l'innocenza. Studiava con ottimi esiti da carogna. Nel complesso, il giudice e il suo sbirro formavano una bella coppia. Ma non era ancora abbastanza per fottere il Vecchio. Non questa volta, almeno. È che a entrambi mancava qualcosa. Per usare una brutale ma icastica sintesi che non sarebbe dispiaciuta ai suoi partner dell'Agenzia, Scialoja aveva le palle, ma gli

mancava il Potere. E Borgia aveva il Potere, ma gli mancavano le palle. In definitiva, non erano che uomini a una dimensione. Leali servitori dello Stato. Puah.

- Ha finito? - s'informò educatamente il Vecchio, sfruttando una pausa di Scialoja. - Sì? Bene. Ora, se ha pazienza, dottor Borgia, le farò ascoltare un'altra storia... la vera storia...

Il Vecchio, con studiata lentezza, fece scattare la serratura della ventiquattrore, e armeggiò con un esile incartamento.

- Potrei parlarle per ore di un agente alle mie dipendenze che sono stato costretto ad allontanare per una serie di gravi inadempienze e perché affetto da una diagnosticata depressione psicotica... del suo risentimento... delle calunnie che da mesi ormai sparge sul mio conto... mi limiterò a consegnarle queste carte. Le studi, con la diligenza che tutti le riconoscono, e vedrà che l'intera vicenda le apparirà nella sua reale dimensione: una colossale bolla di sapone!

Borgia si era trincerato dietro un sorrisino intimidito che aveva tutta l'aria di un'excusatio non pettta. C'è un po' di Maio-li dentro ogni giudice, dopotutto. Scialoja, il proletario, urlò con tutta la rabbia che aveva in corpo.

- Lei ha coperto gli assassini di Moro! Ha fatto uccidere il Larinese! Pigreco ha parlato! Non riuscirà a farlo passare per pazzo!

- Adesso basta, Scialoja! - insorse Borgia, e al Vecchio, mite: - Naturalmente, dottore, si tratta solo di un'ipotesi investigativa che...

- La ringrazio per la precisazione, giudice. Non vorrei che il suo bravo collaboratore... del quale ho avuto modo di ap-

prezzare in passato le molteplici qualità... si lasciasse tradire da un accesso di improvvisazione e di impulsività...

Scialoja lanciò un'occhiata infuocata al Pm, che distolse prudentemente lo sguardo. Il Vecchio fissava Scialoja. Se avesse saputo leggere il messaggio implicito nelle sue parole lo avrebbe così decrittato: non ora, ragazzo, e non tutto. Sai qualcosa, ma non basta. Sei in un ramo collaterale del grande fiume. Contentati di restarci un bel po', non esagerare. Ma il poliziotto era posseduto da uno di quei demoni rognosi che la ragione stenta a controllare. Il Vecchio provò un acuto desiderio di inserirlo nel gioco. Tutto questo buon profumo di idealismo offendeva le sue delicate narici. Il Vecchio si ripromise di intervenire quanto prima. Un po' di sano marciume non avrebbe nociuto al giovanotto.

Il colloquio volgeva al termine. Borgia compulsava le carte, e sul suo volto smagrito e segnato si venivano dipingendo due opposte espressioni: consapevolezza, e sollievo. Borgia sapeva che Scialoja aveva colto nel segno. Ma il Vecchio gli forniva una spiegazione soddisfacente. La mancanza di prove lo esentava dal dovere di procedere. Scialoja capì la situazione, si fece di pietra, uscì sbattendo la porta. Povero, piccolo giudice! Il Vecchio fu tentato di spiegargli dove stava il trucco. Era evidente che l'arresto dell'Olandese avrebbe innescato una reazione a catena. Lui aveva saputo muoversi in tempo. Aveva sacrificato Pigreco, l'anello debole della catena. Un gambetto riuscito. L'unica incognita era il fattore tempo. Borgia e Scialoja avevano indagato in modo pulito. Troppo pulito. Gli avevano dato ciò di cui aveva bisogno: il tempo. Se fossero piombati con un mandato prima che avesse tempo di fabbricare il dossier sull'agente rimosso... Il Vecchio si sollevò, puntellandosi sui

braccioli della poltrona. A Borgia, in quel momento, ricordò un esausto pachiderma nei cui occhi acquosi annegava il rimpianto per l'antica vitalità dissipata.

- Ma chi è lei veramente?

Il Vecchio sbattè le lunghe ciglia bianche, chinò il capo e non rispose. Quella era, dopo tutto, l'unica domanda che avesse un senso.

Ventiquattr'ore dopo, l'inchiesta sulla morte del Larinese fu rilevata dal Procuratore capo, che la girò a un giovane collega.

Nel giro di dieci giorni spuntarono informatori, nomi, date, cifre. Sei pregiudicati di basso rango furono arrestati in rapida sequenza. Tutti confessarono di aver partecipato a una grossa rapina ideata dal Larinese, che però, dissero, aveva trattenuto parte del bottino violando gli accordi. Non si accertò mai chi di loro avesse esplosi i colpi fatali, ma il caso fu comunque risolto. Pigreco fu scagionato da tutte le accuse e venne dichiarato incapace di intendere e di volere. Quando le acque si furono calmate, il Vecchio fece pervenire a Borgia una copia con dedica della Strategia del colpo di Stato di Edward Luttwak. Testo datato, ma non privo di vitalità. A pagina 33 c'era una frase sottolineata: "Il colpo di Stato consiste nell'infiltrazione di un settore limitato, ma critico, dell'apparato statale e nel suo impiego allo scopo di sottrarre al governo il controllo dei rimanenti settori". Questa era la risposta alla domanda di Borgia. Questo il Vecchio faceva da una vita. Controllare. Questo era il Vecchio. Un controllore. Né di destra, né di sinistra. Senza governi da scalzare e sostituire con sbiadite fotocopie. Solo per se stesso. Per sempre contro la bastarda umanità che si rifiutava di comprendere e di accettare. Un controllore anarchico.

IV.

Il Nero non si rassegnava. Un modo per salvare il Freddo doveva pur esserci. Ancora una volta fece ricorso a Mainardi. Ma il dottore non voleva saperne.

- Mi sono informato! Ho parlato con l'avvocato! Tutte quelle stronzate che abbiamo fatto da ragazzi... be', sono cadute in prescrizione! Non rischio niente e non voglio più saperne di questa storia!

Erano nell'attico di Mainardi, al Fleming. Il Nero spalancò la vetrata e portò il dottorino a fare due passi in terrazza. Mainardi continuava a sbraitare. Il Nero lo sollevò di peso e gli fece scavalcare la balaustra con il busto.

- Quanti metri credi che ci siano da qui alla strada?

- Mettimi giù! Sei matto?

- Di' un po', tu che sei medico: credi che ci rimarresti? Quello strillava aiuto e si dimenava tutto, ma il Nero, implacabile, continuava a spingere, centimetro dopo centimetro.

- Forse te la caverai con qualche frattura... pensa che sfiga restare paralizzato! Tutta la vita su una sedia a rotelle... be', forse non sarà poi così tragica... che dovrei dire io, con tutto il piombo che mi porto addosso?

- Mettimi giù, animale! Farò tutto quello che vuoi!

- Così mi piace, compagno!

Due notti dopo il Freddo si iniettò direttamente nella giugulare una siringa di sangue infetto. Veniva da un arabo coperto di bozzi al quale non davano più di sei mesi di vita. I medici del San Camillo lo trovarono gonfio di linfonodi, e certificarono l'attendibilità del vetrino. Il Freddo soffriva di un diffuso ade-

nocarcinoma del sistema linfatico. Scialoja andò a trovarlo in corsia.

- Non so come abbia fatto, ma so perché l'ha fatto. Perché è stanco della galera, stanco della sua vita, stanco di tutto... sono cose che si capiscono... le capisce anche uno sbirro. Voglio solo dirle che ci sono metodi meno cruenti per liberarsi la coscienza. .. ammesso che lei ne abbia mai avuta una... Il Freddo si girò dall'altra parte. Al San Camillo non ci pensavano proprio a tenerlo: sedici uomini di scorta, la corsia presidiata, gli altri pazienti che protestavano, il pericolo di una ritorsione, la confusione... non restavano che due alternative: la libertà provvisoria o gli arresti domiciliari in luogo di cura. Mai-nardi mise a disposizione la clinica dove lavorava. Tutto era pronto per l'uscita del Freddo quando sorse un piccolo problema. Erano disposti a prendersi il Freddo solo se in cambio la clinica avesse ricevuto... a titolo di donazione... da uno o più benefattori... un certo costoso macchinario...

- Quanto costoso?

- Quaranta... quarantacinque, per la precisione.

- Pensa se una sera esci da casa e un... com'è che li chiamano? Un pirata della strada ti mette sotto con la macchina...

- Non dipende da me, - si affrettò a precisare Mainardi. -È una decisione del consiglio d'amministrazione... d'altronde, prendere o lasciare...

Il Nero decise di prendere e battè cassa a Trentadenari.

- Lo vuoi pagare con la cassa comune?

- È a questo che serve, no? Ad aiutare i compagni in difficoltà... avanti, tira fuori i soldi!

Ma Trentadenari traccheggiava. La somma era rilevante. Bisognava prima interpellare gli altri. Ultimamente per il Freddo avevano già speso molto. Tra stecca, spese sanitarie, varie ed eventuali la sua quota si era praticamente esaurita...

- Mi stai dicendo che il Freddo è al verde?

- È 'o vero!

- Solo di videopoker qua entrano settanta milioni al giorno e tu hai il coraggio di negarmi quattro soldi per il Freddo!

- Nun te scalda', Nero! Magari 'na diecina di carte se pozzono rimedia'...

Il Nero perse la pazienza.

- Mi piacerebbe dare un'occhiata ai conti, Trentadenari! Il napoletano reagì da umiliato e offeso. Il Nero lo stoppò

prima che potesse dare il via alla consueta giaculatoria. Sapevano tutti che da quando il Secco era dentro e lui teneva la cassa s'era vergognosamente arricchito. Non facesse tanto il furbo. Se n'erano accorti pure i sassi. E la villa a Capri. E l'appartamentino a Positano. E le tre macchine in garage. E le settimane a Punta rossa con l'infermierina. E la barca a Fiumicino...

- Ma tu vai pazziando, Nero! Io tengo certi guai con la giustizia che...

- Ma quali guai, buffone! Al processo hai fatto la sceneggiata, ti hanno dato sei anni e mo' stai pure a piede libero! Paga, e falla finita!

Trentadenari pagò. La macchina fu acquistata. Mainardi telefonò al Nero.

- È fatta. Il tuo amico è a Villa Poggioli.

- Ti sei salvato la vita, tesoro!

- Posso farti una domanda?

- Prego, dottore, si accomodi!
- Hai fatto il pazzo per tirare fuori quel Freddo... si può sapere perché? Il Nero sospirò.

- Non puoi capire. Non è pane per i tuoi denti...

La sera che scortarono il Freddo in clinica il Secco tirò un sospiro di sollievo. Con la sua lealtà inossidabile, quel ragazzo rischiava di diventare un problema serio.

Appena arrivato in clinica, il Freddo scrisse a Roberta: sono fuori, ti amo, vieni

Daje e daje, il Secco qualcuno disposto a rispondere ai suoi disperati appelli lo trovò. Un paio di politicanti, allupati dalla storia dei terreni della periferia orientale, brigarono per farlo trasferire in un centro clinico del Nord. Ambiente tranquillo e riservato, custodia gentile, possibilità di comunicare con l'esterno ad libitum. Una vera pacchia, insomma. L'anticamera degli arresti domiciliari, se non proprio della libertà. Il Secco ne approfittò per avviare tiepidi contatti con il Barracuda. Il grande accusatore era ancora e sempre incazzato, e sempre lo sarebbe rimasto. Ma l'istruttoria si trascinava per le lunghe, e il Secco, una lettera dopo l'altra, lavorava incessantemente per ammorbidirlo, promettendo mari e monti. Solo il Dandi rimase fregato dalla storia del cancro: malato sì, sentenziarono i medici, ma non così grave da non poter essere adeguatamente assistito in ambiente penitenziario. Il Dandi non se la prese più di tanto. Il processo stava per incominciare. Ed era già vinto: fuori e dentro l'aula. Garantito Miglianico. Sarebbe uscito dalla porta principale. A testa alta. Assolto. O, nella peggiore delle ipotesi, con un lieve danno. Ma partito il Secco, Scrocchiazepi e Fieroloc-chio smisero di frequentare l'infermeria dalla sera alla mattina. Dandi se ne andò gironzolando in pigiama in cerca di notizie e s'imbattè nel Ricotta.

- Ce l'hanno con te.

- Di nuovo? Che è successo stavolta?

- Le solite storie. Dicono che paghi male, che stai a fa' il pinguino...

- T'ho fatto mai mancare niente?

- No, mai, ma...

- Ma che?

- Lo sai come sono fatti...

- Male sono fatti. Male. Ma stavolta mi sono rotto, Rico'. Non una lira di più. E se c'è qualcosa che non va, se la prendessero co' Trentadenari, che mo' la cassa la tiene lui!

Ricotta distolse lo sguardo. Dandi aveva le sue ragioni. Ma gli altri lo lavoravano ai fianchi tutti i santi giorni, lui che voleva essere amico di tutti.

Per qualche giorno transitò in infermeria anche il Maestro. Da quando l'avevano preso inanellava un proscioglimento dopo l'altro. Restava solo un'associazione mafiosa generica, ma presto anche quella si sarebbe risolta. Altra storia per zio Carlo, con già due ergastoli in giudicato e l'accusa di strage.

- Ma quello è un uomo di un'altra razza. Guarda La piovra alla Tv e si diverte un mondo quando qualche poliziotto salta in aria.

Dandi gli confidò i suoi patemi. Il Maestro gli consigliò di diffidare del

Secco.

- Quello non ha le palle per mettersi contro di me! - replicò Dandi, con l'aria di sufficienza.

- Le palle forse no, ma il cervello e il veleno non gli mancano. Sta' in campana!

Possibile che il Maestro avesse ragione? Che il Secco... Possibile che tutto si fosse consumato sotto i suoi occhi senza che lui ne avesse avuta la minima percezione? Ora, ripensandoci, il senso di certe occhiate, di certe risatine, di certe battute a doppio senso gli tornava chiaro. Avevano lavorato nell'ombra per isolarlo. Ma che cosa gli rimproveravano? Di essere più furbo di loro? Di non aver sperperato tutto il capitale in orge e cazzate? Ingrati! Incapaci! Idiotti! E lui che aveva combattuto con il Secco per mantenerli, per mantenere il gruppo unito... meglio avrebbe fatto a lasciarli al loro destino... merde, mezzese-ghe... e Secco bastardo! Ma se pensava di tenere in piedi un'organizzazione co' quer gruppetto de portapollastri... Se solo il Freddo, l'unico che ancora ragionava, non si fosse fatto prendere dalla depressione...

Finalmente il processo incominciò. Ricotta si mise in gabbia con Scrocchiazepi e Fierolocchio. Il Bufalo, ingrassato, sorridente e abbronzato, li raggiunse il secondo giorno, accolto da calorosi abbracci. Schizzavano Dandi e Botola manco avessero

la rogna. Solo col Freddo si scambiarono un vago cenno di saluto. Dandi gli mandava messaggi a catena via Botola, ma il Freddo arrivava e ripartiva in barella e per tutta la durata dell'udienza se ne restava disteso sotto una grezza coperta con Porletto numerato dell'amministrazione. Indifferente a tutto il cancan di giudici, cancellieri, infami, avvocati, mogli, fidanzate...

Il Sorcio parlò per tre giorni di seguito, confermando punto per punto tutte le accuse. Bufalo non lo stava a sentire. Studiava Dandi, studiava Botola, studiava il Freddo, e ogni tanto si metteva a parlottare fitto fitto col Ricotta.

Alla fine dell'interrogatorio, mentre nelle celle del seminterrato di piazzale Clodio aspettavano la traduzione in carcere, Bufalo propose di ammazzare il Dandi.

- E come? - s'informò Fierolocchio. - Con le mani? Bufalo, con un ghigno perfido, estrasse dai calzoni un lungo punteruolo d'acciaio dall'estremità levigata.

- Regalo di un amico, - rise strizzando l'occholino. - Il Conte Ugolino!

- Quello de Dante Alighieri! - saltò su Ricotta. Faceva lo spiritoso per spegnere il panico che l'invadeva.

- Quando? - chiese Scrocchiazepi.

- Anche domani.

- Io ci sto.

- Anch'io, - si unì Fierolocchio.

- E Botola? - azzardò Ricotta.

- A Rico', se guarda e passa, ciccia, e sennò... se famo pure lui!

Ricotta cercò di farli riflettere. Era una pazzia. Avrebbero beccato tutti quanti un sacrosanto ergastolo. O pensavano di farlo passare per un incidente?

- E che me frega? Io so' infermo de mente!

- E io no, cazzo! - intignò Ricotta. Bufalo fece spallucce.

- Chi c'è c'è, e chi non c'è so' cazzi sua...

Ma l'argomento ergastolo aveva fatto breccia. Fierolocchio propose di rifletterci un po' su. Ricotta picchiò sulle sbarre per richiamare l'attenzione

di un agente.

- Superio', devo andare al bagno!

Nell'atrio, in attesa, stazionava, sulla sua barella, il Freddo.

498

In due parole lo mise al corrente della proposta del Bufalo. Il Freddo scosse la testa.

- Non ci stai, eh? Manco io! È proprio 'na cattiveria! Che, s'ammazza così uno come il Dandi? Me sa che Bufalo è pazzo per davvero!

- Non me ne frega niente, - lo gelò il Freddo, - sono cazzi vostri.

Il Freddo rientrò in clinica. Ad attenderlo trovò Roberta. Portava un maglioncino di cachemire e una corta gonnellina scozzese, collant bianchi e scarpe basse. Il Freddo provò un tuffo al cuore, e accennò un sorriso imbarazzato. Gli agenti di scorta lo adagiarono sulla sedia a rotelle. Il Freddo li pregò di lasciarli soli. Gli agenti uscirono. Roberta se ne restava in piedi all'angolo opposto della stanza. Era bella, Dio se era bella. Non gli era mai sembrata così bella e desiderabile. Roberta accennò alla sedia a rotelle, e gli occhi le si velarono di lacrime. Il Freddo si guardò intorno, poi gettò via la coperta e si sollevò con gesto atletico.

- Ma tu cammini!

- Certo che cammino. Anche se ufficialmente sono sotto chemio...

- Io credevo che... che stessi morendo... Il Freddo le andò vicino, le prese una mano e se la passò sul viso.

- Era l'unico modo per farti tornare...

Roberta si lanciò nelle sue braccia. Si scambiarono un lungo bacio pieno di cose non dette. Ma quando lui cercò di insinuare una mano sotto la gonna, lei lo respinse.

- Amore...

- No, no, lasciami... non può funzionare... non c'è futuro...

- Me ne andrò di qui! - ruggì il Freddo. - Il processo finirà presto... uscirò, vedrai... e allora...

- E allora ti darai da fare per cercare una pistola... ricomincerai a girare per le strade... rivedrai i vecchi amici...

- Ho chiuso con loro...

Roberta scoppiò a piangere. Il Freddo le accarezzava dolcemente i capelli, respirava il suo profumo dolce e delicato, si sentiva pervadere da una nuova forza. Ce l'avrebbe fatta. Ce l'avrebbero fatta. Tutti e due insieme. Dietro la porta si senti

tossicchiare discretamente. Il Freddo tornò sulla sedia a rotelle e si coprì le gambe con la coperta. Un agente si affacciò sull'uscio.

- Si sente male, signora? Ha bisogno di qualcosa?

Roberta fece segno di no. L'agente si ritirò. Roberta e il Freddo si guardarono e scoppiarono a ridere all'unisono. Ce l'avrebbe fatta. Ce l'avrebbero fatta. Tutti e due insieme.

Il Ricotta, intanto, aveva presa una decisione. Al ritorno in carcere marcò visita.

- Dandi, tira brutta aria!

-Il Bufalo?

Ricotta annui. Dandi lo ringraziò, promise un milione all'infermiere di turno e

dal telefono interno chiamò lo studio Mi-glianico.

- Sono nei guai. Informa Zeta.
- Ci penso io, sta' tranquillo.

1986

Precipizi, fughe

Venne ad aprirgli una ragazza in calzamaglia nera. Alta, snella, due grandi occhi color nocciola, uno sciame di minuscole lentiggini che illuminava lo spacco tra i seni generosi. Scialoja, confuso, stava cercando di abborracciare una spiegazione quando si affacciò Patrizia. Anche lei era in calzamaglia.

- Tutto a posto, Palma. È un vecchio amico! La ragazza si fece da parte con un'occhiata perplessa. Patrizia gli spiegò che Palma era la sua maestra di yoga.
- Finiamo la lezione e sono subito da te, caro. Mettiti pure comodo.

Le due ragazze si allontanarono, lasciandosi alle spalle un penetrante odore di femmina e di sudore che faceva venire cattivi pensieri. Scialoja sedette pesantemente su uno scomodo di-vanetto. La casa era cambiata. Morbidi legni avevano preso il posto del massiccio marmo. I quadri d'autore erano stati rimpiazzati da batik che illustravano la guerra dei Pandava. Dappertutto aleggiava un vago sospetto d'incenso. Patrizia era in pieno periodo orientale. Per qualche tempo dopo l'arresto del Dandi si erano visti con regolarità. Come sperimentati amanti clandestini, avevano consumato pomeriggi di sesso elettrico quasi senza scambiare una parola. Avevano usato alberghi, motel, case di conoscenti. Mai, per un tacito accordo, quella casa. Poi lui s'era imposto di non desiderarla più. Sotto lo sguardo imbronciato di Arjuna, Scialoja si accese meccanicamente una sigaretta. Ne aspirò metà con un sospiro rabbioso. La sua media oscillava tra due e tre pacchetti al giorno. Nei week-end passava al sigaro. Non frequentava una palestra da mesi. Sempre più spesso avvertiva in fondo ai polmoni un sibilo inquietante. Si guardò intorno nella vana ricerca di un posacenere Niente. Per-

sino i soprammobili sembravano scomparsi: a eccezione di un piccolo Buddha panciuto e ridanciano che sembrava benedire dall'alto di una vetrinetta, per il resto, deserta. Spense la cicca e la intascò. Guidato dall'eco di un soffuso ansimare si addentrò nell'appartamento. Su un tappeto disteso per lungo sul parquet, le ragazze erano impegnate nella "posizione del cane"; braccia distese in avanti, busto inarcato, sedere per aria. Quasi un'offerta. Gli sembrò di cogliere un'occhiata maliziosa di Patrizia, e si affrettò a distogliere lo sguardo. Palma si alzò di scatto, visibilmente irritata.

- Così non va. Manca la concentrazione! Scialoja si ritirò prudentemente. Le ragazze arrivarono subito dopo. Palma era seccata.
- Possiamo continuare domani, - si scusò Patrizia.
- Domani ho un interrogatorio.

Palma levò le tende senza degnarsi di salutarlo. Scialoja aveva assistito alla scena dalla sua scomoda postazione sul diva-netto. Patrizia gli andò vicino e lo baciò delicatamente sulla fronte, avvolgendolo nel suo odore.

- Faccio una doccia e sono tutta tua. Lui le strinse forte un braccio.
- Parto.
- Ti prendi una vacanza, finalmente?
- Mi trasferisco a Genova.

- A fare?
- Il capo della Digos.
- Ah, la politica! Magari puoi dare una mano a Palma. Sai, lei era nelle Br, e adesso sta cercando... come si dice... di reinserirsi. .. le dò una mano...
- Siete amiche?
- Molto.
- È gelosa di te.
- Il carcere fa strani scherzi.

Patrizia gli si sedette in grembo. Lui affondò nel suo seno. Lei gli carezzò i capelli. Restarono così, abbandonati l'uno all'altra, per un tempo senza misura. Gli avevano dato quarantott'ore per decidere. A giudicare dalla lettera d'incarico dovevano considerarlo una specie di salvatore della patria. L'offerta: promozione a vicequestore; un ufficio direttivo; molte carte e public relation.

Coordinare il lavoro dei subordinati. Riferire direttamente alle due o tre eccellenze di turno. Fuori dalla mischia, proiettato verso traguardi ambiziosissimi. La notizia si era diffusa rapidamente. I colleghi lo guardavano storto. Scialoja: un tipico esempio di fulminante carriera costellata d'insuccessi. Pensavano a una manovra di Borgia. A occulte protezioni. Tutte balle. La verità è che a Genova c'era qualcuno che lo stimava. Tutto qui.

- Hai qualche capello bianco, - disse lei, all'improvviso.
- E tu sei tornata mora.
- L'hai notato! - rise lei, felice.

La mano di Patrizia scivolò sotto la camicia. Scialoja prese a leccare le goccioline umide tutto intorno al suo collo, sino all'incavo musciato delle ascelle. Patrizia mugolò. Lui ripensò al sorriso del Dandi quando lo aveva interrogato sulla morte del Larinese. Un sorriso benevolo, quasi cameratesco. Il cameratismo di due uomini che vanno a letto con la stessa donna. Era tutto sbagliato. Era stato tutto sbagliato, sin da quella prima volta. Fecero l'amore con una strana tenerezza. Assaporò in lei un morbido abbandono che sapeva di pace, di maree limpide, di una libertà senza limiti. Dopo, avrebbe voluto chiederle: ti mancherò? Ma si trattenne. Andava bene così. Patrizia pretese di fargli ITChing.

- Non capisco che diavolo cercate tutti quanti dall'Oriente, - scattò lui, forse una religione che vi permetta di fare i vostri comodi mettendo a tacere la voce della coscienza!
- Il Nero dice che lo yoga è la madre di tutte le virtù.
- Il Nero è un assassino.
- Tu vedi assassini dappertutto.
- E tu fai finta di non vedere!
- Comunque, da quando faccio yoga dormo benissimo e scopo anche meglio.
- Si vede che hai trovato la tua strada.

Patrizia si ritrasse, ferita dalla sua amarezza. Provò l'impulso di scusarsi. Prenderla tra le braccia e cullarla sino a farla tornare una bambina. O uno di quegli animaletti di peluche che aveva visto tanti anni prima nella tana di una persona così diversa, eppure così simile. Dirle, semplicemente: va bene così, va bene così, non ti chiederò niente... Afferrò le monetine e le lanciò a occhi chiusi.

- Guarda! Siau Ko La Perseveranza del Piccolo!
 - Che diavolo significa?
 - Leggi. _
 - "Propizia è perseveranza. Si facciano pure cose piccine, non si devono fare cose grandi. L'uccello reca in volo il messaggio- non è bene aspirare verso l'alto. È bene rimanere in basso. Gran salute".
 - E un segno di ripiegamento, - spiegò Patrizia.
 - Qualcosa come: lascia perdere?
 - Dice, chi in tempi di avvenimenti straordinari non sa arrestarsi alle piccole cose ma inquieto vuole andare sempre avanti, si attira sciagura da parte degli dèi e degli uomini, perché egli si allontana dall'ordine della natura .
 - Stronzate! Perché non chiedi al tuo libro sacro se faccio bene a partire?
- Patrizia lo fissò negli occhi, improvvisamente seria.
- Qui dice che prima dovresti fare due chiacchiere con Tren-tadenari.

II.

Giorno dopo giorno, il Freddo diventava sempre un po' più povero. Tra gli onorari di Vasta, la retta succhiasangue della clinica, i regalini ai poliziotti che chiudevano uno, e più spesso tutti e due gli occhi, s'era già venduto due macchinoni, un fuoristrada, la moto e persino il Rolex. A piazzare la merce provvedeva il Nasello, un portantino cocainomane. A suo modo, un bravo cristo che si limitava a tosargli solo il quindici per cento sull'utile netto. Gli restavano un paio di case, e la villa dei genitori. Ma quella roba non si poteva toccare. Escluso. Continuando di questo passo, finiva che si metteva a faticare! Trentadenari gli aveva decurtato del trenta per cento la stecca. Motivazione ufficiale: i rumori degli altri per la spesa delle "s sofisticate apparecchiature". Prendere o lasciare. Trentadenari stava facendo lo sciacallo. Ma al Freddo non importava. Soldi a parte, la vita non era poi così male. I controlli erano discreti; le visite mediche, coordinate da Mainardi, all'acqua di rose Il Freddo aveva chiuso definitivamente con i compagni ingabbiati. Dal giorno del ritorno di Roberta aveva rinunciato a presenziare alle udienze. Progettava il futuro. E se c'era un punto dolente, era proprio questo. Roberta veniva a trovarlo tutti i giorni, appena smontata dal lavoro. Facevano l'amore, guardavano la televisione, fumavano una canna, si facevano portare la cena da un ristorante, o lei si presentava con una cartonata di pizza, e il Freddo affondava i denti nella Pettinicchio filante e beveva birra calda con l'entusiasmo del ragazzino che non era mai stato. Ma inevitabilmente il discorso finiva sempre dalla stessa parte.

- Andiamocene, - diceva lei. - Fatti aiutare dai tuoi amici e andiamo via.

- E dove?
 - Dove ti pare. Vendi le case ..
 - Non se ne parla!
 - Ho un po' di soldi da parte...
 - Così finisco sulla lista dei ricercati e abbiamo finito di campare... tu non conosci quella gente. Mi darebbero la caccia in cima al mondo!
 - E tu fatti una plastica facciale.
 - E tu hai visto troppi film americani!
- Per Roberta la fuga era diventata un'ossessione. Proprio non riusciva a capire

perché lui fosse così ostinato. Ma il Freddo voleva uscirne pulito. Vasta gli aveva garantito una condanna mite. Sarebbe uscito a testa alta. Avrebbero ricominciato insieme. Nella loro città. A Roma. Il Freddo non riusciva a immaginarsi da nessun'altra parte.

Un giorno venne a trovarlo il Nero. Lui e Roberta non si conoscevano. Il Freddo li presentò scherzosamente.

- Roberta, il mio unico amico. Nero, la mia unica donna!

Roberta considerò con una certa freddezza quel giovane gentile e beneducato che a tratti perdeva l'equilibrio per via del piombo che si portava in corpo. Per lei tutto ciò che apparteneva al passato del Freddo era un pericolo.

- Ti devo parlare, - disse il Nero, serio. Il Freddo guardò Roberta. Lei raccolse la borsetta e infilò la porta senza salutare.

- Bella donna, - commentò il Nero.

- Non ti ho ancora ringraziato per...

- Mi sa che questo discorso l'abbiamo già fatto un paio di volte, Freddo.

Il Freddo gli offrì da bere. Il Nero fece segno di no. Restarono per un po' in silenzio. Il Nero aveva qualcosa d'importante da dirgli. Stava cercando la maniera migliore per incominciare. Il Freddo si accese una sigaretta. Il Nero ruppe gli indugi.

- Parti.

- Come?

- Parti. Scappa. In due giorni posso procurarti i passaporti. Se hai qualcosa da vendere, me ne occupo io.

- Ma che dici? Vasta mi ha assicurato...

- Vasta dice cazzate, - sibilò il Nero, tagliente. - Vuoi sapere come finirà il processo? Dandi e Botola prenderanno qual-

che annetto e il Bufalo, male che vada, la seminfermità. Tutti voi altri sarete seppelliti di galera. Tira una brutta aria, Freddo.

- Sì, lo so, Bufalo e Dandi, e tutte quelle altre storie... ma io sono fuori, ormai...

- Non sei fuori finché resti dentro, Freddo. Qui scorrerà del sangue. E alla fine il più paraculo si fotterà la torta. Dammi retta. Prendi la tua donna e sparisci!

- E finito tutto, eh?

- Proprio così.

Il Freddo si sentì sollevato. Strano. L'idea che tutto potesse marcire un tempo l'avrebbe riempito di sdegno. Ma ora com'era lontano da tutto questo!

- Nero, io...

- Vattene, Freddo. Tu non sei un mercante, sei un guerriero. Vattene, finché sei in tempo.

- Tu hai già scelto, vero?

Il Nero fece un gesto vago. Si abbracciarono.

- Ti voglio bene, Nero.

- Anch'io. Ma vattene.

m.

Dandi tornò al processo dopo due mesi di assenza. Li aveva passati rintanato in infermeria, sorvegliato a vista giorno e notte dal Botola e da due marocchini che gli costavano un milione al giorno e servivano solo come apparato scenico:

lo sapevano tutti che se il Bufalo avesse deciso un'azione di forza se la sarebbero squagliata lasciandolo nella merda. E un altro milione gli costavano le telefonate all'avvocato. Si stava dissanguando, ma la partita era decisiva. Il contrasto si doveva risolvere in qualche modo. Aveva bisogno di qualcosa da gettare sul piatto della trattativa. Fuori le cose andavano a rotoli. Secondo il Nero, Trentadenari rubava ormai a man bassa. Aveva fiutato il clima del carcere. Pensava alla pensione, il guappo. Ma il Bufalo non dava segni di vita. Alla fine, i compari non se l'erano sentita.

- Diciamo che la condanna a morte è sospesa, - aveva sintetizzato Fierolocchio. Bufalo schiumava di rabbia. Meglio avrebbe fatto a bucargli la pancia al volo quel primo giorno. Da solo. Senza nessun cacasotto tra i piedi. Non che Dandi non avesse pensato a sua volta di colpire per primo. Ma Miglianico continuava a dirgli di stare calmo. Zeta stava lavorando per trovare una soluzione. Dandi tornò al processo il giorno in cui Borgia iniziava la sua requisitoria. La sera precedente Zeta gli aveva dato via libera. Dandi si fece mettere nella stessa gabbia degli altri. Mugugni e sghignazzi accolsero il suo ingresso. Fierolocchio fece un segno di taglio alla gola. Bufalo si toccò tra le gambe. Ricotta si mise di barriera tra lui e gli altri.

- Ma sei matto?

- Io mo' vado al cesso. Venite uno alla volta.

- Pure Bufalo?

- No. Lui no.

Dandi chiamò la scorta e si fece aprire la gabbia. Mentre scendeva i gradini che portavano al sottoscala, vide Ricotta confabulare fittamente con gli altri. Bufalo scuoteva vigorosamente il testone. Ma alla fine, uno alla volta, tutti lo seguirono. Il capoposto li lasciò soli nell'anticamera dei cessi.

- Allora, che cazzo vuoi?

- Sì, che cazzo vuoi, infame?

- Ladro.

- Succhiacazzi.

- Ti apro in due, stronzo!

- Bastardo.

Dandi lasciò che si sfogassero, poi annunciò, con voce pacata, che uno di loro poteva evadere. Restarono tutti basiti. Il primo a riprendersi fu Ricotta.

- Uno? E perché non tutti?

- Perché chi mi aiuta non può fare di più.

- E chi sarebbe 'sto "chimiaiuta"?

- Amici. Gente di fuori. Allora?

- Perché non l'hai chiesto al Bufalo? - provocò Scrocchia-zeppi.

- Perché lui prenderà la semi e fra cinque anni sarà fuori. Pulito.

- E 'na sola, - ringhiò Scrocchiazeppi, - ci sta prendendo per il culo!

- Guarda che pensavo proprio di farlo a te il favore! - ironizzò Dandi.

- Perché proprio a me?

- Perché così la pianti di sparare cazzate. E perché me sei sempre stato simpatico...

Scrocchiazeppi restò senza parole. Ma era chiaro che la proposta li allettava.

Avevano smesso d'insultarlo, intanto. Era come se l'antica presa che esercitava su tutti loro fosse tornata, per un istante, a brillare. Ricotta sbuffò.

- Dandi... ma se... metti che io ce vado... poi che me succede?

- Dal momento che esci sono affari tuoi. Qui comunque è condanna sicura. Ma possiamo giocarcela con gli indulti e il continuato... poi, sta arrivando la nuova legge sul carcere... sta a te scegliere...

- Te l'ha detto l'avvocato tuo?

Dandi annui. Ricotta era angosciato dall'alternativa.

- Se me danno, metti, trent'anni... quanto me fa' leva' l'avvocato tuo?

- Calcola un quindici, sedici anni in meno. .

- Io quasi quasi resto...

Scrocchiazeppi lo allontanò con uno spintone.

- È 'na trappola, compagni! Non dategli retta! Magari uno lo fa' pure uscì, poi appena sortito l'ammazzano!

- E che ci guadagno?

- E che ci guadagni a famme scappa'? Perché non ce vai tu, allora, se è tanto sicura, 'sta cosa?

- Perché io sarò assolto, - replicò Dandi, tranquillo. - O al massimo me farò tre-quattr'anni...

- Hai capito il patrasso! Manco è uscita la sentenza, e lui già ha vinto il processo!

- I processi si vincono in corridoio, Scrocchia.

- E com'è che ce vai solo tu in corridoio, e a noialtri ce tocca l'aula?

- Si vede che so' più bravo. Mo' hai rotto. Deciditi.

- Ci vado io, - disse Fierolocchio.

Dandi disse che per lui era indifferente. Avrebbe preferito Scrocchiazeppi, un nemico più rognoso, più determinato. Ma andava bene così. Scrocchiazeppi sparò un altro paio di cazzate. Fierolocchio lo mandò a quel paese. Borgia aveva appena chiesto l'ergastolo. Ormai la decisione era presa.

- E per quando sarebbe?

- Oggi. Stammi bene a sentire..

Al termine dell'udienza, a Fierolocchio, invece degli schia-vettoni e della catena, misero un paio di manette ordinarie. Diciamo che le appoggiarono, senza chiudere a chiave: bastavano un paio di movimenti, e se le poteva sfilare da solo. I detenuti si avviarono al sottoscala. Fierolocchio chiudeva la fila.

Nell'anticamera dei cessi, dove si erano messi d'accordo col Dandi, Fierolocchio rimase indietro. Nessuno si curò di lui. Attese che la cordata si allontanasse, sfilò le manette e ritornò in aula. Giudici, avvocati, militari e pubblico avevano sfollato. Nel casino di carte stracciate, puzza di fumo e di piedi c'erano solo due uomini. Aspettavano lui. Aprirono i cancelli della gabbia con una

chiave nuova fiammante, se lo misero in mezzo e lo traghettarono noncuranti fuori dal tribunale, passando sotto gli occhi annoiati dei poliziotti di guardia. Un terzo uomo li attendeva nel parcheggio di piazzale Clodio, al volante di una discreta Peugeot. Gli fecero cenno di accomodarsi sul sedile posteriore.

- Allora, - s'informò allegro il conducente avviando il motore - Dove si va, Scrocchiazeppi?

- Guarda che io so' Fierolocchio!

L'uomo cambiò immediatamente espressione. Scambiò un'occhiata preoccupata con gli altri due, borbottò una bestemmia a mezza voce e si infilò nervosamente nel traffico congestionato del pomeriggio. Fierolocchio si prese spavento, e si rannicchiò tutto contro il sedile. Ma non successe niente. Mezz'ora dopo lo scaricarono a Torrimpietra e gli dissero che, se l'avessero ripreso, non doveva dire niente di loro. Aveva approfittato di una distrazione della sorveglianza e se l'era svignata da solo. Tutto qui. Fierolocchio, da un telefono pubblico, chiamò la sua vedovella.

- So' io. So' libero!

I Tg della sera si spararono la fuga in apertura. Motivo conduttore: l'allarme per lo strapotere del crimine organizzato. Ricotta stappò a Dandi una bottiglia di champagne.

- Amico, sei grande! Il primo che dice una parola contro di te gli taglio l'uccello!

Scrocchiazepi e Bufalo litigarono di brutto e smisero di parlarsi. Scrocchia, per la vergogna e la rabbia, si tagliò gli avambracci e passò la notte in ospedale. Borgia telefonò al Vecchio, ma una gentile segretaria lo informò che il Dottore era a Istanbul per un vertice europeo allargato sulla sicurezza. Il giorno dopo, al processo, il Pm accusò pubblicamente i Servizi segreti. Dandi, sul trono tra Botola e Ricotta, ogni volta che incrociava lo sguardo del Bufalo gli scoccava un sorrisino di scherno.

Il Freddo evase la notte che il mondo s'interrogava angosciato sulla nube di Chernobyl. Da una settimana Borgia aveva sostituito tutti gli agenti con dei tipi tosti. Forse subodorava qualcosa. Gli ultimi tre giorni li aveva passati senza muoversi dal letto. Gli avevano passato il pappagallo. Rifiutava il cibo. Rantolava. Nel delirio invocava il Libanese e la mamma. Masticava semi di ricino e tabacco procurati dall'infermiere Nasello per far salire la febbre. Mainardi lo visitava ogni tre ore. Usciva dalla stanza scuotendo la testa. In presenza del capopattuglia, a voce abbastanza alta, informò Roberta che il malato era in fase terminale. Roberta fece la scena dell'aspirante vedova in lacrime. Il capopattuglia, commosso, si offrì di mandare a chiamare i parenti. Roberta lo innaffiò di singhiozzi, e con un tocco di classe ottenne che un agente la riaccompagnasse a casa: era troppo, poverina, chiederle di sopportare tanto dolore. Il capopattuglia stese una dettagliata relazione di servizio e prese contatto con il Pm chiedendo istruzioni per l'ormai prossima autopsia. Quando fu il momento, il Freddo intasò il water con un fagotto di stracci, si cacciò due dita in gola e vomitò sulle coperte. Poi lasciò partire un interminabile, straziante ululato. La scorta si precipitò a chiamare Mainardi. Il Freddo continuava a vomitare. Il dottore disse che c'era un bagno attrezzato al piano terra. Il Freddo fu messo sulla barella e trasportato di sotto. Mainardi entrò con lui nel cesso. Il Freddo si tolse il pigiama. Indossava jeans e una camicia pulita. Non voleva presentarsi lercio al grande appuntamento con la libertà. Strinse la mano a Mainardi e lo colpì alla mascella, abbastanza forte da lasciare un bel segno. Scavalcò la finestra. Il Nero l'aspettava in macchina nel piazzale. Il dottore aveva lasciato una car-

raia aperta e incustodita. Via, in una primavera che sapeva di gas di scarico e

di mandorli in fiore. L'odore della resurrezione.

I giornali passarono dall'allarme all'aperta derisione. Giustizia colabrodo, sicurezza zero, e la colpa di tutto, naturalmente, dei giudici. C'era troppo lassismo. Troppo garantismo. Ma come avevano potuto credere ai malanni di un boss? Eh già: prima tutti a stracciarsi le vesti con il pianto umanitario sul povero ganzo cachettico... e ora che il Freddo s'era dato, gli stessi pronti a giurare che avevano capito subito, ci mancherebbe! E se fosse dipeso da loro... Il più incazzato era il Procuratore. Su una storia del genere rischiava seriamente la cadrega. Convocò Borgia e gli fece una lavata di testa. Non ci stava a fare la figura del fesso.

- Doveva disporre controlli più rigorosi. Due evasioni in un mese. È uno scandalo. Ci ridono dietro!

- Faremo delle ricerche.

Fecero delle ricerche. Distaccarono a ciclo continuo una squadra mista carabinieri-polizia. Piazzarono microfoni. Intercettarono telefoni. Pedinarono familiari e amante. Persino all'avvocato Vasta ruppero le tasche, ma quello li mandò gelidamente al diavolo: il Freddo era solo un cliente, e lui con i clienti non ci andava a letto. Tutto inutile, dunque. Roberta si presentò in commissariato e denunciò la scomparsa del fidanzato. Era preoccupata. Temeva, disse, che i suoi vecchi amici lo avessero eliminato. L'agente di servizio telefonò a Scialoja. Scialoja disse di verbalizzare la denuncia e di lasciarla andare. Quando venne a saperlo, Borgia montò su tutte le furie. Lo sentirono urlare che bisognava arrestarla, incriminarla per favoreggiamento, torchiarla, perdio. Mandò a chiamare Scialoja. Lui fece rispondere che era fuori per servizio. Lo tempestò di bi-gliettini. Nessuna risposta. Scialoja non aveva tempo da perdere. Non con Borgia. Non era per perdere tempo che aveva rinunciato a Genova. Erano stati vicini, vicinissimi al cuore del sistema. Così vicini da poterne distintamente annusare il tanfo corrotto. E a quel punto Borgia si era tirato indietro. Il giudice non poteva credere che quella puzza terribile esistesse davvero. Si era rifiutato di riconoscerla. E Borgia era uno dei migliori! Sarebbe mai riuscito a perdonarlo? Non aveva importanza. La domanda corretta era: la prossima volta come si

sarebbe comportato? Scialoja immaginava una strategia meno diretta. Sarebbe stata la forza delle cose a portarli nuovamente al Vecchio. Una volta di più: al cuore del sistema. E a quel punto non ci sarebbe stato più spazio per i tentennamenti. La sua carta si chiamava Trentadenari. Era stato a trovarlo. Una, due volte. Aveva letto nei suoi occhi: paura, tradimento. Ma quando, violando tutte le regole, strappando quel residuo di legalità al quale ancora sentiva di appartenere, gli aveva proposto un accordo, il napoletano aveva scosso la testa.

- Non è cosa, dotto', loro so' ancora 'e cchiu forte!

Così parlò Trentadenari. Lo avrebbe smentito. Con lo stato maggiore in galera, Trentadenari era rimasto il padrone assoluto della situazione. Ne aveva approfittato? Probabile: il senso etico non doveva essere la sua migliore qualità, ammesso che ne possedesse. Ma la cosa importante era un'altra: che loro credessero che li stava derubando. Scialoja sapeva che loro tenevano sotto controllo il carcere. Aveva individuato due o tre secondini chiacchierati e li aveva messi davanti alla dura realtà: collaborare, o zompare. I secondini avevano avuto poca scelta. Ora Radio Carcere accusava apertamente Trentadenari di furto. Due uomini di assoluta fiducia lo seguivano come un'ombra. L'ordine:

sorvegliare, non intervenire, in nessun caso. L'albero era stato scosso. Il frutto sarebbe caduto appena maturo. Per questo aveva rinunciato a Genova. Per questo. E per lei, naturalmente.

Anche loro cercavano il Freddo. Sia Dandi che il Bufalo si dettero da fare per creare un contatto con il fuggitivo. Il Freddo libero era una santa briscola da giocare nella partita ancora aperta. Un alleato prezioso o un nemico pericoloso: bisognava stabilire quale delle due. Per Roberta cominciò un periodo di intense visite. Bufalo le mandò la sorella di Scrocchiazepi, il Dandi, tramite Ricotta, Donatella.

- Non so niente, - rispondeva lei immancabilmente, - mi dispiace.

Trentadenari, invece, ci andò di persona, dopo un lungo giro per seminare gli agenti che gli stavano perennemente alle calcagna. Da quando il Freddo era uscito, viveva nel terrore. La visita del poliziotto non aveva fatto altro che portare al parossismo l'angoscia. Negli ultimi tempi aveva fatto carne di porco della cassa comune. Con Fierolocchio non c'erano problemi. Era passato a incassare una bella quota e s'era dato. Ora stava all'estero, Costa azzurra.

Prima o poi i soldi sarebbero finiti e si sarebbe rifatto vivo. Ma il Freddo era tutta un'altra storia. Il Freddo non era tipo da bersi le sue balle.

Trentadenari stava seriamente meditando di mollare capra e cavoli. Il cugino Baffo di ghisa gli aveva parlato di una fazenda in Brasile. Sole, banane, coca e spiagge tropicali. Con quello che aveva da parte, poteva filarsela anche domani. Sempre che fosse riuscito ad arrivare vivo in aeroporto. Sempre che il Freddo non fosse sortito con la precisa volontà di eliminarlo. Ma forse c'era ancora modo di trovare un accordo. Roberta lo lasciò dire, e a lui, diversamente che agli altri, non rispose né sì né no. Trentadenari si era presentato con una valigetta piena di soldi. Potevano servire Il Freddo le aveva dato istruzioni precise. Si fece lasciare

la valigetta e promise che, se avesse avuto notizie, l'avrebbe cercato lei.

Il Freddo recuperava le forze nella mansarda in Trastevere -del compagno Cerino. Cerino era un vecchio amico del Nero.' Un insospettabile. Compagno, Cerino, lo era per davvero. Per che vie fosse diventato amico del Nero era un mistero. Cerino -aveva un lavoro regolare, ma s'era messo in aspettativa. Ceri-" no sapeva chi era il Freddo, ma non faceva domande. Cerino era depresso: sua moglie l'aveva piantato. Passava le ore guardando la Tv e facendo solitari con le carte. Il Freddo aspettava ; che le acque si calmassero. Aveva i passaporti e un po' di contanti. Il Nero aveva provveduto ai traveller's cheque. Cerino incontrava casualmente Roberta lungo certi percorsi prestabì liti della metro, o raccoglieva con l'aria distratta una copia del "Messaggero" abbandonata su una panchina pubblica a Villa Pamphili, leggeva il messaggio di Roberta, distruggeva, riferiva. Il Freddo era davanti allo schermo quando uscì la sentenza. Come aveva previsto il Nero, il gruppo del Dandi se l'era cavata con il minimo danno. Bufalo era stato nuovamente giudicato pazzo. Per il resto, una strage. Trent'anni a Ricotta. Ven-tisei a Scrocchiazepi. Tra cinque e otto per cavalli e formiche. Lui e Fierolocchio, giudicati da latitanti, ne avevano avuti diciotto a testa. Puma quindici, come Carlo Buffoni. E gli era ancora andata bene: la maggior parte degli omicidi s'era chiusa con l'insufficienza di prove. Si vede che i giudici avevano recuperato con l'associazione e con la droga.

Unica consolazione: la Corte aveva mazzolato a dovere l'infame Sorcio. Il Freddo non aveva più risentimenti. Se, al momento opportuno, fosse stato più fortunato, il Sorcio non avrebbe inguaiato nessuno, e la sua stessa vita avrebbe preso una piega diversa. Ma sarebbe stato poi un bene? A metà estate il Nero si affacciò da Cerino.

- I pedinamenti sono sospesi. È per domani.

- Non ci rivedremo più...

- Lo spero per te!

Roberta lo caricò alle nove su una Bmw a noleggio. Cerino, per il servizio, non aveva voluto una lira. Era solo triste di ritornare alla sua solitudine.

Passarono la frontiera svizzera e raggiunsero Francoforte. Il Freddo s'era schiarito i capelli. L'addetto allo scalo si concentrò su quel magro sudamericano biondo. El

senor Neto-Alves, diceva il passaporto. L'aveva insospettito qualcosa nei gesti nervosi della donna elegante che l'accompagnava. Il Freddo abbozzò un sorriso, indicando l'orologio. Dalla fila che si snodava alle loro spalle partì un coro di mugugni. L'addetto riconsegnò i passaporti scuotendo il capo. Roberta si rilassò solo quando il Boeing ebbe abbandonata la pista. Allora gli prese una mano e strinse forte.

- Pentito?

-No.

- Hai perso tutto...

- Ho te.

- Siamo poveri!

- Siamo ricchissimi, amore.

Incassato il proscioglimento, il Bufalo era stato rispedito in manicomio. Prima di lasciare Rebibbia, era passato a salutare Ricotta, assai depresso per la stangata dei trent'anni.

- Be', Rico', mo' che è passata la Gozzini vedrai che uno sconticino lo fanno pure a te!

- Lo dice pure il Dandi...

- Bono quello!

- Ma che te devo di'? Secondo me, stai sbagliando, Bufalo!

- Sarà. Comunque, te volevo di' grazie]

- Credevo che eri incazzato con me!

- Ma che dici! M'hai salvato!

Il Bufalo gli disse che aveva avuto mille volte ragione a op-porsi al suo piano. Eliminare il Dandi in carcere sarebbe stata una funesta cazzata.

- A me non è che^me mancano le idee, - confidò, in uno slancio di sincerità. - E che vado troppo di fretta. E quando me fermo a riflettere capisco che se ci penso su un attimo...

- Vabbe', acqua passata, - s'accese Ricotta, speranzoso. -Io dico che è il momento di fare pace...

- Fosse per me, - sospirò Bufalo, - ma Scrocchia è incazzato nero!

- Ce parlo io!

- Vabbe', stammi bene, fratello!

-Anche tu!

Sì, la pace! Ricotta era proprio un ingenuo. Il fatto è che o le cose si fanno a dovere, o è meglio non farle. Sono le mezze misure che rovinano il mondo. E l'impulsività. Ma d'altronde, un Bufalo senza impulsività che Bufalo sarebbe? Bisognava sì fare pace: ma con se stessi. Trovare un accordo tra la voglia di

fare e i mezzi a disposizione. La prima era andata buca. La seconda doveva essere quella buona. Non ce ne sarebbe stata una terza. Astuzia, veleno. E pazienza. Doveva imparare dal Secco. In manicomio ritrovò il Conte Ugolino e Turi Funciazza. Il toscano stava facendo le valigie. Dopo cinque anni avevano deciso che non era più socialmente pericoloso. Bufalo quasi si ritrovò stritolato dal suo abbraccio possente. Usciva di venerdì, il Conte, e aveva già in programma la rapinetta del sabato sera.

- Un riccone colla villa in Versilia... sai 'ome vanno 'odeste cose: sono a corto di liquidi!

Turi Funciazza, invece, era piuttosto sull'abbattuto. A lui il giudice aveva rifiutato cinque miseri giorni di licenza. Colpa dei carichi pendenti. Il Bufalo, cautamente, gli fece sapere che aveva una certa disponibilità a investire in eroina.

- Si può fare, - annuì il siciliano, - ma non da qua dentro...

- Certo, - ammiccò Bufalo. - Serve la libertà. E mica solo per questo!

Miglianico si fregava le mani, rivendicando il merito di un successo storico. Dandi ammise che se anche l'appello confermava il primo grado, sarebbe andato in decorrenza termini nel giro di sette-otto mesi. E con la pena quasi interamente espia. Tuttavia, non era per niente soddisfatto della sentenza.

- Be', mi aspettavo una maggiore gratitudine!

- E perché? Bufalo è uscito pazzo perché pazzo era già da prima. Ricotta era fottuto comunque perché l'hanno preso in flagrante. Il Freddo e gli altri li hanno presi a sganassoni. Se era per questa brillante riuscita tanto valeva tenersi Vasta!

Miglianico fece la faccia offesa.

- Ma che ti aspettavi? Che vi aspettavate tutti?

- Hai detto che c'avevi in mano tutti i giudici di Roma!

- Non tutti. Alcuni. Questi no, per esempio.

- Non abbiamo vinto, avvocata'. Vinceremo solo quando cadrà l'associazione...

Perché, pensava il Dandi, ora che s'era fatto un nome; ora che il Bufalo se n'era tornato a marcire in manicomio e il Freddo, stando al Nero, si godeva il sole dei Caraibi... ora l'associazione doveva morire. E serviva una morte vera, in tutti i sensi. Anche sul piano legale: si doveva certificare nero su bianco

522

&

che loro non erano mai stati una banda. Solo così i suoi progetti! avrebbero avuto un futuro. Miglianico cominciava a capire.

- Mi chiedi un po' troppo...

- Con tutto quello che ti pago, mi pare il minimo. Dici che c'hai la fratellanza? Datte da fare, no?

Fu per questa sua decisione che, quando seppe dell'assoluzione del Secco, Dandi mandò un messaggio al Nero.

- Portagli i miei saluti. Saluti veri.

Con tutto quello che gli aveva fatto, aveva deciso di risparmiarlo una seconda volta. Ne aveva bisogno. C'era un ruolo ben • definito per il Secco nella nuova vita che aveva in mente per sé, i per Patrizia, per quelli che gli erano vicini. Nel frattempo, fino a che non fosse uscito, tutto doveva procedere come prima. Non si sarebbero più ripetuti spiacevoli episodi come quello del Bu" falò. Si doveva preservare l'apparenza della massima affidabilità. In carcere giravano brutte voci sul conto del napoletano. Era ora d'intervenire. Per questo affidò al Nero anche un altro messaggio.

- Trentadenari. Ha bisogno di una regolata. Sta esagerando.

Trentadenari era di pessimo umore. La storia del Freddo era stata una sola bella e buona. Aveva temuto che volesse ucciderlo, e invece il paraculo gli aveva grattato duecento carte e adesso se la spassava alla sua faccia. Il poliziotto se l'era trovato tra i piedi due o tre volte. Al caffè. Lungo la via Laurentina, proprio mente cercava un cavallo riottoso per raddrizzargli la schiena. Si limitava a sorridergli con una faccetta sfottente, da scimmia: come dire, curre, curre, ma 'ddo vaje? Presto o tardi, acca' 'a ferni', qua devi finire. No, doveva andarsene, era proprio arrivato il momento. Ma Vanessa faceva resistenza. Aveva paura di restare e paura di partire. Paura del presente e del futuro. Paura di tutto, anche della propria ombra. Ed era una paura che paralizzava. Non si poteva andare avanti così. I giorni si consumavano nella tensione. Lui insisteva per convincerla, e lei metteva avanti ogni sorta di pretesto. Una sera, mentre rincasava dopo la firma in commissariato, gli spararono da una macchina in corsa. Se avessero voluto ucciderlo non avrebbero mirato così alto. Nell'abitacolo gli era parso di riconoscere una sagoma nota. La mattina dopo andò a trovare il Nero. Lo trovò che faceva yoga immerso nell'aroma stomachevole

dell'incenso e cercò di vendersi la recita che s'era studiata nel corso di una lunga notte di paranoia, pippando e bevendo come un forsennato. Il succo era questo: magari, durante l'ultimo periodo, i conti erano un po' in disordine. Ma l'avevano lasciato così solo! Solo con la responsabilità della cassa e della gestione dello spaccio, e con tutti quei casini che stavano succedendo in carcere... ma la sua lealtà non poteva essere messa in discussione. E se c'era qualcosa che non andava, perché non parlarne apertamente, come si usa tra uomini d'onore? Il Nero lo lasciò sfogare, finì gli esercizi, poi lo fissò con i suoi occhi freddi.

- Ma che stai dicendo, Trentadenari? Non ti capisco..

- Ieri sera m'hanno sparato.

- Davvero? Saranno stati degli ubriachi .. d'altronde, quando uno rispetta gli impegni non ha niente da temere!

Trentadenari capì che la cosa si faceva nera, anzi, nerissi-ma. Decise di affrettare i tempi. Se Vanessa non voleva seguirlo con le buone, l'avrebbe rapita. C'era un ultimo carico da sistemare, otto etti di Peshawar che aveva appoggiato da un coatto di Tor Bella Monaca, il Cocciamuffa. Roba dell'associazione, ma dopo quello che gli avevano fatto non si meritavano una lira. C'aveva la cassa, c'aveva la roba, c'aveva i documenti. Ma che stava aspettando ancora? Telefonò a Cocciamuffa e gli disse di vendere subito entro la notte ai calabresi del Montagano.

- Ma quelli ci danno la metà!

- E chi se ne fotte! A mezzanotte voglio i soldi a casa. Va', muovete!

Trentadenari non sapeva che da un po' di tempo Scialoja aveva "attenzionato" anche il Cocciamuffa. L'agente addetto alle intercettazioni captò la chiamata alle sette e mezzo. Alle nove e un quarto una volante partita da Giardinetti bussò a casa Cocciamuffa. Il coatto alzò le mani, prese la roba dal vano dello sciacquone e disse una sola, devastante frase:

- Io so' un pesciolino, dotto'. Chi paga è Trentadenari.

- Ma non mi dire! - ribattè Scialoja, con un sorriso da squalo.

Lo presero la stessa notte. Quando si vide invadere la casa dai poliziotti comandati da Scialoja, il napoletano si ricordò del miracolo di san Gennaro. 'Stu sangue che pare 'nu mattone eppure sempre viene il momento che si scioglie. Un segnale di Dio.

- Portatemi dal giudice, - implorò.

Borgia piombò in commissariato all'alba. Trovò ad accoglierlo Scialoja, il volto di pietra. I due uomini si fissarono a lungo, poi Borgia tese la destra.

Scialoja la strinse con un caldo vigore. Non servivano commenti. Si ripartiva.

- Dotto', - sorrise Trentadenari, - io vi dico tutto, ma vuje a Vanessa ve la dovete scordare!

j987 Individui e società

Sezione speciale per il riesame dei provvedimenti
in materia di libertà personale degli imputati e indagati
Procedimento penale nr 5/87 RGPM.

decidendo sull'istanza di riesame proposta dai difensori di (omissis) avverso l'ordine di cattura nr. 5/87 eseguito il (omissis), sentite le parti, osserva:
L'oggetto del presente riesame si esaurisce nella valutazione delle dichiarazioni di (omissis), detto - significativamente -TRENTADENARI, con evidente riferimento all'evangelico personaggio responsabile del tradimento di nostro signore Gesù Cristo - individuo coinvolto con tenacia e pervicacia in numerosi e gravi delitti e improvvisamente, quanto oscuramente, animato da un'improvvisa e inopinata volontà di "collaborazione" con le Forze dell'ordine. Senonché, il vero o presunto "pentimento", se non originato da un vero e proprio risveglio di sensibilità e maturità sociale e morale, nel caso in esame indimostrato, si riduce, se non vengono propinate ai giudici menzogne, al baratto tra la propria libertà e l'altrui (delazione di notizie vere), e quindi in un vantaggio personale, sostanzialmente ispirato all'anteposizione del proprio particolare interesse a quello di terzi, e dunque è di per sé un'altra manifestazione dello stesso atteggiamento mentale che era all'origine della scelta criminale.

Ciò impone un'estrema cautela nella valutazione delle di-

Sezione speciale per il riesame dei provvedimenti
in materia di libertà personale degli imputati e indagati.
Procedimento penale nr. 5/87 RGPM.

decidendo sull'istanza di riesame proposta dai difensori di (omissis) avverso

l'ordine di cattura nr. 5/87 eseguito il (omissis), sentite le parti, osserva:
L'oggetto del presente riesame si esaurisce nella valutazione delle dichiarazioni di (omissis), detto - significativamente - TRENTADENARI, con evidente riferimento all'evangelico personaggio responsabile del tradimento di nostro signore Gesù Cristo - individuo coinvolto con tenacia e perversità in numerosi e gravi delitti e improvvisamente, quanto oscuramente, animato da un'improvvisa e inopinata volontà di "collaborazione" con le Forze dell'ordine. Senonché, il vero o presunto "pentimento", se non originato da un vero e proprio risveglio di sensibilità e maturità sociale e morale, nel caso in esame indimostrato, si riduce, se non vengono propinate ai giudici menzogne, al baratto tra la propria libertà e l'altrui (delazione di notizie vere), e quindi in un vantaggio personale, sostanzialmente ispirato all'anteposizione del proprio particolare interesse a quello di terzi, e dunque è di per sé un'altra manifestazione dello stesso atteggiamento mentale che era all'origine della scelta criminale.

Ciò impone un'estrema cautela nella valutazione delle dichiarazioni in oggetto dovendosi scrupolosamente dubitare della loro veridicità (omissis).

Si deve accertare che la ricerca di "benefici" e di vantaggi non abbia prodotto falsi riferimenti a soggetti valutati di particolare interesse per gli inquirenti (omissis).

Si deve rimuovere la sgradevole, ma inevitabile, sensazione che il "collaboratore" abbia colto l'occasione per farsi da sé vendetta di nemici reali o supposti (omissis).

Occorre una puntuale e rigorosa indagine su ciascuno dei punti posti in premessa nelle rivelazioni (omissis) tenendo conto che nessun valido indice di credibilità può essere desunto dalla gravità e dal numero dei fatti dedotti dalla fonte e dimostratisi veri: come si può sapere con certezza quanti fatti realmente conosca la fonte e quanti ne abbia taciuti, e se abbia taciuti i fatti più importanti e a sé maggiormente pregiudizievoli?

(omissis) Numerose e significative discordanze emergono tra l'accertamento giudiziario appena espletato dalla Corte d'assise di questa città e alcune dichiarazioni del (omissis) detto TREN-TADENARI, tanto da far balenare il più che legittimo sospetto che le dichiarazioni stesse siano volte non già a favorire la giustizia, quanto a inquinare i processi in corso.

Tanto meno (omissis) prova di veridicità dell'accusa può desumersi dalla minuziosità dei racconti e dall'inserimento di molti particolari veri o veritieri, anche ove rispondenti alle accertate modalità delle vicende in oggetto descritte, poiché, comunque, non vi sono elementi di diretta e immediata verifica dei ruoli a ciascuno attribuiti dal dichiarante.

(omissis) Non basta dire che Tizio o Caio possedevano una certa autovettura che fu effettivamente notata in margine all'eliminazione di Sempronio per desumerne che Tizio e Caio parteciparono, secondo quanto riferito, all'eliminazione in parola.

(omissis) Va infine rilevato che corrispondenze su luoghi, modalità, tempi dell'esecuzione di delitti e degli incontri e contatti tra vari soggetti possono costituire elementi addirittura fuorvianti, inducendo l'indagine a ruotare attorno al vero oggetto senza mai penetrarvi, a perseguire la verosimiglianza perdendo di vista la verità (omissis).

gli ordini di cattura spiccati dal Pm nei confronti di (omissis).
Trentadenari non era credibile perché era un malavitoso e non teneva coscienza.
Trentadenari non era credibile e basta. Bisognava indagare sui moventi psichici!
Già: come se un pentito fosse una mammola. Se era mammola, che diavolo c'aveva da raccontare? Una sega! Era prezioso proprio perché lercio, corrotto dentro, marcito, sudicio. Più s'era sporcato le mani e più ne poteva fottere. Com'è che coi terroristi 'sta logica funzionava e quando si parlava di grande crimine tutti si trasformavano in tante tremebonde figlie di Maria? Borgia si rese conto di aver commesso un decisivo errore. Quando avevano messo le mani sul napoletano si era consacrato al lavoro anima e corpo. Ci aveva creduto. Era tornato a credere nella giustizia, dunque, in definitiva, in se stesso. Aveva accumulato nottate su nottate, scavando con la moglie un solco pericolosissimo, un passo appena di qua dal ritrovarsi pesto e abbandonato. Aveva fiutato un vento di riscatto, e chissà, la chance di riprendere i fili di quel discorso interrotto dalle verità di comodo che si era lasciato ammannire dal Vecchio... Tragico, incancellabile errore. Quattro mesi di indagini puntigliosissime annullate da uno striminzito papiello. E un'altra volta tutti fuori. Tranne i condannati. Ma a quelli, magari, avrebbe provveduto l'appello. E, in casi estremi, la Cassazione. Era venuto a sapere che zio Carlo non si perdeva una puntata della Piovra. Lo avevano sentito dire che la dottoressa Silvia Conti femmina con gli attributi era. In un momento di sconforto, alla notizia del quinto o sesto ergastolo, aveva mormorato che, in caso di reincarnazione, si sarebbe fatto Pubblico ministero. Ma il ragionamento andava rovesciato. Era lui, Borgia, che aveva sbagliato mestiere. Avrebbe dovuto farsi mafioso. Belle donne, ricchezza, ville, yacht. E soprattutto consenso sociale. Cene sontuose con personaggi insospettabili. Magari nel famoso ristorante dove, si diceva, il Vecchio aveva fatto installare un sofisticato impianto per ri-

530

cattare gli invitati di riguardo. E la massima goduria: tenere gli avvocati per le palle, schiacciargli la testa, a quei vermi.

Stanco di annuire all'interminabile sfogo, Scialoja gli consigliò di prendersi una vacanza.

- Vacanza? Domani mi dimetto. Ma prima vado da quei fi-ni esegeti del diritto e li appendo al muro.

- Non dica scemenze. Non vorrei essere io quello che l'arresta.

- Lei o un altro... magari, se sono colpevole me la cavo. Anzi, proprio perché colpevole me la cavo. Ha presente la storia di Pinocchio e del giudice?

- Si prenda una settimana. Se ne vada a Punta rossa con la signora...

- Può essere un'idea. Prima però devo vincere il concorso...

- Quale concorso?

- Quello da notaio. Domani inizio la pratica. Scialoja accennò un vago sorriso.

- Vuole fare il notaio! Lei!

- Perché, che c'è di tanto strano? I notai guadagnano bene e di solito campano a lungo. Nessuno pensa a organizzare un referendum per toglierseli dalle scatole.

Nessuno li aspetta sotto casa per riempirli di piombo. Sono arrivato all'età in cui bisogna pensare alla famiglia! E per quanto mi riguarda, l'inchiesta è morta!

II.

L'inchiesta era morta, d'accordo. Ma l'infame era vivo e vegeto. Andava eliminato. Ogni giorno di vita del bastardo era un insulto a tutti loro. Tutti, nessuno escluso. Davanti a un porco simile non c'erano divisioni che tenessero.

Fierolocchio era rientrato apposta dalla Costa azzurra. Lui e il Nercio vigilavano davanti alla villetta bunker alla periferia di Morlupo dove Trentadenari si godeva gli arresti domiciliari. Erano armati sino ai denti.

Fierolocchio era eccitato dall'odore di battaglia. Il Nercio, appena scarcerato, era incazzato nero. Ma l'impresa si presentava disperata. Borgia aveva schierato quattro macchine piene zeppe di sbirri che si davano il cambio ogni sei ore. Due agenti a turno vivevano con Trentadenari. Gli facevano la spesa, controllavano chiunque si avvicinasse a più di cento passi dalla villetta. Un'autentica fortezza. Il Nercio si accese uno spinello.

- Bisognerebbe fare come Cutolo, quando ha messo una bomba all'infame che gli stava scavando la fossa.

- Tu c'eri?

- Era zona mia, non te lo scordare.

- Ma se puzzavi ancora de latte!

- Vuol dire che ho cominciato presto!

Ripresero a osservare. Se solo avessero potuto cogliere una breccia nel sistema di sicurezza. . la più insignificante distrazione poteva costituire una preziosa occasione... non ci sarebbe voluto molto... bastavano pochi minuti... anche se a tutti loro sarebbe piaciuto un mondo prendersela calma...

- Quegli amici miei su a Milano, quando prendono un infame prima gli tagliano una mano, poi l'altra. Dopo gli tagliano l'uccello e glielo ficcano in bocca. A questo punto se gli gira dritta concedono il colpo di grazia...

- E sennò?

- E sennò si fanno una bella pisciata e buttano il fagotto nell'acido muriatico.

Le pallottole costano.

- Giusto. È così che va fatto, - disse Fierolocchio.

- Qualche volta poi si scopre che il fesso era pulito...

- Ma allora...

- Allora niente. C'era comunque il sospetto. Il sospetto è più che sufficiente, non ti pare?

- Mah, co' Trentadenari dubbi proprio non ce ne sono!

- No, non ce ne sono... ehi, guarda chi arriva!

Era Vanessa. Trentadenari se l'era coccolata come una creatura. Non una parola su di lei in tutti i verbali, e si che ne avrebbe avute di cose da raccontare!

Borgia, però, che per essere un giudice teneva un grosso pacco, l'aveva ugualmente pizzicata, come tutti loro. E così l'infermierina aveva beneficiato, come tutti loro, della benevolenza del Tribunale della libertà. Ora ce l'avevano sotto tiro. Il Nercio scarrellò la baiaffa.

- Sta' calmo. Da questa distanza c'è il rischio di sbagliare!

- Io non ho mai sbagliato un colpo in vita mia!

- Ma che ne sappiamo se lei c'entra?

- E chi se ne frega! Ci scopa insieme, no? Che altro vuoi?

Il Nercio prese accuratamente la mira. Un agente si intromise tra lui e il bersaglio. Nel portoncino della villetta si aprì uno spiraglio. Un altro agente fece capolino, afferrò la donna e la tirò dentro. Il Nercio lasciò cadere

l'arma.

- Ora ci tocca aspettare che esca.

Ma Fierolocchio non era convinto. Il Nercio lo guardò con aria di commiserazione.

- Ho capito. Non ti va di sparare a una femmina!

- Ma che dici? Io... be', non l'ho mai fatto...

- Se è per questo, manco io. Ma che vuol dire? Non è una qualunque. È la donna dell'infame!

- Magari è meglio parlarne con Dandi...

- Se non te la senti vattene a dormire. Penso io a tutto.

- Te pensi che non c'ho le palle?

Il portoncino si riaprì dopo due ore. Gli agenti ripeterono la pantomima.

Vanessa si avviò lungo un vialetto tortuoso. Il Nercio e Fierolocchio avevano individuato l'Alfetta della donna, e aspettavano sulla Range Rover. Vanessa fece retromarcia e si avviò verso Roma. La seguirono a fari spenti.

- Magari c'ha pure lei la scorta!

- Te piacerebbe, eh, Fierolo'?

Vanessa li riportò alla vecchia casa di Trentadenari.

- Cose da pazzi. O si sente sicura o è un'incosciente!

- Non mi piace. Vado io. Tu resta di copertura. Se succede qualcosa, sganciati.

Il Nercio fece scattare la serratura e salì al secondo piano. Bussò con le nocche delle dita.

- Polizia, signora...

Vanessa si precipitò ad aprire, avvolta in un asciugamano rosa. Vide il Nercio, la canna della semiautomatica, diventò pallida, cercò di richiudere la porta. Il Nercio la spinse di lato e fu dentro. Nella manovra, le era caduto l'asciugamano. Il Nercio restò di pietra. Non se l'era immaginata così bella. Un tocco di fica da sballo. Un odore di femmina che faceva perdere la testa.

- Non c'entro niente! Io non volevo! Ha fatto tutto lui... io volevo avvisarvi, ma mi hanno presa... Nercio, diglielo tu agli altri... farò tutto quello che vuoi... ti prego!

- Vieni qui.

Vanessa mosse un passo incerto. Il Nercio rinfoderò l'arma.

- Vieni qui, non aver paura...

Il Nercio cominciò a sbottonarsi la camicia. Vanessa abbozzò un timido sorriso.

Il Nercio si avventò su di lei e tuffò la faccia nei suoi grandi seni.

Fierolocchio s'era addormentato nella Range Rover. Il Nercio picchiò sul vetro.

Fierolocchio scattò impugnando la pistola. Il Nercio si fece riconoscere.

Fierolocchio si accorse della ragazza e si rabbuiò.

- Lo facciamo da un'altra parte?

- È tutto a posto, - lo rassicurò il Nercio. - Lei è pulita. E sta con me!

Fierolocchio scoppiò a ridere. Se avesse immaginato il finale a baci e abbracci se ne sarebbe rimasto in Costa azzurra.

III.

Dandi e Botola furono scarcerati con la sentenza d'appello. Le condanne erano state confermate, ma ormai gli sbirri avevano esaurito il bonus. Pena interamente espiata, e tanti saluti. Botola avrebbe volentieri chiuso la partita.

- Mi tengo il giudicato e chi se ne frega!

Dandi aveva altro in mente. Cambiare vita. Come aveva fatto il Freddo. Ma senza precipitazione. E senza fughe. Da ricco, non da miserabile. Da uomo rispettato, non da latitante inseguito dalle polizie di mezzo mondo. Tutti i quattrini accumulati in anni di intelligente e oculata amministrazione dovevano servire a un unico scopo: la cancellazione del marchio di malavitoso. Dall'ultimo blitz di Borgia credeva ciecamente in Miglianico e nella sua cordata. La misera fine dei verbali di Trentadenari era un segno eloquente della forza dei suoi nuovi alleati. Si doveva ricorrere in Cassazione per far cadere l'associazione. La fedina doveva tornare immacolata. Dandi era stanco dei controlli e delle perquisizioni. Degli esosi prestanome. Di portarsi sempre appresso i falsi certificati e i flaconi delle pa-sticchette salvavita da sventolare sotto il naso della Mobile in caso di improvviso arresto. Non sarebbe mai più rientrato in carcere. Dandi voleva gestire in proprio tutte le attività. E sarebbero state attività perfettamente legali. O quasi. Entro un ragionevole arco di tempo, insomma. Agli inizi ci sarebbe stata ancora una certa zona grigia, poi, in seguito... Intanto, si doveva dare un taglio netto al passato. Alcuni passaggi sarebbero stati più difficili di altri. Ma il Dandi aveva troppa stima di sé per preoccuparsi delle complicazioni.

Due giorni dopo l'uscita da Rebibbia, convocò una riunione al Full '80. C'erano il Secco, più flaccido e untuoso che mai;

il Nero, tutto storto per i dolori che lo facevano soffrire al cambio di stagione; Botola, con un borsalino da schiattar dal ridere; il Nercio e Vanessa, che ormai facevano coppia fissa. In due parole spiegò la situazione.

- La società è sciolta. Lo spaccio passa al Nercio.

- Tu quanto prendi? - chiese il Nercio.

- Niente.

- Niente?

- Niente. Ti prendi la rete e i fornitori e te li gestisci a modo tuo. Compresi i contatti del Secco e ogni altro canale sul mercato. Ma da questo momento quelli a bottega sono affare tuo. Decidi tu se dargli la stecca e in che misura. Fai come ti pare. Noialtri siamo fuori. Da oggi la droga non è più un nostro problema.

Il Nercio, prima di accettare, si fece spiegare alcuni dettagli. Dandi gli disse che restavano amici, e all'occorrenza potevano darsi una mano. Ma niente cassa comune. Niente più affari insieme. Niente obblighi reciproci. Si abbracciarono. Dandi baciò sulle guance Vanessa.

Il Nero chiese lumi sui videopoker.

- Tutto come prima, - lo rassicurò Dandi.

Il Nero annuì. Dandi restò solo col Secco. Dandi accese una sigaretta e gli soffiò il fumo in faccia. Sapeva quanto il Secco detestasse l'odore del tabacco.

Il Secco tossì.

- Stiamo rinunciando a un sacco di soldi, Dandi.

- La storia della droga, dici? Non ne abbiamo più bisogno. Il gioco d'azzardo rende di più e non rischiamo vent'anni di galera .. fammi dare un'occhiata ai conti...

Il grassone squadernò un imponente libro mastro e cominciò a blaterare di investimenti, prestiti, garanzie, fidejussioni, crediti da recuperare, azioni da lucrare. Dandi gli chiese a quanto esattamente ammontasse il capitale.

- Non capisco la domanda...
 - Se oggi decidessi di vendere tutto, quanto me ne verrebbe? Il Secco sparò una cifra. Dandi aggrottò le sopracciglia.
 - Così poco?
 - Guarda che se fanno una classifica degli italiani ricchi siamo tra i primi...
 - Siamo?
- Il Secco si asciugò una goccia di sudore.

536

- Parlavo dei nostri soldi, ovviamente...
 - E io solo dei miei, ovviamente... quanto è mio, e quanto I è tuo?
 - Ma così, su due piedi, come si fa...
 - Stammi bene a sentire: la metà esatta di tutto... e dico tutto... la trasferisci su un conto estero a nome di Gina. Quando è tutto pronto te la porto qua e la facciamo firmare. Il resto continui a farlo girare come sempre. Ma la metà di ogni lira che entra da ogni vecchio o nuovo affare finisce su quel famoso conto... è chiaro?
 - Eh no, così è 'na rapina! - sbottò il Secco.
 - Uh! Hai capito il Secco! Toccagli il portafoglio e gli spuntano le palle! Che cosa non faresti per i soldi, eh, Secco? Traditore!
- Il Secco chiuse gli occhi e si aggrappò ai braccioli della poltroncina. Ma Dandi non aveva nessuna intenzione di mettere le mani addosso a quella lurida palla di grasso. Rideva, il Dan-di, e si accendeva un'altra sigaretta. Il Secco si sforzò di trovare le parole giuste. Il suo tono si fece gentile, umile.
- Sei ancora arrabbiato per quella storia del carcere...
 - Io?
 - Ma guarda che non avevo scelta! Lo sai com'è fatto Bufalo! Ho finto di stare dalla sua parte per evitare guai peggiori... Dandi, io proprio in carcere non ci so stare!
 - Porello!
 - Be', ma ora che sei qui... va tutto bene, no? Si farà come dici tu, e...
- Dandi smise di ridere. I suoi occhi si fecero di ghiaccio.
- Ricordati che sei vivo solo perché mi servi, pezzo di merda. E finché mi servi!

Con il Maestro invece non ci fu niente da fare. Erano in un cinema di seconda visione, quasi unici spettatori per C'era una volta in America. Dandi l'aveva scelto su suggerimento dell'avvocato. Miglianico aveva ragione: il film non era nuovissimo, e pieno di lentezze esasperanti. Ma parlava di loro. Dopo un'oretta aveva capito come sarebbe andata a finire. James Woods l'avrebbe messo nel culo a Robert De Niro. L'amara lealtà di De Niro gli aveva fatto girare le palle. Puzzava di sconfitta. Sembrava proprio che il regista si fosse ispirato al Freddo. Dandi si vedeva come il vincente. Il finale era sbagliato, però. Tut-

to quel tirarsela col rimorso! Se gli fosse riuscita di sfangarla come a James Woods, altro che rimorso! Patrizia aveva portato un'amica. Il Maestro non l'aveva degnata di un'occhiata. Strano uomo. Fedelissimo alla moglie, una donnetta scialba che si mostrava raramente in pubblico. Se aveva pensato di metterlo di buon umore col sesso, aveva sbagliato i calcoli.

All'uscita, le ragazze erano state scaricate su un taxi. Dandi e il Maestro

andarono a farsi un whiskaccio a piazza Navo-na. Dandi disse che pensava spesso al cinema. Non aveva mica scherzato, anni prima, con quel famoso regista.

- Vuoi fare il produttore?

- E perché no? Potrebbe convenire anche a voi. Un modo pulito ed elegante per far girare i soldi.

- Il cinema è in crisi. Si perde e basta.

Dandi sfoderava un progetto dopo l'altro, e il Maestro glieli impallinava tutti inesorabilmente. Dandi cominciò a pensare che sarebbe stata più dura del previsto. Il Maestro lo fissò con l'aria perplessa.

- In altri termini, ti vuoi sfilare!

- Ma che dici! Io...

Il Maestro si accese un'avgigaretta e sospirò.

- Ti capisco. Davvero. E un pensiero che ho fatto anch'io. Tante volte. Perché credi che sia così preso da mio figlio? Sfilarsi... ma non è possibile. Non si può!

Il Maestro gli spiegò che i rapporti con i suoi vecchi compari non lo interessavano minimamente.

- Ma con noi è diverso. È una questione che mi riguarda in prima persona. Io ho garantito per te...

- Guarda che l'affare dei terreni resta in piedi. I soldi non sono in discussione. Tutto andrà avanti come prima. Ma...

- Ma, - lo interruppe, deciso, - tu non vuoi più sporcarti le mani...

Dandi annuì. Il Maestro adagiò la cicca sul portacenere e sorseggiò il suo whisky.

- Se domani ti si ordina di piazzare un chilo di roba, tu devi farlo. E se è necessario fare un favore a qualcuno... qualunque tipo di favore, e a chiunque... tu devi farlo...

- Conosco le regole, Maestro, ma...

- E se non lo fai, se non ti comporti bene, qualcun altro de-

ve farlo al tuo posto. Di solito tocca a chi ha garantito per te. E anche in questo caso non è detto che dopo... per tutti e due.. il garante e il garantito... non vada a finire male!

- Dimentichi che io non sono un affiliato!

- E proprio per questo che non puoi dire di no...

- E se qualcuno prendesse il mio posto?

-Chi?

- Il Nercio... gli ho passato il giro della roba...

- Il Nercio non va bene. E troppo impulsivo. E ai capi non < piace. Ci sono state delle storie giù... non si può fare. Mi dispiace, Dandi...

Dandi capì che per quanto lontano si fosse spinto non avrebbe mai potuto spezzare le maglie di quella rete. E fu preso da un accesso di rabbia impotente.

Il Maestro gli lanciò un'ancora.

- Farò presente la tua situazione. Magari ti lasciano perdere. E già successo.

Ma tu non fare cazzate!

- Non ci penso proprio!

- E un'altra cosa...

- Dimmi.

- Hai una gran fortuna, fratello. Se zio Carlo fosse ancora in circolazione, domani ti sveglieresti a Prima Porta!

Il commissario Nicola Scialoja della polizia giudiziaria si confessa alla nostra Sandra Reynal

Roma, 27 dicembre 1987.

Il commissario Nicola Scialoja, dirigente della polizia giudiziaria, ferma il cameriere e ordina il terzo Martini della serata. Una folla di provocanti stelline prende d'assalto l'Hemingway, il locale di via delle Coppelle divenuto da qualche tempo la meta preferita del generone cinropolitico della capitale. Il rumore è altissimo. Scialoja scocca un'occhiata interessata a una modella bionda avvinghiata a un famoso produttore. Arriva il cameriere. Scialoja butta giù d'un colpo il suo cocktail, e ne ordina immediatamente un altro. Complimenti per la tenuta, commissario! Accendo il registratore.

D Commissario Scialoja, da anni lei si ostina a imbastire processi contro la cosiddetta "mafia romana". Qualche mese fa la magistratura ha scarcerato in un solo colpo quaranta persone che lei aveva fatto arrestare sostenendo che le accuse erano inverosimili. Chi ha ragione? Lei o i giudici? R Se il Tribunale della libertà avesse applicato la stessa regola di giudizio ai terroristi, oggi Moretti sarebbe a piede libero. Quei giudici non hanno saputo leggere le carte. O, peggio, le hanno lette e hanno deciso di voltare la testa dall'altra parte.

D Sono accuse gravi.

R Ciò che è accaduto è grave. D'altronde, capisco la sua domanda. Lei è abituata a pensare che l'errore giudiziario con-

sista nell'arrestare un innocente, o, peggio, nel condannarlo, E invece tutti i giorni accade l'esatto contrario: si mandano ' liberi degli autentici farabutti. Comprendo il suo punto di vista. Dopo tutto, lei è un poliziotto. Ma preferisco continuare a credere che siano preferibili cento colpevoli in libertà che un innocente in galera!

Rispetto tutte le opinioni.

Meno male! Comunque, da più parti si lamenta una generale caduta delle garanzie. La gente non ama vivere in uno Stato di polizia. Per questo molti plaudono all'imminente entrata in vigore del nuovo codice...

Molti? Molti chi? I mafiosi che già sono in festa. I politici collusi che finalmente tireranno un sospiro di sollievo. Gli avvocati che si faranno miliardi scivolando tra le pieghe della procedura... glieli raccomando, i fan del processo accusa-torio!

Eppure, grazie al nuovo processo l'Italia si allineerà ai più avanzati standard europei...

Vuol sapere quando saremo veramente europei? Quando ci libereremo della perversa connessione tra politica, malavita, imprenditori marci, Servizi segreti deviati... quando questo cancro sarà estirpato... se sarà estirpato...

Davvero siamo messi così male, commissario? Guardi che solo da pochi mesi l'Italia è diventata la quinta potenza industriale del mondo occidentale!

Se lo dice lei...

Non sarà che lei ce l'ha tanto con il suo Paese perché se tutto procede in ordine un poliziotto ambizioso ha meno possibilità di mettersi in mostra?

Mi stia a sentire. Eravamo a un passo dal cuore putrido dell'affare. Un passo, uno solo. C'eravamo arrivati per caso, indagando sull'omicidio di un malavitoso

di mezza tacca. Abbiamo scoperto cose incredibili. Un filo che partiva da quella che io chiamo la "la mafia romana" e passava per l'uccisione di Moro, la strage di Bologna, dieci anni di omicidi, e portava nel bunker di una branca speciale direttamente dipendente dagli apparati dello Stato. Una sezione che ufficialmente non esiste, con un capo fantasma che è il crocevia di tutti i più grandi misteri della Storia recente. E noi quel-

la Storia stavamo per riscriverla. Poi... poi qualcuno si è tirato indietro. I nomi non hanno importanza. Ci hanno fatto capire che oltre un certo limite non ci sarebbe stato possibile spingerci. Quel qualcuno ha raccolto il messaggio e si è comportato di conseguenza. E ora siamo punto e daccapo. Questo Paese sarà anche ricco, come dice lei. Ma è marcio dentro, mi creda!

D Riscrivere la Storia! Che traguardo ambizioso! Ma non crede che il proposito di riscrivere la Storia esuli dai compiti di un magistrato o di un poliziotto?

R Visto che non lo fa nessun altro...

D Siamo in piena teoria del complotto, dunque. Sembra di sentire un rappresentante dell'opposizione. Eppure lei sa che da anni una certa parte politica si ostina a inseguire le "stragi di Stato". Ma senza risultati...

R Senta, io sono un servitore dello Stato. Non ci vedo lo Stato a piazzare le bombe e far cadere gli aerei. Ma una cosa è certa: quando succede un fatto clamoroso, gli apparati di cui parliamo sono in grado di ricostruire lo scenario e di accertare le responsabilità in poco tempo. Ammesso che già non sapessero da prima. In ogni caso, quale dovrebbe essere il comportamento responsabile... legale... di un corpo dello Stato che fosse a conoscenza di gravi fatti di sangue? Prevenire, se possibile; reprimere, se la prevenzione non ha avuto successo. La prima cosa da fare sarebbe mettere tutte le informazioni a disposizione della Magistratura...

D E questo non accade?

R Mai. Se sanno prima, non intervengono. Se vengono a sapere dopo, coprono. Se proprio non possono farne a meno, ci inondano di aria fritta: carte senza senso, documenti ambigui, depistaggi ..

D Ma non potrebbe trattarsi solo di scarsa qualità tecnica, impreparazione, superficialità? Lei sa che esiste tutta una letteratura amena sui nostri Servizi di sicurezza...

R È un maledetto trucco. Passano da fessi per non pagare dazio. In realtà sono fior di mascalzoni.

D Ma perché dovrebbero farlo?

R Nelle grandi linee, si tratta di politica. Mantenere l'ordine. Tenere la situazione sotto controllo. Affinchè niente cambi.

I bombaroli potrebbero essere utili. Li lasciano fare. Li usa"! no. Li coccolano. Tutto dipende dall'anticomunismo. Laleva iniziale è stata la paura dei rossi. Personalmente, ho smesso di votare da anni. Ma mi fa inorridire l'idea che per te* 4 nere alla larga gente come Amendola e Berlinguer si debba! andare a letto con gli assassini. Proteggere i trafficanti di dro- < ga. Pagare i terroristi neofascisti. Lasciare mano libera alla mafia.

D È questo che fanno?

R Sì. Chiunque abbia una forza d'urto da immettere sul mercato viene immediatamente cooptato. Quando poi non san-no più che farsene, li scaricano.

Questo, dicevo, nelle linee generali. Poi ci sono anche quelli che partecipano al gioco, per così dire, per amore dell'arte.

D Nientemeno!

R Senta, a certi livelli l'esercizio del potere diventa un'arte fine a se stessa. Si va avanti per inerzia, o perché non si può più tornare indietro, o perché ci si diverte troppo a muovere le pedine sulla scacchiera. I fini... ammesso che ne siano mai esistiti... scolorano, svaniscono, si perdono di vista. Ciò che sopravvive è solo un grande, tragico gioco... se penso a certi dirigenti che ho avuto modo d'incontrare... gente che vive nell'ombra e veste di grigio... l'unico paragone che mi viene in mente è con il dottor Stranamore... ricorda il film di Kubrick, no? La bomba per la bomba, una cosa così...

D Sarà. Ma scendiamo un po' sul concreto. Cosa ne pensa dell'opinione ricorrente, secondo la quale la mafia... le mafie, se preferisce, sono realtà endemiche con le quali occorre convivere?

R Con il cancro non ci si va a cena. Lo si estirpa.

D Lei pensa che si possa farlo?

R La domanda da porsi è un'altra: lei pensa che si voglia farlo?

D Un po' provocatorio, non crede?

R La mafia fa comodo. Molti ci fanno affari.

D Senta, ma uno come lei che vede tutto nero... ha mai pensato seriamente di cambiare mestiere?

R Non ci penso proprio! Resto al mio posto e vado avanti!

D E con quali prospettive, se è lecito? R Fregare quanti più bastardi possibile.

Nicola Scialoja, commissario capo della polizia giudiziaria, è un uomo che non conosce il dubbio. L'Italia, secondo lui, è una democrazia a sovranità limitata, dominata da un'oligarchia di corrotti, stragisti e mafiosi legati dal cemento dell'anticomunismo. La sua determinazione impressiona. La sua fede nella propria capacità professionale appare tanto incrollabile quanto, a giudicare dai risultati, mal riposta. La Storia italiana, la Storia di un Paese che si affaccia saldo, compatto, ricco e prospero all'ultimo decennio del secolo, gli scivola accanto e lui, indifferente, la rivoltella secondo la sua personalissima visione. Scialoja è un uomo ossessionato dal Male. Possiamo comprenderlo - deve averne viste tante, nella sua vita professionale! - ma non certo giustificarlo. Come cittadina, mi fa paura il pensiero che un uomo simile abbia il potere di decidere della mia sorte.

S andrà Reynal

Due ore dopo l'uscita del supplemento domenicale del "Corriere Romano", Scialoja era stato sospeso dal servizio. Le sue dichiarazioni avevano innescato una bomba istituzionale. Si preannunciavano interrogazioni parlamentari. I vertici dei Servizi di sicurezza avevano rilasciato note infuocate. Il presidente della Commissione stragi premeva per un'audizione immediata. Colleghi di Palermo e di Milano, protetti dall'anonimato, avevano fatto sapere che, pur critici verso la forma, condividevano la sostanza delle sue parole. L'avvocato rimediato in tutta fretta dal sindacato dei poliziotti consigliava una secca smentita, seguita da una querela contro la giornalista. Scialoja gli aveva spiegato che non era

possibile: l'articolo era fedele. L'incontro c'era stato. Lui aveva alzato il gomito, e quelle cose le aveva dette. Le aveva dette perché le pensava.

- A queste condizioni non abbiamo la minima possibilità di farla franca. Posso tirarla per le lunghe, ma prima o poi dovrà pagare.

Scialoja aveva staccato il telefono. Ora il letto era impregnato del profumo di Patrizia. Era freddo, ma non aveva voluto che si accendessero i caloriferi. Era buio, ma preferiva restare a luci spente. Patrizia si era precipitata da lui dopo aver visto il Tg del pomeriggio. Indossava un maglione rosso a girocollo che evidenziava la linea sbarazzina dei seni e una morbida gonna scozzese. I capelli raccolti sulla nuca, senza un filo di trucco, sembrava la classica ragazza della porta accanto. Una brava, gentile ragazza della porta accanto dal cuore tenero intenta a consolare l'eroe afflitto. Con la testa affondata nel suo grembo, Scialoja le aveva raccontato il minimo indispensabile. C'era una volta Sandra Belli. Aveva fatto fortuna a Parigi. Era

tornata con un cognome nuovo e un lavoro di prestigio, inviata di un importante quotidiano. Lei lo aveva ringraziato per un certo favore che lui le aveva fatto in passato. Lui si era schermito. Avevano trascorso insieme una piacevole serata, magari un po' troppo alcoolica. Lei l'aveva sputtanato. Lui era fottuto.

- Ma perché l'ha fatto? Tu l'avevi aiutata...

- Forse qualcuno gliel'ha chiesto. Magari uno dei tuoi amici.

- Non è così. L'avrei saputo.

- O forse non riusciva a sopportare l'idea di dovermi qualcosa...

- Dovresti spaccarle la faccia.

- E a che servirebbe? Ormai è fatta! Patrizia non riusciva a capire la sua rassegnazione. Si sarebbe detto quasi felice, come liberato da un peso.

- E adesso che farai?

- Non lo so.

- Prendiamoci una vacanza. Partiamo insieme. Come quella volta, a Positano...

Scialoja le accarezzò una guancia.

- Patrizia, - disse in un sussurro, - quando ho rivisto Sandra, dopo tutti quegli anni... il mio primo pensiero è stato di portarmela a letto. Avrei dato dieci anni di vita per farmela...

Nel buio, la sentì irrigidirsi. Sentì la sua voglia di sfuggirgli. L'afferrò per i polsi. Strinse forte.

- Pensavo a noi due, io e lei, a letto. In questo letto, o in un albergo, o in un portone, sul sedile di una macchina... che importa? Per tutta la serata non ho pensato ad altro. Lei che torna e io che me la scopo. E Sandra non è l'unica. Mi succede sempre, sai? Sempre più spesso. Con tutte le donne che incontro. Vorrei portarmele a letto tutte...

Patrizia lo respinse, decisa.

- Non ho voglia di starti a sentire...

- Devi, invece, - riprese lui, sempre sullo stesso tono, - perché io in tutte le altre vedo una sola donna. Te.

- Voglio una sigaretta, - disse lei, piano, - voglio da bere.

- Sei l'unica che voglio.

- Puoi avermi quando vuoi.

- Ma non riuscirò mai a diventare la cosa più importante della tua vita.

Lei scivolò rabbrivendo fuori dal letto. Raccolse la pelliccia e la borsetta, si accese una sigaretta.

- Sai dove trovarmi, - disse, secca.

Lui la lasciò andare.

Due ragazzi di Campo de' Fiori la restituirono al Dandi nel cuore della notte.

L'occhio sinistro, semichiuso, era gonfio e bluastro.

- Stava dando spettacolo con un marinaio e fortuna che il barman l'ha riconosciuta, sennò finiva che te l'arrestavano. Abbiamo dovuto usare le maniere forti perché non voleva sganciarsi. .

Il Dandi considerò con un certo raccapriccio il maglione slabbrato, le calze lacerate e il penetrante odore acido e zuccherino e dette la sua benedizione ai piscielli.

- Un'altra cosa, Dandi...

- Che c'è ancora?

- La Jaguar... vedessi che macello!

- I sedili completamente sventrati.

- L'autoradio strappata.

- E qualcuno ci ha pisciato dentro. Il Dandi increspò un sopracciglio.

- Vabbe', ho capito, mo' levateve dalle palle!

Ubriaca oltre ogni decenza. Completamente strafatta. Un sorriso folle, cattivo che le alterava i lineamenti. E quella frase, che tra un riso e un rutto continuava a ripetere:

- La cosa più importante della mia vita! La cosa più importante della mia vita!

Dandi sapeva che in certi casi è meglio non intervenire. La lasciò sfogare:

tanto, quanto poteva durare, ridotta com'era? Dopo dieci minuti de 'sta litania,

Patrizia si schiantò sulla moquette. Dandi la spogliò e la mise a letto. A

vederla nuda, zozza, con le labbra screpolate, i capelli secchi e il respiro

affannoso... lei che ci teneva tanto alla forma, che ancora lo spediva sotto la

doccia ogni santa volta... gli venne una voglia da non dirsi. Cominciò a

spogliarsi. Era roba sua, dopo tutto, no? Poi Patrizia si lamentò piano, quasi

un gemito da bambina, e la voglia sfumò in una specie di rammarico intenerito.

Se ne andò a svernare sul divano da due metri che aveva appena ritirato dal

mobiliere di via del Pellegrino. Ma la tappezzeria della Jaguar se la doveva

ripagare lei. E coi soldi suoi.

1988

La certezza del diritto

Il Nercio fece sapere a quelli dentro che, per quanto lo riguardava, l'accordo si poteva considerare ancora in piedi. Si scordassero però la bella vita di un tempo. L'infamità di Tren-tadenari non era rimasta senza conseguenze. I tossici non erano notoriamente cuori di leone. Qualcuno s'era perso per strada. Altri erano partiti per il lungo viaggio di sola andata via buco. La rete dello spaccio andava riorganizzata e integrata con i ragazzi di Primavalle. La stecca calò bruscamente. Scrocchia-zeppi rifiutò sdegnato l'elemosina, e cominciò a cercare gente disposta a fare il lavoro sporco. Scrocchia godeva ancora di un certo prestigio, ma non ce n'era uno che gli desse retta. Il Dan-di era un intoccabile. Dissero di no persino i marocchini disperati, persino gli zingari che non avevano paura nemmeno di Cristo. Persino i tossici più fracichi e gli psicopatici diagnosticati. Li aveva messi tutti in riga, il pinguino. Era il numero uno. L'unico e solo. Durante una traduzione per motivi processuali,

Scrocchiazepi si trovò nello stesso furgone del Bufalo.

- Io quando esco l'ammazzo.

- Se esci., quant'è che t'hanno dato?

- Che c'entra. Aspettiamo la Cassazione.

- Ammazza, Scrocchiazepi, che dentatura! Peccato che prima, quando c'era da mordere, sei rimasto ad abbaiare!

- E te che parli tanto, che fai? Rinunci?

- Magari so' diventato pacifista!

Scrocchiazepi aveva sempre avuto la lingua troppo lunga. Ma le minacce sono inutili, se poi non sai come metterle in atto. Minacciare serve solo ad alleprare il nemico. Bufalo aveva i suoi piani. Il Secco lo teneva informato della situazione. Dan-di si stava rapidamente montando la testa. Bene, bene. Il Sec-

co pagava. Generosamente e senza fare questioni. D'altronde erano soldi suoi. Ce doveva solo prova' a sgarrare! No, no, col tempo tutto si sarebbe risolto.

Intanto, la misura di sicurezza decorreva allegramente. La Cassazione non lo spaventava più di tanto: al massimo, avrebbero confermato i dieci anni. Se n'erano andati quasi cinque. In manicomio era il padrone. Gli stavano a pari solo il Conte Ugolino, che andava e veniva, e Turi Funciazza che sperava nell'estremo cavillo per scapolare l'irrimediabile ergastolo. I tre

moschettieri. Champagne, telefonate e un paio di volte al mese puttane procurate dal toscano. Così, tanto per tenersi in esercizio. Per il resto, seguiva scrupolosamente le prescrizioni della commissione medica, non beccava una punizione dal 1986 e alla fine di ogni seduta i dottori si complimentavano per i progressi. Già se lo sentiva nel ventre, l'odore della libertà. E quella brutta spina nella schiena che l'aveva tormentato da quand'era ragazzo, giorno dopo giorno gli faceva sempre un po' meno male.

Fierolocchio si fece prendere da fesso a casa della vedova. Perché era proprio destino che fossero un bel paio di tette a perderlo. Altro che Costa azzurra!

Chiese di andare in bagno, si spazzolò l'ultima pista di coca avanzata dalla sera prima, e seguì con un ghigno sfottente la pattuglia in assetto di guerra.

- 'A commissa', m'avete fatto il replay, ma tanto stavolta esco presto.

- Non c'è due senza tre, Fierolocchio! Aveva beccato l'unico poliziotto spiritoso dell'Urbe! Lo misero in cella con Ricotta, che porello non si voleva proprio rassegnare.

- Io non ci credo che Dandi m'ha fatto 'na cosa simile! E tutta un'idea del Nercio, quel siciliano di merda!

- Stai qua da 'na vita e ancora non l'hai capita? Dandi è un pezzo di merda!

- Ma se t'ha fatto uscire!

- E m'hanno ripreso. E allora? Uno a uno e palla al centro!

- Comunque, io non ci credo!

Incaricò Donatella delle lamentazioni. Si videro da Patrizia. Quel giorno Dandi era in gran forma. Sparava una battuta dopo l'altra e cercava freneticamente la camicia giusta da accoppiare a un inverosimile cravattono regimental.

- Gli è venuta l'idea di buttarsi in politica, - sospirò Patrizia con aria di scherno, limandosi le unghie.

- Be'? Che c'è di strano? Ce l'ha fatta Cicciolina, ce la posso fare pure io...
Donatella represses una risata e introdusse cautamente l'argomento stecca. Dandi fu fraterno, rassicurante. Per prima cosa, portasse i suoi saluti al Ricotta. Un amico vero, di quelli che non si dimenticano. Avrebbe parlato lui col Nercio, e tutto si sarebbe risolto. Intanto, come prova di buona volontà, accettasse una trentina di carte. Fuori stecca, quasi un risarcimento per il malinteso. Ricotta si fregò le mani e dedicò a Fieroloc-chio un sacrosanto gesto dell'ombrello.
- Tie'! E tu che dicevi che è un pezzo di merda!
- Be'? T'ha fatto la graziosa concessione. . .
- Lascia perdere, va'!
- Rico', sei proprio un ingenuo! Quello sta a fa' come gli Orazi e i Curiazi: oggi a me e domani a te, e alla fine ce se 'ncu-la a tutti quanti!

II.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
LA CORTE D'ASSISE D'APPELLO DI ROMA
(OMISSIS)

Il grande inquisitore Tomas De Torquemada nel 1460 aveva dato l'avvio a una serie di disquisizioni sulla confessione e sulla chiamata del correo: légitima, vitiosa, libera, coacta, simplex, qualificata. Tali definizioni erano intese a risolvere in via definitiva il processo: e ciò a prescindere se la confessione o l'accusa rispondessero al vero. E, quel che è più grave, si legittimava, e anzi auspicava, l'impiego della tortura.

Ed ecco il trionfo della tortura: legalizzata e sottoposta a un complesso, raffinato e dettagliatissimo cerimoniale al fine di strappare la confessione e le accuse ai complici (omissis).

L'esperienza della Colonna infame, la via crucis del commissario alla Sanità Guglielmo Piazza, che dopo aver resistito alla tortura, indicò come "untore" il ciabattino Mora, naturalmente innocente, spinto dalla promessa di impunità o di una riduzione della pena, (omissis) dimostrano che soltanto durante il processo inquisitorio di stampo medioevale la confessione e l'accusa dei correi venivano ad assumere una spiccata fisionomia determinante (omissis) mentre con l'attuale fiorire a nuova vita del rispetto della personalità umana si perviene ad affermare, finalmente, come poco interessi, per l'accertamento della verità, scopo ultimo ed effettivo del processo, la delazione.

(omissis) Ma qual è dunque la figura del "pentito" nel presente procedimento? Chi è questo (omissis), inteso " Sorcio" alle cui parole si vorrebbe rimettere la libertà di un congruo numero di imputati?

Costui, delinquente costituzionale e tossicodipendente, confesso assuntore di cocaina, eroina e di ogni altra possibile e immaginabile sostanza psicotropa, dalle sue stesse ammissioni e dal contegno manifestato all'interno delle carceri, nonché dall'insieme del comportamento esternato nei suoi approcci con gli inquirenti, viene a esprimere una caratterizzazione mentale abnorme e certamente squilibrata. Le difficoltà di adattamento manifestate sin dalla più tenera età, la fallimentare carriera scolastica, l'incapacità di ottenere e di conservare, se ottenuto, un lavoro dignitoso, il disagio manifestato verso una matura affettività, l'inadattabilità a funzionare come cittadino responsabile, ad accettare le norme sociali, la sua inclinazione ad attività illegali, i molteplici arresti, i disturbi della sfera emotiva, con frequenti episodi

depressivi e maniacali fino ai tentativi di suicidio in carcere, l'irresponsabile tendenza alla tossicomania, sono questi tutti elementi di un debole di mente con tratti caratteriali antisociali che confermano ampiamente un'abnormità psichica di grado grave, resa ancora più acuta da nefaste influenze ambientali a cui sottende un deficit intellettuale definibile come "debolezza mentale".

(omissis) Non denota una favorevole diagnosi per un normale sviluppo della cerebrazione di questo soggetto la circostanza, dallo stesso riferita, dell'essere uso adoperare come cavia poveri tossicodipendenti al fine di "provare" la genuinità dello stupefacente che intendeva smerciare: attività alla quale il prevenuto non era peraltro alieno in prima persona.

Le tante abnormità riscontrabili nella deposizione del (omissis), inteso "Sorcio", pur non potendosi escludere una propensione del soggetto alla menzogna e alla fabulazione, fanno sospettare per l'inconsueta consistenza dei racconti, per la quantità delle provalazioni accusatorie, per la contraddittorietà del discorso, per la confusione delle idee dimostrata anche nelle attività quotidiane nella ristrettezza carceraria, una logorrea pa-rossistica con fuga di idee e stato di ottundimento di questo personaggio.

E noto che nella logorrea accusatoria il mitomane concepisce le idee in maniera così rapida da non riuscire a dominarle, dando così la stura a un modo di pensare disordinato, in cui le rappresentazioni variano continuamente senza che il potere di

concentrazione superiore e le tendenze determinanti siano in grado di esercitare l'azione direttiva che loro spetta secondo le norme del pensiero logico.

(omissis) E dunque, per quanto la confusione delle idee vada tenuta distinta dalla fuga delle idee, è pur vero che nell'uno e nell'altro caso - e il (omissis) inteso "Sorcio" presenta in entrambi questi aspetti devianti - l'inconveniente è indice di coscienza non lucida, di ideazione ossessiva, di stato delirante, di confusione, dissociata e in ogni caso comporta la completa inaffidabilità per il fabulatore e i suoi racconti imprecisi e deformati.

III.

Miglianico e Vasta si trovavano fianco a fianco per la lettura della sentenza quando i giudici stabilirono che non era mai esistita nessuna associazione a delinquere. Vasta si precipitò a dettare una dichiarazione alla stampa.

- È una bella giornata per me, ma soprattutto per la giustizia. Per l'ennesima volta si è dimostrato che i teoremi costruiti sulle dichiarazioni di questo o quel pentito non reggono al vaglio della migliore giurisprudenza. Spero che la lezione serva di monito a quanti ancora si ostinano a insistere con metodi obsoleti e condannati dalla Storia... e mi auguro che l'imminente entrata in vigore del nuovo codice di procedura, imperniato sul principio accusatorio, ponga definitivamente la parola fine all'ignobile abuso dell'istituto della chiamata in correità...

I cronisti annotarono diligentemente. Miglianico prese Vasta sottobraccio, con un sorrisino maligno.

- Caro collega, mi complimento per questo ennesimo trionfo della legalità...

- Sono io che mi complimento con te, caro collega, considerando che segui questo processo da quattro anni e non ti sei mai degnato di leggere una carta...

- Caro collega, con la tua esperienza dovresti sapere che le carte contano poco

e niente, a questo mondo...

- Se fossi in te, starei molto attento a non attribuirmi meriti che non mi spettano... specialmente al di fuori del nostro ambiente, caro collega...
- Ma cosa dici! Sapessi quanto mi è costato questo processo!
- Balle, esimio. Tu non hai sborsato una lira. La sentenza è pulita.
- Mi stai forse dando del millantatore, carissimo?

- Ovviamente, carissimo.
- Dovresti essere più sportivo, carissimo, considerando che l'unica condanna definitiva l'hai riportata a casa proprio tu!
- Per la verità, carissimo, anche tu hai preso una bella scoppola. ..
- Tutto previsto, caro collega, tutto calcolato!
- Ti saluto, collega.
- A presto, collega.

Ma il merito se l'associazione era caduta non era né di Vasta né di Miglianico, né della legalità né della fratellanza, o come diavolo la si volesse chiamare. Il merito era solo ed esclusivamente della buonanima del Libanese. Dandi ne era stracon-vinto. Era stato il Libanese a fare piazza pulita di tutte quelle cazzate che mandavano ai matti i calabresi e i mafiosi. Punture di spillo, incisioni col coltello, tatuaggi rituali, immaginette bruciate, colate di cera, giuramenti su tutti i santi del paradiso... roba da Medioevo... il Libanese era un uomo pratico, uno che pensava al futuro. E infatti i giudici erano entrati in sintonia. Perché nella motivazione della sentenza c'era scritto: ma che razza di associazione è questa se i suoi membri non giurano? Se si ammazzano allegramente l'un l'altro? Se non hanno nemmeno una sede sociale, e quando devono programmare qualche omicidio si incontrano al baretto sotto casa? 'N'associa-zione romana, avrebbe risposto il Libanese, con quel suo sorriso che lasciava il segno, mica semo gente de coppola e de lupara, noantri! Ma i giudici, poi, erano andati oltre ogni più rosea aspettativa. Il deposito delle armi? Sì, magari c'era chi se ne serviva, ma al più questo provava che alcuni malavitosi avevano trovato un comodo ricettacolo per la berta. E il Sorcio e Trentadenari: trattati come due carogne imputridite. Certo che un liscio-e-busso così definitivo non se l'aspettava nemmeno lui! Nel mare della certezza del Diritto era affogata pure la roba del Barbetta. Il Sorcio aveva detto: andate. Gli sbirri erano andati e avevano trovato il Barbetta e la roba. Ma se il Sorcio era fuori di testa, allora quella droga chi gliel'aveva data al Barbetta? Lo Spirito santo? No. La verità è che i pentiti facevano schifo a tutti. Anche a certi giudici. Quelli buoni. Quelli che ragionavano proprio da uomini veri. Certe volte sembrava che tra i due mondi, quello della strada e quello dei palazzi, non ci

fosse poi tutta 'sta gran distanza. Era anche per questo che il Dandi era ansioso di fare il gran salto. In fondo si poteva essere uguali. Bastava mettersi d'accordo sulle premesse. Il Dandi si versò una coppa di Crystal e brindò al suo giudice ideale. Uno con cui farsi una bella bevuta e magari un'allegria scopata. Si stava godendo il più bel compleanno della sua vita. La villa del Secco, requisita per l'occasione, splendeva di un'illuminazione hollywoodiana. Dandi si divertiva a umiliare in tutti i modi il suo partner. Si era goduto un mondo la sua espressione esterrefatta di padrone di casa che viene dichiarato ospite non gradito. L'orchestra si dava da fare sulla pedana, e ai

pezzi più duri si alternavano le ballate del pianista. Sull'organizzazione c'era stata maretta con Patrizia. Lei s'era incapricciata di Venditti. Diceva che quelle canzoni romantiche le mettevano in corpo un non so che. Lui avrebbe voluto Amedeo Minghi. Poi, aveva bofonchiato, Venditti nun me piace: è un rosso marcio. Patrizia gli aveva fatto sentire Grazie Roma, e il Dandi, commosso sino alle lacrime, aveva deciso di riesaminare la situazione. Ma quando fece la proposta al mediatore di un mediatore di uno che si diceva amico personale della star, si sentì rispondere che Antonello non accettava ingaggi per feste private. Dandi pensò che sarebbe stato divertente comperarsi la casa discografica e cacciarlo via a calci. Tornò da Patrizia con la proposta del Califfo. Lei intignava: o Venditti o nessuno. Alla fine, rinunciarono ai nomi grossi, ripiegando su qualcosa di meno impegnativo. Non per risparmiare, ma per evitare casini. D'altronde, quelli erano tutti ottimi professionisti, procurati dal suo vecchio amico Surtano. Dandi non aveva rinunciato all'idea di darsi al cinema. Finanziava Surtano, che aveva una certa esperienza nel giro, per mettere su il suo progetto. Sarebbe stata una storia di sesso e di violenza. Avrebbe parlato della strada. Un modo per fare soldi raccontando l'avventura di un pugno di uomini con le palle. Gente pronta a tutto. Alla fine, uno solo ce l'avrebbe fatta. Il migliore. Lui. Per il ruolo del protagonista aveva pensato ad Al Pacino. E quanto poteva costare! Intanto, Surtano aveva rimediato per la serata una carovana di attricet-te. Magari qualcuna era anche mignotta part-time, ma d'altronde gli ospiti avevano diritto a spassarsela. Pagava Dandi. Poteva permetterselo. Il Maestro passeggiava da solo in giardi-

no. Dandi gli offrì da bere. Da quella sera dell'anno prima non si erano praticamente più visti. Ma nessuno, dal lato Sicilia, s'era mai fatto vivo. Il Maestro lo proteggeva in silenzio. Il Maestro era di umore cupo. Prese la coppa di champagne e abbozzò un mesto sorriso.

- È vero che il Freddo e Ricotta sono rimasti fregati?

- Il Freddo s'è dato senza pagare l'ultima rata, e quel gentiluomo di Vasta gli ha fatto cadere il ricorso. E Ricotta... be', con la storia dei fratelli Gemito era spacciato. Ora che è défi, nitivo vediamo che cosa si può fare con la Gozzini e i cumuli. >. cose così...

- E gli altri? Bufalo, Scrocchiazepi...

- Scrocchia sta finendo un vecchio cumulo. Fierolocchio deve ancora pagare l'evasione. Comunque, gli altri non contano.

- Insomma, meglio di così...

- Così pare!

- Vorrei poter dire la stessa cosa anch'io...

Il Maestro era preoccupato, anzi, angosciato. Proteggeva Dandi proteggendo se stesso. Giù c'era gente che stava perdendo la testa.

- Ma insomma, Maestro, si può sapere che te ce rode? È quel capellone che se so' fatti a Trapani? Quello de Lotta continua che parlava alla radio?

- No. Quella non è cosa nostra, no...

- Davvero?

- Già. No. Il problema è quel giudice che hanno ammazzato l'altra settimana...

- Non è il primo. Poi pare che se l'era meritata, no?

- Sì, credo anch'io... la giuria era praticamente sul libro paga di quelli di giù. Lui se n'è accorto e sai che ha fatto? Ha sprangato le porte della camera di consiglio e li ha tenuti sequestrati finché non è uscita la sentenza che

diceva lui...

-Be', allora...

- Eh, ma il figlio handicappato che c'entrava?

- Hanno ammazzato pure lui?

Il Maestro annuì, pensieroso. Gli disse che zio Carlo, quando gli avevano dato la notizia, aveva esclamato: "Sia lodato il Signore! Quella povera creatura sola doveva rimanere?" Secondo il Maestro, insomma, zio Carlo stava esagerando. Dan-

di si disse d'accordo. Ma era troppo su di giri per lasciarsi incastrare dai suoi malumori. Gli offrì educatamente dell'altro champagne, una ragazza, una pista di coca, quello che gli pareva, insomma, purché la piantasse con il piagnisteo. Ma il Maestro, altrettanto educatamente, disse che preferiva tornarsene a casa.

- È stata una giornata dura. E domani Danilo c'ha il saggio di piano.

Dandi lo vide allontanarsi, curvo, carico di affanni e di pensieri. Certo che più il figlio cresceva e più il Maestro gli si rin-coglioniva appresso. Lui non ne voleva, di queste preoccupazioni. Sennò non avrebbe scelto una come Patrizia.

IV.

Il Dj del Full '80 mixò La isla bonita con musica disco scatenata. Rossana sembrò destarsi dal torpore.

- Ho voglia di ballare.

- Ai tuoi ordini, principessa!

Il dottor Mainardi la seguì in pista. La sua andatura era uno spettacolo. Si erano conosciuti a una festa. Lei lo aveva guardato dall'alto in basso. Lui aveva notato la sua tendenza a eccedere con l'alcool. A mezzanotte Rossana stentava a reggersi in piedi. Mainardi era riuscito a isolarla ai bordi della piscina.

- Sei un cocktail unico di cavalla purosangue e pantera con i baffi sporchi del sangue dell'ultima preda...

Questa la sua frase d'esordio. Rossana aveva inclinato la testa da una parte, abbozzando un risolino da stupida. Mainardi aveva pensato che fosse completamente ciucca. Troppo fatta per resistergli. L'aveva afferrata alla vita e stava cercando di forzare le sue labbra carnose quando lei, con un fermo spintone, l'aveva fatto cadere in acqua.

- Rinfrescati le idee, idiota! Cavalla, pantera... non mi piacciono gli animali!

Mainardi non s'era dato per vinto. D'altronde, la posta in palio era di quelle che possono cambiarti la vita. Rossana era la figlia di Ugo Lepore. Il professor Lepore. Proprietario e amministratore unico delle Case associate: undici cliniche stralusso distribuite tra Roma, Firenze e Bologna, più una serie di consorelle in Spagna e in Grecia. Un autentico impero della garza e del cucchiaino che un giorno, in buona parte, almeno per un terzo, sarebbe finito a quella bionda da sballo che si contorceva nel cerchio delle luci psico sotto gli occhi infoiati dei manzi da pedana.

Il recupero era stato lento e faticoso, ma alla fine era riuscito a domarla. Il matrimonio era fissato per il mese di novembre. Mainardi puntava al grande slam. Lepore provava una certa simpatia per lui. Il Nero - dopo tutto meglio averlo amico, un tipo così - gli aveva fatto capire che certi suoi soci sarebbero stati

interessati a investire nelle cliniche. Se la situazione fosse stata propizia. Se si fosse trovato l'interlocutore adatto. Mainardi s'immaginava già sul ponte di comando. Aveva in mente un pacchetto che lo avrebbe sistemato per il resto dei suoi giorni. Intanto, comunione dei beni. Poi, dopo un ragionevole arco di tempo, un divorzio pulito, da persone civili. Non aveva mai pensato di passare accanto a lei tutta una vita. Non amava Rossana. Non gli era nemmeno simpatica. Anzi, per dirla tutta la detestava profondamente. D'accordo, a letto era una forza della natura. Ma a parte questo... un vero concentrato dei lati peggiori dell'animo femminile. Pigra, sempre annoiata, avida di sensazioni forti, incostante, disposta a flirtare con tutte le droghe possibili e immaginabili... La classica figlia viziata di un self-made man più avvezzo a maneggiare la clava che il bisturi. Quella sera, poi, Rossana era più insopportabile che mai. Problemi con le doppie punte e con l'orlo della gonna, problemi con il fard e con l'essenza di Chanel, problemi con un'amica e con un'asta d'arte, problemi con il padre e con gli studi, perennemente in sospeso. Problemi con l'universo mondo che non si rassegnava a piegarsi all'istante ai suoi desiderata. Eh, ma glielo avrebbe messo lui, il cappio al collo! Poi, via! Con una così ne uscivi vivo solo con un'azione da commando, tipo prendi i soldi e scappa. Intanto, il ballo sembrava aver scaricato un po' dei suoi cattivi spiriti. Mainardi le sorrise. Detestava ballare, ma anche questo faceva parte del duro percorso verso la vetta. Il ragazzo elegante che da un po' di minuti volteggiava accanto a loro scelse quel momento per atterrargli sul piede.

- Mi scusi!

- E stia attento!

Il ragazzo, con un sorriso mesto, quasi s'era inchinato dal dispiacere. Mainardi prese Rossana per un braccio e la trascinò qualche metro più in là. Anche se la musica era frenetica, Rossana se ne stava quasi imbambolata, un sorriso vagabondo sul

volto. Mainardi conosceva sin troppo bene quel sorriso. Era un segnale di pericolo. Rossana aveva notato qualcosa... o qualcuno. .. e questo qualcosa... o qualcuno... aveva fatto breccia nel suo eterno, estenuato spleen... Seguì la direzione dello sguardò di lei e andò quasi a schiantarsi sulla faccia del ragazzo elegante. A furia di movimenti e passettini gli era finito nuovamente tra i piedi, e ora cercava addirittura d'insinuarsi all'interno della coppia...

- Mi sono rotto! - urlò, nel vano tentativo di sovrastare il frastuono ossessivo della ritmica.

- Non capisco!

- Andiamo via?

- Perché? Io mi sto divertendo!

Fini che Rossana si portò il ragazzo elegante al tavolo.

- Non vorrei disturbare...

- Ma che dice! Beviamo una cosa insieme, che male c'è?

- Forse preferireste restare da soli...

- Ma no, venga pure, si accomodi!

Gli toccava anche fare buon viso a cattivo gioco. Rossana amava provocarlo tanto quanto detestava essere contrastata. Avrebbe volentieri cancellato a cazzotti il sorriso untuoso dal faccino imberbe di quel poppante targato Giorgio Armani. Ma non poteva permettersi una scenata. Lei non gliel'avrebbe perdonata. Era come farsi autogol al novantesimo minuto. Il ragazzino era piccolo, senza un pelo o

un capello fuori posto, naturalmente charmant. Disse di chiamarsi Pietro. Studente di Legge, secondo anno fuori corso. Rossana rise e ordinò dello champagne.

- Se permettete, siete miei ospiti, - si affrettò il ragazzo, -ma prima... se volete scusarmi... devo fare una telefonata.

Mainardi lo seguì con lo sguardo. Come aveva immaginato, il ragazzo si diresse alla toilette.

- Torno subito.

- Cos'è, - ridacchiò Rossana, - l'ora della prostata?

Ah, ah, ah. Ridi, ridi, bella. Te lo sistemo io il tuo studen-tello. Il ragazzo si stava sciacquando le mani. Lo vide arrivare dallo specchio e si voltò con un'espressione imbarazzata. Mai-nardi si avvicinò tutto sorridente, e quando fu a tiro lo mandò a sbattere contro il lavabo. Negli occhi del ragazzo passò un

lampo di autentica cattiveria. Mainardi era troppo preso dalla sua missione per farci caso.

- Stammi a sentire, stronzo. Stai rompendo i coglioni. Chiaro?

Il ragazzo controllò che la giacca non avesse subito danni, si passò una mano tra i lisci capelli neri e allargò le braccia.

- Poteva dirmelo più gentilmente...

- Ti devi levare dalle palle. Adesso. Chiaro?

- Forse la signorina non è del suo stesso avviso...

- Ancora qua stai? La vuoi capire o no? Via, aria! Raus! Il ragazzo non sembrava minimamente turbato. Anzi, aveva l'aria di spassarsela un mondo. Ecco uno sviluppo che Mai-nardi non aveva preventivato. D'altronde, un conto era una spinta, un altro una colluttazione. Lo scontro fisico non era il suo forte.

Magari il ragazzo era cintura nera di karaté. Poi menarsi sarebbe stato altamente disdicevole: non poteva rischiare una scenata, figurarsi una rissa! Ma ormai si era spinto troppo avanti. Un altro passo sbagliato e quel nanerottolo gli avrebbe riso apertamente in faccia. E come l'avrebbe presa Rossana? Decise di cambiare metodo.

- Senti, - disse, tutto mellifluo, - mettiti nei miei panni.. uno sta passando una bella serata in piacevole compagnia quando all'improvviso spunta uno stronzo e si mette a fare il cascamoto con la sua promessa sposa...

- Be', siete stati voi a invitarmi! - sospirò, soave, il ragazzo. Mainardi s'incazzò di brutto.

- Mo' hai rotto! Adesso chiamo il Nero e ti faccio sbattere fuori a calci nel culo!

-Il Nero?

- Sì. E il padrone. Ed è uno che non scherza, caro il mio studente del cazzo!

Il ragazzo ci pensò un po' su, poi scrollò le spalle e gli tese la mano.

- Va bene. Ho sbagliato. Scusami. Senza rancore? Senza rancore. Mainardi tornò al tavolo tutto ringalluzzito. Rossana non aveva nemmeno toccato lo champagne.

- E il ragazzo?

- Ah, quello... ti saluta tanto, ma è dovuto andare via...

- Sei stato tu!

- Io? Ma che dici! L'ho incontrato e mi ha pregato di d ti... ma dove vai? Rossana aveva afferrato la borsetta e s'era alzata di scatto, 5 Mainardi

scaraventò sulla tovaglietta tre pezzi da cento e le cortf se dietro. In strada la ritrovò a orecchio, guidato dal ticchettio! dei suoi passi furiosi sul sampietrino.

- Rossana, amore!

Il colpo gli arrivò da dietro, alla base della nuca. Cadde sulle ginocchia, assordato come se gli avessero sparato dritto nelle orecchie un botto di Capodanno, e un attimo dopo si ritrovò in bocca qualcosa di metallico. Un oggetto duro, con un disgustoso sapore di olio rancido. Era la canna di una pistola. Mai-nardi cercò disperatamente di alzare la testa, ma gli arrivò un secondo colpo, poi un terzo, e l'arma gli schiacciava la gola, e un conato di vomito quasi lo soffocò.

- Sta' attento a non sporcarmi, animale!

Il ragazzo aveva ritirato la pistola, e stava controllando che qualche schizzo non l'avesse raggiunto. Ma tutto era perfettamente in ordine. Il ragazzo armò la pistola e gliel'appoggiò alla tempia. Mainardi vomitò ancora.

- Ora ascoltami bene. Se non ti sparo subito è solo perché non mi va di sporcarmi il vestito. E un bel vestito e mi dispiacerebbe rovinarlo. Sai, per il sangue passi pure, ma i pezzi di cervello quelli proprio non vengono via! Mainardi cominciò a piangere. Il ragazzo sospirò e mise la sicura.

- Su, su, coraggio! Per questa volta te la sei cavata con poco. Ma se ti rivedo un'altra volta, sei un dottore morto. E dat-ti una lavata, che fai schifo!

Il ragazzo lo prese per le ascelle e l'aiutò a risollevarsi.

- Un'altra cosa. Se vedi il Nero, digli che il Pischello gli manda i suoi saluti!

Mainardi cercò con lo sguardo Rossana. Se ne stava appoggiata alla sua Volvo, una sigaretta tra i denti. Non sembrava minimamente scioccata dallo spettacolo al quale aveva appena assistito. Il ragazzo rinfoderò la pistola e le andò vicino.

- Spaventata?

- Neanche un po'!

- Ti riaccompagno a casa?

- Così presto?

- Proponi tu, allora...

- Voglio vedere il mare!

- Mi piace il mare...

- Possiamo prendere la mia macchina...

- Meriti qualcosa di meglio.

Il Pischello rubò per lei la Testarossa gialla di un arabo e la portò a Fregene.

Passeggiarono sulla spiaggia tenendosi mano nella mano. Il Pischello le raccontò la sua storia. Lei gli disse che a quattordici anni era scappata da casa con un'amica. Avevano vissuto insieme per tre mesi. L'amica si bucava. Per pagarsi la roba avevano fatto marchette e un film porno.

- Sono ricca, - disse lei.

- Anch'io. Mi piacciono i soldi...

- E oltre ai soldi?

- Un mucchio di altre cose. Le macchine. I vestiti. Ballare. I gatti. La roba.

L'odore del mare. L'emozione. Le belle donne. Ma ti avverto: sono infedele, e un po' matto.

- Mi sa che andremo d'accordo, noi due!

Fecero l'amore in pineta. All'alba lui la riportò a casa, poi parcheggiò la Testarossa nello stesso punto in cui l'aveva presa.

Mainardi si presentò dal Nero con la testa fasciata. Rossa-na era introvabile. Il padre gli aveva detto che era andata via di casa. Il Nero si sciropò sbuffando la lamentazione e alla fine gli comunicò freddamente che le sue disgrazie lo lasciavano del tutto indifferente.

- Non sono un mezzano, dottore...

- Ma è la mia donna!

- Era. Adesso sta col Pischello.

- Che devo fare?

- E lo chiedi a me? Riprenditela, se sei capace. Ma se vuoi un consiglio, lascia perdere. Il Pischello è uno che tiene il cuore a destra!

I due soggetti che un'ora prima l'avevano prelevato - piccoletti, taciturni, velenosi, zingari, probabilmente - lo depositarono davanti a una porticina la cui targhetta recitava "Privato", facendogli capire che il loro compito si esauriva in quel preciso momento. Scialoja si frugò nelle tasche, come se cercasse qualche spicciolo per la mancia. Qualcosa nello sguardo tagliente dello zingaro più basso gli suggerì che era preferibile non fare eccessivo sfoggio di humour. Entrò senza bussare.

- Mettete a sede', - ordinò il Dandi.

Scialoja si accese una sigaretta. A pochi metri sotto di loro, nel lussuoso ristorante del Full '80, assassini e potenti lavoravano fraternamente fianco a fianco di forchetta in attesa di trasferirsi nell'attigua discoteca. Prima che lo scortassero dal boss, aveva visto una principessa di sangue reale dividere il pane e sale con Botola. Il Nero, face to face con un noto presentatore televisivo, aveva sollevato ironicamente il bicchiere in segno di saluto, per poi rimettersi subito a giocherellare con i resti di una coppa di caviale. E ancora: due modelle, per così dire, che fingevano di divertirsi un mondo alle battute incomprensibili di un grasso arabo con lenti a specchio. Un ministro in carica, visibilmente alticcio, che palpeggiava due signore dai seni straripanti. Una legione di guardie del corpo che bivaccava negli angoli più angusti del locale ristorante, senza minimamente sforzarsi di passare inosservata. Un ragazzino dalla faccia pulita lo aveva guardato fisso negli occhi, sussurrando qualcosa di spiritoso a una bionda dall'aria annoiata. Lei era scoppiata a ridere: una risata roca, di gola. Una risata strepitosa.

- Mettiti a sedere! - ripeté il Dandi, come uno che sta esaurendo una già scarsa riserva di pazienza.

Scialoja stava cercando di ricordare dove aveva già visto lo sbarbatello. Una faccia troppo perbene per essere vera. Ma aveva bevuto parecchio, durante il pomeriggio, poteva a malapena mettere a fuoco le immagini, e anche se avesse ricordato, a che sarebbe servito? Rimase in piedi, assaporando una boccata dopo l'altra. Il Dandi sbuffò.

- Come te pare. Dunque, se tratta de questo...

- Lasciami indovinare: hai deciso di pentirti e stai per vuotare il sacco...

- E lo farei con te? - rise il Dandi. - Ma te sei guardato? Me pari un barbone!

Scialoja considerò il maglione cascante, i jeans che avevano bisogno di un'urgente passata di lavanderia, la barba lunga di due giorni. Il Dandi non

aveva tutti i torti. Ultimamente si era lasciato andare. Continuava a ripetersi che si trattava solo di una fase transitoria. Ma lui per primo cominciava a dubitarne. Si guardò intorno e scelse una poltroncina di pelle rossa accostata alla scrivania d'antiquariato.

- Oh, finalmente! Dunque, non c'ho tempo, perciò stam-me bene a senti': l'omini che te rompono li cojoni o se comprano o se spengono...

Dandi citava Machiavelli!

- E questa da dove esce? - lo provocò.

- Dall'esperienza. E da 'sto cervello! - ruggì il Dandi, sfiorando la tempia con l'indice. - Ma che sto a perde' tempo co' te! Co' tutto quello che c'ho da fare... dunque: a spegnere uno come te oggi come oggi c'è poca gloria. Tu sei praticamente rovinato. Finito. Fottuto. C'hai due condanne in appello e 'na caterva de pendenze. T'hanno pignorato pure il materasso. Come poliziotto e come uomo non vali 'na lira bucata. E te sta bene, perché troppi n'hai fatti piagne'! Al posto tuo me tirerei 'na palla e buonanotte! Quindi, pure a comperarte non è 'sto grande affare. Epperò, in tutto questo c'hai pure una gran fortuna. Perché, come diceva quel film, "lassù qualcuno mi ama"... e insomma, tu me capisci, no, sbirro?

Dandi picchiò una manata sulla scrivania.

- Te compro. Per farla breve: ho deciso che lavorerai per me! Scialoja scoppiò a ridere. Il Dandi si rilassò sullo schienale.

- Ridi, ridi, che mamma ha fatto gli gnocchi! Oh, ma nien-

te di serio, eh, non montiamoci la testa! Dopo tutto, sei sempre un infame! Sapessi che fatica convincere gli altri! Ma insomma, quando il Dandi se mette 'na cosa in testa... qualche lavoretto, così, giusto per pagarti la fica che ti piace tanto...

Scialoja chiuse gli occhi e cercò di valutare freddamente la situazione. Aveva voglia di bucare la pancia di quel grasso bastardo. Una voglia lancinante, quasi dolorosa. Da qualche parte doveva esserci una pistola. Saltargli addosso. Immobilizzarlo. Cercare l'arma, o farsi dire dov'era. Usarla. Farlo lì, nella sua tana. Dove si sentiva più sicuro. Poi al diavolo. Poteva invocare la legittima difesa. La voce del Dandi sfumò in un sussurro maligno.

- Lo so che stai a pensa'. Ci devi solo provare. E sei morto. Stavolta non è come a casa di Patrizia. Accetta, e t'ho salvato la vita du' vorte. Provace e . . pum pum... sei morto!

Il Dandi mimò il gesto della pistola. Scialoja strinse i pugni. Non avrebbero mai creduto alla legittima difesa. Gli avrebbero dato l'ergastolo. Qualcuno dei suoi amici lo avrebbe sgozzato sotto la doccia. Doveva sopravvivere. Un fotogramma di Patrizia - il suo modo di riagganciare il reggiseno, dopo l'amore

- gli strappò un sorrisetto vago.

-Allora?

- Ci penserò.

Lei era il breve trionfo, e lei la lunga deriva. Da qualche parte, a casa, doveva esserci una bottiglia. Dandi s'era tutto concentrato su una specie di libro mastro. Alzò uno sguardo distratto.

- E quando te sei deciso, manname 'na cartolina!

Al bar della discoteca gli dissero che era ospite della casa. Insistette per pagare il doppio whisky. Gli zingari si materializzarono alle sue spalle. Li seguì, docile. Al centro della pista battuta dalle luci psichedeliche si trovò

faccia a faccia con il ragazzo e la bionda sofisticata.

- Ti conosco, - urlò, cercando di vincere il frastuono della disco.

-Prego?

- Tu sei quello che chiamano il Pischello.

- Non la capisco!

Si aggrappò alla bionda.

- Il suo ragazzo è un assassino, sa?

Lei scosse la testa, con un sorriso imbarazzato. Gli zingari lo sollevarono dalle spalle. Da qualche parte a casa doveva esserci una bottiglia.

1989

La libertà

Così va la vita. Questa è Roma. Al posto del baretto dov'eri il re, una birreria piena di pisciasotto che non ti si filano di pezza. Al circolo facce nuove che quando accenni un saluto ti schizzano manco fossi sieropositivo. Occhiate di straforo, mezze risate. Tutti a farsi i fatti propri, allineati e coperti sotto il tallone del Dandi, quel grandissimo bastardo. Così è la vita. Questa è Roma. Sei dentro e pensi: mo' che sorto ve rimetto in riga. Esci e non sei più nessuno. Il rispetto muore con la galera. Co' du' lire in saccoccia e dentro 'na rabbia che se te mozzica il serpente a sonagli ci resta secco. Scrocchiazepi si sentiva come il russo di Porta Portese che gli aveva venduto il ferro: un sopravvissuto. Quello scappava dal comunismo, lui dalla fortuna. E dal passato. Sì, un reduce. Con le pezze al culo. Con la casa sotto sequestro. Costretto a dormire nelle pensioni dietro la stazione. La Makarov e una busta piena di cartucce ossidate gli avevano succhiato quasi tutto il contante. Avrebbe potuto trovare di meglio solo scambiando il Rolex. Ma meglio morto col Rolex che vivo senza. Per primo bussò al Secco. Il Secco gli ricordò che la società era sciolta. Per le questioni di stecca, si rivolgesse al Nercio.

- E come te metti se mo' te sparo?

- E che ce guadagni? Qua contanti non ne trovi. Fai prima a organizza' 'na rapina!

- Io l'ammazzo quel bastardo. Damme 'na mano, 'a Secco!

- Ci penserò. Tu intanto non fare cazzate.

Appena uscito Scrocchiazepi, il Secco informò il Dandi. E che ci guadagnava a sponsorizzare uno zero come Scrocchia? Bastava vedere come s'era ridotto per capire che gli restavano due, massimo tre giorni da campare. Dandi gli sarebbe stato ri-

conoscente per la dritta. La manifestazione di lealtà l'avrebbe favorevolmente impressionato. Piano piano la sua diffidenza si stava allentando. Il colpo finale... perché non c'era dubbio che prima o poi ci sarebbe stato un colpo finale... doveva arrivare come l'Angelo della fiaba, che passa e dice amen e il bambino cattivo resta con la bocca aperta e non la può chiudere più...

Dandi mandò il Botola a parlamentare. Scrocchiazepi era magro da fare spavento, con la barba lunga e gli occhi allucinati. Botola gli passò una decina di carte. Scrocchiazepi sputò sui soldi e dette fuoco a un centone.

- Co' 'sta miseria me voi compera', Botola? Ammazza, come sei finito male! Te e il pinguino me sembrate Don Chisciotte e Sanciopancia!

- Che cosa chiedi esattamente?

- Voglio il trenta per cento, un passaporto e un biglietto per il Sudamerica...

- Te voi da'... come il Freddo, eh?

- Meglio a dasse che a leccare il culo al tuo padrone!

- Il trenta è troppo, Scrocchia. .

- La libertà costa cara!

- Il trenta è 'na cattiveria, Scrocchia...

- Un pezzo de piombo è pure peggio, Botola!

Botola riportò fedelmente il messaggio. Vedere un vecchio compagno così malridotto l'aveva impietosito. Spese una parola buona per Scrocchia.

- Per me, è solo uno scoppiato. Gli diamo duecento milioni, lo mettiamo sul primo volo per Rio e chi s'è visto s'è visto! Il Secco fece ricorso alla sua morbida perfidia.

- Ma si, è un isolato, non fa paura a nessuno... non troverà un cane che gli dia retta. . dev'essere proprio scoppiato! Tutte 'ste minacce .. certo, Dandi, che ti deve proprio odiare tanto! Insomma, un mezzo sciroccato così conviene lasciarlo in giro?

Dandi fissò il Nero.

- Per me è indifferente. Dico solo che se si deve fare va fatto presto. E bene.

- È un vecchio compagno... - insisteva Botola.

Dandi capì che la decisione spettava a lui e solo a lui. D'altronde, era il capo. Come si sarebbero comportati al suo posto il Libanese e il Freddo? Domanda oziosa. Il Libanese e il Fred-

do non avrebbero mai sciolto la società. Diceva bene Botola: Scrocchia era un vecchio compagno. Ma quanti vecchi compagni erano caduti strada facendo per mano di altri vecchi compagni? C'era ancora qualcuno che li rimpiangeva? Chi si ricordava di Satana? E Trentadenari, l'infame? Non era anche lui un vecchio compagno? E non aveva esitato a tradirli! Vecchio compagno è una frase senza senso. Compagno giusto è già un'altra cosa. Ma chi è nel giusto, e chi nel torto? Il Freddo non c'aveva pensato due volte a sopprimere il gemello Buffoni. Già. Ma il gemello Buffoni rubava. Il gemello Buffoni violava le regole.

Scrocchia, lui, porello, si sentiva vittima... ma vittima de che? Presto detto:

Dandi aveva fatto fortuna e lui era rimasto un miserabile. E se la prendesse col Padreterno, che aveva risparmiato sul cervello! Non gliel'avevano fatto capire in tutti i modi che per andare avanti bisognava ragionare, investire, far girare i soldi... Malavitoso di merda, s'era pippato più coca lui d'un elefante e mo' de che se lamentava? Se fosse uscito umile e manzo a chiedere un aiuto, forse... e invece... quell'arroganza... quell'aria di sfida... se pensava forse,

Scrocchiazeppi, che siccome si avviava a diventare un rispettato cittadino Dandi s'era dimenticato che cos'è la strada? Lo faceva rammollito perché erano anni che non sparava un colpo? Embe'? A sparare è come a portare la macchina: impari una volta ed è per sempre. E basta chiacchiere, poi! Era il capo. Aveva deciso.

- O noi o lui, - concluse Dandi, - ma dobbiamo studiarla bene. Saremo i primi sospetti. Si fa tra due giorni. Il Maestro affitta il Full per il compleanno del figlio...

I carabinieri piombarono all'Alberane un quarto d'ora dopo il fatto.

Scrocchiazeppi era ancora caldo e c'era persino un testimone oculare, un

vecchietto che usciva dal droghiere con un litro di latte e non la finiva di frignare dallo spavento. Dis-se che era arrivata una moto di grossa cilindrata. I due a bordo avevano tute nere e il casco integrale. Quello dietro aveva sparato due colpi alle spalle e il signore secco secco era caduto e non s'era più rialzato. L'indagine finì sul tavolo del sostituto di turno, un anziano che non s'era nemmeno preso la briga di schiodare le chiappe per il sopralluogo di rito. Con Scialoja in disgrazia e Borgia sulle tracce dei bottegari rei di fare la cresta sulle tasse, di un omicidio come quello non gliene poteva fre-

gare di meno a nessuno. Trentadenari, che aveva letto la notizia su un trafiletto del "Messaggero", scrisse una lettera al Pro: è stato il Dandi. Scrocchiazepi era uscito povero in canna dal carcere e voleva vendicarsi. Gli altri si sono mossi prima. Seguiranno ulteriori cadaveri. Ma Trentadenari, notoriamente, era testimone inattendibile, squalificato, psicopatico e quant'altro. Un paio di operanti verificarono comunque. Dandi, raggiunto durante una soirée al Full '80, gentilissimo, offri da bere e gli scaraventò sulle gengive la videocassetta con la festa di compleanno: mentre Scrocchiazepi tirava le cuoia, lo stato maggiore dell'impero del Male brindava alla salute del ragazzino. Sopraggiunse lesta archiviazione "per essere ignoti gli autori del fatto".

Fierolocchio finì la pena giusto il giorno dei funerali. Prima di ritirare il sacco e la paga, passò a salutare Ricotta. Ricotta stava piangendo l'amico morto. Fierolocchio gli assestò una pacca sulla spalla.

- Ma se non vi parlavate più!

- Che c'entra! Era sempre 'n'amico!

- Bice che Dandi ha mandato due di fuori.. napoletani, pare. Gli ha dato cinquanta carte e quelli hanno fatto il lavoro.

- Non ci credo. Dandi non può avere fatto 'na cosa simile!

- Seeh... sta' a vedere che mo' Scrocchia s'è suicidato!

- Dandi no. Lui è giusto... so' quelli che gli stanno intorno... bastardi!

Fierolocchio si fece una bella risata.

- 'A Rico'... lo sai che m'hai ricordato il Libanese? Una volta stavamo parlando de Mussolini... Ricotta tirò su col naso.

- Eh, il Libanese! Certo che era proprio fissato co' Mussolini!

- Eh! Insomma: Libano parlava, e parlava, e il Duce qua, e il Duce là, e ha fatto le ferrovie, e ha fatto le bonifiche, e la battaglia del grano, e le case, e i quartieri... 'A Libano, gli ho detto, ma se era così bravo 'sto Mussolini, com'è che l'hanno appeso come 'na vitella? E lui sai che m'ha risposto?

- Che t'ha risposto?

- E m'ha risposto: so' stati quelli che gli stavano intorno! L'hanno tradito!

Lui certe cose manco le sapeva... non c'ave-

va tempo! Lui pensava ai destini della Nazione. . e io sai che gli ho detto? Gli ho detto: guarda, Libano, magari è andata pure così, ma se un capo non se sa scegliere l'omini... allora so' cazzi sua!

- Non lo so, Fierolo'. . io dico che se c'era ancora il Libanese, 'na cosa così non succedeva. . e manco se c'era il Freddo succedeva. . me pare che quelli che vengono dopo so' sempre peggio.

- 'A Rico', me sa che a te t'ha rovinato Pasolini! Si abbracciarono.
- Mo' che fai? - chiese Ricotta.
- Parto. Poi se vede!

Quando seppe di Scrocchiazepi, Bufalo allargò le braccia.

- Parlava troppo!

- Amen! - rise il Conte Ugolino. E addentò con un morso poderoso il cosciotto di cinghiale che avevano appena tirato fuori dal forno delle cucine.

II.

Cominciò con una fitta al braccio destro. Poi ci furono la perdita dell'equilibrio, il vortice negli occhi, e infine la cosa più dura da tollerare: il venir meno di quel senso di invulnerabilità, quell'aspettativa di eternità che non l'aveva mai abbandonato lungo tutto l'arco della sua non breve vita. Il Vecchio fu fortunato: la segretaria s'era affacciata per dargli la buonanotte. Lo vide cianotico e rantolante, una mano sull'automa Scacchista e l'altra su una piazza del Popolo del Piranesi, e mezz'ora dopo il dirigente dell'Unità di rianimazione lo dichiarò fuori pericolo. In definitiva, una cosa leggera. Non c'era nemmeno stato bisogno di defibrillare.

- Ora riposo, mi raccomando. Riposo assoluto. Annulli tutti gli impegni e non si faccia venire strane idee. Questa volta l'ha scampata, ma la prossima potrebbe essere quella buona!

Maledizione. Con tutte le cose che ancora c'erano da fare. Con tutte quelle che non aveva mai fatto e che continuava a rimandare. Con tutte le occasioni perdute, i rimpianti nascosti in fondo a un angoletto del cuore... alla parola cuore fu colto da un accesso di rabbia. L'avvertimento era come un colpo basso alla clessidra, un'accelerazione improvvisa verso il precipizio, uno strappo consistente alla pelle di zigrino... C'era un senso in tutto questo? Era la voce di Dio che bussava alla sua coscienza o il banale logorio di un vecchio marchingegno consunto dal tempo?

Zeta andò a trovarlo il terzo giorno. Per quanto si mostrasse premuroso, si vedeva che era deluso dalla sua rapida ripresa. Zeta aspirava alla successione. Pur di fargli le scarpe, era disposto a buttarsi a sinistra. Ma il Vecchio recuperava orgogliosamente le forze. Si era convinto che, dopo tutto, dietro il se-

gnale c'era un messaggio. Fa' in fretta, diceva quella voce. Fa' più in fretta che puoi. Ma fa' solo quello che vuoi veramente. Anni prima, se gli avessero posto la fatidica domanda, avrebbe risposto, senza esitare: voglio tutto e subito. Il mondo intero. Il potere assoluto. L'eternità. Con l'andar del tempo la gamma delle ambizioni si era pericolosamente ristretta. Ma l'intensità del desiderio si era dilatata a dismisura. Certe volte provava un acuto, intenso dolore fisico. Ecco dove gli estremi si ricongiungevano, e l'infarto diventava un appello disperato. Fa' in fretta. Ora voleva carne giovane e fresca. Voleva una collezione di quadri d'epoca da poter rimirare da solo nel silenzio ovattato del suo studio. Voleva una Coppelia in grandezza naturale con incorporato il rullo rotante con le musiche originali di Léo Delibes. Voleva fare il bagno nudo a Marrakech. Voleva andarsene in una grande abbuffata di piacere, con un'ultima, carognesca risata. Tutto ciò che voleva aveva un prezzo. Il più alto. E soprattutto, voleva giocare, maledizione, giocare. Il Vecchio si fece portare un telefono.

Il primo circolo a essere chiuso fu quello di via Merulana. Le macchinette vennero sequestrate e sigillate, il gestore, un vecchio ladrone con trent'anni di galera sul groppone, denunciato a piede libero per esercizio del gioco d'azzardo e violazione della libertà vigilata. Nel giro di una settimana caddero l'Ostiense, Pietralata, via Livorno, i Prati fiscali e gli Orti di Trastevere. Dandi, fuori di sé, fece una scenata a Miglianico. L'avvocato incontrò Zeta ai giardini dell'Orto botanico. L'agente fumava un lungo sigaro cubano e aveva un diavolo per capello.

- Sono fuori da questa storia. Ordini del Vecchio. Dovete parlare col Peloso.
- Come sta il Vecchio?
- Fuori di testa. Fortuna che la pensione è vicina.

Il Peloso era l'ultimo capolavoro del Vecchio. Un mezzo camorrista: ripulito quel tanto che bastava a non sfigurare in certi ambienti ma con un fondo di innata brutalità che lo rendeva prezioso in caso di trattative, per così dire, complesse. Quando Dandi seppe dalla sua viva voce che, per garantire protezione ai circoli, il Peloso pretendeva il venti per cento dell'utile netto sulle macchinette, lo attaccò al muro. Il Peloso si liberò

con una mossa di judo che spedì Dandi lungo disteso sul pavimento. Erano nello studio di Miglianico. Dandi si rialzò brandendo un pesante portacenere d'onice. L'avvocato si intromise. Cercassero di essere ragionevoli. Di trovare un accordo. La guerra non giovava a nessuno. Né a Dandi, che rischiava di veder seriamente compromessa la sua principale fonte d'introiti, né al Peloso e alla sua cordata, perché se i circoli sbaraccavano il danno era reciproco.

- Se la vacca non da latte, il contadino che si beve? - concluse Miglianico, memore delle sue lontane origine ciociare.

Ma Dandi non mollò. Il Peloso salutò con il medio sollevato e garantì che avrebbero avuto sue notizie. Dandi cercò in tutti i modi un contatto diretto con Zeta, ma quello disertò persi-nò due riunioni della fratellanza. Una settimana dopo arrestarono il Nero e gli accollarono un riciclaggio fasullo. Dandi capì che l'altro era il lupo, e andò dal Peloso con la faccia d'agnello.

- Sta bene. Ma nel frattempo, siccome hai fatto il cattivo-ne, il venti di prima è diventato il trenta per cento.

Dandi pagò. Schiumava di rabbia, ma il Peloso non era Scrocchiazepi. Il Peloso non si poteva toccare. Il Peloso, da un certo punto di vista, era un socio. Ma quanto gli pesava! La vita dell'uomo d'affari stava diventando piena di sgradite sorprese. Certe volte pensava che da delinquente se l'era persino passata meglio. Ma ci mise poco a riprendersi dalla storia del Peloso. Il valore dei terreni in Sardegna era finalmente esploso. Tutte le vendite erano state perfezionate. Il Maestro gli aveva proposto di reinvestire la sua parte degli utili.

- Ma va bene anche se ti ritiri. Ba Palermo dicono che non ci sono problemi.
- Allora, se permetti, mi ritiro.

Chi avrebbe rinunciato a una simile occasione? Un altro passo verso la libertà!

"

M

m.

La libertà? È non avere limiti.

Bufalo uscì dal manicomio il giorno che i ragazzi tedeschi facevano a pezzi il

Muro di Berlino. Cinque giorni di licenza, ottenuti grazie all'intercessione di una monaca sensibile e a?affidavit del professor Cortina, che spergiurava sull'assenza di pe-ricolosità sociale. L'abbraccio del Conte Ugolino quasi lo stritolò. Turi Funciazza si limitò a una mezza stretta di mano. Il siciliano era giù di corda. La Cassazione era vicina. Si profilava l'ergastolo. Bufalo gli regalò la sua ultima boccetta di coca. Si fecero una pista, poi Bufalo disse che aveva bisogno del suo consiglio per una questione di regole.

- Amuni', - concesse il siciliano con l'aria annoiata.
- Turi, che succede se qualcuno che non è della famiglia ammazza uno della famiglia?
- E cu è 'stu scemo?
- Così per dire... che gli fate?
- E c'è bisogno di domandare? La famiglia è la famiglia, e chi sta fuori è merda. Minchia, romano, parla dkitto!
- Dandi, - scandì Bufalo, fissandolo negli occhi. Turi lasciò partire una specie di grugnito perplesso.
- Dandi non è della famiglia...
- Allora, nessun problema...
- Ma è amico della famiglia...
- Ho capito. Serve un permesso?
- Qualche volta sì, e qualche volta no. Si deve chiedere...
- Be', io a te lo chiedo!
- Che ti devo dire? Dandi è amico di zu' Carlo, ma zu' Carlo sta dentro... e non tutti a Palermo la pensano come lui... fuori adesso la cosa sta in mano al Maestro... si deve parlare con

lui . qualche volta ti dicono che non è il caso di insistere... oppure, la famiglia ti fa il favore e tu devi fare un favore alla famiglia, ti faccio sapere. .

Fuori ad attenderlo c'era una Mercedes nuova fiammante. Omaggio del Secco. Bufalo scaricò lo zaino allo zingaro sfregiato che lo aveva salutato con un cenno rispettoso e si avviò a piedi al Bar della luna. Due anni e mezzo di galera Sei di manicomio. I processi. Le sentenze. La rabbia. La rassegnazione. Ancora una nuova, più decisa rabbia. Il pensiero. L'insegna del piccolo locale l'attrava come una calamita. Per sei lunghi anni l'aveva osservata dalla finestra della sala comune. Aveva visto invecchiare e incurvarsi l'anziano gestore. Sua moglie, una donnetta vestita di nero, un giorno era scomparsa. Per una settimana il bar era rimasto chiuso. Un manifesto listato a lutto sulla saracinesca. Poi il gestore aveva riaperto, più curvo e segnato che mai. I secondini entravano a gruppi e uscivano grattandosi tra le gambe. La sera, prima della chiusura, una puttana triste si fermava a contare i soldi per l'ultimo grappino. Estati, primavera, inverni, autunni... sole e neve... stagioni spese a osservare. A sognare. Il sapore del vino se lo sentiva già nel cuore. La libertà è come una sbronza. Davanti all'ingresso il Bufalo esitò. La libertà è come una sbronza Scostò la tendina, come per sbirciare all'interno, poi la lasciò ricadere. Non aveva voglia di bere. Il breve tempo che gli era stato concesso voleva dilatarlo all'infinito. Voleva riprendersi il tempo che gli avevano rubato. Tutto il tempo del mondo voleva. Una licenza non è libertà. Quanto al passato, che tutto rimanesse come l'aveva immaginato. Nel suo ricordo. Sbronza compresa. Bufalo tornò alla Mercedes. Una stanchezza infinita rendeva i suoi

movimenti di una lentezza estenuante.

- Portami dal Secco, - ordinò allo zingaro.

Poi sistemò lo schienale e chiuse gli occhi. Per tutto il viaggio non si scambiarono una parola. Lo zingaro aveva messo una cassetta di musiche gitane.

Cullato da violini e chitarre, sedotto dalle voci lamentose di donne piene di fuoco, Bufalo sprofondò presto in un pesante sonno senza sogni.

Il Secco lo abbracciò, mimando scherzosamente il gesto del cazzotto.

- Situazione contabile.

LA LIBERTÀ

Il Secco sparò una cifra. Bufalo si accese una sigaretta.

- Così poco?

Il Secco attaccò la solita litania. Con tutto quello che stava succedendo, era un miracolo che non fossero ridotti alla fame. Dandi era diventato una bestia.

Non ci si poteva più ragionare. Controllava sino all'ultima lira, metteva bocca su tutto, pensava solo agli affari suoi e agli altri non lasciava che le

briciole. Era peggio che ai tempi del Sardo. Peggio della notte dei tempi E chi

non era d'accordo faceva la fine del povero Scroc-chiazeppi Un dittatore- ecco chi era ormai il capo. Di questo passo, tutto quello che avevano costruito

sarebbe finito in un mucchio di rovine. Bufalo tagliò corto con un gesto deciso.

- Voglio il cinquanta in contanti e un paio di documenti puliti

- Non rientri?

-No.

- Ti cercheranno .

- Quanto ci metti a procurarmi tutto?

- Due, tre giorni.

- Sta bene. Fra tre giorni. Al Fungo. Mandami lo zingaro Mi sta simpatico.

Il Secco si asciugò una goccia di sudore.

-E... Dandi?

- Salutamelo. Digli che per un po' prendo aria. Non voglio creare problemi.

- Meglio così.

Il Secco recitava la parte del paciere riconciliato, ma la delusione traspariva dalla bocca a culo di gallina, dalle mossette del faccione rubizzo.

- Un'altra cosa: mandami due puttane.

Le ragazze arrivarono nel pomeriggio. Dovettero bussare a lungo prima che Bufalo si svegliasse Squadrò le due bionde poppate in minigonna e calze a rete. Gli

dissero che non c'erano limiti né di tempo né di prestazioni. Bufalo tirò fuori un paio di centoni e le rimandò a casa scusandosi per il disturbo.

- Ma siamo già state pagate!

- Va bene così.

A casa, da solo, si sentiva più sicuro. Aveva ancora una casa, dopo tutto Una donna pagata dal Secco gliela teneva in or-

dine. Nel frigo c'erano cibi freschi. In serata passò a firmare dai carabinieri, poi entrò nel primo cinema. Davano una commedia sexy. Dormì per quasi tutta la durata dello spettacolo. Dormiva ancora quando la maschera lo scosse sgarbatamente. Dormì per tutti i cinque giorni della licenza. Uscì solo per firmare e per ritirare il pacco che lo zingaro, puntuale e silenzioso, gli consegnò davanti al Fungo. Dormì finché non scattò il termine del mancato rientro. Fu solo quando il Tg dette la notizia dell'evasione che si senti

finalmente libero.

Appoggiato a un elegante bastone con la testa di levriero, aureolato dalle fiamme che si levavano dal camino sovrastato da un Vermeer - un vero Vermeer o il capolavoro di un falsario di classe -, il Vecchio gli fece sapere che solo a pochi privilegiati era stato concesso di mettere piede nel suo buen retiro.

- Dovrei sentirmi onorato? - mormorò Scialoja, freddo.

- Dovrebbe valutare freddamente la situazione. Un mese fa era una specie di rottame umano, un alcolizzato che si trascinava da una bettola a un ponte. Oggi è un uomo pronto.

Avrebbe dovuto ribattere: pronto a che? Si limitò a sollevare con un cenno ironico la tazza di tè.

- Allora, alla mia rinascita!

Il Vecchio s'impadronì con una certa fatica di un lungo ster-pacuore e si chinò a manovrare i tizzoni. Provato dallo sforzo, il fiato corto, si lasciò cadere su una gonfia poltrona rivestita d'una civettuola stoffa rosa. Era dimagrito. Aveva le guance rosse e scavate. Ansimava. Un uomo vicino al grande salto, pensò Scialoja.

- Non mi aspetto gratitudine. Come le ho già detto una volta, la gratitudine è un sentimento che aborro. Ma pretendo... esigo che lei mi ascolti. Poi, alla fine, sarà lei a decidere!

Scialoja posò la tazzina sul tavolinetto, tra l'abat-jour sor-retto da un puttino licenzioso e la foto incorniciata del Vecchio da giovane, con l'uniforme e il basco dei para. Aveva forse scelta? Un mese prima, uno che chiamavano il Peloso l'aveva strappato a strattoni al suo ultimo litro di Olevano dolce. Da allora era ospite in quel casolare tra il rustico e il pretenzioso che si affacciava sulla dolce campagna umbra. Due uomini e una donna, una specie di serva, a quanto aveva potuto capire, si erano

586

alternati nella sorveglianza. Gli era stato impedito di bere alcolici e di fumare. Era stato costretto a percorrere a volte dieci, altre venti chilometri nella campagna, seguito dai suoi guardiani a bordo di un fuoristrada. Guardiani armati: non aveva dubitato per un istante che, se solo gliene avesse data l'occasione, avrebbero sperimentato con piacere l'efficienza delle loro pistole. I primi giorni se n'erano andati in una specie di nebbia alcolica. Aveva opposto un minimo di resistenza passiva. Tanto perché fosse chiaro che la sua era, a tutti gli effetti, la condizione di un prigioniero. Quando il desiderio dell'alcool si era fatto meno pressante, aveva preso a guardarsi intorno in cerca di una via di fuga. Aveva cercato di giocare i suoi guardiani con l'astuzia, buttandola sul piano della simpatia umana. Tutto inutile. A partire dal quindicesimo giorno, il corpo aveva ripreso a ruggire, come ai vecchi tempi. Cominciava a svegliarsi da solo, all'alba, qualche minuto prima che i carcerieri venissero a tirarlo giù dal letto con un ruvido scossone. Aveva ricominciato a radersi. Si era sorpreso a desiderare quelle lunghe escursioni tra radure e declivi, l'odore della terra d'inverno, le scariche improvvise di pioggia, il lampo lontano del fulmine. Uno degli ultimi giorni, al tramonto, era entrato in sintonia con

lo scampanello delle bestie che rientravano dal pascolo. I loro muggiti gli

avevano procurato una sensazione strana, a metà tra il rimpianto per qualcosa che se ne andava per sempre e il batticuore che, da ragazzo, provava al pensiero delle avventure meravigliose, uniche, che gli avrebbe regalato l'indomani. Aveva cercato di comunicare confusamente questa sua sensazione al meno stolto dei guardiani. Quello, per la prima e unica volta, gli aveva sorriso. Ora il Vecchio, proteso dalla sua poltrona, gli diceva che non sapeva che farsene della sua gratitudine.

- L'ascolto.

Il Vecchio annui.

- Come infarti sono a quota due, dottor Scialoja. E anche come comunicazioni giudiziarie. Ma non è questo il problema...

Il Vecchio era infastidito dalle reazioni alla caduta del Muro. Lo indispettiva il clima da avanspettacolo nel quale rischiavano di affogare gli anni più esaltanti della sua esistenza. L'austero, tragico gioco anarchico alla cui costruzione aveva dedicato ogni grammo della sua superiore energia trasformato in
n

un'allegria operetta in costume. Ottusi magistrati devoti a un'insulsa fede legalitaria che in cuor loro sbavavano per passare alla Storia come gli astuti Sherlock Holmes che avevano finalmente risolto il mistero del Grande enigma italiano. Comunisti che strillavano allo scippo della democrazia. Democristiani falchi che rivendicavano l'anticomunismo militante sotto l'ombrello della Nato. Democristiani colombe che s'interrogavano nel confessionale sulle distorsioni dell'Alleanza atlantica. Socialisti che menavano mazzate a destra e a manca e intanto tiravano dritto per la loro strada lastricata di lingotti. E tutti in processione alla sua porta: ma perché non si dimette? Ma perché non approfitta delle vantaggiosissime condizioni che le vengono offerte? Una pensione più che dignitosa... uno sdegnoso isolamento...

E tutti a chiedersi con il panico nella sclera: parlerà? Ha lasciato scritto qualcosa da qualche parte? E se si decidesse a vuotare il sacco? Vermi. Schifosi immondi vermi. Figuranti da commedia all'italiana!

Si toglieva il dolore alle vittime e l'onore agli assassini. Così, gaiamente. Italianamente.

E il balletto di anime belle che scatena l'orgasmo nei gazzettieri di regime .. elzeviro & grandefirma: come ho contribuito alla caduta del Muro. Modesta proposta per edificarne un altro, più robusto e resistente. E umanitario, s'intende! Ma che ne sanno, che ne sanno...

Il Vecchio non avrebbe parlato. E questo lo rendeva un po' triste e un po' allegro. Se la sarebbe portata nella tomba, questa gioia crudele di sapere, e di sapere di essere l'unico a sapere... Il Vecchio e i suoi segreti... i rossi e i neri... puah! Si dovevano mangiare il fegato sul suo silenzio, i sottoumani... Ma qualcosa doveva pure perpetuarsi. Un lascito, un'eredità, no, meglio dire un retaggio...

Poi, improvvisamente, con uno scatto violento e tenero, il Vecchio gli aveva preso la mano in una stretta paterna.

- Lei deve fare qualcosa per me.

Fierolocchio era tornato perché non c'aveva una lira, e Bufalo era stata la sua salvezza. Il Pischello s'era rotto di Rossa-na: troppo appiccicosa. Poi gli piaceva l'avventura. Punto e basta. Prendevano la roba dal fratello di Turi a Palermo e dal Turco. Pippo Funciazza faceva prezzi da amico. Il Turco era un contatto del Conte Ugolino. Da ragazzo era stato un idealista dei Lupi grigi. Si vantava di conoscere personalmente Ali Ag-ca. Aveva condanne per trecento anni di galera. Era stato dichiarato ufficialmente morto in un conflitto a fuoco. La polizia aveva esibito un cadavere sfigurato. Ma il Turco aveva stretto un accordo con i Servizi. Gli avevano fornito una nuova identità, armi e soldi. In cambio aveva promesso la pelle del capo dei separatisti curdi. Una balla grossa come una casa. Incassata la grana, il Turco aveva eliminato il suo contatto e s'era rifugiato nei Balcani. Faceva passare armi per i tanti movimenti più o meno nazionalisti e più o meno libertari che stavano covando il massacro della Jugoslavia. Da quando era caduto il comunismo, le rotte dei Balcani erano diventate un'autostrada dove passava di tutto. Il ricco Occidente si riforniva di ogni ben di Dio al supermarket degli affari sporchi. Puttane e manodopera sottopagata per i padri. Eroina di tutti i generi e di tutti i gradi per i rampolli. Il Turco era infido e cercava in tutti i modi di fregarli. Bufalo disse che prima o poi l'avrebbe pagata. Ma intanto li aiutava a mantenersi a galla. Nel complesso, Bufalo e i suoi facevano girare due-tre chili di roba al mese. Vendevano solo in Toscana, appoggiandosi a certi amici del Conte Ugolino. Il Bufalo stava alla larga da Roma. Per via del Dandi, diceva. Il Pischello non aveva niente di personale contro Dandi. S'erano sfiorati, senza mai entrare in amicizia. Ma se Bufalo

aveva deciso di eliminarlo, andava bene così. Il Pischello amava sopra ogni altra cosa l'azione. E non capiva le ragioni di tanta prudenza.

- Dandi da fastidio? E che problema c'è? Andiamo e lo leviamo di mezzo!
Ma Bufalo diceva di aspettare. Che cosa stesse aspettando, lo sapeva solo lui. Intanto, detratte le quote di Pippo Funciazza e del Turco, ne avanzava per darsi alla bella vita. Era quello che faceva il Pischello: una donna diversa ogni sera, grandi bevute, tirate di coca fino a farsi scoppiare il naso, corse contromano in autostrada. Non c'era stranezza che non lo attirasse. Il Pischello era proprio strano lui. Quando gli prendeva lo stralunamento diventava incontrollabile. Un Bufalo giovane più pulito e più carogna. Una sera l'avevano beccato con un travestito. Fierolocchio l'aveva sfottuto a morte: e non c'aveva paura dell'Aids? Il Pischello aveva cacciato la pistola. Bufalo l'aveva fissato diritto negli occhi. Il Pischello si vergognava, ma era deciso a tenere il punto. Il travestito stava scivolando via con uno squittio di terrore. Il Pischello gli aveva sparato a una gamba. Il travestito aveva cacciato un urlo e se l'era fatta sotto. Bufalo s'era avvicinato al Pischello, e gli aveva sferrato un calcio tra le gambe. Pischello era rimasto in piedi stringendo i denti. Bufalo l'aveva provocato.

- Se eri un uomo, a me dovevi sparare.

Il Pischello aveva abbassato la pistola. Avevano riempito le tasche del travestito di soldi e l'avevano scaricato davanti all'ospedale. La macchina, tutta sporca di sangue, era stata bruciata. Non era stato divertente. Bufalo aveva convinto Fierolocchio a entrare in società. Passavano regolarmente i soldi al Secco. Il corriere era il Pischello. Lui poteva andare e venire a suo piacimento. Aveva pagato il suo debito con la giustizia. Un perfetto esempio di

riuscita rieducazione, sempre impeccabile, sempre gentile. Ma da qui a diventare uomo... Ogni volta che rivedeva Rossana gli veniva la nausea. Però ci scopava sempre. Non aveva ancora trovato una che a letto ci sapesse fare meglio di lei. Poi, un giorno, la raffineria fu scoperta e Pippo Funciazza si dette latitante. Dal suo rifugio di Cinisi mandò un picciotto con un messaggio d'urgenza. Servivano due chili di roba. Il corriere era già allertato. Se Bufalo fosse riuscito a risolvere la si-

tuazione, la famiglia gliene sarebbe stata oltremodo grata. Bufalo contattò il Turco. Decisero di incontrarsi a due chilometri dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Il picciotto era nervosissimo. Si vede che Pippo se la passava male, se era costretto a ricorrere agli elementi di scarto. Il Turco fu puntuale all'appuntamento. Doveva aver subodorato qualcosa, perché disse che la roba c'era, ma che il prezzo era raddoppiato. Il picciotto rispose che era un'estorsione, e lo invitò a riflettere: non gli conveniva mettersi contro di loro. Il Turco sputò una roccia di catarro tabaccoso.

- Non ho paura. Italiani di merda. Prendere o lasciare.

Il Pischello fece un movimento. Bufalo gli mise una mano sulla spalla e strinse forte. Sapeva che il ragazzo teneva nella tasca del trench la pistola con il colpo in canna.

- Va bene. Accettiamo. Dov'è la roba?

- Dove sono i soldi?

Bufalo fece un cenno al picciotto. Il picciotto fece scattare la serratura della ventiquattre. Il Turco annuì, si allargò in un sorriso di trionfo e li invitò a seguirlo. La roba era in macchina, a cento metri. Mentre si avviavano, il picciotto prese in disparte Bufalo.

- Perché hai detto sì? È troppo cara! Pippo s'incasserà...

- Famme lavora', stronzetto.

Il Turco aprì il bagagliaio e tirò fuori due sacchetti di brown sugar.

- I soldi?

Bufalo estrasse il revolver e gli aprì un buco in fronte.

- Minchia! - rantolò il picciotto. E si mise a vomitare.

Fierolocchio raccolse i sacchetti. Bufalo aspettò che il picciotto si fosse calmato, gli passò i sacchetti e la valigetta e gli disse di portare i suoi saluti a Pippo.

Più tardi, mentre rientravano in Toscana, il Pischello chiese scusa a Bufalo.

- Per quella storia del frocio...

- Acqua passata.

Due giorni dopo Pippo Funciazza fece sapere che, per quanto riguardava Dandi, la famiglia era indifferente. Bufalo li invitò tutti a cena in un ristorante di lusso. Per la prima volta da quando era uscito dal manicomio lo videro ridere. Bevve quasi

mezza bottiglia di Veuve Clicquot da solo e annunciò solennemente che il dies irae era prossimo. Restava solo da aspettare l'uscita del Conte Ugolino: questione di settimane, forse solo di giorni.

Appena messo piede nel suo nuovo ufficio, Scialoja provò un acuto desiderio di

bere. Si guardò intorno in cerca di una bottiglia. Per calmarsi si impose quaranta flessioni. Ascesi. Purezza. Essere all'altezza del compito. Aveva un bagno personale. Lo specchio gli rimandò l'immagine di un quarantenne indurito, i capelli a spazzola, gli occhi limpidi, un po' indifferenti. Colleghi e subalterni andarono in processione a omaggiarlo. Se ne liberò con la giusta dose di disponibilità e cortesia. Nel pomeriggio gli fu recapitato un bigliettino di Borgia. Bentornato, signor vicequestore. Provò un segreto piacere che si impose di non esternare, soprattutto al giudice. Cenò con yogurt e prosciutto crudo. Le querele erano state ritirate. Le azioni civili decadute. Il procedimento per calunnia archiviato. La sospensione dal servizio trasformata in promozione sul campo. Vicequestore Scialoja dr. Nicola. Essere all'altezza del compito. Era stato il Vecchio a mandargli Sandra Belli. Il Vecchio a sprofondarlo nel marciume. Il Vecchio che l'aveva afferrato per i capelli e rimesso in corsa. Una lezione. Una trama. Un gioco. Quello che il Vecchio gli chiedeva: prendere in mano il gioco. Condurlo sino alle estreme conseguenze. Farli ballare, saltare, ardere, rovinare.

- Lei ora è pronto. Avrò uomini, mezzi, assistenza. Porte aperte dappertutto e nessun ostacolo.

Il Vecchio era rimasto impressionato dall'intervista. Il paragone con il dottor Stranamore l'aveva lusingato.

- Presto ci saranno cambiamenti. Li sfrutti. Lei sarà la variante impazzita. Non dia giustificazioni a nessuno, se ne freggi di tutto e di tutti. Ci saranno cambiamenti, poi tutto tornerà come prima. Peggio di prima. La porca umanità non cam-

bia mai. Nel frattempo... si ricorda? Nel frattempo, cependant. .. guadagni posizioni. Salga nella scala. Si affranchi da ogni forma di tutela...

- Anche dalla sua?

- Oh, io continuerò a darle una mano anche quando non sarò più su questa Terra...

Il Vecchio lo aveva salutato con una sorta di imbarazzata carezza.

- Fottete quanti più bastardi possibile, - erano state le sue ultime parole.

Doveva tutto al Vecchio. Se ne avesse avuto il tempo, lo avrebbe ripagato crocifiggendolo. Ma la morte sarebbe stata inesorabilmente più rapida.

Ordinò un computer di ultima generazione e incaricò un paio di segretari fidati di immetterci l'archivio completo delle indagini, dal rapimento del barone all'evasione del Bufalo. Quando gli consegnarono l'apparecchio, si tolse uno sfizio che coltivava da anni. S'inserì nella memoria centrale e digitò la parola "Rolex". L'apparecchio si mise ronzando al lavoro e sfoderò una lista di trecentoquindici documenti. Non c'era un arrestato o un perquisito che non l'avesse esibito. Per non dire poi dei cadaveri. Mister Rolex. Il marchio Doc, il tatuaggio rituale che tanto ossessionava i giudici della Cassazione. Se non ci fossero loro, Bedetti & Bandiera potrebbero chiudere baracca e burattini. Ma c'erano cose più serie da fare. Il nome di Patrizia compariva in due o tre rapporti. Fu stupito nel realizzare che non gli suscitava nessuna emozione. C'erano cose più serie da fare. Passò ore incrociando forsennatamente i dati. Negli ultimi mesi la Finanza aveva fatto un ottimo lavoro. Un giudice nuovo stava seguendo il flusso dei capitali del gioco d'azzardo. Si ripromise di fargli visita. Molti fili apparentemente distaccati si allontanavano dal Dandi per convergere sul Secco. Dandi esce, Secco entra. Dandi cercava di sfilarsi. Si

stava costruendo un'immagine di imprenditore al di sopra delle parti. Il Secco era l'uomo del futuro. Il Bufalo libero: una variante impazzita. Sorrise: aveva usato lo stesso gergo del Vecchio. Cominciò a stendere un rapporto sui beni del Secco. Avrebbe chiesto la confisca in base alla vecchia legge antimafia. Colpire nell'anima: cioè nel portafoglio. All'alba di una notte che aveva fatto sere-

namente a meno del sonno, tornò a concentrarsi su quei tre nomi Secco-Dandi-Bufalo Secco-Dandi-Bufalo. Secco entra Dandi esce . Un impulso che non poteva dominare... non ancora, almeno . lo guidò verso il telefono. Dandi rispose al decimo squillo.

-Chi è?

- Scialoja

- Ah, ecco! Se è per quel posto de lavoro è tardi. Me so già caricato 'n'antro fallito ..

- Se io fossi il Secco chiederei un favore al Bufalo.

- Ah, si? E che favore?

- La tua testa.

- Quei due mi fanno solo un pompino.

- Auguri, Dandi.

- Vaffanculo, sbirro.

Se lo immaginò mentre sbatteva giù la cornetta, si arruffava i capelli, dava un'occhiata al Rolex, poi magari si scopava Patrizia. Il freddo indifferente che sentiva nel fondo del cuore gli fece paura

VI.

Turi Funciazza aveva parlato col Maestro. Il Maestro aveva girato il messaggio a Palermo. Da Palermo nessuna risposta. Il Maestro sapeva che quel silenzio significava una sola cosa. Tecnicamente, la faccenda aveva smesso di riguardarlo nel momento stesso in cui l'affare dei terreni si era concluso e la società era stata sciolta. Può darsi che i siciliani fossero rimasti indispettiti dai tentativi di scivolamento del Dandi. Ma il Maestro era un sentimentale. Provava una viva simpatia per il Dandi. Era un vanesio, si era montata la testa, si dava arie da gran signore, a volte sfiorava il ridicolo, con quella sua aspirazione ossessiva, quasi grottesca, a un'irraggiungibile rispettabilità. Ma in ogni caso, chi lo avrebbe sostituito non sarebbe stato certo migliore di lui.

Tecnicamente, avrebbe dovuto mantenere un atteggiamento neutrale. Lo stesso atteggiamento neutrale e indifferente che era stato scelto dalla famiglia. Ma non violava nessuna regola se cercava di metterlo in guardia. Il Maestro stava cercando il Dandi quando lo presero per una vecchia storia di estorsione. Un finanziere di Milano, un pinco pallino che avevano allevato, foraggiato, salvato due o tre volte dalla bancarotta, s'era fatto venire lo scrupolo di coscienza e aveva inguaiato mezza famiglia. Confinato nell'isolamento, il Maestro aveva un'unica chance- la fratellanza. Ne parlò al colloquio con l'avvocato.

- Il Dandi è in pericolo. Devi parlare col Vecchio.

Ma il Vecchio gli fece dire di rivolgersi al dottor Scialoja, e rifiutò di riceverlo. Il Vecchio sragionava. Non si riusciva a capire perché non ci si potesse sbarazzare di lui. Biventava ogni giorno più pazzo e ingovernabile. Il legame che lo avvinceva a quel poliziotto era incomprensibile. E pericoloso. Il Vecchio

sragionava, e la patata bollente era passata nelle sue mani, dato il contesto, l'avvocato Miglianico decise che la politica più saggia da seguire era quella dello struzzo. In fondo, l'interessamento del Maestro era a titolo puramente personale. In fondo il Vecchio era andato. In fondo, Dandi era un arrogante e il suo destino lo lasciava del tutto indifferente.

Quando il Conte Ugolino fu dichiarato ufficialmente guarito e dimesso dal manicomio, il Bufalo andò a trovare il Secco e gli disse che avrebbe gradito un incontro ravvicinato con il buon vecchio Dandi. Il Secco chiese tempo. Minimo dieci giorni. Bisognava movimentare i conti per recuperare quanto più possibile. Andava messo a punto un complesso meccanismo di società e di fatturazioni. Una parte del patrimonio sarebbe comunque finita agli eredi del Dandi, ma il grosso si poteva ancora salvare. Poi, da quando si era dato alla bella vita il Dandi era inavvicinabile. Serviva un po' di tempo anche per individuarne gli spostamenti. Aveva persino smesso di frequentare l'ufficio del Secco.

- L'unica cosa certa è che si vede spesso al Pagnottone...

Il Pagnottone era un ristorante di pesce ai Parioli. Il Pischello ci andò a pranzo con Rossana, e riferì che non c'erano problemi.

- Possiamo andarci anche stasera stessa.

- Guarda che è pieno di gente a tutte le ore! - protestò Fie-rolocchio.

- Embe"? Servono solo quattro kalashnikov, poi vedi che fine fa la tua gente!

- Ci vanno pure le famiglie coi bambini! Che, spariamo ai bambini?

- Sai come si dice? Era meglio morire da piccoli...

Bufalo si oppose al progetto. Nessuno scrupolo morale, ma se spari a un bambino te la fanno pagare sicuro. I bambini sono sacri. Come i poliziotti, i giudici, i preti. Il Pischello incassò il sermone, ma non era per niente convinto Bufalo gli disse che qualche volta conveniva fidarsi dell'esperienza. Ci sono cose che si possono fare e altre che non si possono fare. Ci sono persone che possono permettersi tutto e altre che si devono fermare in tempo. I limiti ti salvano la vita.

- Ammazza, Bufalo! In manicomio ti sei fatto una cultura... si vede che non ti mancava il tempo, eh?

- Vói ride"? Lo sai chi me l'ha insegnata, 'sta cosa? Il Dan-di, proprio lui!

Il Secco impiegò dieci giorni a ripulire il libro mastro. Un sabato mattina telefonò al Bufalo, che dormiva in un capannone sulla Laurentina.

- Oggi passa a firmare le ultime procure. E stasera alle sette va a ritirare due vetrate da Savona, l'antiquario dei Coronari.

1990 Danà's blues

La mattina del suo ultimo giorno, a mollo nella Jacuzzi, il Dandi si sentiva pieno di una sconfinata energia. Era venuto il momento di liberarsi di tutte le scorie del passato. Si cominciava una nuova vita. Aveva lavorato sodo, ma ora l'ingranaggio era in grado di funzionare con le sue sole forze. I soldi puliti superavano le entrate di strozzo e macchinette. Poteva tagliare senza rimetterci. I proventi dei terreni erano stati investiti alla luce del sole. Due jeanserie, una catena di lavanderie, un albergo ad Abano Terme, un complesso edilizio sul Gargano, un villaggio turistico da sogno al quale erano interessati certi sceicchi del petrolio. L'elenco delle proprietà che controllava

direttamente o per interposta persona si allungava giorno dopo giorno. Poteva permettersi di rilevare, per un puro capriccio, un ristorante sull'orlo del fallimento nel centro storico. Solo perché gli stavano simpatici i proprietari, due vecchini con un piede nella fossa che si scambiavano bigliettini d'amore e teneri nomignoli. Poteva permettersi tutto. Era il numero uno. Dandi pensava a un futuro di viaggi e di gioiosa serenità. Pensava sempre al cinema. Aveva licenziato su due piedi quell'inetto di Surtano, buono solo a succhiare grana che finiva nella sua insaziabile narice. S'era presentato da un produttore vero con un pacco di quattrini e una proposta sensazionale. Le trattative erano in corso. Il cinema! Mai più pistole. Mai più galera. Ritirarsi? E perché no! Aveva dato tanto a tutti, era giusto che si godesse i frutti... Niente più videopoker. Niente più strozzo e partite truccate. Sarebbe stato generoso nell'abbandono come lo era stato nel trionfo. L'unico, l'invincibile, il predestinato. Dandi pensava a una libertà senza condizioni. Il domestico filippino gli annunciò la visita del Nero. Dandi si fece trovare

in vestaglia, sdraiato sulla sua nuova chaise-longue in pelle di pecari.

- Bella, eh? Apparteneva a Rock Hudson. La usava per scoparsi gli amichetti...

- Ha fatto una brutta fine.

- Non sono superstizioso, - rise Dandi, - poi abbiamo gusti diversi! Posso offrirti qualcosa?

- Un tè. Senza zucchero.

A un cenno di Dandi il filippino si allontanò silenziosamente. Il Nero gli consegnò la valigetta con gli incassi della settimana e si sistemò sulla punta del divano B & B.

- Abbiamo un problema al Nomentano. Un poliziotto ha alzato la testa. Botola ha cercato un accordo, pensava a una questione di regali, e quello l'ha arrestato. Miglianico naturalmente l'ha tirato subito fuori, ma intanto il circolo è sotto sequestro...

Dandi fece un gesto vago.

- Penso che dovresti fare due chiacchiere col Peloso... - concluse il Nero.

Ramon servì il tè. Il Nero bevve un lungo sorso del liquido bollente. Dandi gli disse che si ritirava dall'affare dei circoli.

- Parli sul serio?

- Oggi passo dal Secco a firmare le procure. Ma per voi non cambia niente. Anzi: c'avete 'na bocca de meno da sfamare!

- Ti senti molto sicuro...

- Sicurissimo! E non fare quella faccia... vieni, te faccio vede' 'na cosa...

Dandi prese il Nero sottobraccio e lo portò al piano di sotto.

- Vuoi sapere perché ho comperato questo palazzo? Per il semplice motivo che mamma... Dio l'abbia in gloria... s'è rotta la schiena a lucidare le scale di qualche marchese del cazzo... diciamo una specie de risarcimento... solo la ristrutturazione m'è costata mezzo miliardo... guarda, questo è il salone per le feste...

Il Nero non poté fare a meno di restare ammirato. I pezzi erano tutti autentici, e tutti accostati con gran gusto. Ne aveva fatta di strada, il vecchio bandito!

Il Dandi captò il messaggio e sorrise.

- Come vedi, alla fine ci sono tornato, a Tor di Nona. E da padrone!

r

Al piano terra, proprio accanto al portoncino seicentesco, Dandi aveva ristrutturato i vecchi alloggi della servitù. E ora possedeva una rutilante sala de jeu con tanto di palestra attrezzata, biliardo, scannatoio d'emergenza - caso mai a qualche amico gli scappasse di fesse 'na sveltina - con specchi circolari e lenzuola di raso nero, sala da ballo con postazione per il Dj e pista, saletta di proiezione con schermo gigante.

- Per godersi il cinema in santa pace... oh, quando c'hai voglia casa mia è casa tua, Nero! E per finire: un'intera collezione di libri antichi e rari... c'è pure 'na copia de quello che m'aveva dato il Professore... te lo ricordi il Professore?

- I protocolli dei Savi anziani di Sion...

- Bravo. Vale un sacco de soldi. L'ho pure letto un po'... Nero: ma tu ce credevi veramente a quelle cose?

Il Nero non rispose. Dandi ne aveva abbastanza del suo umore tetro.

- Be', Nero, se non c'è altro... oggi c'ho un sacco d'impegni...

- Bufalo è tornato.

- Peggio per lui. Si farà prendere.

- Quell'appuntamento da Savona...

-Be'?

- Io non ci andrei. Non è sicuro.

- Chi? Savona? Ma se l'ho salvato dal fallimento! Ma no, Savona è pulito...

- Bufalo è incazzato, Dandi.

- Bufalo, Bufalo, Bufalo... me pari quello sbirro, Scialoja... Bufalo deve ringraziare la Madonna se non è ancora finito sotto un metro di terra...

- Intanto sta qua. E con lui ci sono Fierolocchio e il Pischello...

- Co' Fierolocchio siamo pari e patta. E il Pischello... chi è 'sto Pischello?

- È uno capace di tutto.

Insomma, il Nero aveva proprio deciso di mandargli la luna per traverso! Se non fosse stato un vecchio compagno...

- Ma lo vuoi capire che quei quattro sbandati non mi fanno paura? Non possono niente contro di me! Puzzano di carogna! Io sono Dandi... Dandi, capisci? Io ho dato una strada e una

L

sicurezza a una massa di coatti... io ho Roma! E sai perché ce l'ho? Perché l'ho fatta io Roma. Proprio così! Prima di me non esisteva niente, qua tutti pascolavano, tutti... siciliani, calabresi, marsigliesi, fichetti, e voi quattro servi a leccare l'osso sotto la tavola dei ricchi... Prima di me c'erano solo usurai da quattro soldi e tagliagole pronti a farsela addosso davanti al primo caramba con le palle... e anche tu, Nero! Co' tutte quelle fregnacce, e l'Idea, e il Gesto, e la Rivoluzione... anche tu sei finito sul mio libro paga... come i ministri, l'avvocati, i giudici, i comandanti colle loro belle uniformi... se pensano che me metto paura de quattro stracciaculi...

Gridava, Dandi. Non era abituato a essere contraddetto. Gridava sempre più forte, grida che se sentivano per tutta Trastevere. Ma il Nero non sembrava affatto impressionato.

- Ci vediamo alle sette da Savona. Mi porto Botola. Meglio stare in campana.

- Se ti vedo ti sparo, Nero. Sul serio.

- Da quand'è che non porti una pistola, Dandi?

- 'A Nero, non t'allarga'!

- Sei tu il capo. Ma io resto in giro. Ti chiamo dopo.

Finalmente solo, Dandi indossò i jeans Armani e la camicia di Battistoni con il monogramma, lenti a specchio e una giacca con lo stemmino del Circolo di voga, il Rolex e la collanina con l'immaginetta della Vergine in un ovale d'oro e incisa la frase "Vigila sui miei cari". Prese la valigetta e le chiavi del motorino. Fuori c'era un bel sole di marzo. Don Dante era sul sagrato della basilica.

- Bacio le mani, padre.

- Benedetto figliolo! Ti ho detto mille volte di non usare queste parole...

- Allora bacio la sottana, monsignore!

Don Dante cacciò due ragazzini laceri che giocavano a palla in anticamera e se lo portò in sagrestia. Dandi estrasse dal taschino l'assegno già compilato e lo consegnò con gli occhi bassi e la mano tremante di umiltà. Gina non voleva saperne del divorzio. Miglianico lo aveva messo in guardia dalla vendetta di una moglie ferita e oltretutto affetta da manie religiose. L'unica strada era la Sacra rota. E passava per quell'avidio religioso ipocrita.

r

- Ma andiamo, figliolo!

- Per i poveri...

- Ah, i poveri! Sapessi quant'è dura per un povero prete... tutti i giorni a combattere per strappare quelle disgraziate creature al dominio di Satana! Il prete ghermì l'assegno. Lesse la cifra. Impallidì.

- Ho molti peccati da farmi perdonare, padre...

- La tua domanda è stata accolta, - sussurrò don Dante, affrettandosi a nascondere l'assegno sotto un portacarte di marocchino. - L'udienza del tribunale ecclesiastico è fissata per il mese prossimo...

Patrizia era ancora a letto.

- Una serataccia. Tre sudamericani imbottiti di coca. Amici del Nercio, hanno detto. Certi tamarri che non si sa cosa cercavano, tipo senti-che-pacco... sono venuti dopo due minuti schizzando dappertutto e non volevano saperne di levare le tende...

Quando Botola gli aveva fatto sapere che lei aveva ripreso coll'arte de sempre l'aveva preso a schiaffi. Patrizia non c'aveva pensato proprio a negare.

- Mi annoiavo. Hai messo su pancia.

Non l'avrebbe mai domata completamente. Ogni volta che, preso dai suoi affari, abbassava la guardia, lei gli sfuggiva dalle mani. Puttana per vocazione.

L'unica persona in tutta Roma che poteva mandarlo tranquillamente al diavolo. La sua donna. Era una bella lotta, però. E alla fine l'avrebbe spuntata lui. Come sempre.

- Che fai? Ho sonno...

Era eccitato, Dandi. Dall'odore di letto e di stanchezza, la vigile stanchezza di Patrizia. La prese con violenza.

- A giugno ci sposiamo. E tu smetti di lavorare. Patrizia s'irrigidì e lo respinse.

- Non se ne parla. Sai come la penso...

- Sarai la moglie di Dandi. E la moglie di Dandi non fa la puttana.

Patrizia si passò una mano sui lunghi capelli. Un sospiro divertito le scosse il

piccolo seno.

- Se sono una puttana, allora pagami come si deve! Dandi prese la valigetta e le rovesciò addosso una cascata di banconote spiegazzate. Schifosi soldi sporchi passati per le ma-

ni di miserabili impiegati e altezzosi professionisti. Patrizia prendeva le banconote a manciate e se le infilava in bocca, sotto le ascelle perfettamente depilate, tra le gambe.

- Di' che non ne hai mai visti così tanti, - sussurrò, rauco, girandola a pancia in giù.

La prese nuovamente, e questa volta Patrizia sembrò partecipare con più passione.

- Di' che verrai a letto solo con me! - rantolò, mentre veniva.

Patrizia se lo scrollò di dosso con un sorriso malizioso.

- Vuol dire che con gli altri lo farò in cantina... o al cesso! Lei lo mise alla porta: aspetto l'ambasciatore, disse, quello che vuol essere frustato.

- E se gli sparo tra le gambe?

- Tu manco ti ricordi com'è fatta una pistola!

Era la seconda volta che glielo dicevano nel giro di poche ore. Volevano fargli capire qualcosa? Ma Dandi era troppo preso dalla libertà per pensare alla vita. Tornò a casa. Sulla segreteria telefonica c'erano due messaggi di Miglianico e uno del Nero. L'avvocato lo convocava per una riunione della Fratellanza. Il compagno lo scongiurava di richiamarlo un'ora prima dell'appuntamento da Savona. Avrebbe comunque lasciato un messaggio da Patrizia. Il Nero era un paranoico. Ma forse poteva allungare qualche spicciolo al Bufalo per levarselo di torno.

Pensiero fugace. Dandi non trattava più. Dandi non aveva paura di niente e di nessuno. Per la riunione da Miglianico scelse un completo in pelle di Versace, scarpe su misura made in London, un soprabito sfoderato leggero e, al mignolo destro, bene in vista, l'anello della loggia. L'avvocato sembrava preoccupato. Dandi notò che un profluvio di goccioline di sudore macchiava l'impeccabile abbronzatura da lampada. Estrasse dalla cassaforte un cappuccio nero, il grembiolino e lo spadino e lo invitò a seguirlo nel muffoso salottino che riservava ai clienti di poca grana.

- Vieni. Aspettavamo solo te.

Erano in quattro. Dandi scambiò un gelido cenno di saluto con il Peloso. Gli altri tre mai visti. Fisico palestrato, facce di fighetti, rughe visibili sotto una passata frettolosa di fondotinta. Fratelli di Milano, disse l'avvocato, e aggiunse che, date le circostanze, si poteva soprassedere al rituale.

r

- Sì, ma diamoci una mossa.

Uno dei tre nuovi, quello che sembrava più autorevole, il capo, insomma, inalberò il classico sorriso da venditore di tappeti, squadernò un lucido e cominciò a spiegare.

- In vista dei Mondiali di calcio, che come lei sa si terranno tra qualche mese, il consorzio che rappresentiamo, e che raggruppa un pool di imprese specializzate nella realizzazione di infrastrutture di alta specializzazione...

Dandi gli fece segno di stringere. Il milanese s'impappinò. Miglianico prese in mano la situazione.

- Si tratta di ristrutturare una stazione della metropolitana e di costruire e attrezzare quattro palazzine di servizi. I fratelli hanno ottenuto l'appalto.

- Auguri. E io che c'entro? Il milanese si schiarì la voce.

- Il contratto è già stato firmato. Purtroppo, il consorzio che rappresentiamo attraversa una momentanea crisi di liquidità...

- Ah, ho capito! - ridacchiò Dandi. - Non c'avete 'na lira per i lavori!

- Un po' brutale, - sospirò il milanese, - ma esatto!

Insomma, gli stavano proponendo una società a perdere. I polenta mettevano le carte firmate e lui la grana. Dandi si accese una sigaretta. Soffiò il fumo in faccia all'avvocato.

- A che punto sono i lavori?

- Dovremmo iniziare in settimana...

- Di' un po', avvoca': questi stanno ancora a caro amico e pensano di consegnare per i Mondiali? Non si può fare! Miglianico si fregò le mani.

- E chi ha parlato di consegna? L'importante è partire...

- E secondo te si tengono 'sta sola?

- L'Italia vincerà i Mondiali e passeranno sopra certi piccoli dettagli.

- Dell'Italia non me ne frega niente. Per me c'è solo la Roma.

Risata generale. L'avvocato prese dallo scrittoio un raccoglitore pieno di fogli e invitò Dandi a firmare. Rischio zero. Copertura a trecentosessanta gradi su tutti i fronti: politico, bancario, giudiziario. Quando ci si metteva,

Miglianico sapeva essere convincente. Dandi cominciò a intravedere il lato buono della cosa.

- Ci penso e vi faccio sapere.

Il sorriso si spense sul volto del lombardo e si accese su quello dell'avvocato.

- Amico mio, fratello... la lenticchia non cresce senza l'acqua. .. e quando tardi piove, la lenticchia more...

Dandi firmò. Già in passato si era fidato di Miglianico e non s'era trovato pentito. Uscì senza salutare. Il Peloso gli andò dietro. Dandi finse di non vederlo e alzò il passo.

- Una parola, Dandi...

- Se è per i circoli, veditela col Secco. Io ho chiuso.

- I circoli non c'entrano. C'è un problema...

- Un altro?

- Ti ricordi la storia del Pidocchio?

- Tutta Roma sa che io non c'entro col Pidocchio...

- Be', ho sentito dire che c'è un giudice che non la pensa così...

Sembrava una cosa seria, disse il Peloso. Il giudice era uno della nuova leva.

Un comunista. Assolutamente incontrollabile. Si diceva che avesse fatto comunella con Scialoja. Erano state ordinate nuove e più approfondite indagini.

- Ma la cosa si può strozzare a livello di informative di polizia giudiziaria.

Solo che bisogna fare in fretta...

- Quanto in fretta?

- Trenta volte in fretta...

Dandi spiegò il libretto degli assegni. Il Peloso inorridì.

- Un assegno? Ma sei impazzito?

- 'A Peloso, che palle! Passa da Botola domani...

D Bomani potrebbe essere tardi...

Il Peloso gli mise a disposizione il radiotelefono montato sull'Alfetta.

- Non hai paura di essere intercettato?

- E da chi? Da me stesso?

Dandi chiamò Botola e gli disse di preparare trenta arago-ste per il Peloso.

- Tra mezz'ora, Peloso.

- Mezz'ora è il tempo giusto.

- Faccio un'altra telefonata.

- Serviti pure, - disse il Peloso, e si allontanò.

Dandi chiamò il Nero. Nessuna risposta. Allora provò da

Patrizia. Lei rispose al decimo squillo. Voce strascicata, secca-tissima.

- Sono io...

- E c'è bisogno di dirlo? Che c'è? Sto lavorando...

- Ho voglia di te.

- Mi dispiace, non ho proprio un buco libero.

- Proprio nemmeno uno?

- Oggi no, sono proprio stanca sfondata...

- Ha chiamato qualcuno per me?

- Non sono la tua segretaria.

- Se chiama il Nero...

- Se chiama il Nero lo invito a bersi un chinotto.

Patrizia appese con una risata profonda, di gola. Dandi provò una punta di fastidio. Patrizia stava esagerando. Bella lotta, sì, ma a patto che il vincitore fosse lui. Lascia che ti porti all'altare, bella mia... Anche dal Secco gli toccò firmare una caterva di carte. Dopo l'ultimo scippo, il Secco servi champagne e propose un brindisi all'amicizia. Dandi si bagnò appena le labbra. Il Secco s'era fatto due nuovi denti d'oro. Portava una camicia rosa e un garofano all'occhiello. Dandi gli chiese se sapesse qualcosa della storia del Bufalo.

- È stato qua, - disse il Secco, guardandolo dritto negli occhi.

- Sai che paura! Il Secco rise.

- Lo sai com'è Bufalo... dice che c'ha un affare in Grecia .. gli ho fatto un prestito... secondo me, lui e i suoi amichetti so' già partiti...

- Soldi tuoi, spero!

- Si capisce, Dandi, non mi sarei mai permesso...

- Ecco, bravo, continua così che campi cent'anni... A un quarto alle sette - era passato da casa per un altro giro di Jacuzzi - sotto il portone trovò il Nero.

- 'A Nero, pare che il Bufalo s'è dato.

- Già. L'ho sentito dire anch'io...

- Il Peloso dice che ci sono grane per la storia del Pidocchio.

- Ci parlerò.

- Allora, a domani, Nero...

- Ciao, Dandi.

Stretta di mano. Di nuovo in motorino. Dieci minuti all'ap-

puntamento Savona incassava e passava dallo spedizioniere. La consegna delle vetrare era prevista intorno alle undici. Se ne sarebbe occupato Ramon Dandi aveva in mente di dare una lezione a Patrizia. Sì, aveva esagerato. Una piccola lezione, prima di mettere Roma ai suoi piedi. Le vetrare erano bellissime. Un sogno. Il tocco di classe che mancava. Le aspettava da sei mesi. Stavano a casa di una famosa attrice, Sarah Bernhardt, l'amante del grande

D'Annunzio. Poeta e legionario, uno che se la cavava altrettanto bene con la penna e con la spada. Forse un giorno ci avrebbe fatto su un film. Doveva ricordarsi di dire al regista di inquadrarle. Quando avrebbe fatto il suo film Presto. Molto presto

Alle sette meno un minuto entrò contromano in via dei Co-ronari. Fierolocchio suonò due volte il clacson della Tipo. Dal lato opposto della strada una Honda 750 si avviò a fari spenti. Guidava il Pischello Il Conte Ugolino, seduto dietro, prese la mira. Dandi passò sotto l'arco di luce di un'insegna Quando senti il botto, il Bufalo sorrise appena e si accese una sigaretta.

I

II.

Eminenza reverendissima,
per desiderio della N. D. Gina **** oso chiedere a cotesto Vicariato di Roma il nulla osta perché il defunto marito della stessa possa essere tumulato in una delle camere mortuarie site nei sotterranei della basilica in oggetto
Il lavoro di sepoltura sarà fatto da artigiani e operai specializzati in questo settore, che già hanno lavorato per la tumulazione degli ultimi sommi Pontefici in Vaticano

Il defunto è stato generoso nell'aiutare i poveri che frequentano la basilica, i sacerdoti e i seminaristi, e in suo suffragio la N D Gina **** continuerà a esercitare opere di bene, soprattutto contribuendo alla realizzazione di opere diocesane.

Il defunto ****, figura popolare nella città con il soprannome di "Dandi", è deceduto in Roma alcuni giorni or sono.

Mentre la ossequio con ogni reverenza, chiedo la Sua santa benedizione per me, i sacerdoti che collaborano nel servizio pastorale della basilica, e i poveri che assistiamo

don Dante Decenza, rettore

Prot nr 4456/90 RSE

Si dichiara che, da parte del Vicariato, nulla osta, per quanto è di sua competenza, alla tumulazione della salma di ****

****, cosiddetto "Dandi", deceduto in Roma, in una delle camere mortuarie site nei sotterranei della basilica dei santi Ametista e Todariano.

F.to (x) il Vicario

ni.

Bufalo, Fierolocchio e il Pischello festeggiarono con un viag-getto ad Amsterdam. Qualche giorno prima il Pischello aveva rimorchiato una bionda in discoteca. Si erano piaciuti. Rossana gli aveva fatto una scenata. Il Pischello l'aveva mandata al diavolo. Rossana aveva decisamente rotto. Gherda non aveva sollevato obiezioni quando lui le aveva chiesto se poteva ospitare per qualche giorno un paio di amici. Per tutta la durata del percorso si erano esaltati rievocando l'azione. Le due macchine con Fierolocchio e Bufalo che sbarravano la strada, pronte a intervenire in caso di errore del tiratore scelto. La moto del Dandi che avanzava strafottente contromano. L'unico colpo esplosivo dal Conte Ugolino, un "tiro di stoccata" che aveva centrato il bersaglio al cuore. Il

Dandi aveva percorso un'altra quindicina di metri prima di abbattersi. Moto condotta da cadavere: un tocco di classe che sarebbe piaciuto al caro estinto. L'olandesina aveva portato due amiche. Negre, ma bone. Si lasciavano toccare e ridevano nel séparé del coffee-shop pieno di scoppiati di tutte le razze e le età. Bufalo e Fierolocchio non capivano una parola, non come il Pischello che masticava un discreto inglese. La situazione era eccitante. Fumavano canne e si stordivano di tè alla maria. In Olanda lo facevano tutti. Praticamente sotto gli occhi della polizia. Bastava non esagerare. Fierolocchio dichiarò che l'Olanda era il suo Paese preferito.

- Qua voglio vivere e qua voglio mori'! Bufalo gli ammolò uno schiaffetto sulla nuca.

- Perché sei scemo. Il giorno che venderanno la roba dal tabaccaio noi chiudiamo!

Pischello disse che gli sarebbe piaciuto mandare una cartolina al giudice Borgia.

- Sì, bravo, - bofonchiò Bufalo, - così domani arriva l'Interpol.

- Io gli darei una canna, a Borgia, - rise Fierolocchio, - magari comincia a capire come se campa!

- E mettece pure du' tiri pe' Scialoja, - concesse Bufalo.

Il pensiero del giudice fatto li mandava ai matti. Cominciarono a ridere e non riuscivano a fermarsi. Contagiarono le ragazze. Andò avanti così per una settimana. Ma non poteva durare in eterno. Si doveva pensare agli affari.

IV

- Oddioddio! Me l'hanno ammazzato! È stato il Freddo, quel bastardo! - gridava il Secco al funerale solenne, strappandosi i capelli.

E la linea del grassone era passata alla grande, mentre don Dante pronunciava l'omelia, e la Gina, in stola di luttuoso visone, si guardava intorno e con gli occhi freddi raccoglieva l'omaggio della mala e buona Roma che conta. C'erano er Bavoso, er Bavosetto, Caccola, Puzzafiato e Pesciolino. C'era Ca-chezio con Monnezza, Mollichetta cor Pilletto e lo Striozzo colla Vecchia. E c'erano er Zebra, Fragoletta, er Sicco e Zimbo; er Kilovattaro, Capretta e Bardocchietto, Canappa, er Tadu, Ca-mera-a-canna, Melle, Balena e Staccaletto. Poi Trippa, er Cornuto, Micio, Nuerga, er Pippetto; Toro, Filetto e Burino, er Si-sone, 'a Biancona e er Bighimeo, Gufo, Caciotta, Marisa 'a zin-nona, Fiasco, Cuccetta, Dare, Adolfo, detto il Fiiirhere coi baffi, Paperone, Tizzo e Mammoletta. 'A Zagheria, er Zamondo e Barone E Galletto, Mirella l'albina, Pietro puzza-barone, er Lupetto; e Suino, Pallesecche e Gianni 'a vacca, e tanti tanti altri, e 'na guardia d'onore de zingari e certi che nessuno l'aveva visti mai prima. Era un mattino freddo, acqua fina e vento pungente, che scavava le tempie. Da un appartamento al secondo piano della vecchia piazza, con un binocolo di precisione, Scialoja seguiva la commedia umana del dolore mentre i suoi uomini osservavano, annotavano, filmavano. Aveva dato disposizione che si tenessero lontani dal palcoscenico. La lunga caccia era finita. Dandi era stato un capo. Un uomo che, a suo modo, aveva un progetto. Meritava un certo rispetto. Avrebbe inchiodato i suoi assassini. Sarebbe stata l'ironica, tardiva mano della vendetta. Il Vecchio avrebbe apprezzato. Sì, c'erano proprio

L

tutti. Gli squali, le sardine e il plancton. Mancava solo Patrizia. Scialoja era certo che non ci fosse stato nemmeno bisogno di trattare con la vedova. Ci arrivava da sola a capire che la sua presenza non sarebbe stata gradita. Botola non riusciva a trattenere le lacrime. Il Nercio era circondato da uno squadrone di coattoni nerovestiti. Donatella reggeva la corona firmata dal Ricotta. Il Ricotta aveva pianto guardando il Tg. Perché da un lato era chiaro che dopo quello che aveva fatto a Scrocchiazepi nessuno poteva dire una parola buona per il Dandi. Ma dall'altro, con la sua morte il film finiva male, e al Ricotta i film che finiscono male proprio non gli andavano giù. E c'era, naturalmente, il Nero, che non guardava in faccia a nessuno, e l'unico sguardo lo fissò dritto negli occhi del Secco. E il Secco tremò: aveva capito che l'altro sapeva, e che sarebbe bastata una sua sola parola a sputtarlo. Il Nero fu sul punto di dirla, quella parola, ma ci ripensò, e all'ultimo momento voltò la testa dall'altra parte e se ne restò in silenzio. Avrebbe dovuto prima spiegare perché aveva finto di bersi la panzana della fuga di Bufalo in Grecia. Perché non aveva avvisato Botola. Perché non aveva protetto sino in fondo il suo capo. Perché in quell'ultimo incontro non l'aveva fermato. Perché era corso da Patrizia e s'erano messi comodi con la musicetta di sottofondo e un bel chinotto, e lui le aveva parlato della Storia e della Vita, e dell'Uomo del destino, e le aveva detto che non esiste nessun Uomo del destino, che tutto sta scritto nel sacro fiume della vita, che scorre, scorre inesorabile e si porta via per sempre il Bene e il Male... Non avevano nemmeno scopato. Patrizia cascava di sonno. Quando aveva capito che non lo stava più ascoltando, il Nero se n'era andato in punta di piedi. In fondo, lui e il Secco erano della stessa pasta. Non credevano a niente. Detestavano i sogni. Quell'unico sogno che aveva fregato prima il Libanese, poi il Freddo e finalmente il Dandi. Il sogno di costruire qualcosa che fosse destinato a durare. Ma non si costruisce sul nulla. La partita non la vincono gli eroi giovani e belli. La partita la vince chi resta sul campo quando gli altri ne hanno avuto abbastanza. E di solito a resistere un secondo più a lungo sono gli stortignaccoli, le vesciche col grasso, i ragionieri, i meschini che non gli daresti una lira. E tutto scritto nella vita. Tutti cercavano il Freddo, ma nessuno sapeva dove fosse. Si fecero appostamenti. Si seguirono i geni'

tori. Si rivoltò Roma come un calzino. Niente. Il Pischello rientrò e ci mise poco a capire che non c'erano problemi. Nessuno pensava che a fare il servizio al Dandi fossero stati loro. E tutti cercavano il Freddo. Il Pischello stava per riportare la buona novella ai compagni quando Rossana gli strappò l'ultimo appuntamento. Si videro allo Zodiaco. Rossana era imbottita di sedativi e di alcool. Gonfia e coi capelli in disordine, persino lavata male, con un odore addosso di giorni di letto e di capra che disgustò il Pischello. Più lei gli si strofinava addosso, più lui si domandava come avesse potuto un giorno provare desiderio per un simile cadavere. Il Pischello si vergognava persino a farsi vedere in giro con una così. La trascinò via dal locale che quasi non si reggeva in piedi. Passeggiavano sulla Panoramica quando lei, improvvisa, gli graffiò una guancia. Il Pischello cercò di dominarsi e si limitò a respingerla. Ma Rossana tornò all'assalto. Il Pischello la sollevò di peso e la scaraventò da qualche parte. Rossana sfondò la staccionata di legno e precipitò nella strada sottostante. Passava un camion. Non ci fu tempo per frenare. Il Pischello la

vide disintegrarsi sotto l'impatto di quella massa imponente e capi che l'aria si faceva pesante. Erano stati visti insieme. La famiglia di lei era al corrente della loro relazione. Il Pischello era sinceramente dispiaciuto. Avrebbe preferito un diverso finale, ma ormai era troppo tardi per rimediare. Quella sera stessa, dall'aeroporto, chiamò il padre di Rossana e cercò di spiegargli che si era trattato solo di un maledetto incidente. Una settimana dopo da Amsterdam s'imbarcò per il Kenya. Tutti cercavano il Freddo. Carlo Buffoni trovò Gigio.

Il Freddo lasciò cadere l'apparecchio e si passò una mano sulla fronte. Aveva una gran voglia di piangere. Ma non poteva farlo. Non lì, davanti ai ricchi sudamericani e ai turisti europei che affollavano la Paloma bianca assaporando le lasagne inaffiate di robusto vino cileno. Non davanti a Roberta, che smistava sorridendo le ordinazioni e scambiava battute con i clienti più affezionati. Il Cerino sollevò la testa dai libri contabili e gli rivolse una muta domanda.

- Vado a casa, - spiegò, - ci vediamo domani.

Sua madre al telefono aveva urlato sino a perdere il fiato. Gigio l'avevano ritrovato mezzo bruciato nella carcassa di un'Alfetta, sotto ponte Mammolo. Il Nero diceva che era stato visto in compagnia di Carlo Buffoni. Ma non l'avrebbe mai ripetuto sotto giuramento. Sua madre lo aveva maledetto. Il Freddo camminava nella notte mite scansando le bande di ubriachi che cantavano canzonacce facendo tintinnare le bottiglie contro i vecchi screpolati muri di Managua. Il Freddo s'immaginava la scena. Gigio che domandava pietà e Carlo che alzava il coltello e lo affondava nella sua tenera gioventù di agnello. Perché il Freddo non aveva avuto pietà di Aldo, e questa era la moneta con la quale l'avevano ripagato. Fratello, fratello, e non averti detto nemmeno addio!

Raggiunse barcollando il letto sovrastato dalla grande zanzariera e si accasciò sulle lenzuola fresche di lavanda. I domestici dovevano aver fiutato l'aria di tempesta, perché non li sentiva andare e venire come sempre, e tacevano le loro voci perennemente alterate. Cominciarono i brividi. Il sudore freddo. Il dottore diceva che non c'era da preoccuparsi. Non per il momento, almeno. Bisognava comunque vigilare. Ma il Freddo i

noduli se li sentiva crescere giorno dopo giorno. Crescevano, e un giorno sarebbero scoppiati. Il sangue infetto che si era iniettato per sfuggire alla galera era entrato in circolo. Da un anno lui e Roberta usavano il preservativo. Altre donne non ce n'erano state. Non ce ne sarebbero mai state. Ma perché Gigio era tornato? Squillò il telefono. Dolores si affacciò. Qualcuno cercava el señor Alvarez. Il Freddo la scacciò con un gesto deciso. El señor Alvarez. Era così che lo chiamavano adesso. Era stato Alves, e Neto, e Tabarron. Aveva imparato lo spagnolo e il portoghese. Era stato sei mesi con Baffo di ghisa alla Frontera vigilando sui carichi di coca. Ma s'era accorto presto che non era più affare suo. E aveva lasciato perdere. Aveva incrociato un gruppetto di vecchi compagni del Nero, torturatori che passavano da una dittatura all'altra con i loro baffoni neri, le lenti a specchio e una carovana di putas impestate. Non si erano piaciuti. A Roberta ricordavano i teschi dipinti sulle bandiere dei pirati. Ora aveva il ristorante, e documenti regolari che Cerino gli aveva rimediato in nome dell'antica solidarietà con i sandinisti. Il Cerino aveva

tentato poi davvero di suicidarsi. L'avevano salvato in tempo, ma aveva perso la parola. Mandava avanti il ristorante insieme a lui e a Roberta. Con Roberta non c'erano mai stati problemi. Solo una discussione, tanti anni prima. Era capitato alla Paiamo, un cileno in esilio. Era un tipo piccolo, paffuto. Diceva di essere scrittore.

- E che libro sta scrivendo? - aveva chiesto Roberta.

- La storia dell'amicizia tra un gatto e un gabbiano. Il gatto alleva il piccolo gabbiano, e quello crede di essere anche lui un gatto. Allora il gatto gli fa capire che un gabbiano non è un gatto. E gli insegna a volare.

Roberta aveva fatto la faccia sognante e aveva insistito per offrire la cena al cileno e alla sua compagna. Più tardi, il Freddo le aveva detto che, secondo lui, la storia del gatto non stava né in cielo né in terra.

- Non capisci niente. Sei un animale.

- Ma dai! Sarà una favola per i bambini...

Alla parola bambini Roberta era scoppiata a piangere. Il Freddo aveva capito che per quanto si amassero, ci sarebbe sempre stato quel macigno tra di loro. Era diventato ancora più dolce. E dopo un po' la cosa era finita. Ma erano storie vecchie.

Acqua passata. Ora non c'erano che il volto sfigurato dell'agnello e il suo immenso dolore. Ci sono cose a cui non si può sfuggire. Prima o poi si finisce per pagare tutto. Il Freddo andò al telefono e chiese la linea per l'Italia.

Quando gli dissero delle telefonate, Scialoja non si scompose più di tanto.

Conosceva il Freddo, conosceva tutti loro. Poteva prevedere le loro mosse a occhi chiusi. Il Freddo non c'entrava con quella storia. Il Freddo aveva detto loro addio da anni. Era solo un capro espiatorio. La morte di Gigio ne era la prova. La verità era un'altra: Dandi esce, Bufalo apre la porta, entra il Secco. La traccia portava in Nicaragua. Paese rognoso, capace che il Freddo riusciva a farsi passare per perseguitato politico. Mandò dispacci via Interpol. La polizia di Managua andò a bussare alla porta del rispettato señor Alvarez. Un normale controllo di routine, disse l'ufficiale, quasi timoroso dell'irruzione.

- Lasciate perdere. Sono io, - disse il Freddo. Scialoja volò in gran segreto a Managua.

- A lei non ho niente da dire. Voglio vedere Borgia.

Il commissario tornò a Roma. Borgia era stato impietosamente segato a due concorsi notarili, e si era rassegnato a vivacchiare di reati finanziari. Quando si vide comparire davanti il poliziotto, minacciò di gettarlo giù dalla finestra. Scialoja chiuse piano la porta dell'ufficio, si tolse la giacca e si slacciò la cintura.

- Con tutto il rispetto, dottore, adesso mi sono proprio rotto i coglioni!

Il volo per il Sudamerica partiva alle sei del pomeriggio. Borgia passò a prendere il figlio all'uscita dal Collegio francese. Il ragazzino chiacchierava con un amichetto.

- Papà, questo è Danilo. Vince tutti i premi! Il piccolo gli tese la mano con un gesto esageratamente compunto.

- Danilo, poi...? - rise Borgia, incuriosito da quel bambino alto, con i capelli curatissimi e lo sguardo sereno.

Quando sentì il cognome, Borgia impallidì. Alzò lo sguardo e si trovò faccia a faccia con il Maestro, impeccabile nel suo soprabito di alta sartoria.

Epilogo Roma, 1992

Un sabato pomeriggio di settembre, sul far del tramonto, Scialoja e Patrizia s'incontrarono al Tre scalini di piazza Navona.

- Sono felice di rivederti, - sorrise lei, baciandolo su una guancia.

- Anch'io.

- Sei davvero in gran forma!

- Anche tu.

I piccioni svolazzavano. I turisti li sfioravano indifferenti. Il disco morente del sole rosseggiava sulle fontane. Lui era in doppiopetto scuro. Lei portava un abito grigio fango di Armani e pochi gioielli di gran gusto. Una tranquilla coppia di professionisti alla fine di una giornata di lavoro. Lei indugiava intorno a un tartufo al cioccolato. Lui sorseggiava distrattamente una spremuta d'arancia. Lei gli disse che s'era messa a studiare. Leggeva libri. Non lavorava più. Adesso aveva una palestra in centro. Un posto esclusivo e molto ben frequentato.

- Mi fa piacere, - approvò lui.

Lei inalberava i segni dell'abbronzatura perenne sotto il fresco taglio carré.

Era tornata bionda. La pelle, innaturalmente levigata, faceva pensare all'opera di un abile chirurgo. Ma forse, pensava Scialoja, forse non c'è stato nemmeno bisogno del bisturi. Tutto è scivolato su di lei senza lasciare traccia.

Pensiero fugace. Patrizia parlava, parlava. Aveva ripreso il suo vero nome. Il passato era sepolto. Il suo tono gaio, eccitato, rivelava un'autentica felicità per quell'incontro. Lui non aveva molto da dire. Lei si lasciò accompagnare per un tratto. Quando J* raggiunsero la Jaguar parcheggiata in via dell'Anima lui riconobbe il modello e la targa. Era una delle perle del parco macchine del Secco. Nel giro di un paio di mesi il tribunale si sarebbe pronunciato sulla richiesta di confisca.

- Così stai col Secco!

Lei roteò gli occhi, in un'espressione da ragazzina furbetta.

- Ha poche pretese e risolve molti problemi. Poi... la vita va avanti, no?

- Già, - commentò lui, asciutto.

- Per te la porta è sempre aperta, sbirro!

Lei aveva cercato la sua bocca. Lui l'aveva baciata senza entusiasmo. Lei gli aveva consegnato un mazzo di chiavi. Come quella volta, ai funerali del Ranocchia.

- Ma chiamami una mezz'ora prima, - aveva aggiunto, pratica.

Nel vederla andare via, si era reso conto che non riconosceva più il suo odore.

Confuso, ormai, in mezzo a quello delle decine di donne che amava collezionare.

Con la stessa dedizione maniacale che il Vecchio aveva consacrato ai suoi automi. Ma il Vecchio era fedele ai suoi amori, mentre lui se ne sbarazzava dopo una notte. Solo una notte: questa era la regola. Si liberò delle chiavi gettandole in un cassonetto. Più tardi, mentre si cambiava per la cena dal ministro degli Interni, ripensò ai vecchi tempi, e si chiese come avesse potuto desiderare di dannarsi per Patrizia. Acqua passata, comunque. Dieci mesi prima il terzo infarto aveva stroncato il Vecchio. Qualche tempo dopo Scialoja aveva ricevuto un pacco anonimo. Conteneva i diari del Vecchio. Il biglietto d'accompagnamento diceva: "Buon gioco!" Buon gioco! Sì, il Vecchio aveva

ragione. Il gioco era infinitamente più esaltante di ogni altra avventura. Gli era bastato spargere qualche allusione, una distratta battuta, un am-miccamento opportuno... e chi doveva capire aveva capito. Lui aveva i diari del Vecchio! Era il depositario della storia segreta della Repubblica! Poteva far saltare ministri, arrostiti sulla graticola insospettabili uomini d'affari, provocare scandali inauditi. Poteva praticamente tutto. Aveva il potere. Era il potere. Si era diffuso il panico. Scialoja aveva insinuato rassicurazioni. Si sarebbe fatta pulizia, certo, ma congiucio. C'erano casi che non potevano essere risolti. Altri che avrebbero tollerato solo una verità parziale. La continuità degli intenti non era in discussione, la lealtà istituzionale nemmeno. Gli avevano creduto, o avevano finto di credergli. Non avevano alternative. Lui aveva il potere. Lui era il potere.

Mentre si annodava la cravatta, si chiese se accettare l'offerta del ministro - direttore dei Servizi, o capo della polizia, faccia lei - o riservarsi sino alle prossime elezioni politiche, che l'opposizione sperava di vincere a man bassa. I giudici di Milano si stavano agitando. Lui fingeva di disinteressarsene. Si profilava un terremoto nelle alte sfere. Ma, come aveva detto il Vecchio, ci saranno cambiamenti, poi tutto tornerà come prima. Avrebbe seguito la linea del Vecchio. Restare nell'ombra. In un ufficio periferico, protetto da una sigla anodina, con un manipolo di tagliagole pronti a scattare al minimo battito di ciglia. Ah, il gioco, il gioco! Stringerli tutti tra le dita, essere l'anonimo, indifferente arbitro dei loro destini!

Ma mentre si infilava in ascensore, dopo aver controllato per l'ultima volta il nodo della cravatta, provò una piccola, dolorosa fitta in fondo al cuore. Una puntura di spillo, niente di più. Strano. Nel momento del trionfo, da quali mai oscuri recessi del passato affiorava questo incomparabile senso di sconfitta?

Titoli di coda

Il Freddo fu estradato in Italia e collaborò con la giustizia. Nei mesi successivi, anche Fierolocchio, Ricotta e Donatella scelsero la via del pentimento.

Bufalo fu arrestato qualche mese dopo. Una volante della polizia lo sorprese a bordo di una macchina carica di armi. Non si è mai saputo a che cosa dovevano servire.

In base alle dichiarazioni dei collaboranti, Bufalo, Botola, il Nero, il Secco, Carlo Buffoni e molti altri furono condannati a pesanti pene detentive.

Il patrimonio del Secco fu confiscato. Il Secco ne costituì uno nuovo in breve tempo.

Il Maestro, Zeta e il Peloso furono assolti da tutte le imputazioni. Il Conte Ugolino morì di Aids.

L'avvocato Miglianico continuò a esercitare con successo la professione.

L'avvocato Vasta è in pensione.

Il Sorcio vive sotto falso nome in un'altra città. Trentadenari fu assassinato mentre usciva da un bar. Il Pischello non venne mai catturato.

Patrizia continua a gestire la palestra e conduce un programma televisivo di fitness su un network di canali locali.

L'omicidio del Pidocchio non è mai stato risolto.

ROMANZO CRIMINALE

Il giudice Borgia è stato trasferito a una sezione civile della Corte d'appello.
Il dottor Nicola Scialoja dirige l'Ufficio logistica e informazioni sulla
criminalità del ministero degli Interni. Abita in un lussuoso attico in via
Chiana. Non si è mai sposato

Indice

p 5 Prologo. Roma, oggi

Prima parte ii 1977-78. Genesis 33 1978, febbraio. Accordi 55 1978, marzo-
aprile. Affari, politica 87 1978, aprile-luglio. Dentro e fuori

115 1978, agosto-settembre. Regolare i conti

147 1979, gennaio-giugno. L'Idea

175 1979> luglio-dicembre. Al passo con i tempi

203 1980. Tenere la strada

229 1980. Morte di un capo

Seconda parte

249 1980-81. Ybris, dike, oikos

281 1981, inverno-primavera. Fiumi di sangue

303 1981. Rien ne va plus

329 1982, gennaio-aprile. L'odore del sangue

359 1982-83. Si vis pacem para bellum

381 1983. Infami

397 1983 Altri infami

Terza parte

421 1984 Tutti dentro

441 1984. Solitudini. Disamistade

632

INDICI

p 459 1984-85 Il passato e il futuro

479 1985-86 Epidemie

501 1986 Precipizi, fughe

525 1987 Individui e società

547 1988 La certezza del diritto

571 1989 La libertà

599 1990 Dandi's blues

621 Epilogo Roma, 1992

627 Titoli di coda